MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

DI

ENRICO POGGI

Già Membro di quel Governo e Senatore del Regno.

Finis Hetruriae Initium Italiae.

La politica più fruttuosa è la politica onesta, la quale si raffigura a questi tratti: che sa render minuto conto di sè, senza reticenze e senza mendacj, senza vergogne e senza rimorsi.

Unicuique suum.

Volume I.

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1867

AVVISO AL LETTORE

Il tempo dell'istoria è incominciato. Gli stranieri non calcano più il suolo d'Italia, nè più a loro talento la signoreggiano. Ritornare sul passato, benchè recente, ora che il bene ed il male del nostro paese non dall'altrui balía, ma dalle virtù e dal senno degl'italiani unicamente dipendono, parmi opera salutare.

Ai giorni in cui viviamo, gli avvenimenti corrono veloci, e gli uni sugli altri quasi si accavallano. Ove non si affidi di buon'ora a monumenti durevoli la memoria genuina dei fatti, essi si travisano e si ecclissano, ed ai posteri tramandansi narrazioni bugiarde o incomplete, le quali falsando il vero andamento delle cose riempiono le menti di fantasmi e di utopíe, e rendono vano l'insegnamento dell'istoria.

Della moderna trasformazione italica uno dei più importanti periodi è certamente quello che dal maggio del 1859 all'aprile del 1860, racchiude le ultime pagine della storia toscana, ed insieme le prime della storia dell'Italia nuova. La quale è sì poco nota e così trasfigurata, quantunque gli eventi siano da poco compiuti, da temere che con un più lungo silenzio serbato da chi è in grado di rivelare e ristabilire il vero, sia ridotta alle meschine proporzioni di una storiucola municipale ristretta a pochi fatti ed a più pochi nomi. Laddove se vi fu tempo di un'azione collettiva e bene ordinata di tutte le classi di un popolo dall'alto al basso, se vi fu tempo di un'industre politica dei governanti assecondata da una docile ed intelligente cooperazione dei governati, se vi fu tempo di sforzi perseveranti e di svariate lotte morali per riuscire, fu certamente quello.

Il perchè desiderando io che la verità si conosca in tutta la sua pienezza, tal quale fu, non quale potrebbe accomodare ai partiti di foggiarla, mi sono risoluto di dare in luce le MEMORIE DEL GOVERNO DELLA TOSCANA, a cui nell'estate del 1860 posi mano, e che interrotte e riprese più volte furono finalmente nell'anno decorso terminate.

Membro di quel Governo, narro tutto ciò che

seppi, e ciò che feci, senz'aver nulla da nascondere, nè da vergognare, senz'ira nè artifizio, mosso dal solo sentimento di rendere omaggio al vero e di mostrare come e perchè riuscimmo a quell'unione che dovea produrre ben tosto l'unità d'Italia.

Al pubblico spassionato offro il modo di conoscere e giudicare gli errori che da me siano stati commessi; e gli offro altresì il modo di giudicare tutti gli uomini ch'ebbero parte ai grandi eventi di quel tempo. A ognuno il suo, nel bene come nel male, a ognuno i suoi meriti come i suoi torti, la giustizia per tutti.

I nuovi destini che attendono l'Italia esigono da parte dei cittadini il concorso delle virtù morali, senza cui troppo fragili e caduche divengono alla prova le virtù civili. Tra quelle pregevolissima ai tempi di libertà illimitata, si è la virtù della sincerità su tutto e con tutti, a costo di togliere delle illusioni, e di produrre spiacevoli disinganni. Per questa via soltanto si mantien vivo negli animi il senso del vero, e del giusto, e s'ingenera l'abito di giudicare gli uomini dalle opere e dagli esempi, non dalle sole e spesso vane parole.

Una serie di documenti inediti tien dietro alle Memorie; di quelli già editi ho prescelto, secondo

il desiderio dell' Editore, i meno divulgati ed i più brevi.

Mi chiamerò largamente compensato delle lunghe fatiche, se la storia che pongo sott'occhio ai lettori saprà convincerli che i rivolgimenti nazionali più fruttuosi son quelli, che meglio rispettano gl'immutabili principj di moralità e di giustizia dinanzi a cui s' inchinano reverenti le grandi innovazioni dei secoli.

Firenze 26 luglio 1867

E. Poggi.

LIBRO PRIMO

MAGGIO — 1.° AGOSTO 1859

CAPO PRIMO

(6—11 maggio 1859)

SOMMARIO

Invito del Bon-Compagni per offrirmi una direzione amministrativa nel Governo della Toscana. — Relazioni precedenti con esso. — Rifiuto. — Offerta del Ministero di Giustizia e Grazia. — Condizioni che appongo. — Nuove ricerche del Bon-Compagni. — Formazione del Ministero a norma delle condizioni apposte. — Prima difficoltà per la trasmissione dei poteri. — Presa di possesso del Ministero.

Nel venerdì sei di maggio a ore 4 ½ pomeridiane, mentre ero a pranzo con la mia famiglia, ricevei un invito dal Commendatore Bon-Compagni di recarmi immediatameute da lui. Egli abitava in Borgo-Pinti a non molta distanza dalla via dei Servi ov'è situata la mia casa.

Al Bon-Compagni io era stato presentato appena venne in Firenze nel 1857 dal Salvagnoli, e gli aveva offerto in dono i miei libri. Di tanto in tanto lo visitava; ma dal mese di febbraio antecedente non lo aveva più visto. Quando vi andai nel febbraio, egli era tornato allora da Palazzo Vecchio, ove aveva

avuto una lunga conferenza col Baldasseroni, per parlargli della necessità che la Toscana si unisse al Piemonte ed alla Francia, in vista della guerra minacciata dall'Austria: ma il Baldasseroni aveva risposto che il Governo intendeva rimanere neutrale.

Aveva cercato di vedere il Bon-Compagni anco il 28 d'aprile per ringraziarlo della sua interposizione nel movimento del 27, il quale se non fosse stato frenato dall'autorità del Rappresentante il Re di Sardegna, poteva forse degenerare in un moto fazioso e funesto. Non trovatolo in casa, mi contentai di lasciargli un biglietto di visita.

Alla chiamata del dì sei di maggio, sospettando di quel che si trattasse, mi alzai da tavola e mi recai tosto da lui.

Mi ricevette nel salotto di conversazione, e mi espose che nominato Commissario straordinario del Re Vittorio Emanuelle durante la guerra, dovendo assumere il governo della Toscana, cercava gli uomini che si ponessero alla direzione degli affari; suo disegno era di tener lontani gli uomini politici del paese, bastando il provvedere alla amministrazione interna; perciò non ministri, ma direttori avrebbe nominato.

A me si rivolgeva per offrirmi la direzione del dipartimento di giustizia e grazia, e degli affari ecclesiastici, dicendo che la mia nomina sarebbe stata bene accolta dalla Magistratura e dal pubblico,

perchè noto come vicepresidente dell'Accademia dei Georgofili, non che per gli scritti divulgati per le stampe, e per le opinioni apertamente liberali. Prima di rispondergli lo interrogai se avesse già provvisto agli altri dipartimenti; disse che per l'interno aveva fatto interpellare l'Isolani Procurator Regio a Livorno, ma che non aveva voluto accettare, mi nominò qualcun altro che si era pure ricusato. Ora attendeva il Nelli Procurator regio a Pisa; poi gli erano stati indicati il Puccioni vicepresidente di Cassazione e il Boninsegni consigliere alla Corte d'appello. Alle finanze provvederebbe con Sansone d'Ancona.

Allora gli feci intendere che sebbene amantissimo della patria, non aveva mai preso alcuna parte attiva alle vicende politiche della Toscana; e che come padre di numerosa famiglia, desiderava in sì gravi e pericolosi frangenti d'esser tenuto fuori d'ogni combinazione.

Tornò ad insistere con più vivacità, e lagnandosi della resistenza che aveva trovato in tanti a prestarsi a prò del paese, finì col dire che se tutti si rifiutavano egli avrebbe rassegnato i suoi poteri al Re e sarebbe ritornato in Piemonte.

Io non rifuggiva, risposi, dall'entrare nella vita politica, cui aveva un tempo desiderato; ma se dovessi incominciarla in tale gravissima congiuntura, non mi vi sarei prestato che a due condizioni.

La prima; che si formasse un ministero degli uomini politici più influenti nel paese, e che godevano della pubblica stima: poichè, in mezzo alle difficoltà immense che avrebbe presentato il maneggio degli affari governativi, non sarei stato disposto a morire appena nato alla vita pubblica, per dar agio agli uomini che aveano avuto più o meno parte nelle ultime vicende, a regolarsi poi secondo gli eventi ed a riserbarsi intatti per raccogliere i frutti delle fatiche altrui: meravigliarmi anzi come essi non si presentassero spontanei a correre i rischj di un periodo di transizioni, di travagli e di incertezze infinite.

L'altra condizione risguardava il D'Ancona. Un Ebreo alla finanza in quei momenti avrebbe urtato troppo il sentimento pubblico: il clero ed il partito conservatore sarebbonsi per tal nomina allarmati.

Conoscere io personalmente il D'Ancona ed averlo in concetto di uomo onesto, ma la sua qualità d'isdraelita non permetteva di porlo alla testa di un pubblico dipartimento; ancora il pregiudizio non che vinto non si era affrontato da nessuno in Italia; quello non essere il tempo di farne la prova in Toscana.

Bon-Compagni rispose che avrebbe pensato a quel che gli avea detto, ed allora mi parve di capire che l'idea di tener fuori gli uomini politici non fosse tutta sua, ma muovesse anco da riflessioni fattegli da qualcuno.

Mi pregò a ripensare un poco alla sua proposta e a riserbare alla mattina appresso la risposta definitiva.

Uscito da lui e riconcentrato con me stesso sempre più mi confermai nel concetto esternato. Ne parlai alle persone di mia famiglia, ed esse trovarono giusti i miei riflessi. Il Salvagnoli pure, a cui raccontai tutto, approvò la presa risoluzione.

Tornato dal Bon-Compagni la mattina appresso alle ore otto gli significai che non accettavo.

Mi disse allora che avea dovuto desistere dal primo proposito di nominare semplici amministratori, perchè non avea trovato chi accettasse. Il Nelli si era ricusato.

Avrebbe pensato a comporre un ministero politico, del quale mi domandò se avrei fatto parte pigliando il portafoglio di giustizia e grazia, ovvero quello dei culti.

Tornai di nuovo a mettergli innanzi i nomi dell'Andreucci, del Puccioni, del Corsi, pregandolo a risparmiarmi, se era possibile, in vista delle domestiche condizioni. Quando poi non avesse potuto combinar nulla con altri, mi chiamava pronto a servire il paese a costo anco di gravissimi pericoli, purchè nel ministero non entrasse il d'Ancona.

Ci lasciammo, dicendoci che nè l'uno nè l'altro eravamo legati nè sciolti.

Nel corso della mattina volli prender consiglio

da due amici; per sentire che pensavano del partito preso. L'uno reputando imprudente la mia entrata al Ministero me ne dissuase: l'altro invece con autorità maggiore mi rassicurò e confortò, dicendo: non dovere gli uomini onesti e capaci ritrarsi per un senso d'egoismo o di vile paura dal prestar l'opera loro alla patria in sì gravi frangenti, e se ognuno pensasse a sè solo, la cosa pubblica cadrebbe nelle mani di gente indegna, che sconvolgerebbe tutto e porrebbe a soqquadro il paese. Ciò essere il peggiore di tutti i mali; cui i buoni cittadini doveano ad ogni costo impedire; fidassi nella Provvidenza, la quale non abbandona chi per l'unico fine di giovare alla pubblica salute accetta gli ardui ufficj, in tempi in cui anco gli ambiziosi gli sfuggono.

Passò l'intero giorno di sabato, nè ebbi alcuna chiamata. La domenica mattina, 8, verso le undici andai dal Salvagnoli, che non sapeva nulla, o figurava di nulla sapere. Mi ci trattenni una mezz'ora, quando gli fu annunziato il Bon-Compagni. Lo vidi, ci salutammo, e partii senza che nulla mi dicesse; dovetti credere che tutto fosse terminato.

Più me ne convinsi, allorchè recatomi verso le due alla Cassa di Risparmio per un'adunanza del Consiglio di amministrazione di cui facevo parte, fu chiamato d'un tratto il Marchese Ridolfi, che ne era il Presidente, affinchè si portasse dal Bon-Com-

pagni. Ognuno dei presenti comprese di quel che si trattava, nè si maravigliarono, perchè il nome di lui e di qualcun altro come futuri ministri circolavano per le bocche di tutti fino dal giorno avanti. Si parlò della formazione del ministero, che si riconosceva un parto molto laborioso; nessun mi diè cenno d'aver sentito rammentare il mio nome. Me ne tornai tranquillo a casa, ritenendo che il ministero si facesse senza di me. Pranzai alla solita ora; ed al pranzo assisterono i Professori Bonaini e Parlatore, curiosi di aver nuove del ministero. Riferirono anch'essi le voci che correvano ma nulla sapevano di me. Raccontai l'accaduto alla Cassa di Risparmio, e le induzioni che se ne erano fatte.

Dopo le quattro rimasto solo ricevei un biglietto dal Salvagnoli così concepito

« 8 Maggio ore 4 ½

« Ti prego a venire *subito subito* da me. Ti aspetto io col Bon-Compagni. Addio ».

Affezionat. Amico
SALVAGNOLI.

Vi andai. Trovai il Ridolfi col Salvagnoli; il Bon-Compagni era in altra stanza col Barone Ricasoli, per esorcizzarlo e convertirlo ad entrare nel Ministero.

Dopo un poco ricomparvero. Il Bon-Compagni m'indirizzò la parola, dicendomi che le condizioni da me apposte per entrare al ministero si verificavano. V'erano gli uomini politici; e per la finanza

avea fatto ricerca del Conte Digny, che a momenti sarebbe arrivato. Riteneva quindi che non avrei rifiutato di prendere il portafoglio di giustizia e grazia, e provvisoriamente quello degli affari ecclesiastici. Avrebbe il Ridolfi assunto il ministero dell'istruzione pubblica; Ricasoli il ministero dell'interno; il quale presa la parola ripetè innanzi a tutti ciò che avea dichiarato al Bon-Compagni, che accettava per soli due mesi. In udire sì inaspettata condizione, non potei a meno di fargli qualche riflessione, ma egli persistè.

Il ministero degli esteri intendeva dirigerlo il Bon-Compagni per mezzo del segretario Fornetti, cosa che non piacque, e su cui si ritornò il giorno appresso.

Non voleva il Salvagnoli far parte del governo. Avea bisogno d'uscir di Firenze, per correre al campo degli alleati presso il Re e l'Imperatore e vedere Cavour: desiderava una missione per là.

Chiesi al Bon-Compagni il permesso di cercare il ministro degli affari ecclesiastici, nominandogli il Galeotti e il Marzucchi. Me lo permise, sebbene preconizzasse l'inutilità d'ogni tentativo. Arrivato il Digny, gli fu offerto il ministero delle finanze che accettò.

Dopo questo ci sciogliemmo, concertando di rivedersi il lunedì in casa del Bon-Compagni a ore undici.

Il lunedì fu necessaria una modificazione. Sparsasi la sera innanzi la notizia del nuovo ministero, si trovò da ridire sul Digny. Il partito avanzato ricordava in lui l'uomo della restaurazione del 1849; che aveva (dicevasi) mancato di parola al Guerrazzi per farlo evadere dalle carceri prima della venuta degli austriaci; e poichè quel rimprovero fu allora cagione di molti dissidj, si temeva di vederli risvegliati col farlo ministro. Occorse mutarlo. Il Bon-Compagni fe' ricerca del Busacca che non conosceva neppure di persona. Busacca venne ed accettò.

Al Digny fu pensato dare una commissione diplomatica per Londra.

Si riparlò della necessità di nominare un ministro degli affari esteri, non convenendo che un segretario pigliasse parte alla discussione nel Consiglio dei Ministri; e il Bon-Compagni si lasciò persuadere, nominando il Ridolfi ministro interino. A Celestino Bianchi già segretario del Governo provvisorio fu dato l'incarico di segretario generale del Commissario straordinario.

Incominciò subito una prima difficoltà per la trasmissione dei poteri da parte del Governo provvisorio nel Commissario straordinario.

Il Peruzzi e il Malenchini, due dei membri di quel Governo, saviamente avvertivano che il municipio fiorentino aveva offerto la dittatura al Re Vittorio Emanuelle, il quale si era limitato ad ac-

cettare il protettorato durante la guerra: che per conseguenza una parte dei poteri sovrani non accettata dal Re, era rimasta presso di loro; non esser disposti a sciogliersi, finchè non venisse un' ulteriore dichiarazione da Torino.

Replicava il Bon-Compagni che il Re nella sua qualità di protettore non intendeva che venisse meno l'esercizio delle prerogative della sovranità; per conseguenza egli, secondo le istruzioni ricevute, avrebbe esercitato tutte le incombenze proprie del Capo dello Stato. Non si appagarono Peruzzi e Malenchini, insistendo per avere nuovi schiarimenti; ma il differire fino a nuova risposta era pericoloso, perchè il paese volea vedere il Governo ordinato a nome del Re.

Proposi il temperamento della trasmissione dei poteri che il Governo provvisorio avea conservato, nella persona del Commissario nominato dal Re. Così egli veniva a concentrar in sè tutta la sovranità, parte perchè trasmessagli dal Re, e parte dal Governo provvisorio direttamente.

Furonvi in principio delle resistenze, non mostrandosi il Peruzzi molto pago di tal temperamento. Mi sostenne il Ricasoli ed appoggiò la mia proposta, la quale nel giorno appresso finì con essere adottata.

Nel dì dieci venner da me i segretarj Tabarrini e Fornetti per minutare d'accordo i decreti di

nomina del ministero; e quello per la trasmissione dei poteri [1]. La mattina di mercoledì andammo in Palazzo Vecchio per pigliar possesso degli ufficj ed assumere l' esercizio delle funzioni ministeriali.

[1] Atti e documenti del Governo toscano dal 27 Aprile 1859 in poi. Firenze, Stamperia sopra le logge del grano. 1860, vol. 1 p. 76. 77. 78.

CAPO SECONDO

SOMMARIO

Notizie biografiche e di famiglia. — Mio fratello Girolamo. — Trattato sull'enfiteusi da lui composto — Sua nomina ad Auditore del Magistrato supremo di Firenze. — Come fosse universalmente stimato anco per l'indole sua e per la fermezza delle opinioni politiche. — Morte di Girolamo e del Forti a breve distanza l'uno dall' altro. — Ciò che avrebbero potuto ambedue a prò della patria. — Vuoto che si fece per le future parti politiche in Toscana. — Mia educazione ed istruzione; amore per la indipendenza d'Italia fino dal 1830. — Nomina ad officiale del Pubblico Ministero nel 1838. — Come accadesse. — Cenni sul Puccini, e sugli atti di lui come uomo di governo. — Di un lavoro storico da me pubblicato nel 1845-48. Promozione a consigliere della Corte d'Appello di Firenze. — Avvenimenti del 47 e 48. — Nomina a Membro del Consiglio Superiore di Revisione. — Desiderio della vita pubblica andato a vuoto. — Giudizio sui fatti del 48 e 49 e sugli statisti di quel tempo. — Restaurazione per moto popolare. — Imbarazzi del Governo restaurato; reazione paurosa ed incerta. — Contegno mio dal 49 al 59 negli atti della vita civile e negli scritti. — Defezioni di molti, costanza mia. — Consigli reiterati che diedi ad uomini intimi della Corte riusciti inutili. — Come la mia

chiamata al Governo rassicurasse i fautori della causa nazionale senza sconvolgimenti disordinati ed anarchici. — Una parola sul governo provvisorio.

Prima di cominciare la storia del Governo Toscano, è d'uopo ch'io parli un tantino di me. S'armi di pazienza il lettore; per quanto modeste e insignificanti siano le mie geste, pure un uomo che al sorgere d'inopinati eventi si vede d'un tratto chiamato a figurare tra gli statisti del suo paese, deve dar conto dei precedenti della sua vita, e mostrare in qual posizione si trovava, e quali principii, e quali forze portasse al Governo. Prometto di essere breve.

Figlio di un Giureconsulto molto stimato per la dottrina, l'esperienza degli affari e per un'esemplare probità, ebbi da esso una educazione severa. Lo studio e il dovere, il dovere e lo studio erano le ingiunzioni quotidiane ch'egli faceva ai molti suoi figli, dei quali io era il terzo. Girolamo maggiore di tutti, nella fresca età di ventisei anni pubblicò la storia del diritto enfiteutico, ed un mirabile prospetto delle celebri riforme legislative operate nel secolo scorso da Pietro Leopoldo. La comparsa di questo lavoro storico-giuridico nell'anno 1829; in un tempo in cui nessun giureconsulto in Toscana maneggiava la penna per comporre scritture di qualche importanza, fu un avvenimento, che destò un'immensa sorpresa, massime per la gran giovi-

nezza dell' autore. Tre anni dopo, cioè nel 1832, diede alla luce altri tre volumi contenenti il trattato giurisprudenziale sull' enfiteusi toscana.

Riscosse quest'opera il plauso generale non solo in Toscana ma fuori. Nell'Antologia comparvero stupendi articoli critici dettati dall'Avv. Aldobrando Paolini, ultimo avanzo di quella scuola di economisti e pubblicisti che fiorì ai tempi leopoldini.

Lettere di somma onoranza s' ebbe l'autore dal Romagnosi; lieto di veder adottati e splendidamente applicati i suoi metodi da un giovane ingegno, il quale pigliando dalle teorie sue quel tanto che era necessario a ben coordinare le materie del diritto ed a favorirne lo svolgimento, faceva getto nel tempo stesso delle aride formule, più buone a insterilire che a nutrire di sane idee l'intelletto.

Nel Subalpino, periodico piemontese, parlò con onore del libro di Girolamo il Conte Sclopis, quantunque nol conoscesse nè di persona nè per lettera; cosa ben singolare in quegli anni di rara diffusione dei prodotti dell' ingegno in Italia, più singolare perchè spontanea e non provocata dall' autore. Divenne il trattato del Poggi il testo dei magistrati, e dei forensi tutti, lo divenne degli amministratori, ed eziandio del legislatore toscano nelle materie e questioni spinosissime risguardanti il sistema livellare.

Basta prendere in mano per pochi istanti i molti

volumi dei giudicati dei Tribunali toscani dal 1832 in poi, e ognuno si avvede di leggeri, come il Poggi fosse maestro e guida a coloro che disputavano o sentenziavano sopra controversie enfiteutiche. Ultimo a proferire un autorevole e splendido giudizio su quel libro fu Roberto Savarese giureconsulto napoletano di chiara fama, il quale nel 1857, ad un amico che lo ricercava di buoni libri legali, scriveva da Pisa queste parole; « il trattato del Poggi sui « livelli è a parer mio il miglior libro legale che « siasi pubblicato in Toscana in questo secolo (1) ».

Nel 1834, varcati di poco i trent'anni, fu Girolamo scelto dal Principe a sedere tra i giudici del Magistrato Supremo di Firenze, tribunale d'appello per alcune cause, di primo grado per altre, e nel quale per ordinario si chiamavano magistrati molto maturi d'età che avessero percorso una lunga carriera in provincia. Non destò sorpresa quella nomina; che anzi la Curia fiorentina applaudì, ed i colleghi si stimarono grandemente onorati di riceverlo in mezzo a loro. Tanta era la reputazione incorrotta di Girolamo, tanta la dolcezza del carattere e la modestia di lui, ch'io credo pochi giovani esser giunti così per tempo ad esser amati e riveriti, com'ei lo fu finchè visse. Nemmeno il Forti più giovane di tre anni, e che di ventidue avea levato

(1) Questa notizia mi fu data dal Salvagnoli.

gran rumore di sè per gli stupendi scritti pubblicati nell'Antologia, potè di gran lunga gareggiare nella rinomanza con Girolamo. Imperocchè la fama del Forti si ecclissò alquanto per un repentino cambiamento fatto nelle opinioni politiche.

Appena sedati nelle Romagne (1832-33) quei moti rivoltosi che aveano fatto battere i cuori dei patriotti italiani, e suscitato anco in Toscana manifestazioni di pubblica simpatia spiaciute al Governo, il Forti chiese ed ottenne un pubblico ufficio nella procura fiscale, là dove si sostenevano innanzi al Tribunale Criminale anco le accuse per i delitti di Stato. Breve fu la reazione in Toscana a quei giorni, e dirò moderatissima, ma pure vi fu.

Ad insinuazione dell'Austria avea proceduto il Governo all'arresto di un buon numero di patriotti nelle principali città, per spaventare non per processare; giacchè non v'era materia da tanto. Toccò in Firenze la dura sorte fra gli altri a Vincenzo Salvagnoli, a Siena al Vaselli ed al Porri, a Livorno al Guerrazzi. Furon chiusi nelle fortezze, e sebben trattati con riguardo non vennero liberati che dopo molti mesi. Quale impressione destasse nel pubblico tale avvenimento, lo pensi il lettore. Ebbene il Forti così patentemente liberale nelle sue scritture, coglieva quel momento per chiedere un ufficio che lo metteva in mala vista del pubblico, e lo poneva in contradizione con se stesso. Nè vi era equivoco sul

cambiamento fatto, perchè circa un anno dopo trattatasi alla Ruota criminale una causa politica contro diversi cittadini senesi accusati di perduellione, il Forti, abbenchè la parte del fisco fosse sostenuta dal Capo dell'ufizio, uomo di molta pratica ma di poca scienza, si diede a porgergli il soccorso del potente ingegno e della valente penna. Tantochè l'Avv. Cesare Capoquadri strenuo ed eloquentissimo difensore degl' inquisiti, accortosi che la replica alla sua prima arringa era stata dettata da lui, incominciò il giorno appresso la seconda con queste parole, che andarono per le bocche di tutti. « Mentre la difesa dalle sue fatiche riposava, il fisco *nella notte si fortificava* ».

Nocquero al carattere del Forti codesti mutamenti, e il paragone di lui col Poggi in tali frangenti ridondò grandemente a vantaggio di questo. Il quale saputo l'arresto del Salvagnoli condiscepolo ed amicissimo suo, abbenchè travagliato da quella fiera emottisi che dovea poi dolorosamente condurlo al sepolcro, non pose tempo in mezzo per indagar le ragioni dell'arresto e prestare soccorso all'amico. E per la interposizione del ministro di Napoli Partanna potè ottenere di vederlo nella fortezza, e recargli qualche conforto.

Non era Girolamo ancora impiegato in quei giorni, ma si trattava d'impiegarlo; e non pertanto non lo trattenne il rischio di farsi danno, chè egli

d'animo indipendente, piuttostochè sacrificare gli affetti dell'amicizia, avrebbe rinunziato a qualunque prospettiva di un pubblico ufficio.

Nemmen dopo la nomina a magistrato rallentò l'affetto pel Salvagnoli, sapendo e sentendo nella coscienza che un Magistrato onesto può conciliare l'adempimento del proprio dovere senza far getto di alcun nobile sentimento, e che a rassicurare un governo anco il più sospettoso val meglio l'integrità della vita che non le subitanee conversioni.

A Girolamo arrise poco la fortuna. Il fatale malore che lo insidiava da più anni, e che gli rendeva trista e addolorata la vita, si fece più gagliardo ed intrattabile nel 1836; soffrì con pia rassegnazione per più di otto mesi gli spasimi di una lenta flogosi polmonare che consumò gli organi della respirazione, come poca fiamma consuma lentamente il carbone, e, nel 19 novembre 1837, di soli trentaquattro anni, lasciò questa terra di miserie, dopo averla irradiata con grandi tratti d'ingegno peregrino, e con nobili esempi di virtù cristiane e cittadine. La sua morte fu un pubblico lutto, e quel che di lui disse il Salvagnoli nel mirabile elogio letto all'Accademia dei Georgofili, che in men d'un anno ebbe dodici edizioni, è un fedele testimonio di quanto il Poggi era amato, di quel che valeva, di quel che avrebbe a prò della patria potuto operare in tempi migliori.

A lui successe nell'ufficio il Forti, il quale gli sopravisse di pochi mesi, nè fu in tempo a raccogliere gli onori ed usufruttuare le lodi meritamente date all'opera postuma delle Istituzioni Civili, libro ricco d'immensi pregi, ma più storico che giuridico, più critico che dommatico, percorrente argomenti svariati e staccati, e non tutti corrispondenti al suo titolo, ma pur discorsi con ricchezza d'erudizione, con finezza di giudizio e con sveltezza di stile.

Un gran vuoto si fe' per la morte quasi contemporanea di questi due preclari ingegni, i quali per diverso modo e per diverse vie avrebbero giovato alla Toscana ed all'Italia.

A Girolamo aderiva il Salvagnoli, potente intelletto ancor esso e più potente oratore; ed a loro avrebber fatto capo gli allievi del Professor Federigo Del Rosso, mediante la scuola di giurisprudenza pratica che si sarebbe dovuta costituire in Firenze.

Al Forti avrebbe aderito un'altra schiera di giovani ingegni, non fiorentini, aspiranti con esso ad un più stretto legame con l'aristocrazia fiorentina: della quale erano già sorti come luminosi fari il Marchese Gino Capponi, e il Marchese Cosimo Ridolfi, operanti in campi diversi, di tempra, d'indole e studi diversi, ma non opposti; in questo solo simili ed istintivamente consenzienti di voler essere ambedue capitani di schiere, e primeggiare sugli altri. Nei quali desideri di clientele più o meno

numerose avrebber trovato appoggio nel Forti e nei suoi, intoppo nel Poggi e negli amici di lui, i quali volevano l'indipendenza piena e trattare alla pari.

Rimasero perciò i due patrizi padroni del campo, e quel gran centro di unione e diffusione della vita scientifica e politica ch'era il Viesseux coi suoi periodici e col gabinetto di lettura, venne ben presto a stringersi intorno ai medesimi.

Minore io a Girolamo di nove anni, dopo avere studiato lettere latine e italiane alle scuole pie, ebbi da lui i primi avviamenti per profittare dell'insegnamento universitario bene scarso di studj, allorchè mi recai a Pisa nel novembre del 1828. Emergevano sugli altri professori il Carmignani e il Del Rosso. Dal primo, benchè criminalista di grande e meritata fama, trassi poca luce al mio intelletto, perchè il Carmignani mescolava troppo e troppo spesso una erudizione ed una polemica inutile e talvolta aggressiva alla esposizione delle dottrine penali; onde i giovani si perdevano in un pelago d'idee e di notizie disparate, che doveano poscia sceverare con gran fatica dalle vere nozioni della scienza penale. Poi il Carmignani aveva il torto di voler essere adulato dagli scolari, e quelli che più si conformavano agli atteggiamenti del maestro, ei li portava alle stelle, e con le vanità li guastava. Montanelli che mi precedeva di un anno, era allora il beniamino del Carmignani, e benchè d'indole buo-

na, le troppe lodi del maestro invanitolo fuor di misura, minacciavano di metterlo per una falsa via.

Alla scuola del Del Rosso trovò gran pascolo il mio intelletto, e vi acquistò la coscienza di sè. Il *gius* romano esposto in forma dommatica e spiegato nelle sue ragioni filosofiche, la logica del diritto insegnata come l'arte che pone innanzi gl'istrumenti ed i canoni per la interpretazione delle leggi e dei responsi dei giureconsulti, tutto questo apparato di dottrina presentato sotto la forma sintetica a me rivelò un mondo nuovo.

Aggiungi che il Del Rosso fu il primo che seppe trar fuori dalle nozioni giuridiche le nozioni economiche, e mostrare il legame intimo e indissolubile delle une e delle altre con la morale. Per esso non v'eran diritti se non come riscontro dei doveri, e come mezzi necessari all'adempimento di questi: una scuola basata sopra sì salde fondamenta e così vasta nelle sue comprensioni scientifiche, rispondeva armonicamente all'indole dell'animo mio ed alla tempra dell'intelletto.

Fui io che reduce dall'Università feci le dottrine del Del Rosso conoscere ed apprezzare a Girolamo ed al Salvagnoli; e fui io che li posi in relazione personale col medesimo, tantochè il Del Rosso ebbe a indirizzare più anni dopo una magnifica lettera al Salvagnoli sull'insegnamento della giurisprudenza durante le pratiche forensi.

Sotto la direzione di Girolamo feci i miei esercizj per l'avvocheria, ed egli con la mente per eccellenza ordinatrice in tutto e di tutto, seppe disegnarmi un sistema di studi complementarj, giuridici, economici e politici, quale a pochi praticanti credo fosse dato all'età mia di conseguire. Me vedeva Girolamo avido d'imparare ed impaziente d'operare; ai divertimenti della gioventù men proclive che non fosse stato egli stesso nella prima giovinezza; consumando le molte ore del giorno nel leggere, nel meditare e nello scrivere. Sull'esempio e per consiglio di lui, mi proponeva ogni mese i lavori e le letture da fare; e da lui presi il costume di notare dì per dì le cose che più m'interessavano.

Alla lettura dei giornali politici attesi di buon ora, perchè il culto e l'amore per la libertà e l'indipendenza d'Italia si fecero strada ben presto nel mio cuore. Mi sovvengo ancora della forte emozione che diciottenne provai nel sentire annunziare da un amico a Girolamo la maravigliosa notizia che a Parigi si battevano per le famose ordinanze sovversive dello statuto, le quali rovesciando il trono di Carlo decimo, apersero la strada alla dinastia orleanese. Oh! quali palpiti di gioia, quali speranze sul volto dei cittadini in quei giorni, quanti castelli in aria per le future sorti d'Italia! Chi avrebbe mai presagito il terribile disinganno dell'anno dopo! Ed all'incontro quali sorrisi di compassione e di sprezzo

si successero più tardi alla nuova del tentativo del Principe Luigi Napoleone a Strasburgo susseguito dalla sua reclusione nel castello di Ham !! . . .

« VEDI IL GIUDIZIO UMAN COME SPESSO ERRA ! »

D'allora in poi l'affetto di patria si radicò profondamente nel mio animo, e prese la forma di un sentimento grande e nobile, a cui per la via del dovere bisognava soddisfare. Mi stava fisso nella memoria il famoso quesito di quel cortigiano degenere dalla sua razza, il quale domandava al suo Re che avrebbe fatto se una mattina al suo sì tutti i sudditi rispondessero no? Ciò mi capacitava che anco per la via del dovere si potesse servire la patria e contribuire ai rivolgimenti i più incruenti, i più necessarj, i più giusti. Fosse questa un'utopia o no, è inutile esaminarlo; gli avvenimenti futuri parleranno.

Basta che si sappia come mi collocassi subito nella categoria di quei patriotti, per vero dire non molto numerosi, che facevano professione di servire la causa italiana senza pigliar parte a congiure, a cospirazioni, a clandestini raggiri; ma col manifestar lealmente le proprie opinioni, con adoperare alle occasioni e nei limiti delle proprie forze tutti i mezzi consentiti dalla morale e dalle leggi per giovarle; con tale insomma una condotta di vita che obblighi un governo non del tutto dispotico a rispettare il sentimento patriottico e le azioni oneste che da quello emanano.

Nel 1838, sei mesi dopo la morte di Girolamo, fui nominato sostituto Procuratore Generale alla Ruota criminale di Firenze. Non aveva interamente compito i ventisei anni, e per quella età l'ufficio ottenuto era abbastanza alto.

Tal nomina dopo due anni d'esercizio dell'avvocheria la dovetti ad un complesso di circostanze favorevoli. Dapprima la fresca memoria dei meriti del fratello congiunta alla notizia ch'io era allievo di lui abbastanza conosciuto nelle scuole e nella università; poi la difficoltà incontrata dal governo nel ricuoprire degnamente quel posto. Imperocchè per due volte erano state presentate al consiglio del Principe le terne dei proposti a quell'impiego, e per due volte il consiglio del Principe con ragioni più che plausibili le aveva respinte. La terza volta lo chiesi io, e le difficoltà che si erano fatte per lo innanzi svanirono. Parve che la fortuna o meglio la Provvidenza fino dal mio ingresso nella carriera degl'impieghi, volesse darmi un segno non equivoco, che movimento per me nella vita pubblica non sarebbe stato se non dettandolo una tal quale necessità.

Non dico che la mia scelta fosse una necessità, noto solo che gravi difficoltà si erano incontrate nella elezione, e vari mesi decorsi senza concluder nulla. Del resto il dovere ed il sentimento della gratitudine m'induce a dire che mio Protettore in

quella congiuntura fu il Presidente della Consulta Aurelio Puccini amico e coetaneo di mio Padre, ammiratore dell'ingegno e delle virtù di Girolamo, confortatore di me stesso ad utili studi e lavori.

Era il Puccini un giureconsulto di molta vaglia e d'ingegno oltre il comune; versato nelle dottrine della economia pubblica e della legislazione secondo i metodi e l'idee del secolo passato. Negli ultimi anni del quale tenuto per giacobino, e difensore di giacobini, ebbe molti disgusti; ma col sopravvenire dei francesi in Toscana fu nominato Presidente nella Corte imperiale di Firenze, divenuta presto una delle più celebri d'Italia, siccome quella che raccolse nel suo seno i magistrati più rinomati dell'antica Ruota fiorentina, ed ebbe a capo l'illustre Montiglio, inimitabile nella osservanza della disciplina e dell'ordine.

Dopo la restaurazione il Puccini fu assunto all'ufficio di Presidente del buon governo, ossia di capo dell'alta polizia, nel quale ufficio ei seppe far rispettare l'autorità delle leggi; e se alcuna volta trascorse per soverchio zelo, la storia dee tenergli conto del male che risparmiò, e scusarlo degli errori commessi, giudicando dei fatti alla stregua delle idee e delle opinioni di quei tempi, e non con le odierne. Divenuto nel 1826 presidente di quel dicastero che in Toscana faceva le veci del ministero di giustizia e grazia, sebbene non ne avesse tutti i

poteri, si argomentò di riformare le leggi più importanti, di provvedere alla compilazione di un codice civile che non fosse una copia servile del francese, di ristabilire la collegialità nei tribunali col sistema di Cassazione. Molto compiè con la grande sua operosità, e se il disegno suo rimase imperfetto, è da incolparsene principalmente la mala voglia del ministero ad innovare. Alla testa di quello era il Fossombroni, distinto e fino politico, di grande intelletto, ma scettico nella parte direttiva delle società civili. Per esso il famoso motto — *il mondo va da sè* — era un assioma del mondo morale come del fisico, e con sardonico sorriso accoglieva ogni proposta di riforma. Vedeva di mal occhio il Puccini impaziente di tutto innovare, e con una flemma astuta poneva inciampi più o meno insuperabili all'attuazione dei disegni di lui.

Vacato un posto nel ministero, piuttosto che chiamarvelo, preferì di portarvi il Cempini, giureconsulto di merito, ma digiuno d'ogni pratica governativa e finanziaria, ed alieno dal rinnovamento degli istituti civili. Nel solo Corsini ministro dell'interno trovò il Puccini un qualche appoggio per portare ad atto la riforma dei Tribunali; ma quando si aspettava che come complemento necessario dell'edifizio si risolvesse il Governo a convertire la Consulta nel ministero di giustizia e grazia, e ad istituire una Corte di cassazione indipendente, vide creata la

mostruosità di una nuova sezione nella Consulta, a cui furon date le attribuzioni della Cassazione.

Morì poco dopo il Puccini (1840) addolorato di veder l'opera sua riuscita così monca e difettosa; e con lui ogni spirito di rinnovamento negli ordini legislativi e giudiziarj venne meno.

Al Puccini deve la Toscana la scelta di uomini d'ingegno per la magistratura, stimati dalla pubblica opinione, poichè a differenza dei ministri i quali preferivano i poveri di spirito e i devoti alle loro persone, egli invece traeva a sè i giovani valenti e promettitori di splendide gesta, e gli uomini maturi famigerati nella carriera forense, quantunque non sempre i più atti all'ufficio di magistrati. Eletti da lui furono tra i giovani il Forti, il Poggi, il Berrettoni, il Mazzei; tra i maturi il Cantini, il Rodriguez, il Sabatini, il Bonajuti, il Capoquadri, il Giannini.

Uomo senza invidie e basse gelosie, del potere che ambiva, intendeva di usare a prò della cosa pubblica, non per favorire camarille e consorterie, come accadde dopo la sua morte.

Al rinnovarsi degli ordini giudiciarj nel 1838, passai con egual grado nel ministero pubblico della Corte d'appello di Firenze, ed a me benchè giovanissimo e preceduto in quell'ufficio da due Avvocati Generali provetti ed esperti, e dal Capoquadri divenuto Procuratore Generale, toccarono i primi esperimenti del dibattimento orale istituito nei giudizi

criminali. Novità era questa in Toscana non più vista dal tempo dei francesi in poi, e il Capo del ministero pubblico non sentendosi tentato d'inaugurarne la prova, volle che il più giovane degli ufficiali ministeriali corresse il rischio del primo esperimento, dal quale uscii salvo.

Per sette anni esercitai le funzioni di pubblico ministero, e dovetti cessarne per motivi di salute, chiedendo di passare tra i consiglieri della Corte d'appello. Al qual posto fui promosso nel 1845 insieme con altri più favoriti di me, ed entratovi il sedicesimo, cioè l'ultimo in grado, non ebbi dal governo granducale alcun altro avanzamento; dimodochè il Bon-Compagni chiamandomi al ministero, mi trovò terzo dei consiglieri di quella Corte. In quattordici anni, aveva salito tredici scalini, a differenza di alcuni beniamini portati in palma di mano.

Nel 1842 pubblicando una seconda edizione del trattato del sistema livellare di Girolamo vi aggiunsi un'appendice storica e molte note giurisprudenziali. Nel 1845 pubblicai il primo volume della storia della legislazione agraria dai tempi romani fino ai nostri, lavoro che mi costò lunghissime fatiche; nel 1848 il secondo. Dopo Girolamo e il Forti, nessuno in Toscana dei magistrati o dei forensi avea pubblicato alcun lavoro *storico-giuridico:* niun altro ne comparve dopo.

Giunse così inaspettata tale pubblicazione, che il Professor Capei, valentissimo romanista e maestro nelle discipline storiche e filologiche, non potè trattenersi dal segnalare con parole molto lusinghiere la comparsa di quel libro nell'appendice all'archivio storico; e sebbene mi appuntasse di qualche errore che non specificò, manifestò l'alta maraviglia che un magistrato intento alle gravi cure del suo ufficio, avesse trovato tempo per trattare tali studi, e osato discorrere degli argomenti ben difficili delle istituzioni del popolo romano con un ardire e con una indipendenza che sapeva quasi di temerità.

Il Capponi lo chiamò un libro fatto a *modo italico*, e notò con piacere com'io combattessi egualmente la supremazia francese e la tedesca. Ne parlarono alcuni periodici, fra gli altri la Temi con uno elaborato articolo critico di Lodovico Bosellini modenese. Molti uomini egregi mostrarono di tenere in pregio l'opera mia, la quale mi aprì le porte dell'Accademia dei Georgofili, e pose in rilievo il mio affetto a quelle dottrine civili che son la salvaguardia delle società come dei governi.

S'avvicinavano i tempi del risorgimento italico, all'appressarsi del quale, il governo granducale, mancatigli il Fossombroni e il Corsini, dava segni di regresso, anzichè di volontà di avanzare. Ma bisognò smettere la resistenza, allorchè Papa Pio Nono prese la iniziativa delle riforme politiche. Con un

Papa riformatore non era più permesso a nessun Principe della penisola di star fermo.

Nel maggio del 1847, fu emanata anco in Toscana una legge sulla stampa simile alla pontificia, la quale dava facoltà di discuter le materie politiche e d'istituire giornali politici, affidando la censura preventiva non più a censori ecclesiastici, o ad impiegati di polizia, ma a cittadini laici e godenti la pubblica estimazione. Istituitosi un consiglio superiore di revisione in Firenze, io fui chiamato a farne parte insieme col Prof. Bufalini, col Comm. Antinori, col Prof. Amici, col Marchese Carlo Torrigiani. Durarono tali funzioni un anno, finchè non andò in atto lo statuto.

Tentai allora d'entrare nella vita politica, e nell'occasione di ristampare una bella memoria di Girolamo sul sistema municipale, che sotto il governo granducale la censura avea in più modi mutilato (1)

(1) L'ultimo pezzo di questa memoria letta ai Georgofili era stato riportato dal Salvagnoli nell'elogio pubblicato nel 1838; ma la censura in ossequio al Fossombroni allora dominante vi aveva tolto il proverbio « *il mondo va da sè* ». Nel 1844 volli stampare tutta la memoria insieme con altri opuscoli inediti di Girolamo; ma la impresa fu molto ardua. La censura non ne permise la stampa se non resecandone molti pezzi. E per una bizzarria singolare soppresse un periodo di quello stesso pezzo che era stato già stampato più volte nell'elogio del Salvagnoli, e lasciò passare il proverbio « il mondo va da sè » ch'era stato soppresso nel 1838. Il perchè di tali incostanze censorie probabilmente fu questo. Il periodo soppresso diceva che la missione delle Accademie come

io avea scritto una prefazione alla medesima, in cui esponeva alcuni pensieri sulle riforme civili. Ma il Salvagnoli mi sconsigliò dal pubblicarla, dicendo che dovea riserbarmi, e non mettermi per sì poco nell'arringo politico.

Venuto il tempo dell'elezioni, aspirai alla deputazione del collegio del Bagno a Ripoli, per la quale ebbi contrari Ubaldino Peruzzi e il Canonico Barsi. Era il Peruzzi una recente mia conoscenza, per relazioni della famiglia di lui con quella di mia moglie. Giovane di ventisei anni egli non aveva l'età per divenir deputato; perchè si opponesse alla mia candidatura non so. Credo allegasse per motivo la mia qualità d'impiegato, quasi i magistrati non fossero indipendenti.

Il Barsi mi contrariava, perchè desiderava d'esser egli deputato: fu invece nominato l'Avv. Mari, ed io non ebbi che venti voti. Il Mari essendo stato eletto anco nel Collegio di S. Frediano a Firenze, poteva ottare per questo e dar luogo ad una seconda elezione al Bagno a Ripoli. Bastava che il Salva-

corpi scientifici era terminata, come còrpi dirigenti l'opinione pubblica era appena incominciata. Questo pensiero che non faceva paura nel 38, poteva farla nel 44. In quest'anno il Fossombroni morì; ecco perchè si lasciava strapazzare impunemente l'aforismo di lui « il mondo va da sè ». Con questi meschini ripieghi la censura credeva di potere arrestare il corso impetuoso della civiltà. La memoria di Girolamo non potè essere stampata nella sua integrità, se non dopo le riforme del 1847.

Il Ridolfi il primo a giungere al potere, vi stiede più degli altri, e mentre fece molto bene, non seppe rimediare a molti mali. Dopo le riforme indusse il Principe alla emanazione dello statuto ed alla guerra con l'Austria; ma ebbe il torto di non romperla con gli uomini dell' antico regime, assolutisti ed austriacanti per abitudine, i quali crebbergli le già grandi difficoltà del rinnovamento, e mantennero nel Principe la poca fede nei destini d'Italia. La separazione che dovea farsi tra il vecchio e il nuovo divenne impossibile, e la confusione amministrativa derivata dalla incertezza dei consigli, ne fu l'effetto immediato.

Caduto Ridolfi per impotenza a progredire, gli successe il Capponi con altri suoi; e fu questa una rinnovazione di persone non di sistema, che durò poco, nè lasciò traccia di sorta; se non che rendè più audace il partito dei pescatori nel torbido (detto dei democratici) avente fatalmente a capo il Guerrazzi.

Venne allora la volta della compagnia dei tre, alla quale si volse il Principe, forse con poca sincerità, per formare un terzo ministero di parte moderata; ma i tre, che poco seguito avean nella Camera e meno nel paese, non riuscirono a costituirlo.

Indi l'avvenimento del ministero Guerrazzi-Montanelli, improvvisato per un connubio repentino, non per antecedenti conformità di vedute, e che più

di avere, mediante la restaurazione, respinto la signoria straniera e il dispotismo. Questo senso morale dato all'avvenimento non poteva essere impunemente offeso; ed io ne compresi di subito tutta la portata, la quale rimase indelebile nella mia memoria.

La Commissione governativa mi nominò membro della deputazione destinata a raccogliere i documenti e far la storia degli atti del Governo provvisorio, insieme con l'Andreucci, il Fortini, il Bandi ed il Mari. Durò il nostro ufficio una settimana, non più, perchè all'annunzio dell'entrata degli austriaci in Toscana rinunziammo al mandato nelle mani del Commissario Serristori, succeduto alla Commissione governativa.

Vi è chi ha criticato la restaurazione fatta dal popolo nel 49, ma s'inganna a partito [1]. Essa costituì la nostra forza per il futuro. Il debito del popolo verso il Principe per le colpe che poteva aver com-

[1] Questo rimprovero uscito prima dalla bocca degli esaltati, fu ripetuto dopo il sessanta dagli uomini politici del Piemonte. Il perchè di tal rimprovero da parte di essi sta probabilmente in questo. Se la Toscana in vece di richiamare il Granduca fosse stata riconquistata dagli austriaci, e ridotta perciò in uno stato di prostrazione di forze civili e militari, verisimilmente fuggito esso nel 59, avrebbe dovuto gettarsi subito ed alla cieca in braccio al Piemonte senza pretensioni di sorta; il che, come vedremo più sotto, avrebbe arriso alla politica colà prevalente; mentre la condizione di cose derivata dalla restaurazione popolare impedì quell'effetto.

messe fu saldato; dopo la restaurazione non v'erano più pretesti a chiamare gli austriaci, molto meno ad abolire lo statuto. Era il Principe posto in mora di scegliere definitivamente tra l'Austria e l'Italia, e dare col contegno successivo la migliore spiegazione del suo passato abbastanza equivoco.

Mostrarono gli eventi posteriori che se la restaurazione non fosse seguíta, il governo del Granduca avrebbe proceduto con passi rapidi e costanti nelle vie della reazione, senza mezze misure, e senza quegl'imbarazzi e vergogne che lo esautorarono completamente innanzi al popolo (1). Osava e non osava,

(1) Fino dai primi giorni le contrarietà e gl'imbarazzi nascenti da una politica necessariamente tortuosa e contradittoria si manifestarono. Tornato il Granduca in Firenze nel 28 di luglio 49 si recò, in mezzo alle truppe toscane precedute da otto ungheresi a cavallo, alla Chiesa della SS. Annunziata per cantare il *Te Deum*. Quivi non si era pensato a preparare il posto pel Municipio restauratore, mentre invece si erano addobbate con tappeti rossi di gala molte panche per i ciambellani ricomparsi alla luce coi loro abiti gallonati. Cosicchè venuti i Membri del municipio dovettero starsene ritti in un angolo della Chiesa per tutto il tempo della funzione, nè i Ministri si accorsero di sì grave sconcio. Può ben comprendere il lettore quali vaticini si fecero. In quel giorno il Granduca vestiva l'uniforme di Gran Maestro dell'ordine di s. Stefano, nella sera dopo per l'esigenze del generale d'Aspre, dovè presentarsi al teatro della Pergola con l'uniforme di generale austriaco.

Furono di subito conferite molte croci dell'ordine del merito di s. Giuseppe a Radetscky, al generale d'Aspre e ad altri ufficiali; e il *Monitore* ne fece consapevole il pubblico. Questo fatto

faceva le viste di benedir la restaurazione ed in effetto la malediva; si avvolgeva in contradizioni infinite e tutto lo contrariava. Lo contrariava il contegno dignitoso del popolo fiorentino che mutamente

destò un'indignazione generale; tantochè il Prof. Ferdinando Zannetti, egregio patriotta, irritato più degli altri, rimandò tosto al Landucci ministro dell' interno la croce di cui era insignito. E il governo del Granduca gli rispose con destituirlo dalla cattedra d'anatomia che teneva con tanto onore e da molti anni nello spedale di s. Maria Nuova. Fu peggio il rimedio del male. Appena ebbe lo Zannetti perduto la cattedra, raddoppiò la sua clientela; e primi a chiamarlo in ogni occorrenza chirurgica furono gli stessi ufficiali austriaci dai più alti in grado ai più bassi, compresi d' alta meraviglia per il nobile e generoso sentire di lui, che non poteva veder fregiati di uno stesso onorevole distintivo e chi opprimeva la patria, e chi voleva redimerla.

Lo stesso accadde al dottor Barellai, il quale nel 1848 trovatosi coi volontari toscani alla battaglia di Montanara, dopo essersi valorosamente battuto, si era lasciato far prigioniero, piuttostochè abbandonare alcuni feriti raccomandati alle solerti ed affettuose sue cure. Tornato in Toscana, dopo molti mesi di prigionia a Teresiestad, e visto che il Granduca invece di affidarsi all'amore del popolo che lo avea richiamato, si era circondato di quegli austriaci, ch'egli avea come nemici della patria combattuto, non gli sofferse l' animo di conservare l' impiego di medico della casa reale, e vi renunziò. In pochi anni centuplicarono i suoi clienti, ed egli renduto libero da ogni impaccio, potè anco rivolgere gli studj e la indefessa operosità a quella istituzione filantropica degli *Ospizj marini*, che ripete da lui l' origine e i mirabili incrementi. Che poteva fare il Governo contro vendette così dignitose dei patriotti giustamente offesi nel loro sentimento nazionale? Rimanere in silenzio, e subire gli amari frutti dei commessi errori, provando ancora una volta al mondo che in politica come in religione due padroni non si possono servire.

lo rimproverava della violata fede; lo contrariavano gli ufficiali austriaci, che davano ragione al popolo e torto al Governo; e pareva che lo contrariassero gli elementi, rifiutandosi a secondarlo negli atti della sua doppiezza.

Nel dì 12 di aprile del 1850 volle il Principe festeggiare in Duomo l'anniversario della restaurazione popolare, ma il cielo congiurò contro di lui. Si sollevò tale una tempesta di fulmini e di grandine così densa ed impetuosa da spaventare tutti quelli ch'erano raccolti in chiesa. All'intuonare del *Te Deum* fu il momento più terribile della bufera; finito l'inno, seguì una confusione generale, e tutte le persone che accompagnavano il Granduca si dispersero. Egli uscì di chiesa visibilmente imbarazzato e confuso, traversando per giungere alla carrozza grossi monti di grandine. Un fulmine pur cadde a brevissima distanza da una caserma degli austriaci. A Ferdinando di Napoli, nel ventuno, allorchè dovè giurare in chiesa fedeltà alla costituzione, era accaduto lo stesso. Le ipocrisie e le mascherate nel tempio di Dio il cielo non le tollera.

Di buon' ora il Governo restaurato cominciò a retrocedere; ma fino al settembre del 1850, in cui uscirono dal ministero il Mazzei e il Capoquadri, il regresso fu tenue. Dopo si retrocesse con passo più frettoloso. Non mi fermerò sopra una storia abbastanza nota, e dirò solo che si sentì il bisogno

di proceder per gradi nella reazione, e fermarsi a seconda della temperatura politica esterna. Come il colpo di stato napoleonico del 2 dicembre del 1851, incoraggiò il Governo ad abolir lo statuto; così la guerra d'oriente cominciata nel 1854 lo trattenne dal conchiudere il concordato definitivo con Roma, e dall'abolir la legge sulla libertà della stampa, che sebbene mutilata si manteneva in osservanza.

Fatta la pace, ricomparvero le velleità per sostituire alla libertà la censura, ed allorchè il Granduca se ne partì con la famiglia per Napoli, vuolsi lasciasse sottoscritta la legge della censura per esser pubblicata. Ma la questione italiana portata dal Conte di Cavour al congresso di Parigi spaventò i ministri, e la legge fu lasciata dormire. Da quel giorno in poi, gli ulteriori regressi non potevano senza grave pericolo tentarsi.

Nel corso di questi anni più occasioni mi si presentarono per manifestare onestamente e nei limiti consentiti dall'ufficio, le mie opinioni politiche; le quali essendo rimaste le medesime del 1848, mentre il Governo indietreggiava, facevano sì che agli occhi del partito liberale apparissi ben distinto dagli altri funzionari pubblici.

Pendeva il famoso processo Guerrazzi per delitto di perduellione, il quale consisteva principalmente nella violazione dello statuto, e nel rovesciamento dell'assemblea susseguito dalla partenza del Principe

per Mola di Gaeta. Di questo processo, la cui istruzione durò più di due anni, s'intendeva fare un grande spettacolo nel paese; e si era a bella posta apparecchiata una gran sala nel palazzo dell'Accademia delle Belle arti. Ma v'erano due scogli gravi da evitare; l'uno della competenza, dovendo i ministri delinquenti per legge statutaria esser giudicati dal Senato, l'altro della condotta politica che il Governo voleva tenere in appresso. Intendeva mantenersi fedele alla costituzione come glielo imponeva la restaurazione accettata, oppure anelava a ristabilire il principato assoluto? Nel primo caso il processo si poteva fare, nel secondo no.

Al primo inconveniente si credè di rimediare col dichiarar sospese le franchigie costituzionali; quanto al secondo, si stava indugiando a pigliare un partito per riguardi diplomatici, non già per scrupolo che si avesse ad abolir lo statuto. Ora il Procurator generale che dovea sostener l'accusa avanti la Corte criminale, sentiva tutta la difficoltà della sua posizione. Imperocchè non si poteva fare sul serio la parte di accusare il Guerrazzi e i suoi correi del colpo di stato contro l'Assemblea e la costituzione, se nella pendenza del giudizio lo statuto fosse stato abolito. Non sarebbe quello divenuto un delitto storico, da render ridicola ogni discussione? E il Governo non avrebbe imitato la colpa del Guerrazzi prima di giudicarlo? Ad un fedele e onesto amico

di quel magistrato non mancai di dare consigli, dicendogli che il Procurator generale avrebbe dovuto porre al Governo questo dilemma: — se volete abolir lo statuto, abolite anco la procedura; ma se volete che questa abbia il suo completo sfogo, lasciatelo in vita, altrimenti l'autorità si scredita —. Sono certo che il mio discorso sarà stato referito alla lettera, ma senza alcun frutto, perchè lo statuto fu abolito, e il giudizio del Guerrazzi continuato col più gran discredito del Governo e del Principe.

Lessi nel 1852 all'Accademia dei georgofili una memoria intorno agli ostacoli che all'esercizio della libertà economica opponevano tuttora le leggi politiche e internazionali degli stati. In essa facevo rilevare la necessità che i popoli fosser costituiti in nazione indipendente, e retti da libero governo. La Civiltà Cattolica, ch'era da me velatamente censurata, mi attaccò in un lungo articolo, che fece risaltar viepiù il mio discorso.

Nel 1855 Viesseux che non mi aveva mai chiesto lavori pe' suoi giornali, incominciò a chiedermene uno pel giornale agrario, sul credito fondiario ed agrario, poi altri per l'Archivio storico. Onde scrissi varj discorsi per questo famoso periodico sopra argomenti storico-giuridici che mi dieder modo di porre in luce le necessità della odierna politica ad ammaestramento dei governi recalcitranti. Nell'ultimo dei lavori pubblicato ai primi del 1859

rendendo conto del terzo volume della storia della legislazione italiana dello Sclopis, le mie opinioni politiche contro la dominazione straniera furono anco più chiaramente espresse ([1]).

Non sentiva con piacere il Governo ch'io mi dimostrassi sempre affezionato alla causa italiana da esso disertata, ma poichè la condotta mia come magistrato era inappuntabile, nè io scendeva mai a vituperare con bassi e indecenti modi il suo operato nè in pubblico nè in privato, così mi rispettava. Non mi fece carezze, nè favori di sorta, ma non seppe rimproverarmi d'alcuna mancanza ai doveri di pubblico ufficiale. Quasi tutti i funzionari pubblici nel decennio aveano più o meno aderito al nuovo indirizzo del Governo, e ne aveano ricevuto avanzamenti, pensioni od onorificenze. Io era uno dei pochissimi che se ne stiedero in disparte, schivando ogni contatto che potesse apprendersi come segno di adesione ad una politica esautorante il principio dell'autorità.

Fui dal Baldasseroni con una deputazione dell'Accademia per ottenere il ristabilimento degli studj agrarj. Nulla egli promise. Ci rimproverò gentilmente per alcune letture fatte di recente, una dallo Zobi socio corrispondente, l'altra dal Rubieri

[1] Tutti questi discorsi insieme con altri furono ristampati da Felice Le Monnier verso la fine del 1861 in un volume della Biblioteca Nazionale.

la Granduchessa Maria Antonia, ed alla quale diceva di avere fino dal 1848 manifestato con schiettezza l' affetto indistruttibile del popolo toscano per la causa nazionale. Veniva egli a visitarci tutte le domeniche, ed i nostri discorsi cadevano sulle cose del giorno. Conoscendo bene le condizioni in cui versava l' Italia e l'Europa tutta, vedeva la tempesta addensarsi su noi, e vaticinava una guerra prossima dell'Austria col Piemonte. Forse in palazzo Pitti v'era questa idea; forse il Professore come uomo di molta mente, la prevedeva, massime dopo i viaggi fatti a Parigi, in Piemonte, in Lombardia.

Amava di sentire il mio parere; ed io glielo diceva francamente, avvalorando i suoi prognostici di guerra. Mi narrò un giorno avergli detto Alessandro Manzoni, che gli eventi delle future guerre avrebbero potuto condurci all' unità d' Italia sotto la Casa di Savoja, che sola avea perseverato nella fede e nell' amore per la indipendenza nazionale. Gli risposi che ove continuassero le altre dinastie ad avversarla, il Manzoni sarebbe stato profeta. Ma in Toscana niun cambiamento era possibile senza l'abdicazione del Granduca, alla quale non credeva ch' egli fosse disposto. Favorevole invece ad un mutamento supponeva la Granduchessa, stata sempre avversa (così il Professore) all' invasione austriaca del 49.

Io prestava poca fede a tali disposizioni, e mi restringeva a dirgli che non bisognava indugiar tanto

a trasformarsi; un' altra invasione austriaca non sarebbe stata che un esterminio dei popoli, cui le Potenze non avrebber tollerato, e ad un cambiamento fatto alla vigilia di gravi avvenimenti niuno avrebbe aggiustato fede.

Sul cadere del 1858 e nei primi del 1859 dopo le famose parole di Napoleone, e dopo il discorso di Vittorio Emanuelle, il Professore vedeva con dispiacere precipitare gli avvenimenti, ma invece di trovar disposizione ai mutamenti nelle alte regioni, sospettava che fosse il Granduca risoluto a partire piuttosto che cedere. Ed io nella più intima confidenza gli ripetei più d' una volta, che facesse bene i conti. Poteva il Principe abbandonare di nuovo lo stato; ma di là dall' Alpi sarebbe andato lui solo, non noi: la Toscana non era nè una carta geografica, nè una pianta da geometri ch' ei si potesse portare dietro le spalle accartocciata; era un territorio italiano, che rimaneva dove la Provvidenza l'aveva posto, e seguiva le sorti della penisola. Se il suo partito era preso, noi non ci saremmo messi alla disperazione; guardasse bene ch' era la terza delle fughe, una nel 1799 da Arciduca, un'altra nel 1849 da Granduca, la terza ora; i proverbi insegnano che la terza volta tutti imparano qualche cosa; e che alla terza il palio irreparabilmente si corre.

Venuta la notizia che la Corte si preparava a partir per Napoli, feci al Professore le maraviglie perchè

non si pensasse a lasciare in Firenze il Principe ereditario. Disse d'avere sconsigliato il viaggio, e d'aver tenuto, senza successo, serii discorsi con la Granduchessa. Forse disse più con la intenzione che colle parole, come suole accadere ai famigliari dei Principi; ma ch'egli qualche cosa tentasse, lo argomento dal contegno che tenne con lui la Granduchessa ritornata da Napoli.

La prima volta che si presentò per ossequiarla Essa schivò di vederlo, e lo fece ringraziare; la seconda per timore che non entrasse in discorsi lo trattenne pochi minuti. A Napoli avean finito di rovinarsi: il partito era preso: tentar di spengere il movimento con le truppe, se no andarsene di nuovo, fidando nella buona fortuna, e nella creduta potenza *invincibile* dell' Austria. Questo era il pensiero, con cui si addormentava tutte le sere il Granduca, e lo manifestava a quelli che gli stavano intorno con tali parole: signori, badino bene a quel che fanno; parole cui ripeteva anco il Baldasseroni quasi fossero una minaccia spaventevole. Per la posizione che teneva nell'accademia dei Georgofili e per l'antica amicizia col Salvagnoli avrei potuto esser l'istrumento di riconciliazione della dinastia col partito liberale, purchè il Granduca si preparasse per tempo ad abdicare. Ma la Corte non era proclive ad alcun partito nè radicale, nè serio; e fu perciò che ogni mia comunicazione con gli

uomini aderenti al Principe, o cessò, o divenne vana all'approssimarsi del fatale momento.

Pagai il mio debito di cittadino e d'impiegato verso una famiglia di Principi che meritava molti riguardi, e lo pagai prima col contegno di uomo nè cortigiano nè ostile; poi con gli schietti e premurosi avvisi dati a persone che spesso li visitavano.

Partiti che furono nella risoluzione ferma di anteporre il bene e gl' interessi della Casa d'Austria a quelli del proprio paese, ogni legame con essi era spezzato. I Toscani indipendenti per carattere, fossero o non fossero pubblici uffiziali, da quell'ora in poi avevano il debito di servire la patria, e di provvedere alla salute del popolo.

Appunto perchè io non era stato uomo della rivoluzione, appunto perchè avea dato buoni consigli, quando era tempo, mi sentiva superbo di servire il paese che appena abbandonato mi onorava della sua fiducia. E la coscienza mi dava il diritto di dire ai Principi fuggitivi; « se voi ci lasciaste per un senso di egoismo e nella maligna speranza di veder cadere la Toscana nell'anarchia, ebbene, noi uomini tranquilli che amavamo i progressi della nazionalità italiana per le vie dell' ordine e della giustizia, noi che avevamo diritto di non esser da voi nè bombardati nè traditi, perchè non fummo mai nè ribelli, nè cospiratori, noi cercheremo di salvare il paese, che ora ci affida le sue sorti dai pericoli a cui

l'avete esposto; e di far trionfare la causa che avete disertato. A noi non potete contestar nulla di meno retto, non moti faziosi, non mene settarie, non imprudenze politiche; e noi possiamo rimproverarvi il perpetuo ripiego delle fughe e degli abbandoni, nei momenti difficili e procellosi, in cui i doveri dei Principi inverso i popoli centuplicano ».

Qualunque fosse il pericolo da correre, io mi sentiva forte dello sdegno della mia coscienza contro tante egoistiche risoluzioni; e vedeva chiaro il diritto che avevamo di provvedere alla nostra salvezza, adoperando mezzi onesti sì, ma tutti quelli che fossero consigliati dalla politica necessità, senza curare dove ci conducessero. Sentiva che una gran parte della società nostra, la quale ai soli uomini del movimento stati ravvolti più o meno nelle cospirazioni non avrebbe prestato cieca fede, a me uomo nuovo e senza politici precedenti sarebbe venuta dietro istintivamente; per questo perchè, conoscendomi, sapeva che il bene della patria non mi avrebbe fatto scordare i doveri verso la religione, nè il rispetto ai diritti più sacrosanti che sono la base dell'umana società. Comprendeva che sarei stato ardito per raggiungere lo scopo, non curando gli ostacoli nè i rischi personali, ma che non mi sarei atteggiato nè da fazioso, nè da partigiano, molto meno da rivoluzionario nel senso brutto della parola.

Ciò costituiva la mia particolare caratteristica tra

i membri del governo; ciò poteva dare un' impronta speciale e singolarissima agli atti della nuova politica.

Noti erano al paese Ridolfi e Ricasoli. Busacca stato deputato nel 48 riscuoteva meritata fama di valente economista. Poche relazioni personali io aveva avute col Ricasoli nel 1848, dopo non più: molte col Ridolfi e col Busacca a causa dell'accademia; legami intimi con nessuno dei due.

Il Malenchini rimase interinalmente ministro della guerra, aspettandosi di Piemonte un uffiziale superiore.

Noi succedevamo ad un governo provvisorio che avea fatte più cose che non doveva, ed alcune non bene, massime nella milizia. Ma i membri del Governo erano encomiabili per la moderazione spiegata, per la prontezza nel fare, per la soddisfazione data al partito caduto nel 1849. Fu opportuno che si ritirassero affinchè questo non gli forzasse la mano. Il clero lo trattaron bene, alla diplomazia spiegarono convenientemente le ragioni degli eventi, si resero insomma benemeriti del paese e della causa nazionale.

CAPO TERZO

(11—31 maggio 1859)

SOMMARIO

Tentativi inutili per avere un ministro degli affari ecclesiastici.— Stato del clero toscano. — Istituzione di una Consulta e nomina dei consultori. — Primi atti del nuovo Governo. — Arrivo delle truppe francesi e dell'Imperatore in Italia. — Patti di Plombières. — Segrete vedute di Napoleone sulla Toscana — Renitenze di Cavour ed accordi presi durante la guerra. — Salvagnoli in Alessandria, e suo colloquio con l'Imperatore. — Conseguenze che ne derivano. — Deliberazione di spedir un corpo d'armata a Livorno col principe Napoleone.— Tentativi nostri per impedirlo. — Allarme esagerato di Cavour. — Propone il ripiego della dedizione istantanea della Toscana al Piemonte consentita dall'Imperatore. — Consigli del Corsini e del Digny da Torino; missione di due agenti piemontesi a Firenze non riuscita. — Arrivo del Principe Napoleone. — Ritorno del Salvagnoli e suo ingresso nel ministero col Generale Decavero.

Mia prima cura fu di cercare un collega, al quale cedere il ministero degli affari ecclesiastici assunto provvisoriamente. Ebbi a me l'avvocato Galeòtti, nome ben noto in Toscana, di parte moderata, ed ultimamente celebrato per la bella difesa del Barbèra

editore della storia del concilio di Trento del Sarpi. Ma egli non volle saperne, allegando la sua ferma volontà di non prendere impieghi di sorta, per non perdere una seconda volta la clientela, come gli era accaduto nel 1848, allorchè fu nominato segretario del Consiglio di stato. Mi volsi al Marzucchi avvocato generale alla Corte di cassazione, stato ministro nel 1848 col Capponi, ed egli pure ricusò, dicendo a voce e in scritto che non aveva alcuna pratica degli affari di quel ministero: magra scusa era questa, poichè nemmeno io l'aveva ([1]). Mi esternò in quella vece il desiderio di occupare il posto di Procuratore generale alla Corte d'appello lasciato vacante dal Bicchierai.

Fu questa una riprova della difficoltà somma di comporre un ministero di uomini di mente, ed accetti al partito liberale progressista. Chi per una ragione chi per un'altra, o meglio chi sotto un pretesto, chi sotto un altro, amava star fuori dal governo, sia per non assumere la grave responsabilità dei primi posti, sia per non correr i pericoli che si paravano innanzi ai governanti. Non c'era da temere d'essere invidiati in quei giorni. Il *tempo* delle invidie e delle gelosie doveva venire *a cose* fatte. Mi risolvetti a tener per me anco quel ministero, tanto più che sapevo d'essere accetto al *Clero*.

([1]) Documento N. 1.

La condizione del Clero tra noi era migliore di quel che altri potrebbe supporre. Benchè la più parte dei dignitari ecclesiastici avesse perso ogni giusto concetto delle cose nazionali e civili dopo il 1849, benchè fosse traviata dal giornale settario la Civiltà Cattolica, tuttavia non osava osteggiare apertamente e bruscamente l'opinione pubblica, e si guardava da ogni atto compromettente.

Nel clero inferiore molti si erano conservati fedeli alla causa italiana, e nonostante i mutamenti altrui seguitavano a parteggiar per essa.

Il concordato che piacque ai Vescovi, dispiacque ai semplici preti e cherici, i quali amavano piuttosto d'esser sotto la balìa dell'autorità civile, che non nella dipendenza assoluta e sfrenata dei superiori ecclesiastici. Aggiungi che l'Arcivescovo di Firenze nominato di recente era un uomo saggio e di molte lettere, e quantunque incerto nei consigli e sgomento per le gravi cure del riordinamento della vasta diocesi, lasciata in uno stato disordinato dal suo antecessore, si sarebbe guardato dal seguire una cieca reazione.

Che se il vicario generale dā lui scelto fosse stato uomo di principj fermi, ed avesse avuto un giusto criterio dei tempi, l'Arcivescovo di Firenze poteva mettersi alla testa del clero toscano, e smorzare gl'influssi alquanto retrogradi del Cardinale Arcivescovo di Pisa.

Ma Monsignor Barsi stato liberale nel 48 e 49, e deputato in un tempo in cui gli uomini di parte moderata non prevalevano, si credè in dovere come vicario di contraddire a questi ed altri suoi precedenti, che lo avevano messo in cattivo òdore presso la curia romana.

Aveva l'Arcivescovo intorno a sè un altro Canonico di ben diversa tempra, del quale parea risoluto a fare un secondo vicario, e s'egli avesse effettuato il suo disegno, ben per lui, e per le cose diocesane. Ma mite d'animo ed irresoluto non osò imporre al Barsi un collega, che sebbene suo amico in passato, óra respingeva.

Il Cardinal di Pisa era uomo pio e devoto, ma di ristrette vedute. Non s'intendeva niente di affari politici, ed ogni più piccola pretesa dei popoli, ogni più piccolo movimento significava per esso rovina della chiesa, sovvertimento della religione, disordine, anarchia, caos. Nudrito nelle idee e nei principj della curia romana, nella quale, benchè toscano, avea fino dalla sua giovinezza militato, provava ribrezzo per le leggi leopoldine, e non vedeva separazione possibile tra il potere temporale e lo spirituale del Papa.

Agli undici d'aprile, quando la minaccia di una guerra tra la Francia e il Piemonte da una parte, e l'Austria dall'altra veniva crescendo, egli trasmetteva a tutte le chiese della diocesi una piccola pre-

ghiera da lui composta, perchè Iddio si degnasse salvarci dalle *imminenti rovine*. Quali fossero nella mente del Prelato le temute rovine non è dato capirlo; certo è che allora non ne avvennero. E se rovina dovesse chiamarsi la partenza del Granduca, egli avrebbe dovuto a quella rassegnarsi, come permessa da Dio, nonostante le preghiere dei divoti.

Del resto il Cardinal Corsi d'animo naturalmente buono non era formidabile, nè capace di una condotta sistematicamente aggressiva contro il nuovo Governo; bastava non stuzzicarlo per cose di poco momento, e spiegare energia tutte le volte che avesse mancato al dover suo verso l'autorità civile. Degli altri Vescovi, alcuni non ci avrebbero mai osteggiato, altri si sarebbero rassegnati a tacere.

Io pensava adunque che con un po' di pazienza e prudenza non sarebbe stato difficile d'intendersela col clero. Le mie regole di condotta erano queste. Guardarsi dalle diffidenze preventive ed ingiuste, non irritarlo nè provocarlo per inezie, non perseguitare alcuno per semplici discorsi. Più parlare che scrivere ai Vescovi, per non entrare in vane polemiche; non chieder loro ciò che avrebbero potuto ragionevolmente rifiutare, e piuttosto ch'esporsi ad un rifiuto per cose non necessarie, trascurarli e farne a meno. Quando poi commettessero atti ostili, non esitare a prender contro essi tutti i provvedimenti

che le leggi comuni sancivano contro gli altri cittadini. Con queste massime mi lusingava di poter rendere per lo meno inerte e passivo l'alto clero, e averlo in parte favorevole allo svolgimento della causa nazionale. Ne era già un buon presagio la circolare pubblicata il 4 maggio dall'Arcivescovo di Firenze, con cui aveva ordinato le preghiere pel tempo della guerra.

Primo atto del Governo fu la istituzione di una Consulta composta di 42 membri scelti da ogni paese, da ogni classe di persone, e di sentimenti liberali conosciutissimi. Fu nominato presidente il Capponi, a cui niuno poteva contrastare la preminenza, nè la incorrotta fama di italianissimo, segretario l'Avv. Galeotti [1].

Il Ministero spiegò subito carattere e fece professione di principj. Ogni ministro pubblicò una circolare pei capi di dipartimento e per gl'impiegati dipendenti dal suo dicastero; primo Ricasoli, poi Ridolfi, poi io, ultimo il Busacca. Si risvegliarono negl'impiegati i sentimenti patriottici, si parlò della grandezza della causa nazionale, e si espresse la fiducia che tutti avrebbero cooperato al successo di quella con un dignitoso adempimento dei propri doveri, e con la concordia degli animi. Nulla fu detto delle future sorti del paese, le quali dipendevano dell'esito della guerra [2].

[1] Documento N. 2. [2] Documento N. 3.

Fu provvisto a raccogliere le offerte volontarie che si facevano per le spese della guerra e dai particolari e dai municipii. Io vi contribuii rilasciando una parte non piccola del mio stipendio di ministro, perfino a che non fosse concluso un trattato di pace.

Nel ministero dell'interno Ricasoli spiegò subito molta alacrità e fermezza di volere. Congedò il primo segretario troppo compromesso nella opinione pubblica per gli atti reazionarj del precedente governo, e vi sostituì provvisoriamente un buon magistrato auditore a Lucca, amante della legalità; e tenne fermi i segretari di seconda classe pratici dell'andamento degli affari, i quali compresi di ammirazione e di rispetto per lui, gli si mostrarono ossequentissimi.

Nella riforma del personale delle prefetture e dei governi, procedè lentamente, riuscendo troppo difficile il far buone scelte. Al governatorato di Livorno provvide con la nomina di un Ufficiale maggiore dell'armata sarda, il Cav. Annibaldi-Biscossi, che potè ottenersi dal Piemonte; alla prefettura di Firenze promosse l'avvocato Bossini procuratore regio nel Tribunale collegiale di Pistoja. Gli occorse di rinnovare la più parte dei gonfalonieri, ma neppur questo con precipitazione. Ai prefetti dichiarò che il Governo manteneva la legislazione sulla stampa qual era, non potendosi in quei giorni ammettere

la libertà intera. Eccitò il Consiglio di stato a rivedere la legge municipale del 1849 per ristabilire il sistema elettivo. Con modi gentili invitò i Vescovi a non pubblicare l'enciclica papale del 27 aprile che poteva far nascere dissidj e malumori funesti per gli ecclesiastici come pei laici; ed ebbe risposte cortesi, le quali mostravano il desiderio di camminare d'accordo con l'autorità civile ([1]).

Il ministero di giustizia e grazia era assai bene ordinato. Vi rimasero due segretari onesti e capaci, i quali benchè affezionati all'antico ordine di cose, il primo più assai del secondo, avendo stima e soggezione di me ben noto a loro per la fermezza del carattere, si prestarono senza difficoltà a secondarmi con un lavoro intelligente ed assiduo.

Riordinai subito il Consiglio di stato che dipendeva dal mio dicastero, restituendogli alcune attribuzioni che gli erano state tolte da una legge granducale del 1852 ([2]). Provvidi pure alle nomine dei Procuratori generali delle due Corti d'appello, rimaste vacanti, promuovendo a quella di Firenze il Marzucchi, a quella di Lucca l'Isolani, Procuratore regio nel Tribunale di prima istanza di Livorno. Poscia dovendo dar mano a riempire diversi posti nella magistratura, mi occupai di ristabilire gli

([1]) Atti del Governo toscano vol. 1. pag 104

([2]) Atti del Governo toscano vol. 1. pag. 136. 161. 162. 163.

antichi ruoli delle Corti e in parte gli antichi stipendi, per una gretta economia modificati nel 1851.

La riduzione del personale delle Corti avea portato a dispiacevoli conseguenze. Nella Corte di cassazione mancando il numero dei consiglieri strettamente necessario a comporre una sezione civile ed una criminale, il servizio non procedeva nè regolato nè spedito. Nella Corte d'appello di Firenze scemata di tre membri ordinarj, era accaduto che per sopperire al molto lavoro il Governo avea dovuto aggregarvi quattro magistrati tolti o dalle prefetture o dai giudici dei tribunali di prima istanza, per cui la pretesa economia si convertiva in un aggravio.

La riduzione poi degli stipendj dei consiglieri d'appello e dei giudici dei Tribunali di prima istanza aveva prodotto l'effetto che mal si regolassero le promozioni tra i membri delle due Corti, e che in alcuni luoghi la condizione economica dei magistrati fosse divenuta troppo misera.

Mi proposi adunque di portare a dieci i titolari della Corte di cassazione ch'erano nove, e di ristabilire nella Corte d'appello di Firenze i tre posti improvvidamente soppressi, riportando nello stesso tempo all'antica misura gli stipendj dei consiglieri d'appello, e quelli dei giudici dei Tribunali di Firenze e di Livorno, i più maltrattati dalla riforma.

Per presentar l'affare al Commissario volli prima un parere del Procurator generale della Corte dei

conti, il quale dietro calcoli esatti mostrò che tolti via i quattro aggregati non si portava alla finanza che un maggiore aggravio annuo di lire quindicimila. Discussa maturamente la cosa nel Consiglio dei ministri, tutti convennero dell'utilità del provvedimento, siccome quello che dando modo a ben regolare gli avanzamenti ed a render più celere il corso della giustizia, rialzava lo spirito della magistratura. La quale mi fu grata di tal riforma, e mi ringraziò: la curia del pari ne comprese la convenienza e la opportunità. Non così un'altra parte del pubblico, il quale supponendo che l'aumento dei posti e degli stipendj costasse all'erario migliaja e migliaja di scudi, si pose a gridare che bisognava provvedere alle ingenti necessità della guerra, e non accrescere il soldo degl'impiegati.

Ma dopochè nel render note le nomine e promozioni nell'ordine giudiziario, ebbi anteposto ai decreti una relazione al Commissario del Re, in cui esponeva le ragioni della innovazione e la tenuità della spesa, la più parte dei gridatori per la vergogna si acquietarono; e se qualcuno mantenne le sue critiche, diè segno di non aver mente nè senso di statista.

Difficoltà grandi incontrava il Ridolfi nel dar sesto alle faccende della pubblica istruzione, poichè il ministero suo era nel più gran disordine. Remosso fin di principio il segretario che aveva avuto per

tanti anni il monopolio di quel dipartimento, vi aveva sostituito un giovane istruito e capace, ma digiuno affatto di pratiche amministrative.

Nel ministero degli affari esteri difficoltà non esistevano. Oltre il soccorso di un abile segretario il Fornetti, il Ridolfi per il momento non aveva da carteggiare all'estero che con due legati, il Corsini commissario al campo degli alleati, il Digny avviatosi a Torino per trasferirsi poi a Londra. Presso il Governo toscano di ministri esteri che avesser mantenute le loro relazioni, non v'era che il Marchese Laferrière francese, e il signor Scarlett inglese, in luogo del quale, partito ben presto senza lasciar desiderio di sè, rimase come incaricato d'affari il segretario signor Colbett.

In più gravi imbarazzi si trovò il Busacca messo alla testa di un dipartimento colossale che comprendeva in sè non solo le finanze, ma anco i lavori pubblici e il commercio, come quegli che non conosceva punto nè il personale degl'impiegati, nè l'andamento pratico degli affari. Al primo segretario molto esperto, che chiese di ritirarsi, sostituì un giovane di svegliato ingegno e faccendiero per eccellenza, ma nuovo ad ogni maniera di negozj finanziarj. Il Busacca si sobbarcò di buon animo all'immensa fatica, lavorando incessantemente dì e notte.

Ad istigazione del Ministro dell'interno, nominò

una commissione per esaminare i lavori del bonificamento maremmano, e proporre un qualche temperamento atto a diminuire i perniciosi effetti della malaria. S'era il Ricasoli messo in testa che tutto il male delle maremme dipendesse dalla miscela delle acque dolci con le salse, e voleva a tutto costo far un esperimento prima che incominciasse la stagione estiva. Fra i membri della commissione v'erano due antagonisti del Commendatore Manetti, il quale da più e più anni dirigeva la grande operazione del bonificamento maremmano, e niuna istruzione si leggeva data ai commissarj d'intendersela con esso.

Capii la portata di quel decreto, nè mi sorprese l'udire pochi giorni appresso che il Manetti stimandosi offeso chiedesse ed ottenesse di esser posto in riposo. Ciò che mi sorprese si fu la fiducia di trovare un rimedio instantaneo ad una piaga più che secolare, e la renitenza a consultare altri idraulici di fama italiana, che pur v'erano, per avere un parere più spassionato e maggiormente autorevole sopra le cause del poco successo del bonificamento [1].

Dal ministero della guerra si ritirò presto il Malenchini, che volle tornare alla testa dei volontarj livornesi da lui già condotti al campo dei garibaldini. Questa ch'era la branca più interessante dell'amministrazione pubblica in quei giorni, proce-

[1] Atti del Governo toscano vol. 1.° p. 120. 188.

deva peggio di tutte. Vizio d'organamento più che d'uomini, imprevidenze del passato governo che non potevano rimediarsi su due piedi.

Erano le attribuzioni amministrative nella massima parte concentrate presso il generale comandante dell'armata; sicchè il ministro non avea da far altro che ratificare quel che il generale ordinava. Ora l'inconveniente si rendeva più sensibile, perchè alla testa dell'armata toscana era stato posto dal Governo provvisorio il generale Girolamo Ulloa napoletano, venuto di Parigi con raccomandazioni del Principe Napoleone. Egli, benchè bravo militare, era inesperto affatto dell'azienda amministrativa e non conosceva punto gl'impiegati, sicchè da questi più che da lui si regolavano gli affari.

Mancava la provvista delle cose più essenziali ad un'armata che dev'entrare in campagna, e queste non s'improvvisano. Ci voleva tempo e tempo lungo, e niun ministro il più esperto avrebbe potuto accorciarlo, quanto il bisogno e l'impazienza universale richiedevano. Negli ufficiali vi era del male, nei soldati della indisciplina, nè al governo si presentava un capo di esperimentata capacità e fiducia che potesse provvedere alle promozioni ed alla sistemazione degli ufizj.

Fu preso provvisoriamente il colonnello Niccolini già destinato governatore dell'Isola d'Elba, perfino a che non venisse da Torino un ufficiale atto a

coprire quel posto. E il Niccolini si trovò presto impacciato.

Stavano per cominciare le fazioni di guerra da parte dei due alleati. Venute in Italia le milizie francesi dalla Savoja e da Genova, ai dodici di maggio furono raggiunte dal loro Capo, il quale dopo breve sosta proseguì il suo viaggio per Alessandria. Il Principe Napoleone comandante il quinto corpo d'armata, sebbene arrivato con Lui, si trattenne in Genova. Più tardi si diresse alla volta d'Alessandria il Salvagnoli con una missione per là datagli dal Bon-Compagni.

Per intender con chiarezza gli eventi che sono per narrare e che sfuggirono quasi interamente agli occhi del pubblico, mi giova risalire più indietro.

A Plombières, per quel che se ne seppe più tardi, si era stabilito che la Francia ajuterebbe il Piemonte a cacciar l'Austria d'Italia; e contribuirebbe a formargli uno stato di dodici milioni, ricevendo in cambio Nizza e Savoja. Della Toscana fu appena parlato, per la ragione che l'Imperatore sperava in un mutamento di politica da parte dei Lorenesi, ai quali avrebbe volentieri conservato la sovranità dello Stato. Aveva la Casa di Savoja un eguale interesse, non però la stessa fiducia. Ma in previsione di eventi contrari, vi fu tra le parti una tacita intelligenza che non sarebbe unita al Piemonte; del resto si tacque. All'approssimarsi della maturità

dei tempi, e quando le speranze della conversione dei Lorenesi andavano dileguandosi, fu concluso il matrimonio del Principe Napoleone con la figlia maggiore del Re Vittorio Emanuelle; tre mesi dipoi dichiarata la guerra, la Toscana rimase senza Principi.

Era facile allora concepire il dubbio che l'Imperator dei francesi volesse costituire un regno nell'Italia centrale a prò del Cugino, composto della Toscana e di altre province; e primo a nutrire quel dubbio doveva essere il Conte di Cavour. Onde egli si trovò in una condizione difficile e delicata da esigere la massima scaltrezza diplomatica. Non poteva fare atti che apertamente contrariassero le stipulazioni di Plombières e i desiderj imperiali, e d'altra parte mal si adattava a favorire lo stabilimento di un Napoleonide in Toscana, sostitutivo dell'influenza francese all'austriaca.

Ad allontanare sì grave difficoltà, si valse in sulle prime della gelosia che le potenze neutre mostravano verso la Francia, temendola proclive ad ingrandirsi in Italia, come spargevano ad arte anco i giornali austriaci. Ed a prevenire tali sospetti fu subitamente concordato che le truppe del Principe Napoleone toccherebbero un estremo lembo del territorio toscano, e senza fermarsi passerebbero negli Stati Estensi. Allo stesso scopo di non destar gelosie era stato sollecito il governo del Re in una

circolare ai suoi agenti all'estero di attribuire il rifiuto già fatto della piena dittatura sulla Toscana. Per cotal modo le scabrosità della vicendevole posizione tra i due Alleati parevano pel momento superate, e sopiti i germi di diffidenza nascenti da una occulta disparità di vedute sull'Italia centrale.

Se non che la gita del Salvagnoli in Alessandria disturbò inopinatamente i presi accordi.

Il Salvagnoli che avea visitato l'Imperatore a Parigi nell'ottobre 1858, e n'era stato accolto con la massima cortesia e con molti onori, udito il rifiuto della dittatura da parte del Re, sospettò verosimilmente che si volesse creare un regno centrale a prò del Principe Napoleone, e per accertarsene preferì d'abboccarsi con l'Imperatore prima di aver visitato il Conte di Cavour a Torino. Introdotto alla presenza di Esso, prese a descrivergli sotto foschi colori lo stato della Toscana; dipingendola prossima alla dissoluzione e minacciata dai mazziniani; non disciplina nelle truppe, non autorità nè fede negli agenti della pubblica forza, occorrere al governo un forte sussidio di milizie non indigene per mantenere l'ordine, e dar mano al ristabilimento della disciplina. Esagerata oltre ogni credere fu questa pittura della Toscana e non punto conforme alle istruzioni ricevute prima di partire.

Noi avevamo fatto chiedere, non per mezzo suo ma del Corsini, circa due migliaja di veterani al

Governo sardo, i quali c'erano stati promessi; per il momento altre cure non ci preoccupavano, nè avevamo timori.

Ma quella pittura Salvagnoli la fece, non tanto per esser egli soverchiamente impressionato delle possibili sequele del moto popolare, quanto e molto più per iscoprire i segreti intendimenti dell'Imperatore sulla Toscana. E li scuoprì. A lui si fe' chiaro quel che il Corsini parlando con Napoleone avea semplicemente congetturato; esser cioè l'Imperatore inchinevole a dare la Toscana al Cugino, e quasi volesse in tal disegno essere secondato, consigliò il Salvagnoli ad entrare nel ministero toscano.

Ignoro ciò che rispondesse a quelle aperture il Salvagnoli, ma uscito dall'udienza riferì il discorso al Corsini, aggiungendogli che non bisognava contrariare apertamente l'Imperatore. Gli effetti del colloquio non tardarono a manifestarsi; poichè Napoleone allarmato per sì strane notizie deliberò d'accordo col Re ed all'insaputa del Cavour di mandar tosto a Livorno il quinto corpo d'armata col Principe Cugino, con istruzione di trattenersi in Toscana per un tempo sufficiente a riunire alle francesi le truppe nostre, e di lasciarvi durante la guerra un duemila soldati pel mantenimento dell'ordine. Questa notizia giunse inaspettata tanto al Governo toscano come al Conte di Cavour a Torino.

Noi ne fummo amaramente contristati, perchè

aveva la più piccola prova. Ma sotto un altro aspetto rivelava gli occulti disegni della politica piemontese, non mai abbandonati. È bene fermarvisi un tantino.

Niun uomo di stato pensava allora all'unità d'Italia nè la credeva possibile, molto meno il Governo sardo, il quale mirava a conseguire l'indipendenza nazionale col proprio ingrandimento, per poter opporre una barriera inespugnabile al ritorno degli stranieri sia da destra come da sinistra. All'unità si sarebbe venuti col tempo, per eseguirla in modo da mantenere permanente la prevalenza del Piemonte su tutte le province, reputata necessaria alla salute d'Italia; dovevano esser tanti assorbimenti che il gran regno del Nord una volta costituito avrebbe fatto grado a grado per assimilarsi con più efficacia i nuovi venuti. Conseguita con l'ajuto della Francia la indipendenza, v'era tempo a ingrandirsi a tutt'agio nell'interno, conciliando i progressi unitarj con la saldezza e la stabilità del regno già costituito.

Per attuar codesta politica bisognava prevenire due inconvenienti; cioè la formazione di un grosso regno nell'Italia centrale, il quale rimanendo padrone degli appennini sarebbe stato in grado di opporre una qualche resistenza alle invasioni dei transappennini; ed inoltre la elezione del Principe francese in Re del centro italico. Un solo rimedio allontanava i due inconvenienti; l'assorbimento della Toscana

e forse di qualche altra provincia procurato al più presto. Imperocchè sarebbero rimasti allora altri due Stati soli, uno piccolo pel Papa, la di cui sovranità temporale non era ancora ridotta agli estremi, e l'altro del Re di Napoli, facilmente dominabile dal vasto regno settentrionale prolungato oltre gli appennini.

A ciò mirava la politica di Cavour.

Ho detto che nel rifiutare la prima offerta della Toscana allegò il motivo di non ingerir sospetti ad alcuno. Ora aggiungerò che vi contribuì probabilmente una causa più forte, la quale conferma i segreti disegni di lui. Aveva il Governo provvisorio apposto alla dittatura la condizione che la Toscana conserverebbe l'autonomia ed un'amministrazione indipendente, e ciò non piaceva al Piemonte. Se ne leggono chiari indizj nella stessa risposta data dal Conte di Cavour, il quale confessa che la conservazione dell'autonomia rendeva difficile, se non impossibile, l'esercizio della dittatura (1). Più altri se ne ebbero dopo: cioè la difficoltà che il Corsini incontrava ad essere ricevuto come commissario toscano nel campo degli alleati dipendente, a detta sua, dall'essere malvista la nostra autonomia: le obiezioni fatte dal Cavour al Digny per distorlo dal recarsi a Londra, allegando

(1) Documento N.° 4.

che non voleva impicci di una doppia politica; e finalmente le istruzioni date al Bon-Compagni sul modo di ordinare il Governo toscano. Tantochè non anderebbe errato chi pensasse che ove la Toscana si fosse gettata fin da principio e senza condizione alcuna nelle braccia del Piemonte, il Governo del Re o l'avrebbe accettata subito, come accettò poco dopo la dedizione della Lunigiana e di Massa e Carrara, emettendo tutte le riserve necessarie a rassicurare la Francia, oppure avrebbe differito ad incorporarla alla prima occasione propizia.

Ora che il Salvagnoli, con una inopportuna apertura con l'Imperatore, aveva posto in grave pericolo l'occulta politica piemontese, il Cavour non si peritò a consigliare la dedizione immediata della Toscana, allegando il pretesto di tranquillare la diplomazia; e poichè avea l'apparenza di cosa non seria nè duratura, sperò che i Toscani si sarebbero piegati a secondare i suoi consigli.

Primi ad esser adoperati in tale manovra furono il Corsini ed il Digny; ma nè l'uno nè l'altro in sulle prime si persuasero della bontà di questo espediente. A sacrificar così alla leggiera e in un modo poco dignitoso l'autonomia toscana, il Corsini non nascondeva la sua repugnanza, e a chi glie ne parlò pel primo, suggerì la condizione che si facesse a tempo limitato, durante la guerra. Poi ripensando meglio al più probabile andamento di tali negozj,

cose interne. Onde postosi d'accordo col Bon-Compagni, potè in breve stornare i disegni di quei signori, e indurli a ritornarsene a Torino ([1]).

Intanto si annunziava a Livorno l'arrivo dei francesi col Principe Napoleone. Il quale nell' atto di sbarcare a dì 23 maggio, pubblicò un proclama in cui diceva d' essere stato chiamato dai Rappresentanti del Governo (cioè dal Salvagnoli), non volere ingerirsi punto delle cose interne del paese, la sua missione essere unicamente militare ([2]). Fu ricevuto dal Commissario Bon-Compagni e da Monsignor Vescovo di Livorno. Ivi si trattenne varj giorni, poi nel 31 passò a Firenze. Si diedero dal Gonfaloniere gli opportuni avvisi alla popolazione, la quale lo accolse onorevolmente e festosamente.

Il Principe appena arrivato diè segno di volere spingere il paese all'unione immediata al Piemonte. Questa che parrebbe una contradizione all'idea ch'egli fosse un candidato al trono della Toscana, in realtà non lo era; perchè dietro le intelligenze passate tra Cavour e l'Imperatore e che doveano reputarsi sincere, credè il Principe di dover cooperare a togliere ogni sospetto alla diplomazia con un atto che non pregiudicava nulla, e se ne aprì col Bon-Compagni; ma dalle risposte che ne ebbe capì che la cosa non era fattibile.

([1]) Documento N. 5 ([2]) Documento N. 6.

A questo primo disinganno, che in fondo dell'animo non poteva dispiacergli, se ne aggiunse bentosto un altro che certamente gli spiacque. Egli si accorse di non destare alcuna di quelle simpatie che potevano esser foriere di future speranze. Visitato da tutte le Autorità, cominciando dai Ministri, ed anco dall' Arcivescovo, potè conoscere che gli si tributavano gli omaggi dovuti al suo grado ed alla parentela col generoso Capo della Nazione francese, ma una linea al di là non si andò.

Della prima gioventù che avea passato in Toscana, niuna splendida memoria, che ricordasse con piacere il suo nome, potè risvegliarsi. Venne onorato come Principe straniero ed amico, non corteggiato come Signore in aspettativa. Lo avvicinarono i soli cinque o sei che si credevano iniziati ai misteri che non conoscevano; tutti gli altri, soddisfatte le convenienze, se ne rimasero in disparte. Tale contegno della popolazione pareva bastante a dileguare i timori del Conte di Cavour e a far desistere i suoi seguaci da ogni idea di tumultuaria annessione; ma vedremo che non lo fu ([1]).

([1]) Il Gioberti nel Rinnovamento civile scriveva queste parole del Cavour:

« Il gentiluomo illustre .... s' ingegna d' inalzare il municipio « alla potenza nazionale. Questo è il carattere pellegrino di Ca« millo Cavour e la chiave della sua politica, la quale sarebbe « ottima se il Piemonte fosse l' Italia, o almeno avesse quindici « o venti milioni d' abitanti ». Tali cose scritte nel 1851 erano

Nel trenta di maggio, ch'era giorno di domenica, fu celebrata con grande apparato alle Cascine la funzione della benedizione delle bandiere da darsi alle milizie toscane, le quali prestarono anco il giuramento al Re Vittorio Emanuelle, come a supremo duce dell'esercito italiano. La funzione fu fatta da Monsignor Arcivescovo assistito da due Canonici di Duomo, uno dei quali il Canonico Bini, e riuscì splendida.

Prima d'invitar l'Arcivescovo che si dubitava renitente ad intervenire, presi l'impegno col Bon-Compagni di recarmi da lui ed interrogarlo. L'Arcivescovo mi accolse benissimo; parlando a lungo insieme gli tolsi delle ubbíe, e gli feci intendere come fosse necessario nell'interesse della pubblica quiete e dello stesso clero, che non si dimostrassero contrarj ad un movimento così grande, nel quale eravamo ajutati da un potentissimo alleato. Egli pieno di buone intenzioni manifestò i migliori sentimenti, e si augurò bene delle sue relazioni con me, come ministro degli affari ecclesiastici. Ma le cose cambiaron presto d'aspetto.

Tornato il Salvagnoli, espresse il desiderio di occupare il ministero degli affari ecclesiastici. Io mi schermii per qualche giorno, parlandone al Bon-

vere anco nel 1859. Cavour non divenne unitario nel senso vero e largo della parola che nel 1861, pochi mesi prima della sua morte: e fu il primo degli statisti piemontesi a divenirlo.

CAPO QUARTO

(1 GIUGNO — 6 LUGLIO)

SOMMARIO

Prime discordie nel ministero. — Lega del Salvagnoli col Ricasoli. — Indirizzo al Re Vittorio Emanuelle per l'unione della Toscana al Piemonte, firmato dai due, disapprovato dal Ridolfi. — Vivi contrasti, come superati. — Discorso improvido del Monitore toscano. — Nuovi malumori, e minacce del Ridolfi di ritirarsi. — Ragioni verosimili del cambiamento del Ricasoli. — Riflessioni mie, e persuasione acquistata di dover favorire l'unione per le vie regolari e legali. — Come cerchi di predisporre l'animo del Ridolfi e d'altri. — Partenza delle truppe francesi e del Principe Napoleone da Firenze. — Previsione de' moti nelle Romagne e nei ducati. — Minacce di una manifestazione popolare a Firenze. — Convocazione straordinaria dei Ministri presso il Commissario nel 12 giugno. — Proposta del Ricasoli e del Salvagnoli combattuta dal Ridolfi e da me. — Aggiornamento, e nuova riunione nelle ore pomeridiane. — Proclama dell'Imperatore da Milano. — Decreto condizionato d'annessione proposto dal Bon-Compagni, accettato da me e dal Ridolfi a sollecitazione mia. — Crisi ministeriale superata. — Risposta negativa del Governo del Re. — Come gl'impazienti si rassegnano. — Nuovo cambiamento di linguaggio del Ricasoli e del Salvagnoli. — Invito ai municipj a deliberare l'unione, dispiaciuto al Ridolfi. — Malumori

dei liberali di parte moderata. — Lettere anonime. — Moti de' ducati, proclamazione della sovranità del Re, e invio di Commissarj sardi. — Moti di Perugia non ajutati nè approvati; stragi commesse dagli Svizzeri per ridurla in forze. — Nota inopportuna del Ministero degli esteri di Torino agli Agenti sardi. — Circolare del Salvagnoli ai Vescovi sopra i moti di Perugia, prima causa di dissidj. — Affare delle bolle. — Invito al Consiglio di Stato per la legge sulle ipoteche. — Commissioni da me nominate per la legge sui fallimenti, per la riforma del notariato, e degli studi pratico-legali, perchè non pubblicate. — Dei postulanti impieghi e sussidj: pretesi martiri e vittime politiche. — Convocazione della Consulta.

L'entrata del Salvagnoli al ministero alterò tosto le relazioni fra noi. Io che in vista dell'antica amicizia sperava di trovare in lui un uomo espansivo come in passato, e pronto a comunicarmi tutti i suoi pensieri, onde il collegio dei ministri operasse concorde, fui ben presto deluso. Nulla mi raccontò dei colloquj avuti in Alessandria, ed a Torino; nè mi aprì l'animo suo circa il futuro indirizzo.

Procuratasi in Palazzo vecchio una stanza prossima a quella del Ricasoli, strinse con esso un segreto accordo, del quale i segni si fecero palesi nei primi consigli che si tennero presso il Commissario del Re. Venivano insieme, portavano affari concertati fra loro e non con noi; non tolleravano lunga discussione, ogni piccola opposizione da parte del Ridolfi li sdegnava. Finiti i loro affari, il Ricasoli si alzava e partiva, ed il compagno gli teneva dietro; ai nostri difficilmente volevano attendere, o vi attendevano

con impazienza visibile. Notato tal procedere inescusabile, e quantunque abituato da lunga pezza al fare d'uomini che stimano molto sè stessi e poco gli altri, mi strinsi naturalmente un po' più al Ridolfi che stava di stanza vicino a me, anco perchè in quei giorni egli era molto impressionabile e facile a pigliar ombra [1].

A questi malumori senza causa tenne dietro un forte dissidio cagionato da un fatto singolare. Seppe il Ridolfi che circolava per la città un indirizzo stampato, diretto al Re Vittorio Emanuelle dopo la battaglia di Palestro, nel quale si acclamava Re dell'Italia una. Questo indirizzo approvato dall'autorità competente, era stato depositato in varj luoghi, e fra gli altri al gabinetto del Vieusseux, per ricevere le firme dei cittadini. Seppe altresì che una copia era stata firmata dal Ricasoli e dal Salvagnoli, senza che ne avessero fatta parola nel Consiglio dei ministri. Sdegnato di questo contegno che mescolava il Governo nella questione del riordinamento d'Italia, di troppo immatura, e mostrava il massimo disprezzo verso i colleghi, se ne risentì fortemente

[1] È probabile che i risentimenti per le differenze politiche del 1848, si risvegliassero nell'animo dei due contro il Ridolfi, appena si trovarono insieme al governo. Ciò spiegherebbe il repentino mutamento degli umori; ma non il cambiamento di politica, da parte del Ricasoli, le cause del quale si spiegheranno in appresso.

col Commissario, fino al punto di minacciare la sua dimissione, ove l'indirizzo non fosse ritirato e disapprovato dall'autorità. Il Bon-Compagni che ad istigazione del Ricasoli aveva pochi giorni prima congedato gli emissarj del Cavour, gli diede ragione e lo assicurò che n'era affatto inconsapevole.

Riuniti lo stesso giorno in Consiglio nelle stanze del Ricasoli, seguì una viva disputa tra esso, il Salvagnoli ed il Ridolfi; ed io che allora solamente venni in cognizione di tale vertenza, feci le mie meraviglie e proteste, dicendo che ove s'intendesse di compromettere il Governo in un atto di quella natura, non potevano essi agir separatamente, ma occorreva una preventiva consulta di tutti. Si schermirono, allegando che aveano sottoscritto come privati, non come ministri, che quel foglio era stato a loro presentato il giorno avanti sul tardi, senz'averne saputo nulla per lo innanzi. Cosa inverosimile, perchè il Prefetto, avendone permessa la stampa e l'affissione alle cantonate, doveva in sì delicata materia aver richiesto l'approvazione del Ministro dell'interno: e se il Ridolfi non credè a quella scusa, ne avea ben ragione. Per il momento riuscì di calmar la tempesta al Busacca ed a me, che c'interponemmo, affinchè gli sdegni si acquietassero; ma partito il Ridolfi dal Consiglio, i due colleghi non si mostrarono molto disposti a convenire del loro torto, e sfogarono il loro malumore contro il collega assente.

Tuttavia il Bon-Compagni reputando sofistica in argomento del tutto politico la distinzione del ministro come ministro da quella del ministro come privato, ottenne che fosse ritirato il foglio dai medesimi firmato.

Ma la cosa non era finita. Il giorno dopo pranzo lessi nelle ultime colonne del Monitore un invito ai cittadini a sottoscrivere quell' indirizzo in certi luoghi espressamente indicati. Mi figurai gli sdegni del Ridolfi, che sapeva non potersi stampare alcuna cosa di tal genere nel diario officiale, se prima non l' avesse il ministro dell' interno approvata. Nè m' ingannai; egli ne fu arrabbiatissimo e credeva di essere giuocato dai colleghi. Si calmò un poco, quando gli fu significato per lettera dal Busacca non esservi stato tempo ad impedire la inserzione di quell' avviso nel giornale ([1]).

Nel dì appresso (9 giugno) fummo alle solite. Nella parte non officiale del Monitore si leggeva un piccolo articolo dettato dal Salvagnoli, il quale parlava di abolizione dei confini, e delle autonomie partico-

([1]) Pregiatissimo Signor Marchese.

« Ho preso notizie circa l'avviso del Monitore riguardante
« l'indirizzo a V. Emanuelle. Ricasoli nulla sapeva di questo
« avviso, che sarebbe inserito nel giornale: in tutti i modi poi
« *quando ieri finì la nostra adunanza*, era sì tardi che il gior-
« nale sebbene non pubblicato, doveva essere già stampato, e
« quindi non si sarebbe stati in tempo ad impedirne l'inserzione ».

Busacca.

lari per avere una sola autonomia nazionale, ed emettera concetti politici stupendi sì, ma intempestivi, e troppo rischiosi per lo stato in cui ci trovavamo ([1]). Allora mi sdegnai io pure, parendomi che i colleghi si burlassero di noi, e si assumessero la potestà che non avevano di enunciar le opinioni del Governo, senza conferirne con gli altri. Scrissi tosto una lettera al Salvagnoli per esternargli il mio risentimento, ed un'altra al Ridolfi, per ispegnere le rinascenti ire e indurlo per amore di pace e di concordia a tollerare.

Rispose il Salvagnoli che mi avrebbe detto a voce le ragioni, che non mi disse mai ([2]). Mi fu grato il Ridolfi

([1]) Monitore 9 giugno 1859. « Ai colpi poderosi delle Armi Italo-Franche non solo vanno dispersi gli eserciti del nemico, ma tutta la vecchia Italia dei trattati cade in ruina, e si vede sorgere l'Italia nuova, quale la concepirono Dante e Machiavello, libera, armata, concorde. Se agl' Italiani sarà dato di cogliere *interi* i frutti della vittoria, forse potranno osare di compiere ciò che fu tanto contrastato ai padri loro; e costituirsi in nazione, cancellando i confini segnati dalla conquista sulla terra che Dio concesse loro in retaggio. *A che parlare di fusioni e di autonomie consentite o contradette, quando tutti ci sentiamo figli della medesima patria?* I nomi di stati e di provincie rappresentano il passato, nè mai potranno degnamente inaugurare l'avvenire, che si comprenderà nel solo nome d' Italia. Questa *grande e vera autonomia nazionale, che racchiuderà tutte le autonomie particolari senza opprimerle, non sarà sacrificio per nessuno, perchè riconosciuta utile a tutti* ».

([2]) Ecco la risposta del Salvagnoli: « A voce ti risponderò alla lettera che mi scrivesti, perchè ho da dire molto, e bene. Addio ». Salvagnoli.

del pensiero che giunse efficace a moderare i suoi risentimenti, non però a torgli la voglia di ritirarsi. A dissuaderlo, oltre l'insistenza mia, ci volle altresì la interposizione affettuosa degli amici di lui, Capponi, Lambruschini, Centofanti e Galeotti. E il suo ritiro per una questione di ordinamento interno, al tempo in cui ferveva la guerra con l'Austria, avrebbe posto lo scompiglio nel Governo e nel paese.

Come mai un cangiamento sì brusco nell'attitudine del Ricasoli, che si era mostrato cotanto prudente pochi giorni avanti?

Benchè allora non conoscessi in tutti i loro particolari i fatti narrati nel precedente capitolo, tuttavia ne sapevo abbastanza per fare, come feci, le seguenti congetture. Avvistosi il Salvagnoli dell' errore commesso nel mostrarsi ligio ai desiderj napoleonici, ha voluto ripararlo con secondare i desiderj opposti del Conte di Cavour per l'annessione della Toscana, dandole però un intento meno piemontese e più italiano ([1]). Ma non amando di mettere a parte dei suoi disegni tutti i colleghi, si è aperto con quello da lui giudicato il più meritevole di fiducia, e lo ha indotto con poca avvedutezza a fare un cambiamento troppo brusco, ed a partecipare ad una politica, la quale da un primo eccesso pericoloso poteva ora spingere il paese verso un altro egualmente rischioso pel buon esito della nostra causa.

([1]) Ved. la nota alla pagina precedente.

Io mi trovava intanto condotto a riflettere alla mia situazione in mezzo a colleghi di umori e d'idee così disparate. Come fare a tenerli insieme e ad impedire nuovi conflitti? Aborriva allora il Ridolfi da qualunque disegno di unione col Piemonte, e per non entrare in discussione su tal argomento, si rimetteva al programma governativo di nulla statuire avanti la fine della guerra. Il Ricasoli ed il Salvagnoli sordamente lavoravano per l'annessione, quantunque lo negassero officialmente, e minacciavano di mettere il Governo in una falsa via.

Non iniziato ai misteri della politica piemontese e non curioso d'investigarli, posi mente ai fatti che intorno a me seguivano, e mi diedi a considerare qual poteva essere il migliore avvenire della Toscana, indipendentemente dalle tendenze dei due partiti separatista e unionista, che già si mettevano in evidenza. E vidi e capii, senza portarci dentro passione alcuna, che il partito da preferirsi era quello dell'unione. Mi spaventava un regno centrale col Principe Napoleone che non avea simpatie, e che non avrebbe saputo dar forza e disciplina ad uno Stato, composto di varj elementi, indisciplinati ed avvezzi alle congreghe settarie. Poi quel Principe avrebbe rappresentato la Francia in Italia, e così un'altra influenza straniera, la quale cercando di contrapporsi alle tendenze del regno nordico, avrebbe creato un antagonismo fatale agl'interessi della Nazione.

Non vedeva nulla di buono nè di stabile nella dinastia borbonica di Parma, ch'era in voce di molti, perchè un Re fanciullo con una Madre Reggente, già nota per le sue tendenze assolutiste, non inaugurava un buon risorgimento nazionale. E poi coi Borboni a Napoli, col Papa e i Borboni nell'Italia media non era sperabile che prevalesser vedute e pensieri conformi alla politica nazionale, propugnata sempre dal solo Piemonte. Il quale posto a capo di uno stato grande e forte, doveva premere per necessità sul piccolo stato medio, e tentare di attrarlo nella propria orbita. Si sarebber così avuti nuovi conflitti, nuove sette e congreghe fra noi per favoreggiare il movimento unitario: e mentre da dieci anni in poi si aspirava ad uno stato di cose che ci promettesse una vera stabilità politica, andavamo incontro ad una sistemazione debole, precaria, e insufficiente a darci quella vigoria e quella padronanza di noi stessi, senza la quale neppur gli stati sanno farsi rispettare nè fuori, nè dentro. Alla restaurazione, non creduta più possibile, non pensava nè punto nè poco.

V'era l'ipotesi d'una dinastia di Casa Savoja. Confesso che questa si presentava sotto un aspetto diverso dalle altre: non diffidenze dei popoli, non timori d'influssi stranieri. Ma come mai la diplomazia e soprattutto la Francia avrebbero impedito l'unione, e permesso una dinastia della stessa famiglia? Su questa ipotesi la quale non impediva il parteggiar per

e sebben dicesse che il paese non gli pareva ancora maturo per tale partito, convenne meco delle immense difficoltà a costituire un solido regno nell' Italia centrale.

Uguali comunicazioni ebbi col Lambruschini, che si mostrò più ritroso e più sdegnato contro i due colleghi promotori di tale politica.

Così l'idea dell'unione per le mie cure cominciava a percorrere le regioni governative, ed a scender da esse nelle menti degli uomini politici, non come merce clandestina e di contrabbando, trasportata ascosamente da una setta, ed imposta a chi non volesse saperne, ma come concetto degno d'esser meditato e discusso liberamente da tutti coloro che amavano sinceramente il vero e miglior bene del paese.

I frutti di questa mia antiveggenza non tardai a raccorli.

La splendida vittoria di Magenta del dì 4 di giugno avea costretto gli austriaci ad abbandonare Milano, e le altre città della Lombardia, concentrando sulla linea del Mincio tutte le loro forze. E già si prenunziava che avrebbero ritirato anco quelle dei ducati e delle legazioni, lasciando libere le popolazioni di quelle provincie di far causa comune col Piemonte.

Contemporaneamente partirono di Firenze le milizie francesi insieme con le toscane dirigendosi

per la via dell'Abetone a Modena. Ad esse tenne dietro anco il Principe Napoleone, il quale malcontento probabilmente del nuovo indirizzo che si voleva dare alla politica toscana, sdegnò di lasciare fra noi alcun drappello di soldati francesi.

Questa partenza e la prevista disposizione dei popoli transappennini ad acclamare, appena liberi, il Re di Piemonte, servì di pretesto ai partigiani della unione immediata in Firenze, a rinnovare le loro pretese. Forse era l'ora prestabilita per ritentare quel che non era riuscito quindici giorni indietro; forse il Salvagnoli e il Ricasoli sel sapevano e lo volevano, ma lo nascondevano agli altri. Ma dal momento che ciò fosse per tentarsi, appena partito il Principe francese, si veniva a render chiaro che quel movimento serviva ad uno scopo del tutto diverso da quello allegato nel mese di maggio.

Nell'11 di giugno si sparsero voci di una imminente manifestazione popolare diretta a spingere il Governo all'unione. La preoccupazione del Ricasoli poco amante di simili moti, non era tale che indicasse timore o dispiacere di esser sopraffatto; egli non mostrava apprensioni di sorta. Più assai se ne impressionò il Ridolfi, che non voleva si forzasse la mano al Governo da una fazione, disposta ad imporci in breve la legge. Ed io, per evitare che minacciasse di nuovo la dimissione, vista la oscitanza del Ministro dell'interno, corsi ad interpellare

il Commissario, il quale mi rassicurò dicendo che i consigli dati bastavano a trattenere i popolani. E in questa fiducia mi confermai, perchè avendo in quella stessa sera accompagnato a casa il Bon-Compagni, vidi la città quieta e tranquilla, non presentante sintomi di agitazione.

Ma ciò non voleva dire che ogni sorta di pericoli fosse affatto dileguata. Imperocchè, se si fosse trattato di recare imbarazzi al Governo per qualche questione interna, si poteva esser sicuri che, nonostante la mancanza di qualunque forza militare, il popolo fiorentino, memore dei fatali errori del 49, si sarebbe guardato dal lasciarsi adescare dagli agitatori. Chi però gli avesse proposto anco da un momento all'altro d'esercitare una pressione sul Governo, affinchè acclamasse Re Vittorio Emanuelle, il gran campione della indipendenza italiana, poteva facilmente incontrare favore ed esser di subito secondato. L'idea era troppo semplice, e facilmente trasformabile in un generoso sentimento. Quel che dunque non avea l'apparenza di contingibilità nel giorno di jeri, poteva divenirlo nel giorno di poi, sol che si fossero anco leggermente agitate le moltitudini.

E pare che ciò avvenisse; poichè la mattina del dodici giugno, giorno della Pentecoste, fummo in fretta e furia intimati a consiglio presso il Commissario: certo presagio di qualche evento e novità straordinaria. Ci annunziò il Barone Ricasoli

che ove il Governo non si risolvesse a decretare la unione della Toscana al Piemonte, si minacciava un movimento di piazza; non esservi modo di pararlo, se non col prendere l'iniziativa nel senso di quel voto. Il Salvagnoli confermando la verità dell'esposto, anche per propria scienza, concordava nell'opinione del collega.

Presa la parola, il Commissario disse che come rappresentante del Re, non poteva partecipare all'atto di unione, perchè sarebbe sembrato che la decretasse il Re. Qualunque cosa si credesse di fare, stimava opportuno di trarsene fuori.

In udire tale dichiarazione, esclamai che senza il Commissario non avevamo potestà di emettere alcuna deliberazione. Ed aggiunsi che una risoluzione così grave, quale si chiedeva da noi, non doveva essere presa senza sentir la Consulta; nè una dilazione di pochi giorni, per convocarla ed averne il parere, poteva dispiacere anco ai più impazienti. Il Ridolfi parlando ricisamente contro, negò che questa fosse la volontà della maggior parte dei toscani; e pose innanzi le opposte idee dell'Imperatore dei francesi e della diplomazia.

Ma i due colleghi, dicendo imminente un moto popolare, se non si dava all'opinione pubblica una soddisfazione, proposero che si facesse un manifesto dai soli Ministri, nel quale si dichiarerebbe la volontà di riunire la Toscana al Piemonte. Vi corsero tra

noi parole vive ed aspre sopra questo singolarissimo partito: ma fu risposto che le osservazioni si sarebbero fatte, quando il manifesto fosse stato disteso; alzatisi in così dire Ricasoli e Salvagnoli, intolleranti al solito della discussione, fissarono la nuova adunanza presso il Commissario alle tre ore pomeridiane. La sfida era fatta.

Restavano quattr'ore, nelle quali si maturava una crisi di gran conseguenza per le sorti della Toscana. Nell'uscire, il Ridolfi mi disse che non intendeva sottostare alla pressione esercitata dai colleghi, nè votare così su due piedi l'annessione della Toscana, senza sentirne i legittimi rappresentanti. Egli si metteva a distendere i motivi del dissenso, ed era risoluto a ritirarsi.

Vista la sua fermezza in tal partito, dichiarai di unirmi a lui, ma per ragioni del tutto diverse. Io riprovava il modo proposto per deliberare l'unione, giacchè i Ministri senza il Commissario non costituivano il Governo della Toscana. Erano nominati da lui, e da lui avevano ricevuto i poteri; quindi nulla senza di esso potevano fare. Del resto l'unione non mi dispiaceva, e se per salvare il paese da una tremenda scissura di partiti, che avrebbe potuto produrre la guerra civile o l'anarchia, fosse occorso un provvedimento straordinario, purchè lo pigliasse il Governo e non persone senza autorità, quali eravamo noi senza il Commissario, io non avrei fatto difficoltà.

Ma prima di porci a scrivere, suggerii al Ridolfi di chiamare il Busacca, per avvisarlo di quel che eravamo risoluti di fare. Venuto il Busacca, gli esponemmo le ragioni del dissenso e la risoluzione di ritirarsi, piuttostochè sottoscrivere un manifesto dei soli Ministri che non poteva costituire atto sovrano. Udite le nostre ragioni, abbastanza chiare e giuste, egli nulla seppe obiettare in contrario, e strettosi nelle spalle senza proferir parola se ne partì.

All'ora fissata il Ridolfi ed io, dopo aver letto l'uno all'altro i motivi della dimissione che portavamo in Consiglio, ci recammo nella stanza del Commissario [1].

Là trovammo i colleghi col segretario generale Bianchi già arrivati. Non fu aperta subito la discussione, perchè il Commissario stava conferendo con qualcuno in altra stanza. Ma in questo intervallo mi cadde sott'occhio il famoso proclama dell'Imperator Napoleone da Milano, che pareva arrivato provvidenzialmente per torci dai dubbi. Non posso descrivere l'impressione che provai alla lettura di quello stupendo documento, bello per la forma, più bello per la dichiarazione che conteneva di lasciare i popoli italici nella piena libertà di decidere delle loro sorti.

Sopravvenuto il Commissario, prese a leggere l'atto

[1] Documento N.° 7.

disteso dal Salvagnoli. Alle prime parole m'accorsi che il concetto era stato mutato. Non si trattava più di un manifesto dei ministri, ma di un decreto bell'e buono del Governo della Toscana, da sottoscriversi dal Commissario e da tutti noi.

Ecco il tenore del decreto avente la data del 12 giugno 1859.

IL GOVERNO DELLA TOSCANA

« Considerando che gli avvenimenti della guerra « della Indipendenza con tale rapidità e prosperità « si succedono da accelerare e consentire all'Italia « il compimento del suo fermo voto di costituirsi « una e forte;

« Considerando che la potenza di questo supremo « destino della Nazione, mentre caccia dall'Italia « gli austriaci, raccoglie e stringe gl'Italiani riso- « luti e concordi intorno a Vittorio Emanuelle II, « che unito al suo magnanimo alleato l'Imperatore « Napoleone III è il Redentore e il Campione della « Nazione Italiana;

« Considerando che sotto la sua sovranità nazio- « nale siansi già riuniti i Lombardi, i Parmigiani, « i Modenesi, i Romagnoli [1];

« Considerando che i Toscani vogliono anche essi,

[1] Questo fatto, a dir vero, non era ancora avvenuto per tutto.

« *giunta l'aspettata opportunità*, esternare il loro
« antico voto di cooperare alla formazione di una
« Italia *Una e Forte*, portando nella gran Nazione
« risorta tutte le tradizioni della loro civiltà;

« Considerando che il fermo e deliberato propo-
« sito di tutto il Governo della Toscana sia quello
« di proclamare la sovranità nazionale di Vittorio
« Emanuelle II;

« Considerando che ad avvalorare questo suo atto
« solenne sia di grande importanza il parere della
« Consulta di Stato;

« Decreta:

« La Consulta di Stato è convocata pel dì 16 giu-
« gno corrente all'effetto di emettere il suo parere
« sulla proclamazione della sovranità nazionale del
« Re Vittorio Emanuelle II ».

Finita la lettura, disse il Commissario ch'egli lo sottoscriverebbe pel primo, a condizione di non pubblicarlo se non dopo l'approvazione del governo del Re, a cui era per trasmetterne una copia col telegrafo. E si volse quindi a noi.

Capii tosto ch'egli informato dal Busacca della nostra risoluzione, volle prevenire una crisi ministeriale perniciosissima in quei frangenti, consentendo a fare un atto dapprima disapprovato, ad una condizione che salvava ogni sua responsabilità. Ed io senza esitare un momento dichiarai che, remosse le difficoltà da me previste, era pronto a sottoscriverlo.

Poi voltomi al Ridolfi, aggiunsi che il manifesto imperiale ci confortava ad essere arditi, ed a voler quel più e quel meglio che assicurasse le sorti della Nazione; non doversi lasciare sfuggire l'occasione che ci si presentava per salvare l'Italia. Se mai il nostro passo fosse giudicato intempestivo, l'Imperatore ed il Re ce lo avrebbero impedito.

A questa mia subitanea mutazione rimase il Ridolfi un momento sorpreso; chiese di rileggere il decreto per meditarlo alcun poco, e fatta qualche osservazione sopra certe parole, finì con l'arrendersi, e dichiararsi pronto a firmarlo. Allora fu sottoscritto da tutti e spedito in copia a Torino; dando contemporaneamente ordine alla stampería governativa di stamparlo con la massima riservatezza, per pubblicarlo appena avuta l'approvazione del Governo del Re [1].

Ci ritirammo in buona armonía, come se nessun pericolo avesse minacciato il Governo. Non seppero da noi i colleghi con quali intenzioni eravamo venuti; e noi non mostrammo d'accorgerci del cambiamento improvviso fatto da essi, per ritornare nella via della legalità, dalla quale poche ore innanzi erano risoluti d'uscire.

Persuasi sempre più il Ridolfi della saviezza del partito preso, il quale dipendeva in sostanza dalla

[1] Tengo presso di me un esemplare stampato con le firme del Commissario e di tutti i Ministri, in data del 12 giugno.

volontà di chi aveva in mano le nostre sorti. Era da credersi che il decreto sottoscritto dal Commissario del Re non piacerebbe. Ma noi ci eravamo fatti onore con l'adesione, e la non riuscita della cosa non poteva esserci imputata a colpa. Seppe il popolo che il Governo aveva fatto qualche cosa, e la calma ritornò intera. La crisi ministeriale, che avrebbe gettato nell'anarchia il paese, felicemente si dileguò.

Passò tutta la domenica, passò il lunedì, e nessuna risposta giunse da Torino. Era il Cavour a Milano presso il Re e l'Imperatore; questa la causa del ritardo. La mattina del quattordici finalmente fu risposto che ci guardassimo bene dal pubblicare il decreto, non potendo nè dovendo il Governo che aveva per capo il Commissario del Re, pigliare l'iniziativa per l'annessione; e non desiderando l'Imperatore, che avea durato tanta fatica a far approvare dalla diplomazia l'assetto provvisorio della Toscana, suscitar nuovi imbarazzi con intempestivi mutamenti nel tempo della guerra.

A tale notizia, il partito del movimento, più facile a condursi di quello non ci si faceva supporre, non si allarmò. Ma il Commissario usò la cautela di avere a sè alcuno dei popolani più ardenti, per far loro comprendere la giusta convenienza che il Governo *se ne* stesse in tale affare passivo, senza togliere *ai* privati la libertà di esprimere i loro voti e desiderj.

Il Monitore toscano del 17 giugno contrariamente al linguaggio tenuto nel dì nove, invitava i cittadini a non volgersi nè al Commissario nè ai Ministri, siccome quelli che non avevano mandato d'ingerirsi nello assetto definitivo della Toscana; dirigessero piuttosto al Re i loro voti. Ma fossero ordinati e tranquilli nello esprimerli, per non turbare la concordia e quella severa disciplina necessaria in ogni tempo, necessarissima ora che si stava a fronte del comune nemico. Mandò il Ministro dell'interno ai Prefetti una circolare nello stesso senso. Così dopo tante dispute le mie idee di legalità pienamente trionfarono.

Nacquer nondimeno altri dispareri e nuovi risentimenti del Ridolfi, pel modo che si tenne in raccoglier codesti voti. Si avvisò Giuseppe Dolfi, capo della parte popolana, di mandare una lettera stampata ai Gonfalonieri delle diverse Comunità, affinchè convocassero al più presto i magistrati municipali per esprimere il voto d'unione. Questa specie di ordine, dato da chi non aveva autorità e con frasi molto secche, giunto nelle mani del Ridolfi, come Gonfaloniere di Capraja, risvegliò di nuovo i suoi sdegni. Parvegli di vedere la solita connivenza del Ministro dell'interno con i fautori dell'unione, e il disegno di violentare la pubblica opinione.

Ed eccomi di nuovo mediatore per calmare le apprensioni ed ottener delle spiegazioni. Pregai il

Bon-Compagni a parlare al Ricasoli onde facesse ritirare le lettere, ma non vi riuscì; dicendo il Ricasoli di non averci che vedere; i municipj esser liberi di adunarsi. Mi raccomandai perchè vedesse almeno di mettere una buona parola tra lui e il Ridolfi onde si ristabilisse tra loro la buona armonia; ma egli confessò la propria impotenza ad ottenerlo in quei momenti.

Per amor di giustizia debbo confessare che la lettera del Dolfi, assai brusca nella forma, non fu seguita da nessuna pressione. Se il modo fu sconveniente, l'intenzione che l'avea dettata era buona, e il contegno successivo corresse l'asprezza della forma.

Questi fatti del Governo, che contentavano i liberali ardenti, scontentarono i moderati, avversi ad ogni risoluzione precipitata sopra le sorti della Toscana. E scontentarono molto più i devoti all'antica dinastia, i quali con lettere anonime, dirette al Salvagnoli ed a me, qualificarono come iniqua l'idea di annientare l'autonomía nostra, e *l'annessione un'infamia ed un obbrobrio*. Ma dopo averci deriso per non essere riusciti ad ottenerla, finirono col deplorare la povertà d'uomini politici e col rassegnarsi per timore di cadere in peggiori mani (1).

In prevenzione di maggiori inconvenienti, il Ri-

(1) Documento N.° 8.

dolfi ed io domandammo la convocazione della Consulta, parendoci essa un contrappeso autorevole alle mene degli occulti agitatori, ed un ajuto per ben regolare la faccenda degl' indirizzi municipali. Il mese prescritto dalla legge per convocarla era già decorso. Ma i due colleghi opponenti, che prevedevano di non trovare appoggio alle loro idee in quel corpo, dicevano di non aver nulla da presentarle.

Mentre queste cose seguivano a Firenze, i paesi oltrappennini rimasti liberi dagli austriaci, dichiararono di volersi unire al Piemonte (12-15); il quale sollecito a riceverli sotto la propria dizione, mandò per ogni dove Governatori con poteri determinati: Pallieri a Parma, Farini a Modena, Massimo d' Azeglio a Bologna.

Sopravvennero nel 14 di giugno i moti di Perugia e di altre terre dell' Umbria, le quali, acclamando la sovranità di Vittorio Emanuelle, costituirono frattanto un Governo provvisorio. Forse esse erano d'accordo con le Romagne, ed anche con le Marche, e forse speravano soccorso dai volontari comandati da Mezzacapo, che se ne stavano in Arezzo. Ma ogni speranza d' ajuto fu vana, giacchè il Governo del Re, ben lungi dal sostenere quel movimento, se ne rimase inoperoso. Laonde nel 20 giugno le orde svizzere a servizio del Governo pontificio, invasa la città di Perugia, la ricondussero con modi barbari e stragi disumane sotto l'antica signoría.

In quello stesso dì 14 di giugno fu dal Ministero degli esteri di Torino spedita una circolare agli agenti sardi presso le Corti estere. Essa era diretta a chiarire le ragioni della formazione di un gran regno dell'Italia superiore con limiti indeterminati, ed a rassicurare la diplomazía contro le sospettate ambizioni dell'Imperator dei Francesi. Appena ne ebbe notizia il Ministro Walewscki a Parigi, inarcò le ciglia, e interrogato sul tenore della medesima dal Generale Antonini, Ministro del Re di Napoli, diede risposte poco lusinghiere per le pretese del Piemonte ([1]).

Dopo quello che ho narrato finquì, gli sdegni del Ministro francese al lettore non desteranno maraviglia; conciossiachè i sospetti della diplomazía non potevano più volgersi contro le ambizioni della Francia (le cui truppe si erano già ritirate dalla Toscana), ma piuttosto contro la soverchia fretta del Piemonte ad unire a sè tutti gli stati abbandonati. Ma come mai il Conte di Cavour mise fuori nel 14 di giugno un documento contenente principj disapprovati il giorno innanzi dall'Imperatore, nell'atto di respingere il voto del Governo toscano per l'unione? Per ispiegare la contraddizione, basterà ch'io dica essere quella circolare opera del Minghetti segretario generale degli esteri, e sottoscritta

([1]) Bianchi. Il Conte di Cavour. Edizione seconda pag. 71.

da lui solo, in un tempo in cui Cavour essendo sempre a Milano non potè informarlo di quel che era accaduto colà. Fatto è che non fu mai pubblicata nei diarj nè officiali nè officiosi [1].

I dolorosi avvenimenti di Perugia porsero al Salvagnoli occasione d' incominciare le sue circolari ai Vescovi, nelle quali, deplorando le tristi conseguenze del dominio temporale dei Papi, voleva che i Vescovi compiangendole rilevassero i danni che il reggimento politico arrecava alla religione. Ma la pretesa era ardua, nè potevasi giustamente aspettare che l' Episcopato sorgesse pubblico censore dei fatti di Roma, ancorchè attenenti a cose temporali.

Il solo Vescovo di Cortona che confinava col territorio perugino, e che sentiva le popolazioni esasperate per le immanità commesse dagli svizzeri, potè senza risalire a Roma vituperarle, e dare istruzioni ai Parrochi, perchè si conducessero con saviezza, sostenendo nel difficile còmpito il Governo. Tutti gli altri, lontani dai luoghi degli avvenimenti, si tacquero; e l'Arcivescovo di Lucca fingendo di frantendere il senso della lettera ministeriale, confessava nella risposta la sua impotenza a reprimere il voto dei cattolici per il mantenimento della signoria temporale del Papa.

Poco dopo si produsse un altro inconveniente.

[1] Documento N.° 9.

Chiese un Vescovo istruzioni a Roma per sapere se, nella spedizione delle bolle pei benefizj di patronato regio conferiti dal Governo, egli dovesse o no rammentare il decreto di nomina a quei benefizj, e n' ebbe risposta negativa, alla quale si conformò. Dopo lui alcuni altri Vescovi, non però tutti, fecero lo stesso. Per qualche tempo fu tale abuso nascosto al Ministro dal segretario generale devoto troppo al passato, e quando il Ministro lo seppe se ne risentì fortemente, ordinando che non si desse più *l'exequatur* alle bolle che non rammentassero il decreto del Governo. Qui egli avrebbe dovuto fermarsi, dichiarando di rompere ogni comunicazione con quei Vescovi che rifiutassero di riconoscere il Governo, almeno come governo di fatto; ma invece pensò meglio di entrare in negoziazioni con essi per mezzo di un autorevole personaggio.

Frattanto io mi occupai delle riforme più pressanti nella legislazione, e negli ordini civili che dipendevano dal mio ministero.

Le ipoteche e i fallimenti erano le materie che davano luogo a maggiori lamenti del pubblico. Di quelle si volevano certe riforme utili per l' incremento del credito fondiario, ed anco la rinnovazione delle iscrizioni con certe cautele; dei fallimenti si deploravano gli scandali e le rovine a danno dei creditori, che si attribuivano al difetto della legge francese, non mai stata riveduta e migliorata.

Per le ipoteche rivoltomi al Presidente del Consiglio di Stato, lo eccitai con una lettera officiale a dar termine agli studi intrapresi da lungo tempo, e a formulare una proposta di legge che corrispondesse il più possibile alle idee da me espresse ([1]).

Quanto alla legge sui fallimenti, incaricai l' Avv. Tommaso Corsi, molto perito nelle materie commerciali, di darmi il suo parere sopra un progetto già elaborato dal Consiglio di Stato da più di un anno, e giacente presso il ministero di giustizia e grazia.

Due altre materie bisognose di provvedimento mi stavano a cuore. L'una era la riforma del notariato, istituzione importantissima, la quale nell' exducato di Lucca si reggeva con leggi e sistemi diversi dai toscani, e nella Toscana era regolata da leggi di varj tempi e complicate in guisa, da render difficile e scabrosa la buona amministrazione della medesima. Nominai perciò una Commissione, che composi del Soprintendente dell' Archivio dei contratti di Firenze, del Direttore dell'Archivio di Lucca, e di un distinto Notaro proposto dal Salvagnoli ([2]). Avrei voluto aggiungervi alcuni magistrati, se non altro per ben redigere il disegno di legge, ma il Salvagnoli vi si oppose.

L'altra materia, che reclamava migliori provvedimenti, si era quella degli studi pratico-legali. Dove-

([1]) Documento N.° 10.

([2]) Atti del Governo toscano Vol. 1. pag. 243.

vano i giovani addottorati in legge per avvocatarsi, o per esercitare la procura innanzi alle Corti, consumare quattro anni a Lucca o a Firenze, senza guida alcuna, nè tirocinio regolato. Bastava si ascrivessero ad uno studio di un avvocato o di un procuratore, che non si dava per ordinario alcuna cura di loro, ed alla fine del quarto anno ottenevano di essere ammessi agli esami.

Abilitati una volta, se aspiravano agl'impieghi maggiori dell'ordine giudiciario, doveano far un altro anno di pratiche criminali, e sostener un nuovo esame, tutto di memoria sul codice criminale, innanzi alla Corte d'appello di Firenze con un apparato solennissimo. Questo infelice sistema attuato con una legge del 1851 per favorire gli studj della legislazione criminale, conduceva la gioventù a trascurare quelli più importanti e più difficili della giurisprudenza civile.

A proporre una riforma di tali studj nominai una Commissione di cinque distinti giureconsulti, alla quale comunicai le mie idee, e le ingiunsi di mettersi d'accordo con quella nominata dal Ridolfi pel riordinamento delle Università, affinchè si stabilissero all'occorrenza alcune cattedre di complemento in Firenze ([1]).

([1]) I Membri della Commissione furono, il Marzucchi Procuratore Generale, il Consiglier Severi, il Professor Giorgini, e gli avvocati Lamporecchi e Andreucci, l'uno antico Presidente della

Ma i decreti relativi a queste due Commissioni ch' ebbero la data del 20 giugno, non che l' incarico dato all' Avv. Corsi, non furono resi noti al pubblico. Dicevano i miei colleghi e specialmente il Salvagnoli, che, vista la tendenza del popolo ad unirsi al Piemonte, non doveva il Governo fare atti dimostrativi della volontà di provvedere al futuro riordinamento della Toscana. Ed io mi rassegnai a questo consiglio, che fu proclamato come normale, ma che più tardi venne violato da quelli stessi che lo proposero. Parlai al Salvagnoli della necessità di svincolare i beni incommendati dai particolari nell' Ordine equestre di S. Stefano, dipendendo tale istituzione dal ministero suo e da quello dell' interno, ed egli promise di occuparsene.

In questi primi mesi, gli assedj dei postulanti gl' impieghi, dei querelanti per torti patiti sotto il passato governo furono infiniti. Insieme ai pochi, i quali avevano *ingiustamente* sofferto, si faceva innanzi una turba di falsi sofferenti, di falsi martiri, d' immaginarie vittime di odj o di antipatíe per cause politiche da far talvolta ridere. Le colpe della cattiva condotta negli uffici tenuti, molti le dissimulavano, e chi avesse creduto loro in parola, avrebbe fatto, come il Governo provvisorio, che nella fretta

Camera di disciplina degli Avvocati, l' altro nuovo da me nominato. Ved. per il resto Atti e Documenti del Governo toscano. Vol. 1. pag. 240.

del provvedere, rimise nel ruolo degl'impiegati disponibili qualcuno stato destituito per trufferíe in ufficio, e condannato perfino dai Tribunali criminali.

Io non mi lasciava prendere alla cieca; nè ero così facile a prestar fede, come alcuno de' miei colleghi. Se si trattava d'impiegati, di cui non conoscessi i precedenti, mi dava carico di pigliar notizia delle vere cause delle patite disgrazie. E le più volte toccava con mano che la politica non c'entrava per nulla.

Fuvvi un giorno un buon uomo, assai maturo d'età, il quale venne ad offrire i suoi servizj al Governo nazionale, allegando che la ripugnanza a servire un governo amico agli austriaci lo avea per lo innanzi trattenuto dal presentarsi. Io che conosceva bene le qualità e la pochezza di mente dell'offerente, fingendo di prendere sul serio l'offerta e ringraziandolo, esternai il dispiacere di non aver occasioni per valermene. Alla inaspettata risposta, l'offerente si convertì in postulante, e finì col confessarmi ingenuamente d'aver fatto tante e poi tante suppliche durante il governo del Landucci, da dover ritenere che questi per la diversità dei principj politici non avesse voluto esaudirlo. Ma l'oratore non aveva mai spiegato principj politici di sorta, ed era noto per povertà di spirito e per ridicolaggini. E poichè non avea neppur bisogno d'impiego, mi schermii facendogli intendere la poca conve-

nienza di lasciare in età già matura una nobile professione per adattarsi alla vita girovaga del piccolo impiegato; e confermatagli la mia gratitudine per gli offerti servizj, lo confortai caldamente a rimanere al suo posto. Così ricambiandoci molte cortesíe, ci separammo nel migliore accordo.

Un'altra volta un avvocato, che aveva un patrimonio aggravato di debiti, venne a fare sfoghi contro le leggi e i procuratori, che tutti congiuravano a tenere un povero debitore sotto il giogo di mille dispendiose procedure, e le sue rendite fondiarie maggiori, a suo dire, dei debiti sotto il sequestro giudiciario. Chiese correzioni di leggi, riforme di sistemi, abolizioni di periti e di perizie, richiami agli ordini di causidici, il tutto in virtù della esperienza dolorosa da lui fatta. Ed osservandogli io che v'erano Commissioni già nominate per corregger le leggi, e che quanto ai causidici bisognava presentare una speciale istanza corredata di documenti prima di accusarli, allora prese a batter la campagna, e si volse a domandare un collocamento provvisorio in qualunque uffizio, in qualunque tribunale, in qualunque luogo, perfino a che non fossero terminate le cause mossegli contro dai barbari creditori, ed avesse recuperato il possesso dei beni. Era un nuovo e bel modo di raccomandarsi per avere impieghi; sollecitare un ufficio temporario, che sarebbe divenuto perpetuo,

in vista dello sfacelo economico, a cui si era ridotto per l'improvvida condotta.

I sussidj erano una grossa piaga dei ministeri. Il mio ne abbondava più degli altri. Cancrene e vizj dei piccoli Stati retti con forme di governo assoluto, e che producevano l'inconveniente di mantenere una turba d'impiegati in una condizione superiore a quella della propria nascita.

Dava il Governo granducale sussidj annui o semestrali, ne dava degli ordinari e degli straordinari, dalle dieci lire fino alle trecento; li dava ai custodi, agli uscieri, ai commessi, segretari, cancellieri e vicecancellieri, ed anco ai magistrati; li dava per pigioni, per baliatici, per bagni, per malattíe; e dopo la morte di costoro, li dava alle loro vedove, ovvero ai figli, alle madri, alle sorelle.

Il flusso e riflusso dei postulanti per aver sussidj invece di scemare, sotto il nostro Governo crebbe, presentandosi sotto questa veste anco i martiri politici o i parenti dei martiri; ma poichè la somma assegnata al mio Ministero, per questo titolo non era cresciuta, convenne restringersi a quella, e provvedere a resecare per l'anno nuovo una gran parte di tale spesa, più propria di uno stabilimento di beneficenza che non di un Governo.

Finalmente pel sei di luglio fu convocata la Consulta; e così i giusti desiderj miei e del Ridolfi vennero appagati.

CAPO QUINTO

(6 LUGLIO — 1 AGOSTO)

SOMMARIO

Apertura della Consulta. — Voci di tregua nelle giornate degli 11 e 12 luglio. — Notizie del 13; preliminari di pace a Villafranca, ignota la sorte dell'Italia media. — Turbamento generale. — Lettera di Ricasoli e Salvagnoli al Commissario per dimettersi disapprovata dal Ridolfi e da me. — Irritazione nel popolo. — Invio del Bianchi a Torino. — Invasa la stamperia del Monitore. — Proclama nostro. — Terribili presagi pel dì 14. — Riunione della Consulta e deliberazione di essa sulle nostre proposte. — Manifesto dell'Imperatore ai soldati che annunzia il ritorno dei Principi. — Indignazione generale. — Impeti del Ridolfi, e suo consiglio di spedire altri Legati a Bologna e a Torino. — Va dal Ministro di Francia: ciò che seppe. — Il figlio di lui e il Galeotti contrari ad ogni risoluzione arrischiata. — Mio contegno. — Il Commissario disapprova ogni passo ardito. — Fatti ed atti governativi nei giorni 13 e 14. — Dispaccio consolante del Bianchi. — Riflessioni sulle cause della pace. — Come vi contribuì la politica inopportuna di Cavour, secondata dal Salvagnoli e dal Ricasoli. — Invio di Legati a Londra, Parigi e Torino. — Prime basi di una lega militare con Modena. — Cipriani nuovo Governatore delle Romagne che chiede di entrar subito a parte. — Prudenza ed espediente nostro. — Garibaldi nominato Generale delle nostre milizie. — Abdicazione

di Leopoldo II. — Prime notizie di Piemonte. — Conforti del Re. — Timori soverchi del ministero, e consigli di qualcuno a rassegnarsi. — Prime lettere del Peruzzi da Parigi sconfortanti; migliori quelle del Corsini da Londra. — Agitazione dei partiti in Toscana. — Rimproveri ad alcuni Magistrati. — Lavori per la pubblicazione della legge elettorale. — Decreti e circolari compilate nel mio Ministero. — Vertenze e dissidj nel Ministero. — Decreto sulla Gendarmeria. — Questioni sugl'impiegati destituiti, e regole da me proposte. — Decreti per il conio del fiorino d'argento; per la convocazione dei collegi elettorali, e dell'Assemblea. — Ricostituzione del Governo toscano dopo la partenza del Commissario. — Dittatura del Ricasoli oppugnata da me. — Altre proposte. — Proposta mia, a cui resistono Busacca e Salvagnoli. — Minaccia di ritirarmi, ove non sia accettata. — Malattia improvvisa del Salvagnoli. — La mia proposta è accettata. — Il Commissario alla Consulta. — Sua partenza di Toscana. — Benemerenze grandi del medesimo.

Il sei di luglio, giorno di mercoledì, si riunì la Consulta di Stato nella sala dell'antico gonfaloniere di Firenze, all'ultimo piano del Palazzo Vecchio. Vi lesse un discorso il Commissario, un altro il Ministro degli affari ecclesiastici a nome del Ministero. Questo secondo avea la forma di un discorso di un ministero costituzionale; magnificava troppo il già fatto e più il da farsi; scordandosi che il nostro potere era provvisorio, e dovea esercitarsi poco più che per il necessario.

Si depositarono tre progetti di legge, dei quali uno del mio ministero, relativo alle riforme del codice penale; indi ci ritirammo. La Consulta si costituì

nominando due vicepresidenti, il Lambruschini e il Peruzzi, e due deputazioni per rispondere al discorso del Governo, e fare un indirizzo al Re ed all'Imperatore. Si capì subito ch'era disposta a sostenerci, ma senza servilità.

Sopravvennero il dì 11 luglio dal teatro della guerra voci di tregua, dopo la famosa battaglia di S. Martino e di Solferino, alle quali non si diede sulle prime alcuna importanza. Rinnovatesi nel dì dodici ci contrariarono un poco più, ma non ci allarmarono.

Nella mattina del 13, dopo aver passato una notte inquieta, mi recai di buonissima ora in Palazzo Vecchio, e portatomi dal Commissario, lo trovai esterrefatto, come se una sventura personale lo avesse colpito. Mi raccontò che la supposta tregua era un armistizio da durare fino al sedici d'agosto, e che a Villafranca si erano stipulati i preliminari di pace. Le prime notizie a lui pervenute portavano che la Lombardia era ceduta al Piemonte, la Venezia rimaneva sempre all'Austria; che vi sarebbe una confederazione di Stati con la Presidenza onoraria del Papa, e il resto ravvolto in una nube oscura; che Cavour avea rassegnato i suoi poteri al Re. Tutti pieni di stupore a Milano ed a Torino, il Re per un momento inclinato a continuare la guerra da sè solo, ma trattenuto poi dall' Imperatore.

Più terribili nuove non ci potevano venire addos-

so. Esse si diffusero come un lampo, e un commovimento generale seguì per la città. Si stentava a crederle; si pensava allo stato, in cui eravamo improvvisamente lasciati, dopo le splendide vittorie, dopo i lusinghieri vaticinj fatti agl'italiani dal proclama degli otto giugno. Ma dobbiamo confessarlo, nel primo momento nè ministri, nè cittadini, nè governanti, nè governati, si soffermarono a pensare quali sorti potevano essere riserbate alla Toscana. Tutti unanimi si volsero alla Venezia, a quella misera città, che già era stata salutata dai vascelli francesi e italiani, e che aspettava d'ora in ora lo sbarco de' suoi liberatori; le catene di essa erano ribadite chi sa per quanto tempo; un nuovo Campoformio per lei si rinnovava! Nè l'eroico valore del 1849, nè i lunghi patimenti dell'ultimo decennio, le avevano ancora meritata l'emancipazione dall'abborrito straniero. Oh! infelice Venezia! La prima lacrima fu sparsa per te dai toscani, i quali prima sentirono il dolore della tua certissima sciagura, che non quello dei mali ad essi pure minacciati.

Questo giorno e l'altro di poi, furono angosciosi e strazianti per il Governo e per il paese, e noi ne conserveremo sempre una lugubre memoria. Difficoltà sopra difficoltà, incertezze di consigli e di cose, pareri disparatissimi, ansia nel pubblico, necessità suprema di conservare una calma confortevole, e di manifestare al di fuori una fiducia invincibile nella

nostra causa, affine di provvedere con saviezza all' inaspettato evento e tranquillare, quanto era possibile, le moltitudini.

Adunato il Consiglio dei ministri la mattina del tredici fuori della presenza del Commissario, si vide subito un primo effetto delle tristi nuove. Ricasoli e Salvagnoli ci lessero una lettera da loro preparata e sottoscritta, nella quale dichiaravano che mancato lo scopo della guerra, e vedendo di non poter più giovare all' Italia, rassegnavano i loro poteri nelle mani del Commissario; pronti a ritenerli provvisoriamente, perfino a che egli non avesse diversamente provvisto. Ci invitavano a firmarla, dicendo che la cosa doveva rimaner segreta. Busacca aderì subito; nè Ridolfi nè io ci mostrammo disposti a tenere l'invito. Riflettevamo che quello non era tempo di far proteste, nè dar dimissioni: la cosa, comunque segreta, si sarebbe risaputa, perchè tutto al giorno d'oggi si risà, e l'allarme pubblico abbastanza grande sarebbe raddoppiato; bisognava rafforzare il Governo, non indebolirlo con atti inopportuni e vani, quando non dovevano avere un effetto immediato; l'avvenire insegnerebbe a ciascun di noi quel partito migliore che occorresse prendere: per ora noi ci trattenevamo dal prestare a quell'atto il nostro assenso. Tali riflessioni parvero produrre il loro effetto, giacchè della lettera non fu più parlato, e i due probabilmente la gettarono sul fuoco.

Si andò dal Bon-Compagni a casa dopo mezzogiorno. Lo trovammo sgomento e pensieroso; ma risoluto a non fare alcun passo ardito, perfino a che non conoscesse con precisione la qualità degl'impegni presi. Intendeva mandare il segretario Bianchi a Torino per esser ragguagliato di tutto; permetteva che noi gli dessimo istruzioni speciali. Le quali furono che cercasse di vedere il Re, il Cavour e tutti gli uomini influenti, per raccoglier quel più che poteva circa alle nostre sorti, e dichiarare il nostro fermo proposito di non rivolere la dinastía.

Intanto l'irritazione nella città si faceva più grande, e il malumore indescrivibile. Nelle strade e nelle piazze un concorso di popolo straordinario, che però non si atteggiava a moti violenti: trapariva soltanto lo sdegno e il dolore sul volto di tutti.

Solo in sulla sera un'accozzaglia di gente male consigliata, o peggio, corse alla stampería del giornale ufficiale, in cui sapevasi che sarebbero state pubblicate le notizie risguardanti la pace; e invase le stanze terrene, s'impadronì dei fogli già stampati, gli fece in pezzi, e sconvolse e distrusse i torchi che aveano servito a stamparli. Accorsero i pochi carabinieri che v'erano, accorsero i buoni cittadini; e in breve quell'impeto brutale e riprovato da tutti fu sedato.

A calmare gli animi, ci convenne pubblicare un manifesto al popolo, con cui lo esortavamo a non

disperare della salute della patria: « Toscani (noi « dicevamo), le nuove di avvenimenti che troncano « le più belle speranze, addolorano tutti i cuori.

« Il Governo partecipa alla vostra costernazione: « ma noi non dobbiamo abbandonarci a questa, « dobbiamo aspettare di aver notizia dei fatti non « per anco conosciuti nei loro particolari; dobbiamo « stringerci insieme per mostrare con la nostra fer- « mezza che siamo degni di essere cittadini di una « patria indipendente e libera: finchè ci rimanga « questa fermezza, non avremo perdute tutte le no- « stre speranze. Già sono per partire i nostri inviati « a Torino, all'oggetto di sapere la vera condizione « delle cose.

« Ora anche la manifestazione del dolore non sa- « rebbe che un aggravio del male. Conserviamo « l'ordine che è più che mai necessario alla salvezza « della patria.

« Domani si adunerà la Consulta; con essa il Go- « verno alzerà la voce della Toscana a Vittorio Ema- « nuelle, in cui riposa ogni nostra fiducia.

« La Toscana non sarà contro il suo volere e i « suoi diritti riposta sotto il giogo, nè l'influsso « austriaco ».

Attaccato il proclama a notte avanzata alle canto- nate, tutti corsero avidamente a leggerlo col lume. E si ebbe la soddisfazione che per un linguaggio così schietto e dignitoso, ricondotta la calma nel

popolo, ogni pericolo di tempesta si dileguasse. Aveva il paese piena fiducia nei suoi reggitori, noi l'avevamo in esso. Il telegrafo trasmise tosto quel manifesto a tutte le altre parti della Toscana.

Ma il giorno quattordici spuntava non meno torbido e procelloso del precedente. Un'agitazione febrile regnava tra gli uomini del Governo, la quale non doveva trasparire al di fuori. Nessuno tralasciò gli affari del proprio ministero, nè fece sosta, ma tutti eravamo logorati da un'interna ambascia, prenunziatrice di peggiori nuove.

Ci adunammo in consiglio la mattina di buon'ora per combinare varj provvedimenti da prendere, tra cui quello della guardia nazionale; e andati alla Consulta, il Ricasoli espose qual era lo stato del paese, e il Ridolfi lesse le istruzioni date al Bianchi. Chiedemmo il parere dei Consultori sul da farsi e ci ritirammo.

Tornati in giù, si ebbe un dispaccio in cifra del Corsini che accennava a condizioni di pace non immutabili, e ci confortava, come sempre fece questo uomo ammirabile, a non disperare. Sopravvenne la nuova di una imminente riunione popolare, per domandare la fusione immediata col Piemonte. Ebbe il Ricasoli a conferire coi capi del movimento, e riuscì a persuaderli che si astenessero da ogni rumore, fidassero nel Governo, che non sarebbe stato nè pauroso, nè arrischiato. Il momento era

solenne; e bisognava serbarsi tranquilli e concordi.

Ci fu rimesso il parere della Consulta, la quale persuasa che il ritorno della caduta dinastía, come qualunque altro assetto che fosse contrario al sentimento nazionale, sarebbe incompatibile col mantenimento dell'ordine in Toscana, e getterebbe in Italia il seme di nuovi sconvolgimenti, opinava che il Governo:

1.° Facesse i più premurosiufficj presso l'Imperator dei francesi, ed anche presso le altre grandi Potenze, perchè nel determinare le sorti di questo paese, si avesse riguardo alla libera manifestazione de' suoi legittimi voti.

2.° Convocasse a quest'effetto un'Assemblea di rappresentanti, ponendo in atto la legge elettorale del 1848.

3.° Si rivolgesse a S. M. il Re Vittorio Emanuelle, perchè gli piacesse di conservare il protettorato della Toscana fino all' ordinamento definitivo del paese.

Questo parere, emesso all'unanimità da un consesso d'uomini rispettabili e riveriti in Toscana e fuori, era di molto peso; e giustificava pienamente le premure fatte in addietro da alcuni di noi per la convocazione di essa. Che avremmo fatto in quei giorni senza l'appoggio autorevole che ci venne porto da quel consesso? A chi ci saremmo rivolti se la Consulta non era adunata?

Ci recammo dal Commissario, per rendergli conto del già fatto e del da farsi, ed egli sempre costernato approvò l'istituzione della guardia nazionale e i due primi pareri della Consulta; non credè possibile il terzo.

Nelle prime ore della sera giunse il proclama dell'Imperatore ai soldati, dal quale si seppe per la prima volta in termini positivi, ciò che fino allora avevamo ignorato; che i Principi fuggitivi rientrerebbero nei loro Stati (*rentreront*). Queste dure parole e senz'alcun lenitivo agirono come un colpo di fulmine, e risvegliarono una terribile concitazione d'animi.

Il Ridolfi ch'era stato accusato d'essere ancora devoto alla dinastía, spiegò un'audacia ed un'avventatezza di consigli che mai non aveva veduta in lui. Propose che si convocasse di nuovo la Consulta, e con essa si deliberasse di opporre al ritorno dei Principi una resistenza armata; si facesse un appello al popolo, gli si dessero armi per combattere; ma non s'indugiasse un momento. Qualcuno si spedisse subito a Bologna, per intendersela col d'Azeglio commissario e coi romagnoli; un secondo messo partisse per Torino, a render consapevole il Governo della nostra risoluzione.

Aderiva il Salvagnoli a queste proposte; non discordava il Ricasoli, il quale però andava e veniva da una stanza all'altra con indicibile pazienza e co-

raggio per conferire ora col Prefetto o col Gonfaloniere, ora con altri rispettabili cittadini, sopravvenuti all'annunzio della terribile nuova, ed ai quali tutti era largo di consigli e di animosi conforti.

Io me ne stava cheto e nulla obiettava alle proposte del Ridolfi, convinto che tali audacie intempestive sarebbero svaporate presto, e che in ogni caso si sarebbe opposto il Commissario; il quale nella mattina mi aveva ripetuto (da solo a solo) che non avrebbe precipitato nè arrischiato nulla, senza conoscere i particolari della pace, e senz'avere istruzioni dal suo Governo.

Busacca non aveva requie, e fisicamente soffriva. Fu pensato di far chiamare l'Avv. Cempini per ispedirlo a Bologna, il figlio maggiore del Ridolfi per mandarlo a Torino, e l'Avv. Galeotti per la convocazione della Consulta.

Intanto dovè il Ridolfi portarsi dal Marchese La-Ferrière Ministro di Francia, il quale nella mattina aveva espresso con varie persone il dispiacere, che il Governo nel proclama della sera innanzi non avesse rammentato Napoleone. Gli fece intendere il Ridolfi che gli animi della moltitudine eran così sdegnati per le inaspettate notizie di pace, da reputar prudente che l'Imperatore non fosse ricordato; l'accaduto alla stamperia del Monitore ne era una prova eloquentissima. Se ne persuase subito il Ministro e lo ringraziò del pensiero, e poichè un

dispaccio telegrafico venutogli nel giorno stesso lo ricercava con gran premura dell'effetto che in Firenze aveva prodotto la notizia della pace, non esitò a dire schiettamente al Ridolfi, ch'egli aveva capito abbastanza, e da sè stesso si era posto nel caso di rispondere adeguatamente. Giudicava impossibile il ritorno della dinastía, se si voleva la pace in Toscana; e quand' anche il Governo di Francia gli avesse dato istruzioni per consigliarne il richiamo, egli ci si sarebbe ricusato.

Sopravvennero in Palazzo Vecchio, il Marchese Luigi Ridolfi figlio, e l'Avv. Galeotti. Il primo, giovane distinto per ingegno e sapere, più maturo di senno che di età, fece molte e savie riflessioni. Mostrò la inutilità di una nuova ambasciata a Torino, quando il Bianchi vi giungeva forse allora; rilevò che le risoluzioni ardimentose gli parevano in quel momento piene di pericoli e di poco frutto. Bisognava sapere se v' era concerto o no tra Francia ed Austria per rimettere i Principi: da questo dipendere il partito da prendersi. Il Galeotti disapprovò una nuova convocazione della Consulta dopo la deliberazione della mattina, ed assentì pienamente alle parole del Ridolfi. Io diedi cenno di approvare con monosillabi quel che essi dissero; amando che il fuoco dei colleghi si spegnesse naturalmente da sè, anzichè rinvigorirlo con la contradizione di un collega.

Alle undici della sera si deliberò di tornare dal

Commissario per avere anche il suo parere. Nell'uscire il figlio del Ridolfi mi si raccomandò segretamente, affinchè vedessi di calmare le escandescenze del padre, le quali davangli pensiero. Lo rassicurai dicendogli, che sfogate una volta, non eran temibili; il Commissario farebbe il resto.

Fummo veduti uscire tutti più o meno angustiati; ma si avvertì da qualcuno ch'io era il più tranquillo e il meno sturbato degli altri; noto tal cosa perchè si divulgò nel paese, e mi fu successivamente raccontata. Sapeva di correre più rischi di tutti, ma con la coscienza di trovarmi in una posizione non cercata nè ambita per giovare alla Patria, confidava nella Provvidenza. Le passioni non mi turbavano il giudizio, e l'animo era sostenuto da quel sentimento gagliardo, che solo sa dare la forza più potente a sopportare con dignità le interne amarezze, cioè la fede nella riuscita.

Ci ricevè il Commissario nel solito salotto illuminato da una luce malinconica, come le impressioni del giorno. Sentì quel che gli fu proposto, e disapprovò ogni partito estremo, ripetendo il ritornello benefico di quei giorni, *questo io non lo faccio.* Allora io, lasciato ogni riguardo, espressi fortemente e chiaramente la piena adesione al parere del Commissario.

Riuscimmo a piedi verso le dodici. La serata era bella e tranquilla, poca gente s'incontrava per via.

Mi accompagnarono a casa il Ricasoli e il Busacca; e mi lasciarono senza che alcun di noi potesse presagire ciò che l' indomani avrebbe portato.

Stava attendendomi ansiosa la fedele Compagna della mia vita, la quale con le amorose sollecitudini e con la forte rassegnazione della donna cristiana, mi si dimostrò preparata ad ogni evento; e non paurosa dei più duri casi che ci sovrastassero. Non vi fu sera che più di questa apparisse foriera di tempesta per la Toscana e per me; ed io ne conserverò perenne memoria. Mi coricai pensando ai preparativi necessari per l' esilio o volontario o forzato; ma il sonno non mi fece difetto.

In mezzo a sì grandi angustie ed amarezze, noi non avevamo lasciato scorrere i due funestissimi giorni senza provvedere all' amministrazione pubblica; e continuammo ad operare senza interruzione anco nel terzo, cioè nel dì quindici, come se niuna sventura sovrastasse al paese, e tutto procedesse nella maggior calma e regola. Non doveano i cittadini accorgersi in quanto grave pericolo versasse la Patria, e le azioni del Governo indefesse e miranti sempre allo stesso scopo, doveano raffidarli.

Io pel primo diedi mano a compiere e pubblicare un movimento estesissimo nell' ordine giudiciario che dalla Cassazione scendeva a tutti i Tribunali di prima istanza, e toccava anche i Pretori. Busacca riordinò in nuova foggia il ministero di finanza,

creando un segretario generale e dei segretari di sezione. Procedè a ricoprire due posti importantissimi, cioè quello di Soprintendente alle possessioni, e l'altro di Direttore alla zecca, che conferì l'uno al conte Digny, il secondo al figlio del Ridolfi, ambi valenti e provvisti delle attitudini necessarie a questi ufficj.

Il Ministro dell'Interno pubblicò varj decreti preparati da diversi giorni, coi quali si provvedeva alle sorti degl'impiegati, dei famigliari ed inservienti della cessata Corte; si chiudeva la cappella de' Pitti, e si distribuivano ad altre Chiese i lasciti pii per le messe che lì si dovevano celebrare. Ai cappellani si conservavano le onorificenze e gli stipendi antichi; i professori di musica e i cantanti della cappella furono pensionati fino a nuova disposizione. Così chiudevasi il Palazzo Pitti nei giorni, in cui le apparenze sembravano annunziare un prossimo ritorno dei Principi: il che bastava a dimostrare come la pensasse il Governo, e quanto poco all'annunzio delle fatali nuove si fosse disanimato.

Si pubblicava nello stesso tempo il regolamento per la guardia nazionale preparato in fretta; ed intanto il Ministro dell'Interno affidava ad una eletta di cittadini le armi, onde pattugliassero nella sera e nella notte la città, mancando affatto qualunque presidio. Giuseppe Dolfi popolano di gran cuore, ponendosi ad organizzare questa guardia im-

provvisata, e componendola di uomini ben provati per l'amore alla causa nazionale, e pel valore personale, rese anco in questa occasione un grande servigio al paese, il quale sprovvisto com'era d'ogni sorta di milizie, poteva essere turbato non dagli amici dell'antico ordine di cose (pochi di numero e allora più timidi del consueto), ma dagli arrabbiati e dai mazziniani.

Nel giorno il Ministro Ridolfi era tornato a più tranquilli consigli; regnava più calma negli animi. Giunto da Torino il Digny, ci espose quel poco che sapeva delle cagioni probabili della pace; narrò la dolorosa impressione che aveva colà destato.

Venne di prima sera un dispaccio del Bianchi, ch'essendo parte in cifra, non potè esser tradotto se non alle ore dieci. Nell'intervallo vi fu un andirivieni di persone inquiete ed aspettanti con ansietà migliori notizie, e che solo sul tardi potemmo consolare palesando il tenore del dispaccio. Il quale portava: ho veduto Cavour non più ministro; consigliar esso la dimissione del Commissario. Si costituisca un governo toscano; si convochi subito un'assemblea, o meglio si aprano registri perchè ognuno segni ciò che voglia. L'Imperatore non si opponeva a che il Granduca tornasse in Toscana, purchè senza ajuti stranieri. Se la Toscana votasse l'annessione, l'Inghilterra consentirebbe. Parma sarebbe annessa colla Lombardia al Piemonte. Di Modena e delle Legazioni

nulla si sapeva. Consigliavasi il richiamo delle truppe e dei volontari con Malenchini. Chiudeva il dispaccio col dire, che se la Toscana sapesse mantenersi nel suo buono e vero spirito italiano era sempre padrona de' suoi destini, e disponendo italianamente di sè, avrebbe giovato al compimento dei destini d'Italia.

Era assai e si poteva dire: noi cominciamo a respirare.

Facciamo qui sosta e proponiamoci una interrogazione. Come mai dopo il proclama di Milano, e dopo la splendida vittoria di S. Martino e di Solferino, una pace così inaspettata, e così contraria a tutte le previsioni? Molte cagioni furono dette allora, le quali più o meno vi contribuirono. Io le riassumo nelle seguenti: l'atteggiamento sospetto della Prussia e della Germania; l'inquietudine dell'Inghilterra, la lettera dell' Imperatore Alessandro di Russia, la pressione dell' Imperatrice a causa del Papa, e il riflesso al modo con cui erano state riportate le vittorie. Intorno a questa ultima causa più specialmente noterò che la sproporzione delle forze era stata ben grande, poichè dal lato degli austriaci si contavano da 220 mila combattenti, mentre gli alleati non ne avevano che 160 mila. S' era l'Austria preparata di lunga mano a dare una battaglia campale in quel luogo, in cui le posizioni erano tutte a favor suo, e le fortezze la difendevano alle spalle. E fu

vinta non per essersi saputo contrapporre un miglior disegno a quello abilissimo suo, ma per il valore eroico e personale spiegato da tutti, soldati e capitani, francesi e piemontesi.

Tanto fu orrenda la carneficina, che il Maresciallo Hess ai nostri che andarono a trattar la pace dovè confessare che da Wagram in poi, ove avea cominciato la sua lunga carriera militare, non si era mai trovato a vedere uno strazio sì grande di vite e di corpi umani; l'armata austriaca sola contava più di cinquantamila uomini posti fuori di combattimento. Fu anco detto che l'Imperatore Napoleone, visitando il campo di battaglia, ne provò una dolorosissima impressione; e forse ancor questa causa, che farebbe onore al suo cuore, può aver contribuito alla conclusione della pace.

Ma nonostante che fossero note tutte queste cagioni, il pubblico non si persuase che bastassero a spiegare quell'imprevisto ed imprevedibile evento; e disse che l'avvenire avrebbe chiarito meglio il gran mistero, ognuno ripetendo a sè stesso che qualche altra occulta causa forse più stringente, più a contatto di quella gran molla che si chiama l'interesse umano, dovesse esistere. E il pubblico non s'ingannava.

I racconti da me fatti nei precedenti capitoli, avranno già a sufficienza illuminato i lettori sulla natura di questa occulta cagione, la quale probabil-

mente agì come la gocciola che fa traboccare il vaso pieno. Or non mi resta che chiarirla viemeglio.

L'impazienza del Conte di Cavour a promovere l'annessione delle province del centro durante la guerra; le contrarietà mostrate dapprima in Toscana per quella, e poi i subitanei furori del Salvagnoli e del Ricasoli nel favorirla, debbono avere cresciuto i sospetti di Napoleone sulle segrete mire della politica piemontese; sospetti cui il Principe cugino contribuì probabilmemte ad avvalorare. In Toscana non v'era disposizione a precipitare le proprie sorti, finchè la guerra continuasse, e quella condizione di cose, la quale avea consigliato lo strattagemma di una dedizione temporaria, era scomparsa per il contegno riservato che le popolazioni tennero verso il Principe francese. Il tentativo del Governo toscano nel 12 giugno, cui Napoleone d'accordo col Re disapprovò, mostrava come si continuasse a voler attuare, non in apparenza soltanto, ma in realtà, una politica contraria ai patti di Plombières. Gl'indirizzi posteriori del partito più ardito, le dedizioni subitanee dei popoli abbandonati, e i moti di Perugia, debbono avere convinto l'Imperatore che al pericolo omai dileguato delle ambizioni francesi, ne succedeva un altro delle così dette ambizioni piemontesi. Non male perciò si apporrebbe chi alla improvvisa risoluzione della pace giudicasse avere nell'animo di lui contribuito anco le seguenti considerazioni.

Il Governo di Piemonte, e per esso il Conte di Cavour, prima assai che l'Austria sia cacciata d'Italia ordisce uno stato di cose apertamente opposto ai patti stipulati. Invece di contentarsi di un regno di dodici milioni, egli se ne prepara uno di quattordici, invece di prender per confine tutto al più gli appennini, mira ad assorbire la Toscana e potendo anco l'Umbria, diguisachè nell' Italia centrale uno Stato di qualche importanza diviene impossibile. Intanto il Governo imperiale è posto in serj imbarazzi col Governo pontificio, e per esso col partito cattolico di Francia e d'Europa, ed è fatto istrumento a procacciare al Piemonte un ingrandimento sproporzionato. E quando con nuovi e maggiori sacrifizi massime dal lato dei francesi riuscisse di cacciar l' Austria dal Veneto e da tutta l' Italia, che riporterebbe l'Imperatore alla Francia in compenso dei medesimi? Nizza e Savoia sarebbero poca cosa, talchè gli avversi all' Italia griderebbero che la Francia a proprie spese avrebbe costituito al di là delle Alpi un regno troppo grosso e pregiudicievole a' suoi interessi [1].

[1] Che in Francia si allarmassero assai in udire tante proclamazioni di unione da parte dei popoli rimasti liberi dagli Austriaci e massime da parte dei Toscani, ne è una prova eloquentissima l'articolo fatto inserire nella parte non officiale del *Monitore* francese del 24 giugno. Ivi « Pare che il pubblico « non si renda esatta ragione del carattere che la dittatura of- « ferta da ogni parte d'Italia al Re di Sardegna presenta, e se

La pace, liberando immediatamente l'Imperatore da tutti codesti imbarazzi, porgeva il modo di ritornare a quel programma, da cui il Conte di Cavour e i suoi aderenti con troppa precipitazione si erano discostati, e apriva agl' italiani la via per rigenerarsi da sè medesimi, se veramente ne fossero capaci.

Questa, che per me è una verità storica, trova conferma in altri fatti posteriori che si dipartono dal Principe Napoleone. Egli nel suo rapporto all'Imperatore con la data del 4 di luglio rivela quel che aveva taciuto nel proclama ai Toscani del 23 maggio. Non era stata la sua missione presso di noi puramente *militare*, come disse allora, ma

« ne conclude che il *Piemonte senza consultare le grandi Potenze* « *pensi, con l' appoggio delle armi francesi, riunire tutta l' Italia* « *in un solo Stato*. Siffatte congetture non hanno alcun fonda« mento. Le popolazioni liberate o abbandonate vogliono far « causa comune contro l' Austria; con questa intenzione esse si « sono naturalmente messe sotto la protezione del Re di Sar« degna. Ma la dittatura è un potere puramente temporario, il « quale, mentre riunisce le forze comuni in una stessa mano, ha « il vantaggio di non pregiudicare niente le combinazioni avve« nire ».

E il *Pays*, giornale officioso in una nota rassomigliante ad un comunicato dello stesso dì 24 giugno, si preoccupava soltanto della Toscana, amando di far sapere che v'erano due partiti, uno che nutriva simpatie per l'annessione, l'altro che voleva un'*esistenza indipendente*.

Nel capitolo antecedente ho già parlato degli sdegni di Walewscki contro la circolare sarda del 14 giugno.

anco *politica;* e questa consisteva nel mantener la Toscana *nella linea di condotta tracciata dall' Imperatore, vale a dire di non lasciar degenerare l' espressione del sentimento patriottico.* Il senso di queste parole dà chiaramente a divedere che la riunione della Toscana al Piemonte non era dall' Imperatore seriamente voluta (¹). Nella negoziazione della pace ebbe il Principe una parte importante, e a Lui poteva molto piacere che l' ipotesi della formazione di uno stato centrale fosse ristabilita, mediante lo stipulato ritorno dei Principi fuggitivi. Posta la Toscana al rischio di riavere la dinastía austriaca, non potrebbe risolversi a prender quel partito, che per lo innanzi aveva disprezzato? E la curiosità del Governo francese di voler subito conoscere l' impressione che aveano in Firenze prodotto le tremende notizie della pace, non porgevano indizio sicuro che si nutrisse qualche speranza sopra un siffatto cambiamento? I successivi avvenimenti diranno il resto (²).

Si capisce anco agevolmente il motivo del ritiro immediato di Cavour dal ministero. Più che un moto subitaneo di sdegno irriflessivo, fu un atto di asso-

(¹) Documento N.° 11.

(²) In Francia era tale e tanto il convincimento che il Principe Napoleone avesse avuto gran parte negli accordi subitanei della pace, spiaciuta a molti e massime all' armata, che nell' occasione della rivista del quindici agosto a Parigi, egli dovette astenersi dall' intervenirvi. (Lett. del Matteucci al Ridolfi del 19 agosto 1859.).

luta necessità. La pace di Villafranca per lui significava che Napoleone aveva letto nell'animo suo, ed a fini astuzie ne contrapponeva altre più sottili e più potenti. Per gli aggiustamenti successivi non era più un Ministro possibile, giacchè avrebbe renduto sospetti tutti gli atti dei Governi dell'Italia centrale: voleva il bene della nazione ch'ei si ritirasse e si ritirò. Ma poichè era nei decreti della Provvidenza che l'Italia si facesse, dalla pace che tutti noi apprendemmo come una sventura irreparabile e distruttiva dei benefizi delle vittorie, ne derivò invece un maggior bene; e se non si potè conquistar subito l'indipendenza per venir molto più tardi all'unità, si cominciò invece dall'unità per giunger molto più presto all'indipendenza completa, ed ottener così a breve distanza i due massimi beni di un popolo.

Noi, senza por tempo in mezzo, pensammo a mandar vari legati in più luoghi per raccoglier notizie e patrocinare i nostri interessi. Per Parigi fu destinato il Peruzzi, con istruzioni precise di rappresentare che non avremmo accettato se non quello stato di cose che l'Assemblea avrebbe deliberato, e di attestare l'avversione generale che si era già manifestata nel pubblico contro la dinastia austriaca.

Fu invitato il Corsini a recarsi a Londra per propugnare la nostra causa presso il nuovo ministero, avente a capo lord Palmerston, succeduto da

pochi giorni a quello per noi infausto di lord Derby. Al Matteucci impaziente di recarsi a Torino fu dal Ridolfi commesso di rappresentarci presso il Governo del Re. L'istruzione segreta che tutti ebbero fu quella di sostenere a tempo opportuno il partito dell'unione, il quale dopo la pace di Villafranca fu riconosciuto anco dallo stesso Ridolfi l'unico obietto serio della nostra politica.

Si deliberò eziandio d'inviare l'Avv. Galeotti a Zurigo, onde ci rappresentasse officiosamente presso i diplomatici che là doveano riunirsi a stipular il trattato di pace. Furono a questo effetto minutate dal Salvagnoli le istruzioni per esso, le quali contemplarono tutte le ipotesi, anco le più sfavorevoli a noi, ignorandosi allora e per molto tempo dipoi qual fosse il senso e l'estensione del principio del non intervento, che in nessun diario di Francia o di Piemonte si leggeva officialmente proclamato. Ma essendosi ritardate le conferenze di Zurigo, e venendo in seguito dichiarato che nè l'Inghilterra nè altre Potenze fuori delle belligeranti vi avrebbero preso parte, fu dismesso ogni pensiero di mandar colà un legato.

In Piemonte dopo molte fatiche si riescì a costituire un nuovo ministero. Lamarmora Presidente del Consiglio e ministro della guerra, Rattazzi all'interno, Dabormida agli esteri, Monticelli ai lavori pubblici, Miglietti alla grazia e giustizia, Oytana

alle finanze. Suo primo ufficio fu di richiamare dalle province non piemontesi i Commissari regj. Un qualche spazio di tempo fu accordato al Toscano, nessuno agli altri di Parma, Modena e Bologna. Massimo d'Azeglio che quivi era giunto da pochi giorni dovè quasi subito ripartire. Farini rinunziò all'ufficio, ma non essendo Piemontese potè esser proclamato dittatore prima di Modena, poi di Parma. A Bologna fu nominato Governator generale Leonetto Cipriani di Livorno, amico personale dell'Imperatore Napoleone, il solo degli addetti all'esercito sardo che fosse stato ricevuto nel seguito di Lui durante la guerra. La scelta era significativa.

Ma tutte queste sostituzioni di capi non davano sufficiente garanzia contro i pericoli del momento A Modena non v'erano truppe di sorta, e le piemontesi ch'erano a Bologna doveano al più presto ritirarsi. Come provvedere?

Penetrato il Farini del rischio che correva Modena a causa delle truppe ducali poco lontane dal confine, cercò di porsi in relazione col Governo toscano, e di aver soccorsi. Voleva si fondessero le province e si facesse un Governo solo; ma noi ci ricusammo, proponendo invece l'idea di una lega semplicemente politica e militare. Mentre stavamo trattando con esso, sopravvenne in Firenze il Cipriani, il quale chiese di partecipare alle trattative a nome e nell'interesse delle Romagne, e di aver le nostre mi-

lizie a presidiar Bologna, appena partissero le Piemontesi.

Ma il Consiglio dei Ministri fu unanime nel dichiarare al Cipriani che tal partito non poteva prendersi così per fretta, nè a quel modo. Noi ignoravamo del tutto quali fossero le intenzioni di Napoleone rispetto alle Romagne, ed eravamo soltanto consapevoli degl' intrighi orditi a Parigi per la restituzione di esse al Governo pontificio. Il far di subito causa comune con le Romagne, e prendere d' accordo con quelle un atteggiamento da rivoluzionarj, che si preparassero a resistere, mentre ci poneva in imbarazzi gravissimi verso il Papa, che non aveva ragione di mescolarsi nelle cose toscane, ci dava un' aria di rodomonti dirimpetto alle grandi Potenze, buona a toglierci le loro simpatie e non a salvarci dai temuti pericoli. Quelli eran tempi non di avventatezze, nè di audacie puerili, ma di prudenti accorgimenti e di assennati consigli. Pazientasse il Cipriani e ci lasciasse liberi di trattar da soli con Modena, verrebbe poi il tempo di pensare a Bologna.

Frattanto le milizie nostre, per una fretta inconcepibile del Governo sardo, venivano disciolte dal giuramento verso il Re, e rinviate di Lombardia dirigevansi verso Parma per rientrare in Toscana. Fuvvi disparere fra noi se dovevamo lasciarle colà, o farne tornare almeno una parte. Non volevano il

ritorno nè il Ricasoli nè il Salvagnoli temendo che fossero lo zimbello degli agitatori: io opinava che questo sarebbe stato un segno d' immeritata diffidenza, e che, ove non vi fosse ragione di trattenerle in qualche luogo, bisognasse richiamarle e mostrar fiducia.

Dopo molti contrasti fu consentito il ritorno: ma rinnovandosi dal Farini le istanze per aver una parte almeno delle truppe toscane col parco dell'artiglieria, si ordinò che da Parma passassero a Modena, e là rimanendo nella pendenza delle trattative, impedissero che colle truppe del Duca non si presentasse anco l'Arciduca Lorenese. Fu allora da me proposto un temperamento provvisorio per le Romagne, perfino a che non potesse conchiudersi anche con esse la lega. Dissi che appena ci fosse annunziata la partenza dei Piemontesi da Bologna, noi avremmo richiamato da Modena una porzione delle milizie, chiedendo per quelle il passaggio sul territorio bolognese: che allora le autorità bolognesi doveano pregarci di farle trattenere per poco tempo, finchè non fossero raccolti nell' interno altri soldati necessari a presidiare la città. Noi avremmo consentito a tale domanda, riflettendo che se ci fosse chiesto conto di questo mischiarsi negli affari delle Romagne, avremmo risposto che c'interessava di prevenire i disordini e i moti faziosi in una terra

vicina ai nostri confini, affinchè non si propagassero [1].

Piacque il consiglio al Cipriani, piacque agli altri; e fu a suo tempo adottato ed eseguito. Per l'intervento delle milizie toscane in Modena e poi Bologna, non si allarmò la diplomazia che seppe apprezzarne il ragionevole motivo; e noi potemmo continuare con coraggio le pratiche di una lega preordinata allo scopo di difenderci da un attacco delle milizie raccogliticce dei principi spodestati,

[1] Queste arti riguardose che generalmente si dipartivano dai miei consigli ed erano dai colleghi approvate, irriteranno probabilmente i nervi degli uomini ardenti che in tempi di rivoluzione per raggiunger lo scopo non danno importanza alla qualità dei mezzi; e quelli, che hanno l'apparenza di condurvi più presto, preferiscono ad ogni altro. Pure la storia delle umane fazioni c'insegna come siano quasi sempre i mezzi che decidono del successo; e chi adopera maggior senno e prudenza nella scelta di quelli, può essere sicuro di riuscire. Furono appunto le arti riguardose ed oneste, che ci menarono con tant'onore in porto; conciossiachè desse mostrarono come gli atti da noi posti in opera avessero l'impronta ed il carattere di provvedimenti necessari alla salute del paese, e non mirassero a sovvertire l'ordine sociale nè a manomettere gratuitamente diritti o pretese altrui: e postochè nessuno può negare ad un popolo il diritto della propria conservazione; così non può censurare l'uso di quei mezzi che evidentemente e necessariamente a quella provvedono, quand'anche rechino un'offesa indiretta agli altrui interessi. A me premeva che tutta quanta la specie dei mezzi politici da praticarsi per compiere la nostra missione fosse moralmente incensurabile; sino a qual punto vi riuscissi, lo giudicherà il lettore.

rifiutando ogni concentramento di amministrazione e di governo.

Mandò il generale Ulloa la sua dimissione di comandante delle nostre truppe che fu accettata; sicchè bisognò pensare ad un successore. Un giorno, all'insaputa nostra, il Malenchini ed il Montanelli spedirono un dispaccio telegrafico al generale Garibaldi per interrogarlo se avrebbe accettato tale incarico. Venutone in cognizione il Ricasoli, se ne sdegnò fortemente, perchè il Governo, non avendo ancora su questo negozio consultato, non doveano i privati impacciargli l'azione con delle improntitudini. Se ne parlò tosto in consiglio, e quantunque avessimo desiderato di porre alla testa delle milizie ancora poco disciplinate un generale di armate regolari, pure, vista la difficoltà di averne uno dal Piemonte, e considerato che il nome solo di Garibaldi avrebbe infuso negli animi dei militi molto ardore e coraggio, e disanimati i nemici, non tardammo ad eleggerlo per Capo.

Circolavano intanto varie notizie risguardanti i futuri nostri destini.

Leopoldo II, consigliato dall'Imperatore d'Austria e sperando di facilitare la restaurazione, abdicò a favor del figlio. Fu tale notizia propalata per mezzo dei giornali, ma nessuna officiale comunicazione se ne fece mai alla Toscana; ed essa servì meglio ai disegni nostri di quello non crescesse forza al par-

tito retrivo. Con l'abdicazione di Leopoldo si dileguarono varie difficoltà, e si guadagnarono alla causa nazionale non pochi uomini, cui la idea del Sovrano che aveva protestato contro i fatti avvenuti, teneva alcun poco sospesi ed incerti. Ogni legame verso Leopoldo così veniva a cessare; il figlio poco conosciuto, e meno stimato si era trovato in mezzo all'oste austriaca alla battaglia di Solferino. Brutto battesimo per divenire pretendente ad un principato italiano, talchè molti partigiani del padre contrariati da quel fatto si sentivano poco disposti a compromettersi per lui. Ancor questo, che fu uno sbaglio dei nemici d'Italia, giovò a noi. Poteva l'abdicazione di Leopoldo prima del 27 o anche nel 27 aprile riuscire di grave imbarazzo; dopo la pace di Villafranca ci fu di gran profitto.

Ma le prime manifestazioni della politica estera si palesarono affatto contrarie ai nostri disegni e scoraggianti.

In Piemonte alla politica troppo audace del Conte di Cavour ne succedeva una troppo dimessa, e studiosa di non ingerire il più piccolo sospetto nell'animo dell'Imperatore, cui volevasi favorevole a Zurigo nel regolare le condizioni della pace. Non si sentiva il Ministero disposto ad accettare annessioni, nemmeno quelle dei Ducati, e nella circolare che Dabormida (a dì 23 luglio) mandò alle legazioni sarde, la linea di condotta era nettamente tracciata. Si pone-

vano in rilievo gl'inconvenienti di non aver compreso nella cessione della Lombardia le fortezze di Mantova e Peschiera, e si dichiarava francamente che nessuna federazione con l'Austria avrebbe mai il Piemonte accettato. Ma non si osava dare istruzioni per contrariare o render difficile le restaurazioni, e solo si esprimeva la speranza che LA FORZA SOLA non deciderebbe della sorte dei piccoli stati: i desiderj dei quali circa alle riforme promettevasi che sarebbero dal Governo del Re sostenuti ([1]). Le lettere dei nostri legati ci dicevano che a Torino era stato respinto il consiglio del Governo francese di raccomandarci officialmente il richiamo di Ferdinando IV ([2]); sommessamente però il Dabormida in un carteggio confidenziale col Bon-Compagni lo invitò a predicarci la rassegnazione; ma questi respinse con tanta dignità l'ingrato ufficio che nulla lasciò a noi trapelare ([3]).

All'incontro parole dignitose e incoraggianti ci vennero dalla bocca di S. M. il Re, a cui il Corsini ed il Peruzzi presentarono l'indirizzo della Consulta. « Dite a tutti, che intendo quante cagioni di malu-« more vi abbiano; ma imparino da me i po-« poli italiani a reprimere i loro risentimenti per « cercare con la calma, necessaria più che mai in sì

([1]) Documento N.° 12.

([2]) Documenti N.° 13. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi 26 luglio 1859. Lettera del Matteucci da Torino del 30 luglio 1859.

([3]) Questo fatto fu rivelato al Ridolfi ed a me nel marzo del 1860.

« solenni momenti, il modo di trarre dalle fatteci « condizioni il miglior frutto che si potrà per l'avve- « nire d'Italia ». E raccomandò che venisse ad ogni costo mantenuto l'ordine, reputando molto probabile un intervento nel caso solo di turbolenze (¹).

Walewscki a Parigi e Latour d'Auvergne a Torino patrocinavano senza mistero la causa di Ferdinando IV, annunziando che sarebbe tornato con la bandiera tricolore e con la costituzione; e se per il momento non credevano all'uso della forza, non escludevano che potesse ricorrervisi col tempo. Dell'idea dell'annessione al Piemonte l'uno rideva, l'altro s'irritava, e dispiaceva a Parigi che il Monitore toscano in un articolo del 20 luglio (scritto dal Salvagnoli) attribuisse all'Imperatore pensieri contrarj alla restaurazione dei Principi spodestati, pochi dì dopo la stipulazione della pace (²).

Da Londra le prime dichiarazioni del nuovo Ministero giungevano propizie ai nostri voti. Pareva che la politica inglese per emulazione alla francese volesse riguadagnare, nel tempo della pace, quel prestigio che avanti e durante la guerra avea perduto in Italia; ma come intendesse giovarci ancora non conoscevamo (³).

(¹) Lettera del Peruzzi 19 Luglio 1859.

(²) Documenti N.° 14. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Torino 20 luglio 1859. — Lettera del medesimo da Parigi dal 26 luglio. — Atti del Governo della Toscana vol. 1, pag. 346.

(³) Dispacci telegrafici del Corsini da Londra del 30 luglio e 1 agosto 1859.

Intanto i partiti alcun poco si agitavano; i retrivi con chiacchiere imprudenti, con divulgamenti di voci e di ciarle sinistre, i mazziniani con attaccare il Governo in qualche giornale, e con spargere che dopo il sedici d'agosto, appena cessato l'armistizio, sarebbe incominciata la guerra di popolo, quella solita che fece tanto buona prova nel 49; e si presagivano stragi ed orrori inauditi. Ma il Ricasoli vegliava e non temeva.

Venuto alle mie orecchie che alcuni magistrati tenessero discorsi imprudenti, gli feci avvertire seriamente dai loro Capi, e poichè vollero scusarsi presso di me, non mancai di fare intendere loro che, se credevano di non poter servire il Governo presente, doveano dimettersi, ma che niuno impiegato poteva coscienziosamente recargli imbarazzo con un contegno ostile. Si trattava di salvare il paese dai pericoli dell' anarchia, nella quale saremmo caduti, se uomini di buona volontà non si fossero prestati a reggerne le sorti in tempi sì gravi. Sapevano bene com'io fossi stato estraneo ai movimenti politici, benchè amatore della causa nazionale, e come fossi andato al potere per ispirito di sacrifizio, tutti ricusandosi in quei giorni; avevano visto come avessi cercato di riparare ai torti dalla Magistratura sofferti sotto il passato Governo: non doveano mostrarsi ingrati verso chi gli beneficava. Prendessero una posizione netta; chi credesse in coscienza di

non poter più servire, si ritirasse. Si scolparono negando le imputazioni nei termini a me riferite; ma convennero delle ragioni da me dette. Nè io ebbi in seguito più occasione di occuparmi di loro.

Fu fortuna che i magistrati posti alla testa del Ministero Pubblico, quantunque non molto energici, avessero fama di liberali, e potessero tenere in rispetto i subalterni; e fu fortuna che non mi fossi lasciato vincere dalle ripetute tentazioni di rispettabili personaggi che mi consigliavano a rimettere nel posto di Procurator generale a Lucca un ex-ministro del Granduca. Quantunque egli fosse un onesto e bravo giureconsulto, io diceva non esser quello il tempo di riporlo in impiego. Che si sarebbe detto contro il Ministro di Giustizia e Grazia, in quei giorni in cui si sospettava di tutto e di tutti? Come poteva io rassicurare gli spiriti, che la Magistratura non parteggiasse pel caduto regime, se alla testa di uno dei più importanti tribunali avessi rimesso un Ministro caduto nel 27 aprile? Eppure dovei resistere più volte, e riscontrare che mancavan di tatto politico anche uomini che passavano per la maggiore. I miei colleghi e il Commissario in ispecie si persuasero sempre della ragionevolezza di questi riflessi.

Molti lavori furono necessari per la preparazione della legge che doveva servire alla elezione dei Deputati. Aveva il Governo deliberato di valersi di quella

del 3 marzo 1848 modificandola in alcune parti. Fu preparato e disteso il primo decreto da me, d'accordo col Salvagnoli e con l'Avv. Galeotti; gli altri cinque (che tanti ne occorsero) furono compilati da me solo, consultando sovente il Galeotti, che avea molta pratica in simili materie. La legge del 1848 era molto larga nelle ammissioni degli elettori, massime nelle campagne. Si abbreviarono i termini per la formazione delle liste elettorali; si prefissero ai Tribunali norme più spedite per esaurire i ricorsi, ed agli elettori che avrebbero potuto esercitare il loro diritto in più collegi, fu tracciato il modo di sceglier quello che a loro paresse migliore.

In un decreto il più importante di tutti fu stabilito che i collegi elettorali, i quali erano ottantasei eleggerebbero due Deputati per ciascuno, invece di un solo, e si sancirono varie disposizioni regolatrici del metodo da tenersi per la elezione dei medesimi. A raddoppiare il numero dei rappresentanti ci mosse il riflesso che trattandosi di decidere delle future sorti del paese col voto di una sola Assemblea, era bene che il numero de' suoi componenti fosse proporzionato alla grande importanza del mandato popolare, e sufficiente a dar le guarentigie che nei casi ordinarj si ottengono da un Parlamento diviso in due Camere (1).

(1) Atti del Governo toscano, vol. 1.° p. 362.

Mi convenne infine pubblicare una circolare ai Capi delle magistrature, per chiarire alcuni dubbi sulle modificazioni arrecate alla legge del 1848. Io diceva non esser permesso ai terzi di attaccar come indebite le iscrizioni degli elettori, affine di non moltiplicare affari e questioni, ed osservai che non vi sarebbe stato gran danno, se tra gli elettori figurasse qualcuno che a tutto rigore non ne avesse avuto i requisiti; in un'occasione così solenne era meglio ampliare che restringere il numero degli elettori. Malignarono più tardi i nemici del Governo sopra questa dichiarazione, quasi si volesse da noi lasciare aperto l'adito alla gentaglia di venire a dare il voto. E fummo particolarmente appuntati, perchè non si esclusero dal novero degli elettori i condannati, per delitti di falso o contro la proprietà, a pene correzionali. Ma la ragione era ben semplice e chiara a chi la volesse intendere. Essendo variate dopo il 1848 le competenze in materia penale, noi avevamo bisogno di fissare una linea chiara e netta che servisse di guida a chi doveva nella massima fretta compilar le liste elettorali. E si disse; gli esclusi dal diritto elettorale siano tutti i condannati per delitti comuni a pene di competenza delle Corti d'Appello; siano ammessi invece i condannati dai Tribunali correzionali. Se tra questi avessimo voluto fare una nuova distinzione, bisognava spogliare i registri dei Tribunali di prima istanza, e separare i condannati

per furto e per falsità da tutti gli altri; fatica soverchiamente lunga e impossibile ad eseguirsi in pochi giorni, e di niun utile risultamento, poichè finalmente i colpevoli di un reato punito con pena correzionale, potevano, espiata la pena, reclamare una piena indulgenza ed una piena reintegrazione nei loro diritti politici ([1]).

Altre vertenze e più gravi si spiegarono fra noi, le quali chiarivano ogni dì più la smania del Ricasoli e del Salvagnoli di padroneggiare tutto, e tutto mandare a modo loro, a rischio di commettere molti errori, ed esporci a gravi pericoli.

La gendarmeria per le leggi toscane dipendeva dal ministero della guerra, e da quello di giustizia e grazia. Il Ministro dell' interno che aveva bisogno di valersene, voleva riporla sotto la propria dipendenza, e ne studiava il modo. Venutone per caso in cognizione, e sospettando che non si commettesse qualche irregolarità, pregai il Salvagnoli di rendere inteso il Ministro dell' interno, affinchè procedesse d' accordo meco; ed egli me lo promise. Quando un giorno lessi nel Monitore un decreto sottoscritto dal Ricasoli e dal Decavero, in cui si diceva che volendo dare alla forza pubblica unità di direzione, si lasciava la gendarmeria sotto la dipendenza del ministero della guerra per la disciplina e la conta-

([1]) Documento N.° 15.

bilità, e per tutto quello poi che riguardava il servizio di pubblica sicurezza veniva posta sotto l'autorità del Ministro dell'interno, dal *quale soltanto o direttamente, o per mezzo dei capi politici delle province,* dovea ricevere ordini e istruzioni.

In virtù di questo decreto la gendarmeria era interamente sottratta all'autorità del ministero di giustizia e grazia. Nè io, posto in non cale il modo poco cortese con cui ero trattato, avrei menato subito gran rumore, se non mi fossi persuaso che l'andamento del servizio giudiciario rimaneva alterato. I Procuratori generali, i Procuratori del Governo, ed i Pretori cessando d'aver azione diretta sulla gendarmeria, dovevano rivolgersi alle autorità politiche locali: ecco gravi incagli, ritardi ed impedimenti nel corso degli affari, gare e conflitti in *tempi*, in cui le diverse autorità doveano far di tutto per istare unite e facilitare la repressione dei delitti. Si allarmarono i segretari del ministero nel legger quell'inaspettato decreto, si allarmò il Pubblico Ministero di Firenze, e più si sarebbero conturbati gli altri di provincia, se non avessi immediatamente provvisto a rimediarvi. Fatte le debite lagnanze col Salvagnoli che non mi avea prevenuto, rilevai al Ricasoli gl'inconvenienti che dal suo decreto nascevano, dichiarando che ne avrei tosto sottomesso al Commissario un altro, per mantenere la dipendenza della gendarmeria dal ministero di giustizia e grazia in

riguardo alle incombenze di polizia giudiciaria, ed all'esecuzione degli ordini dell'Autorità giudiciaria. Il Commissario trovò giusto il mio risentimento, ed approvò il decreto nei termini suddetti.

Venne in campo la questione degl'impiegati destituiti o dimessi dal Governo granducale dopo il 1849. Aveva il Governo provvisorio dato alcuni esempi pericolosi, poichè non contento di rimettere sul ruolo degl'impiegati con diritto allo stipendio quelli che avevano domandato la loro reintegrazione, aveva dichiarato in alcuni casi (non in tutti) che gli anni intermedi decorsi tra la destituzione e la riabilitazione fossero utili per la pensione. Nuoceva alla finanza e destava nel pubblico un cattivo senso l'esorbitanza di codesti provvedimenti. Imperocchè in Toscana la reazione e l'oppressione governativa non poteva paragonarsi nè a quella del Lombardo-veneto, nè a quella del Napoletano. La più parte dei destituiti non erano liberali che, avendo creduto alla parola del Principe nel 48, fossero stati da esso traditi, ma si trattava di coloro che avevano contribuito a rovesciare il governo costituzionale, e a cagionare al paese una serie di mali gravissimi, al seguito dei quali la libertà della patria era stata manomessa dallo straniero.

Il proposito d'indennizzarli, in un tempo in cui la memoria dei mali sofferti era sempre viva nella mente del popolo, oltrechè aggravava il tesoro dello

Stato di una spesa non indifferente, turbava la coscienza pubblica; la quale vedeva ricompensati gli autori di molti scandali, e di molte calamità riuscite funeste ai cittadini innocenti. E poi questo sistema di retribuire a soldo e lira i sacrifizi dei patriotti aveva un non so che di sconcio e disgustoso da degradare la più nobile delle virtù civili, che veniva così convertita in arte di guadagno; si reintegrassero pure nell'ufficio, ove il chiedessero, si migliorasse eziandio la loro condizione, ma non si stabilisse per massima che il tempo, nel quale avevano atteso all'esercizio di altre professioni, fosse loro utile per la pensione. Che se il principio dell'indennità a favore di quelli che avesser fatto sacrifizi per la patria doveva prevalere, bisognava esser conseguenti e giusti, applicandolo non solo agl'impiegati, ma a tutte le vittime delle oppressioni politiche. Esposte queste idee nel Consiglio dei Ministri, proposi alla deliberazione dei colleghi la massima seguente: che si rimpiegassero ad ogni loro domanda i destituiti *per causa semplicemente politica*, con dichiarazione che il tempo passato nell'impiego prima della destituzione si ricongiungerebbe al nuovo che andava a decorrere, derogando in ciò al disposto della legge sulle pensioni del 1849, che voleva il tempo continuo; ma non si menasse buono il tempo intermedio. Si esitò un poco per la smania tanto naturale in quei giorni di fare i generosi coi danari del pubblico, ma poi

si finì con aderire alla proposta, la quale fu messa in esecuzione da ciascun Ministro.

Se non che un po' di questione insorse rispetto a due casi un po' diversi dai comuni, più spiccanti per le persone che n'erano il soggetto.

Il Marzucchi professore di istituzioni civili all'Università di Siena era stato dimesso nel 1832, dopo quattro anni di tirocinio, dai Ministri Fossòmbroni e Corsini per una certa lezione sulla religione dell'Evangelio che non piacque. Recatosi egli a Firenze si mise a fare con successo l'avvocato; e nel 1847, al tempo delle riforme, fu nominato all'ufficio di Avvocato generale presso la Corte di Cassazione con stipendio di gran lunga superiore a quello che avrebbe mai potuto conseguire, se fosse rimasto sempre professore a Siena. Entrati noi al potere, fu da me promosso al posto di Procuratore generale della Corte d'appello di Firenze. Non credendo d'essere indennizzato completamente, avanzò un'istanza per iscritto, con cui chiedeva gli fosse computato all'effetto della pensione tutto il tempo decorso dal 1832 al 1847. Parvemi tale pretesa esorbitante ed ardita più di qualunque altra; onde in Consiglio non potei fare a meno di osservare che le reintegrazioni si facevano a prò degl'impiegati destituiti dal governo retrivo del 49, non per quelli dimessi prima del 48. In questo periodo di tempo il Governo granducale non si poteva, ad omaggio del vero,

chiamare oppressivo e reazionario per sistema. Era un governo assoluto, il quale commetteva errori ed arbitrj, come ne commettono tutti i governi, compresi i costituzionali; ma non per questo ci era luogo a reclami d'indennità verso i governi successori; tanto meno poi da parte del Marzucchi, il quale più tardi dallo stesso Governo era stato riposto in un impiego assai più alto e più lucroso del precedente. Spiacevami di far queste osservazioni rispetto ad una persona così stimabile, ma d'altra parte una ragione di pubblico interesse mi muoveva ad oppormi ad una domanda che reputavo esagerata, e che ove fosse accolta, avrebbe costituito un precedente funesto.

Mostrò una prima volta il Salvagnoli di acchetarsi a queste riflessioni, ma poi tornatovi sopra in una seconda adunanza, insistè per l'accoglienza della domanda del Marzucchi. Allora vedendo che la cosa poteva prender l'aspetto di una personalità, da cui il mio animo era affatto alieno, proposi per salvar la massima una transazione: e dissi che il Marzucchi, nominato nel 1847 Avvocato generale alla Corte di Cassazione, aveva coperto uno di quegl' impieghi, che secondo la legge sulle pensioni del 1849, possono dar diritto al riposo ed alla intera pensione in un periodo di tempo assai minore dei trent' anni; purchè si facesse un decreto, nel quale fosse detto che egli era stato chiamato a quel

posto per meriti distinti. Così egli veniva a ricuperare molti degli anni che diceva perduti, ma non tutti. Tale risoluzione che era legale, e non offendeva il principio stabilito, fu approvata. Io feci il decreto in quel senso, ed il Marzucchi se ne mostrò tanto contento, che non curò neppure d'esser rimesso nel ruolo dei professori emeriti dell' Università di Siena.

Fu parlato del Montanelli, il quale appena tornato in Toscana aveva visitato il Salvagnoli ed il Ricasoli. Volevano essi riporlo nel ruolo dei professori di Pisa con stipendio, quantunque nol chiedesse, come se fosse stato una vittima del passato Governo. Vi si opponeva virilmente il Ridolfi, dicendo che tale risoluzione sarebbe immensamente dispiaciuta ai professori, alcuni dei quali si sarebbero perfino dimessi. Mi unii a lui, e lodando il disinteresse che i Colleghi mostravano verso un uomo che nelle sue memorie gli aveva ben bene strapazzati, osservai che bisognava guardarsi dall' offendere con una riabilitazione spontanea e di proprio moto il senso morale del popolo; il quale vedeva nel Montanelli un uomo stato malefico al paese, e se aveva approvato l' amnistia, non sarebbe disposto a tollerare in pace che gli fossero renduti gli onori civici, e gli stipendi come ad un oppresso. Guai se così per tempo s' incominciasse a sovvertire la pubblica coscienza!

Si restrinse allora il Salvagnoli a domandare che fosse iscritto tra i professori onorari senza stipendio; al che, per tagliar corto, replicai; che ove l'avesse chiesto o fatto chiedere anco per interposta persona, come aveano fatto tutti gli altri, non mi sarei opposto. Il Salvagnoli che sperava nella pieghevolezza del Montanelli, approvò la condizione; ma egli avea fatto male i suoi conti. Il Montanelli si stimava creditore, non debitore verso il paese; e quindi ben lungi dal chiedere a nome suo un favore al Governo, credè di dover tutelare la propria dignità rimanendosi in silenzio. Per il momento l' affare finì qui. Gli eventi successivi chiarirono, com'io avessi ragione a non trattar da pari a pari con un uomo che si credeva ancora, come nel 1848, una potenza. Un primo atto di debolezza da parte nostra, avrebbe cresciuto le audacie degli antichi agitatori.

Altre e più vive dissensioni in breve si manifestarono. Era necessario coniare un fiorino d'argento, a cui si voleva dare un'impronta corrispondente alla nuova condizione politica dello Stato. In questa occasione dichiararono i due Colleghi di volere nella parte motiva del decreto esprimere che la dinastía di Lorena era decaduta dalla Sovranità, prevenendo così il giudizio dell'Assemblea per quest' oggetto convocata. Un tal contegno da parte nostra, oltre ad essere illegale, sarebbe stato censurato dalla di-

plomazia e massime da Napoleone, il quale avendo pattuito il ritorno della Casa di Lorena in Toscana, non poteva contentarsi di sapere qual era l'opinione personale dei Membri componenti il Ministero, ma doveva desiderare e desiderava di conoscere la volontà del paese, non eccitata da influssi governativi, ma libera e scevra da ogni preoccupazione. Inoltre il decreto doveva esser firmato dal Commissario piemontese, e non era concepibile che questi, quando anche fossimo d'accordo noi, l'approvasse in quei termini.

Nel sentire tali riflessioni da parte nostra invece di abbandonare il loro proposito i due Colleghi vi si ostinarono maggiormente; tantochè imbattutisi un giorno con me (sabato 23 luglio), mentre uscivano di Palazzo Vecchio in carrozza, mi fecero entrar dentro con essi, e ripeterono in termini non molto piacevoli le loro proteste. Ebbe il Ridolfi lontano la sua parte di acerbi rimproveri che venivano per conseguenza anco a me, e dichiararono che se il Commissario non avesse annuito al loro parere, si sarebbero ritirati dal Governo. Uscitó poi il Ricasoli e rimasto solo col Salvagnoli, le querimonie di lui furono anco più amare, perchè vinto dal malumore giunse a dirmi che se essi non ci avessero sostenuto, a quell'ora Ridolfi ed io saremmo caduti le mille volte. In udire dal Salvagnoli questo inopinato discorso, risposi fieramente che s'ingannava a partito,

non aver io altro sostegno, se non quello unico della mia onestà. E lasciatolo solo in carrozza, rientrai nelle domestiche pareti, col cuore oppresso per le immeritate afflizioni, procuratemi da un vecchio famigliare ed amico.

Postami quindi la testa tra le mani, mi feci a considerare in quali illusioni vivessero. Appunto in quei giorni gli sdegni di uomini autorevoli contro di essi erano vivissimi; conciossiachè vedendoli tanto fautori della libertà in parole, e sì poco rispettosi di quella nei fatti, andavano susurrando una tremenda sentenza, talvolta pur troppo vera: *non esservi peggiori despoti dei liberali*. Eppure l'interesse nostro in questo periodo di prove stava nell'aver con noi non solo i patriotti ardenti, ma tutto il partito liberale-conservatore, e nel far sì che questo principalmente fosse chiamato a deliberare sopra la sorte del paese; siccome il solo che ne imponesse all'estero; mentre il voto degli antichi emigrati, i quali non davano garanzie di aborrire la rivoluzione demagogica, *vero spettro di Banco* della diplomazia e di Napoleone III, avrebbe avuto ben poco valore.

S'io mi fossi ritirato, come poteva consigliarmelo l'interesse personale, le cose mutavano subito di aspetto. Mi seguiva il Ridolfi, e gli uomini d'ordine, come nel 48, immediatamente si appartavano, e i due Colleghi più incensati e lodati dai patriotti audaci ed impazienti, soliti a chiamare fiacchezza la pru-

denza, e vigliaccheria la temperanza, avrebber dovuto scegliere fra essi i nostri successori; i quali avrebber finito con levar loro la mano, e mandare un'altra volta le cose a precipizio. Per il bene della patria chiusi nel petto anco questa mortificazione, e nel darne un cenno al Ridolfi gli tolsi ogni contorno sgradevole. Nel lunedì non si parlò più nè della dichiarazione nè della dimissione, e il decreto fu sancito quale si legge negli atti del Governo sotto la data del 27 luglio [1].

Non pertanto la tentazione di proclamare la decadenza della Dinastía tormentò altre volte i due. Volevano annunziarla nel Manifesto, con cui si notificava al paese il ritorno di una parte delle nostre milizie da Modena; ma poi vi desisterono, contentandosi il Salvagnoli di parlarne in un articolo non officiale ed anonimo, inserito nel Monitore il giorno appresso al proclama [2].

Anco quando si trattò di preparare i decreti per la convocazione dei collegi elettorali, e dell'Assemblea, essi pretendevano d' imporre i limiti del mandato prima agli elettori, e poi ai deputati, ponendo nettamente la questione, se la dinastía di Lorena fosse o no decaduta dalla sovranità della Toscana. E il solo porla da parte del Governo, era un pregiudicarla e quasi un risolverla prima del tempo; poichè gli elet-

[1] Atti del Governo toscano, vol. 1.° p. 375.
[2] Atti del Governo toscano, vol. 1.° p. 353.

tori avrebbero dovuto chieder una professione di fede esplicita dai candidati, e questi pronunziarsi prima di riunirsi in assemblea. A distorli da tale pretensione valse non solo l'insistenza del Ridolfi e mia, ma l'opera eziandio di molti amici, Capponi, Lambruschini e Galeotti, i quali interpellati su tal proposito non tardarono a dichiarare che il mandato tanto agli elettori, quanto ai deputati doveva esser libero, e i decreti di convocazione non parlar d'altro, fuorchè della necessità di stabilire le sorti del paese per mezzo dei legittimi rappresentanti. Così fu fatto.

Venne per ultimo il negozio più serio e più spinoso del riordinamento del Governo, da concertarsi prima della partenza del Bon-Compagni, fissata al primo di agosto. Questo diè più da fare di tutti gli altri; durarono più d'una settimana le trattative, e per poco non seguì, che il Governo si disciogliesse completamente. I consigli pressanti che ricevevansi dal di fuori, per mezzo dei nostri rappresentanti, erano di lasciare il Governo nelle mani degli uomini che lo avevano tenuto fin allora, e mutarne il meno possibile la forma. Primo ad insistere su ciò e più calorosamente di tutti fu il Corsini; da Torino fu scritto lo stesso anche al Bon-Compagni: sicchè bisognava studiare il modo di trasformazione, che meno si allontanasse dal presente stato, e che piacesse a tutti i Ministri.

Ma la prima idea che si manifestò, e che minacciò

d'essere il pomo della discordia, fu contraria ai desiderj espressi da tante parti. Si messe innanzi dal Salvagnoli, in presenza del Ricasoli, la dittatura di esso ad imitazione di quanto erasi praticato a Modena e a Parma dal Farini. Busacca aderì subito; dal Ridolfi e da me fu lasciato cadere il discorso senza rispondere. Terminato il Consiglio, dissi al Ridolfi che non mi sarei adattato alla dittatura del Ricasoli, siccome quella che riponeva tutto il maneggio della cosa pubblica nelle mani di lui, e del Salvagnoli. Non li credeva nessuno dei due, nè così spassionati, nè così pratici e prudenti da ben regger lo Stato, senza l'aiuto ed il freno degli altri Colleghi; divenendo noi semplici ministri di nomina del dittatore, avremmo dovuto essere istrumenti delle sue voglie, ed eseguirne ciecamente gli ordini a patto di ritirarci. Il passato c'era specchio dell'avvenire; quante volte si era dovuto lottare perchè il Governo non commettesse gravi e fatali errori! Appena liberi più non si conterrebbero. Sull'animo del Ricasoli avrebbe sempre esercitato un grande influsso il Salvagnoli, il quale per la malferma salute ondeggiando fra consigli e idee disparate, diveniva oltre modo pericoloso. In questa ipotesi valeva meglio ritirarsi subito, che uscire dopo pochi giorni. Il Ridolfi la intendeva precisamente come me.

Comunicai da solo a solo i miei pensieri al Boncompagni, il quale non saprei dire ciò che avrebbe

fatto, se di buon animo avessimo tutti acconsentito alla dittatura, ma intesa che ebbe la mia resistenza dichiarò nettamente che non avrebbe mai trasmesso i poteri sovrani in un dittatore. Mutò pensiero anco il Galeotti, che aveva dapprima parteggiato per la dittatura, e si fece promotore di un secondo progetto poco differente a dir vero dal primo. Propose che il Ricasoli fosse inalzato al grado di Governator generale della Toscana con un ministero nominato dal Bon-Compagni, e in questo senso fece presso di noi delle pratiche. Per non mostrarmi incontentabile aderii, ad un patto che il Governatore generale, alla pari del Commissario, regnasse e non governasse. Tanto bastò perchè non se ne facesse nulla; volendo il Ricasoli conservare nelle sue mani il Ministero dell'interno, o mettervi un direttore da lui dipendente; il che non piacque nè a me nè al Ridolfi.

Non riuscita nemmeno tale proposta, e durando tuttora le incertezze, posi francamente innanzi l'idea di trasfondere i poteri sovrani nel Consiglio dei Ministri, e di nominare il Ricasoli Presidente (si noti bene) non del Governo, ma del Consiglio dei Ministri, e quindi con poteri perfettamente eguali, nè più nè meno, a quelli di ciascun altro dei Colleghi. Aggiunsi che i decreti riguardanti tutto il Governo sarebbero stati sottoscritti da tutti i Membri, quelli dipendenti da un solo ministro o da due, dal Presi-

dente del Consiglio, e da quello o quelli da cui emanavano; e quando si trattasse di decreti del Ministro dell' interno, oltre il Ricasoli avrebbe controfirmato il Ridolfi, come il secondo ministro in ordine di nomina. Appoggiai questa idea ai precedenti praticati in Toscana tutte le volte che il Granduca si assentava dallo Stato per andare a Vienna, o a Napoli. Non dispiacque al Bon-Compagni la proposta, e chiese il decreto del Governo granducale che poteva servir di modello. Bisognava persuadere gli altri, e ciò non pareva tanto facile; giacchè l'idea della dittatura era tornata a galla, e piacendo sommamente al Busacca e al Salvagnoli, era indizio che strapiaceva al Ricasoli.

Mi si mise attorno il Busacca, il quale stando poco bene in salute si allarmava al solo pensiero di possibili manifestazioni o tumulti di piazza; nè il lavoro, nè la fatica lo sgomentavano; le agitazioni plateali sì. Mi pregò con calore ad acconsentire ad un ordinamento che levasse noi d'impaccio, e lasciasse il peso degli affari sulle spalle di chi volentieri si sobbarcava a portarlo. Gli risposi, che avrei ancor più di lui desiderato di liberarmi da ogni impiccio, poichè i rischi a cui andavo incontro, rimanendo al Governo, erano maggiori di quelli degli altri per la mia condizione domestica e la scarsezza degli averi; e nessuno leggeva in quel buio della pace di Villafranca. D'ora in avanti occorreva camminare

per una via contraria alla restaurazione, e se non si fosse riusciti, in qual posizione sarei rimasto? Ma una volta che la pubblica fiducia mi aveva creduto capace di cooperare alla salute della patria, l'onore e la dignità mia esigevano che pensassi a quella, non a me. Se fossi persuaso che il concentramento dell'autorità sovrana nelle mani di un solo potesse condurci in salvo, non avrei esitato a pormi nella condizione di un semplice esecutore degli ordini dittatoriali; ma poichè io temeva il contrario, avrei fatto una parte da egoista e peggio, se per provvedere al mio interesse mi fossi prestato ad una trasformazione del Governo giudicata pericolosa al paese. Non avea paura di tumulti di piazza essendo il popolo savio, e non d'altro ansioso che di esser condotto con garbo verso la meta, a cui tutti i buoni aspiravano. Anco i capi di esso, se avevano delle utopie, si mostravano trattabili, e maneggevoli più che in altri tempi, purchè usando modi convenienti, si mostrasse di agire non per ambizione di potere nè per fini secondarj, ma per l'unico intento del pubblico bene e con ispirito di sacrifizio. Del resto io era pronto a ritirarmi per dar luogo all'attuazione del disegno che più piacesse alla maggioranza, non però a farmi strumento di volontà che probabilmente non sarebbero state conformi alle mie, nè al retto andamento della cosa pubblica in momenti supremi.

Alle sollecitazioni pressanti del Busacca successero nella sera del 28 luglio le rimostranze più serie del Salvagnoli. Esciti insieme di Palazzo Vecchio verso le otto, m' incominciò a parlare della mutazione del Governo, ed a far le più alte meraviglie per la mia opposizione alla dittatura del Ricasoli. Rilevò i vantaggi di questa, e il benefizio di non aver noi alcuna responsabilità.

Mi schermii con risposte concise, non potendo dirgli nettamente le vere cause. Dovendo agire voleva rispondere del mio operato; infelice reputava il partito della dittatura, e non adatto alle presenti condizioni della Toscana. Nel parlargli in tal modo, vedevo che soffriva e si reprimeva. Lo turbava grandemente la contrarietà mia in sì grave negozio; e nel replicarmi con nuovi argomenti, semprepiù si affannava. Desiderando allora di non prolungare un discorso tanto penoso per lui, replicai che io era disposto a ritirarmi per non recare imbarazzo alcuno, e non contrastare a quel partito che si reputasse migliore del mio. Giunti sulla cantonata della via dell' Orologio, dove egli abitava, lo lasciai salutandolo con l' animo tranquillo; e la mattina appresso di buon' ora, fui avvisato che nella notte, côlto da un grave insulto d' affanno, era stato per qualche ora in pericolo della vita. Me ne dolse amaramente per il dubbio che la resistenza mia ai desiderj di lui avesse contribuito all' improvviso ma-

lore. Ma come impedirlo, quando v'era la patria di mezzo?

Rendè l'inopinato evento più agevole il modo di comporre una scissura cotanto seria, e di dar termine ad un'incertezza, nella quale più a lungo non si poteva rimanere. Fu tenuto un Consiglio presso il Ricasoli, la mattina del 29, con l'intervento del Galeotti già prevenuto di tutto dal Ridolfi. Disapprovò il Galeotti la dittatura con parole molto savie e circospette, e postosi un momento nei piedi del Ricasoli, rilevò che trattandosi forse di stabilire i destini di Italia, doveva egli stesso nel proprio interesse rifiutare quel peso, e piuttosto volerlo divider con altri. La trasfusione dei poteri sovrani nel Consiglio dei Ministri parere a lui il migliore di tutti i partiti. Il Ricasoli senza l'appoggio dell'amico non esitò ad arrendersi, e allora il Galeotti assunse l'incarico di visitare il Salvagnoli, appena fosse in grado di riceverlo, per informarlo della presa risoluzione. Così fu terminato uno degli emergenti più pericolosi e più decisivi pel buon esito delle nostre sorti; così fu stabilita quella forma di reggimento che meglio si addiceva alla civiltà, alla intelligenza, ed al sentimento espresso da tutte le classi del popolo toscano [1]. Il quale sapeva bene ove doveva andare, e non aveva mestieri d'esser trascinato dai voleri e

[1] Documento N.° 16.

poteri assoluti di un dittatore; più atti a nascondere agli occhi della diplomazia la vera sua volontà, che non ad avviarlo con calma e con sapiente antiveggenza alla meta dei comuni desiderj.

Nel trentuno di luglio ci adunammo presso il Salvagnoli malato, e fu stabilito che dovendo egli per qualche tempo astenersi da ogni fatica, io avrei preso interinalmente il portafoglio degli affari ecclesiastici. Mi proponeva di trattare col clero, se il clero volesse trattar con me; ma se rifiutava o faceva atto di non riconoscere il Governo, mi sarei, secondo le massime prestabilite, astenuto lasciando che gli affari dormissero.

Aveva appunto la sera innanzi ricevuto dall'amico Dottor Barellai la comunicazione di un biglietto curioso scrittogli dal Vicario generale dell'Arcivescovo Monsignor Barsi, il quale senza cattive intenzioni, ma con infelice accorgimento cercava di tenere il suo Capo in una falsa via, e di spingerlo là dove la indole, la mente e gli studi non lo portavano.

S'era il Barellai proposto da qualche tempo di procurare un abboccamento di Monsignor Vicario con me, credendo con troppa semplicità che ci saremmo intesi. Nonostante che conoscessi l'umore di esso e le sue mutazioni in materia politica, vi acconsentii, se non altro per cortesía, e per non rifiutare il tentativo dell'amico. Difatti Monsignore promise

di venire una sera in casa mia, ma fatta la promessa, non trovava mai l'ora opportuna di mantenerla. Finalmente si era accordato per la sera di sabato trenta luglio; quando tutto in un tratto mutato consiglio credè bene di scrivere al Dottor Barellai la seguente lettera.

« Crescendomi ogni dì la persuasione che un col-
« loquio, quale fu da lei immaginato, non convenga
« nelle presenti congiunture nè a me nè a S. E. il sig.
« Ministro Poggi, la prevengo che per quanto sotto
« altri rispetti me ne dispiaccia, io non terrò stassera
« l'invito. Faccia i miei ossequi ec. ».

Comunicatami dal Barellai questa lettera, me ne sdegnai, siccome quegli che non avea cercato nè desiderato il colloquio con persona che non isperava pieghevole, nè disposta a mutar via; e me ne sdegnai, perchè se v'era tempo in cui potesse Monsignor Vicario desiderare, per amor di pace e di conciliazione, di abboccarsi meco, egli era appunto quello. Doveva sapere e sapeva quanto avessi fatto per impedire la risoluzione di alcuni affari in senso spiacevole a Monsignore, ed in vista della nota infermità del Salvagnoli, doveva bene immaginarsi che avrei fatto spesso le sue veci. Laonde a meno di non voler la guerra, ed amare le lotte ad ogni costo, per desiderio di empire gli annali ecclesiastici delle immaginarie persecuzioni della chiesa fiorentina ai tempi della rivoluzione, quello

era il momento in cui un Ministro del culto, un Dignitario ecclesiastico, un Vicario dell'Arcivescovo, già deputato sotto il Ministero Guerrazzi nel 1848, doveva desiderare un colloquio con un uomo, del quale era stato condiscepolo, e del quale conosceva i principii religiosi e morali, e la condotta della vita.

L'Arcivescovo gli avrebbe dato una piena approvazione, e si sarebbe rallegrato della buona intelligenza ristabilita tra noi.

Il primo d'agosto fu il Bon-Compagni coi Ministri alla Consulta per leggere il decreto sull'ordinamento del nuovo Governo e per il discorso di congedo.

Votò la Consulta un ringraziamento a lui ed agli eserciti francese e sardo. Nel partir la mattina del due, fu accompagnato dai Ministri in carrozze aperte, in mezzo agli applausi e alle testimonianze sincere di stima e di gratitudine, che il popolo fiorentino tributò non tanto alla sua persona, quanto al rappresentante del Re in Toscana. I congedi non furono come di chi teme di non più rivedersi, ma di chi confida riunirsi in più stretti vincoli, e per sempre.

Pareva che il popolo dicesse; voi ci lasciate perchè temete di preoccupare il nostro voto, spargendo i diplomatici essere noi dominati dagli agenti sardi. Ebbene; ci duole di separarci da voi, ma coglieremo ben volentieri l'occasione di esser di nuovo racchiusi nel cerchio della toscana famiglia, per dire solennemente al cospetto del mondo ciò che vogliamo.

Intanto presentate al Re gli omaggi del nostro devoto affetto, e della riconoscenza sincera per quel che ha fatto per la Toscana e per l'Italia.

Accompagnarono il Bon-Compagni a Livorno il Ridolfi e il Decavero; per la via ebbe la stessa accoglienza festosa, le medesime ovazioni.

Egli aveva a noi consegnato una lettera di ringraziamento da parte del Governo del Re: noi gliene scrivemmo una simile, gli demmo la naturalità toscana, e lo pregammo ad accettare per memoria nostra una tavola in pietre dure che a lui inviammo a Torino (1).

Lasciò buon nome di sè. Accessibile agli uomini di ogni classe, trattava volentieri e con la stessa gentilezza i popolani, come i signori; e dava sodisfazione a tutti. Nel governo non permise le cose eccentriche ed esagerate, a cui una parte dei ministri lo avrebbe spinto; ma in questo fu ajutato efficacemente dagli altri.

Il Ministero di Torino, per quel che potei congetturare, cercava prima della pace di spingerlo ad atti arditi che a lui repugnavano; dopo la pace era spinto ad atti di ben diversa natura, e da cui seppe guardarsi. Apparve uomo inconcludente ai rivoluzionari ardenti, i quali avrebber voluto che tutto disfacesse e rinnovasse con un tratto di penna, senza riflettere che gl'interessi si ribellano alle impronti-

(1) Documento N.° 17. — Atti del Governo toscano vol. 1. pag. 40 e seg.

tudini dei comandi, e che la parola dell'uomo non è potente come la parola di Dio.

Più dolenti della sua partenza si mostrarono i popolani e quelli fra i liberali che amavano il processo del rivolgimento italico per le vie della giustizia e dell'ordine.

Certo è che la Toscana gli deve molto per ciò che fece e per quel che impedì in questo primo periodo, e se non si fosse ostinato a tornare, quando non era più tempo, la sua reputazione di uomo di stato si sarebbe mantenuta ad un'altezza maggiore, e il paese avrebbe di lui conservato una più gloriosa memoria.

LIBRO SECONDO

AGOSTO — 1.° OTTOBRE 1859

CAPO PRIMO

(2-21 agosto 59)

SOMMARIO

Convocazione dei collegi elettorali. — Concetti e desiderj del Governo per la scelta dei Deputati.— Come procedessero le elezioni. — Qualità degli eletti. — Varie discipline per regolare la apertura dell'Assemblea. — Invito a Monsignor Arcivescovo per la funzione religiosa, non accettato, e perchè. — Notizie estere intorno alle nostre sorti future. — Scopo delle missioni a Parigi, Londra e Torino. — Tre opinioni a Parigi sui destini della Toscana. — Consigli del Peruzzi per un regno centrale con la Reggenza del Principe Napoleone. — Disperazioni del Matteucci per la nostra politica d'unione, e pericoli che prevede. — Ragguagli sulla condotta del Governo piemontese. — Consigli varj di lui pel Duca di Parma, pel Principe di Carignano, pel Principe Napoleone. — Piena fede del Corsini nella politica da noi iniziata. — Ragguagli sulle opinioni del Ministero inglese. — Disapprovazione dei consigli del Peruzzi e del Matteucci. — Conclusioni cha trae il Governo dalla disparità delle vedute dei potentati esteri. — Missione officiosa del signor di Rèizet. — Suo colloquio coi Membri del Governo. — Maneggi dei Romagnoli per l'Italia centrale. — Lorini e Marliani. — Tentativi del Minghetti per una lega militare e civile. — Stipulazione della lega militare. — Abusi della stampa nell' interno e provvedimenti. — Lettere anonime

di fautori della restaurazione e del regno centrale. — Affare del colonnello Spannocchi. — Vendita della rendita pubblica. — Funzione dell'apertura dell'Assemblea. — Messaggio. — Ufizi. — Elezioni verificate. — Seggio della Presidenza. — Proposta Ginori. — Discussione negli ufizj. — Commissarj. — Rapporto dell'Andreucci approvato all'unanimità. — Proposta Mansi, Strozzi ec. — Discussione negli ufizj e nomina dei Commissarj. — Rapporto del Giorgini approvato all'unanimità. — Proroga dell'Assemblea. — Riflessioni sul suo operato.

Partito che fu il Bon-Compagni, il Governo con un breve proclama invitò i toscani a concorrere alle elezioni dei rappresentanti, intimate pel sette d'agosto. Concordi omai tutti nel lasciar libero il mandato degli elettori, lo fummo del pari nel non voler proporre alcun candidato. Si raccomandò soltanto l'ordine e la tranquillità nelle elezioni, affinchè fosse tolto ogni pretesto alle maligne accuse d'anarchía e di violenze di parte [1]. Ma, mentre non proponemmo alcun candidato speciale ai diversi collegi, avevamo però dei desiderj che manifestammo; erano questi di veder nell'Assemblea persone d'ogni ordine, e potendo d'ogni professione, e quanto più le scelte cadessero sopra cittadini che per spiriti conservatori e pei loro antecedenti apparissero immuni da ogni partigianería, ed anco nuovi alla vita politica, e meglio avremmo raggiunto lo scopo di una deliberazione pacata, tran-

[1] Documento N.° 18.

quilla e insospettabile non solo nel paese, ma presso le nazioni civili. Era infatti agevole a concepirsi che ove l'Assemblea avesse accolto nel suo seno soltanto gli uomini già noti, per avere preso parte alle cospirazioni ed ai moti rivoltosi, quelli stati nelle carceri, o negli esili, o molestati con più o meno durezza dal passato Governo, male si sarebbe riusciti a persuadere che il voto di essa non fosse l'opera della fazione rivoluzionaria, come si usava dire per vezzo, anzichè l'espressione del sentimento popolare e comune. Un collegio di uomini scevri da passioni politiche, ed imparziali giudici di quello che in sì gravi frangenti la salute della patria richiedesse, era l'arme più tremenda per respingere le calunnie dei nemici, ed assicurare il buon esito della nostra causa.

In questa veduta, ed io e qualcun altro dei Colleghi non mancammo di far intendere a chi ci avvicinava, come il Governo contasse sul patriottismo dei personaggi che avevano un casato illustre ed una condizione distinta, fidando che imitato lo spirito di sacrifizio dei Governanti, pagherebbero essi pure il loro tributo alla patria. Furono appena necessarj questi pochi cenni, che da ogni parte udimmo i signori più facoltosi disporsi a concorrere come candidati ai collegi.

Da per tutto procederono le elezioni col massimo ordine e nella massima regolarità. Mercè della di-

visione dei collegi in sezioni, gli elettori accorsero in gran numero; in nessun luogo accaddero scandali o questioni che denotassero scissure tra le diverse classi della popolazione, ovvero la potenza del partito retrogrado. Quasi tutti i collegi elessero i due deputati nella giornata di domenica, in pochi luoghi fu necessario il ballottaggio nel giorno appresso.

Io mi trovava la sera al Ministero dell'interno per attendere le notizie dell'elezioni; e da ogni parte della Toscana, ov'erano comunicazioni telegrafiche, arrivavano dispacci consolantissimi dei Sottoprefetti, o dei Prefetti, i quali annunziavano, che le operazioni elettorali eransi effettuate in mezzo alla più gran calma, ed all'allegría del popolo, e che i deputati erano stati nominati senza contrasto e con un numero imponentissimo di voti. Fu quella una serata molto piacevole e piena di soddisfazione per noi, la quale riscattò una parte delle afflizioni del mese decorso. Me ne partii dopo le dodici, prima che giungessero le nuove delle elezioni del Bagno a Ripoli, ov'eravamo candidati il Mari ed io. Alle tre e mezzo di notte fui svegliato, e dovetti alzarmi per ricevere comunicazione del dispaccio che il Bianchi si divertì ad inviarmi dal Palazzo Vecchio, e in cui si diceva che ero stato eletto con voti cinquecentoquarantasei.

Nel lunedì vennero i ragguagli di tutte le altre elezioni, e si riscontrò subito che i candidati pro-

posti dai diversi comitati volontariamente formatisi, aveano trionfato dovunque, senza lotta alcuna con i competitori del partito retrogrado, i quali in nessun collegio gareggiarono coi liberali, e nei più non ebbero nemmeno voti.

Corrispondevano i nomi e le qualità degli eletti alle vedute del Governo. Di centosettantadue rappresentanti, più di cento erano nuovi alla vita politica, cioè non avevano precedenti nè come Membri del Parlamento toscano del 1848 e 49, nè come giornalisti o scrittori politici, nè come attori conosciuti nei drammi del passato decennio. Si contavano in buon numero i possidenti di latifondi, tra i quali diversi patrizi, che negli ultimi anni aveano frequentato il Palazzo Pitti, e visitato la Famiglia reale. V'erano i costituzionali del 1848, e gli ultra-progressisti di quel tempo, v'erano i liberali provetti ed i giovani; notabilità letterarie e scientifiche, impiegati distinti e valenti giureconsulti, mercanti e banchieri, e pochi del clero. Insomma la composizione dell'Assemblea, facendo onore alla Toscana, doveva rassicurare la diplomazia (1). Fu convocata per gli undici d'agosto giorno di giovedì.

In questo intervallo v'erano da concertare parecchie cose; cioè il modo di regolare e mantenere la disciplina della sala, affinchè il pubblico non esercitasse

(1) Documento N.° 49.

alcuna pressione sugli animi dei rappresentanti; e il modo di presentare le proposte da sottoporsi alle deliberazioni dell'Assemblea; finalmente era da decidersi se doveva farsi una funzione religiosa.

Incominciando da quest'ultima, fu stabilito che si canterebbe in Duomo la messa con l'inno dello Spirito Santo, e vi interverrebbero insieme con i Membri del Governo, tutti i deputati. Allora si pregava e l'aiuto del Cielo non ci pareva di troppo. Ma il Ministro degli affari ecclesiastici, o meglio il suo segretario che talvolta lo serviva a rovescio, non seppe prendere il verso per ottenere l'intervento dell'Arcivescovo. Senza dirmi nulla, lo fece invitare per lettera a celebrare la messa, adoperando frasi e parole un po' imperiose ed assolute. Con un uomo della tempra di Monsignore, sempre incerto e peritoso, tal contegno invece di risolverlo lo afflisse, e mi fece scrivere una lettera dal Canonico Bini, nella quale lagnandosi del modo dell'invito, allegava che nel 1848 il suo antecessore avea semplicemente assistito e non cantato la messa; chiedeva la mia intromissione ([1]). Capii tosto che la faccenda era avviata male; onde interrogato il Salvagnoli, se sarebbe rimasto contento che Monsignore avesse semplicemente assistito alla funzione, mi disse di sì, ed io risposi in quel senso; ma ormai era tardi. L'in-

([1]) Documento N.° 20.

felice consigliere di Monsignore avea nell'intervallo profittato dello stato d'orgasmo in cui era caduto, per impadronirsi del suo animo e impedirgli di venire in Duomo. Se invece il Salvagnoli o il Ricasoli mi avessero prevenuto, avrei scritto o visitato personalmente l'Arcivescovo, e invitandolo in buoni termini, lo avrei certamente persuaso a fare atto di presenza. Ma i due Colleghi adoperavano modi abbastanza spicci e sbrigativi col clero, e tiravano innanzi.

Per combinare il sistema delle proposte, si tenne una conferenza di Ministri insieme col Galeotti. Volevano i due che il Governo prendesse l'iniziativa, ed avevano già formulato alcuni disegni di legge, in cui era racchiuso lo stabilimento dei nuovi destini toscani; ma discussa pacatamente la cosa, si persuasero *anco* questa volta che non conveniva a noi di far proposte, ma che doveano presentarle alcuni deputati, previa intelligenza con qualche Membro del Governo nella sua qualità di rappresentante. Così fu deliberato, e il Salvagnoli d'accordo col Galeotti pensò al rimanente.

Si parlò eziandio del giuramento da deferirsi ai deputati, ma il Ricasoli essendosi opposto, ne fu dismesso il pensiero. Per la disciplina del luogo fu combinato tra il Salvagnoli e me il decreto che metteva sotto la vigilanza del Ministro dell'interno quella parte della sala destinata agli spettatori.

Doveva il Ministro nominare un commissario per il mantenimento dell'ordine, non permettendo ad alcuno l'accesso nella sala, se non munito di biglietto. Il Consiglio dei Ministri approvò pienamente questo sistema.

Prima di entrare a discorrere dell'operato della Assemblea, è necessario conoscere qual era la nostra posizione dirimpetto all'estero, ed ai popoli circonvicini, e quali fatti meritevoli di memoria accadessero nell'interno.

Ho detto altra volta, e tornerò a ripeterlo ancora, che noi vivevamo alla giornata, fiduciosi che non seguirebbe alcun intervento armato, ma non avevamo alcun documento officiale, che lo dichiarasse precisandone i termini e la durata. Ci rassicurava la presenza delle truppe francesi in Lombardia, ci rassicuravano le parole che uscivan di bocca a Napoleone, non però quelle di Walewski: ma la certezza che più tardi si acquistò, allora ci mancava del tutto. Non sapevamo quel che avremmo potuto osare, quel che no; se le nostre deliberazioni sarebbero o no approvate, se a dispetto dei voti ci s'imporrebbe un ordinamento diverso. Eravamo all'oscuro di tutto; non incuorati da veruna parte a battere una determinata strada, salvo quella che non ci piaceva, e che chiamavamo un'amara derisione, del ritorno al passato. Però in mezzo a tante incertezze, noi eravamo risoluti a professare quella sola politica che dopo lo

inopinato evento della pace di Villafranca, ci appariva salutare. E lo scopo delle missioni estere, fu quello solo di procurarci notizie delle disposizioni dei Governi amici verso di noi, di spiegare loro i nostri atti, non che di rettificare e smentire le false voci che sul conto della Toscana corressero. Ma quanto all'indirizzo politico nulla chiedevamo e nulla aspettavamo dai legati [1].

La prima e costante raccomandazione che essi a nome di quei Governi ci diedero, si fu di curare il mantenimento dell'ordine il più rigoroso, di far divorzio da ogni mezzo rivoluzionario, altrimenti non si sarebbero evitati i pericoli di un intervento armato. Cotale antifona ci fu ripetuta su tutti i tuoni; ma noi eravamo così sicuri del fatto nostro da osare ancor quello che impauriva gli ambasciatori lontani.

A Parigi vi era molta inquietudine per le resistenze ad accettare i patti di Villafranca che già si manife-

[1] Tutto il carteggio passato tra essi e il Ridolfi mi fu consegnato da questo per valermene a scrivere le presenti memorie, ch'egli finchè visse mi raccomandò con gran calore, premendogli che la verità piena ed incorrotta, fosse nota sul conto di tutti. Le lettere scritte dal Peruzzi in poco più di tre mesi ascendono a cinquantotto, quelle del Matteucci a sessantaquattro, quelle del Corsini, la cui missione all'estero durò sei mesi, a sole cinquanta. Nel Consiglio dei Ministri non si leggevano che le importanti, e per queste sole (che furon poche) il Consiglio deliberava la risposta da darsi. Delle altre se ne occupava esclusivamente il Ministro degli esteri.

stavano nell'Italia centrale; e stavasi ansiosamente osservando quel che accaderebbe. Dell' annessione della Toscana al Piemonte (come la dicevano colà) non si voleva sentir parlare. Onde il Peruzzi convertito di fresco alla medesima, e diffidente per lungo tempo della sua riuscita, anzichè confondersi a sostenerla con calore, davasi pensiero di combattere unicamente la restaurazione, cercando di porre innanzi altre dinastíe in luogo della lorenese. Di tre diverse opinioni in questo proposito circolanti a Parigi si faceva espositore.

La prima era l'opinione officiale del Governo sostenuta da Walewski e da tutti gli agenti francesi, cioè della restaurazione pura e semplice senz'alternativa. Egli « (così scriveva il Peruzzi) insiste sem-
« pre sulla importanza grande delle stipulazioni
« firmate a Villafranca per ciò che concerne queste
« restaurazioni, ed aggiunge che ammesso il prin-
« cipio converrà finire col trovare il mezzo di at-
« tuarlo; crede che messi dinanzi ad un tappeto verde
« i rappresentanti delle Potenze, daranno sempre
« una importanza preponderante alle cose scritte e
« firmate, e che i reclami del Granduca saranno
« sempre ascoltati ». Ed ai riflessi che gli faceva il Peruzzi circa al non intervento, il Conte Walewski rispondeva: « che quelli erano bei discorsi che per
« ora possono avere un valore, ma che alla lunga
« non impedivano di dovere sciogliere il proble-

« ma ed eseguire le stipulazioni [1] ». Per tagliar poi corto sulle altre ipotesi, diceva che l'Imperatore volendo mostrare il disinteresse della sua politica, si sarebbe nel modo il più perentorio opposto alla candidatura del Principe Napoleone, chiamandosi affatto *estraneo a tale proposta*. Quanto all'annessione: « egli non era stato mai neppure favore-
« vole all'annessione della Venezia e dei Ducati, e
« le aspirazioni dei più caldi amici del Piemonte
« non hanno mai oltrepassato l'annessione del Lom-
« bardo-Veneto e dei Ducati di Modena e Parma. Il
« solo Conte di Cavour HA FORSE SPINTO L'IDEA DEL-
« L'ANNESSIONE FINO ALLA TOSCANA: » e conchiudeva col dichiarare « che non saremmo mai tanto pros-
« simi ad una restaurazione dinastica, quanto nel
« giorno nel quale avremmo spinto le nostre pretese
« fino all'annessione; perchè l'Europa intiera crederà
« che questo voto altro non sia che il resultato d'in-
« trighi piemontesi, e che lungi dallo essere ritenuto
« per emesso dai rappresentanti della Toscana, esso

[1] Gli spauracchi per la restaurazione erano tali e tanti che un alto personaggio, il quale aveva interesse a farci paura, narrò al Peruzzi che l'Imperatore d'Austria nell'atto di concordare il non intervento armato, dichiarava che una volta stabilita la confederazione italiana, sarebbe spettato ad essa il carico di restaurare i Principi che non si volevano. (Ved. Documento N.° 21 Lett. 1.° agosto).

« sarebbe agli occhi della diplomazia *siccome emesso* « *da agenti piemontesi* (1) ».

La seconda opinione era raccolta dalla bocca di persone intime dell'Imperatore, le quali riferivano le risposte di Lui a varie domande del Peruzzi. Essa non si discostava molto dall'antecedente, ma chiariva meglio i concetti, e dava luogo a delle ipotesi, più o meno intelligibili. La parola *rentreront* rispetto ai Principi fuggia chi, significava per l'Imperatore ch'egli era in obbligo di consigliare il richiamo; ma se la volontà popolare dicesse l'opposto, egli non farebbe nè lascerebbe fare violenza. Difficile teneva l'unione col Piemonte, benchè non le fosse personalmente contrario: l'Austria vi si opporrebbe. A sentire il nome del Principe di Carignano per la Toscana, torceva la bocca. Contro la candidatura del Principe cugino si pronunzierebbe energicamente. E quanto alla dinastía borbonica di Parma, avrebbe risposto: *Elle me convient* (2).

(1) Documento N.° 22 Lettera 2 agosto.

(2) A prevenire un dubbio che potrebbe nascere nell'animo del lettore, debbo qui notare che le preferenze di Napoleone per la casa Borbonica di Parma, erano ben lontane dall'esprimere il suo vero pensiero circa alla Toscana. Egli non aveva neppure mentovata quella dinastía nei negoziati di pace con l'Austria, e sapeva che portandola in Toscana rinforzava il partito borbonico, avente in Napoli un altro ramo della medesima ed un altro più potente in Spagna. E poi perchè preferire la casa di Parma in esclusione di quella di Savoia? Eppure niuno avrebbe asseritò sul serio che gl'interessi francesi fossero più compromessi da

La terza opinione era quella dei partigiani del Principe Napoleone, i quali avrebbero voluto la riunione in un solo dei diversi Stati dell'Italia centrale, per farne un regno per lui. Maneggiavansi essi in diversi modi, e con più o meno artificj. Qualche alto ufficiale dello Stato spaventava il nostro incaricato con dargli per certa la restaurazione, e alla domanda che questi gli faceva di una possibile dinastía napoleonica siccome salvaguardia contro quel pericolo, non protestava come il Walewski, ma ricusava di rispondere. Altri agivan sugli animi dei romagnoli, ai quali dando poche speranze di evitare la restaurazione, e nessuna di ottener l'unione al Piemonte, spingevanli per modo indiretto a far causa comune coi toscani. Finalmente i più accorti tra i fautori del Principe, e che figuravano nel novero dei liberali progressisti,

una Dinastía di Savoia in Toscana, che non da una Borbonica. Ma la ragione di tutte queste contradizioni non è difficile trovarla. La preferenza, come l'esclusione adombravano con bastante chiarezza il desiderio occulto dell'Imperatore. Non credendo Egli possibile l'unione, nè aspettandosi da noi un'ostinazione invincibile a volerla, supponeva che avremmo respinto un Re fanciullo di casa Borbone con una Donna Reggente, e che avremmo, in difetto dell'annessione, prescelto il Principe di Carignano; ed egli per imbarazzarci e farsi intendere a tempo, preferiva l'escluso da noi, ed escludeva il preferito. Così ci riconduceva a quella dura alternativa, nella quale fummo lungamente ravvolti, o di riavere il Principe antico, o di acclamare il Principe francese. Ved. nel resto il Documento N.° 23. Lett. del 10 agosto.

consigliavano bonariamente al Peruzzi la nomina del medesimo in qualità di Reggente dell'Italia centrale, facendo capire che una tale scelta avrebbe atterrito tutta l'Europa, e lusingato molto l'amor proprio dell'Imperatore; il quale opponendovisi, avrebbe reso probabile, se non necessaria, l'unione delle province del centro alle nordiche ([1]). Bisogna confessare che il partito proposto da codesti signori era molto astuto, ed un bel contraccambio all'espediente architettato dal Conte di Cavour prima della pace di Villafranca. Questi cercava allora di assorbire la Toscana per far finta di serbarla a disposizione dell'Imperatore, appena finita la guerra; gli altri invece, or che la guerra era terminata, consigliavano a metterla sotto la reggenza del Principe Napoleone, per assicurare l'annessione. La pariglia era ben resa. Il Montanelli era consapevole di tutti questi disegni.

Ondeggiante il Peruzzi in mezzo a tanta varietà d'idee e di vedute, anzichè contentarsi ad esporle al Ridolfi, scendeva a dargli consigli corrispondenti alle impressioni del giorno. Proponeva dapprima che l'Assemblea con un voto distinto rifiutasse la dinastia antica, e poi con un secondo si rimettesse alle grandi Potenze e specialmente all'Imperatore ed al Re, per quello assestamento che fosse meglio combi-

([1]) Documenti N.° 21 e 24. Lettere 1 e 12 agosto.

nabile con le esigenze della politica generale, esclusa qualsivoglia dinastía austriaca. Poi supponendo che l'Assemblea deliberasse in un secondo voto l'annessione della Toscana, consigliava ad emetterne un terzo, col quale invocasse il beneplacito dell'Imperatore.

Qualche giorno dopo facendosi più ardito, e messa da parte ogni ambage, formulò il disegno che gli pareva il migliore per mezzo di un telegramma spedito in fretta al Ridolfi. « Dopo i voti (come sopra « indicati) nominate il Principe Napoleone Reggente « con la costituzione del 1848 fino alla decisione « delle Potenze. Credo che il Principe assumerebbe « subito la Reggenza, l'Imperatore consultato non « risponderebbe, protesterebbe. Conviene che non si « tenti questa nomina, se non è certa una forte mag« giorità ». Non pare che il Ridolfi si appagasse di così inaspettata proposta, della quale a me non fece cenno; e credo non lo facesse neppure al Ricasoli nè al Salvagnoli. Volle però consultare il Marchese di Lajatico; il quale con un telegramma da Londra giunto a Firenze la mattina del tredici agosto, gli rispose in questi termini: « Votate liberamente. Non « sciogliete l'Assemblea: non vi sbilanciate per l'av« venire. Serbate libertà di trattare. Peruzzi sbaglia. « Diffidate di Montanelli ».

Rispose allora il Ridolfi come doveva al Peruzzi, e questi per iscusarsi prese a considerare che a

Parigi la vertenza non aveva fatto un sol passo; stantechè l'Imperatore non sapeva come trarsi da sì grave impaccio, e che volendo egli in qualche modo spaventare i fautori della dinastía lorenese, si era appreso a consigliare quella reggenza. E vi tornò sopra altre due volte con maggiore insistenza, dicendo che la candidatura del Principe cugino, dapprima disapprovata dai politici che circondavano l'Imperatore, ora pigliava molta consistenza: eccitava quindi il Ridolfi a interpellare il Governo sardo per conoscere quale atteggiamento avrebbe preso, nel caso che le Assemblee votassero la reggenza di esso [1]. Bisogna dire che il nostro rappresentante fosse male impressionato intorno all'esito delle nostre sorti, giacchè egli scordava affatto la politica d'unione propugnata dal suo Governo.

Ci riferiva il Matteucci che il Governo del Re si trovava in una posizione estremamente difficile. Doveva con la parsimonia e quasi con la vacuità dei desiderj dileguare i timori d'esagerati ingrandimenti risvegliatisi in Europa per l'ardita politica del Conte di Cavour. Non si chiedesse adunque nulla a Torino, nè ufficiali, nè soldati, e nemmeno conforti ed appoggi nei propositi, che da parte nostra già si manifestavano. Non era il Ministero per sè stesso contrario all'unione, ma non poteva far nulla per

[1] Documenti N. 23 e 25. Lettere 6. 8. 10 agosto.

fomentare speranze che reputava chimeriche. Quando avesse col trattato di pace ottenuto il Ducato di Parma, ne sarebbe rimasto contentissimo. Gli occhi di tutti i diplomatici erano vigilanti nel sindacare ogni atto che accennasse a segreti maneggi con la Toscana; ma per verità non ebbero mai da quella parte argomenti a concepire il più piccolo timore.

Il Matteucci che non era unitario nè del giorno avanti nè del giorno dopo, superava il Peruzzi nell'incredulità verso l'unione, e ne faceva sì poco mistero da adoperarsi a tutt'uomo ad escogitare i partiti da prendere in luogo di quello. Conferiva a questo effetto coi diplomatici, e se ne appellava all'opinione pubblica con articoli che all'insaputa nostra spediva ai giornali francesi. Al Ridolfi diceva e ridiceva che noi coi nostri assunti metafisici ed impossibili avremmo prolungato nell'Italia centrale lo stato provvisorio, foriero col tempo dell'anarchía e del disordine, e quindi della restaurazione [1]. Quanti consigli e scongiuri egli facesse per arrestarci sul pendío del fatale abisso, non è da credersi; tantochè il Ridolfi avendolo più d'una volta rimproverato di un linguaggio così opposto alla politica del Governo, egli replicava di malumore: « Se non volete neanche sapere come « la penso degli avvenimenti, ditemelo e terrò tutto « per me, compiangendo però il paese che io vedo

[1] Documento N.° 26. Lett. 3 agosto.

« trascinato in una via pericolosa ([1]) ». E poco dopo tornando all'assalto con più forza, usciva in queste parole: « Ammettiamo pure che l'annessione al « Piemonte sia il miglior destino della Toscana, e « non stiamo a cercar le prove di questa proposi- « zione. Io non credo che ci sia mai stata cosa per « oggi dimostrata più impossibile di questa. L'Im- « peratore, i suoi ministri, lord John Russell, la « Prussia, la Russia, tutti si accordano in questa « idea. E il Governo di qui che è convinto di tale « verità, non solo non fa pratiche in Europa per « ottenere l'annessione della Toscana, ma ha ben « cura di far sentir il contrario. . . . » e seguitava di questo gusto in altre lettere posteriori, fino a che non si giunse al tempo dell'apertura dell'Assemblea ([2]).

Allora cominciò una serie di svariate proposte, ch' egli diceva discusse a Torino. Proponeva Roberto di Parma per la Toscana, promettendole in compenso l'unione del Ducato di Modena, in cambio di Parma e Piacenza, che si darebbero al Piemonte ([3]). Consigliava l'Assemblea a votare in questo

([1]) Documento N.° 27. Lett. 4 agosto.

([2]) Documenti N.° 28. Lettere 5 e 15 agosto.

([3]) Questo progetto della dinastía di Parma in Toscana, piaceva anco al Piemonte, ma per ragioni diverse da quelle che rendevanlo in apparenza accetto all'Imperatore. Si temeva a Torino che ove non fosse in altro modo provvisto al Duca di Parma, la restaurazione di esso nel Ducato sarebbe stata più

senso, terminando col solito ritornello di rimettersi « all' Imperatore, al Re ed alle Potenze ».

Perseverò per vari giorni in tale proposta che disse approvata anco dall' Inghilterra, ma poi tutto ad un tratto mutò pensiero, e nel 12 agosto spedì al Ridolfi un telegramma così concepito: « Il pro-« getto che vi scrivo è maturato. L' Inghilterra ap-« plaude. Prussia e Russia non faranno opposizione. « Non pare probabile opposizione dell' Imperatore. « Ecco l'ordine delle deliberazioni; decadenza, sta-« tuto, Reggente il Principe di Carignano. All' Impe-« ratore ed al Congresso rimesse le sorti definitive « della Toscana. Tutti giudicano Reggente savio, lea-« le, rettissimo. Scrivo per la posta. Non precipitate « e ponderate; convinto nulla di meglio ». Nella lettera in data di quel giorno rendeva conto del cambiamento d' opinione; e poi per una inconcepibile facilità a mutar d' avviso, nonostante che dicesse maturato quel progetto, mandava un' altra lettera scritta nello stesso giorno in cui tornava a raccomandare il Duca di Parma.

Partigiano un tempo della candidatura del Principe Napoleone, che credeva accetta all' Imperatore [1],

probabile delle altre, e l'annessione così svanirebbe. Me ne faceva fede l'amico Pietro Torrigiani in una lettera scrittami da Torino il 31 di luglio. Ved. Documento N.° 29.

[1] Documenti N.° 30 e 22. Lettere del Matteucci 19 agosto e del Peruzzi 2 agosto.

non la propose al Ridolfi in prima linea, ma scrisse più volte che sostenuta da molti, l'avrebbe, come salvaguardia contro la restaurazione, accettata per ultima ipotesi. Riferì egli pure il consiglio venutogli da Parigi di far votare all'Assemblea soltanto la decadenza dell'antica dinastía, e poi di proclamare d'accordo con gli altri Stati un Reggente provvisorio capace di bene amministrare ed ordinare l'Italia centrale. Fingeva di non capire chi dovesse essere questo Reggente, mentre la lettera da lui ricevuta non poteva lasciarlo in dubbio (1). Più tardi avendo saputo quali erano gli agenti e i promotori della candidatura del Principe Napoleone non mancò d'indicarli al Ridolfi (2).

Veramente era contro tutte le regole della diplomazia che un incaricato d'affari parlasse, discutesse ed agisse in contradizione alle istruzioni del proprio Governo; ma noi eravamo in condizioni così innormali, e il Ridolfi portava al Matteucci cotanto affetto, che fu cauto di nascondere ai Colleghi la massima parte delle sue lettere, comunicandoci a voce le sole notizie che potevano interessarci; e se non avesse commesso l'imprudenza di mandare di continuo scritti ed articoli ai giornali esteri, poteva la sua legazione a Torino durare fino all'ultimo. Per fare il diplomatico in tempi ordinari, al Matteucci sareb-

(1) Documento N.° 28. Lettera 5 agosto.

(2) Documenti N.° 31. Lettere 20 e 21 agosto.

bero mancate le doti principali, cioè la sobrietà nel parlare, e molto più la sobrietà nello scrivere; ma in allora, dovendo giudicare dai fatti compiuti, piuttosto giovò che nocque il contegno di lui, poichè ai diplomatici riuniti a Torino fece con la sua condotta manifesto, che la causa dell'unione era screditata non solo presso il Governo del Re, ma anco presso il ministro toscano che dovea propugnarla.

Ben diversamente dal Matteucci e dal Peruzzi, procedeva il Marchese di Lajatico a Londra. Il quale si trovava per verità sopra un terreno più propizio alla nostra politica, ma ciò non basterebbe a spiegare la sua mirabile condotta. Era accaduto al Corsini quel che a me accadde nel tempo delle brighe clandestine per l'unione della Toscana. Dopo aver lottato con sè stesso, e attentamente ponderato le diverse ipotesi sopra la sorte futura del nostro paese, avea finito per convincersi assai prima della pace di Villafranca, l'unione essere il partito più savio e più politico nell'interesse della Toscana e dell'Italia [1]. Dopo la pace, divenne la persuasione una fede, la quale poselo in grado di camminar diritto per la sua via, e di ben distinguere i mezzi che potevano giovare alla politica unitaria da quelli che le avrebbero recato danno. Tanto è vero che in politica, come in religione, la fede e il convincimento profondo

[1] Documenti N. 32. Lettere 20 giugno e 15 luglio.

procurano quei lucidi intuiti così salutiferi a bene operare ed a conseguire l'intento, che mancano sempre ai dubbiosi ed agl' increduli.

Scriveva il Corsini poche lettere e brevi, più spesso telegrammi che lettere. Il sunto delle notizie erano che l'unione non spiaceva al Governo inglese, ma non la credeva facile; che al Congresso avrebbe partecipato, purchè a Zurigo non si pregiudicassero tutte le quistioni; che il pubblico inglese era tutto favorevole a noi; che la Russia desiderava i popoli italiani retti da Principi italiani. Alla reggenza del Principe Napoleone si opponeva risolutamente il Corsini, come si opponeva con vivacità alle proposte del Peruzzi e del Matteucci di far dichiarare all'Assemblea, dopo il voto della decadenza, che ci saremmo rimessi all'Imperator dei Francesi ed alle altre Potenze. « Il « suggerimento di Peruzzi (ecco le sue parole) di « rimettersi alla sapienza imperiale, se non passa « l'annessione, come non passerà, è lo stesso che ren- « dersi a discrezione e quindi è pessimo ». Studiavasi di fare apprezzare ai Ministri inglesi la nostra politica, e si guardava bene dal mettere innanzi o dall' accettare discussioni sovra altre ipotesi. « Co- « raggio! bisogna mostrarsi fermi. Esser disposti a « transigere, ma non mostrarne troppa premura, ed « intanto indagare scaltramente quali partiti sareb- « bero accettati, e fra quelli scegliere il meno male; « ma non lasciarsi imporre nulla, se è possibile: così

« mostreremo sapiente patriottismo, e qualunque « cosa avvenga, salveremo almeno l'onore nostro e « del paese ([1]) ».

Del resto nelle regioni officiali il Governo inglese non si pronunziava come in privato, ma si barcamenava secondo la corrente. A Parigi lord Cowley non mostrava neppure contrarietà alle restaurazioni; e a Torino Sir Hudson parteggiava pel Duca di Parma, disapprovando l'unione ([2]).

Da così svariate notizie, e da così incerte e vacillanti opinioni la conclusione che se ne poteva trarre era questa. Tutti aspettavano l'azione nostra, da nessuna parte s'iniziava un moto, un indirizzo qualunque che o ci turbasse, o ci favorisse. Era il campo libero ed aperto, sebbene senza via tracciata, e invece di torturarsi a indovinar la politica dell'Imperatore, per uniformarvisi, invece di gettarsi come gl'inerti e gl'inetti nelle sue braccia, bisognava mettere in atto una politica *propria*, *univoca ed invariabile*, e sbarazzarsi con buona maniera dai tentatori e dalle tentazioni, che ci avrebbero fatto zimbello delle voglie altrui, e vittime in definitivo delle scaltrezze prevalenti della diplomazía. Questo il vero modo d'intender Napoleone e di farsi intendere da lui, questo il vero segno della maturità degl'italiani

([1]) Documenti N.° 33. Lettere 5 e 12 agosto.

([2]) Documenti 22 e 30. Lett. Peruzzi 2 agosto. Lett. Matteucci 19 agosto.

pei nuovi destini. I forti ed i saggi pigliano consiglio da sè stessi e dalla propria dignità; non lo mendicano a guisa di pitocchi dagli altri, cercando d'indovinare gli oracoli da poche parole che loro sfuggono di bocca. Pei tempi patriarcali son buoni gli statisti senza talento d'iniziativa, non per quelli di grandi rinnovamenti politici e nazionali.

Frattanto agli assedj lontani teneano dietro i vicini. Era venuto in Italia con missione officiosa il Signore Di Reizet, il quale fermatosi a Torino, poi a Parma e Modena confortatore dappertutto dell'accettazione dei patti di Villafranca, finalmente recossi in Firenze. Avvicinatosi agli uomini più influenti sulla pubblica opinione parlò a tutti del Principe austriaco. Noi non lo cercammo, ma egli cercò noi. Col Ricasoli credo che avesse una sola conferenza, più d'una col Ridolfi; ed una sera, mentre egli era da lui, vi andammo il Busacca ed io.

Si aprì un lungo discorso, ed un vivissimo dialogo in francese; ed egli da cavalier gentile e di molto tatto, ci pose innanzi tutti gli argomenti che doveano persuaderci a richiamare il Principe antico e ad ordinare la federazione. La unione non era possibile; giacchè la diplomazía non l'avrebbe mai approvata; noi non eravamo in condizione da durare a lungo in uno stato d'isolamento; l'anarchía sarebbe subentrata per ragione dei partiti alla pace presente: ci mancavano le forze e i mezzi per se-

stenerci: tutta la nostra fiducia riposava sulla persona di Napoleone; un evento inopinato che lo avesse tolto di vita poteva ridurci in condizione pessima ed alla mercè dei nostri nemici.

Rispondemmo aver noi l'intimo convincimento, che la restaurazione riporterebbe la discordia, e la guerra civile in Toscana, e per tutta l'Italia; i rapporti quotidiani, i contatti con le persone di tutte le classi ci davan di ciò una sicura prova. Esaminasse da sè lo stato del paese, si mescolasse tra il popolo, percorresse a suo bell'agio le principali città della Toscana, e vedesse quanto favore aveano gli antichi Principi, dopo il decenne vassallaggio all'Austria, dopo l'egoistico abbandono nel 27 aprile, dopo l'ostile loro presenza nel campo dei nostri perpetui nemici: non potere l'Imperatore (nè certamente il vorrebbe) pretendere da noi cose indegne nè degradanti. Quali armi avrebbero ricondotto Ferdinando? Le austriache forse? allora avrebbe dovuto farsi strada in mezzo alle stragi dei toscani. Le francesi? E allora a che prò la guerra, a che tanto sangue sparso? Non confidasse mai che potesse esser richiamato volontariamente una seconda volta: i popoli son generosi, ma non stolti: e nemmeno confidasse che ricondotto in mezzo alle bajonette straniere, vi potesse rimanere senza il presidio straniero. Del resto intervenisse alle sedute dell'Assemblea, la quale stava per adunarsi, e li

giudicherebbe se i nostri vaticinj erano errati, se noi eravamo una fazione, se il partito che si sarebbe per prendere, costerebbe lunghe lotte e terribili contrasti, oppure l' aura stessa del paese di già lo prenunziasse. Non temevamo l'anarchía, nè la povertà dei capitali; se l' Europa facesse assegnamento su questo per vincerci, s' ingannerebbe assai e potrebbe abituarsi a vederci vivere come i cittadini di S. Marino. Erano i nostri voti essenzialmente monarchici, ma a patto di aver per Re quell' unico che ci assicurava da ogni rivoluzione futura, facendo l' Italia; badassero bene a non contrariarci coloro che giustamente della rivoluzione si spaventavano!

Schivava con molto accorgimento il signor Reizet le risposte a sì stringenti argomenti, e ritornava all' assalto per altra via. Stupendamente discorse il Busacca, e rilevò gl' inconvenienti che dai consigli datici deriverebbero. Non se ne stava il Ridolfi; ma quando io posi la questione sul Duca di Modena, pur compreso tra i restaurandi, e il cui Governo dal trenta in poi, oltre ad essere una rinegazione di tutti i principj moderni, aveva sempre tenuto un contegno ostile verso la Francia, allora il signor Di Reizet, come se questo tasto lo pungesse, si alzò subitamente in piedi e scambiate con noi poche altre parole, si congedò con i segni della più alta e cavalleresca cortesía. Si capiva bene che dovea fare una parte, ma quel che aveva già visto e sen-

tito lo persuadeva del poco profitto delle sue parole; adempiva all'incarico, ma non mostrava sdegno se non fosse per riuscire. L'incertezza in cui erano le cose europee faceva sì che i suoi consigli apparissero mossi da una intima persuasione di sottrarci a pericoli, persuasione che vacillava a misura che sentiva le franche nostre risposte e la ferma risoluzione a sfidare gli eventi. Da questo primo inviato Napoleone fu servito come desiderava, ma senza alcun prò.

Dopo tale missione tutta restauratoria, incominciarono i maneggi dei romagnoli per la creazione di uno Stato unico nell'Italia centrale, conforme desideravano i partigiani del Principe Napoleone. Venne da me ai primi di agosto il Consiglier Lorini, già collega nella magistratura, ed amico mio, con una lettera scrittagli da uno spagnuolo molto addentro nei segreti dell'Imperatore, domiciliato da molti anni in Bologna. Era questi il Cav. Emanuelle Marliani che mi nominò più tardi, e che mi occorrerà di rammentare più volte.

Diceva la lettera esser necessario l'esprimere un voto di esclusione netto contro la dinastía. L'ultimo argomento dell'Austria per non perder la Toscana e sostener la sua casa, era che il paese (e qui si alludeva al voto dei municipj) aveva finora espresso un voto di preferenza, non di *esclusione*. Non si parlasse dell'annessione, perchè sarebbe ri-

guardata come una circostanza attenuante il *voto dell'esclusione*. Si chiedesse pure un Principe italiano, anche della Casa di Savoja; e tutto al più si accennasse la disposizione a stare uniti anche sotto lo stesso Sovrano del Piemonte. Non si ponessero ostacoli serj all'assetto che nell'Italia centrale vorranno stabilire le Potenze, le quali potranno intendersi sull'annessione dei due ducati, non mai su quella della Toscana. Avrà probabilmente l'Austria contro di sè la maggioranza delle Potenze, finchè si tratterà del solo voto dell'esclusione; avrà invece la maggioranza a favore, nel tema di un voto emesso da noi per l'annessione. Stando nei termini da lui indicati, la Toscana potrebbe guadagnare più di quel che chiede. Lodava che si fossero lasciate le truppe nel modenese, perchè si mostrava la volontà d'impedir la invasione; ma consigliava ci tenessimo lontani da ogni dipendenza dal Farini, temendo (a torto) che egli promuovesse l'unione (1). Si smettesse di parlare del comando generale delle nostre truppe da affidarsi a Garibaldi, il cui nome agli orecchi della diplomazía suonava rivoluzione. Era il Marliani un buon patriotta, di quei pochi che si credevano iniziati ai misteri diploma-

(1) Il Farini da altri ci veniva indicato come uno dei fautori della candidatura del Principe Napoleone. Certo è che fu per qualche tempo fautore del regno centrale, come vedremo in seguito.

tici, ed a parte un tantino dei segreti dell' Imperatore, per avere raccolto qualche parola sfuggitagli di bocca, e artificiosamente gettata fuori: onde si faceva un debito di secondarne le vedute.

Resi conto al Ricasoli ed agli altri Colleghi della comunicazione del Lorini che non ci diede alcun pensiero.

Procedeva intanto l'affare della lega con Modena, ma il progetto da noi rimesso ci veniva respinto con amplificazioni fattevi dal Minghetti, il quale tornava a chiedere che vi partecipassero direttamente anco le Romagne, e che si assimilassero gli ordinamenti interni [1]. Noi dopo aver di nuovo discusso l'argomento, persistemmo nella deliberazione presa di unificare ciò che si conciliasse con la separazione degli Stati, e di stipulare il trattato soltanto con Modena, riserbando alle Romagne la facoltà dell'accessione.

Difatti nel 10 d'agosto fu stretta in Modena tra il Marchese Ginori ed il Marchese Coccapani, a nome dei due Governi, una lega avente il triplice oggetto di

a) respinger l'aggressione dei Principi disertori per rientrare negli Stati.

b) mantener l'ordine contro qualunque turbamento.

[1] Documento N.° 34. Lett. del Matteucci 16 agosto.

c) stabilire il principio dell'unità de' pesi e delle misure, e della moneta sulla base del sistema decimale, e togliere ogni impedimento alla libera circolazione, tra stato e stato, delle merci e delle persone.

Dovea la Toscana dare un contingente di diecimila uomini, Modena di quattromila. Di comune accordo si sarebbe nominato il Generale della Lega. Al trattato accederono poco dopo le Romagne, dando un contingente di settemila uomini; indi Parma con quattromila ([1]). Così riunimmo un corpo di venticinquemila soldati, che fu posto più tardi sotto il comando del general Fanti, scioltosi da tutti gli impegni verso il Piemonte.

Il Garibaldi già eletto Generale delle truppe nostre venuto a Firenze per ricevere istruzioni, ebbe dal popolo e dai Membri del Governo la più festevole accoglienza. A me fece l' impressione di un uomo semplice di modi e di fisonomía dolce. Parlò con molto affetto ed entusiasmo del Re consacratosi tutto alla causa italiana, e da lui visitato prima di recarsi in Toscana.

Della stampa ci preoccupavamo alcun poco, perchè vi erano giornaletti letterari che trattavano di cose politiche e non potevano; ve n' erano altri che uscivano in contumelie contro la religione, o contro

([1]) Atti del Governo toscano, vol. 3, p. 318 e seg.

i partiti politici. Ma le leggi della stampa giornalistica che ancora ci governavano, fondate sopra un sistema di repressione governativa anzichè giudiciaria, lasciavano ai tribunali poca libertà d'azione.

Avendo conferito più volte col Marzucchi e col Nelli Procuratori del Governo in Firenze, questi ch'era molto pratico delle leggi toscane, mi ripeteva continuamente (ed era vero) che le semplici trasgressioni in materia di stampa erano state abolite dal codice penale del 1853, dimodochè non si poteva agire che nei casi di vero e proprio delitto molto difficili a verificarsi.

Non voleva il Ricasoli cambiare le leggi sulla stampa, e forse in quei giorni avea ragione; ma io rifletteva che se ai termini di quelle la repressione giudiciaria non era possibile, bisognava adoperare a tempo la governativa; e non lasciare impunite le ingiurie e le propagazioni di dottrine sovversive, le quali ai nemici del nostro risorgimento avrebbero pôrto il pretesto di accusarci come privi di senno e amanti del disordine.

Si convenne che il Procuratore del Governo se la intendesse col Prefetto, affinchè questi reprimesse a tempo con gli ammonimenti e con le sospensioni i giornali intemperanti. E d'allora in poi le due Autorità stettero molto oculate, ed agirono or l'una or l'altra, più la governativa che la giudiciaria; ma è d'uopo confessare che in riguardo ai tempi gli

abusi furono rari e in parte scusabili. Cercò anche il Governo di eccitare persone savie a scrivere opuscoli i quali combattendo gli errori, e i sinistri vaticinj degli avversari alla causa nazionale, giovassero a mantener il popolo nella buona via; e fu ascoltato.

Intanto i Governanti continuavano ad esser visitati ed attaccati da lettere cieche, vizio di un paese non ancora educato alla pratica delle civili libertà. Alcune erano a sufficienza moderate, altre ingiuriosissime e piene di vituperi; le une ci davano consigli, le altre ci apostrofavano con violenza per l'indirizzo dato alla questione politica.

Un regno centrale costituito della Toscana, delle Romagne e Modena era l'ideale degli anonimi consiglieri e dei vituperatori nostri. I più bersagliati Ricasoli ed io, Ridolfi meno: Salvagnoli ebbe diverse lettere, ma non me le rimise tutte. Al Ricasoli, la vigilia della funzione, si ricordava che in Duomo era seguita la congiura dei Pazzi. A me si dava il fraterno avviso di ritirarmi, rammentando ch'io era padre di numerosa famiglia e senza il patrimonio del Ricasoli. «Un galantuomo può occupare un posto in tempi difficili, ma deve lasciarlo appena vede il pericolo di restar sommerso nelle sozzure». A tutti si tornava a ripetere che Napoleone dell'unione della Toscana al Piemonte non volea saperne, e che eravamo stolti a non intenderlo.

Facevano capo al mio ministero gli affari spinosi di tutti gli altri, purchè vi fosse un punto di diritto da risolvere. Io li dava a studiare; poi me ne facevo render conto; e i più gravi li studiavo da me, e ne scrivevo il parere. Venne una delicata questione di competenza per il reato di alcuni militari disertori da Modena, e per quello di un ufficiale sospetto di maneggi reazionarj, ed io dovetti in fretta emettere un opinamento.

Il Colonnello Spannocchi stato cassato dai ruoli dei militari in ritiro nel 49 dietro un regolare processo, domandava non solo di esser riabilitato, ma di avere anco gli arretrati della pensione. Erano le defezioni politiche di lui accadute al tempo del triumvirato, poichè innamorato perdutamente della Costituente Montanelliana, se n'era ito a Roma a stringer lega con i repubblicani e con i guastamestieri; ed ora voleva che l'erario pubblico lo indennizzasse dei danni risentiti per effetto dei suoi spropositi.

Il Governo, dietro un parere mio, lo reintegrò pienamente nel grado e nella pensione, ma non potendolo riguardar come vittima di una ingiusta oppressione, ricusò di pagargli gli arretrati che ammontavano a diecimila scudi; tanto più ch'egli era un ricchissimo signore. Non ne fu contento, e ne fece questione di decoro, mettendo di mezzo un distinto Avvocato che ci tormentò per un pezzo; ma noi fummo irremovibili.

Alla vigilia dell'apertura dell'Assemblea, e come auspicio del prospero avviamento delle cose nostre, vendè il Ministro delle finanze sei milioni di rendita del 3 per cento, ultimo avanzo di quella creata dal passato Governo, al saggio molto favorevole del 56 per cento.

La mattina degli undici agosto i rappresentanti del popolo riuniti in Palazzo Vecchio uscirono alle ore undici con i Membri del Governo alla testa (tranne il Salvagnoli), e per la piazza della Signoría e per la via degli Adimari si recarono in Duomo.

Percorremmo le strade in mezzo ad una moltitudine di popolo che furentemente applaudiva ai suoi Deputati, e più specialmente ai Governanti. Ricasoli precedeva come un'antenna di grossa nave in mezzo al Ridolfi di statura giusta, ed a me piccolo e smilzo di persona, che doveva apparire come un umile remo accomodato intorno all'antenna, pur buono a qualche cosa. Solo nostro distintivo la sciarpa tricolore con le nappe dorate, di cui ci gloriavamo, siccome emblema splendido di quello a cui aspiravamo, e di quel che volevamo divenire. Avevamo la coscienza che provvedendo degnamente ai nostri destini, provvederemmo anco a quelli dell'Italia intera. Ma benchè tranquilli e sereni, sulla nostra fronte leggevasi la preoccupazione dell'avvenire; e i plausi popolari invece d'inebriarci, crescevano il pensiero della grande nostra missione.

Partiti da una piazza piena di splendide memorie dell'antiche gesta fiorentine, giungevamo ad un'altra, ove sorgevano i più stupendi e i più bei monumenti dell'arte architettonica; e ci ricordavamo il famoso decreto della Signoría, la quale ordinava si fabbricasse ad onore di Dio un tempio grandioso, che nella bellezza fosse superiore a quelli esistenti in altre parti del mondo. E l'ardire di quel Governo trovò pari l'intelletto e la mano degli esecutori del sublime concetto; conciossiachè l'opera compiuta fu più grande eziandio delle pompose parole che avevanla comandata.

Or dopo tanti secoli di neghittosità e di fiacchezza pareva che la Toscana e Firenze, inspirandosi a questi grandi portenti dell'arte, fossero chiamate ad aggiungere nuove glorie alle antiche, e che un momento fosse sorto, nel quale la patria di Dante, d'Arnolfo, di Giotto, di Brunellesco e di Macchiavello dovesse essere testimone di un grande atto, cui i tardi e non degeneri nipoti si apparecchiavano a compiere per chiudere degnamente la vita autonomica di una gran terra, e giovare morendo non solo a sè, ma a tutta l'Italia.

All'ingresso della porta ricevuti dal Capitolo dei canonici e dei cappellani non fummo onorati delle solite benedizioni; questo il frutto di un malinteso conflitto e della ostinazione di Monsignor Vicario. L'Arcivescovo mancava; fu cantata la messa e l'inno

dello Spirito Santo. Al ritorno l'accoglienza ancora più festosa e frenetica del popolo pareva volerci animare a grandi fatti.

Era il salone dei Cinquecento magnificamente addobbato, e ridotto in forma di sala parlamentare, con molto spazio lasciato al pubblico. Quante memorie in quella sala fondata per consiglio del Savonarola e destinata alla radunanza dei cinquecento, eletti allora a conservare e proteggere la libertà di Firenze dalle insidie medicee! Pure cessò presto quella destinazione, e i dipinti più tardi apposti alle pareti vollero in quel luogo stesso ricordato, che la prima fusione politica dei popoli toscani, non mercè del libero suffragio e delle libere volontà, ma col sangue e le stragi si era conseguíta. Ora la libertà, recuperati i suoi diritti, tornava sovrana in quel recinto a intessere l'unione dei toscani con gli altri popoli della gran famiglia italica. Gli ornamenti posti intorno ai banchi della Presidenza e dei Ministri, ed agli stalli dei Deputati, davano alla stanza una splendida e grandiosa apparenza. Sopra le porte e le cornici dei finestroni stavano bandiere tricolori incrociate con bandiere francesi e con gloriosi trofei.

Pienissima la sala; gran numero di signore elegantemente vestite, rappresentanti officiosi di varie potenze, agenti segreti d'altre: molti distinti forestieri italiani ed esteri, dotti toscani d'ogni condizione; moltissimi del popolo minuto. Fu letto dal Ricasoli

il discorso d'apertura, scritto dal Salvagnoli, e discusso più giorni avanti nel Consiglio dei Ministri. Piacque all'Assemblea, piacque al pubblico (1).

Fu formato il seggio provvisorio con la presidenza del deputato Giuseppe Puccioni il più anziano di tutti, e con i quattro più giovani per segretarj. Estratti a sorte gli ufizj ch'erano nove, io sortii il settimo.

Adunatici immediatamente negli ufizj, si procedè a costituirsi, e i seggi furono così composti.

1.° Ricasoli Presidente. — Torrigiani Vicepresidente. — Ticci Segretario.

2.° Capponi Presidente. — Mari Segretario.

3.° Puccioni Presidente. — Galeotti Segretario.

4.° Andreucci Presidente. — Fabbrizi Segretario.

5.° Romanelli Presidente. — Mannelli Vicepresidente. — Biozzi Segretario.

6.° Bartolommei Presidente. — Boddi Segretario.

7.° Poggi Presidente. — Zannetti Vicepresidente. — Garzoni Segretario.

8.° Dell' Hoste Presidente. — Cempini Segretario.

9.° Coppi Presidente. — Panattoni Vicepresidente. — Barzellotti Segretario.

Non si frappose indugio alla verificazione delle elezioni assegnate a ciascun ufizio. E la mattina del dodici vi fu seduta pubblica per referire intorno a

(1) Atti del Governo toscano, vol. 2. p. 65.

quelle. Sopra centosettantadue elezioni niuna irregolarità fu riscontrata, e tutti i relatori conclusero per la validità delle nomine. Una irregolarità avvertita nell'elezione di Pontedera e in quella del Borgo a Mozzano consisteva nell'essersi chiuso il collegio elettorale due o tre ore prima del termine prescritto. Ma poichè la grande maggioranza degli elettori aveva votato quasi unanime a favor degli eletti, nè alcuno dei non votanti aveva mosso lagnanza per la precoce chiusura del collegio, così fu creduto di non dover tener conto di un fatto insignificante, che non avrebbe cambiato l'esito dell'elezione.

Per motivi d'età e di salute rinunziò il Commendatore Bani, Presidente della Corte di Cassazione eletto dal collegio di Greve. Il Peruzzi e il Corsini legati nostri a Parigi ed a Londra mancarono sempre. Non potè intervenire il Professor Contrucci di Pistoja, il quale appena giunto in Firenze si ammalò, e dopo pochi giorni venne a morte con universale cordoglio.

In questa seduta e nella successiva del tredici fu costituito il seggio definitivo. Noi non proponemmo alcun candidato per la presidenza, ma avremmo gradito l'abate Lambruschini, il quale di tutti i rappresentanti ci pareva il più atto a reggere l'Assemblea, siccome quegli che avea parola pronta e bella, e nell'occasione dei Congressi scientifici era riuscito un ottimo presidente della sezione d'Agronomia

a Genova e a Firenze. Ma nel 59 non spirava come nel 48 un buon vento a favore degli ecclesiastici; e sebbene il Lambruschini non vestisse l'abito clericale, pure fu vinto dal Coppi Presidente in ritiro della Corte d'Appello di Lucca, nuovo affatto alla vita politica, ed ignaro degli usi parlamentarj.

Vennero eletti vicepresidenti l'Avv. Andreucci e il Dottor Romanelli; segretarj il Galeotti, il Del Re, il Giorgini, il Cempini; questori il Manganaro e Lottaringo della Stufa.

Appena costituita l'Assemblea, fu depositata sul banco della presidenza una proposta dal Marchese Ginori, la quale portava che l'Assemblea dichiarasse non potersi richiamare nè ricevere la dinastía di Lorena a regnare di nuovo sulla Toscana. I termini di essa come convenientissimi erano stati dal Governo accettati [1]. Alla domanda del Presidente, se la proposta fosse appoggiata, tutti si alzarono concordemente, onde fu immantinente rinviata allo studio delle sezioni.

Prima che si chiudesse la seduta, il deputato Romanelli invitò l'Assemblea a dichiarare che il cessato Governo provvisorio, e gli attuali Reggitori della Toscana aveano ben meritato del Paese e dell'Italia. Fu approvata tale mozione da tutti i rappresentanti eccetto due, ch'io non distinsi chi fossero;

[1] Atti del Governo toscano, vol. 2. p. 95.

ma che probabilmente saranno stati il Montanelli ed il Mazzoni.

La sera nella mia sezione fu discussa a lungo la proposta del Ginori. Volevano alcuni che fosse resecata ogni parola di lode alla cessata dinastía, e formulata una conclusione più fiera. Feci osservare che la storia non si poteva nè disfare, nè alterare; che Pietro Leopoldo si era realmente reso benemerito della Toscana; e che anco Ferdinando III aveva mostrato spiriti indipendenti contro la Casa d'Austria, ospitando nel ventuno a dispetto del Fratello e di Metternich molti emigrati d'altre parti di Italia: che bisognava esser giusti con tutti, anche con l'ultimo Principe, e procedere ad un voto scevro di ogni passione, se volevasi che avesse all'estero piena autorità: che la vera ragione per la quale i Lorenesi si erano renduti impossibili in Toscana consisteva nell'avere osteggiato il sentimento nazionale, preferendo sempre la loro Casa alla Toscana ed all'Italia.

Vi fu insistenza da parte degli opponenti, ma andati ai voti, una grande maggiorità si pronunziò per la proposta tal quale stava. Si nominò commissario il dottore Antonio Ricci. Nelle altre sezioni la disputa cadde a un dipresso sullo stesso punto; ma non fu grave nè animosa.

La commissione si compose dei Deputati:

Andreucci. — Fenzi. — Panattoni. — Massei. — Galeotti. — Del Re. — Ricci. — Romanelli. — Mari. — Relatore fu nominato l'Andreucci.

La mattina del sedici agosto prima delle dieci si riunì l'Assemblea in comitato segreto per udire la lettura del rapporto. Il quale riuscì magnifico e superiore ad ogni espettativa. Svolse l'Andreucci mirabilmente i motivi della proposta, e discorrendo senza ombra di passione e di risentimento, ma con la massima calma i torti della Casa di Lorena verso la Toscana, che ne rendevano moralmente impossibile il ritorno, tutti li ridusse a quelli della offesa nazionalità dal 1849 in poi, in onta alla magnanima restaurazione operata dal popolo nel 12 aprile, in onta alle ripetute promesse, ed alle precedenti ricognizioni del diritto d'Italia ad esser indipendente e liberamente ordinata.

Rammentò i fatti più gravi d'ostilità contro il popolo e contro il sentimento nazionale; la chiamata degli austriaci ad insultarci, quando il popolo avea da sè riposto il Principe sul trono, gli scandali di S. Croce, l'abolizione dello Statuto, le incostanze politiche del 1858, e le velleità del 27 aprile, finalmente la fuga nel campo nemico: poi proclamò altamente e con voce tranquilla, che d'odio personale noi ci sentivamo libero l'animo affatto, come se lo sentiva il popolo, il quale nel 27 aprile mostrò che le persone non odiava. « Quel che odiavamo e « odiamo nei passati regnanti è la dominazione « austriaca, di cui gli soffrimmo strumenti, e non « possiamo non temere che dovremmo soffrirli di

« nuovo se ritornassero. Nè era a parlarsi di per-
« dono; il perdonare consiste nel non voler vendi-
« carsi, nel non voler male a chi mal ci fece. MA
« ALTRO È PERDONO, ALTRO È FIDUCIA. NON È UNA
« PENA CHE INTENDIAMO D' INFLIGGERE: NON È UNA
« VENDETTA CHE INTENDIAMO DI FARE. È DENEGAZIONE
« DI UNA FIDUCIA, CHE LA ESPERIENZA RENDE IMPOS-
« SIBILE, E CHE POSSIBILE NON LASCIA PREVEDERE
« NELL' AVVENIRE ».

Si confessavano le benefiche riforme fatte in altri tempi dalla casa di Lorena; ma essa non le fece perchè dinastía austriaca e straniera. Come austriaca non ci aveva fatto che male in ogni tempo.

Fu ascoltato dai Rappresentanti con religioso silenzio, e alla fine uno scoppio di fragorosi applausi echeggiò per la sala a dimostrare al relatore, come egli avesse ben saputo ritrarre il sentimento comune. Più nobile e dignitoso congedo ai Principi testè fuggiti non poteva dare la Toscana, dopo averli invano richiamati nel 49 ai veri sensi di patriottismo. E questo documento che onora l'Andreucci, è un testimonio solenne che nel chiuder l'êra del passato vollero i toscani serbare illesa la fama dell'antica loro mitezza e civiltà ([1]).

Aperta alle undici la sala al pubblico, in un momento si empì di una scelta e numerosissima udien-

([1]) Documento N.° 25.

za. Fu letto di nuovo il rapporto: nessuno domandò la parola. Si procedè allo squittinio della proposta per voto segreto. Centosessantotto erano i votanti; assenti i soli impediti per necessaria causa, cioè il Peruzzi, il Corsini, il Contrucci. Stupendo spettacolo era l'andare e venire dei rappresentanti chiamati ad uno ad uno intorno al banco della presidenza per deporre nell'urna la palla che decideva le sorti del Paese. Il Marchese Gino Capponi cieco condotto per braccio dal genero Marchese Farinola che più tardi doveva perdere; un altro pur quasi cieco, il Dottor Palmi condotto da altro collega. Il silenzio maestoso della votazione non fu interrotto che dalle parole del deputato Minutelli, il quale nel far vedere la palla che metteva nell'urna, gridò con voce concitata e sdegnosa; *ecco il mio voto per la decadenza della dinastía austro-lorenese.* All'inaspettato rumore si levò un mormorío nella sala, quasi dolesse a tutti di sentir turbare un silenzio ed una calma dignitosa da parole rabbiose e passionate; tantochè il Presidente lo richiamò all'ordine.

Finito lo squittinio, ed intimato il computo dei voti e la separazione delle palle bianche dalle nere, se ne stette il pubblico un momento sospeso in ansiosa aspettativa, senza far motto e senz' agitarsi. Ma quando il Presidente annunziò che non v' era luogo a separazione, perchè le palle erano tutte nere, e la proposta rimaneva approvata alla unani-

mità, frenetici applausi scoppiarono da tutte le parti; nè si poterono quietare col suono del campanello presidenziale.

Prima che si sciogliesse la seduta, fu presentata dal Marchese Girolamo Mansi di Lucca a nome suo e dei colleghi Gherardesca, Strozzi, Borghesi, Franceschi, Adami, Guillichini, Rossi e Piccolomini un' altra proposta diretta a fissar le sorti future della Toscana, facendola parte di *un forte Regno italiano sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuelle*. Accolta con unanime favore dal pubblico ed appoggiata da tutti i Rappresentanti, fu rinviata allo studio delle sezioni insieme con altra simile del deputato Massei.

Nelle sezioni si manifestarono le opposizioni di due o tre rappresentanti, i quali volevano la formazione di un' Italia centrale per darla probabilmente al Principe Napoleone. Non ispiegarono chiaramente queste loro intenzioni, ma il nome degli opponenti lo faceva abbastanza sospettare. Il Montanelli che credeva di possedere il segreto dell' Imperatore fu il più avverso all' unione; e nella sezione mia lo fu il deputato Di Lupo Parra, figlio della Parra moglie in seconde nozze del Montanelli. Volle il Parra trattare a lungo l' argomento, e si capiva bene ch' egli esponeva le idee del suo Mentore. Più forte a senso suo l' Italia col regno centrale che non con l' unione, più atta eziandio a difendersi contro

gli austriaci ch'erano sempre nel Veneto. Questa ragione veramente speciosa e nuova porse argomento a più d'uno di replicare trionfalmente al Parra.

La nomina del Commissario cadde anche questa volta sulla persona del dottor Ricci; e gli eletti dalle altre sezioni furono i deputati del Re, Digny, Menichetti, Andreucci, Binard, Morosoli, Giorgini, Vannucci. Fu nominato relatore il Giorgini.

La mattina del sabato 20 agosto fu tenuta una conferenza segreta, e al tocco seduta pubblica. Pienissima secondo il consueto la sala. Bello il rapporto del Giorgini, massime nella parte che concerneva la politica e la nobile condotta della Casa di Savoja da Emanuelle Filiberto fino a Vittorio Emanuelle. Svolti bene i motivi, e posti in chiaro con molta perspicacia e bravura i sentimenti che ci determinavano all'unione, e per un convertito di fresca data al principio unitario (chè tale era il Giorgini), non potevano desiderarsi nè più calde parole, nè più stringenti argomenti [1].

Volle parlare il deputato Massei per dire ciò che tutti sapevamo: che l'Assemblea aveva facoltà di votar la proposta, e ch'egli confidava di vederla approvata dall' Europa. Venuti all' appello nominale per lo squittinio segreto, si chiarì che di 171 Rappresentanti ne mancavano otto. Due assenti per

[1] Documento N.° 36.

pubblica causa, tre malati, il Contrucci, il Barzanti, e il Sergardi; altri tre senz' aver addotto motivo, ma per ragioni che tutti indovinavamo, cioè il Montanelli e il discepolo Parra fautori del regno centrale, il Mazzoni, perchè repubblicano per principii non sapeva probabilmente risolversi a dare il voto favorevole ad un Re; quantunque nel 1848 accettasse di far parte dell' ultimo ministero costituzionale del Granduca di Toscana.

Fu unanime il voto dei 163 presenti, e il pubblico lo accolse con un entusiasmo anco maggiore, del primo, dimodochè il Presidente dovè coprirsi per far cessare gli applausi. L' Assemblea sulla proposta del suo Presidente e adesivamente al messaggio del Governo, legittimò, in quanto ne fosse d' uopo per l'avvenire, il mandato negli attuali Reggitori dello Stato, commettendo loro di continuare a governare il paese fino al definitivo assetto del medesimo [1].

[1] Ecco le parole precise della proposta presidenziale estratte dal processo verbale:

« Adesivamente al desiderio espresso nel messaggio del Pre-« sidente del Consiglio dei Ministri, propongo all' Assemblea che « prima della proroga le piaccia di legittimare, in quanto ne sia « d'uopo per l' avvenire, IL MANDATO NEGLI ATTUALI REGGITORI « DELLO STATO, ONDE CONTINUINO A GOVERNARE IL PAESE FINO AL « DEFINITIVO ASSETTO DEL MEDESIMO. Pongo ai voti questa propo-« sizione. *(Tutti si alzano).*

« PRESIDENTE. La proposizione è approvata all' unanimità ». (Atti del Governo toscano vol. 2. p. 153).

Dopo di che io lessi il decreto di proroga dell'Assemblea, motivato dal bisogno di procurare l'effettuazione dei voti espressi dalla medesima. La seduta si sciolse al grido: Viva Vittorio Emanuelle nostro Re!

Così fu chiuso il primo periodo di quest'Assemblea, che rimarrà memorabile nella storia d'Italia.

La mutezza di essa, benchè censurata da alcuni, fu invece atto di gran senno, e indizio non dubbio della tranquillità degli animi nel prendere tanto gravi deliberazioni. A che parlare? V'era forse discordia fra noi? V'era bisogno di persuadere coi discorsi il paese dell'opportunità delle proposte? No; tutti eravamo unanimi nel primo voto; e i tre discordanti nel secondo, siccome patrocinavano o la repubblica o la signoría francese, non si sentivano così forti da affrontare la opinione pubblica per motivare un voto di separazione dall'alta Italia. Contenti d'aver detto il loro parere nelle sezioni, si astennero dal comparire il giorno del voto, e fecero bene.

In mezzo alla concordia universale ogni discorso avrebbe scemato la maestà della deliberazione, e dato alla tornata un carattere scenico e drammatico. Avevamo tutti la coscienza lucida e chiara della nostra situazione, della urgenza del provvedere, del partito necessario a salvar noi e l'Italia. Non vi eran questioni astruse da chiarire, non obietti da

dileguare. Le chiacchiere o riuscivano vane, o più probabilmente ingiuriose: affatto inopportuni i movimenti oratorj. Poteva la passione farci parlare, tacere no. Se tacemmo, tacemmo per consiglio della ragione, per moderazione d'animo, per magnanimità di propositi.

CAPO SECONDO

(21 agosto — 11 settembre 1859)

SOMMARIO

Manifesti del Governo alle diverse Autorità sopra il voto. — Abolizione degli stemmi granducali nei bolli. — *Memorandum* alle Potenze. — Deputazione per Torino. — Difficoltà insorte per il tempo dell' invio. — Mene del Bargagli a Roma e sua protesta ingiuriosa contro i Membri del Governo; protesta anonima di altri toscani. — Il Principe Giuseppe Poniatowski in Firenze e sua missione officiosa. — Condotta meschina di lui e del partito retrogrado. — Epigrammi. — Comparsa di Mazzini e d' altri. — Circolare del Ricasoli ai Prefetti per impedire le rumorose dimostrazioni di gioia, ed altri abusi. — Partenza della deputazione per Torino; accoglienze entusiastiche da per tutto. — Ricevimento officiale. — Parole del Re. — Pranzi, discorsi e tripudj. — Come il Governo toscano interpretasse quelle parole. — Condonazioni di pene. — Ringraziamento nella Chiesa dell' Annunziata. — Cause esplicative del contegno del Re e del nostro. — Impressioni destate dal *Memorandum* all' estero. — Politica astiosa di Walewski; linguaggio dignitoso del Peruzzi. — Pressa dei diplomatici a Torino; paure del Matteucci. — Conforti del Corsini e dei Legati Sardi da Londra e da Parigi. — Disegno nostro di avanzare, secondo un sistema di mezzi da me proposto. — Circolare per impedire i furti violenti. — Di una riforma del

codice penale. — Grazia al contumace Jandelli. — Ritardi per la riforma ipotecaria; vacanze nel Consiglio di Stato e diverse cure per il medesimo.— Pensieri pel riordinamento della Corte di Lucca e per la presidenza della Corte di Firenze. — Perchè mi risolvessi soltanto allora a dare il riposo al Nervini.— Dubbj e sospetti del Salvagnoli..— Lagnanze continue e sua incontentabilità. — Decreti che impedii. — Querimonie dei Vescovi contro di lui. — Lamenti del Lambruschini e risposte mie. — Legge municipale riformata. — Proposte del Villari per Pisa e del Giuliani per la cattedra di Dante. — Opposizione inaspettata del Salvagnoli. — Di due pubblicazioni fatte in Toscana; giudizio su di esse.

Ci accingemmo a mettere in atto i voti dell'Assemblea. Fu primo pensiero lo inviare alle diverse Autorità una circolare sottoscritta da tutti i Membri del Governo, nella quale si esponevano le basi del nuovo diritto pubblico dello Stato. Si diceva escluso perpetuamente il reggimento assoluto degli austriaci, ed acclamato il Principato costituzionale e italiano. Il Governo, finchè la nuova dinastía non fosse venuta, risiedeva legittimamente nei presenti Reggitori, anco per voto dell'Assemblea, che aveva confermato i loro poteri. Mentre essi si accingevano ad eseguire il grave incarico loro conferito, si affidavano che ogni ordine di cittadini avrebbe cooperato alla dignitosa aspettativa dei supremi destini della nazionalità italiana. Istigazioni esterne, non interne cagioni potevano forse eccitare alcuno a commetter qualche disordine: vegliassero i pubblici officiali, affinchè tutti obbedissero, ed ogni colpevole

impulso contrario al dovere del cittadino e al diritto dello Stato fosse respinto ([1]).

Ogni Ministro poi diresse una lettera particolare alle Autorità da esso dipendenti, per accompagnar loro il manifesto generale del Governo. In essa io inculcava a tutti lo zelo e l'alacrità nel seguire il Governo nella nuova via tracciatagli dall'atto sovrano esercitato dai Rappresentanti del paese, poichè il contegno fermo e leale dei pubblici impiegati è il più gran freno per trattenere i malevoli, se ve ne fossero, dal perturbare l'ordine sociale. E conchiudevo con esortare i Magistrati a fare in guisa, che « il loro esempio e la loro operosità « reverente ed ossequiosa verso le deliberazioni del« l'Assemblea fosse la più splendida dimostrazione « del modo con cui comprendevano il loro dovere « verso la patria comune, e riesca insieme di sgo« mento ai tristi insidiatori del nuovo ordine di « cose ([2]) ».

Indi fu pubblicato un decreto, con cui si ordinava togliersi lo stemma granducale dai bolli, ch'erano in uso nell'amministrazione del Registro e in ispecie nella carta bollata. Fu commesso al Fornetti segretario degli affari esteri di distendere un *Memorandum* da inviarsi ai principali Potentati d'Europa esplicativo dei voti emessi dall'Assemblea na-

([1]) Documento N.° 37.
([2]) Documento N.° 38.

zionale. In Consiglio si discussero le principali idee, prima che ponesse mano al lavoro, e si tornò a discuterle allorchè il lavoro fu da lui compiuto. Si ripresentò la solita questione dei voti dei Municipj, di cui facevano tanto conto il Ricasoli e il Salvagnoli, e che il Ridolfi disapprovava. Certo dopo un voto unanime degli eletti dal paese, pareva infelice ripiego quello di valutare anco le deliberazioni dei Municipj non elettivi. Ma ormai non v'era da spuntarla; e l'opposizione del Ridolfi invece di trattenere i Colleghi, li spinse a pretendere un più lungo discorso su quell' argomento.

Riuscì mirabile e stupendo il lavoro del Fornetti, e tale fu giudicato da tutti. Senno, temperanza, fermezza, sovrabbondanza di ragioni esposte con la massima chiarezza; ecco i pregi di tal documento (1). Fu fatto tradurre in francese, perchè si voleva inviare non solo alle due potenze occidentali, ma in Prussia, in Russia, ed eziandio in Spagna.

Veniva la volta di scegliere la Deputazione da mandarsi a Torino a presentare a S. M. il Re il voto dell'Assemblea. Si desiderava che fosse composta dei rappresentanti le principali città della Toscana, cioè Firenze, Livorno, Lucca, Pisa, Siena; onde la scelta cadde sul Giorgini lucchese stato relatore della proposta per l'unione al Piemonte, sul Gherardesca di

(1) Documento N.° 39.

Firenze (non potendo lo Strozzi per causa di salute) sul Ruschi di Pisa, sull'Adami di Livorno, sul Borghesi di Siena, tutti membri dell'Assemblea.

Nacque disparere sul tempo del loro invio; poichè voleva il Ricasoli ritardare molto per dar agio alle tre Assemblee di Bologna, Modena e Parma di deliberare, ed eleggere i loro Deputati, affinchè si recassero tutti insieme a Torino. All'incontro il Ridolfi ed io, in vista della popolare impazienza, proponevamo la partenza sollecita dei nostri senz'attendere gli altri. Il Busacca ed il Salvagnoli appoggiavano il Ricasoli, più per non contrariarlo, che per intimo convincimento, ammettendo essi pure che l'indugio non dovesse esser tanto lungo. Venuto un dispaccio telegrafico da Bologna nel 27 agosto, che pregava il Ricasoli a sospendere l'invio, egli, senza dar più ascolto nè al Ridolfi nè a me, decise di aspettare: Ma passato un giorno o due ritornò a più savi consigli, e fu stabilito che la Deputazione toscana partirebbe sola per Torino il primo di settembre.

Intanto venimmo in cognizione degl'intrighi del Bargagli ex-ministro del Granduca a Roma. Aveva egli scritto una protesta a nome di Ferdinando IV contro la convocazione dell'Assemblea, e contro la istituzione della Guardia nazionale. In essa i Membri del Governo erano trattati in un modo insolente, quasi fossero tanti mascalzoni. Si scordava il Bar-

gagli delle lettere scritte poco tempo innanzi al Ridolfi, in cui usando un linguaggio dimesso, gli parlava della sua critica posizione. A sentir codesto signore, tutti i legittimisti della sua stampa, quando un Principe ha abbandonato lo Stato, o, come dicono essi, è stato costretto ad andarsene, i popoli lasciati senza governo, in balía di sè stessi, devono cadere nell'anarchía. Guai se qualcuno si attenta a pigliare in mano il potere, che gli viene offerto per mantener l'ordine, e provvedere alla pubblica quiete, contentando i giusti desiderj dei popoli! Questi uomini, se in ispecie riescono nel loro assunto, sono fatti segno dell'ira di codesti legittimisti, i quali li rimeritano con ignominiosi títoli; e se per loro stesse, non vi sarebbe marchio d'infamia che non adoperassero a coprirli d'obbrobrio.

I popoli che si sono ribellati (cioè che hanno lasciato andar via i Principi senza disperarsi), dovrebbero condurre una vita infernale, finchè non si pentano e non li richiamino. Quindi chiunque si attenti ad attraversare codesto pio desiderio, e si metta a governarli in modo da stabilire uno stato di pace e di contentezza, che permetta di fare a meno dei Principi fuggiaschi, si rende colpevole di un fallo maggiore, se è possibile, della stessa ribellione; forse perchè chiude a quelli ogni speranza del richiamo.

Ecco a che si riducono le teoríe dei personifica-

tori del potere governativo in certi determinati uomini. Per loro non è, e non dev' essere concepibile esercizio di autorità sociale, staccata dalle persone dei Principi che ne sono investiti, *jure sanguinis*, *jure nativitatis*, o meglio *jure divino*. E perchè i loro principj trovino conferma nella pratica, bisogna non vedere esercitata di fatto l' autorità da nessuno onesto: ed ove lo sia, bisogna riparare allo scandalo con la calunnia, altrimenti le loro teorie riceverebbero la più solenne smentita. Ecco il perchè delle grandi ire del legittimista Bargagli contro di noi.

Oltre la protesta da lui rimessa a vari rappresentanti delle Potenze in Roma, ed allo stesso Governo pontificio, il giornale officiale di Roma pubblicò anco un'asserta protesta di cittadini toscani che si diceva coperta di sottoscrizioni in Toscana, e stampata assai prima dai giornali clericali di Francia. In essa si parlava della cospirazione ordita da dieci anni contro la casa di Lorena, la quale era riuscita nel 27 aprile ([1]). Si parlava della mancanza d'ogni libertà di stampa, e di manifestazioni di voti; di un popolo ebbro e furente condotto da una fazione. Si attestava che il paese era in istato d'assedio: quindi si protestava in prevenzione contro ogni voto dell'Assemblea contrario ai diritti dei Lorenesi; e si chiudeva con le

[1]) Era tanto mendace cotesta imputazione, che se Leopoldo II si prestava in quel giorno ad abdicare, la dinastìa rimaneva, creando probabilmente nuovi imbarazzi all' Italia.

parole *seguono le firme;* le quali nè il giornale di Roma, nè quelli di Francia riferivano.

Stupido documento, più stupido il diario che lo riportava, dicendo che il foglio si copriva di firme in Toscana! Poichè questa era la prova la più eloquente che i devoti all'antico Principe non correvano alcun pericolo. Al tempo di codesta protesta non era rientrata in Toscana nessuna parte della milizia, e tutto il paese era affidato a pochi carabinieri, ed alla guardia nazionale. Questo lo stato d'assedio.

Quale violenza poi fosse esercitata dalla fazione lo mostrò il numero degli accorsi a dare il voto per le elezioni, quasi doppio di quelli che si presentarono alle urne nel 1848; lo mostrò la qualità degli eletti, la tranquillità e l'ordine delle deliberazioni dell'Assemblea; la quantità dei forestieri d'ogni paese che desiderosi di conoscere il vero stato delle cose visitavano di continuo Firenze. Vi si trovava sempre il signor Di Reizet, mandato dall'Imperator dei Francesi a persuadere il richiamo dei Lorenesi; vi comparve poco dopo il Principe Poniatowski.

Il Governo, per mostrare in qual conto tenesse un tale inverecondo documento lo fece inserire nel Monitore del 26 agosto, premettendovi poche parole [1].

Mandato da Walewski, di cui era parente, col consiglio anco dell'Imperatore, giunse in Firenze verso

[1] Documento N.° 40.

la fine d'agosto, il Principe Giuseppe Poniatowski senatore dell'Impero. Era il secondo agente ed il secondo patrocinatore dei patti di Villafranca e della restaurazione dell'Arciduca. Ma meno abile del suo antecessore, e noto a noi come dilettante di canto, e compositore di musica, ci appariva dopo molti anni di assenza, in una veste semidiplomatica che male gli si attagliava.

A tutt'altro lo avremmo creduto riserbato che a fare sul serio una parte politica a favore di Principi, pei quali non aveva mai nutrito particolare affetto. Dei due maggiori fratelli Poniatowski, il Principe Giuseppe era stato meno del Principe Carlo in Firenze, e meno aveva avvicinato la famiglia reale. Nel 48 fu deputato di Fiesole al Parlamento. Mandato dal Montanelli ministro a Parigi, vi restò in *tal* qualità, finchè non avvenne la partenza del Granduca; dimessosi allora, se ne rimase a lato di Luigi Napoleone, dal quale nel 1854 fu nominato senatore.

Docile istrumento, se vuolsi, degl'imperiali desiderj, ma inetto negoziatore di faccende difficili, era forse un opportuno scandaglio a misurare la bassezza delle acque, in cui pretendevano di navigare gli amici del vecchio ordine di cose (1). Vide il Ridolfi,

(1) Pare che il Poniatowski capisse tutta la difficoltà della sua missione, poichè avendogli il Conte Cusani a Torino domandato: « Eh bien! allez vous comme *huissier* ou comme conseiller? », il Principe rispose che si era permesso di fare la stessa

ignoro se vedesse il Salvagnoli. Volle un abboccamento col Ricasoli, ma credo ci avesse poco gusto. Degli altri Ministri non cercò, contentandosi di mandar loro un biglietto di visita. Sentiva troppo di non avere presso il Governo alcuna autorità per consigliare quel che era stato scartato con voto unanime dall'Assemblea, sicchè sulle prime se ne rimase nell'inazione, contento di esser visitato da pochi codini, già cortigiani di palazzo, da qualche prete oscuro, e da due o tre federalisti ben noti, e pronti ad accettare anche qualche altro Principe. Nemmeno dai parenti fu molto corteggiato; il Principe Michele altro suo fratello lo disapprovò pienamente; e la famiglia Ricci, la quale voleva star bene col paese e godersi la vita tranquillamente, come l'aveva sempre goduta in Firenze, mostrò di non menargli buono l'ufficio assunto.

Divenuta così umile la sua parte di diplomatico, si avvisò di tener mano, con poco rispetto al Governo ed anco a sè stesso, ad una bassa manifestazione che intorno a lui e col suo consenso ordirono alcuni retrogradi poveri di spirito. Mandarono biglietti di visita al palazzo ove dimorava e delle note manoscritte contenenti i nomi di varie persone. Tutto

domanda all'Imperatore, allorchè volle onorarlo di quell'incarico: e che l'Imperatore gli aveva risposto con vivacità: « *il ne s'agit pas d'huissier*, mais seulement *de prier* ces populations à recevoir leurs Princes ». (Lett. del Matteucci 17 agosto 1859).

questo dovea rappresentare il numero dei fedeli, e dei fautori della restaurazione; ma pervenute alcune di codeste carte in mano della polizia, si conobbe tosto che i nomi erano scritti da una sola mano, che i biglietti contenevano le firme d'intere famiglie, anco dei bambini e delle persone di servizio: e che i portatori dei fogli erano straccioni dell'infima plebe, pagati con pochi soldi; fra tutti poche ventine di casati raccolti con miseri artifizj. Mormorò il paese contro questi indegni maneggi posti in chiaro da un rapporto del Prefetto di Firenze al Ministro dell'interno ([1]), talchè il Principe poco invanito de' suoi successi, e schernito dalle moltitudini dovette affrettare una silenziosa partenza.

Un distinto poeta nostro, che pure era stato amico del Poniatowski, tentato dalla giocosa musa, compose un sonetto così grazioso e piccante, che in breve si divulgò per tutto, e credo giungesse fino sotto gli occhi dell'Imperatore, il quale deve averne riso. Io lo riporto perchè la serenità del poeta porge argomento che la tranquillità del paese da sì meschini raggiri non era turbata.

SONETTO

« Per rificcarci qui la dinastía,
Caro Beppe, t'adopri inutilmente;

([1]) Documenti N.° 41. Lettere del Ridolfi al Peruzzi del 26 e 28 agosto. Rapporto del Prefetto di Firenze del 21 settembre 1859.

E mi fa specie come tu ti sia
Impicciato a favor del Pretendente.
Se per grazia di Dio se n'andò via,
Non ne vogliamo più di quella gente;
Noi non vogliamo più Tedeschi, ossia
Noi vogliamo l'Italia indipendente.
Beppe, torna a Parigi, e non ti dei
D'un fiasco impermalir, questo destino
Toccò anco ai grandi in musica qual sei.
Nell'opera di falsa intonatura,
Col titolo il Pentito a Solferino,
Ti han calato il sipario all'overtura ».

Per una singolare coincidenza comparvero in quegli stessi giorni in Firenze i patriotti più esagerati; Gavazzi, Brofferio e Mazzini stesso. Meditava forse quest' ultimo di spingere i volontari all' invasione dell' Umbria; ma non riuscì a turbare in alcun modo la quiete pubblica; ed invitato dal Ricasoli a ritirarsi, se ne partì senza nulla tentare. Lo stesso accadde anco a Bologna. Bisogna pur dirlo. I radicali in quei giorni, o perchè vedessero di non avere aderenti, o perchè veramente comprendessero che la loro opera sarebbe stata manifestamente dannosa alla Nazione, si rassegnarono a star fermi ed a trarsi in disparte. Questa giustizia è d'uopo renderla ad essi; potevano tentare, come nel 49, sebbene senza speranza di successo; ma non tentarono, lasciando libera l'azione dei Governi costituiti.

Mandava il Ricasoli una circolare ai Prefetti per comprimere le manifestazioni dello spirito pubblico, e le dimostrazioni di gioia espresse in modo clamoroso e tumultuario. E parlava dei danni che alla quiete interna ed alla nostra reputazione all'estero, potevano cagionare le intemperanze, ove le autorità pubbliche fossero di soverchio tolleranti. Salutare avviso che non occorse ulteriormente rinnovare! Censurava eziandio l'abuso delle pubblicazioni e delle immagini sguaiate che si divulgavano a contumelia di persone o di cose, sulle quali stava ormai il voto dei Rappresentanti del paese. Parlava dei faccendieri politici in veste di sostenitori del Governo, tra cui si nascondevano talvolta i suoi più fieri nemici.

Tal documento è una prova come il Ricasoli intendesse la importanza di procedere ordinati e di tenere il paese più concorde che fosse possibile, eliminando ogni cagione di dissidj e di perturbamenti tra i cittadini che amavano la libertà e la moralità pubblica indivise.

Ma intorno all'indirizzo generale delle cose tutti eravamo concordi. La discrepanza s'incontrava nelle applicazioni dei principj ai fatti, venendo spesso in mezzo le passioni ad alterare i giudizj.

Partì finalmente la nostra Deputazione per la via di mare il giovedì 1.° di settembre. Ebbe accoglienze stupende a Genova, ove si trattenne il dì due [1],

[1] Documento N. 42. Discorso del Sindaco di Genova.

l'ebbe per tutto lo stradale da Genova a Torino; e in ogni luogo ove si fermava il vapore, gran popolo, gran fiori, gran bande ed applausi entusiastici.

Inenarrabile l'accoglienza che le fece il buono e tranquillo popolo di Torino, il quale in quel giorno parve mutare natura. Tanta la intelligenza istintiva di esso, tanto il pregio, in cui mostrò di tener la Toscana, che al vedere arrivar là i Deputati a portare il voto di unirsi al Piemonte, ed acclamar Re il glorioso discendente della gran stirpe sabauda, non seppe contenersi, e si diede in preda ad un'esultanza e ad una gioia non più vista in quei luoghi!

Era allora sindaco di Torino il Cav. Notta, Deputato per molti anni al Parlamento, uomo di schietti sentimenti e bravo patriotta, ma di tempra un poco tosta e severa, non facile ad ammorbidirsi. Fatto Senatore nel 60, appena ebbi il piacere di avvicinarlo, volle subito raccontarmi la festa che i Torinesi fecero alla Deputazione toscana, e l'ebbrezza del popolo. Egli che si era trovato in mezzo ad esso, al solo ricordare il prodigioso evento di quel giorno memorabile, non potè trattenersi da un'interna commozione dell'animo, e i suoi occhi in un momento si bagnarono di lacrime.

Dovè la Deputazione affacciarsi alla ringhiera della locanda in piazza Castello per ringraziare, e il Giorgini che prese la parola, un po' romantico e sen-

sibilone, non potè continuare, e come una bella signora si svenne. Spettò al Ruschi il fare le parti di lui, in difetto di altri oratori.

Ricevuti dal Re alle ore quattro pomeridiane di sabato, tre settembre, il Conte Ugolino della Gherardesca discendente dalla famiglia del gran Ghibellino che con molti dei figli e nipoti lasciò miseramente la vita in quella torre *che per lui ha il titolo della fame,* lesse alla Maestà Sua l'indirizzo del Governo toscano, che lo pregava a sancire il voto dell'Assemblea.

Rispose il Re che accoglieva il voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano, e che avvalorato dai diritti conferitigli da quello, propugnerebbe la causa nostra innanzi alle grandi Potenze, e soprattutto presso l'Imperatore dei Francesi. Fidava che l'Europa non ricuserebbe di esercitare verso la Toscana quell'opera riparatrice, che in circostanze men favorevoli esercitò in prò della Grecia, del Belgio e dei Principati Moldo-Valacchi. E terminava con queste lusinghiere parole. « Mirabile « esempio di temperanza e di concordia ha dato, « o Signori, in questi ultimi tempi il vostro nobile « paese. A queste virtù, che la scuola della sventura « ha insegnato all'Italia, voi aggiungerete, son certo, « quella che vince le più ardue prove ed assicura « il trionfo delle giuste imprese, *la perseveranza* ».

Pranzò la Deputazione a Corte lo stesso giorno;

nel dì appresso al Ministero degli esteri; nel dì 5 dal Municipio; nel sei fu convitata dai Membri del Parlamento Piemontese.

Ridire i discorsi splendidi che furon fatti, le rimostranze di grande considerazione e di stima che la Toscana si ebbe nelle persone dei suoi Deputati per l'atto veramente nazionale che aveva compiuto, non è argomento da semplici e modeste memorie, ma della grave e grande istoria.

Tutti in quei giorni dall'uomo del volgo al più alto signore o statista dell'Italia superiore (credessero o no all'unione), compresero che la Toscana col fatto suo rendeva più facile il compito nazionale; mentre il rifiuto ad unirsi avrebbe, checchè volessero Modena, Parma e le Romagne, ritardato troppo a lungo la costituzione della nazione. E titoli di civiltà e di saviezza a starsene autonoma apparivano agli occhi altrui rilevanti; onde la spontaneità del sacrifizio faceva crescere il pregio alla unanime deliberazione dell'Assemblea (¹). Noi Toscani all' incontro capimmo, che solo rinunziando all'autonomia avremmo fatto cosa degna della nostra civiltà, e che potesse stare a paraggio delle prische glorie; laddove una vanagloriuzza municipale ci avrebbe ridotti politicamente e moralmente al nulla.

Non erano le ore cinque pomeridiane, cioè una

(¹) Documenti N.° 43. Lettere del Matteucci 5 e 7 settembre e del Giorgini 4 settembre.

mezz' ora dopo il ricevimento officiale, che già il cannone della fortezza annunziava ai Fiorentini l'accoglienza dei voti: e il telegrafo per tutti gli angoli della Toscana diffondeva la gran notizia. La città s'imbandierò a festa; esultò il popolo, e le bande musicali percorsero le principali contrade, fino a sera inoltrata in mezzo al tripudio universale. Un proclama del Governo, rendendo conto dell'accettazione del voto, dava dell'unione al Piemonte ed alla Lombardia quel vero senso in che stava la fattura della nazione. « La nostra antica cultura si unisce « alla militare fortezza dei Piemontesi: ogni gente « italiana reca nel patrimonio comune *le proprie « ricchezze. Questo non è vassallaggio di province, « ma costituzione vera della nazione* ([1]) ».

Facemmo grazie di piccole pene per solennizzare la festa; ordinammo la restituzione gratuita dei pegni di coltroni e panni lani a vantaggio dei poveri; e perchè non trafficassero sopra essi, ma veramente ne usassero per coprirsi al ritorno del freddo, fu statuito che la restituzione si farebbe soltanto nel mese di novembre.

Ricorrendo agli otto di settembre la festa della Madonna, noi continuando l'usanza del Principe di andare in forma pubblica alla Chiesa della SS. Annunziata, ordinammo che si cantasse il *Te Deum* in

([1]) Atti del Governo toscano vol. 2. pag 208.

ringraziamento dell'accettazione del voto. Fu chiamata sotto le armi tutta la guardia nazionale e si invitò il seggio e i Deputati dell'Assemblea presenti a Firenze a intervenire insieme con le Magistrature e i Capi dei dicasteri.

Il Ricasoli in codesta occasione stanziò di proprio moto che seguisse la sua carrozza un picchetto di dragoni a cavallo, mantenendo l'uso introdotto al tempo del Commissario, nelle poche volte che questi intervenne a qualche pubblica solennità. Ma egli si era scordato che i poteri sovrani del Commissario non erano passati in lui solo, ma in tutti; e che la semplice qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri non gli dava titolo ad onori sovrani; quindi o non vi doveva essere apparato di guardie per nessuno, o doveva venire dopo l'ultima carrozza. Ce ne meravigliammo fra noi, ma non essendo quello il tempo di fermarsi su tali piccolezze, lasciammo correre.

Grandissimo fu il concorso del popolo e degli invitati. Ci ricevè il Superiore dei Padri Serviti alla porta del tempio e c'impartì la benedizione solita a darsi ai Capi dello Stato. Dopo l'inconveniente accaduto in Duomo, aveva il Ministro degli affari ecclesiastici chiesto schiarimenti al Capitolo della Cattedrale per la mancanza commessa. Furonvi male intelligenze in principio, ma entratovi di mezzo io con l'aiuto di un buon Canonico conciliatore d'ogni

vertenza, ottenni che la vertenza si terminasse con piena soddisfazione del Governo. Onde il Ministro ne prese argomento per inviare alle Autorità ecclesiastiche una lettera prescrivente gli onori da rendersi al Governo in occasione di altre solennità religiose.

Intanto i nostri Deputati da Torino si recarono a Milano, ove li aspettava un'accoglienza festevolissima, d'un genere un po' diverso da quello di Piemonte. Più gai, più ciarlieri i Milanesi, meno disciplinati dei Torinesi, si abbandonarono ad una gioia quasi folle. Per loro l'unione della Toscana, che amavano, appariva come un secondo risorgimento, giovando essa a temperare le differenze d'umore e le gare un po' gelose esistite tra Piemontesi e Lombardi. Coi Toscani l'armonía si compieva, e il sacrificio dell'autonomía fatto con tanta disinvoltura da Firenze contribuiva a dileguare ogni contrarietà loro a sottostare a Torino. Tutto ciò fu compreso per modo istintivo nell'atto che apparvero là i nostri; ond'è che gli accolsero in un modo trionfale. La sera al teatro della Scala fu data una gran festa, e le signore milanesi le più distinte e le più belle fecero cortesissimamente gli onori ai Deputati toscani, cangiando per la buona ventura di questi le parti che d'ordinario toccano agli uomini.

Per apprezzar bene le ragioni del contegno che

tenne il Governo del Re verso di noi, bisogna conoscere quali venti spiravano nelle regioni diplomatiche.

I due voti dell'Assemblea, la calma dignitosa di essa e del paese intero aveano destato una grande impressione all' estero. Se ne parlava a Torino, a Parigi e a Londra, e l' opinione pubblica da per tutto si era commossa, massime perchè dalle Assemblee di Bologna, di Modena e di Parma fu il nostro esempio fedelmente imitato. Ma quel che più sorprese fu il *memorandum* toscano del quale tutti i giornali si occuparono.

Erano rimasti sconcertati a Parigi i partigiani del Principe Napoleone, non già pel voto d'annessione che reputavano ineseguibile, ma per la proroga dell' Assemblea, la quale impediva i provvedimenti ulteriori favorevoli alle loro vedute [1]. Perciò non se ne stettero inoperosi, e col loro malumore contribuirono forse ad accrescere le insistenze officiali per la restaurazione.

Recatosi a Parigi l'Arciduca Ferdinando sotto il nome di Conte dell'Alberese, avea perorato la propria causa presso l' Imperatore in termini non molto dignitosi, che dispiacquero al corpo diplomatico, e furono appresi siccome sintomi d'avvilimento e di poca fiducia nel trionfo delle sue pretese. Ciò non

[1] Documento N.° 44. Lett. Peruzzi 22 agosto

pertanto il Conte Walewski si era espresso col Principe in guisa da fargli concepire speranze, che presto o tardi la Toscana ridotta all'anarchía sarebbe stata costretta a richiamarlo ([1]).

Ed al Peruzzi, che poco dopo gli presentò il *memorandum*, il Ministro tenne un linguaggio sdegnoso, e patrocinò la causa dell'Arciduca con sì poveri argomenti, che veramente la politica imperiale non se ne vantaggiò. Seppe il Peruzzi rispondere con dignità e serbare un sangue freddo mirabile ed onorevole ([2]). Ma tutte le volte che di restaurazione si discorreva, l' incaricato toscano spiegava molta abilità e fermezza; mentre rispetto al voto d'annessione, nel quale non avea fede, si mostrava pieghevole, facendo supporre una eguale pieghevolezza da parte dei governanti contraria affatto ai loro intendimenti.

Dalla diplomazía i maggiori sforzi officiali si fecero presso il Governo del Re, affine di spaventarlo e distorlo dal prestar favore ai voti dell'Italia centrale. Minacciossi la interruzione delle conferenze di Zurigo, il disgusto della Francia e con esso la mancanza d'ogni appoggio per aver migliori condizioni di pace; si presagì il rischio di una nuova guerra con l'Austria. E il Ministero impauritosi davvero, comunicò le sue paure al Matteucci, il quale

([1]) Documento N.° 45. Lett. Peruzzi 19 agosto.

([2]) Documento N.° 46. Lett. Peruzzi 3 settembre.

se ci vedeva prima sull'orlo del precipizio, ora ci credeva affatto perduti. Nè valse a metterlo in sospetto circa al motore segreto di quella fantasmagoría, la voce pur giunta a' suoi orecchi che si voleva porre la Toscana nella dura alternativa o di accettare la restaurazione, o di adattarsi al Principe francese. Posto in mezzo ad una corrente elettrica tanto avversa a noi, il Matteucci riprese a scongiurare con più forza il Ridolfi, affinchè tenendo dietro ai sogni non perdessimo di vista la realtà. Si raccomandò con le mani giunte, che non mandassimo deputazioni a Torino, avendogli assicurato il Governo del Re e il ministro francese che la presentazione dei voti e del *Memorandum* sarebbe stata fatta da lui. Ma ohimè! non aveva appena spedita la lettera, che il Ridolfi gli significò esser già scelta la deputazione e disposta alla partenza. Come se ne affligesse non è da dire; e per tutta replica rispose che non sarebbe stata ricevuta, poi che sarebbe stata trattenuta a Genova, per ultimo che venendo a Torino senza pompa alcuna, il diario officiale ne avrebbe perfino taciuto l'arrivo e la partenza. Sdegnato il Ridolfi di tanta pusillanimità lo rampognò con parole severe, rammentandogli che invece di partecipare alle paure del Ministero, era dover suo di spingerlo ad osare, sperando nei fatti compiuti; e gl'ingiunse di scrivere per l'avvenire lettere in istile officiale, onde sottoporle al Consiglio dei Ministri. Fu pro-

vido il partito, conciossiachè dopo un ultimo sfogo il linguaggio del Matteucci fu in seguito più misurato e più conforme alle ricevute istruzioni (¹).

Per buona sorte, oltre la politica officiale, vi era anche la politica personale dell'Imperatore; la quale non peccava nè d'inconseguenza, nè d'imprevidenza. Posto il principio del non intervento, bisognava bene contemplare la ipotesi che i popoli battessero una via contraria ai disegni ed alle preveggenze del Governo francese.

E in questo caso Napoleone, il cui primo ed ultimo fine era l'emancipazione dell'Italia dallo straniero, non la costituzione di essa in un dato modo, dovea provvedere e provvedeva affinchè le esigenze severe della politica officiale fossero temperate dagli addolcimenti di quella officiosa, più remissiva alle necessità degli eventi, e più disposta a transigere sui mezzi, pur di raggiungere il fine primario ch'ei s'era proposto. In questo si faceva palese la grandezza del genio, a turbare il quale non giungevano le tempeste delle passioni.

Rivelatori della seconda politica a conforto del Governo sardo furono il Marchese di Villamarina da Parigi, ed il Marchese d'Azeglio da Londra, i quali, parte per le notizie direttamente raccolte, e parte per quelle comunicate loro dal Marchese

(¹) Documenti N.° 47. Lettere e Dispacci del Matteucci al Ridolfi e di questo al Matteucci.

di Lajatico, poterono dar consigli autorevoli. Aveva il Corsini saputo dal Persigny ministro francese a Londra, che l'Imperatore riconosceva d'essersi ingannato a Villafranca sulla possibilità delle restaurazioni, e che meravigliato della mirabile condotta dei popoli del centro, non voleva ridurli alla disperazione, e desiderava che i loro deputati fossero ricevuti dal Re [1].

Nello stesso senso a voce sommessa parlava sir Hudson, il quale aveva interesse a veder esaudite le nostre domande, ma per non dar ombra all'Austria prima della risoluzione sopra il Congresso, usava officialmente un linguaggio diverso, e nel giorno del ricevimento della deputazione si allontanava da Torino [2].

Finalmente a spianare tutte le difficoltà, ed a risolvere ogni incertezza del Ministero intorno alla risposta da darsi, valse l'opera del Conte Arese spedito a Parigi per far presente all'Imperatore le difficoltà, nelle quali versava il Governo del Re dinanzi al contegno fermo ed irremovibile degl'italiani del centro [3].

[1] Documenti N.º 48. Lettere del Corsini 23 agosto 3 e 12 settembre. [2] Documenti N.º 47.

[3] Il Conte Arese in questa ed in altre occasioni rese importanti servigi alla causa italiana; e sebbene non traesse dalla bocca dell'Imperatore parole che lo rendessero fiducioso del successo della politica toscana, nè egli stesso reputasse possibile l'unione, pure non ricusò mai l'opera sua per vincere le difficoltà che man mano si presentavano al procedimento degli ardui negoziati.

Per tutto questo ne uscì il resultamento che conosciamo. E il discorso pronunziato dal Re, oltre ad essere in precedenza approvato dal Conte di Cavour, fu giudicato a Londra ed a Parigi il miglior ripiego che potesse prendersi. Non ne rimase contento il Peruzzi, poco felice estimatore del vero stato delle cose, mentre il Corsini anco a nome di lord Palmerston lo encomiò altamente. Imperocchè rifletteva che se il Piemonte si fosse deciso ad accettare anco provvisoriamente il governo della Toscana, avrebbe, nello stato tuttora arretrato delle conferenze di Zurigo, suscitato nuove difficoltà, e si sarebbe forse esposto a sentirsi obiettare la violazione dei patti di Villafranca con tutte le sue conseguenze, senza poter più invocare l'appoggio della Francia ([1]).

A Parigi si doveva mandare una deputazione, per presentare all'Imperatore l'indirizzo di ringraziamento della Consulta, e il *memorandum* del Governo. Il Peruzzi, imitando il Matteucci, ne sconsigliava l'invio per non impicciar Napoleone che non la gradiva; ma non volendo noi mancare al debito di gratitudine, nè trascurare i profitti che fossero per arrecarci gl'imbarazzi altrui in discreta misura cresciuti, rispondemmo al Peruzzi, che avremmo là spedito al più presto il Corsini ed il Matteucci, affinchè tutti e tre al momento opportuno si procurassero una udienza imperiale.

([1]) Documento N.° 49. Lettera Corsini del 5 settembre.

Continuarono intanto i raggiri dei centralisti. Scriveva il Marliani non più da Parigi, ma da Londra al Lorini, consigliandoci ad aggiungere alla lega militare una lega civile, la quale avesse i suoi rappresentanti in Firenze. Diceva esser questo un consiglio di lord Russell, il quale non avrebbe posto tempo in mezzo a riconoscerla appena costituita. E il Lorini andava e veniva da me, portatore di tali consigli, che per sua disgrazia non erano mai ascoltati.

Noi all'incontro senza darci troppo pensiero delle difficoltà in cui si trovava il Piemonte, pensammo ai modi di avanzare nella via dell'unione, pigliando per contanti l'accettazione del voto.

Prima cosa che si fece fu di chiedere per telegrafo la conferma dei poteri dal Governo del Re; se ci riusciva ottenerla anco per dispaccio telegrafico, ci sarebbe bastato. Ma fu risposto negativamente, perchè quello sarebbe stato atto di sovranità; piuttosto manderebbero qualcuno a trattare della unificazione doganale e d'altri consimili interessi; mezzo termine che dal lato politico non concludeva nulla.

Dopo questo primo passo proposi ai Colleghi un sistema di mezzi e di riforme che ci avvicinassero al Piemonte che faceva il ritroso, ed attuassero adagio adagio il voto dell'unione; l'abolizione cioè dell'*exequatur* per le sentenze e gl'istrumenti pubblici, il

pareggiamento dei diritti civili dei piemontesi, dei lombardi, dei parmensi e modenesi a quelli dei toscani; il riconoscimento dei gradi universitari e la dichiarazione della potestà nei contratti piemontesi, nei lombardi, parmensi e modenesi a dare ipoteca sui beni toscani, come se fossero stipulati qui; finalmente l'intitolazione degli atti governativi, delle sentenze, e dei pubblici istrumenti a nome del Re.

Ricomparvero i soliti dispareri, ed il Ricasoli e il Salvagnoli mostrarono di non aver fretta. Ricasoli in ispecie tutto intento alle leggi municipali ed al reggimento delle cose interne, spiegava in questa una gran lentezza e voleva soprassedere. Fenomeno veramente singolare! I Colleghi che nel giugno spingevano ad una unione precipitosa e tumultuaria, ora che da varie parti ci venivano consigli a procedere con risolutezza, amavano l'indugio, e stavano fermi. Per fortuna il Ridolfi e il Busacca erano del mio avviso; ma nondimeno occorse aspettare, e volgersi agli affari dei nostri ministeri.

Si ripetevano più qua e più là i furti violenti e le aggressioni sulle pubbliche vie, massime nel contado pisano, nel lucchese e nell'aretino. Molta gentaglia, e molti sbandati di quelli che avevano ingrossate le falangi degli onesti volontari, finita la guerra, si davano a quella vita che meglio si addiceva ai loro costumi. Spogliando barrocciai, passeggeri e diligenze, turbavano la quiete delle campagne.

Mandai una circolare a tutti i Procuratori del Governo, affinchè all' annunzio di un' aggressione si volgessero a raccogliere al più presto le prove; si mettessero in comunicazione fra loro, e d'accordo coll' autorità governativa ordinassero che le vie più pericolose fossero di tanto in tanto perlustrate dalla forza pubblica ([1]).

Nello stesso tempo il Ministro della guerra, insieme con quello dell' interno, si affrettò a richiamar sotto le armi i volontari per accrescere le file dell' esercito a difesa dell' Italia centrale. Questi provvedimenti produssero in breve un buon effetto.

Mi premeva di affrettare il lavoro della Consulta sopra la riforma del Codice penale. Ricercato il Galeotti segretario della medesima, mi disse che non era stata mai nominata la Commissione dal presidente, e che i giureconsulti soli competenti non potevano occuparsene. Allora pensai di trar fuori da quel disegno di legge le disposizioni tendenti a mettere in armonía la scala penale col decreto abolitivo della pena di morte, comecchè urgenti e non passibili di più lunga dilazione, lasciando ogni rimanente allo studio dei consultori. Commisi al Puccioni il lavoro, raccomandandogli la sollecitudine. Io intanto mi occupai di ridurre alla metà il tempo soverchiamente lungo della carcere di custodia, che a

([1]) Documento N.° 50.

norma del Codice penale non poteva valutarsi in isconto di pena a prò degl' imputati nel caso di condanna. E nel cinque di settembre pubblicai il relativo decreto [1].

Mi si domandava e con insistenza la grazia di un tale Jandelli condannato in contumacia come colpevole di omicidj commessi dalla guardia nazionale di S. Piero a Sieve nel 1849, al cessare del Governo triumvirale. Da molte parti e da tutti i Ministri mi veniva raccomandato; ed il caso veramente era pietoso. Appena avuta la notizia della restaurazione, il popolo di S. Piero a Sieve prese ad insultare la guardia nazionale. La quale insofferente degli insulti avendo per capo lo Jandelli, si riunì un giorno col proposito di fare gli esercizi, e prese a percorrere il paese. Venuta in piazza, e il popolo fischiandola, fu dato ordine di tirare all'aria non per fare strage ma per ispaventare. Spararono i militi i fucili e per disgrazia le palle di cui erano carichi avendo colpito alcune persone che se ne stavano a gran distanza dietro la folla, accadde che due ne rimanessero morte ed altre ferite. Fatto il processo contro i militi presenti, e contro lo Jandelli contumace, tutti gl' imputati si schermirono, o negando di aver esploso o dicendo d'aver obbedito agli ordini del Capo. E i testimoni, com'era da prevedersi, favorirono i rei

[1] Atti del Governo toscano, vol. 2. pag. 248.

presenti ed accusarono l'assente, il quale, assoluti gli altri, fu condannato in contumacia a molti anni di casa di forza. Spente le ire e calmati gli animi, i compaesani dello Jandelli, che si era ricoverato in Egitto ad esercitare con molto successo la professione di agronomo, cominciarono a sentir dispiacere della sua assenza, ed a riconoscerlo meno colpevole di quel che non l'aveano creduto. Ed egli desideroso di ritornare in Toscana, si procurò dal passato Governo un salvacondotto di più mesi per rivedere il paese nativo, dove, ricevute ottime accoglienze, curò d'indennizzare, per quanto da lui dipendesse, le famiglie dei morti; ma finito il tempo del salvacondotto, non volendo costituirsi in carcere per purgare la contumacia e sottoporsi ad un nuovo giudizio, se ne ritornò in Egitto. Si desiderava ora da tutti che la grazia si facesse, ma finchè vigeva la sentenza contumaciale disobbedita dal condannato, non poteva essere conceduta.

Per rimovere ogni difficoltà, proposi che lo Jandelli domandasse un nuovo salvacondotto, e che recatosi in Firenze si costituisse avanti il Giudice di istruzione, e dopo aver subìto un primo esame dichiarasse di rimanere a disposizione del Tribunale. L'atto del costituirsi portava l'annullamento della sentenza e di tutti gli atti processuali; remosso allora l'ostacolo, il Governo immantinente gli avrebbe fatta la grazia con abolire l'azione penale. Questo

partito fu approvato dai Colleghi; piacque all'avvocato Panattoni difensore del contumace, e fu poi eseguito alla lettera.

Mi si rinnovavano le premure per la riforma ipotecaria, e mi si eccitava a ricorreggere la legge sulle espropriazioni forzate del 7 gennaio 1838, reputata con ragione causa di gravi dispendi pei creditori, come pei debitori espropriati. Per questa eccitai i Membri della Commissione già nominata dal passato Governo e ch'erano abili magistrati, a sollecitare il lavoro; per l'altra feci nuove premure presso il Consiglio di Stato.

Ma la fortuna e gli eventi sembravano opporsi a questi miei desiderj. Il Consigliere Carpanini, il quale aveva fatto molti studi sulla materia delle ipoteche, ed era stato nominato relatore della proposta di legge, subitamente ammalatosi chiese dopo pochi giorni il suo riposo. Bisognò darglielo; e così mancò sul più bello quel giureconsulto che essendo addentro a tutte le difficoltà del lavoro, poteva condurlo sollecitamente a fine. Raccomandai che ne fosse incaricato un altro, ma conoscendo la lentezza di quel Corpo, non mi affidai di veder presto esauditi i miei voti.

Vacavano intanto nel Consiglio di Stato due posti, l'uno nella sezione dell'interno, l'altro in quella di giustizia e grazia. Dipendendo dal mio dicastero il conferirli, il Ricasoli mi pose innanzi vari nomi

per ricoprire il posto della sezione amministrativa; ma i suoi proposti, per ragioni ch'egli pure apprezzò, non piacquero al Presidente Giannini.

Un giorno che fu da me il segretario Tabarrini, mentre si sfogava del continuo suo lavorare per conto del Ministro dell' interno, parendomi mortificato per la dimessa posizione, assai inferiore ai molti suoi talenti, mi balenò nella mente il pensiero di riserbargli il posto nella sezione amministrativa. Non volli dirgli nulla senza interpellare il Ricasoli, ma sceso tosto da lui (5 settembre) gli manifestai questo pensiero; ed egli approvatolo pienamente mi pregò a differire per qualche mese la collazione dell' impiego; lo che feci volentieri.

Di un'altra vertenza che pur mi venne dal Consiglio di Stato, riguardante il secondo segretario Fabbroni, non posso affatto tacere. Essendo questi stato impiegato in quel dicastero col grado di commesso, qualche anno prima del Tabarrini, avea visto con dispiacere la di lui nomina a segretario. Il perchè fattosi a rilevare i maggiori titoli d' anzianità presso il Governo granducale, era il Fabbroni riuscito ad ottenere il titolo di secondo segretario; conservando lo stipendio antico. Questa differenza lo inquietò, e più volte presentò istanze per conseguire il pareggiamento completo, ma sempre invano. Sotto il nostro Governo le domande furono più frequenti e più insistenti non solo presso di me, ma presso gli altri Ministri.

Il Presidente Giannini, quantunque capisse di fare una parte scabrosa, se ne aprì meco più volte a voce, e per lettera. Ond'io a liberarmi da un tanto assedio portato l'affare nel Consiglio dei Ministri, esternai l'avviso che il Consiglio di Stato, in vista del pochissimo lavoro, aveva d'assai di un solo segretario, e che sarebbe stato uno sprecar danaro a crescer lo stipendio al secondo, affatto superfluo: dichiarazioni d'eguaglianza di grado se ne potevano fare, quante se ne desiderassero, aumenti di paga no. Ne restarono persuasi i Colleghi e nulla fu innovato.

Si travagliava da molto tempo la Corte di Lucca per qualche ritardo nella spedizione degli affari e per una certa inerzia in alcuni dei membri che la componevano. La curia n'era poco contenta, e con lettere anonime mi si eccitava a provvedere. Chieste le debite informazioni al Procurator Generale, egli mi confermò che il servizio della Camera civile non procedeva con molta prontezza e regolarità, massime per la poca energía del Vicepresidente; molti gli affari arretrati, il male risalire ad alcuni anni indietro. Dopo il ritiro del Presidente Coppi, il successore Sabatini quantunque bravo e buon magistrato non aveva spiegato molta fermezza; e preso da un po' di vanità si compiaceva d'illudersi e d'illudere, dicendo che tutto andava bene. Stanco di più stare a Lucca, ove la salute sua era deterio-

rata, aveva chiesto prima un congedo e poi un'assoluta dispensa dall'ufficio per curarsi di una grave malattia da cui fu côlto; ed io aveva dovuto esaudirlo.

Con la scelta di un altro Presidente poteva sperare che gl' inconvenienti deplorati, e di per sè poco gravi, cesserebbero al più presto. Pensai al Bartalini magistrato di capacità esperimentata, cui io aveva di recente promosso a consigliere alla Corte di Cassazione. Fattolo venire al Ministero, lo interpellai con calore, offrendogli una pensione di cento scudi; ma egli che aspirava ad altro posto, la cui vacanza credeva vicina, dichiarò di non potere accettare. Allora di concerto col Salvagnoli gettai gli occhi sul Billi vicepresidente della Corte d'Appello di Firenze, magistrato rispettabile, d'età matura, e non ricusabile nemmeno dagli anziani della Corte lucchese. Si stimò il Billi onorato dell'offerta, ma attesa l'età e le condizioni domestiche fu costretto a ringraziarmi. Bisognò pensare ad altri; ed intanto che le mie riflessioni si volgevano alla ricerca del soggetto capace, reputai venuto il tempo di mutare anco il Presidente della Corte d'Appello di Firenze.

Alla testa di questa era sempre il Nervini, uomo di ingegno eminente, e di svariata dottrina e cultura; pronto ai concetti, più pronto alle opere, ma scaduto nell'opinione pubblica per le soverchie adula-

zioni al passato Governo. Ambizioso d'onori e di ministeri egli, quantunque atto a comprendere i tempi nuovi che si appressavano, sentiva per l'età provetta e la cattiva salute di non potere appartenere che ai vecchi; onde nell'ultimo decennio si era affrettato a porsi in rilievo agli occhi del Principe. Aveva con stupendi versi latini cantato la venuta del Papa in Firenze, poi quella del Re di Sassonia, e per ultimo le nozze della Principessa sassone col Principe ereditario; ma nè onorificenze nè uffici ministeriali eransi offerti a rincorare la sua musa. Come capo della Corte d'Appello, appena si presentavano affari civili o criminali che interessassero il Governo, egli vi pigliava parte. E non sempre gli accadeva di mantenersi pacato e tranquillo in mezzo ai colleghi dissidenti, i quali se fossero stati deboli o paurosi, il contegno del Capo avrebbe potuto smuoverli. Ma essi resistevano, ed io più degli altri col discorso fermo e spassionato lottava contro gl'impeti suoi.

Fuvvi nel 1858 una causa d'interpetrazione del Concordato sopra la competenza dei Tribunali civili in materia di sponsali, nella quale per quanto si affannasse per trarre a sè la maggioranza del collegio, a favore della competenza ecclesiastica; per quanto protraesse la decisione per molti mesi, non senza grave lagnanza nostra, egli non riuscì nell'intento; e fu costretto, suo malgrado, a pronunziare, contro il

voto suo e di un altro collega, la competenza dei Tribunali civili.

Del resto, quantunque dominato da forti passioni, il Nervini non conservava rancori, e giusto apprezzatore degl'ingegni, non ne avrebbe mai sacrificato alcuno alle taccagnerie di bassi adulatori. Me stimava, e qualche volta anche ne aveva soggezione, ma negli ultimi anni vedendo la mia fermezza nel professare dottrine politiche disertate dal Governo e da quasi tutti i magistrati, si mostrava fortemente sdegnato, e si sfogava con persone attenenti alla mia famiglia. Avrebbe desiderato che al pari degli altri chiedessi onorificenze e pensioni al Governo, ed esperimentandomi invece zelante nell' ufficio, e indifferente alle distinzioni, non si dava pace.

All'apparire del libro del Salvagnoli *sull'indipendenza d'Italia* e di quello del Bianchi *Toscana ed Austria*, avendo io preconizzato avvenimenti funesti pei recalcitranti, crebbero le sue ire contro di me, e sebbene a viso non mi dicesse nulla, manifestò ai Colleghi il suo malumore; e appena comparsa la legge landucciana che sottopose alla censura le scritture politiche, credè di vendicarsi con profonderle in mia presenza le lodi più stemperate.

Se io appena divenuto Ministro non lo allontanai dall' ufficio presidenziale, come qualcuno avrebbe preteso, lo feci per togliere a quest'atto la più remota apparenza di un risentimento personale. E me

ne astenni anco per un'altra ragione. Il Magistrato a cui per titolo di anzianità e di meriti avrei dovuto offrire quel posto, e che nel maggio lo avrebbe accettato, era un mio stretto parente. Sicchè se avessi dato retta alle impazienze ed alle sollecitazioni altrui, sarei incorso nella taccia di riposare il Nervini per metterci un congiunto. Nè il buon andamento del servizio esigeva tanta fretta, poichè il Nervini afflitto da una malattia cronica, aveva ottenuto un congedo per tre mesi; onde un cambiamento precipitato avrebbe avuto il colore di una doppia personalità, da cui il mio animo interamente repugnava. Ora il tempo di pensarci essendo venuto, mi volsi al Salvagnoli amico e confidente di lui, perchè lo preparasse al distacco dalla Corte.

Ma il Salvagnoli non era sollecito ad eseguire ciò che prometteva. Con l'animo turbato per il malore che l'opprimeva, e facilmente impressionabile, accoglieva ogni voce di persone poco benevole, le quali, esaltando Ricasoli e lui, deprimevano gli altri colleghi. Si lamentava ora per un motivo, ora per un altro. Mi sopraffacevano a parer suo i segretari del Ministero, ed invece la verità era che non osavano darmi consigli non chiesti, e nei negozi di qualche gravità ricevevano da me la risoluzione presa senza consultarli. Mi rimproverò perchè non avessi costretto il Consiglier Bartalini ad accettare la presidenza di Lucca, asserendo che a Firenze come capo

di una consortería stata potente nei negozi giudiciarj sotto il passato governo, sfogava in cattivi termini il malumore contro il presente ordine di cose. Gli risposi che il passato dei magistrati toscani, massime degli alti, lo conosceva meglio di lui, per essere stato sempre in mezzo ad essi; che non mi sarei mai risoluto a rimovere un magistrato dal posto, per mandarlo contro sua voglia in un altro, senza gravissime ragioni; del contegno inconveniente del Bartalini in Firenze io non ne aveva alcuna prova: me la desse, ed avrei provveduto. Allora dalle lagnanze contro i magistrati passava a parlarmi di varie leggi da compilare per urgenza, fermandosi specialmente sulla legge di espropriazione per causa di utilità pubblica, di cui accarezzava certe singolarissime idee; e non si persuadeva che nessuno in quei giorni voleva attendere a tali lavori.

Poi dagli affari del ministero mio passando ai suoi mi mostrò due decreti da lui minutati. Voleva con uno proibire le feste ai tabernacoli delle vie, solite a celebrarsi nei mesi d'agosto e di settembre, cosicchè la proibizione sarebbe venuta alla vigilia delle festività. Gli feci riflettere che nelle condizioni politiche in cui versavamo, e in vista della poca benevolenza che l'alto clero cominciava a spiegare verso i nuovi ordinamenti, questo divieto avrebbe portato l'inquietudine in quella classe del popolo

minuto, che della politica non si curava: lasciasse correre, quell' uso cesserebbe col tempo senza bisogno di divieto. Con l'altro decreto voleva proibire la vendita delle Madonne, dei Crocifissi e delle corone, che si fa sui cimiteri e sotto i portici delle Chiese. Anco su questo lo richiamai a considerare che toglieva il pane a povera gente avvezza a vivere di quell'industria, e che si sarebbe impegnato in una grossa vertenza col clero; non ne facesse nulla. Parve capacitarsene, e non insistè; ma non fidandomi del tutto, ne parlai al Ricasoli, ricordandogli il famoso consiglio del Ministro Gianni a Pietro Leopoldo, per evitare tumulti popolari; *di non toccare borse, nè donne, nè madonne*. Ricasoli se ne persuase e i due decreti non videro più la luce. Un terzo risguardava le questue, e siccome riproduceva un'antica legge leopoldina, non vi feci osservazione e poco dopo fu pubblicato.

Volle ancora il Salvagnoli che leggessi una lettera collettiva scrittagli dai quattro Arcivescovi toscani, con cui chiedevangli la ritrattazione delle cose dette nelle circolari. Se le circolari erano quelle divulgate per le stampe in occasione dei fatti di Perugia e dei voti dell'Assemblea, le pretese degli Arcivescovi non mi parevano fondate. Non le avrei scritte in quei termini, che mostravano soverchia diffidenza verso il clero e provocavano risposte puntigliose, ma nulla contenevano di eterodosso nè

di sconveniente. Perciò gli risposi che aveva ragione, e che dirimpetto a sì strana domanda non conveniva stare in silenzio. Ma il Salvagnoli, dopo aver parlato e scritto tanto, questa volta credè suo debito di tacere. Ingrossati per codeste vertenze gli umori delle due parti, ricomparvero tosto le caricature che mettevano in ridicolo preti e frati. Ed il Lambruschini persuaso che con un diverso contegno nelle faccende ecclesiastiche quegli abusi potessero evitarsi, si recò dal Ricasoli a manifestare il suo malcontento. Trovata presso di lui una fredda accoglienza, corse da me, e censurata aspramente la condotta dei due, mi si raccomandò, affinchè fosse posto un freno a quelle intemperanze. Gli risposi che ne aveva già conferito col Ricasoli, e preso per quanto mi riguardava, gli opportuni provvedimenti. D'altra parte bisognava mettere in bilancia anco i torti del clero, il quale se con una ostilità sistematica provocava le ire dei patriotti, non poteva pretendere che il Governo si spingesse tant'oltre da farsi il paladino d'ogni sgraffiatura che riceveva.

Pubblicò il Ministro dell'interno la nuova legge sulle rappresentanze comunali, dopo averla sottoposta all'esame di ciascun Ministro. Essa sostituiva all'elezione per tratta, l'elezione per ischede segrete dei membri componenti il Municipio, ma lasciava nelle altre parti in vigore le leggi precedenti. Era concesso il diritto elettorale soltanto a due terzi

dei contribuenti alla tassa prediale, lasciando fuori l'altro terzo. Non mancai di presagire al Ricasoli le conseguenze di cotal restrizione, massime nelle campagne, ma non credè conveniente una maggiore larghezza.

Chiedeva il Villari, distinto giovane napoletano, dimorante da più anni in Toscana, una cattedra di storia all'Università di Pisa. Lo raccomandai, come desiderava, al Ridolfi e insieme con me lo raccomandarono il Salvagnoli e il Capponi. Questa nomina non incontrava serie difficoltà, tutti riconoscendo ed apprezzando le egregie qualità del Villari. Non accadeva lo stesso del Prof. Giov. Battista Giuliani, distinto letterato, che aspirava alla cattedra da istituirsi in Firenze per la spiegazione della Divina Commedia di Dante. Io l'aveva presentato e raccomandato al Ridolfi, che per lo innanzi non lo conosceva; e il Capponi pure gliene avea parlato nel modo ch'ei si meritava; talchè il Ridolfi si mostrò presto favorevole al medesimo. Ma le difficoltà nacquero inaspettate dal lato del Salvagnoli; e durarono vari mesi. Cosa singolare e strana! Lo aveva il Salvagnoli conosciuto molti anni prima di me, e trovatolo a Genova nel maggio, quando si recava a visitare l'Imperatore, lo aveva lusingato del suo appoggio per fargli ottenere l'ufficio desiderato, fino al punto di prognosticargli che egli stesso lo avrebbe messo in cattedra.

Ma dal maggio al settembre molti cambiamenti erano seguiti nell' animo del Salvagnoli infermo; questo non fu dei meno grandi, nè dei meglio vincibili. Forse qualche altro ingegno versato negli studi danteschi spacciando a torto non essere il Giuliani abbastanza atto a quell'insegnamento, riuscì a fargli mutare opinione: forse l'esser prete, anzi frate, non parve un buono estrinseco per un Professore dello Istituto: fatto è che il Salvagnoli ministro fece la più viva opposizione ad una nomina approvata in altri tempi da lui come privato. Dolentissimo il Giuliani per le insorte difficoltà mi visitava spesso a casà ed all' ufizio; e innamorato della Toscana e di Dante, faceva le più vive istanze per essere esaudito. Io mi trovava tra l' incudine ed il martello; nella necessità di non accusare le incostanze del collega, e col desiderio di non disanimare un uomo dotato di egregie qualità, onde mi restringeva a dirgli che pazientasse un poco, col tempo le difficoltà si vincerebbero.

Fu fatto cittadino toscano onorario il Generale Girolamo Ulloa, che aveva renunziato al comando delle milizie. Venuto a ringraziarmi, parlammo insieme degli affari di guerra e delle italiche speranze; la indole dell' uomo non giunsi bene a conoscere. Certo è che non mi apparve nè un esaltato, nè un repubblicano, come avrebberlo fatto credere gli antecedenti suoi del 49.

Due pubblicazioni di qualche rilievo vennero in luce, l'una pei torchi di Le Monnier, l'altra del Barbèra; di Mario Carletti la prima, avente per titolo: *Quattro mesi di storia toscana dal 27 aprile al 27 agosto 1859;* dell'Avv. Galeotti la seconda intitolata: *L'Assemblea della Toscana.* Lavori di genere diverso ed ambedue pregevoli, e coscienziosi.

Si mostrava il Carletti consapevole di alcuni dissensi esistiti nel Ministero, ma per rischiararli non si era dato cura di attingere il vero da tutte le fonti: egli aveva bevuto soltanto a quelle del Salvagnoli e del Ricasoli, non degli altri. Quindi lumeggiò principalmente l'operato dei due, raccontando alcuni fatti interni nella guisa che gli erano stati da loro narrati. Dell'accaduto nel 12 giugno diede un cenno, senza mostrar di conoscerne i particolari; e studiandosi di scusare il Ridolfi per essersi opposto alla annessione, mostrava d'ignorare come i due prediletti si fossero posti in una falsissima via, e come rimessi da me nella buona, anco il Ridolfi si arrendesse. Sembrava credere che molta ed irresistibile fosse la pressione esterna sul Ministero; mentre i fatti successivi mostrarono ch'era facilmente vincibile.

L'opuscolo del Galeotti metteva bene in chiaro, che l'Assemblea era frutto di elezioni liberissime, assai più numerose e tranquille di quelle del 1848 e del 1849. Discorreva delle persone degli eletti, li

classava secondo le condizioni sociali, e dimostrava che tutte le opinioni, meno le retrograde, tutte le città, tutte le terre v' erano degnamente rappresentate. Rispondeva alle calunniose dicerie sparse ad arte dai neri contro la rappresentanza nazionale e contro il Governo, chiamato oppressore e fazioso. Se nulla trovavasi da censurare nello scritto del Galeotti, nato in provincia, non a Firenze, ella era la predilezione di lui per l'aristocrazía fiorentina, assai più lodata della borghesía e del popolo. Parlava di una pretesa iniziativa presa dalla nobiltà, la quale non era vera; perchè la nobiltà questa volta secondò gli umori serpeggianti fra le altri classi, e non li perse mai d'occhio, ma non gli eccitò e molto meno li governò. E una gran parte di essa, la quale nel decennio si era mostrata quasi indifferente alle sorti della Nazione, ebbe il buon senso di convertirsi al momento del pericolo: ma il merito della conversione deve essere ascritto al senno spiegato dal popolo, e alla fiducia che le inspirarono gli uomini nuovi della classe media entrati a far parte del Governo [1].

[1] Questa tendenza del Galeotti ad esaltare oltre il vero il patriziato, mi fa ricordare quella ancor maggiore del Marchese Gualterio, il quale nelle pregevoli memorie storiche dei Rivolgimenti d'Italia (tomo IV, cap. 13.°), s'industria a porre in rilievo i meriti e i pregi degli illustri patrizi fiorentini, consacrando intorno a loro varie pagine, mentre passa di volo sui distinti ingegni della borghesía destinati (a suo avviso) alle seconde parti.

Del triumvirato, composto del Ricasoli, del Salvagnoli e del Lambruschini, mette in luce quasi esclusivamente il primo; e se non osa chiamarlo autore della bella memoria, da lui tanto encomiata, che nel 1847 fu presentata al Ministero toscano, si guarda dal confessare quel che tutti sapevano, che era opera del Salvagnoli. Si scordava il Gualterio che in Toscana e massime in Firenze il patriziato, come tale, non era mai stato una forza politica, e che nelle faccende di Stato i signori non erano adoperati a preferenza dei borghesi, e non *primeggiavano* su questi, se non quando li superassero per ingegno e sapienza civile, il che accadeva ben di rado. Tutta la storia antica e moderna della Toscana dimostra la prevalenza della borghesía sui magnati, fino al punto dall'aver quella formato una classe nobile uscita tutta dal suo seno. L'ingrandire quindi con malintesa esagerazione l'elemento patrizio, oltre ad essere un'offesa alla verità storica ed alla giustizia, poteva preparare un pericolo, quello di far supporre la pienezza delle forze là dove era la debolezza, e di dar peso più alle apparenze che alla realtà.

CAPO TERZO

(11 SETTEMBRE—1 OTTOBRE 1859)

SOMMARIO

Inaugurazione della strada ferrata da Siena ad Asciano con intervento d'alcuni Membri del Governo. — Incidenti e riprensioni. — Festa della consegna delle bandiere alle Cascine. — Linguaggio severo del Monitore francese contro la nostra politica. — Dubbi e poca fede di alcuni nell'unità. — Marliani in Firenze e sue visite. — Insistenze di lui e del Lorini nel predicar la fusione degli stati centrali. — Consigli contrari del Corsini da Londra. — Proposta che rinnovo di pubblicare i decreti d'unione politica al Piemonte, e risoluzioni prese. — Gita del Ricasoli a Scaricalasino, per conferire col Cipriani e col Farini, e modificazioni a lui imposte. — Aspre censure del Salvagnoli e del Ricasoli contro la magistratura consegnate in una memoria. — Forte diverbio in Consiglio e mia dimissione. — Intervento del Galeotti, che accomoda la vertenza. — Impazienze del Salvagnoli. — Proposta della terza istanza da me respinta. — Decreti del suo ministero ricorretti. — Primo disegno per l'affrancazione dei livelli; osservazioni mie. — Mutamenti nella Corte di Lucca ed altre risoluzioni. — Riforma d'alcuni articoli del Codice penale. — Commissione per istudiare gli effetti del sistema penitenziario. — Affare Bargagli. — Pensioni degli ex-ministri. — Decreti del Ridolfi a favore degli artisti e dei letterati. — Creazione di un Ispettorato per le scuole da me disapprovato. — Consulta per il rior-

dinamento delle Facoltà legali universitarie. — Altre Consulte per il Ministero dell'interno. — Lettere anonime. — Proclama per instaurare il Governo a nome del Re, e decreti di assimilazione. — Inalzamento della bandiera tricolore sulla torre di Palazzo Vecchio.

Nell' undici di settembre, giorno di domenica, si apriva la strada ferrata da Siena a Sinalunga; e il Governo, invitato dal Consiglio d' amministrazione, avea deliberato d' intervenire nelle persone d' alcuno de' suoi Membri. Difatti la mattina di buon'ora partimmo da Firenze con un treno speciale il Busacca, il Ridolfi ed io, con altri invitati, fra i quali il Lambruschini, il Digny, il Carega e il Bonaini soprintendente agli archivi. A Empoli trovammo un convoglio della Società Senese per riceverci col Bandini ed altri Deputati di essa. Nelle stazioni successive gran folla di popolo con le Autorità accorse per ossequiare e far festa ai Governanti. A Castelfiorentino dovette il Ridolfi scendere per ringraziare la immensa moltitudine e le poche parole da lui dette furono salutate da vivissimi applausi. Arrivati alla stazione di Siena, verso le nove e mezzo, fummo ricevuti dal Conte Pieri Presidente della Società, dal Prefetto, dal Gonfaloniere e dai Capi del Tribunale di prima istanza. La guardia nazionale era tutta schierata sotto le armi. Si domandò se la benedizione della strada si dovea fare avanti la colazione o dopo; e ci fu detto dopo, perchè la cola-

zione era una faccenda lesta. Difatti non ci mettemmo neppure a sedere, e nel tempo che stavamo refocillandoci, sapravvenne Monsignor Baldanzi Arcivescovo di Siena, il quale salutati tutti noi si fermò a discorrere particolarmente con me. Non volendo egli prender niente, ad un tratto si allontanò come per darci piena libertà: e noi dopo un quarto d'ora riscesi nella stazione, udimmo che la funzione religiosa era stata già celebrata. Ce ne lagnammo coi Deputati della Società; ma nessuno seppe o volle spiegare come la cosa fosse andata.

Ripartiti per inaugurar la nuova strada, noi Ministri occupammo una carrozza di gala, in compagnia del Pieri, del Bandini e del Sergardi gonfaloniere. In altra carrozza stava l'Arcivescovo di Siena col Vescovo di Massa, Monsignor Traversi. Per tutto lo stradale molti onori ci vennero resi, ed a tutte le stazioni bande e folla immensa di popolo plaudente con grande entusiasmo: e giunti a Sinalunga, meta del nostro viaggio, fummo ricevuti dal Municipio, e dalle Magistrature di Montepulciano, recatesi a bella posta per ossequiarci. Quivi il tripudio fu anche maggiore, giacchè da tutte le vicine campagne e fino dalla Valdichiana gran gente era accorsa; molte bande comunali rallegravano la festa; e l'apparecchio fatto dalla Società per ricoverare sotto una magnifica tenda i molti ospiti, fu veramente splendido. Ripartimmo verso le due; e di

nuovo festevolissime accoglienze per tutto. A Siena ci fu dato un bel pranzo dalla Società; nel quale si fecero brindisi in onore del Governo, e degli amministratori; soliti episodi di tutti i pranzi. Alle sette ripresa la via per Firenze, fummo accolti in ogni stazione con gli stessi onori della mattina. Il Ridolfi a Castelfiorentino ci lasciò per recarsi alla sua villa di Meleto. A Empoli, dove la popolazione non era stata nella mattina avvertita del nostro passaggio, ci aspettava una grandiosa manifestazione di pubblico gaudio. Nella stazione tutta illuminata e stipata di popolo vi erano i Membri del Municipio, il Pretore, il Delegato e i principali del paese, con la banda nazionale. Noi dovevamo scendere per entrare nel treno di Firenze e fermarci un poco. S' incominciò a vociferare da quelli che ci accompagnavano, esser necessario dir qualche parola. Il Busacca non ne voleva sapere; onde il Carega, il Digny e il Lambruschini si posero intorno a me, perchè parlassi. Condotto sopra una spianata, dalla quale si dominava la moltitudine, dissi all' improvviso poche e calde parole, le quali furono per due volte interrotte da vivissimi applausi. Mi sovvengo d'aver affermato con energia che noi non eravamo rivoluzionarj; che frutto di una civile necessità erano i mutamenti seguiti, i quali non sarebbero mai degenerati in moti anarchici, come speravano i nostri nemici e che avremmo raggiunto l'intento. Si ripartì salutati da

entusiastiche grida, e alle dieci rientrammo nelle nostre domestiche pareti.

La mattina appresso andato in Palazzo Vecchio, vidi primo il Ricasoli, il quale mostrando di sorridere a mezza bocca, mi pose in dileggio per avere coi discorsi rinnovato gli esempi tribunizi. Più tardi chiamato dal Salvagnoli, ebbi da lui una specie di paternale, contestandomi la mancanza alla benedizione della strada ferrata, e le arringhe mie e del Ridolfi ad imitazione degl' infelici tempi del 48 e del 49. Il modo era aspro, come da superiore a inferiore; sicchè capii che i due disapprovavano il nostro contegno, quantunque il Ricasoli non avesse osato farmene un esplicito rimprovero. Spiegai le ragioni dei discorsi; non persuadendosi egli, e continuando negli ammonimenti mi alzai, e dettogli che non mi sentiva disposto a ricever prediche e lezioni, me ne venni via.

Nello stesso di undici, mentre noi eravamo a Siena, aveva avuto luogo a Firenze la prima rassegna della guardia nazionale fatta dal Ministro dell'interno. Allora non parlò, ma pubblicò un ordine del giorno scrittogli dal Salvagnoli. Ma il tempo delle orazioni da lui preparate di lunga mano e con gran studio era prossimo a cominciare e durare molti mesi: e noi che pronunziammo all' improvviso poche parole per atto di civiltà verso moltitudini riunite per esprimere la loro viva gratitudine al

Governo, fummo argomento di acerbe censure da parte dei Colleghi, i quali forse aspiravano ad aver essi soli il privilegio della parola e della comunicazione diretta col popolo. Il Monitore infatti del dodici rendeva ampio conto della rivista fiorentina, e le lodi pel Ricasoli erano smisurate. Percorreva egli le file in abito borghese **CON LA SOLA MAESTÀ DELLA PERSONA** (quasi dovesse avere il lucco dell'antico podestà fiorentino), ed era stato accompagnato al Palazzo Vecchio in mezzo agli evviva *al Governo ed al Re*. Della festa più strepitosa e più schietta fatta a noi per tutto lo stradale senese il Monitore del tredici diede un piccolo cenno in fine del giornale, tacendo studiosamente dei discorsi pronunziati a Castelfiorentino ed a Empoli, e degli applausi immensi con cui fummo in ogni luogo salutati (1).

Un articolo molto grave a carico della politica toscana conteneva il diario officiale francese del nove settembre, quantunque la Toscana non fosse espressamente rammentata. Si ritornava sulla pace di Villafranca e sulla federazione, e si diceva che se dopo la pace, i destini d'Italia fossero stati affidati ad uomini più preoccupati dell' avvenire della patria comune, che non di parziali successi, lo scopo dei loro sforzi sarebbe stato di svolgere, non d' impacciare le con-

(1) Monitore toscano 12 e 13 settembre 1859.

seguenze della pace. Avrebbe allora l'Austria dovuto attuare le riforme promesse per la Venezia, e costituirla in una condizione pari a quella del Lussemburgo, che sebbene soggetto alla corona olandese, faceva parte della confederazione germanica. Forse si sarebbe indotta anco ad accettare combinazioni più favorevoli ai voti manifestati nei ducati di Modena e Parma, cioè ad essere uniti al Piemonte. Ma una volta che le popolazioni continuassero a camminare per una diversa via, il Governo francese ripeteva che gli *Arciduchi non sarebbero stati ricondotti con la forza straniera*, ma l'Austria si trovava naturalmente prosciolta dagl'impegni presi verso la Venezia. In un congresso europeo, cui la Francia avrebbe desiderato, gl'italiani non avrebber ottenuto migliori condizioni. Il solo mezzo a ciò sarebbe la guerra, *ma l'Italia non s'inganni* (parole testuali), *non vi ha che una sola potenza in Europa che faccia la guerra per una idea; questa è la Francia, e la Francia ha compito il suo incarico* [1].

Codesto articolo, del quale il Peruzzi ci aveva dato un opportuno avviso per telegrafo, gravava in conclusione il Governo toscano della inosservanza dei patti di Villafranca, e della mala sorte a cui andava incontro la povera Venezia. Poichè se noi avessimo accettato il ritorno dell'Arciduca, la confe-

[1] Documento N.° 51.

derazione, si sarebbe fatta; Modena e Parma si univano al Piemonte, le Legazioni forse alla Toscana; e Venezia sarebbe divenuta un piccolo Stato italiano con un sovrano residente a Vienna. L'articolo peraltro dopo i rimproveri ci rassicurava contro ogni intervento austriaco.

Fece quel discorso impressione sull'animo di Mosbourg già segretario della legazione francese, rimasto incaricato d'affari, dopo la partenza del Marchese La Ferrière. E corse dal Ridolfi per ispaventarlo e dar consigli, cui il Ridolfi respinse con dignità. Venuto però a raccontarmi il colloquio, non potè nascondermi i timori e le dubbiezze sue: le quali erano in lui ingerite dalle dicerie di alcuni federalisti, che standogli attorno studiavansi d'intimorirlo, e risvegliare nel petto gli antichi amori per l'autonomía toscana. Patrizio illustre e benemerito per più titoli, legato un tempo alla dinastía, facilmente si lasciava tentare, e nel Piemonte gli pareva di vedere più che un amico che volesse fondersi con i paesi nuovi, un superiore che li volesse assorbire. Ma debbo altresì dire che le mie parole quietandolo sempre, giungevano a vincere le sue diffidenze; e cancellate le impressioni sinistre con quella stessa facilità con cui le riceveva, ripigliava animo e si teneva fermo nella via segnata dalla politica officiale. Intorno all'articolo del Monitore gli feci riflettere che a noi recava più vantaggio che detrimento.

Quella era la prima volta, in cui il diario dell'Impero ci assicurava del non intervento, e tutte le osservazioni sui benefizi della federazione erano omai state discusse e ridiscusse da non meritare attenzione. Nessun italiano poteva creder sul serio ad uno stato federale, di cui formassero parte Roma, Napoli ed Austria; e il paese stesso presentendo che quello stato avrebbe perpetuato la schiavitù politica d'Italia, anzichè trovarvi argomento a disdirsi, si pronunziava con un linguaggio anco più energico contro l'antica dinastía.

Il giornale dei *Débats* ci disse subito che nella dichiarazione del Monitore bisognava vedere l'ultima parola del Governo francese, la quale il Principe di Metternich era andato a chiedere all' Imperatore. Codesta parola costò più caro all'Austria che a noi, perchè Ella ebbe a favor suo delle censure contro la politica toscana, noi una sicurezza contro di lei.

Frattanto non solo il Ridolfi, ma altri liberali tornavano a dubitare della probabilità dell'unione al Piemonte. Venuto da me l' Andreucci non mi nascose che ci credeva ben poco; l'Austria, a parer suo, vi si sarebbe opposta con ogni forza, e in via di transazione avremmo avuto il Principe di Carignano. Altrettanto incredulo si mostrava il Lambruschini.

Con un incarico del Governo di Bologna si presentò

in Firenze il Cavalier Marliani, e mi fu tosto condotto al Ministero dal Lorini. Esposte le idee, i timori e le speranze sue (che m'erano già note), il Marliani chiedeva che fosse fatta una lega civile tra le province del centro, e che fuse in una sola le quattro Assemblee, si portasse a Firenze la sede del Governo. Questo il desiderio dei popoli dell'Emilia. Mi fu facile osservare che la fusione da lui propugnata era un avviamento a costituire uno Stato separato dal Piemonte, anzichè un mezzo di recare ad atto il voto emesso dalle Assemblee, e cui dovevamo fedelmente eseguire. Ma egli con molti sofismi prese a sostenere che quel modo facilitava la unione, poichè dopo continuando a domandare la unione dello stato centrale al Piemonte ed alla Lombardia, le grandi Potenze avrebbero finito col consentire. E Palmerston, col quale avea parlato a lungo, riconosceva essere questo il miglior partito da prendere per riuscire nello intento. Ma fatto quel passo, soggiungeva io, l' Italia centrale è costituita, e tutto quel che potesse pretendersi e sperarsi dai potentati sarebbe di ottener la sanzione del fatto compiuto, non già di avergli inchinevoli ad udire e molto meno ad accogliere ulteriori domande. E lo stesso Governo sardo, al quale si dovrebbe cedere Parma e Piacenza, non ispingerebbe più oltre le sue voglie.

Presso il Ridolfi trovò il terreno più morbido; non così presso il Salvagnoli, da cui ebbe una franca

repulsa; ignoro se vedesse il Ricasoli. Recatomi col Ridolfi due giorni dopo a rendergli la visita in casa Torrigiani, dove abitava, vi trovammo il Conte Pasolini, il quale sostenne egli pure la proposta del Marliani. Ma ebbero ambedue a persuadersi che il Governo toscano era del tutto alieno dall'entrare in quella pericolosa via, e che in ogni modo nulla avrebbe osato senza interpellare l'Assemblea.

Tornava a tempestarmi il Lorini, il quale avvalorava il detto del Marliani con le conformi dichiarazioni del signor Layard e di lord Clanricade giunti di fresco in Firenze. E facendogli io notare che l'unità con la fusione del centro veniva compromessa, egli prese a sostenere che, senza far questo passo prima del Congresso, l'Austria avrebbe certamente conseguito la restaurazione della dinastía. A questo insidioso argomento, messo in campo anche a Parigi, io replicava, che se la voce dell'Austria fosse per essere potente nel seno del Congresso a prò dei suoi, essa non perderebbe autorità per l'unione già effettuata delle Romagne e di uno dei Ducati alla Toscana, alla quale anzi sarebbesi volentieri accomodata. Se allo incontro la supposta potenza dell'Austria non fosse tanto grande, come egli sospettava, allora la nostra pertinacia a volere l'unione col Piemonte, o ci dava la causa vinta, o in ogni peggiore ipotesi, per le benemerenze da noi acquistate, ci risparmiava la re-

staurazione. Perlochè rimanendo separati, il pericolo era minimo e il vantaggio sperabile massimo; laddove la fusione spontanea ed anticipata di tutte le province del centro, mentre non valeva nulla per impedire la restaurazione, valeva troppo come ostacolo alla più grande unione. Allora egli abbandonava il linguaggio artificioso che nascondeva l'intimo pensiero, e diceva esser meglio ingrandire la Toscana, e fare nel centro un bello Stato con Firenze capitale, piuttostochè ostinarsi in un' annessione impossibile, perdendo il certo per l'incerte. Questo argomento, a cui prima o poi scendevano tutti i centralisti mascherati da unionisti, ripeteva il Lorini in tutti i tuoni e sotto le più svariate forme; ed io rispondendogli sempre nel medesimo tuono e nella stessa forma, che non vi era salute fuorchè nell'unità, finiva col metterlo quasi in furori. Seguivano tali colloquj in presenza di altri amici che mi visitavano e ridevano della lotta.

Intanto le ingenue confessioni di lui rendevano più chiari gli artifizj dei Romagnoli, i quali impazienti di sottrarsi al pericolo di ricadere sotto la dominazione pontificia, spacciavano di voler fondersi con la Toscana, per raggiunger con più certezza la unione col Piemonte; ma in effetto miravano a costituire al più presto uno stato di cose, che avendo le simpatíe napoleoniche li francasse dai temuti pericoli. Una conferma di tal verità ce la

porse il Marchese di Lajatico, il quale smentì ricisamente che Palmerston approvasse la fusione dei quattro Stati come un buono espediente per raggiungere l'unione; mentre invece, ritenendo che ci condurrebbe alla formazione del regno centrale per il Napoleonide, consigliava a diffidare del Marliani ed a perseverare nei nostri propositi [1]. Ad avvalorare i quali, credemmo opportuno di spedire a Berlino ed a Varsavia due oratori per far colà presenti le ragioni e i desiderj nostri; e la scelta cadde sul Conte Enrico Moretti deputato all'Assemblea e sopra Giovanni Battista Viviani di Livorno.

Tornato da Torino, venne cortesemente a visitarmi il Professor Giorgini, e mi riferì che grande incertezza regnava nei consigli della Corona intorno al da farsi, e grandi dubbj si aveano intorno alle volontà di Napoleone, che là studiavansi d'indovinare. Non credeva che prima del trattato di pace il Ministero avrebbe fatto alcun passo decisivo verso di noi; dopo, Rattazzi prometteva di prendere un contegno più energico e più risoluto. Era chiaro che spettava a noi il camminare e spingere innanzi le cose, siccome ci consigliavano anco il Fabrizi ed il Corsini.

Allora riproposi i decreti, dei quali ho tenuto parola nel capitolo antecedente, e che ci avviavano alla unificazione politica. Importava sommamente

[1] Documento N.° 52. Lett. del Corsini del 22 e 24 settembre.

che noi pigliassimo l'iniziativa, per evitare due pericoli, a cui l'azione degli altri stati avrebbe potuto esporci. L'uno era che facessero atti più idonei ad unirsi con noi e tra noi anzichè col Piemonte e con la Lombardia: l'altro di non unificare con esagerazione, pigliando alla rinfusa tutte le leggi e le istituzioni piemontesi e ripudiando le nostre. Nel primo caso ci saremmo al solito avviati alla costituzione del regno centrale, nel secondo avremmo cooperato alla fusione nostra nel Piemonte, anzichè a porre le fondamenta del regno unitario sotto la Monarchia di Savoia, remossa ogni prevalenza egemonica delle province vecchie sulle nuove. Ad evitare quest'ultimo scoglio urgeva far presto, poichè la stampa subalpina cominciava a raccomandarci l'adozione completa ed immediata delle leggi e de' codici sardi, e ci faceva rimprovero della lentezza. Questo era il concetto politico che fin d'allora trapelò da parte del Piemonte verso i nuovi paesi, concetto cui tentò d'attuare da prima il Rattazzi, poi il Cavour, e che rimasto sospeso al sopravvenire di Napoli nell'unione, fu più tardi ripreso da tutti gli statisti che successero a lui nel governo delle italiche faccende.

Si arresero i Colleghi alle mie vive insistenze, e pubblicammo subito il decreto da me preparato col quale si statuiva

1.° che le sentenze proferite dai Tribunali sardi, lombardi, parmensi, modenesi e romagnoli avreb-

bero avuto esecuzione in Toscana come se fossero proferite dai Tribunali toscani; e la stessa esecuzione avrebbero gl'istrumenti pubblici celebrati nei suddetti paesi:

2.° che la notificazione degli atti giudiciarj e dei protesti cambiarj fatti in detti paesi, si eseguirebbe in Toscana col mezzo delle sussidiarie da Tribunale a Tribunale:

3.° che la estradizione s'intendeva abolita, e gli accusati dalle autorità giudiciarie dei predetti paesi, se venissero arrestati nel toscano, sarebbero rinviati al Tribunale istruente sulla semplice richiesta fatta al Tribunale dell'arresto:

4.° che le lauree e matricole e i gradi universitarj ottenuti nelle Università sarde, parmensi, lombarde, modenesi e bolognesi sarebbero considerate come ottenute nelle Università toscane [1].

Questo decreto che faceva molto avanzare la unificazione politica aspettava il riscontro di eguali provvedimenti da parte degli altri Governi, i quali vennero emanati poco tempo dopo dagli stati dell'Emilia, più tardi da quello di Piemonte.

Rimanevano i decreti, mediante i quali si voleva assumere il Governo in nome di S. M. il Re, e per questi fu stabilito che a prevenire ogni diversità nella forma, occorresse intendersi coi Reggitori

[1] Atti del Governo toscano. Vol. 2.° pag. 243.

delle altre province, e si attendesse a pubblicarli alla fine del mese. Si recò a quest'effetto il Ricasoli a Scaricalasino per conferire col Cipriani e col Farini; e dopo il suo ritorno furono necessarie alcune mutazioni.

Per la intitolazione degli atti governativi noi avevamo preparato la formula: « In nome di S. M. *Vittorio Emanuelle Re eletto* », laddove i transappennini, a proposta del Farini, aveano già adottato la formula piemontese: « Regnando S. M. Vittorio Emanuelle II ». Questo primo divario, oltrechè giustificava l'urgenza da me allegata nel provvedere, porgeva un manifesto segno del diverso punto di vista nel procedere all'unione. I transappennini non sapevano far altro che copiare e copiare le cose piemontesi: noi all'incontro, in tuttociò che non concerneva le basi fondamentàli del regno, volevamo il meglio ed amavamo di farlo capire per tempo, affinchè non si scambiasse il concetto della unione nazionale in quello dell'incorporazione nostra al Piemonte.

La formula « Regnando S. M. Vittorio Emanuelle »; oltre al non esser bella in sè stessa, per i toscani e per gli emiliani, che non erano ancora governati dal Re, suonava a un dipresso quel che suona l'altra: « Sedendo in Vaticano S. S. Papa Pio Nono ». Non esprimeva esercizio d'impero e d'autorità, ma indicazione di chi regnava in una certa parte d'Italia; e noi invece

avevamo desiderio ed interesse ad esprimere e far sapere che anco in Toscana regnava Vittorio Emanuelle; e che noi governavamo a nome di lui. Ma bisognò accettarla, perchè il Ricasoli l'aveva concordata. Soltanto fu soppresso il secondo, e pel giuramento dei notari e dei soldati fu ritenuta la formula: « Giuro d'esser fedele a Vittorio Emanuelle Re eletto ». Lo stesso titolo di Vittorio Emanuelle Re eletto, fu adottato per la moneta.

Ora dirò di un doloroso emergente.

La mattina del sedici di settembre, appena giunto all'ufizio, il Segretario mi presentò due memorie rimesse dal Ministero dell'interno. Gettato l'occhio sulla prima, vi lessi una specie di filippica e di diatriba contro la Magistratura intera. Veniva accusata dal Ministro dell'interno, come inerte e svogliata, lenta nelle investigazioni giudiciarie e nella compilazione dei processi, incapace a raccoglier le prove, neghittosa a risolvere gli affari.

Non si additava però un solo fatto speciale, nè si colpiva un Tribunale piuttosto che un altro, il Pubblico Ministero piuttosto che i Giudici; si parlava in genere, ma stizzosamente e inconvenientemente. Donde tanta ira così all'improvviso? Donde questo nuovo attacco, con cui si voleva in effetto colpire il povero Ministro di giustizia e grazia, come se non avesse saputo far rispettare la legge dai Magistrati incaricati d'eseguirla, e tutto fosse nel disordine? In verità non mi sapeva raccapezzare.

La seconda memoria mi pose in grado di capire qualche cosa. Conteneva essa un lamento a carico del Procurator del Governo presso il Tribunale di Grosseto, e una richiesta formale. Era accaduto, qualche mese addietro, un piccolo tumulto popolare a Scansano per causa di un arrestato, cui a furia di grida e minacce il popolo volle posto in libertà. L'affare non era politico. Raccolte celeremente alcune informazioni, senza compilare un processo regolare, furono tradotti al pubblico giudizio ventidue imputati. Come accade facilmente in simile sorta di reati, i testimoni venuti all'udienza non seppero o non vollero fare alcun deposto d'importanza circa agli autori del tumulto, per cui i Giudici in mancanza di prove speciali assolverono gli accusati, senza raccomandarli alla potestà governativa. Sdegnato il Prefetto di Grosseto per l'esito del giudizio, chiese al Procuratore del Governo quegli appunti informi e quelle prime notizie, che gli avevano servito di scorta per portare al dibattimento gl'individui poi rimasti assoluti. Si rifiutò quel Magistrato di consegnarli, dicendo che non costituivano una procedura formale da comunicarsi alla potestà governativa, massime che la sentenza s'era astenuta dall'ordinarne il rinvio alla medesima. Allora il Prefetto se ne lagnò aspramente col Ministro dell'interno, il quale d'intesa col Salvagnoli, mandò a me la memoria suddetta; ed ambedue colsero codesta occasione per attaccare in

altra memoria separata tutta la Magistratura, e sfogare il malumore che forse nutrivano contro di me. Difatti quest' ultima rappresentanza mi parve dettata dal Salvagnoli; le idee erano sue, le stizze pur sue, quantunque non ingenite, ma eccitate nel suo animo da coloro che gli stavano intorno e che facevano di tutto per turbare l'antica amicizia tra me e lui. Ne capii subito la portata.

Che fare? Rispetto alla faccenda di Grosseto, dissi al Segretario, avere il Procuratore del Governo agito coerentemente alla legge, nel rifiutare la consegna al Prefetto di appunti pericolosi e dimostrati infedeli dal pubblico dibattimento; perciò rispondesse in questo senso. Ritenni poi l'altra memoria, dicendo che avrei pensato a rispondere da me; e mandato a chiamare il Procuratore Generale Marzucchi, gli consegnai quell'infelice documento, perchè mi desse immantinente il suo parere. Ero risoluto d'inviarne copia anco al Procurator Generale della Corte di Lucca, ma come si vedrà in appresso, non fui in tempo. Poi recatomi dal Ridolfi lo misi a parte dell'atto indoveroso dei Colleghi.

Venuta l'ora del Consiglio dei Ministri, scesi nella solita stanza ov'erano già al loro posto il Ricasoli e il Busacca, non ancora il Salvagnoli. Nel tempo che si aspettava, il Ricasoli mi diresse la parola in questi termini: Ella è serio stamani; l'ha forse con me? Non l'ho con lei, risposi: ma se dubita che

l'abbia con lei, può essere che la coscienza lo rimorda. In quel mentre fummo interrotti dall'arrivo del Marchese Capponi e del Canonico Bianchi, i quali vennero ad invitarci all'adunanza solenne dell'Accademia della Crusca per la prossima domenica. Partiti che furono, e sopravvenuti il Ridolfi e il Decavero, entrò il Ricasoli a parlare della Magistratura, ed a ripetere in tuono aspro le accuse lanciate nella memoria. Poi scese a sfogarsi contro il Procuratore del Governo di Grosseto, che avea ricusato le informazioni preliminari al Prefetto. Risposi qualche parola, ribattendo le accuse, ma sopraggiunto il Salvagnoli, questi con più impeto riprese ad inveire contro il Tribunale di Grosseto che aveva assoluto scandalosamente i prevenuti di tumulto, e contro il Procuratore del Governo che *bindolescamente* avea negato la consegna degli atti all'autorità governativa. A quella parola, non mi seppi più contenere. Replicai in tuono concitato che il Procuratore del Governo aveva fatto il suo dovere, perchè notizie informi, smentite al pubblico dibattimento, o riconosciute mal fide ed incerte, adoperate dalla polizia, rischiavano di offendere la libertà dei cittadini senza garanzía alcuna. Se l'autorità politica voleva esaminarle per sua norma, non per punire in vece del potere ordinario che aveva assoluto senza rinvio, dovea rivolgersi al Ministero di giustizia e grazia, non attaccare ingiustamente un pubblico ufficiale, che

aveva ragione a tutelare i cittadini dagli arbitrj del potere economico.Del resto mi meravigliavo del linguaggio che tenevano due Membri del Governo contro tutta la Magistratura, quasi fosse meritevole d'esser destituita in massa; che niun fatto si allegava in prova delle inopinate accuse, e se i delitti non si scoprivano, ciò derivava dalla poca abilità degli agenti della polizia e della forza pubblica, dipendenti principalmente dal Ministero dell'interno. Male vecchio in Toscana, e che non si poteva nei giorni correnti rimediare, e che in ogni modo non faceva carico a me. Dissi non poter tollerare più a lungo le continue punture ed offese contro la Magistratura, avere io scritto più volte per il sollecito disbrigo degli affari, essere esagerato il carico che le si faceva, in un tempo in cui i curiali distratti dalla politica ben poco attendevano alle controversie forensi; sapere i Colleghi ch'io aveva cambiato quasi tutti i capi dei Tribunali e del Pubblico Ministero, scegliendo il meglio che si offeriva, e che ora stava occupandomi di riordinare la Corte di Lucca. Queste ed altre cose dette con gran concitamento dell'animo, finii col conchiudere che era pronto a dare la mia dimissione, piuttosto che tollerare più a lungo un tale linguaggio, e mi ritirai bruscamente dal Consiglio.

Rientrato nella mia stanza, vi trovai la memoria rimandatami dal Marzucchi con un parere scritto in

forma di lettera, che confermava le riflessioni da me già espresse. Pensai allora a far chiamare l'Avvocato Galeotti, stato paciere altra volta, tra il Ridolfi e i Colleghi: al quale appena arrivato narrai l'accaduto, e lessi la memoria. Mi disse che avevo ragione, e che mi calmassi; egli entrerebbe mediatore per conciliare la vertenza; non conveniva uscire dal Ministero per cose personali. Dopo di lui venne il Ridolfi, il quale nel darmi ragione, aggiunse che m'ero lasciato trasportare dalla collera. Ne convenni e soggiunsi che quando il vaso è pieno anco una gocciola sola lo fa traboccare: e ritornai su molti particolari taciutigli in passato, quando gli sdegni eran diretti contro di lui. Ora che mi vedevo sotto un pretesto, o sotto un altro inquietato e minato ogni giorno, desiderava di far capire che non poteva nè voleva tollerare tal guerra. Pronto ad uscire ed a ritirarmi dal Ministero, nel quale non avea cercato d'entrare, io non era disposto a sopportare che i due intendessero mandar le cose a modo loro, e trattare gli altri come istrumenti di second'ordine, maneggiabili a loro talento. Avessero riguardi, che ne avrei loro; ma si ricordassero che nel governo eravamo eguali di potere e di grado; non per nulla aver io respinta l'ambita dittatura.

La mattina appresso venne di buon'ora il Galeotti, il quale mi richiese la memoria offensiva della Magistratura. Annunziò che tutto era accomodato,

aver istruzione dal Ricasoli di riprenderla e restituirla al Segretario Bianchi. Mi confermò ch'io m'era riscaldato un poco troppo, e lo concordai, promettendogli che questa mi sarebbe lezione per i contrasti avvenire, che non mancarono pur troppo di verificarsi.

Duolmi di non essere stato in tempo a prender copia di quella memoria per inserirla tra i documenti; onde mi restringerò a riportare le repliche fattevi in punta di penna dal Marzucchi, comunque in istile abbastanza flemmatico per un Procuratore Generale.

« Eccellenza,

« Ad un rimprovero generico è difficile rispondere « altrimenti che in modo generico.

« Per quanto a me resulta, nè i Tribunali sono « negligenti nella risoluzione delle cause criminali, « nè i Giudici d'istruzione sono oscitanti nell'eser« cizio del loro ufficio, nè i Procuratori di Go« verno mancano di sorvegliare, perchè la giustizia « sia amministrata con quella prontezza che si con« cilia col rispetto di quelle forme tutelari, per le « quali è garantita la libertà e l'onore dei cittadini.

« Un certo ritardo si verificava nel Tribunale di « Arezzo quanto alla istruzione, ma questo ritardo « dipendeva piuttosto dalla quantità degli affari, che « da trascuratezza dei Giudici d'istruzione; e fu op« portunamente provveduto.

« Che sia avvenuta qualche assoluzione dove si « preconizzava una condanna, sarà anche vero: ma « come sindacare e disapprovare un giudizio che il « Tribunale pronunzia colla intima convinzione della « sua coscienza? E non val meglio, in ogni ipotesi, « che sia assoluto un reo, anzichè condannato un « innocente? Nè i resultati ottenuti da certe preli- « minari informazioni, non aventi alcuna garanzía, « che non debbono far parte del processo, nè pos- « sono essere menomamente valutati, hanno alcun « valore per sindacare una sentenza che riesca con- « traria a quei resultati. La sentenza non altro fa « che giustificare come siano irregolari, e manchino « d'ogni garanzía di verità quei resultati; e l'asso- « luzione fa prova che i Giudici non intraprendono « il pubblico giudizio con animo prevenuto, nè col « proposito di trovare in ogni modo nell'accusato il « delinquente. Questa qualità ha fatto in tutti i tempi « l'elogio dei Giudici.

« Debbo infine avvertire che non mi consta di « mancanza di zelo nella polizía investigatrice, avendo « anzi in occasione di qualche affare di maggiore « importanza, l'attestazione dei Procuratori del Go- « verno, che la polizía investigatrice ha spiegata « molta attività, la quale se anco è restata vuota di « effetto, o deve attribuirsi alla natura del fatto, e « al modo ed alle circostanze con cui è stato com- « messo, o a poca attitudine ad investigare.

« Mi permetta poi la E. V. che io la inviti a vo-
« lere ottenere qualche indicazione che concreti il
« rimprovero finora concepito in *termini generali;*
« onde sia dato il poter provvedere, previe le conve-
« nienti verificazioni.

« Ho l'onore di confermarmi col più profondo
« ossequio

« Dell'E. V.

« Dall'Ufizio li 16 settembre 1859.

Dev. Obbl. Servitore
C. Marzucchi ».

Essendo io andato al Consiglio dei Ministri che si teneva quasi tutti i giorni, non fu parlato più di nulla, e debbo dire che i due Colleghi si contennero come se nulla fosse accaduto. Buoni a fare inquietare, non s'inquietavano essi, e tiravano innanzi fino ad un'altra volta. Nè io tenni muso con loro, nè diedi il più piccolo segno di malumore. Intanto si era sparsa la voce del mio ritiro dal Ministero; e la Magistratura, per quanto mi fu riferito, se ne mostrava dispiacente. Le voci presto si dileguarono, non così le cause d'afflizione.

Il Salvagnoli che non aveva nè dava requie passò a tormentarmi con altre idee ed altri pensieri. Voleva che convertissi la Cassazione in terza Istanza, imitando ciò che allora si stava facendo a Bologna, e per di più che ne ordinassi la conversione con un

decreto di un solo articolo che mi mandò minutato [1]. Per non contradirlo dissi di pensarvi, e sospirai per l'inutile spreco di tempo nell'attendere a cose non fattibili. Non vedeva egli che se una parola bastava ad esprimere il concetto da lui vagheggiato, questa parola portava uno sconvolgimento generale in tutto l'organamento giudiciario, e necessitava un aumento di personale, almeno nel Tribunale Supremo, e la compilazione di varie leggi per mettere in armonía col nuovo sistema tutta l'amministrazione della giustizia dal basso in alto. Quindi nuove spese, quindi molti studi che non potevo fare io in quei giorni in cui tutti erano addosso a me, e che non avrei saputo a chi affidare.

Bisognava infatti decidere se per le sentenze dei Pretori vi doveva essere un doppio grado di giurisdizione, oppure uno solo; se i secondi appelli dovevano ammettersi non solo dalle sentenze definitive, ma anco dalle interlocutorie. Occorreva infine statuire se per le sentenze in materia criminale dovesse tenersi ferma la Cassazione, oppure ordinarsi un Tribunale di Revisione.

[1] Chi volesse giudicare dal tenore dei biglietti e delle lettere che mi scriveva il Salvagnoli, direbbe che tra noi non vi fossero dissensi. Ma altro era il tuono dei biglietti, altro il contegno che teneva nella conversazione. Però anco le lettere si risentivano della impazienza che lo dominava. In alcune chiedeva consigli, in altre li dava, e in altre pareva che eccitasse a fare, mentre rispondeva ad eccitamenti ricevuti. Ved. Documento N.° 53.

Ardue questioni che volevano per lo meno studi tranquilli e maturi, impossibili in quel tempo. Mi appariva poi strano e ridicolo che tutto questo si pensasse a fare dopo il voto dell'annessione, e quando tutti i nostri atti di amministraziene interna doveano escludere ogni indizio di riordinamento stabile e duraturo per uno Stato destinato a perire. Che Bologna provvedesse ad istituire un Tribunale Supremo, s'intendeva bene; perchè staccata da Roma ove si portavano le sentenze dei Tribunali d'appello per l'ultimo grado di giurisdizione, avea necessità di sostituire alla Ruota un altro Tribunale. Ma noi che avevamo quanto occorreva per andare avanti, non dovevamo accingerci a rifare un ordine di cose che dopo l'unione avrebbe dovuto trasformarsi o cessare. Ne parlai al Corsi, al Galeotti ed al Marzucchi, e tutti furon d'avviso che non convenisse accingersi a tale riforma.

Dopo questo, mi mandò diverse minute di decreti suoi, che con la solita furia intendeva di pubblicare. Con uno prescriveva il rinvestimento dei capitali della causa pia ecclesiastica e laicale nel debito pubblico, e voleva che anco le ordinazioni per titolo di patrimonio ecclesiastico si facessero in rendite sullo stesso debito pubblico. Gli osservai che la costituzione del patrimonio ecclesiastico era cosa tutta privata, solita a farsi dai padri di famiglia a favore dei figli con una semplice costituzione d'ipoteca e con la

formola *donec provideantur;* nè per questo i padri pagano i frutti ai figli che alimentano. Quindi il decreto avrebbe reso impossibile un modo di ordinamento al sacerdozio che non vincolava nessun capitale. Se ne persuase e tolse via codesta disposizione (1).

Un secondo decreto concerneva i campisanti del lucchese. Dubitai che le leggi leopoldine non fossero state pubblicate in Lucca, poichè nelle cappelle gentilizie si seppelliva sempre. Fu schiarito il dubbio, e si trovò ch'io aveva ragione; talchè convenne in un primo articolo estendere al territorio lucchese le leggi toscane, e poi disporre con una norma generale per tutti i campisanti e luoghi di sepolture (2).

Ma di un altro e più grave negozio, il quale mi diede tante molestie durante il governo e più me ne ha procurate dopo, incomincia ora la storia dolorosissima. Mi parlò il Salvagnoli della convenienza di affrancare i livelli; ed io dichiarai che avendo patrocinata da più anni codesta riforma, prima nella storia della legislazione agraria, poi nello scritto sul credito agrario pubblicato dal Vieusseux, in massima vi acconsentiva. Ciò udito, mi mandò una minuta di decreto relativa a siffatta materia; nella quale proponeva di affrancare i censi consegnando ai creditori tanta rendita del consolidato del tre per cento,

(1) Atti del Governo toscano, vol. 4, pag. 314.

(2) Atti del Governo toscano, vol. 2, pag. 230.

quanta corrispondesse ai frutti annui del medesimo; e la stessa conversione in rendita sul debito pubblico non redimibile proponeva per i canoni dei livelli di manomorta. Nessuna disposizione conteneva per dare un compenso ai padroni diretti in luogo dei diritti eventuali che perdevano; nessuna che contemplasse i livelli antichi non ricondotti a forma dei moderni regolamenti. Letto che ebbi quell'informe progetto che faceva man bassa sulle nozioni le più volgari della materia enfiteutica per arrivare ad uno scopo lodevole in sè, ma con mezzi ingiusti e lesivi del patrimonio della causa pia e dei corpi morali, rimasi sorpreso. Poteva quel sistema tollerarsi pei censi, il capitale dei quali essendo di regola irrepetibile, non faceva col trasporto sul debito pubblico, che cambiare di garanzía. Ma quanto ai livelli, la cosa era ben diversa. Essi rappresentavano una proprietà immobiliare divisa tra due persone, cioè tra i padroni diretti, e i padroni utili; ed il progetto scordandosi di ciò, li riteneva eguali alle rendite censite, che non godono di alcun diritto di dominio sui fondi. Tutto si può dire con una legge, ma non si può mutare a capriccio la natura delle cose, siano materiali, siano giuridiche.

Il progetto inoltre non distingueva i livelli di manomorta esente, da quelli di manomorta non esente. I primi erano per legge e per patto contrattuale affrancabili a piacere dell' enfiteuta, pagando

il capitale del solo canone al ragguaglio del cento per quattro. I secondi invece non affrancabili per legge, lo erano soltanto per patto *contrattuale;* e quando il patto si fosse stipulato, l'affrancazione si eseguiva capitalizzando al cento per tre non il solo canone, ma anco gli emolumenti eventuali dei laudemj d'entratura e di passaggio, ed altri più piccoli, ai quali si dava una valutazione secondo certe regole stabilite dalla giurisprudenza. Cosicchè la disposizione del decreto se era dannosa per ogni classe di livelli, costituiva un manifesto ed enormissimo spoglio pei livelli di questa seconda specie. Pensare a promulgarlo in quei giorni sarebbe anco stato un imperdonabile errore, il quale ci avrebbe apertamente inimicato tutto il clero, e tutti gli uomini coscienziosi.

Facendomi il Salvagnoli vive premure con i soliti bigliettini, perchè lo sbrigassi al più presto, presi la penna in mano, e scritte in compendio le principali osservazioni che mi trattenevano dall'annuire al suo disegno, gliele inviai.

Il sunto di esse si riduceva in sostanza a questo:

1.° L'affrancazione dei livelli ecclesiastici priva la Chiesa d'ogni proprietà immobile per darle rendite sullo Stato, senzachè abbia facoltà di acquistare altri beni. Tale novità, se può esser proposta in tempi stabili, e quando vi è modo di discuterla tranquillamente per operarla col minor sacrifizio della

causa pia, non è da tentarsi ai giorni che corrono. *La prudenza politica lo sconsiglia*, se non lo sconsiglia del pari l'equità.

2.° Con l'affrancazione la Chiesa perde per il futuro i laudemj, le rinnovazioni ed altri emolumenti, senza compenso alcuno.

3.° Ogni corpo morale sia esente, sia non esente, sia ecclesiastico o civile, perde con quel sistema il prezzo della sua proprietà, cioè del dominio diretto, ricevendo invece una rendita corrispondente al solo canone.

Se il prezzo si pagasse ai padroni diretti anco capitalizzando al cento per cinque la rendita del canone, dovendo essi rinvestirlo nel debito pubblico, troverebbero nel basso valore delle cedole un compenso per gli emolumenti eventuali che più non esigono; ma poichè il prezzo non si paga, essi vengono a perdere senza indennità veruna una parte più o meno importante delle loro rendite.

4.° Ai danni degli Spedali, delle Comunità e di ogni altro Corpo morale, che ha facoltà di acquisto, si può rimediare in qualche modo: per quelli delle Chiese e degli altri Corpi morali inabilitati all'acquisto non vi è rimedio alcuno. Dopo tale comunicazione successe un assoluto silenzio ([1]).

Per la presidenza della Corte di Lucca gettai final-

([1]) Documento N.° 54.

mente l'occhio sul Severi stato Consigliere in quella Corte, ove aveva meritamente riscosso fama di grande capacità. Nè mi trattenne il riflesso che ivi si trovassero sempre alcuni magistrati che avevano la precedenza su lui, poichè una volta uscito da quel Corpo, poteva il Governo ben rimetterlo alla testa, senza che niuno avesse diritto di lagnarsi, non guardandosi nella collazione di tali impieghi nè alla materiale anzianità, nè al mero titolo di una sufficiente capacità. D'altra parte i meriti del Severi, distintissimo giureconsulto, trattato male dal passato Governo, erano così prevalenti a quelli degli altri, e le sue qualità d'animo così opportune ai bisogni della Corte lucchese, ch' io non dubitai un momento della buona riuscita. Mi bastava di levare da quella il Vicepresidente che era un onesto magistrato, ma poco idoneo a restaurarvi la disciplina. Questi avrebbe preteso a diventar Presidente, e nella stessa mattina in cui mi disponeva a chiamare il Severi per comunicargli la mia risoluzione; venne il Severi stesso a raccomandarmelo. Lo lasciai appena discorrere, e persuasolo che non era l' uomo atto a quell' ufficio, gli annunziai, che lo avrei promosso al posto di Consigliere nella Corte di Cassazione.

Poi gli parlai di lui. Stette sulle prime in forse, e domandò qualche giorno a riflettere, se non altro in riguardo al suo raccomandato; ma finì col cedere ed accettare, dando a me un gran conforto

ed una gradita consolazione. Questa nomina appena divulgata riscosse il plauso universale.

Finalmente il Nervini avvisato dal Salvagnoli aveva dichiarato di ritirarsi: ma invece di metterlo al riposo divisai di collocarlo nel Consiglio di Stato in luogo del Carpanini.

Con decreto del 26 settembre modificai alcune disposizioni del Codice penale per la retta applicazione della pena dei recidivi. Con altro dello stesso mese nominai una Commissione per studiare gli effetti che il sistema penitenziario aveva prodotto in un decennio, sia rispetto alla esemplarità del gastigo, ed alla correzione dei delinquenti, come anco rispetto alle condizioni igieniche di essi. La composi del Puccioni presidente, del Marzucchi, del Nelli, del Prof. Barellai, e dell'avvocato Giorgi, assegnandole per termine degli studi il mese d'ottobre.

Oggetto d'ispezione e di esame da parte di essa doveano essere anche i luoghi destinati alla espiazione delle pene; e primo quello apparecchiato da poco tempo a Longone, in cui si stavano trasportando da Portoferraio i condannati all'ergastolo a vita. Con la mutazione del locale seguiva un cangiamento nella sorte di essi. V'erano i sanguinarj di Livorno di trista celebrità, i quali stando in Portoferraio poterono col permesso del passato Governo attendere ai lavori di calzolería e farne commercio. Avevano guadagnato molto, sebbene

rilasciassero qualche cosa allo Stabilimento. A Longone si rendeva più difficile lo spaccio dei loro lavori, ed essi se ne affliggevano. Le visite che si facevano a codesti sciagurati, e i rapporti che di tanto in tanto venivano al Ministero, provavano quanto era lo strazio di codesta gente per la certezza della perpetuità della pena. Il pensiero di non poter più uscire dagli ergastoli li angosciava tremendamente, e li metteva talvolta alla disperazione. Era questa una prova luminosa che l'intensità di quella pena valeva quanto l'altra del patibolo; e l'esempio di tale punizione avea prodotto il suo effetto, giacchè niun reato di simil genere s'era più riprodotto in Livorno.

Ostinandosi il Bargagli a rimanere a Roma nel palazzo toscano per farvi le parti di Ministro di Ferdinando, avrebbero voluto il Ricasoli e il Salvagnoli che si procedesse ad accusarlo come reo di ribellione. Esternai il dubbio che ai termini del Codice penale non si potesse qualificare *ribelle* il Bargagli, dimorante da più anni fuori di Stato, e che non aveva mai fatto atto di sottomissione al nuovo Governo. Ingiurie gravi contro i Membri del Governo v'erano pur troppo nella protesta stampata nel giornale di Roma, ma conveniva a noi moverne querela? Promisi nondimeno di fare studiare la questione ai Procuratori del Governo, invitandoli a darmi per iscritto il loro parere. Intanto

dichiarai che si poteva procedere, in *via civile*, al sequestro delle rendite che il Bargagli aveva in Toscana, per indennizzarci dell'indebita occupazione del palazzo toscano e degli affitti che ne ritraeva. E quegli che presentiva tal pericolo, non cessando di fare il gradasso, spingeva il Ministro francese Grammont a querelarsi del temuto sequestro come di un atto arbitrario ed ingiusto. Al signor di Mosbourg, che venne a farmi alcune rimostranze, esternai le più alte meraviglie che il Bargagli osasse cercare la mediazione francese, quando sapeva di dover render conto di una grossa somma avuta dal passato Governo poco prima del 27 aprile, e delle rendite del palazzo toscano da lui usurpate. Egli che aveva vituperato in termini indecenti l'opera nostra, non avrebbe alcun diritto a lagnarsi nemmeno di un atto arbitrario; ma noi non che arbitrj, intendevamo fare atti giuridici per rimborsarci di quel che ci toglieva.

Avuto dopo due giorni il parere del Nelli e del Marzucchi, i quali escludevano il reato di ribellione, e non volendo occuparci delle ingiurie, ci restringemmo ad ordinare in via di rappresaglia il sequestro dei beni immobili e dei capitali, che il Bargagli aveva in Toscana, ed a provocare dall'Autorità giudiciaria la nomina di un Amministratore che raccogliesse e custodisse le rendite per impu-

tarle in conto dei crediti dello Stato. Il decreto fu pubblicato più tardi. ([1]).

Fino dal mese di luglio si era presentato al mio ministero l'avvocato Mari per chiedere la pensione a nome dell' ex-ministro Lami: ma essendo questi insieme col Baldasseroni e col Landucci in Roma, fu risposto che ai fuorusciti non si permetteva di aprir bocca, nè avanzar pretese di sorta. Si replicò che tornando in Toscana, temevano di non esser sicuri; e noi soggiungemmo che vi pensassero essi: il paese era tranquillo, e non provocato non commetterebbe eccessi. Intanto considerato il tenore del decreto emanato dal Governo provvisorio, il quale invece di destituire i ministri li aveva semplicemente dimessi dall' ufizio, pensammo di porci in guardia contro quella formula, facendone definire il giuridico valore dai Tribunali competenti in quella materia, cioè la Corte dei Conti ed il Consiglio di Stato. Presa occasione dalla domanda fatta dal ex-prefetto d'Arezzo Fineschi, licenziato dall'ufizio con l' identica formula, fu commesso al Procuratore Generale Duchoqué di sostenere innanzi alla Corte che la dimissione in quel caso equivalendo alla destituzione, non si faceva luogo ad alcuna pensione. Furono i motivi elaborati dal Salvagnoli insieme con me, ma il Duchoqué allegando precedenti giudicati di quei

([1]) Atti del Governo toscano, vol. 3, pag. 69.

Tribunali, non ci nascose le difficoltà dell'assunto. Venne infatti la prima sentenza favorevole al Fineschi, e il Consiglio di Stato, sull' appello interposto dal Ministro delle finanze, applicando le massime altre volte fissate da esso, confermò la sentenza della Corte dei Conti. Cosicchè questo giudicato dovè servirci di norma per risolvere le istanze degli ex-ministri.

Si presentò nel settembre l' Andreucci a chiedere la pensione a nome del Lucchesi ex-ministro degli affari ecclesiastici, poi il Lamporecchi a nome del Martini ex-ministro della pubblica istruzione, finalmente altri a nome del Baldasseroni e del Lami già ritornati in Toscana. E si riconobbe che non potendo più impugnare i loro diritti, dovevamo limitarci a dichiarare che non ci saremmo più serviti dell' opera loro, affinchè non entrassero nei ruoli degli impiegati in disponibilità. Dietro questa dichiarazione essi erano costretti a rivolgersi alla Corte dei Conti per domandare la pensione di riposo. Per tal modo si otteneva di render anco minore l' aggravio del pubblico erario, poichè tre degli ex-ministri non avevano tanti anni di servizio da poter conseguire quell'intero emolumento che una disponibilità indeterminata avrebbe loro assicurato.

Ma rispetto al Baldasseroni propose il Salvagnoli un dubbio. La legge sulle pensioni, egli diceva,

dispone che i ministri dimissionarj han diritto allo stipendio del posto che prima d' essere ministri coprivano; ora il Baldasseroni chiamato al Ministero nel 49, non copriva nessun impiego, ma si trovava in disponibilità col titolo e lo stipendio di amministratore delle regie rendite, posto da lui occupato innanzi di divenir ministro la prima volta. Se dunque non aveva un impiego effettivo nel 49, dubitava il Salvagnoli che non vi fosse luogo a reintegrarlo nello stipendio di un ufficio che allora non esercitava. Risposi per iscritto e con molta facilità che lo spirito della legge toscana non permetteva di far differenza tra il caso di una prima e quello di una seconda elezione di un medesimo individuo alla carica di ministro. Imperocchè se la seconda elezione invece di trovarlo nell'impiego effettivo, lo trovava in disponibilità, ciò dipendeva dall' esser coperto l' impiego una volta da esso esercitato: e la legge senza far distinzioni dava diritto all' ex-ministro d' essere sempre riposto nella condizione, in cui era prima di salire al Ministero. Conchiudeva che da questo lato non poteva sorgere a favore della R. finanza alcun valido argomento per respinger le domande del Baldasseroni. Si appagò il Salvagnoli della risposta, e persuasi e convinti che da parte nostra nulla poteva farsi per impedire la esecuzione della legge, salvochè non si volesse intentare un processo di perduellione agli ex-ministri, si emise

la dichiarazione di cui ho parlato di sopra. Trapelatosi dal pubblico, che essi erano per ottenere la pensione, nacque un poco di malumore e fu mandata al Ricasoli una lettera anonima, in cui si facevano delle minacce contro di noi. Ad illuminare il pubblico, fu inserito un articolo nel Monitore in cui si mostrava che dal Governo non dipendeva il concedere nè il ricusare la pensione agli ex-ministri, ma dalle leggi, le quali ne rimettevano il giudizio ai Tribunali.

Il Landucci rimasto a Roma non avanzò mai istanze per essere pagato, e, finchè durò il Governo toscano, di lui non occorse occuparsi.

Varj provvedimenti importanti furono presi dal Ministro della pubblica istruzione per deliberazione di tutto il Consiglio. Volevasi far qualche cosa per i letterati e per gli artisti, dacchè i subitanei sconvolgimenti aveano prodotto gravi sconcerti e tolto agli uni ed agli altri molte occasioni di lavoro. Le riportate vittorie, le alleanze e i fortunosi eventi della nazione italiana porgevano argomenti per istatue, quadri e ritratti, e il Salvagnoli assunse l'incarico di minutare i decreti occorrenti. I quali scritti da lui con elegante forma, presentarono l'unico difetto di recare un forte aggravio alla finanza dello Stato.

Col primo si ordinò un'edizione completa delle opere di Nicolò Machiavelli, e se ne affidò la cura

ai signori Passerini, Canestrini e Polidori, sotto la direzione del Ministro dell' interno: cioè sotto quella del Salvagnoli a cui l'avrebbe il Ricasoli affidata [1]. Col secondo si allogarono opere di scultura e di pittura per concorso, e due ritratti da incidersi dai valenti Professori Bonaini e Livy: dal primo toscano, il ritratto di S. M. il Re Vittorio Emanuelle, dal secondo genovese, il ritratto del poeta civile Giovanni Battista Niccolini. Di scultura si ordinarono statue da erigersi nelle principali città della Toscana; del Burlamacchi per Lucca, del Fibonacci per Pisa, del Bandini per Siena, di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuelle per Livorno. Per Firenze due statue equestri colossali in bronzo rappresentanti l'una Vittorio Emanuelle, l'altra Napoleone III, da collocarsi sulla piazza dell' indipendenza: intorno all' imbasamento in marmo doveano esservi dei bassi rilievi [2]. Nello stesso decreto si determinarono i soggetti dei quadri da allogarsi ai pittori. Volle infine il Governo porgere una testimonianza d'onore al Dottor Barellai che nel 48 e 49 avea dato splendido esempio d'amor patrio, nominandolo professore onorario nell'Arcispedale di S. Maria Nuova.

Deliberò il Ridolfi di costituire un ispettorato per le scuole; e il Salvagnoli che aveva subodorato tal cosa, mi scrisse perchè lo eccitassi a provvedere

(1) Atti del Governo toscano, vol. 2, pag. 249.

(2) Atti del Governo toscano, vol. 2, pag. 250.

di un alto ufficio il Lambruschini. Vi aveva già pensato il Ridolfi; ma io gli esternai il desiderio che invece d'ispettore, lo nominasse direttore generale delle scuole. La mia antipatía agli uffici d'ispettore era di antica data, poichè tanto nell'ordine scolastico, quanto nell'amministrativo e nel finanziario quella carica l'aveva sempre giudicata inutile e parasita. Che le amministrazioni più alte e più spinose abbiano dei consultori, e che ogni tanto commettano a qualche abile impiegato una ispezione straordinaria ed un sindacato delle amministrazioni subalterne, lo ammettevo; ma che vi fossero ufficiali pubblici di nient'altro incaricati che delle ispezioni, ciò non serviva a niente. L'ispettore che si reca sul posto a visitare, per esempio, le scuole, trova e troverà sempre le cose bene ordinate, perchè la sua visita non giunge mai improvvisa; e se vi giunge, e trova il disordine, referisce agli amministratori, i quali non avendo dopo quell'occasione più contatti con gl'ispettori, tirano a mandar le cose per il solito verso, e se la intendono coi subalterni. Se l'ispettore poi è uomo d'autorità, imbarazza allora ambedue le amministrazioni, cioè le alte e le basse, e se non si pone alla testa delle più alte cessando di fare lo ispettore, incaglia il servizio e non ottiene di vedere riparati gl'inconvenienti.

Gli ispettori naturali e legittimi sono gli stessi ufficiali pubblici, che negli alti dicasteri maneggiano

le faccende degl'inferiori; gli altri costano e non giovano nè al migliore, nè al più spedito servizio. Fatte queste riflessioni al Ridolfi, non mi confusi più oltre, essendo la cosa omai stabilita d'accordo col Lambruschini, ch'io al pari degli altri amavo di veder trattato come si meritava. Il decreto creatore dell'ispettorato fu pubblicato soltanto nel mese seguente.

Fu discorso delle facoltà legali delle Università di Pisa e di Siena, e di quella dell'Istituto di perfezionamento da erigersi in Firenze. Imperocchè la Commissione da me nominata per la riforma degli studi pratico-legali avea rimesso il suo lavoro conforme alle mie vedute, nel quale proponeva la creazione di alcune cattedre. Riserbandomi a discorrere in seguito di tale istituzione, mi preme notare che fino dal settembre fu posto gli occhi sopra alcuni professori.

Per la cattedra di giurisprudenza criminale espressi il pensiero al Ridolfi che nessuno poteva contrastarla al mio cognato Giuseppe Puccioni Vicepresidente della Corte di Cassazione, il quale da ventisette anni insegnava le istituzioni criminali nel liceo fiorentino; e le opere da lui pubblicate mostravano, come egli valentissimo, non fosse a nessuno secondo nella scienza criminale in Toscana; cosicchè il promoverlo dalla cattedra delle istituzioni a quella della giurisprudenza era un

avanzamento meritato e di pretta giustizia. Se ne persuase il Ridolfi, ma per le ragioni che dirò in appresso la cosa rimase sospesa.

All'insegnamento della procedura civile nell'Istituto io proponeva il Dottor Napoleone Pini, che se lo meritava pei molti studj fatti in quella materia, e per avere altra volta gratuitamente insegnato ai giovani praticanti le nozioni del processo civile. La cattedra di giurisprudenza civile si presentò a chiederla il Consiglier Bartalini, al quale non potei dare nessuna speranza, sia perchè non sapeva quali professori delle Università rimarrebbero disponibili, sia perchè non amava di crescere il numero dei magistrati che attendessero anco all'ufficio di professori.

In previsione della vacanza della cattedra d'istituzioni criminali nel Liceo per la promozione del Puccioni, avanzarono istanze per ottenerla due giovani avvocati di molto valore, cioè l'Avv. Luigi Sanminiatelli e l'Avv. Ottaviano Goretti. All'insegnamento della economia sociale nell'Università di Pisa avrebbe voluto il Ridolfi chiamare da Parma il Professor Pietro Torrigiani, che un tempo esternò il desiderio di conseguirla; ma interpellato da me, rispose di non potere altrimenti allontanarsi dalla città nativa. Per la cattedra delle Pandette in Siena fu proposto l'Avv. Lisi di Bologna, giureconsulto di molta mente e dottrina, sebbene di età provetta. Si parlò ancora delle cattedre di teologia e dei vari postulanti, senza prendere alcun partito.

Mi fu rimessa dal Ministro dell'interno una petizione dell' Avv. Carlo Massei di Lucca, raccomandata caldamente e con grande insistenza dal Salvagnoli. Diceva il Massei che in virtù del trattato del 1847, con cui fu riunita Lucca alla Toscana, a lui era dovuto un impiego o un'indennità, e che il Governo passato gli aveva ingiustamente negato e l' uno e l' altra. Riprese le carte di quella pratica stata trattata a lungo, rilevai che le pretese del Massei non erano fondate, e che nel 1848 avea avuto l' offerta di un impiego da lui ricusata. Ora non era più in grado di entrare nella magistratura giudiciaria e non ne cercava; i titoli ad una pensione mancavano. Se ne persuasero i due Colleghi, e il Salvagnoli pensò allora a commettergli il lavoro della storia di Lucca, che gli sarebbe pagata dal Governo con una retribuzione annua (1).

Una brutta storia nascondeva un affare comunicatomi dal Ministro dell'interno e risguardante un impiegato remosso dall'ufficio ch'esercitava in un istituto fiorentino di beneficenza. Costui, divenuto quasi misantropo, s' era ridotto alla miseria, e poichè la società lo sfuggiva e la superbia dell'animo lo aveva trattenuto dal volgersi ad altre occupazioni, menava da più anni una vita stentata. Mutato il Governo, si rivolse al Ricasoli per essere rimesso sul ruolo

(1) Atti del Governo toscano, vol. 2, pag. 340.

degl' impiegati disponibili di quel pio istituto, ed avere un emolumento onde vivere, se non un esercizio per occuparsi. Il Ricasoli, al pari del Salvagnoli, quando non sapeva che farsi di qualche caso disperato, si divertiva a girare le carte a me. C' era poco da dire, come Ministro della giustizia e della legalità intorno alla remozione di quell' impiegato; ma la faccia sparuta di lui che venne due volte all' udienza vestito in abiti civili, ma consunti e laceri, il tuono di voce semitragico che prendeva nel narrarmi le sue traversíe, mi destarono un senso di compassione. Rassomigliava ad una di quelle figure da romanzo, che scontano nell' età virile le colpe e i traviamenti della giovinezza, e che nel tempo stesso conservano l' animo altero e scettico da mostrare che non sanno inchinarsi nè a Dio, nè agli uomini per chieder mercè dei propri falli. Pur toccò un tasto che mi fece fremere; poichè con gesto energico, e con voce sonora, ma interrotta da un pianto mal represso, gridò che la causa prima di tutte le sciagure la ripeteva dall' amicizia con un Patrizio che mi nominò. In udire quel nome una tremenda associazione d' idee s' impadronì della mia mente, e ripensai che codesto Patrizio, fattosi negli ultimi tempi il campione di uno sterile connubio tra l' Italia schiava e l' Austria padrona, avea grandemente contribuito alla perdita della dinastía. Erano dunque gl' influssi di costui fatali a tutti?

Raccomandai quello sciagurato al Ricasoli, il quale avute dalla Prefettura buone informazioni sui suoi portamenti, credo lo gratificasse di un qualche emolumento per rimetterlo in via a provvedersi con le opere dell'ingegno di cui era fornito.

Molte lettere anonime piovvero al solito addosso al Ricasoli, al Ridolfi, ed a me. Al Ricasoli si diceva che sgombrasse i dicasteri dagli antichi impiegati avversi al nuovo ordine di cose, e che si guardasse dal proteggere i soli codini: « i galan- « tuomini (son parole della lettera) tacciono, non « mica perchè siano contenti, ma per paura di « far danno alla santissima causa d'Italia. Voi non « foste bene consigliato, o non voleste esserlo. Ab- « badate al sistema, il sistema uccide gli Stati e gli « uomini di stato. Guardatevi dal far nascere l'indif- « ferentismo, ricordatevi che bisogna creare degl'in- « teressi, se volete delle affezioni ». A me fu scritto per esortarmi a dare un'amnistia niente meno che a tutti i condannati alla pena del carcere, eccetto i ladri, e per consigliarci a rispettare il clero e ad amicarselo come mezzo di curare la moralità tra il popolo; dicendo che sebbene retrogrado diventerebbe, accarezzato che fosse, favorevole. Ed io più dell'anonimo scrittore n'era convinto.

Il Ridolfi era vilipeso per gl'insulti fatti alla religione, e per le ambizioni piemontesi non frenate, e s'invitava a tornare alla buona causa. In un'altra

insolentissima gli fu mandato il disegno colorito di un gran monumento da erigersi sulla piazza dell'Indipendenza, nel quale erano orrendamente effigiati i Membri del Governo con l'epigrafe nella base — onore al merito —.

Finalmente nel di ventinove di settembre pubblicò il Governo un proclama, col quale dichiarava che d'ora innanzi eserciterebbe in nome del Re eletto l'autorità. I sentimenti in esso espressi e il linguaggio adoperato mostravano una ferma fede nei nostri destini, e nella costituzione irrevocabile del gran Regno che tutti dovea unire i popoli acclamanti il Re Vittorio Emanuelle. « Gli ostacoli tutti « uno dopo l'altro cadranno, e l'Europa dovrà la « sua quiete e il suo vero equilibrio alla concordia « e alla fermezza degl'Italiani [1] ».

Si pubblicarono anco i decreti risguardanti l'intitolazione degli atti in nome del Re e la formula del giuramento, non che l'inalzamento degli stemmi regj sopra i palazzi e gli uffizi pubblici, e finalmente il conio di una moneta d'argento decimale con l'effigie di S. M. e la leggenda intorno « Vittorio Emanuelle Re eletto [2] ».

Nel giorno successivo alle ore dodici doveva elevarsi la bandiera con lo stemma reale sulla gran torre di Palazzo Vecchio. Essendo giorno di mer-

[1] Atti del Governo toscano vol. 2, p. 275.

[2] Atti del Governo toscano vol. 2, p. 278—280.

cato, la piazza rigurgitava di popolo; il cielo era burrascoso e tuonava. Allo scocco del mezzogiorno datosi col cannone del forte S. Giovanni Battista il segnale dell'inalzamento, si vide muovere la bandiera verso la gran torre d'Arnolfo. E mentre tutti stavano osservandola in silenzio, il vento spiegò ad un tratto la bianca e simpatica croce di casa Savoia ch'era nascosta. A quella vista scoppiarono applausi così unanimi e fragorosi, che soffocarono il rumore del tuono e del cannone, ed io che li sentii dalla stanza del Ministero posta a tergo del Palazzo Vecchio, ne provai una forte commozione. Giunta la bandiera in vetta alla torre, e collocata al suo posto, incominciò subito una minuta pioggia, la quale ad un arguto campagnuolo trasse di bocca questo motto di felice augurio: « *buona quest'acqua! la mette le barbe* ».

LIBRO TERZO

1.° OTTOBRE 1859 — 22 GENNAIO 1860

CAPO PRIMO

(1 OTTOBRE — 7 NOVEMBRE 1859)

SOMMARIO

Iniziamento del Governo a nome del Re.—Politica tortuosa della Francia. —Ritorno di Napoleone a Parigi per ricevere le deputazioni. — Vaticinj di Walewski. — Ricevimento dei Deputati. — Discorso del Corsini e lungo colloquio coll'Imperatore. — Ricevimento del Ministro Dabormida. — Telegramma speditoci dai nostri.— Come l'usufruttammo.—Trattato di pace tra Francia ed Austria.— Lettera di Napoleone al Papa ed al Re.— L'Inghilterra ci favorisce per tema delle ambizioni napoleoniche.— Buona accoglienza fatta al Moretti ed al Viviani a Berlino ed a Varsavia; incidente che ne seguì.—Conoscenza e colloquio col sig. Layard. — Gita del Salvagnoli a Genova ed a Torino per ossequiare il Re. — Due differenti relazioni del suo viaggio. —Nuovi decreti per l'unione.—Cadorna ministro della guerra.—Difficoltà pel giuramento dei soldati, come superata.—Minaccia di un intervento nelle Marche per parte di Fanti e di Garibaldi.—Risentimento del Cipriani: proposta della Reggenza. —Origine primitiva di essa, e a che mirasse.—Insistenze del Matteucci e del Peruzzi, favorite dal Piemonte, e disapprovate un tempo dal Corsini.—Pressure dei Romagnoli per ispingerci a chiederla.— Renitenze nostre vinte da uno strattagemma adoperato presso il Corsini a Londra. — Dispaccio di esso del 27 ottobre. — Gita del Ricasoli a Pratolino, e sua relazione al ritorno. — Partiti che si pigliano. —

Formula della Reggenza, da me proposta ed accettata dal Consiglio. — Accordi isolati del Salvagnoli e del Ricasoli con Farini e Cipriani, che immutano la formula. — Lagnanze mie; modificazioni successive, ma insufficienti. — Ultime riflessioni sui legati che cessano; come si provvede a Parigi. — Stato del paese all'interno. —Mene ridicole di pochi, e arresti che si fanno. — Estensione della Guardia nazionale; elezioni municipali. — Pretesa del Salvagnoli per la legge dei livelli. — Male intelligenze tra lui e il Ridolfi. — Riforme importanti di questo nell'istruzione pubblica. — Provvedimenti dei Ministri delle finanze e dell'interno. — Di un nuovo movimento nella Magistratura, e regole di condotta. — Presidenza della Corte d'Appello di Firenze a chi offerta, ed a chi data. — Circolare per la riapertura del nuovo anno giuridico. — Lodi e censure. — Ritiro del Sanminiatelli. — Offerta del suo posto al Puccioni ricusata. — Promozioni del Marzucchi e d'altri. — Disegni non riusciti di riordinare alcune circoscrizioni giudiciarie, e di pubblicare il Codice di commercio sardo: cenno di una visita del Professore Mancini. — Deliberazione di riordinare la gestione economica degli stabilimenti penitenziarj. — Nuove raccomandazioni al Consiglio di Stato; carattere e qualità del suo Presidente. — Episodio spiacevole degli archivj di Corte, come aggiustato. — Lettere anonime.

Nello instaurare il Governo a nome del Re, il diario officiale pubblicò alcuni pensieri, i quali confermavano la saldezza dei voti nazionali, e la nostra inconcussa fiducia che sarebbero stati dalla politica imperiale apprezzati. « Lo stendardo nazionale « (dicevasi), con tanta effusione d'animo acclamato, « sarà, quando ne sia d'uopo, con pari prodezza « difeso. Esso è salvaguardia della Nazione, guaren- « tigia di pace all'Europa: non si potrebbe far di-

« scendere dalla torre d'Arnolfo senza tornare a
« quello stato violento in Italia, che Napoleone III
« riconobbe, nel Congresso del 1856, essere un pe-
« ricolo per la quiete europea; senza tornare a quelle
« violente condizioni, per cessare le quali egli spese,
« generosamente esponendo la propria vita, i tesori
« ed il sangue della Francia. Egli non può non con-
« sentire che la Nazione conculcata, della quale ini-
« ziò la redenzione, non compia adesso colle proprie
« mani il suo generoso concetto [1] ». Tutti i manifesti
nostri cadevano sotto gli occhi dell'Imperatore, il
quale li meditava più che altri non pensi.

Era fermo divisamento del Governo di continuare
ad avanzarsi nella via dell'unione.

Ma molte insidie per mancanza di fede o d'accorgi-
mento ci tendevano gli uomini, molte gli eventi; tutta
l'abilità dei governanti stava nel saperle schivare. E
rammenterò che la stella polare che doveva guidare
i popoli del centro italico, eravamo noi; che senza
noi tutt'altro si poteva avviare e fare, fuorchè l'unità
d'Italia; che da noi e dalla nostra politica dipendeva
per conseguenza il buon esito dell'impresa.

Si credeva Napoleone sempre legato verso l'Au-
stria, ma la sua politica era, secondo il consueto,
espressa in termini ambigui, e pigliava diversi
aspetti, secondo le qualità delle persone e degli or-

[1] Atti del Governo toscano, vol. 2, pag. 286.

gani che si facevano rivelatori dei pensieri di lui. Onde è che i Gabinetti europei, non giungendo a comprendere ciò che si proponesse e volesse, se ne stavano in continui sospetti. Bene diceva il Matteucci in una sua lettera al Ridolfi (4 ottobre) « Vi « è qualche cosa di tremendo e che stringe l'animo « nel pensare alla forza enorme che quest'uomo ma« neggia, all'isolamento in cui si trova il suo spi« rito, e quindi alla oscurità profonda che inviluppa « i suoi piani ».

A dileguare i timori ch'egli volesse nell'Italia centrale ordinare uno Stato pel Cugino, faceva smentire dal Monitore ogni voce ed ogni supposto di tale natura. Se altri credesse alla smentita lo vedremo in appresso. Tuttavia alcuni fra i partigiani del Principe spacciarono avere esso renunziato per sempre ad ogni idea di sovranità nell'Italia; altri invece con più circospezione restrinsero il sempre al *per ora*, e il contegno degli agenti di lui diè ragione a questi ultimi ([1]).

Dopo aver l'Imperatore detto all'Arcivescovo di Bordeaux che non credeva contrario alla libertà ed alla indipendenza d'Italia il dominio temporale del Papa, purchè si riformasse ([2]); ed appena il corso delle trattative di Zurigo giunse al suo termine, se ne tornò a Parigi.

([1]) Documento N.° 55. Lettere Peruzzi 13 e 20 ottobre. Lettera Matteucci 6 ottobre. Monitore toscano del 30 settembre.

([2]) Monitore toscano del 14 ottobre.

Quel che fosse per rispondere alle Deputazioni che da un mese lo aspettavano, volle prenunziarlo il Walewski al General Dabormida ed al Matteucci. Al Dabormida disse che Parma e Piacenza sarebbero date al Piemonte, Modena al Duca di Parma, le Legazioni avrebbero avuto un governo laico e lo statuto papale del 1848; l'Arciduca Ferdinando sarebbe tornato in Toscana ([1]).

Al Matteucci, in termini chiari e netti, significò che la pace a Zurigo sarebbe stata segnata tra due o tre giorni; che la restaurazione del Granduca ne sarebbe la conseguenza. L'Imperatore non impiegherà per questo la forza, ma la cosa accaderà nella stessa maniera. Avrete lo Statuto e la bandiera tricolore, secondo i manifesti già preparati dal novello Granduca, il quale ne prenderebbe formale impegno al cospetto dell' Europa. Per indurre il Piemonte a persuadervi in modo efficace la restaurazione, gli verrà offerta Modena. Siate sicuri che l' Imperatore vi risponderà in questi precisi termini ([2]).

Venne fissata l' udienza imperiale per il sedici d'ottobre giorno di domenica a *Saint-Cloud*. Fu ricevuta prima delle altre la Deputazione parmense, la quale vi si trattenne poco e ne usci festosa e contenta. Entrati dopo i nostri, prese la parola il

([1]) Documento N.° 56. Lett. del Peruzzi del 15 ottobre.

([2]) Documento N.° 57. Dialogo tra Matteucci e Walewski del 14 ottobre.

Corsini, e nel presentargli i voti emessi dall'Assemblea, pronunziò un breve discorso, con cui giustificava la politica del Governo toscano e la ferma risoluzione di tutti a perseverare nella via battuta; fiduciosi che la Maestà sua non sarebbe per toglierci il suo patrocinio. Parlarono nello stesso senso, e bene, anco il Matteucci ed il Peruzzi.

Li ascoltò l'Imperatore con l'attenzione la più sostenuta e la più benevola, senza mai interromperli. Poi venuta la sua volta con tuono molto famiiliare rispose: « Se gl'interessi francesi mi avesse« sero permesso di continuare la guerra fino alla « fine, se avessi avuto tavola rasa dinanzi a me, « voi potete esser sicuri che i vostri voti sareb« bero sodisfatti; ma ciò non essendo accaduto, si « tratta ora di trarre dalla soluzione presente i più « grandi vantaggi possibili per l'Italia. La pace a « Zurigo sarà soscritta al più presto, forse oggi, e « vi sarà sollecitamente un Congresso. Voi com« prendete com'io sia legato con l'Austria per i « patti di Villafranca; ho da essa ottenuto che Parma « e Piacenza siano unite al Piemonte, che il Duca « di Modena rinunzi ai suoi Stati in favore della « Duchessa di Parma, della quale il figlio sposerà « una Principessa tedesca; la Toscana resta al Gran« duca con la costituzione e la bandiera tricolore. « Noi abbiamo ottenuto dall'Austria che dia alla « Venezia un'amministrazione tutta italiana, un'ar-

« mata italiana, le fortezze federali e le assemblee « provinciali. Son questi risultamenti importanti, e « tutto quel più che si poteva trarre dalla presente « condizione di cose. Si porrà anco innanzi un pro- « getto di confederazione.......... Mi costa molto di « non potervi contentare, e i miei voti sono più per « la vostra parte che dall'altra; ma io sono impe- « gnato, e la Francia non può fare la guerra una « seconda volta per la stessa causa. I vantaggi otte- « nuti dall'Italia, lo ripeto, mi sembrano grandissi- « mi, e potranno esser maggiormente svolti in fu- « turo. D'altra parte gli avvenimenti sono sempre « più forti degli uomini, e l'Europa vi terrà conto « del contegno fermo e savio che avete saputo man- « tenere ».

Avendogli qualcuno dei nostri osservato come la Toscana piccola e povera male si sarebbe mantenuta nella forma degli Stati costituzionali; egli rispose che sarebbe stato suo desiderio d'ingrandirla con le Legazioni, ma che con Roma non v'era possibilità di trattare.

Non tacque allora il Corsini dei pericoli che potevano corrersi, facendo violenza materiale o morale alle popolazioni. « Nell'Umbria e nelle Marche « abbiamo, egli avvertì, una polveriera, e a stento « tratteniamo la miccia dall'appiccarvi il fuoco, ma « potremmo trovarci costretti ad appiccarlo e le « conseguenze ne sarebbero incalcolabili ».

Fecero codeste parole una profonda impressione sull'animo dell'Imperatore, al quale tutto ciò che sapeva di rivoluzione, d'anarchía e disordine recava un giusto terrore. E si affrettò a rispondere che giammai sarebbe stata adoperata la forza contro di noi, e che nessun intervento, neppure napoletano, sarebbe tollerato.

Speranza alcuna dell'annessione non diede, mostrandosi poco persuaso che Firenze si prestasse a divenire una provincia piemontese. Ed avendo qualcuno pronunziato il nome di Montanelli, egli domandò: « *Que fait il là bas? on dit qu' il travaille* « *pour la candidature du Prince Napoléon. Oui,* ri- « sposero i nostri, *et il est bien isolé* ».

Del resto non manifestò l'idea che il Piemonte ci avrebbe confortato ad accettare la restaurazione, come aveva presagito Walewski: ed anzi i consigli imperiali rispetto a quella furono benevoli nella forma, ed accompagnati da tali notizie sulla persona del Pretendente da indebolire assai l'efficacia dei medesimi [1].

Dopo i toscani vide il General Dabormida, e il linguaggio che ad esso tenne fu il primo sintomo della impressione ricevuta nel precedente colloquio. Ben lungi dal verificare neppur con lui le predizioni del Ministro, gli disse invece: « *Questi Signori mi*

[1] Documento N.° 58. Lett. Peruzzi del 16 ottobre.

« *hanno assicurato che la restaurazione è impossi-*
« *bile* », ed aggiunse che si stimava sempre legato con l'Austria, ma che avrebbe benedetto la mano, la quale fosse giunta a sciogliersi (1). Uscì il Dabormida dall'udienza più ilare e fiducioso di quello non vi fosse entrato.

Del colloquio imperiale i deputati nostri ci trasmisero per telegrafo le notizie più importanti col seguente dispaccio: « L'Imperatore non si crede ab-
« bastanza sciolto dagl'impegni presi a Villafranca,
« per dare altro consiglio che restaurazione con
« ampie garanzíe d'indipendenza e di libertà. È
« sempre decisissimo a non permettere interventi
« di sorta, neppure napoletani: dice i suoi impegni
« non avere altri limiti che quelli del possibile;
« raccomanda come sostanziale l'ordine. Quindi
« ritenghiamo la nostra sorte sempre nelle nostre
« mani, a noi stando di mostrare la impossibilità
« *della restaurazione che qui non è abbastanza rico-*
« *nosciuta* ».

Questo dispaccio giunto nel tempo, in cui il Salvagnoli era assente, ci consolò, e scambiammo tra noi parole di conforto a perseverare. Se vuolsi, io dissi, che si rinnuovino gli esempi delle antiche virtù romane, ajutandoci Iddio, ci proveremo. Quindi fu deliberato di pubblicarlo nel Monitore, premettendovi

(1) La mano che lo sciolse fu la nostra. Ved. nel resto le lettere citate nella precedente nota.

un commento, che spiegasse a modo nostro il senso del linguaggio imperiale.

Collocammo nella parte storica il consiglio ormai coperto e seppellito dal voto della Assemblea circa la restaurazione; e tenuto conto delle dichiarazioni esclusive d'ogni intervento, e limitative degl'impegni della Francia al solo *possibile*, ne concludemmo che non essendovi altra soluzione possibile del problema toscano, fuorchè quella di accettare il voto d'unione, in essa dovevamo perdurare. Così acquisteremo per virtù nostra ciò che i codardi vorrebbero soltanto per benefizio altrui; riconoscenti a Napoleone di averci pôrto il modo di mostrare al mondo che volevamo e sapevamo esser cittadini d'una patria libera e forte. E chiudevamo il discorso con queste memorabili parole: « *Quando l'avvenire avrà coronato i nostri sfor-* « *zi, sarà nostro orgoglio di aver sacrificato gli affetti* « *municipali per costituire l'Italia; la quale se do-* « *vrà dividere con la Francia soccorritrice la gloria* « *delle battaglie, non dovrà che ai suoi figli l'essersi* « *costituita in nazione* [1] ».

Nel venti d'ottobre fu firmato a Zurigo il trattato di pace tra Francia ed Austria, non tra l'Austria e il Piemonte. Vi si parlava della federazione italiana da costituirsi, dei consigli da darsi al Pontefice per

[1] Atti del Governo toscano Vol. 2.° p. 330.

riformare il Governo; si taceva delle restaurazioni, dicendosi soltanto che i diritti dei Duchi erano riservati. Dispiacque al Piemonte che fosse stata firmata la pace prima che le vertenze pendenti tra esso e l'Austria fossero risolute. E il General Dabormida credè di leggervi una segreta intenzione del Governo francese a lasciare il loro paese negl'imbarazzi, per averlo più ligio alla propria politica, o più condiscendente ad ulteriori transazioni, nel caso che quella non potesse trionfare ([1]). Non se ne stette dal manifestare il suo malumore, ma ormai non v'era rimedio.

Appena sottoscritto il trattato, mandò Napoleone una lettera al Papa, ed un'altra al Re Vittorio Emanuelle, le quali erano il complemento officiale dei suoi disegni politici espressi con più o meno chiarezza nel trattato. Cominciava dal dichiarare che nessuna violenza sarebbe stata fatta all'Italia con-

([1]) In un colloquio posteriore ch'ebbe il Dabormida con Walewski e con l'Imperatore, essendosi parlato della indennità di guerra che il Piemonte avrebbe dovuto pagare alla Francia con grave suo sacrificio, fu messa innanzi l'idea di cedere la Savoja. Ma il Dabormida la scartò subito con nobili parole, dicendo che tale cessione non sarebbe stata consentita dal Re, se non per ossequio al principio di nazionalità e del vòto popolare, quando cioè questi principii fossero stati completamente riconosciuti in Italia. L'Imperatore e il Ministro risposero: *Eh! bien c'est une question à traiter plus tard*. Era chiaro che questo *più tardi* dipendeva dal successo o no della politica toscana. (Lett. Peruzzi del 22 ottobre).

trale, e proponeva che la Toscana ingrandita dalle Romagne fosse resa a Ferdinando di Lorena, pagando al Papa un tributo; Parma e Piacenza si dessero al Piemonte, Modena al Duca di Parma: vivamente instava perchè accettassero il Papa ed il Re cotali proposte. Questo documento non venne mai comunicato a noi, nè ci fu noto se non ai primi di novembre per essere stato pubblicato in alcuni giornali [1].

A fronte della politica napoleonica abbastanza oscura, l' Inghilterra scandagliando sempre il terreno, e con quell'occhio acuto che è proprio della sua diplomazía, studiava di favorire quella soluzione che in apparenza contentasse i nostri desiderj, ma che in effetto allontanasse i pericoli temuti per sè, unicamente per sè. Per questo il linguaggio dei diarj officiosi era più versatile del linguaggio ministeriale.

Lodava il *Morning-Post* le nostre leggi di unificazione; dicendo che l'annessione era di tutti i partiti il migliore, sia per toglier via l'influenza francese e l'austriaca, sia per impedire la propagazione e la prevalenza delle dottrine demagogiche. Poi qualche giorno dopo viste le lettere dell' Imperatore, approvò senza esitanza alcuna il disegno di dare la Toscana con le Legazioni a Ferdinando IV, senza farsi scrupolo della patente contradizione. Il che dimo-

[1] Documento N.° 59. Lettera di Napoleone al Re.

strava con chiarezza non istare a cuore agl' inglesi l'unità d'Italia, ma un riordinamento che eliminasse le paure del napoleonide, non dileguate dalle proteste ufficiali. Con maggiore accorgimento procedeva il Ministero, il quale ad alta voce proclamava che se la questione dell' Italia centrale dovesse definirsi in un Congresso, non v'interverrebbe l' Inghilterra, se prima il diritto degl' italiani a governarsi da sè non fosse riconosciuto. In questo senso si era espresso Lord Russell in un banchetto dato ad Aberdeen, e la stampa di tutti i paesi ne aveva riferito e commentato il discorso.

Alle idee inglesi pareva che si accostassero allora i Potentati del Nord, per quello ci riferivano da Berlino e da Varsavia i legati Moretti e Viviani. Grandi simpatíe aveva a Berlino risvegliato la Toscana, pel nobil suo contegno dopo l'abbandono dei Principi, e più per le aspirazioni all'unità italica, le quali solleticavano le ambizioni prussiane per la unità germanica. Laonde furono con ogni benevolenza e cortesía accolti dal Barone di Schleinitz ministro degli affari esteri del Principe Reggente, ora Re Guglielmo IV. Quegli disse loro che la Prussia avendo identità d'interessi con l'Italia non poteva esserle avversa in un Congresso: e riconoscendo giusto il principio della nazionalità, confessava che avrebbe di buon occhio visto un'Italia forte e indipendente.

Contenti i nostri di tali dichiarazioni, ne trasmisero per telegrafo il ragguaglio al Governo, il quale nel pubblicarlo nel Monitore, omise di notare che dal Ministro prussiano erano stati officiosamente, non officialmente ricevuti [1].

Bastò questa omissione, perchè la stampa estera si divertisse a far commenti su quell'abboccamento. Lodarono i giornali favorevoli a noi la condotta del Governo prussiano, gli avversi lanciarono acerbe accuse contro il Barone di Schleinitz, e più acerbe parole ed ingiurie contro i rivoluzionarj toscani. Onde il Gabinetto di Berlino dovette nella gazzetta privilegiata inserire un articolo, in cui a quel colloquio si dava un carattere meramente privato, e i molti particolari riferiti dai giornali si qualificavano inesatti.

Risaputosi questo dispiacevole emergente dai Legati, essi ebbero l'accorgimento di chiedere una seconda udienza al Ministro, per attestargli che niuna colpa avevano nell'occorso accidente. E la ebbero anco più cortese della prima. Riconfermò il Ministro le cose già dette nel precedente colloquio, e parlò del Congresso come probabile e favorevole ad un nuovo ordinamento d'Italia. E poichè aveva saputo che la Toscana si reggeva già a nome del Re Vittorio Emanuelle osservò, sorridendo, che noi

[1] Monitore toscano del 21 ottobre 1859.

avevamo preoccupato il campo del Congresso, il quale a questo ragguaglio sarebbe stato chiamato solamente a sanzionare i fatti compiuti. Risposero i Legati che ciò appunto dalla giustizia d'Europa speravano. Li congedò col dir loro: « *quand vous serez* « *en Toscane, dites à votre Moniteur d'avoir un peu* « *moins d'indiscrétion* [1] ».

Nel venticinque d'ottobre li ricevè a Varsavia il Principe Gortchakoff e li trattenne a lungo. Ma il suo linguaggio fu più riservato del prussiano. Mostrava di non credere che i Toscani avessero perduto l'affetto alla dinastía lorenese, della quale aveva sentito dire tanto bene trent'anni addietro, allorchè dimorava in Toscana. Fu facile rispondergli, rammentando quel ch'era accaduto nell'intervallo. Allora fece l'apología dell'autonomía nostra, ed i legati osservarongli che i veri pregi di quella potevano bene mantenersi con la formazione di uno Stato grande. Confessò che il contegno ordinato della Toscana era esemplare, e che le idee degl'italiani astrattamente parlando erano belle, ma sapevano troppo del poetico, e come tali avrebbero nella pratica dovuto modificarsi. Pressato ad emettere qualche dichiarazione che potesse essere di conforto alla Toscana, egli rispose *a guisa di conclusione* « *Je* « *serais un homme malhonnête, si je vous faisais des*

[1] Documento N.° 60. Lettera del Moretti al Ridolfi del 2 novembre 1859.

« *promesses. Quand je vous dis que la Russie n'est ni* « *pour ni contre, je crois que cela doit vous suffire.* » Ma benchè il Ministro dell' Imperatore delle Russie non volesse sbilanciarsi, i nostri tuttavia raccolsero, che le disposizioni erano più favorevoli a noi che non all' Austria. Imperocchè gli ambasciatori presso le corti estere convocati a Varsavia avevano spiegato molte simpatie per la causa italiana; e l'Arciduca Alberto, mandato a bella posta da Vienna a salutare l' Imperatore Alessandro, non era riuscito a strappargli una promessa d' appoggio.

Se ne partirono contenti e fiduciosi il Moretti e il Viviani, potendo gloriarsi di avere abilmente eseguito una importante missione [1].

Mi fu presentato in questi giorni dal Lorini il signor Layard, illustre statista inglese, e profondo conoscitore delle cose artistiche italiane. Parlava benissimo la nostra lingua, e si mostrava molto interessato delle sorti d' Italia. Non era allora più Deputato al parlamento, ma prevedeva di esser rieletto fra breve; e, se la memoria non mi tradisce, attribuiva la sua esclusione alla contrarietà manifestata per la restaurazione del dominio papale nelle Romagne.

Or bene, egli ci ammirava ed augurava un pieno successo alla nostra politica, ma confessava di

[1] Documento N.° 61. Lett. Moretti al Ridolfi del 26 ottobre da Varsavia.

non credere all'annessione. Forse voleva scandagliare fino a qual limite giungesse la nostra fede unitaria, e ciò che avremmo desiderato al venir meno di quella. Ma da me non ebbe che parole d'imperturbabile fermezza. Non discussi alcuna ipotesi, nè mi mostrai dubbioso della riuscita. Proclamato il principio del non intervento, la vittoria a parer mio era sicura; chimerico lo spettro dell'anarchía interna temuto dagli esteri. Mi esternò il desiderio di conoscere il Barone Ricasoli ed il Salvagnoli, ed io lo inviai ai medesimi. Del contegno cortese e schietto di questo distinto amico d'Italia, quantunque poco fidente nell'avvenire unitario, non ebbi che a lodarmi. Da Roma ov'era stato in precedenza aveva scritto più lettere al Lorini, ch'egli mi lesse. Avea creduto di riscontrare nel Governo pontificio più benevole disposizioni a conciliarsi; ma gli eventi successivi mostrarono il contrario.

Intanto nella veduta di progredire sempre nell'unione si fecero altri decreti, con cui si dava il titolo di Reale a tutti gli Stabilimenti ed Ufizi pubblici; si prescrissero gli stemmi regi da apporsi alle porte esterne di tutti i Tribunali, e si ordinò che nelle aule di questi fosse posto il ritratto del Re, a nome del quale si doveva amministrare la giustizia. Fu anche pubblicato il decreto che riconosceva la capacità dei contratti stipulati nei paesi componenti l'unione a produrre l'ipoteca sui beni immobili si-

tuati in Toscana, come se qua fossero stipulati ([1]). Si abolirono i dazi doganali per le merci portate sui bastimenti con bandiera nazionale sarda, modenese, toscana ([2]). Si provvide ancora alla unione postale, mandando a trattarla a Torino il Cav. Pagni Soprintendente delle Poste; e per ripartire tra le diverse province gli utili doganali, dopo l'abolizione decretata delle dogane di confine, fu stabilito d'accordo con gli altri Stati che si adunerebbero in Firenze i Commissarj di ciascun paese.

Nacque una difficoltà tra noi e gli altri Governi della Lega rispetto al giuramento da darsi ai soldati. Ho narrato che noi avevamo prescritto una semplice formula per le truppe toscane; mentre i transappennini avevano adottato quella dell' esercito sardo. Or che si dovevano far giurare tutte le truppe sotto il comando del Generale Fanti, si rappresentava l'inconveniente di usare due formule diverse, la nostra del giuramento a Vittorio Emanuelle Re eletto e nulla più, la piemontese del giuramento anco allo Statuto ed alle leggi dello Stato. Come uscirne?

In quei giorni era seguíto il cambiamento del Ministro della guerra da lungo tempo previsto. Al Decavero dimissionario succedeva il Colonnello Cadorna piemontese, uomo di molto ingegno e di cognizioni distinte, della militare disciplina osser-

([1]) Atti del Governo toscano vol. 2.° pag. 309, 337.

([2]) Atti del Governo toscano vol. 2.° pag. 327.

vantissimo, e di un carattere affabile e conciliante. Delle relazioni mie con esso ebbi fin dal primo giorno a lodarmene. Quest'ottima scelta era avvenuta per opera del Cav. Vincenzo Ricasoli, fratello del Barone, che poi gli rimase a fianco come segretario di fiducia.

Fu questo il primo imbarazzo, in cui si trovò il nuovo Ministro, e che sottopose al Consiglio. Potevasi senza pericolo accettare la formula piemontese? Fu disputata a lungo la cosa: non si voleva estendere il giuramento allo Statuto sardo, nè alle leggi piemontesi, perchè nè l'uno nè le altre erano state pubblicate fra noi, nè si pensava a pubblicarle. Più degli altri se ne sdegnava il Ricasoli. Non vedendosi modo di troncar la questione, mi si commise di studiarla, ed ecco ciò che nel giorno appresso riferii ai Colleghi. La formula piemontese non parlava nè di Statuto sardo, nè di leggi sarde, ma di Statuto e leggi dello Stato. Ora il giuramento allo Statuto fondamentale, accennava niente più, niente meno che all' osservanza scrupolosa dei principj della monarchía costituzionale, la quale noi pure volevamo; e quanto alle leggi dello Stato doveano intendersi quelle vigenti nei paesi, a cui appartenevano le diverse milizie, fino a che non si avessero leggi comuni. Intesa così la formula, non v'era pericolo ad adottarla; e benchè questa potesse parere una restrizione mentale, feci riflettere che dovea essere

intesa nello stesso senso anche dai Collegati, poichè neppur essi a quel giorno avevano adottato alcuna delle leggi piemontesi. Approvata la spiegazione, scrissi d'ordine del Consiglio una lettera officiale al Ministro della guerra, con cui lo autorizzai a far deferire anco ai soldati toscani il giuramento sopra la formula usata da tutti gli altri.

D'accordo col Ministro della guerra si nominò una Commissione per adattare alla Toscana il codice penale militare sardo, e quello di procedura penale. Noi avevamo un sistema penale esclusivo della pena di morte, e di altre maniere di gastighi; bisognava metterlo in armonía con la legislazione militare. Stabilimmo che la pena di morte potesse infliggersi in tempo di guerra, non in tempo di pace, salvo rarissimi casi; su questa base doveano farsi le modificazioni. Incaricati del lavoro furono l'Auditor generale militare, due Ufficiali di Stato Maggiore, il Presidente Puccioni e l'Avvocato Giuseppe Panattoni.

Saputosi che S. M. il Re Vittorio Emanuelle si recava a Genova per ricever\vi non so qual Principe, parve al Ricasoli ed al Salvagnoli opportuno di mandar un Membro del Governo ad ossequiarlo ed a fare atto di omaggio. Buon pensiero, e conforme alla nostra politica di presentare come fatto compiuto il voto di unione; e che ognuno di noi avrebbe lodato al solo annunziarlo. Pure i due

Colleghi vollero farne un segreto per gli altri. Ebbi soltanto dal Salvagnoli una lettera così concepita: *Io parto; saprai dal Barone per dove; fai le mie veci nel tempo dell' assenza ed apri il carteggio.*

La mattina appresso mi disse il Ricasoli che il Salvagnolì insieme col segretario Bianchi era andato a Genova per ossequiare il Re. Durante l'assenza di lui si mostrò il Ministro dell' interno cortesissimo mèco, nulla nascondendomi di ciò che gli scriveva l' amico e consultandomi nei più piccoli affari.

Fu gradito l'omaggio dal Re, il quale ebbe parole di lode e d'incoraggiamento per tutti noi, e ci consigliò ad aver pazienza. Si recò il Salvagnoli anco a Torino per conferire coi Ministri; e trattenutosi più giorni a causa della mal ferma salute, rivide una seconda volta il Re. Poi tornatosene dalla parte di Piacenza si abboccò con Farini e con Cipriani.

Quel che raccolse dalla bocca del Re e de' suoi ministri stava in ciò: avere il Re preso a trattare direttamente da sè la causa dell' Italia centrale, scrivendo e mandando incaricati speciali alle diverse Corti: non si disperasse; la diplomazía aiutata dai reazionari avrebbe fatto dei tentativi per imporci un nuovo voto; essersi Egli per il momento impegnato a non fare passi ulteriori.

Il Ministero che era ben disposto dovea tenersi in molta riserva; poichè i diplomatici francesi, rice-

vendo la parola d'ordine dal Walewski, si mostravano ostili ad ogni nostra pretesa (e noi lo sapevamo); e spacciando la pressione piemontese, dicevano che usciti noi di Palazzo Vecchio la restaurazione sarebbe fatta. Favorevole si dimostrava il rappresentante prussiano; l' Inghilterra pure dava impulsi a progredire, ma non prometteva aiuti. Ben presto si sarebbe adunato il Congresso, nel quale le grandi potenze interverrebbero. A Modena tutto procedeva nell' ordine; non così a Parma, ove di recente era stato per furia di popolo ucciso il Colonnello Anviti.

Questa la sostanza delle cose riferite a voce dal Salvagnoli; il quale però nel carteggio epistolare col Ricasoli aveva tenuto un ben diverso linguaggio. Stando a quello, il Re avrebbe raccomandato al Ricasoli di tener sempre il timone del Governo, senza far parola dei Colleghi; il che appariva molto singolare, se non inverosimile, non essendo il Ricasoli noto a Sua Maestà più del Ridolfi e del Salvagnoli stesso. Nelle lettere non ricordava mai noi e non consigliava neppure il Ricasoli a comunicarcele; ma parlava in tuono imperativo degli affari del Governo, come se il Ricasoli e lui fossero una sola persona, ed in loro due stesse il potere sovrano dello Stato.

Raccontava che a Genova il senatore Marchese Brignole gli aveva detto esservi fra i Governanti di Toscana molti forestieri; credere i legittimisti che,

ritirandosi il Ricasoli la restaurazione sarebbe sicura. Agevole era il convincerlo d'errore con rispondergli: che di forestieri al Governo eravi il solo Cadorna, poichè il Busacca aveva fino dal 1848 acquistata la naturalità toscana, e che la sovranità risiedendo nel Consiglio dei Ministri, non nel Ricasoli solo, questi non avrebbe potuto disporre a piacer suo dei destini del paese.

Ma il Salvagnoli non riferiva di aver risposto in codesti termini; onde nei ricordi di quel giorno notai l'inconvenienza massima di lasciar correre ed anco favorire la propagazione del falso concetto che un solo governasse in Toscana, inducendo così i forestieri nell'errore di un facile mutamento dello Stato ottenibile con la remozione di chi lo reggeva. Fin d'allora deplorai la soverchia importanza data al Barone Ricasoli, che, sebbene distinto per qualità pregevoli, mancava di altre essenziali a condurre esso solo la grande impresa, a cui ci eravamo accinti. Imperocchè temeva che quando si scambiassero i più nell'uno, e si falsasse la vera idea del rivolgimento toscano, si nuocerebbe al futuro indirizzo delle italiche faccende. In Toscana la costituzione di un governo collettivo rappresentava il concorso armonico di tutte le classi sociali nel nuovo ordine di cose, e significava altresì l'assoluta impotenza di una sola e molto più di un solo cittadino a dirigere e portare a buon termine un

gran movimento politico. Se v'era paese in cui la dittatura di un solo potesse riuscire antipatica ed inetta a produrre qualunque grande risultamento, questo era il nostro. A che dunque mentire?

Frattanto una complicanza seria, ed un grave dissidio insorto tra i Generali della Lega, ed i capi dei Governi transappennini ci dava molta molestia. Dicevasi che Garibaldi istigato dai mazziniani, che lo adulavano, si disponesse a varcare il confine romagnolo, appena vi fosse sentore di qualche rivolta provocata anco ad arte nelle vicine terre; e che il General Fanti o sopraffatto dalle esigenze di lui, o arrogandosi maggiore autorità di quella non gli competesse, aderiva a quel progetto.

Appena ricevute codeste notizie, mandò il Ministro della guerra ordini al Fanti, affinchè interdicesse ogni movimento al Garibaldi: ma quegli con risentimento rispose che ordini non riceveva se non da tutti e tre i Governi della Lega, da un solo no. Cotale linguaggio spiegava abbastanza le pericolose tendenze dei Generali e giustificava le apprensioni del Cipriani, il quale tutt' altro avrebbe approvato che un' invasione delle Marche. Il perchè instava presso di noi, e con dispacci sopra dispacci ci veniva informando della piega che pigliavano tali vertenze. Corsa la voce che il colonnello Bixio capo di una legione toscana stanziata a Forlì fosse per ispingersi sul territorio pontificio ad attaccarne le

milizie, lo minacciammo della destituzione, ove non desistesse. Ma il Governatore delle Romagne non pago di questi momentanei espedienti, andava dicendo che a tranquillare le sue province, occorreva un rimedio radicale, e proponeva la convocazione delle Assemblee per eleggere un Reggente comune, e porsi in grado di rinunziare al proprio ufficio.

Vista la gravità dei fatti, si recò il Cadorna a Bologna per intendersela con Fanti: ma questo non essendo bastato a calmare le apprensioni e a dileguare i timori, fu convenuto che la mattina del ventinove d' ottobre il Cipriani, presi i concerti col Farini, si abboccherebbe col Ricasoli a Pratolino, luogo distante da Firenze dieci miglia, ed ivi tratterebbero della Reggenza.

Della quale, come di singolarissimo atto della politica nostra, così variamente giudicato, e che diede occasione ad un episodio fecondo di gravi conseguenze, discorrerò un poco a lungo, movendo dalle origini.

Ho già narrato come la prima idea della Reggenza sorgesse nei giorni in cui le Assemblee furono chiamate a deliberare sulla sorte degli Stati abbandonati dai Principi, e come fosse posta innanzi dai partigiani del regno centrale. Se ne fecero promotori il Peruzzi e il Matteucci, e sebbene l'uno proponesse in Reggente il Principe Napoleone, e l' altro il Principe di Carignano, servivano ambedue ad una stessa

politica. Nè il Governo toscano, nè l'Assemblea vollero allora sapere della reggenza, la quale sarebbe stata un'aperta contradizione al voto di unione ([1]).

Dall'agosto in poi quel discorso fu risvegliato più volte, specialmente per opera dei fautori del Bonaparte. Ce ne fece ampia testimonianza il Matteucci, prima di lasciare Torino, col riferire le voci che là correvano e col rinnovare i suoi consigli ([2]). Continuò a parlarne anco il Peruzzi, ora rivelandoci l'impressione piacevole che avrebbe fatto a Parigi la nomina di un Reggente, ora consigliandola come freno ed impedimento a temuti disordini interni. Della persona del Reggente non si preoccupava molto; ma preferiva, se fosse possibile, il Principe di Carignano; se no, proponeva il Cavour, l'Azeglio, o qualche altro distinto cittadino. Se il Re assentiva, bene; se no, bastava che tollerasse, o meglio fosse tenuto estraneo a quella proposta. Come si vede, egli non avea un concetto chiaro di questo atto, cui raccomandava non come mezzo conducente all'unione, ma come partito buono ad allontanare la restaurazione. Il resto lo avrebbero fatto gli eventi, cioè il caso, non la sagacia degli statisti. Confessava che, mentre il Principe Napoleone consigliava esso pure la Reggenza del Carignano, l'Imperatore la disapprovava,

([1]) Documento N.° 62.

([2]) Documento N.° 63. Lettera Matteucci del 20 agosto 1859.

reputando pericolosa ogni ingerenza del Re di Piemonte in tale affare ([1]).

Da Londra venivano invece altri consigli. Palmerston interpellato nel mese di settembre dal Corsini, aveva da accorto politico risposto non potersi pensare alla reggenza prima della conchiusione della pace, e dovere in ogni caso il Principe di Carignano ricevere il mandato dal Re, altrimenti questo non sarebbe un passo nella via dell'unione ([2]). Il Conte Russell peraltro non dava molta importanza nè al tempo nè al modo della nomina, bastandogli nell'interesse inglese che il Reggente fosse un Principe della Casa di Savoja.

In Piemonte molto ne discorsero i giornali e un poco anco i Ministri; i quali però lo ravvisarono sempre come un espediente buono a trarre d'imbarazzo il Governo, procurando un assetto stabile agli Stati che non speravano di veder uniti al Regno sardo, anzichè come un modo atto ad affrettare il compimento dei nostri voti. Varj fatti della politica piemontese ne porsero larga dimostrazione.

Nel *memorandum* del 27 settembre, diretto dal Ministro degli esteri a tutti i Potentati d'Europa, si parlava del sentimento che manifestavasi in Italia, di avere un grande e forte regno nel settentrione; concetto buono ad esprimersi nel 48 e nel 49, non

([1]) Documento N.° 64. Lett. Peruzzi 20 ottobre, 1 e 2 novembre.
([2]) Documento N.° 65. Lett. Corsini del 24 settembre.

più adeguato agli eventi del 59; i quali sembravano apparecchiati a dare al Re di Piemonte un regno anco nel cuore dell'Italia, futuro nocciolo dell' unità. Si era inoltre il Ministero affrettato a commettere la revisione e la riforma di tutte le leggi organiche e dei codici per applicarli alla Lombardia, come se la Lombardia sola dovesse accrescere il retaggio della Casa di Savoja. E per decreto reale, emanato dopo la metà di ottobre, aveva stabilito che la Còrte di Cassazione nel maggio del 1860 da Torino si trasporterebbe a Milano. Il quale atto, sebbene virilmente contrastato dal Barone Manno e dal Ministro Miglietti per ragioni non politiche, non si era potuto impedire. Con quel provvedimento s'intese dare una soddisfazione a Milano, facendone la capitale giudiziaria del regno, in quella guisa che Torino era la capitale politica, e Genova la marittima. Se si fosse sperato davvero che le province dell' Italia media alle altre sarebbonsi unite, quel decreto, che dovea aver effetto sei mesi dopo, non avrebbe avuto alcun senso.

Notizie confidenziali poi ricevute da più parti portavano che nei ministeri si ripeteva sommessamente la voce che sulla unione della Toscana era vano contare, non credendovi neppure lo stesso Conte di Cavour (¹).

(¹) Al Professor Giuliani dell'Università di Genova che sperava di ottenere in Toscana la cattedra di Dante, fu dato alla fine di

Se dunque nelle regioni governative si accarezzava l'idea della Reggenza del Carignano, è chiaro che si riguardava come un mezzo di uscire da una situazione penosa, non come il suggello della desiderata unione. Se non che tornato il Dabormida da Parigi, se ne dismesse il pensiero sotto qualunque forma, giacchè l' Imperatore aveva espresso anco a lui una forte contrarietà per la medesima, e interrogato sulla Reggenza del Conte di Cavour, l'avea giudicata tale da far paura all' Europa [1].

Ma i Romagnoli si agitavano, e lo scompiglio minacciato dal dissidio dei Generali col Cipriani e dalla pretesa d'invadere le Marche, era un forte eccitamento per essi ad ingrandire pericoli non del tutto immaginari, ed a chiedere un qualche provvedimento. A Parigi il Minghetti spargeva che le Romagne non potevano a lungo reggere; uguali timori aveva esternato il Marchese Bevilacqua [2]. Nello stesso senso scriveva il Marliani da Bologna al Ridolfi ed al Lorini, lamentando le improntitudini garibaldine, e ripetendo non esservi altra via di scampo, fuori di quella da lui predicata da tanto tempo; della fusione cioè delle quattro Assemblee in una sola per aver sede in Firenze, e della nomina di un Reggente [3].

ottobre dal Ministero sardo il congedo, nel modo che si usa verso chi si reca a prestare i suoi servigi *in estero Stato*.

[1] Documento N.° 64.

[2] Documento N.° 64.

[3] Documento N.° 66. Lett. Marliani al Ridolfi 20 novembre.

Nonostante la pressione, che da più lati ci si faceva, noi avremmo ancora esitato a prender un partito, se a rompere gli indugi non ci avesse indotti un accorto strattagemma adoperato probabilmente dai partigiani del Principe francese, ai quali poteva piacere che la Reggenza fosse deliberata prima della conchiusione della pace.

Nel dì tredici di ottobre, quando il Corsini era a Parigi, si presentò al Marchese Incontri addetto alla legazione nostra a Londra, il Panizzi Capo del Museo britannico, e gli lesse una lettera scrittagli da un personaggio autorevole che non volle nominare; ma che congetturò essere il Ministro Russell, nella quale raccomandava ai toscani la reggenza del Principe di Carignano, per far prendere a Torino una posizione più decisa nella questione dell' Italia centrale; ed eccitava esso Panizzi a far pratiche presso i suoi amici torinesi, affinchè il Governo sardo accettasse quella proposta (1). Di tale avviso allora non tenemmo conto, essendochè a fare apprendere come inopportuna la nomina del Reggente prima della firma del trattato di pace tra l'Austria e il Piemonte, si accordavano le notizie mandateci dal Fabrizi e quelle del Salvagnoli reduce da Torino.

Ma tornato il Corsini a Londra, dopo pochi giorni

(1) Documento N.° 67. Lett. Incontri al Ridolfi del 13 ottobre.

cioè il dì 27 di ottobre mandò inaspettatamente al Ridolfi il seguente telegramma « Hudson che è a « Londra mi ha riferito un discorso di Russell. « L' Imperatore chiede ajuto, l' Inghilterra è pa- « drona a Torino della posizione; è disposta al Con- « gresso, ma vuole fatto di più, cioè la reggenza « del Carignano: allora accetterà il Congresso. Na- « poleone, austriaco in apparenza, è favorevole a « noi in effetto. Vittorio Emanuele agisca con indi- « pendenza, e salva l' Italia; profittiamo del momento, « se no disgustiamo l' Inghilterra. Ora bisogna Cavour « ministro. Comunicate tutto direttamente al Re ed « al Farini ». Dietro un impulso siffatto la situazione nostra dovè immediatamente cambiare; poichè nè più esplicito nè più pressante era il consiglio dato. Spedimmo il dispaccio al Fabrizi, ingiungendogli che si presentasse con esso al Re. E il Ricasoli che dovea recarsi a Pratolino lo portò seco.

Come e perchè Russell tornasse ad insistere sulla reggenza in modo da indurre il Corsini a fare tanta fretta, noi allora non lo cercammo. Si suppose che egli fosse l' organo di comunicazione tra noi e l' Imperatore, ma i fatti successivi venuti a conoscenza del Governo, a cosa non più incerta, ci persuasero del contrario.

Due dispacci posteriori dello stesso Corsini esprimevano la opinione di Palmerston diversa da quella di Russell; poichè con uno consigliava a non doman-

dare la reggenza prima della pace; con l'altro a non chiederne l'assenso all' Imperatore dei Francesi, il quale l'avrebbe ricusato. Ciò rendeva manifesto che il discorso di Russell ad Hudson, e di questo al Corsini non aveva alcun carattere officiale, ma era l'espressione della opinione privata di esso. A formar la quale io congetturo di presente che l'inducesse quel medesimo personaggio, che lesse la lettera all' Incontri.

Il Panizzi originario di Brescello, da cui l'avevano i moti del ventuno scacciato, nel settembre tornò a rivedere il paese nativo, ed altre province del centro, fermandosi in ultimo a Torino. Ardente d'amore per l'Italia, cui aveva saputo illustrare anco all' estero, scandagliò in tutti codesti luoghi la profondità delle speranze che si nutrivano per l'unione, e gli apparvero molto superficiali. Onde schieratosi tra i fautori del regno centrale, reputò forse opportuno di ajutare i romagnoli nel desiderio della reggenza, facendo qualche pratica presso il Conte Russell, e ricevendo da lui la lettera, con cui si presentò all' Incontri nel tredici d'ottobre, e tornando più tardi, dopo avere avuto un segreto colloquio con un PERSONAGGIO venuto di Parigi, ad insistere per mezzo di Russell e di Hudson presso il Corsini. Indi il misterioso telegramma da esso speditoci [1].

[1] Nulla di tutto questo sospettò il Corsini, come non lo sospettammo neppur noi allora; ma le notizie ch'egli stesso ci

Comunque siasi, il tempo di pensare alla Reggenza era venuto, e solo occorreva preordinarla in guisa che riuscisse conforme alla politica unitaria, non alla separatista. Qui stava tutta la difficoltà del negozio.

Tornatò il Ricasoli da Pratolino, riferì al Consiglio che la complicanza militare perdurava sempre in tutta la sua forza; che il Fanti debole verso il Garibaldi aveva effettivamente dato istruzioni alle milizie di entrar nelle Marche appena accadesse il più piccolo subbuglio, e che ambedue s' intromettevano in cose politiche, a dispetto del Cipriani. Il quale giustamente sdegnato proponeva si prendessero severi provvedimenti contro i Generali, e si sciogliesse anco la lega, procedendo al più presto alla nomina del Reggente.

Deliberò il Consiglio dei Ministri tre cose: 1.ª che tutti e tre i Governi della lega mandassero ordini al Fanti di annullare le date istruzioni, e di guardarsi bene dall'entrare nelle province papali, se un moto rivoltoso scoppiasse; 2.ª di pregare S. M. il Re a voler chiamare a Torino il General Garibaldi per dissuaderlo da ogni passo imprudente, e ad im-

forni in seguito, unite ai fatti esposti nelle presenti memorie, mi rendono certo che la spinta a chiedere la reggenza *in quei giorni*, mirava a farci abbandonare la politica dell' unione, per condurci a quella del regno centrale. Ved. Documento N.° 66. Lett. Corsini del 24 settembre.

porre al Fanti di star fermo; 3.ª di aspettare la risposta del Fabrizi, prima di deliberare sulla Reggenza.

Intanto si cominciò a discorrerne tra noi, e ne risultò che il Ricasoli, il Ridolfi ed io inclinavamo concordi ad accettarla. Non si mostrava ben disposto il Salvagnoli, memore delle impressioni contrarie riportate da Torino; pure diè segno di apprezzare i rilievi fatti dal Ricasoli. Ma la mattina appresso trovai il Ricasoli meno deciso a quel passo, e mi accorsi che l'amico nella sera antecedente era riuscito a sviarlo ed a trarlo alla sua opinione. Le ragioni che addusse della sua perplessità furono la probabile vicinanza del Congresso, la quale poteva rendere inutile tale nomina, e la convenienza di non crescere gl'imbarazzi nostri e gli altrui. Ammetteva però che perdurando la insistenza dei romagnoli, sarebbe necessario l'arrendersi. Nulla opposi a quelle riflessioni, ma mi limitai ad osservargli che dal modo con cui sarebbe stata fatta la proposta, dipendeva la *utilità politica* della Reggenza, od *anco il danno* della medesima.

Nel primo di novembre ci adunammo per prendere definitive risoluzioni. Imperocchè il Fabrizi dopo aver comunicato a S. M. il Re il dispaccio del Corsini e conferito a lungo con Esso, avea risposto consigliando la convocazione immediata dell'Assemblea, per proporre la Reggenza del Principe di Ca-

rignano, *e pregare* (sono parole del dispaccio) *S. M. il Re a permettergli l'accettazione.* Il mutamento del Fabrizi pochi di innanzi contrario a tal provvedimento derivava naturalmente dall'impressione che non tanto su lui quanto sull'animo del Re avea prodotto il dispaccio di Londra; ma non ci diceva se avesse anco consultato il Ministero. La risposta del Farini fu, com'era a presagirsi, favorevole alla reggenza, e si estendeva anco a proporre la fusione delle Assemblee e degli Stati.

Statuimmo allora tutti d'accordo di chieder la Reggenza del Principe di Carignano, rifiutando però l'assenso alla fusione delle Assemblee. Si parlò del modo di formulare la proposta, ed io presa la parola dimostrai che volendo dare a quell'atto il carattere essenziale di un nuovo e più importante progresso nella via dell'unione, maggiore di tutti gli altri, bisognava chiedere il Reggente al Re, non eleggerlo noi; e dopo lunghi discorsi il mio parere fu accettato, ammettendosi da tutti che l'Assemblea pregherebbe il Re a mandarci il Principe di Carignano, come suo luogotenente, perfino a che non piacesse alla Maestà Sua di assumere direttamente il Governo.

Volle il Salvagnoli riservare a sè la stesura della formula, la quale dopo le cose deliberate non presentava serie difficoltà. Al Tabarrini fu affidato il messaggio, che dovea precederla e spiegarla. Pel sette di novembre si convocò l'Assemblea.

Intanto il Salvagnoli presi gli accordi col Ricasoli, fissò una seduta in casa sua col Giorgini e col Galeotti segretari dell'Assemblea, per discuter la proposta, senza dirlo nè a me, nè al Ridolfi. Una seconda seduta la intimò per la mattina del sei di novembre, con intervento di tutti i Ministri (eccetto il Ridolfi e me), dei due segretari suddetti, dell'Andreucci vicepresidente dell'Assemblea, e del Fabrizi venuto a bella posta da Torino. Di codesta adunanza si ebbe casualmente notizia noi esclusi, per essere andati dal Salvagnoli a parlargli di affari. Ne rimasi non poco sorpreso, ma dissimulai.

Ragunato nello stesso giorno il Consiglio dei Ministri, al quale fu invitato anco il Fabrizi, fu letta la formula della proposta combinata in quelle riunioni. Essa era essenzialmente mutata. Invece di pregare noi il Re a mandare il Principe di Carignano come Reggente, si nominava addirittura il Reggente dall'Assemblea, senza far parola del Re. Questo il frutto dell'aver tenuto lontano me dalle conferenze. Il messaggio chiariva un poco il concetto, ma poco assai, e lasciava molti vuoti da riempire.

Cominciai a risentirmi fortemente, sebbene in termini misurati, perchè si fosse discusso con altri una formula diversa da quella deliberata dai Membri del Governo, e non si avesse avuto neppure la gentilezza d'invitarci tutti. Poi mi opposi con energia

a quel sistema, sostenendo che dopo l'accettazione dei voti fatta dal Re, non poteva più l'Assemblea nominare di proprio moto il Reggente, senza invalidare la prima deliberazione. Inoltre ci saremmo esposti al pericolo (e qui insistei con più vigore) di fare atto separatista, poichè la Reggenza emanando da noi e non dal Re, costituiva uno stato di cose più idoneo a separare che ad unire; ed avvertii che a rimovere il pericolo non avrei reputato sufficiente neppure il permesso che S. M. avesse dato al Principe, non come Re eletto, ma come Capo della Casa di Savoja.

Mi fu risposto che non bisognava impicciare il Re in questa faccenda, a causa dell'Austria e della Francia; ma conveniva tenerlo fuori affatto: ormai quella formula era stata concertata con Farini e con Cipriani, non poteva altrimenti cambiarsi.

Replicai che, se il Re non si dovea mischiare in questo negozio, sarebbe stato meglio di non parlar di Reggenza, e lasciar le cose come stavano; ma non esporsi ad un atto che poteva riuscire diametralmente contrario alle nostre vedute, e ai nostri fini. Che vi si adattassero i Romagnoli, lo sapevamo da molto tempo; ma noi che avevamo fino allora schivato con sommo studio ogni atto equivoco, ed ogni laccio che ci tendevano, dovevamo guardarci dal mettere ora il piede in fallo, e rischiare di perdere in un momento il frutto di tanta prudenza. Freddo e pa-

cato ragionatore il Fabrizi, in udire tali osservazioni che gli rammentavano il tenore del dispaccio spedito dopo il colloquio col Re, convenne che i miei dubbi erano fondati.

Ma che poteva ormai farsi? tutto era combinato e la mattina dopo si apriva l'Assemblea. Dietro le mie insistenti richieste si piegarono ad aggiungere dopo le parole « l'Assemblea nomina in Reggente S. A. R. il Principe di Carignano, » le altre « *perchè la governi in nome di S. M. il Re Eletto* ». Fu pure in tal senso ricorretto il messaggio, e per di più venne aggiunto un motivo che spiegasse il riguardo che noi dovevamo alla dignità di un popolo libero per provvedere stabilmente alla nostra quiete, affrettando quanto era possibile il compimento del programma nazionale. Questo è ciò che mi riuscì di ottenere, e se non valse, come non poteva valere, ad impedir le conseguenze che ne derivarono, bastò a far intendere che si comprese l'errore e il pericolo della nuova formula, quando non v'era più il tempo di correggerla e ritornare alla prima.

Ogni sconcerto militare, mercè della benefica mediazione di S. M. il Re, fu in seguito ovviato. Il Garibaldi chiamato a Torino, se non si lasciò persuadere a desistere, consentì di rimanere colà qualche giorno; e nell'intervallo il Re, spedita a Bologna una persona di sua fiducia, fece ingiungere al General Fanti di arrestarsi sotto pena di perdere la

sua grazia, e di non essere più riammesso con l'antico grado nelle milizie piemontesi. Obbedì il Fanti agli ordini del suo Sovrano, e poco appresso il General Garibaldi, che non aveva più l' appoggio del Fanti, renunciò al comando delle nostre truppe.

Intanto dei tre nostri ambasciatori all'estero, due se ne tornavano in Toscana, il Matteucci ed il Peruzzi. Prima di prender congedo da loro, mi giova fare un raffronto fra essi e il Corsini, e pronunziare, a costo anco di ripetermi, un ultimo giudizio.

Amavano ardentemente la causa italiana e la servivano con zelo, ma non tutti avevano una eguale fiducia nella politica unitaria, nè con pari accorgimento la promovevano.

Per il Corsini l'unione era un dovere non solo dell'ufficio, ma una fede viva; e l'Italia centrale una subalterna e dolorosa ipotesi, che suo malgrado vedeva in lontananza; a rimover la quale si adoperava con molto studio, eliminando quei mezzi politici che gli parevano sospetti.

Il Peruzzi prima del voto dell'Assemblea non vedeva nè desiderava che un regno centrale con un Principe nuovo. Dopo, meravigliato del contegno del paese e della saggezza degli atti governativi, aderì francamente alla nostra politica; ma ogni voce, ogni progetto in contrario, faceva vacillare la novella sua fede, sicchè quel che era una ipotesi pel Corsini, a lui si presentava come una seconda tesi, più

probabile della prima, e vi si rassegnava in modo da non dar importanza alla scelta dei mezzi necessari per raggiungere l'intento, bastandogli che fossero idonei ad escludere la restaurazione. Ne avremo in appresso una prova anco più eloquente.

Per il Matteucci non v'era nè tesi, nè ipotesi; ma un caso solo, ed una sola politica da praticare, quella del regno centrale; il resto una chimera. E sebbene a Parigi negli atti officiali si conducesse meglio che non a Torino, nelle private conversazioni manifestava le sue contrarie vedute, e scriveva articoli più o meno compromettenti nella *Rivista dei due Mondi* ed in altri giornali.

Prima di partire di là, tentò di rivedere l'Imperatore per consegnargli due nuovi progetti di sistemazione dell'Italia centrale; ma non avendo per fortuna potuto ottener udienza, li lasciò con una lettera ad un familiare intimo di esso, il quale ebbe l'accortezza di restituirli al Peruzzi, dicendogli che non bisognava mostrare tanta volubilità nei propositi (1).

Volle chiudere la carriera diplomatica col mandare una relazione officiale della sua missione preceduta da una lettera piena di ammirazione pei Membri del Governo, quantunque ne reputasse funesta la politica. Essendo scritta con talento, e contenendo interessanti ragguagli, la riporto fra i documenti (2).

(1) Documento N.° 68.
(2) Documento N.° 69.

In luogo del Peruzzi a Parigi fu mandato il Marchese Lodovico Incontri col titolo di segretario di ambasciata, dipendente dal Marchese di Lajatico, al quale avea fatto per molti mesi da segretario a Londra. Questo giovane diplomatico addimostrò fin da principio molta perspicacia e dirittura di mente, la quale accoppiata ad una gran gentilezza di modi faceva presagire che sarebbe ben riuscito nella sua carriera.

Mirabile era all'interno la condotta del paese: l'avresti detto costituito così da lungo tempo. Perfetto l'ordine, benchè raccomandato alla sola Guardia nazionale. A dileguare i dubbi e le incertezze, che di tanto in tanto si manifestavano dagli ardenti patriotti, diresse il Ministro dell'interno una circolare ai Prefetti, nella quale prese a discorrere del ritorno dei volontarj dall'esercito sardo, e degli armamenti militari. Intorno al primo fatto avvertiva il Ministro, che i volontarj non abbandonavano la milizia, ma ricomparendo per pochi dì nel seno delle famiglie, avrebbero la più parte ripreso servizio nell'esercito della Lega. Rispetto agli armamenti, non se ne stava inoperoso il Governo, e vi pensava quanto ve n'era bisogno e quanto la natura del paese poteva consentire. Giammai la Toscana aveva radunato una soldatesca così numerosa e compatta, come quella che era sotto le armi. Le leve in massa ed altri modi tumultuarj di coscrizione,

nessun uomo serio li giudicava opportuni, ora che si volevano soldati disciplinati, non masnade senza legge e senza divisa. A mano a mano che i Corpi militari erano ordinati ed istrutti, partivano per unirsi agli altri della Lega (1). Con queste notizie si rassicuravano gli uomini di buona volontà, avidi di sapere che il Governo provvedeva alle più grandi necessità del paese. Ma vi erano gli avversi al nuovo ordine di cose, i quali, nei limiti delle loro forze che non erano grandi, studiavansi di recare imbarazzi e far di tutto perchè nascesse il disordine. Sopra essi vegliava l'autorità più nell'interesse loro che nel nostro, giacchè ogni atto esecutivo di una trama reazionaria sarebbe riuscito fatale alle loro persone. Racconterò non pertanto alcuni fatti.

Venuti secondo il consueto in Firenze gli svizzeri ad aprir le botteghe di buzzurri, vi fu chi eccitò contro di loro una ciurmaglia di ragazzi che li chiamarono nemici d'Italia, a causa dei loro concittadini assoldati dal Re di Napoli. Perfido pretesto côlto dai neri vestiti di rosso! Al passeggio delle Cascine un tal giorno poco n'andò che non nascesse un forte subbuglio a motivo di un prussiano capitato a Firenze con passaporto francese, il quale si divertiva a guidare due cavalli, tenendo in una mano un guanto giallo, nell'altra un nero, colori esecrati, e

(1) Atti del Governo toscano, Vol. 2.° p. 288.

facendone pompa. L'irritazione popolare fu grande, e se non fuggiva in tempo, sarebbe stato accoppato. Evidente era la provocazione; per cui la Prefettura non curati i reclami dell'incaricato francese, gli diede immantinente lo sfratto.

Finalmente fu intercettata una corrispondenza che passava tra un Patrizio fiorentino, e il Cav. Bargagli, da cui si raccolse che all'estero si ordivano disegni di reazione; ma che non si volevano portare ad effetto, senza speranza di riuscita. Una prima scoperta ne trasse altre; e venute anco a me notizie che qualche trama si ordisse in Firenze, le comunicai al Ministro dell'interno. Onde nella notte del 20 al 21 ottobre si procedè all'arresto dei più compromessi, alcuno dei quali nel 1849 era stato condannato per cospirazione repubblicana.

Fu estesa la Guardia nazionale alle città che ancora non l'avevano, ed alle principali terre e castella, affinchè i cittadini avessero agio di porsi in guardia contro i tentativi d'ogni colore. Le elezioni municipali che doveano farsi l'ultima domenica di ottobre, abbenchè raccomandate dal Ministro dell'interno, non riuscirono interamente come desiderava. Molti concorsero a dare il voto nelle campagne, pochi nelle città. Ciò dipese in parte dal difetto della legge che negava il diritto d'eligibilità ai piccoli possidenti; e in parte dall'avere stabilito per le elezioni cittadine un giorno festivo del mese d'ottobre, in cui tutti i possidenti per ordinario villeggiano.

Per istraordinarie piogge cadute, seguirono grosse e devastatrici piene nel Casentino, nel Valdarno superiore, e nella Valdelsa. Gravissimi i danni arrecati e le popolazioni se ne afflissero. Ma non mancarono soccorsi da parte dei privati e delle Autorità, che gareggiarono per alleviare i mali. Era quella una congiuntura propizia per chi avesse voluto pescare nel torbido, ma non osarono esplorarla, o non vi riuscirono. Della tranquillità che regnava tra noi i diplomatici esteri, ed i molti forestieri rimanevano edificati, e tutti ad una voce ci consigliavano a perseverare in questa via, come l'unica che potesse condurci alla meta. Soli ad insultarci la Civiltà Cattolica e l'Austria.

Pure in questi dì tornò il Salvagnoli all'assalto per la legge sui livelli, invitandomi a dichiarare se intendevo o no di approvarla. Risposi che era fermo nella mia opinione; e perchè gli altri Colleghi comprendessero bene le ragioni del mio rifiuto, comunicai a ciascuno una copia delle osservazioni a lui rimesse nel settembre. Il Ridolfi, lette che l'ebbe, vi diede il suo pieno assenso, e disse che quanto a sè non avrebbe mai approvato una legge consimile. Il Ricasoli si mantenne in un perfetto silenzio.

Perseverando il Salvagnoli nel proposito di pubblicarla, proposi, per disarmarlo, di andare in campagna per qualche giorno e di lasciare a lui l'in-

terinato del mio Ministero. Egli allora, ove i Colleghi fossero concordi, l'avrebbe sottoscritta in mia vece; pensasse peraltro in quali momenti eravamo; e se conveniva o no seminare la discordia ed inimicarsi addirittura il Clero con una legge tanto ingiusta e sovversiva dei diritti di proprietà. Bastò questa esibizione troppo larga, perchè desistesse e non ne riparlasse per qualche tempo.

Cessato codesto pericolo, sopravvennero le male intelligenze tra il Ridolfi e il Salvagnoli; questi si lamentava dei dubbi manifestati dal Ridolfi intorno all'esito delle nostre sorti, e sapendo che l'Albèri gli andava attorno, faceva con me sfoghi interminabili, e mi si raccomandava perchè lo contenessi. Ed io m'interposi, affinchè i malumori non iscoppiassero in aperta guerra. Presa l'occasione di una lettera che il Ridolfi avea scritta al Corsini sotto l'impressione di gravi timori, lo pregai a correggerla ed a non mostrarsi sfiduciato; ed egli che cedeva sempre alle ragionevoli rimostranze, vi annuì di buon animo. Seguì allora una forte divergenza, per certi Professori proposti dal Ridolfi e che nè al Ricasoli nè al Salvagnoli piacevano. Io non potei a meno di unirmi al Salvagnoli per alcuni, a causa della loro condotta politica; di altri che non conosceva punto, non mi occupai. Furono posti in disparte i primi, non però i secondi. Spinse poi il Salvagnoli le diffidenze verso il Ridolfi fino ad

ordinare che i dispacci a quello diretti si mandassero al Ricasoli; del qual contegno irritato il Ridolfi, corse a sfogarsi meco ed a chieder riparo, ed io fui costretto a entrar di mezzo e rimediarvi.

Molti decreti emanò in questo tempo il Ministro della istruzione pubblica. Istituì scuole femminili e magistrali, destinò il palazzo pretorio all'uso di Museo nazionale, diede un più largo ordinamento all'istituto tecnico, ed ampliò l'Accademia delle Belle Arti, e il Conservatorio musicale; fondò infine un Istituto agrario alle Cascine. Forse troppe cose e troppa materia per uno Stato che dovea sciogliersi, ma in quel Ministero essendovi moltissimo da fare, difficile appariva il serbare una giusta misura.

Pubblicò il Ministro delle finanze varie leggi pel ritiro della moneta toscana che non combinava col sistema decimale. Diminuì il prezzo del sale, e si occupò dell'applicazione alla Toscana della tariffa sarda con varie modificazioni. Per quest'oggetto, egli in unione al Direttore della Dogana di Firenze, tenne con me lunghe sedute, occorrendo mettere in armonía le antiche sanzioni penali con le nuove.

Del Ministero dell'interno non posso lasciare inosservato un decreto del 23 ottobre che assegnava un premio di millecinquecento lire a chi avesse risoluto il problema della malaria nelle Maremme. Vi campeggiava la solita idea della miscela delle acque salse con le dolci, come causa predominante, e la

Commissione che dovea conferire il premio, era composta di due avversari del Manetti. Un problema così complesso, che aveva dato luogo a studi infiniti, ed esercitato tanti ingegni e tanti idraulici dalla metà del secolo passato in poi, se non era ancora teoricamente risoluto, in verità poteva temersi che non sarebbe per esserlo con l'eccitamento di un premio sì meschino ([1]).

Gravi e spinose faccende ebbi da compiere nel mio Ministero. Occorse dapprima un gran movimento nel personale dell'ordine giudiciario, che dalle più basse estremità dovea giungere alle più alte. Vacavano molti posti, che promettevano avanzamenti ad un altro gran numero di Magistrati, che non lo avevano ancora ottenuto. Le regole che tenni, e le norme che osservai in questa come nelle altre occasioni, furono di rispettare l'anzianità, salvo i casi in cui l'utilità del servizio richiedesse assolutamente, che in un Tribunale fosse posto alcuno più versato nelle materie civili che non nelle criminali, o viceversa; poichè allora l'anzianità non doveva precludermi l'adito a preferire il più capace, quantunque a rigore non fosse il più anziano. Per i Capi la scelta doveva essere anco più libera, dipendendo spesse volte da quelli il buono o cattivo andamento di un Tribunale.

([1]) Atti del Governo toscano vol. 2.° p. 348.

Composi ed elaborai tutto il gran movimento d'accordo coi Procuratori Generali delle due Corti Marzucchi e Isolani, e col Presidente Severi. Furono tutte superate le difficoltà del riordinamento della Corte di Lucca; e le nomine contentarono in generale i magistrati, non iscontentarono che pochi. Mi si fecero allora dei rimproveri per tre nuovi Magistrati. Quanto a due le critiche furono così insignificanti, che non meritano alcuna attenzione. Rispetto al terzo la censura fu più acerba per ragioni puramente politiche, ed io mi ci fermo un tantino perchè due anni dopo se ne menò da alcuni giornali fiorentini molto rumore. Essa riguardava la nomina dell' ex-Prefetto di Grosseto ad Auditore nel Tribunale di prima istanza di Firenze.

Io lo conosceva appena, e mi constava soltanto che si era molto distinto nell'esame dell'avvocheria; e che aveva per alcuni anni esercitato con talento e bravura le parti di Ministero Pubblico. Non è vero che fosse destituito dal posto di Prefetto, fu invece messo in disponibilità con tutta la paga. A me lo raccomandarono il Ridolfi per eccitamento del Vescovo di Massa, e l'Ingegnere Morandini, il quale venne in persona ad attestarmi che nulla poteva dirsi della condotta politica del medesimo. Me lo raccomandò infine il Ricasoli, il quale gli avea promesso il suo appoggio per farlo rientrare nella magistratura; e quando appunto stava lavorando so-

pra le nomine, me lo inviò con un suo biglietto. Si trattava di un giudice soprannumerario da aggiungersi al Tribunale di Firenze; onde a me parve opportuno l'aderire a tante raccomandazioni basate sulla onestà e capacità della persona, in vista ancora di risparmiare all'erario un grosso stipendio.

Ma dopo sciolto il Governo, mi è stato fatto un rimprovero più generale, di non aver rimosso tutti quelli che erano contrari al presente ordine di cose. Mi spiegherò con chiarezza. I capi dei Tribunali li mutai tutti, tranne due, e i nuovi cercai di sceglierli tra i migliori, e che avessero idee conformi all' avvenire della Toscana. Fra gli altri magistrati confesso che degli avversi alcuni ve ne erano, ed io li faceva per mezzo dei Capi sorgliare; ma di quelli che tenessero un contegno apertamente ostile no. Checchè avessero pensato per lo innanzi, dalla rivoluzione in poi si erano mostrati ossequenti e circospetti. Come e perchè doveva senza dati di fatto, senza *richiami* speciali porli in disponibilità *ex informata conscientia*, mentre adempivano con zelo il loro ufficio? La politica onesta, che era la mia, non consentiva il sacrifizio della giustizia. E poi chi metter nei loro posti? Nella Curia gli uomini più distinti non volevano saper d' impieghi, ed avevano opinioni politiche poco difformi da quelle della magistratura. Negl' infimi gradi di essa vi erano forse dei giovani che aveano il giusto senso

dei tempi nuovi, ma questi non poteva metterli di slancio in capo agli altri. E la migliore mia giustificazione me l'ha pôrta il contegno del Governo successore, il quale dal sessanta in poi non ha saputo cambiare il personale della Magistratura toscana, nè trar fuori un solo nome che per ingegno, dottrina giuridica ed italianità valesse meglio di quelli che vi trovò. E se alcuno dai bassi gradi fu rapidamente inalzato ai più alti, certo quegli non era nè un alto intelletto da me obliato, nè un patriotta ingiustamente malmenato dal Governo granducale.

Per successore al Nervini nella Corte d'appello di Firenze mi si proponeva da qualcuno il Consigliere Bartalini, uno dei favoriti dal passato Governo. Ma a chi lo pose innanzi tolsi subito ogni speranza, sì perchè vi erano altri Magistrati che avevano più titoli, sì perchè nonostante la molta sapienza giuridica di esso, non reputava opportuno di metterlo alla testa della Corte fiorentina.

Mi volsi invece al Puccioni, il più anziano di tutti, e che aveva un tempo aspirato a quel posto, facendogli intendere d'accordo col Ridolfi che accettandolo sarebbe stato esonerato dalla cattedra d'Istituzioni criminali, alla quale col titolo di supplente sarebbe stato nominato il figlio, che ne aveva fatto la domanda. La massima del Governo era di non cumulare l'ufficio di Professore con quello di Capo di un Tribunale, affinchè il servizio non ne patisse.

Ma il Puccioni allegando la parità dello stipendio tra il posto che copriva, e quello di Presidente della Corte, non volle accettare l'offerta. Però la ragione vera del rifiuto stava in questo; che potendo aspirare alla cattedra di Giurisprudenza criminale d'imminente istituzione, purchè non fosse capo di alcun Tribunale, preferiva quella che aveva annesso lo stipendio di lire quattromila, ad un semplice cambiamento di posto; nè in ciò aveva torto.

Dopo il Puccioni feci interpellare, sempre d'accordo col Consiglio dei Ministri, il Carducci primo Consigliere di Cassazione, e distinto magistrato. Non lo credeva molto adatto per quell'ufizio, il quale voleva un uomo presente tutti i giorni alla Corte per sorvegliare i molti impiegati assai bisognosi di disciplina, nè mi pareva capace di spiegare quel carattere politico, conforme ai mutamenti seguiti, e necessario nei Capi degli alti Corpi giudiciari; ma era tale Magistrato che non si poteva trascurare senza una dimanda.

La risposta fu quale la presagiva. Avrebbe accettato a certe condizioni, fra le altre di non far discorso alla riapertura dei Tribunali. E venuto a ringraziarmi si scusò, allegando gl'incomodi di salute, che veramente ne avea, e la grave età di settant'uno anno; ed aggiungendo che finiti i suoi trenta anni di servizio (gliene mancavano due) intendeva di chiedere il riposo.

Dopo il Carducci veniva il Rodriguez, e questi era l'uomo il più idoneo in quei momenti. Aveva passato diciott'anni nella Corte d'appello, salendo per gradi dal posto di ultimo Consigliere a quello di primo Vicepresidente, e conosceva il personale ed i bisogni della Corte. In quanto ad opinioni politiche, egli pienamente consentiva col Governo; e dopo il 48 fu uno dei pochissimi che non cambiò principj, nè cercò onori o favori a prezzo di vergognose mutazioni. Non lo interpellai, perchè, guadagnando in grado ed in stipendio, l'accettazione sua era sicura.

Nell'intervallo s'era risvegliato un pretendente. Il cavalier Sabatini ex-presidente della Corte di Lucca mi avea per lettera significato che era guarito della sua malattia, e poteva ripigliar servizio, quantunque il congedo non fosse spirato. Intesi a che alludeva, e ne parlai in Consiglio; ma non parve a nessuno che potesse esser preferito al Rodriguez più anziano di quattro anni, e più netto da ogni legame col passato Governo. Dipoi il Sabatini mi si presentava come uomo di un carattere meno energico del Nervini, al quale rassomigliava nei difetti, non nella vigoría dell'ingegno; e lo stato suo di salute, comunque a comodo dipinto ottimo, non faceva sperare che si potesse recare tutti i giorni alla Corte.

Pubblicata la nomina del Rodriguez, il Sabatini

mi mandò una lettera impertinente, nella quale lagnatosi del torto fattogli con parole boriose, dichiarava che avrebbe posto fine ad ogni sua relazione con me. La lessi al Barone Ricasoli, ed egli vi scorse un pensiero poco benigno nella chiusa, come di vaticinio di avverse sorti per me e per la famiglia. Presi allora l'occasione di ricordare al Ricasoli alcune verità che compendiate nel diario del 20 ottobre quì riporto testualmente: « So di correr più rischi di « tutti i miei Colleghi, i quali muterebbero paese « senza ridursi alla miseria. Io invece ho messo in « pericolo i destini della numerosa famiglia. Accettai « benchè estraneo ai preparativi precedenti, e dopo « avere, quanto era possibile, allontanato il caso « dell'elezione. Accettai, perchè compresi di poter « rendere in critici momenti un servizio al paese, « e per non mostrarmi, come altri, pauroso od ego« ista. Ciò doveva persuaderlo che, quando mi oppo« nevo a certi atti, lo faceva nell'intimo convinci« mento della loro improvidenza. Del resto fidavo « nella Provvidenza che le cose sarebbero andate « bene ». Lodando il Ricasoli il mio spirito di sacrifizio, si mostrò penetrato della necessità di agire con senno e prudenza.

Della inaspettata promozione fu contentissimo il Rodriguez, e me ne esternò la sua gratitudine.

Finito il movimento giudiciario, credei opportuno d'inviare una Circolare a tutti i Capi dei Tribu-

nali, affinchè nell'occasione della riapertura di essi, mostrassero d'intendere e di apprezzare la mutata condizione della Toscana. Aveano nelle aule il ritratto del Re Vittorio Emanuelle, che solo bastava a denotare il cangiamento avvenuto, ed in nome di esso doveano d'ora innanzi amministrare la giustizia.

Nel dì dell'apertura non si compieva alcun atto di giurisdizione, nè si trattavano affari. Era un giorno di riunione destinato a gettare un'occhiata sull'amministrazione della giustizia nell'anno precedente, ed a ricordare gli avvenimenti seguiti, i quali erano tali da non poterli tacere. L'Italia stata per secoli la Niobe delle nazioni, pareva finalmente chiamata a nuovi destini. Di molti stati se ne faceva un solo, foriero della fusione anco degli altri che rimanevano. Si offeriva quindi un argomento degno di considerazione pei Magistrati, che doveano pronunziar discorsi.

Portai la minuta della Circolare nel Consiglio dei Ministri, nel giorno stesso in cui il Salvagnoli raccomandava da Torino che si eccitasse la Magistratura a rompere il silenzio sull'accaduto. Tutti l'approvarono, e lodarono cordialmente; ed il Ricasoli, presami la mano, la strinse con l'energia dell'uomo dei forti affetti e che sente la convergenza della cosa allo scopo comune. Io la trascrivo per l'intero:

« Illustrissimo Signore,

« Nel giorno della riapertura dei Tribunali il ri-
« tratto di S. M. il Re Vittorio Emanuelle si troverà
« nelle sale di udienza, e ne costituirà il più bello
« ornamento.

« La novità del fatto, come riuscirà piacevole e
« gradita a coloro che assisteranno alla pubblica e
« solenne funzione, così non potrà a meno di fer-
« mar l'attenzione dei Presidenti dei Tribunali e
« delle Corti, e dei Procuratori Generali e del Go-
« verno, i quali tutti sono per legge tenuti ad inau-
« gurare con particolari discorsi il nuovo anno
« giuridico.

« Sarà questa per i capi delle Magistrature una
« propizia occasione, che non vorranno certamente
« lasciare sfuggire, per esprimere in nome proprio
« e dei loro Colleghi i sensi d'omaggio e di reve-
« rente soggezione verso la Maestà del Re eletto, il
« quale avendo accolto i voti unanimi dei legittimi
« rappresentanti il paese, è divenuto oggimai il Reg-
« gitore e il Sovrano anco di questa provincia d'Ita-
« lia. I benefizj che un regno costituzionale grande
« e forte sarà per arrecare anco alle leggi ed alla
« giurisprudenza, che andranno grado a grado uni-
« ficandosi, non possono sfuggire all'acume e alla
« dottrina di sapienti Magistrati; onde è da credere
« che non trascureranno di farne parola nei loro
« discorsi.

« Bella è l'opportunità che si offre ora alla Magi-
« stratura toscana di spiegare larghi concetti nazio-
« nali, e di levare alta la voce per unirsi coi citta-
« dini d'ogni ordine e d'ogni grado ad attestare
« pubblicamente il loro affetto per la patria comune.
« E la patria è là dov'è Vittorio Emanuelle, il valo-
« roso campione della nazionalità e indipendenza
« italiana: dov'esso non è, v'è l'Austria. Imperoc-
« chè qualunque cosa si mettesse innanzi fuori del
« magnanimo Re, sarebbe a nome e per conto del-
« l'Austria, e nell'interesse di questa, e ci ricondur-
« rebbe irremissibilmente in quel servaggio politico,
« dal quale la Provvidenza ci dà tuttodì visibili segni
« di volerci sottrarre, se noi sapremo aver fiducia,
« e perseverare fino all'ultimo a camminare per una
« via spinosa sì, ma non meno gloriosa di quelle
« che a larga mano la fortuna aprì con mirabili suc-
« cessi ai nostri antichi progenitori, i Romani.

« Non è nostra la colpa, se i legami che ci strin-
« gevano agli antichi Principi, sono ormai irrepara-
« bilmente spezzati.

« Quando la scelta si pose tra lo straniero e la
« patria, non vi poteva essere scissura d'opinioni nè
« discordia di sentimenti; non vi poteva esser cuore
« onesto che si mostrasse freddo e ribelle ad un af-
« fetto, dal quale sono sempre germogliate le più
« grandi virtù civili, e i maggiori freni per impedire
« la propagazione dei più funesti vizi sociali.

« Non era più questione di partito politico, ma
« di rigorosa moralità, e il solo porla innanzi e il ri-
« solverla, doveva per ogni cittadino onorato costi-
« tuire un atto solo.

« S'armino dunque i Magistrati di un nobile sde-
« gnó per attutire i perversi che cospirano nelle te-
« nebre, e per fare intendere solennemente al paese
« che essi riconoscendosi i difensori civili della pa-
« tria, vegliano alla custodia delle cose più care di
« quella, e partecipano con animo schietto, leale
« ed intrepido alle speranze, ai pericoli ed ai tra-
« vagli comuni.

« Voglia la S. V. Ill.ma partecipare con la mas-
« sima sollecitudine la presente ai Procuratori del
« Governo che da Lei dipendono ed ai Presidenti dei
« Tribunali di Prima Istanza. E nel rammentarle il
« dovere di rimettere a questo Ministero i discorsi
« che verranno letti, dopo il compimento della so-
« lenne funzione, ho il pregio di segnarmi

« Dal Ministero di Giustizia e Grazia

« Li 20 ottobre 1859 ».

Nel momento non pensai a divulgarla con le stam-
pe, ma dopo riflettendovi un poco, mi parve neces-
saria la pubblicazione nel Monitore, ed i Colleghi
furono dello stesso avviso. Ecco ciò che mi mosse a
farlo. La Circolare rimanendo segreta ed ignota al
pubblico, lasciava i Magistrati liberi da ogni fre-
no rispetto al paese. Se nòn credevano di unifor-

marsi alla mia ingiunzione, avrebbero avuto da intendersela soltanto con me, senza temere la disapprovazione del pubblico. Ed io qual provvedimento avrei potuto prendere contro i renitenti? A cose passate non v' era più rimedio; e fino ad un altro anno non si presentava più l'opportunità di manifestare in pubblico i sentimenti della magistratura circa il nuovo ordine di cose. Sicchè quando avessi ammonito i disobbedienti, tutto finiva lì. E ciò non bastava nè a me nè al Governo.

Si voleva che la Magistratura si pronunziasse e facesse atto di adesione al voto del paese; non si mantenesse in una posizione equivoca, perfino a che le cose non fossero stabilmente assicurate. Non si trattava di un semplice cambiamento di ministero, o del passaggio del potere da una parte politica in un'altra; nei quali casi è ragionevole che i Magistrati estranei alle lotte politiche si tacciano. Il rivolgimento avvenuto fra noi, mutava sostanzialmente la forma dello Stato; cessata in diritto l'autonomía toscana per il voto dell'Assemblea, dovea presto cessare in fatto. Un nuovo Re, una nuova dinastía erano chiamati a imperare su noi. Chi non avesse approvato la trasformazione seguíta, doveva da uomo coscienzioso ritirarsi; una via di mezzo trasportava nel tempio della giustizia l'ipocrisía.

Applaudì il paese alla circolare, l'applaudirono gli amici vicini e i lontani còn lettere di congratulazione.

Reduce il Salvagnoli da Torino, mi esternò questa volta la piena approvazione. Si agitarono alcuni dell'antica consortería giudiciaria, gridando che l'obbligare i magistrati a discorrere di politica recava offesa alla loro indipendenza. Ma essi scambiavano una questione di moralità in una di mera politica.

Così la intese un alto Magistrato che si trovava in una *posizione equivoca*, e chiese immediatamente il suo ritiro. Era questi il Cav. Sanminiatelli Procuratore Generale alla Corte di Cassazione; il quale aveva trent'anni di servizio e l'età prescritta per legge ad ottenere col riposo la conservazione di tutto lo stipendio in pensione. Non allegò, come può bene immaginarsi, la ragione della circolare, ma gl'incomodi di salute.

Un mese avanti era stato da me; nè mi avea dato segno di volersi ritirare. Egli si sentiva legato all'antica dinastia, perchè uno de' suoi figli già incaricato d'affari a Vienna si trovava presso Leopoldo II abdicatario in Boemia. Vero è che ne aveva un altro nella marina sarda, ma forse non credè, nella sua delicatezza, di potere così per fretta esplicitamente aderire al nuovo Governo, e porgere omaggio al Re di Piemonte. Finsi di non comprendere la vera ragione della domanda, ed accordai al Sanminiatelli il riposo con un decreto onorevole, e quale egli si meritava. Ch' io non m' ingannassi in questo supposto, lo argomento dal fatto che dopo il ritiro non mi salutò più.

Ed eccomi nella necessità di nominare un nuovo Procuratore Generale alla Cassazione, e di operare un altro movimento nel Ministero Pubblico.

A chi rivolgermi? Ne tenni subito parola col Salvagnoli, e gli manifestai il pensiero d'interpellare il Puccioni, sperando che questo, e per l'altezza del grado pari al Presidente di Cassazione e pel maggiore stipendio, non sarebbe stato da lui ricusato. La cattedra d'istituzioni criminali che avrebbe dovuto lasciare, si sarebbe data al figlio col titolo di supplente.

Approvò il Salvagnoli il mio proposito, e ne scrisse egli stesso al Puccioni. Il quale venuto da me si mostrò grato dell'offerta, e chiese tempo a pensarvi. In codesta occasione entrato a discorrere della Circolare, mi disse che la Magistratura reputandola attentatoria alla propria indipendenza, se n'era adontata. Udendo un tal linguaggio da lui Membro dell' Assemblea che si vantava d' esser quasi il solo magistrato liberale e sprezzatore dell'autonomía, me ne sdegnai e gli risposi con risentimento, che nella funzione della riapertura dei Tribunali i Magistrati non esercitano alcun atto giurisdizionale, e perciò non potevano decentemente rimanere in silenzio, ma doveano sinceramente assentire a quel che l'Assemblea nazionale e il Governo avevano nell'interesse della quiete e della comune salvezza operato. Accettare gli avanzamenti e gli aumenti di stipendio deri-

vati dal nuovo ordine di cose, e volersi tenere in riserbo per non incontrar rischi, sarebbe atto di rivoltante egoismo e indegno di chi vestiva le divise della Magistratura. Di tali ragioni sembrò persuaso, ma se ne partì di malumore. Riferii immantinente il discorso al Ricasoli che lo approvò, godendomi si fosse presentata l'occasione per farlo.

Ma la *Nazione* non riportò mai la mia Circolare. Questo giornale da pochi mesi fondato sotto gli auspicj e gl'influssi del Ricasoli e del Salvagnoli, prese fin dalle origini il carattere di un giornale consortesco. Quel che a me concedeva in grazia, era il silenzio perfetto e assoluto sopra tutti gli atti usciti dal mio Ministero. Non ebbe mai per quelli una parola di lode; mentre ne ebbe qualcuna pel Ridolfi; strabocchevoli e stomachevoli non solo per gli atti ma anco pei sogni dei due Colleghi.

Un giorno appresso il Puccioni mi ringraziò con una cortese lettera, dichiarando che attesa la grave età non si sentiva disposto a mutar tirocinio e preferiva piuttosto la cattedra di Giurisprudenza criminale (1).

Non accettando il Puccioni, pensai al Marzucchi Procuratore Generale alla Corte d'Appello di Firenze, il quale accettò ringraziandomi dell'inaspettata sorte.

(1) Documento N.° 70.

Per il posto di lui interpellai, d'accordo col Salvagnoli, il Fortini avvocato generale in Cassazione, più anziano dell'Isolani; e non mancai di significargli che bisognava ben penetrarsi della qualità dell'ufficio. Un Procuratore Generale doveva avere le stesse vedute del Governo, ed esser pronto all'occorrenza a sostenerne le parti anco innanzi ai Tribunali. Egli mi disse che *questa non sarebbe stata una difficoltà*, ma che non credendosi atto a sì alto ufficio, non poteva accettare. Allora venne la volta dell' Isolani che non aveva difficoltà per alcuno di noi. Per succedere ad esso nella Corte di Lucca interpellai, per la ragione dell'anzianità, l'Avvocato generale Salvi. Ne conosceva le opinioni politiche, ma poichè si era gettato l'occhio sopra di lui per farne un Prefetto, non poteva trascurarlo come Procuratore Generale. Accompagnando l'offerta del posto, con le stesse dichiarazioni fatte al Fortini, presentiva che non avrebbe accettato. Difatti si scusò col dirmi che il soggiorno di Lucca non si confaceva alla salute di sua moglie. La scelta del Gigli che veniva dopo di lui era sotto ogni aspetto la migliore di tutte, ed egli ne fu contentissimo. Mi limitai a ricoprire questi primi posti, rimettendo il resto del movimento dopo la riapertura dei Tribunali.

Prima che incominciasse il nuovo anno curiale avrei voluto modificare alcune circoscrizioni giudiciarie. Il Tribunale di Pistoja, sebben ridotto al più

ristretto numero di Giudici, lavorava poco, e i Giudici stessi n' erano dispiacenti. All' incontro quello di Lucca benchè abbondasse di Magistrati non riparava alla mole degli affari, e aveva molto arretrato. La correzione si poteva facilmente operare, restituendo al Tribunale di Pistoja la giurisdizione che una volta aveva sopra una parte della Val di Nievole. Nulla si spendeva nella riforma, e si provvedeva alla più pronta amministrazione della giustizia.

Ma la città di Pescia credendo lesi gl' interessi del suo commercio con la divisione in due parti del territorio Valdinievolese, mise in moto il deputato Galeotti affinchè sventasse la minacciata mutazione. Mi scrisse il Galeotti più lettere, nelle quali pose innanzi il malcontento delle Comunità che avrebbero dovuto staccarsi dal Tribunale di Lucca, per passare sotto quello di Pistoja. Gli risposi che non mi pareva ragionevole quel malcontento, e che in ogni modo si sarebbero interpellati i Consigli comunali. Egli insistè, e fece valere anco presso il Ministro dell' interno i timori del risorgimento delle antiche gare municipali. Onde mi convenne dismetterne il pensiero, riserbandolo al tempo in cui si convocherebbero i Consigli provinciali.

Aveva pure in mente d'abolire il Tribunale di S. Miniato, il quale lavorava pochissimo. Sopprimendolo a profitto di Volterra, di Pisa e di Firenze, si recava un vantaggio alla finanza senza danno degli

amministrati, i quali ancorchè vicini non trovavano molto comodo di dover salire sopra un pinnacolo abitato da poche migliaja di persone per dare sfogo ai loro piati. Ma dopo il mal esito del tentativo precedente, me ne astenni.

Rispetto alla legge sui fallimenti che il Corsi mi avea rimessa con varie proposte di modificazioni, perseverando nell'idea di pubblicarla, mi accinsi a studiarla a tempo avanzato. E commisi intanto al Corsi stesso di preparare alcune circolari dirette a sciogliere tutte le procedure di fallimenti sempre pendenti innanzi ai Tribunali, e che turbavano molti interessi commerciali. Avrei anco voluto pubblicare i primi due libri del Codice di commercio sardo; ed il Corsi approvava, purchè si mettessero in armonía alcuni articoli del Codice con le nostre leggi civili e giudiciarie. S'egli non avesse dovuto partire per Parigi, si sarebbe volentieri sobbarcato a cotale fatica.

In quei giorni comparve in Firenze l'avv. Pasquale Stanislao Mancini, da molti anni emigrato da Napoli in Piemonte, distinto giureconsulto e professore all'Università di Torino. Venuto a cercarmi al Ministero ebbi tosto occasione di ammirare la facondia, l'ingegno e la dottrina di esso. Aveva una missione segreta da parte del Rattazzi presso i Governi dell'Italia centrale, consistente nel persuaderci l'adozione immediata dei Codici sardi. Ed egli cauto nel non manifestarla, si limitò ad esprimere la sua

opinione che la differenza nelle leggi civili dei due paesi si riduceva a pochi capi, e che sarebbe stato opportuno il render comuni alla Toscana le leggi piemontesi.

Gli risposi evasivamente, avvertendolo che la Curia e la Magistratura non avrebbero gradito un sì brusco cambiamento. E tenutagli parola delle mie idee sul Codice di commercio, credei di appagare in qualche parte il suo desiderio. Mi disse allora che avrebbe disteso una piccola memoria onde spiegare i suoi pensamenti sulla unificazione dei Codici, e mi pregò di fornirgli il testo delle principali leggi toscane. Senza impegnarmi in niente lo esaudii, mostrando di gradir molto la sua comunicazione.

Di un'altra importante riforma mi occupai di accordo col Ministro dell'Interno, cioè dello scioglimento dell'Ufizio del Fisco, divenuto inutile e imbarazzante, e della restituzione agli Stabilimenti penitenziarj dell'amministrazione economica tenuta fin allora da quell'uffizio. La separazione dell'amministrazione disciplinare dalla economica in quegli Stabilimenti generava ritardi e conflitti, e dava luogo a un grave dispendio, che mal poteva frenarsi ed assoggettarsi a regole preventive. Ne diedi l'incarico al Duchoqué Procurator Generale della Corte dei Conti, concertando in precedenza le basi della riforma. Appena eseguito il lavoro ne pubblicai i decreti che dovevano avere effetto al nuovo anno,

e riserbai al dicembre gli studi di riordinamento delle Case penitenziarie.

Al Consiglio di Stato tornai a raccomandare il progetto di legge per le ipoteche, ingiungendo che ne fosse affidata la relazione al nuovo Consiglier Nervini; e raccomandai ancora un altro disegno per l'abolizione dei diritti promiscui delle servitù di pascolo, inviandogli una memoria diretta all'Accademia dei Georgofili dal Marchese Ginori sopra i danni che arrecavano le servitù esistenti nell'agro volterrano. Pendeva da molto tempo presso il Consiglio lo studio di tale materia, ma in quel benedetto uffizio tutto procedeva con lentezza. Il Presidente dalla carriera del fôro, ove avea fino all'età più matura militato con grande reputazione di capacità e di onestà, era entrato molto tardi nell'alta Magistratura, portandovi tutte le abitudini contratte nell'esercizio dell'avvochería. Facile e pronto parlatore, aveva molta ritrosía a prender la penna in mano ed a concretare le idee; ma se faceva tanto di prenderla, scriveva stupendi pareri e consulti, ricchi di dottrina e di erudizione. Nemico acerrimo dei Codici e d'ogni codicificazione ristretta anco ad una singola materia, avrebbe voluto si decidesse ogni disputa con la scorta dei dottori e della giurisprudenza comune.

Bravo consultore di un Ministero qualunque per questioni meramente giuridiche, era l'uomo il meno

pieghevole ad elaborare e distendere nuove proposte di legge. Della politica non si curava; e sebbene non vedesse di buon occhio i mutamenti seguiti, pure non se ne affligeva, e continuava la vita dello studioso e del lettore infaticabile di qualunque opera importante venisse in luce. Non era uomo da potersi mettere in riposo, perchè in vista delle egregie doti dell'animo, e dell'immenso sapere riscuoteva la stima dell'universale; io pel primo e il Salvagnoli ancor più di me gli era affezionato. Ma con questo Capo che aveva intorno a sè dei Consiglieri di eguali tendenze, un povero Ministro di giustizia e grazia si trovava senza aiuti, e con molti impicci.

Venuto a visitarmi promise di affrettare i lavori, ma non potè a meno di trattenermi sul passato, e ritornare con la memoria a quei distinti giureconsulti che per lui rappresentavano un ideale prediletto diverso da quello dei nostri tempi. Ammirava in alcuni la tradizione del diritto nelle sue moltiplici forme, e la memoria ricca di notizie e dottrine atte a risolvere ogni caso nuovo che si presentasse. Dei molti toscani quelli che più lo avevano colpito per la scintilla del genio, erano tre: l'avvocato Landi, il Consiglier Lessi, il Presidente Puccini. Quanto agli altri era affare di studio più che d'ingegno. Così le conversazioni del Presidente Giannini riuscivano interessanti ed istruttive, ma distoglievano troppo spesso e lui e gli altri dalla pratica degli affari.

Un episodio di questo mese che mi diede qualche pensiero non posso dimenticarlo.

Il Ministero dell' interno con sua ordinanza statuì che gli Archivi della Segreteria intima dell'ex-Granduca posti nel Palazzo Pitti fossero riuniti all'Archivio centrale di Stato, dipendente dal professor Bonaini; e nella parte motiva dell' ordinanza adoperò tali frasi da ingerire il dubbio che il Bonaini avesse provocato egli stesso tale risoluzione.

Quando la vidi nel Monitore del 21 ottobre, non vi prestai attenzione, ma la mattina dipoi la signora Bonaini, conoscendo l'amicizia che passava tra me e suo marito, venne in Palazzo Vecchio a riferirmi esser egli risoluto, dopo quell'ordinanza, a chiedere il riposo. Aveva avuto il Bonaini molte relazioni col Granduca, e più col Ministro Baldasseroni per causa della bella istituzione degli Archivi, da lui promossa con tanta sapienza e destinata ad accrescere il retaggio delle glorie toscane. E poichè aveva ricevuto molti favori per la sua istituzione dal Principe e dal Ministro, non però aumenti di stipendio nè pensioni, così animato da un giusto e lodevole sentimento di delicatezza ricusava di prender le carte dell'Archivio intimo; e gli spiaceva anco il semplice sospetto che, appena partito il Granduca, avesse nutrito il desiderio di por mano sulle carte di lui per frugarle e rifrugarle.

Maravigliato di tali notizie, ne parlai al Ridolfi,

il quale ne fu sorpreso al pari di me; ed a tutt'altro disposto fuorchè a dare il riposo al Bonaini chiamò il Tabarrini estensore dell'ordinanza, perchè spiegasse come fosse andata la faccenda. Ma il Tabarrini non seppe chiarire nulla; ed io a cui premeva il rimedio del male, non la ricerca delle cause, lo pregai a renderne inteso il Ricasoli, ed a significarmi la di lui risposta. Vi andò il Tabarrini, e dimentico forse della promessa non tornò più da me, nè lo rividi se non dopo che l'affare fu accomodato.

Invece il Ricasoli fattomi chiamare mi narrò l'accaduto, come se ne fossi inconsapevole, e concluse che avea in tutta buona fede firmato l'ordinanza, supponendola concordata. Era dolente del disturbo dato al Bonaini, e desiderando che la faccenda si accomodasse, se ne rimise interamente a me.

Fu bene che l'affare pigliasse tale piega, giacchè il Bonaini visitato da me lo stesso giorno era nella massima agitazione. Sospettava che il Governo gli avesse teso un laccio, per obbligarlo a ritirarsi, e non poco mi ci volle per rendere la quiete all'animo suo esacerbato, ma vi riuscii.

In pochi dì mi fu agevole assestar tutto, con proporre che, tolta di mezzo la primitiva ordinanza, fosse nominata una Commissione, la quale separasse le carte moderne dell'archivio granducale che non potevano secondo i regolamenti entrare nel-

l'Archivio di Stato, da quelle appartenenti ai tempi ormai storici; e di queste sole operasse la consegna al Bonaini. La minuta della nuova ordinanza la chiesi al Bonaini stesso, e la feci adottare tale quale dal Ricasoli. Ne rimase quegli così contento che mi scrisse una lettera piena di riconoscenza, come se fosse risorto da morte a vita, e si recò in persona a ringraziare il Ricasoli.

Anco in questo mese piovvero lettere anonime. Alcune dirette al Ricasoli ed al Ridolfi, ed una a me per censurare la vociferata nomina di un Professore dell'Istituto, e la circolare alla Magistratura. Una ultima poi rimessami dal Ricasoli non era lettera cieca, ma lettera matta, di un sedicente Napoleone II chiuso nello Spedale di Bonifazio, nella quale diceva al Ricasoli di avere scritto a suo cugino Napoleone III riservatamente, affinchè pensasse a fare il dover suo verso di lui. E si firmava: *Napoleone II* nato Re di Roma, sacrificato sotto il casato di *Cappelli*. Anche questa era un'amenità di quei giorni. Correva ora la voga dei Napoleoni secondi, come in addietro quella dei Luigi XVII, l'ultimo dei quali, che sul serio si disse il vero, morì vecchio in Inghilterra circa due anni indietro, trasformato in un povero calzolaio, e probabilmente non iscontento delle mutate sorti.

CAPO SECONDO

(7 novembre — 5 dicembre 1859)

SOMMARIO

Apertura dell'Assemblea. — Lettura del Messaggio e proposta della Reggenza. — Il Galeotti relatore. — Tratti caratteristici del suo rapporto e contradizioni trasparenti. — La frazione dei centralisti appoggia la Reggenza. — Approvazione di essa, meno un voto; poteri conferiti al Governo dall' Assemblea e sua proroga. — Dimissione del Cipriani e surroga del Farini. — Scelta della Deputazione per portare il voto a Torino. — Disapprovazione della Reggenza per parte dell' Imperatore interpellato dal Governo piemontese. — Invio a Firenze del Solaroli e del Castelli per far sospendere l'andata dei deputati. — Risposta del Ricasoli. — Ritardo accidentale nella partenza di quelli. — Maneggi del Minghetti a Torino. — Consiglio straordinario dei Ministri per deliberare. — Proposta del Cavour accettata. — Il Peruzzi senza mandato presenta col Minghetti i voti delle Assemblee al Principe di Carignano. — Il Principe non accetta e designa il Bon-Compagni. — Sgomento nostro, e riflessioni sulle cause di tanti errori. — Disapprovazione dell' operato del Peruzzi. — Interpretazione data alla lettera del Carignano smentita dal Governo del Re. — Pressione del Minghetti e resistenze nostre. — Circolare del Dabormida per ispiegare la designazione del Bon-Compagni piaciuta alla Francia, e dispiaciuta a noi. — Invio del Salvagnoli a Modena per abboccarsi col Bon-Compagni e dissuaderlo. — Feste in città. — *Memorandum*

del Governo alle Potenze estere applaudito. — Malumori in Francia contro di noi; e parole dell'Ambasciator francese a Torino. — Raggiri dei centralisti per indurci a cedere. — Il Farini favorevole al Bon-Compagni. — Dispacci del Salvagnoli da Modena che accennano all'ostinazione. — Scoraggiamenti del Ricasoli. — Ritorno del Salvagnoli con un progetto di transazione da noi non approvato. — Discorso mio per dimostrare la differente condizione della Toscana rispetto agli altri paesi. — Proposta di restringere la Reggenza del Bon-Compagni all'Emilia.— Invio del Fornetti a Torino con nuove istruzioni riuscite vane. — Il Ricasoli a Torino. — Giudizio della Gazzetta di Genova intorno alla nostra vertenza. — Patti dell'accordo che convertono il Reggente in un Capo *civile della Lega* senza potere alcuno.—Adulazioni della *Perseveranza*. — Primi segni delle ire dei centralisti. — Iniziamento delle pratiche del Congresso. — Difficoltà dell'Austria a causa del Bon-Compagni, e condizioni apposte dall'Inghilterra.—Malattia e morte del Corsini a Londra; sue qualità, suoi meriti.—Il Principe Dolgorukow in Toscana.—Riapertura dei Tribunali; discorsi pronunziati; e rendiconto nel diario officiale.—Movimento nel Ministero Pubblico.—Nuovi propositi del Salvagnoli per l'affrancazione dei livelli; basi di una mia proposta; nuovo silenzio. — Decreti abolitivi delle Commende di S. Stefano. -- Affari del Ministero delle finanze. — Vertenze del Salvagnoli e del Ricasoli col Ridolfi per la scelta degl'ispettori, e per la legge sulla pubblica istruzione. — Sfoghi del Lambruschini. — Intemperanze dei protestanti tollerate dal Ricasoli, non tollerate da me. — Malumori dell'alto clero. — Riordinamento del Ministero degli affari ecclesiastici disapprovato dal pubblico. —Riapertura delle Università di Pisa e di Siena; funzioni e feste che vi si fanno. — Breve discorso da me recitato a Siena. — Giudizio di un Belga sulla restaurazione. — Il signor di Tavel a Pisa. — Stato del paese. — Ritratti dei Governanti e satire.

Il dì sette novembre ad un'ora dopo mezzogiorno fu aperta l'Assemblea nella solita sala dei cinque-

cento. Grande il concorso dei cittadini d'ogni classe, e dei forestieri più distinti che si trovavano in Firenze; poichè molta era la curiosità di sapere ciò che si farebbe, ignorandolo i più, sospettandolo pochi.

Nell'intervallo avevano avuto luogo due nuove elezioni, quella del Dottor Didaco Macciò succeduto all'Abate Contrucci di Pistoja, distinto letterato ed epigrafista, morto nel mese di agosto; e l'altra dell'Avvocato Corsi invece del Presidente Bani renunziante. Verificate le nuove elezioni, si venne a constatare che dei deputati mancavano al solito il Peruzzi ed il Corsini, Sebastiano Fenzi assente, e il nuovo eletto Corsi, partito per Parigi.

I Ministri erano tutti al loro banco insieme al Segretario generale. Fu letto dal Presidente del Consiglio il messaggio in mezzo ad un religioso silenzio, ma il Ricasoli questa volta non fu nella lettura felice, nè produsse l' impressione della volta precedente. Forse nel rileggerlo gli saltavano agli occhi le incongruenze che v'erano dentro, e da me rilevategli pochi giorni innanzi; forse presentiva gli imbarazzi, in cui quel provvedimento posto sopra una falsa base era per metterci.

Faceva il messaggio un breve cenno delle cose operate dal Governo, parlava dell' ordine interno mantenuto costantemente senza sforzo, nonostante le tentazioni e i tentatori; e per aprirsi la via alla

Reggenza, diceva che presentendo la riunione di un Congresso si voleva dare all'Europa una garanzía che noi perseveravamo nel principio monarchico; e perciò intendendo di lasciare il Re Vittorio Emanuelle giudice del tempo, in cui vorrà assumere personalmente l'autorità conferitagli, chiedevamo intanto che la Regia potestà s'instaurasse fra noi per mezzo di un suo rappresentante. Questo il concetto aggiunto dietro le mie insistenze, ma tronco e mozzo, perchè non ispiegava a chi si domandasse il Reggente. Doveva essere un rappresentante del Re; ma nè egli lo nominava, nè a lui si domandava il permesso di nominarlo, anzi il messaggio sulla fine diceva: « Siamo noi che nominiamo il Reggente, « come eleggemmo il Re per impulso spontaneo della « nostra coscienza di fare il bene del nostro paese ».

La formula della proposta era così concepita:

« L'Assemblea nomina S. A. il Principe Eugenio di Savoja Carignano a Reggente della Toscana, perchè la governi in nome di S. M. il Re eletto [1] ».

Adunatisi negli ufizi i deputati, sorsero da varie parti gravi obiezioni. Perchè, si disse da qualcuno nell'ufficio da me presieduto, nominar noi il Reggente dopo avere eletto il Re? Perchè non chiederlo a lui? A queste domande risposi che ciò si faceva per non imbarazzare il Re ed il suo Governo, dirim-

[1] Atti del Governo toscano, Vol. 2.° pag. 396.

petto all'estero. Ed allora si replicava: se il Re non se ne mescola, vi è da temere che la Reggenza serva ad uno scopo diverso da quello preveduto e voluto. Non potei nascondere che sarebbe stato più regolare il tenere un altro sistema, e che qualcuno nel Consiglio dei Ministri lo avea proposto, ma che i concerti presi con gli altri Governi c'impedirono di tenere una diversa via.

Anco in altri ufizi si fecero consimili obietti; onde passati alla nomina dei Commissarj, riuscirono eletti i seguenti: Torrigiani, Digny, Galeotti, Andreucci, Romanelli, Morosoli, Manganaro, Giorgini e Cipriani. Venne scelto relatore il Galeotti.

La mattina del nove si adunò l'Assemblea per udire la lettura del rapporto e deliberare. A quell'ora si era già saputo che le Assemblee di Modena e di Bologna avevano nominato il Reggente con questa formula assai differente dalla nostra: « *S. A. R. il Principe di Carignano è eletto Reggente ed è investito dei pieni poteri* ». La sala era piena come al solito. Nei posti distinti figurava tra gli altri il signor Layard. In mezzo all'attenzione ed al raccoglimento generale lesse il Galeotti il suo discorso che piacque a tutti. Il linguaggio era degno dei precedenti atti parlamentari. Parlava del contegno maestoso del popolo toscano dopo i voti dell'agosto; e giustamente rifletteva esser quella la miglior riprova che i voti esprimevano la opinione

del paese. Notava come fossero stati accolti con entusiasmo tutti gli atti successivi che il Governo fece in esplicazione di quei voti, ed avvertiva con compiacenza: « ivi » Noi tutti possiamo testimoniare la « fiducia che la Toscana RIPONE NEGLI UOMINI CHE « DA SEI MESI ED IN MEZZO A TANTE DIFFICOLTÀ HANNO « REGOLATO LE NOSTRE SORTI ».

Poscia veniva a dimostrare (e ve n'era bisogno), che la nomina del Reggente non era una contradizione ai precedenti voti, ma una conferma di quelli. Svolgeva tutte le ragioni che aveano mosso il Governo a preparare ed a proporre la Reggenza; e rispondeva alla meglio alle difficoltà che aveva in sè la formula finale, facendo molta forza sulla dichiarazione che il Reggente doveva governare « in nome di S. M. il Re eletto »; onde la scelta del Principe di Carignano, benchè fatta da noi e non dal Re, doveva apprendersi come un nuovo progresso nella via dell'unione.

La parte più mirabile del rapporto fu quella in cui rilevava che il rispetto e le simpatíe attestateci da tutta Europa provenivano dal « mantenimento dell'ordine interno sempre raccomandato dai nostri inviati ». Provava che noi non eravamo rivoluzionarj nè in teoria, nè in pratica, e come la condotta e gli atti nostri fossero conformi a quei savi principj sociali e civili su cui riposano la famiglia, la società e lo stato. I nostri nemici avrebbero gioito,

egli diceva, di qualunque sintomo più lieve di disordine, e di quegli stessi che sono inevitabili nei paesi meglio costituiti, ma faceva sicurtà che anco in futuro l'ordine e la pace interna non sarebbero turbati; conciossiachè il paese tutto cooperava assiduamente col Governo per raggiungere quell'assetto definitivo, al quale aspiravamo.

Mi è piaciuto di mettere in luce tali osservazioni; poichè ciò darà modo di spiegare altre lotte interne, le quali furono da me sostenute, per conservare fino all'ultimo agli atti del Governo quel carattere assennato, e quel procedimento regolare che gli aveano dato tanta autorità dappertutto, e potevano darcela maggiore dopo lo scioglimento del Governo [1].

Finita la lettura, domandò il Montanelli la parola, e disse che aderiva alla Reggenza del Carignano, sebbene si fosse astenuto dal votare la unione della Toscana al Piemonte. Questa la vedeva impossibile, mentre all'incontro reputava possibile la formazione di una Italia centrale; e quindi ottimo partito tutto ciò che tendeva ad accomunare fra le quattro province, armi, leggi, istituti, governo. Era un parlar chiaro, e levare alta la bandiera del regno centrale. A lui fecero eco il Mazzoni ed il Parra. Fu questo il primo effetto dell'equivoco inerente alla proposta governativa, la quale si presentava come un'arme a due tagli.

[1] Documento N.° 71.

Non parve al deputato Rubieri di dover lasciare passare inosservate le parole del Montanelli, siccome quelle che scuoprivano il lato debole della questione: e per togliere ogni sinistra impressione giudicò opportuno di chiedere che il rapporto del Galeotti formasse parte integrante della deliberazione dell'Assemblea, il che fu da tutti assentito. Tornò il Montanelli a ripetere che non era contrario all'unità, ma credendola precoce, desiderava si andasse per gradi, e votava la Reggenza, come mezzo di fusione delle quattro province, due delle quali avevano già votato la stessa cosa.

Messa a partito per isquittinio segreto la proposta fu approvata a pieni voti, eccetto uno. Con applausi il pubblico accolse la deliberazione.

Prima ch'io leggessi il decreto di proroga, il Presidente propose che l'Assemblea si dichiarasse soddisfatta dell'operato del Governo, e *confermasse i pieni poteri agli attuali rettori dello Stato*, *onde possano continuare a governare il paese*, *fino all'arrivo del Reggente eletto*. Tutti si alzarono ad approvare, meno i Ministri, e l'unanimità dell'approvazione suscitò un nuovo e clamoroso plauso da parte del pubblico, il quale volle così dare una solenne testimonianza di fiducia e d'affetto ai Governanti.

Il signor Layard ch'era stato da me per avere un biglietto per l'Assemblea, vi tornò dopo la seduta; e si mostrò non solo meravigliato, ma incantato del

contegno tenuto da quella, e dell'ordine che vedeva con tanta facilità e pienezza mantenuto per tutta la Toscana.

Cominciava ora la parte scabrosa del recare ad atto il voto dell'Assemblea. Qui si para innanzi il racconto di un lungo e spiacevole episodio, a cui diedero occasione gli sbagli commessi e che pose per qualche tempo in pericolo la industre politica di tanti mesi. Ma il pericolo fu superato in guisa che la nostra causa n'ebbe accrescimento di forze: nuovo indizio che l'unità era nei decreti della Provvidenza; poichè gli errori i più funesti si mutarono in mezzi di più facile trionfo.

Prima dirò che al voto nostro tenne dietro quello dell'Assemblea parmense che fu l'ultima. Le differenze tra le deliberazioni delle Assemblee transappennine e la nostra stavano principalmente in questo: che le prime riguardavano il Reggente come una emanazione della loro autorità, mentre l'Assemblea toscana lo qualificava rappresentante del Re eletto, in nome del quale dovea governare: le prime trasfondevano nel Reggente i pieni poteri; la Toscana non trasfuse nulla; colà fu proclamata la fusione dei Governi; qui nulla fu detto.

Seguita la nomina del Reggente, il Cipriani Governatore delle Romagne si dimise; e la ragione che allegò nella lettera di congedo, fu questa: che dovendosi fondere e riunire sotto un solo Governo

le *quattro* province, l'opera sua non era altrimenti necessaria. [1]. Ma ciò non lo avrebbe dispensato dal reggere lo Stato perfino a che il Reggente non avesse accettato ed assunto le redini del Governo. Ripeteva d' essere stanco e non volerne più. È permesso dubitare che anco un'altra ragione lo muovesse; cioè la previsione della difficoltà che andava a sorgere, non propriamente per la Reggenza patrocinata principalmente da lui, ma per la persona del Reggente non accetto alla politica imperiale. L'ultimo artifizio preparato per attuare il disegno dell' Italia centrale si andava a scoprire e mettere in pratica. Il Cipriani da accorto politico si ritirava.

A succedergli fino all' arrivo del Reggente l'Assemblea bolognese nominò il Farini, a cui diè mandato di fonder le Romagne con Modena e Parma.

Per ritardare la stipulazione del trattato di pace col Piemonte, aveva l'Austria suscitato una questione sul ragguaglio del fiorino alla lira italiana per le spese di guerra e pel debito da accollare; e intanto volea conoscere quel che le Assemblee prima, poi il Principe di Carignano fossero per deliberare; il che non era di buon augurio per noi.

Nondimeno senza smarrirci eleggemmo il Coppi presidente dell'Assemblea, il Galeotti ed il Fabrizi

[1] Monitore toscano 11 novembre 1859.

per portare a Torino il voto insieme con due indirizzi firmati da tutti i Membri del Governo per il Re, e pel Principe di Carignano. Ebbero istruzione di partire il 10 di novembre, ma alcuni accidenti che potevano evitarsi ritardarono fino al quindici la loro partenza. E ciò fu fatale. Imperocchè il Ministero piemontese, conosciute le decisioni delle Assemblee, volle consultare l'Imperator Napoleone, quantunque fosse fresca la memoria di quel che aveva risposto al Dabormida. Se si voleva esaudirci, bisognava non consultarlo, e se le difficoltà del trattato apparivano gravi, il Ministero avrebbe dovuto consigliarci a differire a miglior tempo la nomina del Reggente.

Infatti l'Imperatore rispose che l'accettazione della Reggenza, impedendo la riunione del Congresso ch'era imminente, avrebbe rovinato il Piemonte e l'Italia. Ciò udito, il Governo del Re spedì tosto a Firenze il General Solaroli ed il Commendatore Michelangelo Castelli: i quali presentatisi al Ricasoli, gli esposero che il Re a causa della Francia vieterebbe al Reggente l'accettazione; e lo pregarono a differire l'invio dei deputati. Rispose il Ricasoli in presenza del Ridolfi che ove il Re facesse un proclama per annunziare che riconosceva il principio della sovranità popolare, e che riteneva non potere il Congresso decidere in opposizione al voto dei popoli, la causa dei quali non avrebbe

mai abbandonata, forse non vi sarebbe stato pericolo a protrarre più in lungo l'accettazione; rifiutavasi peraltro a ritardare la partenza dei deputati.

Intanto la stampa francese si divertiva a crescere i nostri imbarazzi; poichè il Monitore annunziava che la nomina del Reggente pregiudicando le questioni da trattarsi nel Congresso, non poteva ammettersi. E il *Costituzionale* consigliava gl' italiani a non affrettarsi nell' unità per non contraffare inopportunamente la Francia, ed a camminare adagio e con prudenza, per deferire al Congresso. Tali discorsi non movevano mica da una contrarietà assoluta alla Reggenza, ma dalla qualità dell' eletto. Se il Congresso non avesse approvato l'unione (che alla Francia dispiaceva) vedevasi chiaro colà che il Reggente scelto diveniva il Re dell' Italia centrale. Chi avrebbe osato dargli lo sfratto? Ciò appunto contrariava il Governo francese, il quale non voleva far perdere tanto presto all' Austria ogni speranza di restaurazione, nè precluder l'adito alla candidatura del Principe Napoleone, cosa ben più possibile della restaurazione. Un privato Reggente non avrebbe sgomentato la Francia, il Principe di Carignano sì. Per ragioni opposte le altre Potenze lodarono quella nomina, poichè così l' Inghilterra si levava dagli occhi lo spettro del Napoleonide, e la Russia e la Prussia godevano degl' imbarazzi austriaci. Se la Reggenza poi fosse un mezzo di agevolare l'unione, a loro non importava.

Fin qui potevamo dolerci della debolezza e della fluttuanza del Ministero piemontese, ma non d'esser posti in falsa posizione. Laonde nel diario officiale del quattordici annunziammo al paese la prossima partenza dei deputati, non senza far intravedere che in vista del Congresso il Re potrebbe indugiare a mandarci il Reggente. Le complicanze più perniciose accadevano invece a Torino.

Arrivati colà il Minghetti e l'Audinot portatori della deliberazione bolognese, non seppero rassegnarsi al rifiuto della Reggenza; ed allegando i soliti timori e pericoli di gravi rivolgimenti nelle Romagne, instavano perchè i popoli fossero in qualche modo esauditi. Dopo aver spaventato nell'ottobre Parigi, gridavano ora con lo stesso tuono a Torino.

A tôrsi da ogni impaccio pensò il Governo del Re di convocare una Consulta straordinaria dei Ministri con l'intervento del Conte di Cavour, del Bon-Compagni, di Massimo d'Azeglio; e furono chiamati ad assistervi i due deputati bolognesi. Opinò il Cavour che non si sarebbe dovuto interrogare Napoleone, ma che una volta interrogato bisognava rispettare il *veto;* e fin qui forse non diceva male. Male però si avvisò, quando attribuendo soverchia importanza alle paure dei Romagnoli propose che il Principe di Carignano, non accettando, designasse Reggente il Bon-Compagni. Varie obiezioni si fecero dal Rattazzi e dal Dabormida a quella

proposta, cui reputavano illegale: ma le obiezioni furono vinte col riflesso che convenisse far qualche cosa affinchè il rifiuto del Principe non fosse dalle popolazioni male interpretato (1). Onde l'espediente del Cavour non tardò ad essere approvato; e con ciò egli porse una chiara prova della poca fede che avea nell'unione della Toscana, dovendo comprendere che quel ripiego, se era buono a calmar i timori dei Romagnoli, riduceva a nulla le probabilità dell'unione.

Per mettere in atto il consiglio, bisognava che i deputati toscani si presentassero al Reggente; e in quel giorno non che giunti, essi non erano nemmeno partiti. Come provvedere?

Nel dieci di novembre era da Parigi arrivato a Torino il Peruzzi con la intenzione di trattenersi per qualche giorno. Sentita la nomina già fatta del Reggente, scrisse immediatamente al Ridolfi per congratularsi col Governo e manifestargli la piena fiducia che il Principe di Carignano avrebbe accettato (2). Vani presagi seguiti da un pronto disinganno! poichè nel giorno appresso seppe che invece del Principe si pensava a mandare il Bon-Compagni. Ed egli invece di meravigliarsene, e di sospettare almeno che un tal cambiamento poteva sconvolgere la politica toscana, si lasciò circuire dal Minghetti,

(1) Documento N.° 72. Lett. Fabrizi del 29 novembre.

(2) Documento N.° 73. Lett. Peruzzi del 10 novembre al Ridolfi.

e promise che ove il suo Governo gliel consentisse, sarebbesi con lui presentato al Principe di Carignano.

Allora il Minghetti spedì al Ricasoli un telegramma abbastanza sibillino, con cui chiedeva fosse autorizzato il Peruzzi a far tal cosa della quale non ispiegava la portata. Lo ebbe il Ricasoli la sera del dodici, e null'avendo compreso, non gli rispose, nè comunicò ai Colleghi il dispaccio. Non vedendosi a Torino nessuna risposta, mandò anco il Peruzzi un telegramma, il quale per difetto della cifra non potè essere inteso, che la mattina del quattordici. Neppure a questo rispose il Ricasoli, e non ne fe' cenno ai Colleghi. Pareva che il silenzio del Governo avesse dovuto trattenere il Peruzzi da ogni passo avventato, ma non fu così. Sopraffatto dalle istanze del Minghetti si arrogò addirittura la qualità che non aveva di mandatario nostro, e nella sera del tredici andò con esso dal Principe di Carignano per recargli il voto delle due Assemblee.

Rispose il Principe secondo il concertato che stante la imminenza del Congresso non poteva accettare la Reggenza, ma che designava in vece sua il Commendatore Bon-Compagni.

Tale notizia fu comunicata al Ricasoli dal Bon-Compagni in questa forma; verrebbe egli a Firenze, e nominerebbe il Farini Governatore dell'Emilia ed esso Ricasoli Governatore della Toscana; il Fanti,

Ministro della guerra. Sebbene il Ricasoli non comprendesse precisamente ciò ch'era accaduto, lo argomentò dal tenore dei dispacci enimmatici dei giorni precedenti, e rispose al solito senza nulla comunicare ai Colleghi, ma questa volta bene, nei seguenti termini: « Non accetto la proposta, o il « Principe o niente. Questo il solo modo di salvare « il Re e l'Italia ».

La mattina del quindici fu convocato di buon'ora il Consiglio dei Ministri, e ci fu reso minuto conto dello spiacevole evento.

Si fe' chiaro in primo luogo l'errore commesso nello avere abbandonato la primitiva formula della reggenza ad istanza dei Romagnoli: il laccio che ci era stato teso avea prodotto il suo effetto [1]. Se dalle Assemblee fosse stato pregato il Re a mandare il Carignano Reggente a nome suo, la nomina del Bon-Compagni non sarebbe seguita; poichè il Re, in vista del divieto di Napoleone, avrebbe risposto di non poter annuire al nostro desiderio e lì si sarebbe fermato. La designazione di un privato cittadino Egli non l'avrebbe potuta fare, e facendola, era impossibile, nonostante le più grandi proteste, che

[1] I Romagnoli doveano preferire la loro formula alla nostra, perchè nel caso di ostacoli all'accettazione della Reggenza, essa apriva la via a prendere qualche altro provvedimento, che li togliesse dallo *statu quo;* laddove la formula toscana, ricusando il Re la reggenza, lasciava le cose come stavano.

non ripetesse da Lui i suoi poteri. Laddove una designazione fatta dal Principe di Carignano nominato da noi, non dal Re, e che protestava di non accettare, equivaleva alla designazione fatta da un terzo; teneva libero da ogni vincolo anco morale il Re ed il suo Governo, e poneva noi in una falsa posizione, sostituendo ad un atto progressivo e caratteristico dell'unione, un atto per lo meno equivoco, che apriva la via alla unione come alla separazione, più probabilmente a questa, che a quella.

Si fece ancor chiaro il secondo errore e la seconda mancanza del Ricasoli, il quale scordandosi d' essere il primo tra gli eguali nel potere, e non un dittatore, nascose ai Colleghi i documenti che aveva obbligo rigoroso di comunicare. Imperocchè s'egli avesse renduto palese subito il dispaccio misterioso del Minghetti, i Compagni suoi avrebbero naturalmente deliberato che si rispondesse al Minghetti non essere il Governo per autorizzare il Peruzzi a far nulla, sinchè non conoscesse di che si trattava.

Ma oramai il male era avvenuto, e il Ricasoli facendo una onorevole quantunque tarda ammenda, invocava il soccorso dei Colleghi per ripararvi.

Fu unanime il Consiglio nel dichiarare che l'operato del Peruzzi meritava un severo biasimo, e che tutto quello che era stato fatto da lui si avea per illegale e nullo. Cotale dichiarazione fu per telegramma

significata al Ministro degli esteri Dabormida. Vi replicò il Bon-Compagni con un secondo dispaccio diretto allo Spinola Incaricato Sardo a Firenze: « Dite al Ricasoli che Cavour, Azeglio ed io abbiamo appoggiato la Reggenza del Principe di Carignano, ma che per il momento non vi era altro partito possibile fuori del proposto ». Ed il Ricasoli tornò ad insistere nella prima risposta, aggiungendo che avrebbe avuto gli schiarimenti opportuni dalla deputazione nostra, la quale a quell'ora doveva essere giunta a Torino.

Nella sera dello stesso dì quindici ci riunimmo per ricevere comunicazione di una lettera del Peruzzi, con cui voleva spiegare il fatto e scusarsi. L'argomento più forte che in sua difesa adduceva, erano i consigli che diceva dati dall' Inghilterra al Piemonte di non disturbar Napoleone, non accettar la Reggenza delle Romagne, nè mandar truppe in nessun luogo; credendo perciò utile tranquillar le Romagne, si era prestato a quell' atto. Tutte queste cose le sapevamo da molto tempo, e gli andirivieni della diplomazía e dei partigiani del regno centrale non ci avevano nè spaventato, nè trattenuto dall' agire come avevamo agito. Senza porre in dubbio le buone intenzioni del Peruzzi, quei discorsi provavano sempre più come egli preoccupandosi del presente, non pensava all' avvenire, e come poco importandogli l'unione, aveva trascurato d'indagare se il passo fatto avversasse o no la politica del suo Governo.

Per uscire dall'imbarazzo, nel quale ci aveva posto la strana precipitazione del Peruzzi, tentammo dapprima di trar partito dalla pubblicazione fattasi della risposta del Principe di Carignano, e della lettera da esso diretta al Bon-Compagni. Ci parve che questi documenti si prestassero ad una sottile interpretazione e ad una larga intelligenza; dimodochè pubblicandoli nel Monitore, dicemmo che il Principe *aveva accettata la Reggenza*, ma che per la imminenza del Congresso non potendo assumerne l'esercizio, avea designato a far le sue veci il Bon-Compagni ([1]). Se questa interpretazione fosse stata dal Governo del Re accettata, noi avremmo riconosciuto nel Bon-Compagni un *alter ego* del Carignano, un mandatario di lui, e per sopir nel suo nascere una vertenza spiacevole ci saremmo forse rassegnati a riceverlo, salvo a restringere i suoi poteri. E ci proponemmo di scrivere al Principe una lettera officiale, affinchè si compiacesse di avvalorare la spiegazione data alla sua lettera.

S'irritarono alcuni in udir questo linguaggio, e gridarono che il Governo spargeva anco questa volta per vera un'accettazione, che i documenti pubblicati non ammettevano. E andavano ricordando ciò che avevamo detto nel settembre dell'accettazione dell'unione fatta dal Re, mentre non era stata che un'accettazione dei voti per propugnarli, e della più

([1]) Atti del Governo toscano, vol. 3.° pag. 62.

recente interpretazione data alle parole dell'Imperatore ai nostri Legati.

Giusti in apparenza erano i malumori, ma non dovevano allarmarsi coloro che volevano seriamente l'unione; conciossiachè tali industrie provavano se non altro la pertinacia del Governo a volerla ad ogni costo, a patto anco di legger bianco là dove era scritto nero. Nè senza questa pertinacia a interpretar come favorevoli le cose contrarie, e a convertire gli ostacoli in mezzi idonei al conseguimento del fine, saremmo riusciti.

Durò poco l'illusione; poichè ci fu risposto che il Principe, non avendo accettato, non poteva delegare, nè il Bon-Compagni si sarebbe mai qualificato suo Rappresentante; in questo senso si era parlato ai diplomatici residenti a Torino; esser inutile lo inviare lettere al Principe. Al dispaccio del Fabrizi che di questo c'informava, tenne dietro un altro del Minghetti, il quale pareva scritto a bella posta per indispettirci. Egli andava a ringraziare il Principe a nome dei Governi dell'Emilia per la designazione del Bon-Compagni, e lo significava a noi nella fiducia d'indurci a cedere.

Nel Consiglio, che tenemmo, si discorse a lungo sopra ciò che si dovea rispondere, ed io non lasciai sfuggir l'occasione di rammentare come il Minghetti, dopo essere stato la principale causa del mutamento della proposta, si divertiva ora a tormentarci

credendo di trarre noi dietro al suo carro. Ma s'ingannava a partito. Codeste reminiscenze risvegliate ad arte crescevano i risentimenti del Ricasoli, memore d'averlo ciecamente secondato quando il male si poteva antivenire; onde postosi in discussione il tenore della risposta, mi fu facile di minutarla e farla spedire immediatamente al Fabrizi.

Non ne ho conservata la copia, ma la sostanza stava in questo: « ch'egli distornasse ad ogni costo il Bon-Compagni dal venire in Toscana; la Reggenza di Lui, come contraria al voto dell'Assemblea, non poteva essere accettata per mancanza di poteri ». La legalità era stata la nostra forza in passato, doveva continuare ad esserlo fino all'ultimo e menarci alla vittoria.

Il Fabrizi ricevuto il dispaccio, lo comunicò tosto al Bon-Compagni, e gli si pose attorno insieme col Galeotti per indurlo a renunciare. Ma quegli, o per un senso di riguardo verso il Principe che lo aveva nominato, o per le vive sollecitudini dei Romagnoli, non si lasciò vincere. Gli fu proposto di recarsi a fare una ispezione nei vari Stati del centro, e referire per iscritto al Principe sulla condizione in cui si trovavano, per concludere che le cose si lasciassero come stavano ([1]). Anco a tale partito si ricusò.

([1]) Documento N.° 74. Lett. del Fabrizi al Ridolfi del 24 novembre 1859.

Venne intanto pubblicata una Circolare del Dabormida ai Ministri residenti presso le potenze estere, in cui si discorreva a lungo della Reggenza del Carignano e della designazione del Bon-Compagni. Dettata per rassicurare i potentati contro ogni prematura intromissione del Piemonte negli Stati dell' Italia centrale, presentava la condizione di questi sotto un aspetto non molto lusinghiero. La nomina del Bon-Compagni non aveva carattere alcuno di Reggenza o Vice-reggenza, ma era preordinata allo scopo di sottrarre le province del centro al pericolo dell' anarchía o della rivoluzione. Imperocchè quegli concentrando in sè l'autorità dei diversi Stati, l'avrebbe renduta più attiva e più forte, e sarebbe stato in grado di tenere a segno le fazioni che avessero tentato di profittare della pubblica impazienza (*). Era un parlar chiaro, e un proclamare, contro il vero, al cospetto dell'Europa che senza un Capo straniero quelle province non si manterrebbero nell' ordine fino al giorno del Congresso, dimodochè si poteva conchiudere che stante questa precaria condizione qualunque sistemazione fosse loro imposta sarebbe stata facilmente accettata.

Non tardarono i diarj francesi a pigliar atto di tali dichiarazioni, ed a proclamare a voce alta che ridotto l' invio del Bon-Compagni alle semplici pro-

(*) Documento N.° 75.

porzioni di un provvedimento necessario a mantenere l'ordine, non aveva più nulla d'allarmante.

Ma appunto perchè la Circolare piaceva in Francia, ove i fautori del regno centrale divisi nelle due schiere del Lorenese e del Napoleonide più si agitavano e godevano nel crederci impotenti a durare a lungo senza aiuti esteriori, non piaceva a noi, nè agevolava la via ad un componimento.

Persistemmo sempre più nell' idea di ricusare il Bon-Compagni; e quantunque sopravvenissero dispacci sopra dispacci del Dabormida, del Fabrizi e del Farini, che ci pressavano ad annuire a quella nomina accetta anco all'Imperatore dei Francesi, noi fummo irremovibili. E udito che il Bon-Compagni partiva privatamente per Parma e ci pregava a mandar qualcuno a Modena per vedere d' intendersi, deliberammo che il Salvagnoli (offertosi da sè benchè malato) si recasse colà e lo persuadesse a desistere dalla sua missione; ripetendogli che non potremmo accettarlo senza convocare l' Assemblea. La Reggenza del Carignano stringendoci sempre più al Re aveva un senso; quella di lui, togliendo ai nostri atti ogni carattere d' indipendenza, metteva in pericolo l' unione. E poichè i motivi allegati dal Piemonte a giustificare il provvedimento preso ingiustamente ci screditavano, noi col rifiutarlo volevamo dimostrare la insussistenza dei medesimi; le quali ragioni principalmente svolte da me, furono aggradite dal Ricasoli e dagli altri.

Al Galeotti fu ingiunto di recarsi a Modena per conferire egli pure col Salvagnoli e col Bon-Compagni.

Intanto a romper la monotonía di sì scabrosa vertenza, la mattina della domenica (20 novembre) fuvvi alle Cascine una solenne funzione, per la consegna delle bandiere alla Guardia Nazionale.

Erasi costruita con baracche di legno una elegante cappella, ove intervennero tutti i Ministri, e le principali Autorità. Celebrò la messa il Bianchi Canonico di S. Lorenzo, perchè non s'era voluto interpellar Monsignore. Nel consegnar le bandiere ai diversi battaglioni, il Ricasoli recitò a memoria con molto calore un discorso preparato dal Salvagnoli. A noi Colleghi non prediletti non aveva fatto in antecedenza alcuna comunicazione. Era il primo di una lunga serie di discorsi studiosamente meditati, che si recitava in pubblico dal Ministro dell'interno, e piacque assai. La funzione durò dalle 10 ½ al tocco, con gran concorso di popolo.

La sera dipoi diede il Municipio fiorentino una gran festa di ballo alla villa del Poggio Imperiale fuori della Porta Romana. Quella magnifica villa reale, opera di un distinto architetto, coi suoi quartieri ben distribuiti si prestava benissimo a tale uso; onde la festa riuscì splendida e lieta, e fu onorata dalle più eleganti signore e dai più illustri forestieri presenti in Firenze; i quali eb-

bero agio di apprezzare quanta quiete e quanta gajezza regnasse nella capitale. Non truppe, non apparati di forza, solo poche guardie nazionali al palazzo e pochi carabinieri lungo lo stradone per regolare il corso delle carrozze. Il popolo accorse in frotte anco dalle campagne vicine sul piazzale della villa; e ad un'ora della notte fu cantato in un cortile il bellissimo inno la Croce di Savoja composto da Giosuè Carducci giovane e valente poeta, e messo in musica dal maestro Romani. Stupendo canto, inebrianti concetti, il più bel parto della musa italiana in questo secondo periodo del risorgimento nazionale.

Narrò nei giorni appresso il Monitore toscano con piena soddisfazione i particolari delle due feste; e questa fu la migliore risposta a chi ci vociferava in pericolo di cadere nell'anarchía; questa la più bella prova della tranquillità e della calma in mezzo a cui il Governo trattava lo spinoso negozio della Reggenza Bon-Compagni, senza che il paese diminuisse di un atomo la fiducia verso i suoi reggitori, sulla rettitudine ed intelligenza dei quali riposava [1].

Venne pure pubblicato il *Memorandum* alle Potenze estere esplicativo del voto dell'Assemblea. Aveva il Fornetti, dopo le osservazioni da noi fatte, ricorretto il suo lavoro e composto un documento

[1] Monitore toscano del 23 novembre 1859.

mirabile e degno di stare a paraggio dei precedenti. Era spiegato bene il concetto della Reggenza, meglio di quel che non lo dicesse la formula adottata; non si faceva motto dell'incidente sopravvenuto. Si parlava del futuro Congresso, e delle speranze che nutrivamo nel senno delle potenze europee, e si chiudeva con un dilemma, col quale si faceva schiettamente sentire, senza millanteríe e senza paura, che l'Europa poteva adottare una deliberazione diversa da quella, riputata da noi atta a spegnere la rivoluzione, e a ricondurre la pace in Italia; ma che non senza lotta, non senza eccidj, non senza macchiare di sangue le toscane contrade sarebbe nel suo intento riuscita. Ogni popolo a una cert'ora della sua vita, ha il diritto di essere ascoltato, quando dice pacatamente e maestosamente: Questo è il solo modo di dar pace a noi e a voi. Vi pensino bene due volte quei che son chiamati a regolarne le sorti [1].

Il linguaggio nostro dettato da uno schietto sentimento d'amor patrio, non guasto dalla superbia ch'è il suo peggiore alleato, era allora ascoltato con una certa ammirazione, e pareva che una scintilla dell'antico genio italico lo animasse. Chi pigli a leggere i diarj contemporanei di quasi tutta Europa vi troverà che si parlava sempre dell'Italia centrale, e principalmente della Toscana, i cui atti politici e diplomatici erano tradotti e letti con avidità. Di que-

[1] Documento N.° 76.

st'ultimo documento accadde lo stesso, e riscosse il plauso universale ([1]).

Conosciutasi a Parigi la nostra resistenza a ricevere il Bon-Compagni, un gran malumore vi si destò, e gli sdegni dei centralisti non ebbero limiti. Si sparsero menzogne d'ogni genere, e si vaticinò che i capricci del Governo toscano avrebbero sovvertito l'Italia. Il Walewski era furioso ([2]); e il Prin-

([1]) L'Incontri in una lettera al Ridolfi del 24 novembre così scriveva: « Tutta la stampa di quì è unanime nel lodare la fermezza « e la moderazione da cui quello scritto è ispirato ». Il *Nord* lo tradusse in francese facendolo precedere da un elogio il più lusinghiero.

([2]) Due lettere del 17 e 21 novembre dell'Incontri al Ridolfi ci parlavano di tutti questi malumori, e del moto che si davano i partigiani del Principe Napoleone. Ho detto altrove che costoro verosimilmente aveano dato l'ultima spinta alla Reggenza, maneggiandosi presso il Conte Russell a Londra. Ora mi si domanderà: ma come potevano sperare di volgere a proprio favore questo evento? Se il Principe di Carignano avesse accettato, non era finita per il Napoleonide? Sì, sarebbe stata finita; ma i fautori del Bonaparte ritenevano con fondamento che il Governo del Re non avrebbe permesso l'accettazione del Carignano senza interpellare l'Imperatore, e questi si era già espresso di non poterlo consentire a causa dell'Austria e del Congresso. In previsione di codesto evento calcolarono che uno di questi due casi fosse per accadere, o che il Carignano rifiutasse puramente e semplicemente senza designare alcuno, e allora le Romagne agitandosi e minacciando rivolgimenti, avrebbero potuto indurre gli altri Stati a nominar Reggente il Principe Napoleone, il quale sotto color d'impedire mali maggiori, avrebbe immediatamente accettato; o che designando in Reggente un privato cittadino, questi apparecchierebbe e costituirebbe uno stato dell'Italia centrale più presto per un Bonaparte, che per un Lorenese.

cipe Latour d'Auvergne ministro a Torino si espresse sul conto nostro in questi termini: « *La conduite* « *de la Toscane n'est pas adroite, mais elle est droi-* « *te* »; volendo dire con ciò, che in ossequio al voto dell'Assemblea e per rettitudine politica, noi ci mettevamo al rischio di riavere l'antica dinastía. Ma quel diplomatico sbagliava all'ingrosso, giacchè la condotta nostra era ad un tempo *droite et adroite*, ed era *adroite* perchè *droite*, come gli eventi successivi chiarirono ([1]).

Adoperarono i Romagnoli le usate arti per conquiderci. Ricomparve da me il Lorini confidente del Marliani e partecipe de' suoi disegni ([2]). Mi narrò che a Parigi si godeva della nostra scissura, e che a Bologna era stata fatta la proposta di costituirla città libera con un Senato e col governo sulle Romagne. Codesta voce si poneva innanzi non perchè seria, ma per iscoraggir noi minacciandoci l'isolamento, se non volevamo unirci con le altre province. A questi rac-

([1]) Negli svolgimenti della nostra politica tutto riusciva a meraviglia, semprechè non ci scostassimo dalla rettitudine dei mezzi e del fine; faceva mala prova, o ci poneva in imbarazzi ogni atto che fosse dettato da passioni intemperanti e sapesse del rivoluzionario. I successivi eventi mostrarono che anco la politica del regno italico riuscì più o meno bene ne' suoi intenti, a misura della rettitudine dei mezzi e dei fini.

([2]) Il Marliani mentre persisteva nelle sue idee della fusione delle quattro province, non vedeva di buon occhio la nomina del Bon-Compagni. Documento N.° 77. Lettera al Ridolfi del 20 novembre.

conti aggiunse il Lorini gli scongiuri consueti, affinchè cessando da ogni resistenza, ed accettando il Bon-Compagni si pensasse a fondersi; se non volevamo perdere il certo per l'impossibile. Lo confortai a non temere, e lo assicurai che non c'era tentazione al mondo, nè prospettiva lusinghiera del più bello stato centrale che ci potesse removere dai nostri propositi; i timori dell'isolamento erano effimeri.

Pubblicò il Farini un suo messaggio diretto ai presidenti delle tre Assemblee, che contrariava i nostri intendimenti, dichiarando il concetto della Reggenza, e non facendo differenza alcuna tra il Principe e il Bon-Compagni; diceva che questi sarebbe venuto ad accentrare la direzione politica e militare di quelle province. Così la causa della unificazione avrebbe compiuto un progresso (non però verso il Piemonte), ed essi sarebbonsi presentati più compatti e solidali dinanzi al Congresso: unificherebbe intanto l'amministrazione in ogni sua parte (¹). Il significato di tutto il suo discorso poteva ridursi a questo: fondendo insieme i diversi stati centrali, le restaurazioni non saranno più possibili. Dopo aver fatto questo, noi chiederemo al gran Consesso europeo di unirci al Piemonte; e se non verremo esauditi, ci basterà che venga riconosciuto il nuovo stato formato sulle rovine degli antichi.

(¹) Monitore toscano del 23 novembre 1859.

Fece plauso l'*Opinione* di Torino ai proponiti ed alla docilità del Farini; e côlta quella occasione, tessè la storia della vertenza Bon-Compagni, attribuendo a scrupolo del Barone Ricasoli il rifiuto di accettarlo senza il mandato dell'Assemblea ([1]). Temeva che la nostra resistenza potesse partorire gare e discordie, e ci confortava a convocare anco l'Assemblea per accettare il Bon-Compagni. Dovette il Monitore toscano fare a quell'articolo una breve nota, nella quale, confermata la verità dei fatti, giustificava il Governo d'averli taciuti, perchè non ricevessero quella men retta interpretazione che l'*Opinione* mostrava di temere ([2]). Gli uomini di senno avrebbero giudicato se la nostra riserva era piuttosto da imitarsi e da apprezzarsi; e se fosse lodevole o no il rispetto che il Governo voleva e doveva avere per l'Assemblea legittima interprete dei voti del paese ([3]).

Nella sera del 23 si ebbe un primo telegramma del Salvagnoli da Modena, ma in cifra e poco intelligibile. Pareva dicesse che il Farini inclinava verso le nostre idee, e che il Bon-Compagni avrebbe lasciato i Governi locali, tenendo presso di sè un set-

([1]) *L'Opinione* evidentemente alludeva al dispaccio telegrafico da me minutato, nel quale era posta la questione della legalità.

([2]) Ciò era tanto vero che nel 17 novembre il Monitore annunziò il ritorno del Peruzzi da Parigi senza far parola dell'accaduto a Torino.

([3]) Monit. toscano del 22 e 23 novembre 1859.

timo ministro. Fu risposto che ripetesse il telegramma non bene inteso, ed a cautela fu aggiunto che se il Bon-Compagni venisse senza una emanazione dal Principe o dal Re da annunziarsi officialmente, l'Assemblea non lo accetterebbe. Con altro dispaccio del 24 il Salvagnoli replicò che dopo l'articolo del Monitore in risposta all'*Opinione* stimava inutile ripetere il telegramma. Il Farini si preparava a convocare le Assemblee per far nominare il Bon-Compagni *reggente delegato*, quasi la delegazione potesse partire dalle Assemblee, anzichè dal Principe di Carignano. Il Bon-Compagni insisteva.

Fu quello un giorno di gran malumore per noi, ma più pel Ricasoli. Il quale si mostrò scoraggito come non era mai stato, e fu verso i Colleghi più espansivo e più affettuoso del consueto, quasi volesse ricambiarli dell'indebito e fatale silenzio tenuto in addietro con essi. Vedeva mutato l'indirizzo politico che ci costava tante fatiche, da una cospirazione ordita per costituire un'Italia centrale; e dubitando d'un accordo tra il Minghetti ed il Farini in questo senso, temeva che il Piemonte o non ci volesse, o poco si curasse di noi: ove il Bon-Compagni venisse in Toscana dichiarava di ritirarsi. Dalla soverchia deferenza avuta per quei due nei primi tempi, e che io gli aveva più volte rimproverata, passava ora ad una soverchia diffidenza molto scusabile e molto naturale.

Il Busacca, il Ridolfi ed io ci studiammo di rianimarlo; il pericolo temuto si sarebbe dileguato con la nostra fermezza e concordia. Piuttostochè ritirarsi, lo consigliammo a recarsi a Torino per trattare in nome del Governo la dispiacevole vertenza con Sua Maestà il Re, ed esporgli a viva voce le ragioni vere dei nostri timori. Annuì il Ricasoli alla proposta, e, mandato un dispaccio al Fabrizi, dichiarò di porsi a disposizione del Re.

Tornato il Salvagnoli di Modena la mattina del ventisei, portò un progetto di accomodamento da discutersi in consiglio. Dall'umore del Ricasoli, da cui mi recai prima di salire al Ministero, capii che non v'era molto da rallegrarsi; ed io stesso, da quel che seppi in una conferenza tenuta presso il Ridolfi col Bianchi e col Fornetti che aveano accompagnato il Salvagnoli, congetturai che i patti dell'accordo non doveano esser molto larghi. Narravano che in mezzo alle serie trattative là seguite, si scherzò assai dal Farini e dal Minghetti sopra la nostra ostinazione. Motteggiando il Minghetti, si chiamò pronto a consegnarci a discrezione il Peruzzi, purchè si accettasse il Bon-Compagni. E il Farini eco fedele delle paure dei romagnoli, si espresse che pur di vedere un simbolo dell'autorità piemontese in quelle regioni, avrebbe posto a capo delle province anco il direttore del *Fischietto:* e minacciava uno scandalo se non ci arrendeva-

mo. Erano dello stesso avviso i Ministri di quelle province (tranne uno), mostrando apertamente con ciò di non comprendere la vera questione, nè di avere una politica decisa.

Si tenne subito un lungo consiglio per esaminare la proposta portata dal Salvagnoli; i termini della quale non bene ricordo. Ricordo però che manteneva il Reggente e diminuiva le attribuzioni del Governo per darle a quello; dimodochè i pericoli temuti dalla di lui preminenza sui quattro Stati, se erano in parte dileguati, in parte rimanevano. Non piacque a me, come non piacque al Ricasoli; e si fissò una nuova consulta la sera per deliberare sul da farsi.

La sera presi pel primo la parola, e avendo rilevato che i nostri confratelli transappennini fingevano di non comprendere che la Toscana nella questione unitaria era in una condizione tutta diversa dalla loro, mi studiai di porla in luce ([1]).

Le Romagne, Modena e Parma, (io dissi) coi voti già emessi non rinnegano nulla, o rinnegano tal passato che non può esser rimpianto sul serio. Laddove noi toscani se rinneghiamo l'autonomía, se rinneghiamo eziandio l'ingrandimento che sarebbe a favor nostro nel tema del regno centrale, per raggiunger lo scopo di unirsi tutti col Piemonte e con

([1]) Le idee che qui svolgo furono da me registrate in compendio nel diario del 26 novembre.

la Lombardia, come il solo produttivo di pace e di sicurezza interna, in vista del sacrifizio che facciamo, e del nostro stato d'indipendenza, saremo creduti, e niuno potrà accusarci di cedere ad influssi ambiziosi o stranieri.

Perlochè la presenza di un Reggente piemontese nell'Emilia non infirma punto la forza dei voti popolari chiedenti l'unione.

All'incontro, accettando noi il Bon-Compagni non delegato officialmente dal Principe, ma soltanto per mantener l'ordine, perdiamo tosto ogni autorità, e siamo sospettati di non rappresentare innanzi al Congresso la vera opinione del paese, sì bene la così detta cospirazione piemontese, di cui il Bon-Compagni si credette in altro tempo il promotore.

Noi mostriamo pure di temere che i partiti avversi all'annessione siano così potenti da minacciare l'ordine interno e da rovesciare il Governo nel momento più decisivo. E allora acquista fede chi dice essere una fazione ed una minoranza quella che vuole l'unione. Invece presentandosi soli, e senza ombra d'influenze piemontesi al Congresso, avvaloriamo il nostro voto, e possiamo, senza tema d'essere smentiti, confermare che la quiete e il benessere presente viene dalla concordia del paese col Governo, e dalla fiducia piena di ottenere l'esecuzione delle prese deliberazioni: solo in questo modo scongiureremo il pericolo di un'Italia centrale, debole

ed impotente per avviarci all'unità completa in un tempo più o meno prossimo. Furono i miei detti pienamente approvati dai Colleghi, e si deliberò che nella mancanza di qualunque risposta del Fabrizi al dispaccio del Ricasoli, partisse la sera stessa il Fornetti per Torino con la istruzione da me proposta, di mettere il Bon-Compagni alla testa delle sole province dell'Emilia, e di pregare il Principe di Carignano a designare per la Toscana il Ricasoli, oppure a lasciarvi il Governo che v'era. Altre ipotesi subalterne pur si fecero, tutte esclusive della reggenza del Bon-Compagni.

Partito il Fornetti, si mostrò il Ricasoli assai rincorato e contento della unanime risoluzione: tantochè nel Monitore del 28 fu pubblicato un articolo dettato con la più gran maestría dal Salvagnoli, nel quale narrate in succinto le cose spiegate di sopra, e le ragioni dei rifiuti, si terminava con la seguente conclusione: « Il Governo non de-
« clina dal suo programma e non separa la sorte
« della Toscana da quella delle province sorelle. Egli
« vuole l'unione italica, e si oppone a tutte *quelle*
« *unioni parziali*, che sotto apparenze unitarie rie-
« scono a vere separazioni. Il Governo che è altero
« di rappresentare il paese e sa di goderne la fidu-
« cia, sente altresì che questa gli cresce il dovere
« di non deflettere dai principj fondamentali che
« sempre gli servirono di guida, e di non lasciarsi

« vincere da accuse che tutti i suoi atti smentiscono.
« *Devoto alla nazione ed al suo Re, deve ricusare*
« *di preparar seggi a pretendenti, qualunque nome*
« *abbiano e qualunque patrocinio vantino.* E ad un
« tal fine condurrebbero tutti gli espedienti contrarj
« alla vera unione nazionale, che ora taluno vorrebbe
« accettare per amor di concordia. La concordia
« non si mantiene con passiva acquiescenza a tutto,
« ma col resistere a ciò che se non oggi, più tardi
« la turberebbe. La Toscana mantenga i suoi pro-
« positi, ajuti con ogni sforzo le province consorti,
« e così tutte insieme senza offrir *pretesti all'Eu-*
« *ropa di sanzionare separazioni improvidamente*
« *fatte*, potranno quando che sia compiere quella
« vera unione nazionale che è nei loro voti, e
« sostenere unico Re Vittorio Emanuelle, intorno
« al quale come si schierò *l'Italia combattente,*
« *così deve ordinarsi a Nazione l'Italia indipen-*
« *dente* (¹) ».

Questo discorso produsse il suo effetto. Fummo pienamente intesi nel paese, fino al punto che si cominciò a vociferare per ischerzo, che il Governo avrebbe fatta la guerra al Piemonte per unirsi; e fummo compresi anco dai popoli dell'Emilia, i quali diedero segni di aderire più alla politica toscana, che non a quella dei loro governanti.

(¹) Atti del Governo toscano volume 3.° pag. 94.

Nella sera del 29 avemmo un primo telegramma del Fornetti da Torino, un altro la mattina del trenta. Con essi ci significava che il Principe di Carignano era ormai fuori di scena, e non poteva più interloquire nella vertenza. Niuna delle ipotesi proposte era adottabile. Desiderava il Governo del Re lo scioglimento della questione; al Congresso avrebbe sostenuto con calore l'annessione: S. M. il Re, a cui il Fabrizi avea comunicato il dispaccio del Ricasoli, lo invitava a recarsi a Torino.

Si risolvette allora il Ricasoli ad andare, e noi ve lo incoraggiammo, raccomandandogli che quando non fosse possibile rimediare interamente all'accaduto, accettasse quel temperamento che meno ci pregiudicasse. Partito la sera del 30 col colonnello dei carabinieri Ollandini per la via di mare, stette assente cinque giorni, ed in quel tempo il Ridolfi assunse la presidenza del Consiglio, il Salvagnoli la direzione dell'interno.

Nella Gazzetta di Genova del due dicembre sotto il titolo: « *il Barone Ricasoli a Torino* » si lesse un articolo molto savio: il quale constatava le giuste apprensioni degli uomini di Stato della Toscana ad avere a Capo delle province un personaggio che non era Principe, e perciò removibile a piacere del Congresso. Si diceva che la divergenza fra noi e gli statisti degli altri paesi era solo nei mezzi e non nel fine; e questa divergenza durata cotanto tempo, era

la più eloquente risposta contro chi spacciava tutto farsi nelle province dell'Italia centrale dietro una parola d'ordine venuta da Torino. La vertenza si accomoderebbe presto, perchè questo era il vivo desiderio di tutti; non gioissero i fautori dell'antico ordine di cose, contando sopra una discordia foriera di rovine ([1]).

Nel giorno appresso alla partenza del Ricasoli una lettera del Fabrizi al Ridolfi fece presentire le basi di un probabile accomodamento. Desiderava il Governo del Re che s'accettasse in qualche forma il Bon-Compagni in omaggio a quel Principe che avevamo proclamato Reggente. Fatta questa concessione, non si opponeva alcuna difficoltà a che i poteri del Bon-Compagni fossero ristretti a quei minimi termini che lasciassero intera l'autorità e la forza del Governo toscano, il quale si reggeva benissimo da sè. Alle pretese di maggiori poteri il Rattazzi si opponeva ([2]).

Fu il Ricasoli ricevuto col massimo riguardo tanto dal Re come dal Principe di Carignano, e convocata tosto una conferenza, vi si chiamarono il Bon-Compagni, il Minghetti e l'Audinot. Si disputò molto intorno al titolo ed alle funzioni che esercitar dovesse il Bon-Compagni, non sulla necessità del riceverlo, e dopo due giorni gli accordi furono presi.

([1]) Monitore toscano 4 dicembre 1859.

([2]) Documento N.° 78. Lett. del 29 novembre 1859.

Tornato il Ricasoli a Firenze, la mattina del cinque dicembre convocò il Consiglio, e lettoci il concordato si accorse che al Salvagnoli ed a me non pareva molto quel che aveva ottenuto. Diceva il Salvagnoli che la transazione era poco difforme dalla sua (e non era vero); io poi che in tale vertenza mi ero mostrato sempre radicale, rimasi in sulle prime sorpreso della inaspettata pieghevolezza del Ricasoli. Ma poi ben ponderati i termini dell'accordo, conobbi che avevo torto, e lo rassicurai felicitandolo per la buona riuscita della sua missione.

Ecco i patti della convenzione:

I Governi di quà e di là dall'Appennino conserveranno tutti i poteri conferiti loro dalle Assemblee.

Il Bon-Compagni assumerebbe il titolo di Governator Generale della Lega stabilita fino dall'agosto tra le province dell'Italia centrale, per mantenere le buone relazioni fra esse ed il Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuelle.

Trasmetterebbe al Comandante Generale delle forze della Lega gli ordini per tutti i provvedimenti militari delle province collegate.

Avrebbe la direzione delle pratiche diplomatiche collettive, OGNIQUALVOLTA CIÒ SI VOLESSE E CONSENTISSE DAI GOVERNI PARTICOLARI, I QUALI MANTERREBBERO SEMPRE LE LORO RELAZIONI COI GOVERNI ESTERI PER MEZZO DI AGENTI PROPRI, AL FINE DI CONSEGUIRE

LO SCOPO DELL' UNIONE AL REGNO COSTITUZIONALE DEL RE VITTORIO EMANUELLE ([1]).

Come ognun vede, se il Bon-Compagni non usciva di scena, tutti i pericoli temuti erano ovviati. Non più Reggenza, non più fusione di Governi, di Assemblee, di province, non più il settimo ministro; nè ingerenza alcuna di esso nelle cose interne degli Stati, e neppure nell' esterne, salvo che qualcuno dei Governi richiedesse il di lui ufficio. Era un Capo civile della lega già stabilita da molto tempo, con attribuzioni insignificanti per casi che potevano non verificarsi e che non si verificarono mai. Noi conservavamo a tutti gli effetti una piena libertà d'azione.

Doveva il Bon-Compagni risedere in Firenze, ed avere un assegno da stabilirsi d'accordo dai quattro Governi.

Qui ebbe fine il doloroso episodio della Reggenza che durò un mese. A noi spiacque di dover mostrarsi così ostinati nel respingere il Bon-Compagni, i cui recenti e grandi meriti verso la Toscana davangli titolo a ben altro trattamento. A me ne dolse ancor più, perchè il primo e più forte propugnatore a respingerlo come reggente. Ma in lui non combattemmo l' uomo, che ci era carissimo, sì bene l' infelice espediente preso a nostra insaputa ed attuatosi col

([1]) Atti del Governo toscano vol. 3.° pag. 431.

suo nome e colla sua persona, come poteva attuarsi con qualunque altra.

Appena accomodata la vertenza ci pervennero subito due lettere anonime: in una si stimatizzava il Ricasoli, perchè rifiutando, al par di Mazzini, ogni programma diverso dal suo, e non aderendo all'unione del centro italico per tener dietro a occhi chiusi al fantasma dell'unione piemontese, diverrebbe pei viventi e pei posteri un nome esecrato, *e sacrificherebbe ad un' idea pazza, e ad un bene immaginario e impossibile* un bene certo, avviamento sicuro a' beni migliori. In un'altra diretta a tutti i Membri del Governo si diceva: « Vo-« lete rovinare il paese? Vi riuscirà certamente. « Volete salvarlo? Provatevi e forse vi riuscirà. La « rovina sta nella vostra politica di partito esclusivo « e intollerante, che precipita la patria a danni « immensi, a discordia, a eccessi d'ogni genere, e « poi all' intervento estero. L'annessione è impos-« sibile. Perchè ostinarvi nell' impossibile? È invece « possibile l'Italia centrale. Perchè opporvi a questa « transazione? Perchè screditarla come una sventura « invece di preparare gli animi delle moltitudini ad « accettarla come un bene?... Fate senno una volta, « lasciate la cattiva via per la buona. Senza abbando-« nar bruscamente il programma vostro, preparate il « paese ad accogliere bene il Regno Centrale, che con « un Principe non austriaco è una fortuna per noi e

« per l'Italia..... Così facendo salverete la nave che
« rischia naufragare per la tempesta che è opera
« vostra. Diversamente rovinerete tutto. I rossi che
« organizzano l'opposizione sotto il pretesto di uni-
« ficar le quattro province e coll'intenzione di at-
« tuare le follie di Garibaldi, prenderanno il disopra,
« se voi non togliete loro quel pretesto *recedendo*
« *dalla pazza ostilità al progetto del Regno Centrale;*
« e allora sapete che farà il Congresso, che non
« vuol rivoluzione? Decreterà restaurazioni e inter-
« venti. E questi mali si dovranno a voi soli. Il
« vostro nome passerà alla storia esecrato. Ecco dove
« riuscirà la vostra grande ambizione ».

Noterò che la *Perseveranza* nuovo giornale di Milano in un carteggio da Torino spedito probabilmente da qualche amico troppo zelante del Ricasoli, diede a lui tutto il merito della condotta tenuta nel negozio della Reggenza, come s'egli fosse dittatore e sola fosse la mente e il senno di lui nel governare; grandi qualità si erano rimarcate da tutti in quell'uomo, grandi disposizioni a fare sacrifizi. Fu questo il primo saggio dei ricasoliani al di fuori della Toscana per falsare l'opinione pubblica sopra la forma del Governo toscano e per estollere un uomo alle spese degli altri Colleghi. Questo noto non per un vano sfogo, nè per diminuire di un atomo le giuste e grandi benemerenze del Barone Ricasoli, ma perchè si sappia come si

cominciò a dar vita più che ad un'ingiustizia, ad un errore, in appresso funesto alla Toscana ed all'Italia.

Nel diario officiale furono rese note le condizioni dell'accomodamento, e le ragioni della nostra politica. Si annunziò che il Farini aveva già fusi i tre governi, ma che noi non ci dovevamo scomporre nè fondere. E a togliere un equivoco sparso ad arte o per ignoranza, che tutti gli eserciti dei varj stati avessero già un capo solo e comune, fummo solleciti di rammentare che il General Fanti non era capo di tutte le truppe toscane, ma di quelle sole che facevan parte della Lega e risedevano nell'Emilia.

Appena respinta dal Governo del Re la Reggenza del Carignano, non ebbe l'Austria più difficoltà di firmare il trattato di pace col Piemonte; dopo del quale la Francia incominciò le trattative per la riunione del Congresso.

Le difficoltà da vincere erano grandi. Prima questione da risolvere stava nello stabilire chi interverrebbe dei Principi italiani, se quello solo di Piemonte oppure anche Napoli e Roma. I Principi spodestati sarebbero stati rappresentati? Se sì, non doveano pure ammettersi i rappresentanti dell'Italia centrale? questioni difficili, ma non insolubili. Rispetto al luogo del Congresso, le dispute non erano molte, i più dicendo Parigi, alcuni Brusselles; e

quanto al tempo si ondeggiava, dandosi ora per vicino, ora per lontano a misura delle probabilità degli accordi tra le grandi Potenze. La maggior difficoltà che in questo primo periodo delle trattative si presentò, consistè nel determinare i punti che doveano formare soggetto delle deliberazioni, e i modi di eseguire i placiti di quel supremo anfizionato.

Le discrepanze si manifestarono fin da principio. Sdegnato il Walewski contro di noi per la resistenza a costituire un regno centrale, diresse agli agenti francesi all'estero una circolare, in cui per base delle discussioni del Congresso pose l'argomento delle restaurazioni ed in particolare quella di Ferdinando. Codesta pretesa espressa in forma abbastanza assoluta non piacendo a noi, non poteva piacere nemmeno all'Inghilterra; onde un articolo della *Patrie* ricordò pochi giorni appresso che quello era un desiderio della Francia da non imporsi colla forza.

Piacquero invece all'Austria le dichiarazioni del Walewski, a cui aggiungeva fede il divieto dato alla Reggenza del Carignano; ma temeva le male disposizioni che verso lei le Potenze nordiche mostravano. Una polemica irosa si era impegnata tra i diarj a lei devoti e quelli berlinesi e russi sopra il ricevimento fatto dei Legati toscani dai Ministri di quelle Potenze, ed essa ne aveva avuta la peggio. Come sperare appoggi da quella parte? Pure non

avrebbe ricusato l'intervento al Congresso, se a turbare i suoi sogni non fosse sopravvenuta la vertenza del Bon-Compagni. Essa non lo voleva, come non lo volevamo noi; ma le ragioni per cui questa volta ci trovammo fatalmente d'accordo, (sebben per poco) erano diametralmente opposte. Se noi lo avessimo accettato tal quale ci veniva offerto come garanzía dell'ordine interno, gli scrupoli suoi sarebbonsi in breve dileguati; poichè la subita acquiescenza nostra avrebbe rivelata la debolezza dei propositi unionisti, e la disposizione ad accettare i decreti delle grandi Potenze per tema di peggiori mali. Ma poichè ci opponemmo virilmente reputando quella nomina un ostacolo alla unione, e non demmo segno di temere i popolari concitamenti, essa sentì per istinto che il nostro contegno poteva riuscir fatale ai suoi desiderj. Il perchè proclamò per un tempo *lo statu quo* in tutte le province, siccome condizione preliminare della sua partecipazione al Congresso.

Altre vedute, ed altri timori preoccupavano il Governo inglese. Non voleva fosse fatta violenza ai popoli dell' Italia centrale; ma nel tempo stesso temeva che le annessioni non avrebbero ricevuto l'assenso delle grandi Potenze. Per la qual cosa il Conte Russell si affannava a cercare il nuovo sovrano del Regno Centrale. E interrogato il Marchese di Lajatico gli chiedeva quale opinione potesse, a parer suo, avere il Governo toscano sopra la scelta del Principe.

Non stentò il Lajatico a capire il segreto movente della domanda, e da buon politico si restrinse ad esporre i mali che ne sarebbero derivati al paese, se i voti delle Assemblee non fossero esauditi. Osservò con accorgimento che il Governo francese faceva forse opposizione all' unione per rancore della sfavorevole accoglienza fatta alla candidatura del Principe Napoleone; ma che la Toscana recuperata la sua indipendenza, non si sarebbe mai data ad un Principe che l'assoggetterebbe ad altra estera influenza, la quale potendo un giorno venire in conflitto con l'antica, avrebbe finito con lasciare l' Italia centrale schiava del vincitore. Disse che mancavangli i poteri per entrare in tale negoziazione, ma per i convincimenti a lui noti degli uomini di Stato della Toscana, e per il voto dell'Assemblea, opinava che l'interesse toscano e quello della pace comune era assai meglio promosso con l'unione. Colpito lord Russell dalle osservazioni del Corsini, aggiunse che l'interesse dell'Inghilterra era uguale al nostro; ci comunicasse la domanda, senza far rumore e con l'espresso consiglio a non convocare per il momento l'Assemblea ([1]).

La lettera con cui il Lajatico c'informò di tale colloquio fu l'ultima, ch'egli infermo non scrisse ma dettò dal letto a persona di sua fiducia. Attaccato dal

([1]) Documento N.° 79. Lettera del Corsini al Ridolfi del 25 novembre. Lettera del Ridolfi all'Incontri del 29 novembre 1859.

vajuolo che pareva in principio cosa leggera dovè dopo cinque giorni soccombere: e la funesta notizia della morte di lui seguíta a Londra la sera del primo dicembre, giunse a Firenze per telegrafo la mattina del due. Nè la consorte nè il figlio partiti al primo annunzio del feral morbo, furono in tempo a rivederlo, e porgergli l' estremo conforto dei famigliari affetti. Nel corso della breve malattia più più che di sè, degli altri si preoccupò e la carità della patria fu l'ultimo dei suoi pensieri. Come cristiano, non ismentì la sua fede, e chiese da sè stesso che un sacerdote cattolico lo confortasse con gli aiuti della religione, e lo avviasse tranquillo e fidente a quell'estremo passo che ci dischiude l' eternità ([1]).

Grave perdita fu questa per la Toscana e pel Governo, e Firenze ne provò immenso dolore. Don Neri Corsini Marchese di Lajatico datosi a tutt'uomo al servizio della causa italiana, aveva in quello spiegato una capacità sorprendente.

Fatto nella mattina del 27 aprile l'ultimo tentativo presso il Principe lorenese per indurlo ad abdicare, e non riuscito, pubblicò il suo operato in una lettera al figlio intitolata: *Storia di quattr' ore.* Indi a poco diretto al campo degli alleati come Commissario del Governo, se ne uscì di Toscana, per non

([1]) Documento N.° 80. Lettera del Corsi al Ridolfi del 2 dicembre 1859.

più rivederla. Fu il primo degli statisti toscani a intravedere la necessità dell'unione, benchè ne credesse più gravi, di quel che a noi non apparvero, le difficoltà. Perorò stupendamente la nostra causa da per tutto; e poichè ebbe fede e fede una, non multiplia nè varia secondo gli eventi, non si lasciò avviluppare nei lacci che un'accorta diplomazía ci tendeva per la formazione di un'Italia centrale.

Quando giunse a Londra, n'era partito di poco il Principe Don Andrea suo fratello, itovi ad esplorare le intenzioni del Governo inglese per la restaurazione, ed a perorare presso la Regina la causa dei Principi volontariamente fuggiti.

Non era uomo di straordinario ingegno, nè di grande cultura; è d'uopo confessarlo con schiettezza per non imitare il funesto esempio di chi crede ai tempi che corrono, salutare partito di attribuire ai patrizj una maggioranza sulle altre classi anco per mente e sapere, a dispetto del vero; quasichè il supporre ciò che non è giovi ad accrescere loro d'autorità, che le opere sole attribuiscono; e quasichè la finzione di qualche gran genio che realmente non esiste sia condizione essenziale di riuscita nei rivolgimenti d'indipendenza nazionale. No. La Provvidenza adopera i mezzi che crede; e spesse volte i più modesti e i più umili servono meglio ai suoi fini. Ciò che distingueva principalmente il Corsini era un tatto squisito nei negozi politici, ed

una rara preveggenza; la quale congiunta a molta espansività di carattere gli dava modo di ben comprendere gl'istinti della democrazía. Dopo la pace di Villafranca fu il primo a consigliare che il Governo rimanesse qual era, e mostrò d'apprezzarlo in tutti i suoi Membri. I suoi pareri pieni sempre di saviezza e di opportunità erano accompagnati da frasi rispettose e remissive; perchè capiva la diversità della posizione tra il diplomatico e il governante. Raccomandò al Congresso la nomina di un *abile e ricco* patrizio, finchè credè possibile una rappresentanza officiale nel seno del medesimo; perduta ogni speranza di quella, spontaneo propose che si guardasse alla capacità ed al sapere dell'eligibile; il rango e il nome divenir cose affatto secondarie [1]. Pure il Governo, nonostante la rara modestia, lo aveva designato per suo oratore, e solo gli avrebbe concesso per collega l'avvocato Galeotti da lui meritamente pregiato e desiderato. Di un ultimo tratto caratteristico della qualità dell' uomo non posso presentemente tacere.

Un forestiere si era offerto di trattare pel Governo toscano un imprestito in Inghilterra, ed aveva affacciato per mezzo del Corsini qualche proposta; ma le informazioni non essendo riuscite buone, o sperandosi patti migliori, fu scritto al Lajatico che

[1] Documento N.° 81. Lettera del 22 novembre 1859.

sospendesse. Ed egli avendolo fatto, s' ebbe dal negoziatore, dispiacente della sospensione, l'offerta di centomila franchi in regalo pel caso che l'imprestito si concludesse. A tale proposta che aveva fatalmente dei precedenti presso altre legazioni (non italiane) era venuta voglia al Corsini di mettere alla porta il negoziatore: ma riflettendo che ove si riprendessero le trattative, i centomila franchi li guadagnerebbe costui, pensò meglio di non rispondergli e di scrivere al Ridolfi nei termini che testualmente riporto. « In questo caso se occorre, « mi rassegnerò alla brutta apparenza di accettarli, « e *tali e quali li rimetterò al Governo*. Solo chiedo « che fin d'ora si prenda atto di questa mia dichia- « razione [1] ». Esempio imitabile, ma troppo raramente imitato.

Non era appena diffusa la notizia di sì grave sciagura, che al Ridolfi fu mandata una lettera anonima ingiuriosissima contro il morto, e contro i governanti vivi, ai quali si vaticinava una sollecita fine. Turpe sfogo d'indegni servitori del passato ordine di cose o di gentaglia che amava pescare nel torbido.

In questo mese si trovava in Firenze il Principe russo Dolgorukow, uno dei più distinti membri del partito liberale e caldo fautore delle riforme in Russia, perciò mal visto dal suo Governo. Dotato di

[1] Documento N.° 82. Lettera al Ridolfi degli 8 novembre 1859.

molto ingegno viaggiava per studiar bene lo stato politico d'Europa. Di Francia venuto in Italia prese alle nostre vicende moltissimo interesse. Parlava bene il francese, non l'italiano. Visitò il Ricasoli, il Ridolfi e me più d'una volta, ed intervenne alla festa del Poggio Imperiale. Nel giorno in che giunse la nuova della morte del Corsini, recatosi da me per congedarsi ne deplorò la perdita. Prometteva di tornare a Firenze tra un anno, sperando che allora le nostre sorti sarebbero decise; intorno alle quali esprimendo il suo avviso, diceva di non credere alla restaurazione, bensì all'Italia Centrale col Carignano. L'Inghilterra ci sosterrebbe anche troppo e con nostro danno, perchè la Francia se ne potrebbe adombrare. Contraria all'annessione era l'opinione pubblica francese. La Prussia favorirebbe un' Italia forte, e la Russia in ossequio ai suoi principii non proclamerebbe la decadenza dei lorenesi, ma accetterebbe i fatti compiuti. Gli risposi che un Regno Centrale sarebbe stato inetto a dar quiete a noi ed all' Europa; esser mio profondo convincimento che l'unità per la nostra pertinace fermezza trionferebbe. Mi augurava gentilmente il successo, ma quanto a sè non lo reputava probabile. Da quel giorno più nol vidi, e solo due anni dopo, ebbi nuove di esso, per avermi mandato un opuscolo sopra il sequestro dei suoi beni fatto dal Governo russo.

Si riaprirono negli undici di novembre tutti i Tri-

bunali dello Stato, e i Capi delle Magistrature inaugurarono il nuovo anno con solenni discorsi. Nella mattina stessa ebbi notizia di quelli recitati in Firenze che piacquero assai. Fu mirabile per lo scelto eloquio e per la nobiltà dei concetti il discorso del Marzucchi Procuratore Generale alla Corte di Cassazione, il quale venne unanimemente lodato dai molti accorsi ad udirlo nella grande aula della Corte. Nei giorni successivi mi furono rimessi tutti, ed io portatovi sopra un po' di attenzione, dovetti chiamarmi contento del modo con cui aveva la Magistratura adempito al suo ufficio. Essa avea compreso che in sì nuova condizione di cose e di tempi non poteva mostrarsi indifferente ai destini della patria, nè spaziare negli aridi campi della legge e del diritto, senza dar segno di partecipare alle speranze ed alle gioje comuni. In alcuni discorsi gli avvenimenti degli ultimi dieci anni furono ben giudicati; nessuna recriminazione contro il passato, nessuna parola sconvenevole contro i Principi caduti. La giovane Magistratura in ispecie trattò con perspicacia anco gli argomenti estranei alle questioni forensi; sicchè il paese poteva esserne lieto come ne fu lieto il Governo.

Occorreva un articolo per un giornale, che spiegasse l'importanza del fatto e lo mettesse in rilievo, siccome dimostrativo della concordia di tutti gli ordini dello Stato nel nuovo assetto politico. Ne tenne parola il Salvagnoli coi redattori della *Nazione*,

i quali non ne mostrarono gran voglia. Si trattava del Ministro di giustizia e grazia, pel quale non v'erano simpatie, e come non si era voluta riportare la mia circolare, così non amavano di render conto dei discorsi. Passati parecchi giorni e visto che le parole non divenivano mai fatti, incaricai un distinto giovane impiegato di fresco nel ministero degli affari ecclesiastici di fare un articolo pel Monitore. Egli lo fece con molta perspicacia, e fu pubblicato nel diario del due dicembre [1]. Fu stampato eziandio per conto del Governo il discorso del Marzucchi, e fu diffuso non solo in Toscana ma anco nelle altre province.

Si parlò in alcuni giornali piemontesi della nomina di una Commissione legislativa in Torino, nella quale sarebbonsi chiamati anche i giureconsulti delle nuove province. Ma questa voce non aveva alcun fondamento, ed era contradetta dalle notizie pur troppo sicure della imminente pubblicazione dei nuovi Codici. Quel che c'era di vero lo accennai, parlando del Mancini. Ora aggiungerò che nel partire da Firenze egli lasciò per me una lettera, in cui esponeva le sue vedute circa ai Codici sardi. Mi riserbo a discorrerne nel capitolo futuro.

Feci un movimento nel Ministero Pubblico necessitato dalla promozione del Gigli al posto di Pro-

[1] Monitore toscano del 2 dicembre 1859.

curatore Generale alla Corte di Lucca. Al Nelli che poteva aspirare all'ufficio di Avvocato Generale presso quella Corte, ma che attesa la esiguità del guadagno non lo desiderava, diedi anco, per le insistenze del Salvagnoli, una pensione, premendomi di averlo contento al Tribunale di Firenze il più importante degli altri.

Ritornata in campo la questione dei livelli, il Salvagnoli senza discorrere del suo progetto, mi propose di fare un decreto di scioglimento dei livelli, con la celerità del lampo, quasichè volendo comporre una legge giusta e completa in materia tanto vasta e sì variamente regolata, non occorresse un tempo discreto. E vedendo la mia flemma, mi rimproverò in presenza del Ricasoli, il quale s'interpose come paciere, a patto che si provvedesse all' affrancazione. Protestai che a certe condizioni l' avrei consentita, ad altre no; e per non fare un lavoro inutile e perdere il tempo invano, mandai dopo quattro giorni al Salvagnoli le basi della legge da elaborarsi. Avute che l'ebbe le perse, e mi occorse inviargliene un' altra copia. Codeste basi consistevano in alcune disposizioni che doveano informare una nuova legge sull'enfiteusi, ed in altre dirette a procurar l' affrancazione di quelle esistenti. La necessità di una nuova legge enfiteutica proveniva da questo: che i Corpi morali tanto ecclesiastici come laicali, cioè Comuni, Spedali, Ospizi

e Chiese doveano per le vigenti leggi vendere o allivellare i beni immobili che in loro pervenissero, e prestarsi alla riconduzione dei livelli che fossero per estinguersi. Premeva quindi che non solo si rendessero più facilmente affrancabili i livelli in corso, ma si stabilisse una nuova forma per quelli che si costituissero in futuro o si riconducessero senza proposito di affrancarli, altrimenti l'opera sarebbe stata incompleta. A questa comunicazione tenne dietro un silenzio assoluto per circa un mese.

Il decreto per lo scioglimento delle commende private dell'Ordine di S. Stefano da me consigliato finalmente era in ordine. Lo avea preparato pel Salvagnoli l'Andreucci. Disponeva esso che lo scioglimento seguisse non nella persona dell'investito della commenda, ma in quella del figlio, qualora fosse già nato o concepito al giorno della pubblicazione della legge. Io proposi all'incontro che si sciogliesse subito nel possessore, parendomi ingiusto il mantenere una preferenza a favore di un primogenito in danno degli altri figli maschi. Mi si fece riflettere che alcuni matrimonj potevano essere stati contratti nella veduta che i primogeniti aveano la certezza di una rendita inalienabile qual era quella delle commende, e con questo mi chetarono. Trascorsi pochi giorni dalla pubblicazione del decreto, se ne presentò dal Salvagnoli un secondo per estendere ai nipoti figli di

fratello già nati, quel favore che la prima legge avea conceduto ai figli dell'investito, cioè di mantenere il vincolo nei beni incommendati perfino a che non fossero pervenuti nei nipoti. Mi opposi virilmente a questa modificazione che mi pareva illegale ed ingiusta; illegale perchè una volta pubblicata la legge i beni già divenuti liberi, erano di nuovo sottoposti al vincolo per interesse dei nipoti; ingiusta perchè rimpetto ai nipoti *ex fratre* non procedeva neppur il motivo allegato pei figli, della contemplazione avuta a quei beni nell'atto del matrimonio; e cresceva le disuguaglianze in una stessa famiglia. Meglio sarebbe stato l'aver diviso fin di principio i beni vincolati, per metà tra il possessore e il primo chiamato vivente, di quello che ritardare con nuove eccezioni lo svincolamento dei medesimi. Ma le mie ragioni non furono ascoltate, e il Consiglio approvò, scindente io solo, la modificazione proposta dal Ministro degli affari ecclesiastici (1).

Varie vertenze nacquero in Consiglio rispetto a cose fatte o da farsi dal Ministro dell'istruzione pubblica. Dapprima il Ricasoli si mostrò molto irritato per le nomine di alcuni ispettori delle scuole, e di alcuni professori, dicendo che avean suscitato molto malumore nel pubblico. Si schermì il Ridolfi allegando che gli erano stati proposti dal Lambruschini

(1) Atti del Governo toscano vol. 3.° pag. 66-126.

e da altri uomini autorevoli. Allora il Ricasoli riportò il discorso sul Montanelli, chiedendo che fosse reintegrato nell'antica cattedra pisana. Tornò ad opporsi il Ridolfi, ripetendo che se il Montanelli aveva perduto la cattedra dopo avere gettato il paese nell'anarchia e nociuto alla causa nazionale, doveva incolpare sè stesso. Ed io ammisi che si potesse dargli un altro impiego, se lo avesse desiderato, ma non fare di proprio moto un atto che significasse riparazione di un'ingiustizia ricevuta; poichè la coscienza pubblica ben distinguendo le vittime dell' amor patrio dalle vittime delle proprie colpe, si sarebbe turbata. Durante tal discussione il Salvagnoli se ne rimase tranquillo.

Ma una guerra più tremenda da parte dei due incominciò contro il Ridolfi, a causa della legge sul pubblico insegnamento. Volevano che fosse abolita quella granducale del 1853, mentre il Ridolfi si proponeva di sopprimerne alcuni articoli e di emanare poche disposizioni transitorie, perfino a che non si fosse compilata la nuova. Ma il Salvagnoli non contento di tal ripiego, domandava l'abolizione completa; alla quale si rifiutavano non solo il Ridolfi ma anco il Lambruschini, dicendo che tolta via quella legge senza averne in pronto un'altra, non si saprebbe come regolare tutta la materia dell'insegnamento. Si abboccarono insieme il Salvagnoli ed il Lambruschini la sera del primo dicembre, e dopo un

colloquio aspro e sdegnoso si separarono senza intendersi; la mattina dopo ebbi gli sfoghi di ambedue.

Dichiarò il Salvagnoli che la legge vigente doveva a tutto costo essere abolita, e che esso ne avrebbe preparata una nuova, adattandosi a comunicarla al Lambruschini. A base fondamentale del suo disegno poneva l'eliminazione assoluta del clero dalla istruzione, non ammettendo nemmeno i catechisti nelle scuole. La quale riforma cotanto radicale e precoce, era buona a gettare il disturbo nelle famiglie e a dare nuovi pretesti al clero di farci guerra. Mi ripeteva all'opposto il Lambruschini che la legge granducale non poteva essere abolita subito, e che la nuova la voleva compilare esso, proclamando che mai avrebbe assentito a bandire interamente dalle scuole l'insegnamento religioso. I suoi risentimenti contro il Ricasoli e il Salvagnoli presero allora le più larghe proporzioni.

Se nelle faccende dell'istruzione io faceva la parte di conciliatore, in quelle relative ai culti come custode vigile delle leggi dello Stato, era direttamente interessato. Il diritto pubblico toscano ammetteva da antico la tolleranza di tutti i culti, dimodochè i dissidenti dalla religione cattolica godevano di quella maggior libertà di coscienza che potessero desiderare. Ma dalla tolleranza e dalla libertà alla propaganda del protestantesimo correva un bel divario.

Pure i due Colleghi, massime il Ricasoli, scambiavano spesso l'una coll'altra, parendogli che una religione non si potesse dir pienamente libera, se le s'inibiva la pubblica propaganda in mezzo a popolazioni facili ad adombrarsi.

Il male del protestantesimo in Toscana aveva in più luoghi gettato radice dal 1850 in poi; e vi aveano indirettamente contribuito la condotta dell'alto clero e del Governo granducale non che gl'intrighi inglesi. Dopo il 59 anco questa piaga si dilatò. Era tornato in Toscana il Conte Piero Guicciardini, il quale cercava per la sua setta, non solo libertà, ma diffusione. Altri protestanti di umori più risentiti erano venuti con lui, e chiesti i permessi alle autorità governative aveano preso in affitto una grande stanza terrena sulla piazza dell' Indipendenza, dove la sera a porte aperte predicavano le dottrine della setta evangelica.

Nè il Ricasoli, nè il Prefetto mi dieder contezza di tali permessi. Lo seppi dai reclami che ne furon fatti al Ridolfi, lo seppi da lettere anonime, le quali accusavano il Governo di complicità nella propaganda. Prima di prendere risoluzioni, interpellai il Nelli Procuratore Regio: e gli significai non esser mia intenzione di provocar processi per propaganda protestante, finchè non uscivano dalle pareti domestiche, e non turbavano la quiete pubblica; ma che non intendevo minimamente d'approvare che s'apris-

sero scuole pubbliche di protestantesimo, le quali non solo non eran consentanee alla libertà di coscienza in un paese eminentemente cattolico, ma la offendevano. Chiese per esercitare gli atti del culto, quante ne volevano, salve le debite approvazioni, ma scuole no ([1]). Verificasse in quali termini stavano le cose a me referite. Ritornato dopo qualche giorno mi rassicurò con dire che il luogo della predicazione non era accessibile al pubblico, ma ai soli dissidenti; avrebbe in ogni modo vigilato per mezzo dell'Ispettore di Polizía.

Con l'alto clero gli umori erano inaspriti, non però in grado così alto da disperare del ristabilimento della concordia. Vero è che alcuni Vescovi non mostravano grande esperienza di mondo, nè capivan punto i tempi nuovi; vedevano dei mali, e ne sbagliavano le cause, e molto più i rimedi. Bisognava che si penetrassero un po' meglio delle condizioni in cui versava lo Stato e delle fatiche che duravano i Governanti a mantenere in tempi procellosi la calma negli

([1]) Così la pensava anche il Conte di Cavour, come può vedersi da una lettera riportata dal signor De La Rive nel libro: *Le Comte de Cavour – Recits et Souvenis –. Paris 1862, pag. 329. « Nous devons, écrivait Cavour à mon père, ménager les susce-« ptibilités, voire même les prejugés des populations. Partout où « il y a quatre protestants, nous permettons un culte public. « Mais nous ne saurions tolérer que des missionaires fanatiques « aillent porter le trouble et la discorde au milieu de populations « entièrement et exclusivement catholiques ».*

animi; quindi è che non doveano chiedere pareri a Roma per ogni più piccolo atto del loro ministero risguardante le relazioni con l'autorità civile, nè accettare consigli ed ordini che venissero non dal Papa (che non n'e mandava) ma dalle varie Congregazioni da cui non dipendevano. Dimenticavano che per essi come per qualunque altro uomo di questo mondo, la qualità dei doveri del proprio stato non può esser bene apprezzata e compresa, se non da chi è nell'atto di esercitarli, e può col proprio intuito abbracciare tutti gli elementi in mezzo ai quali deve agire; onde l'appello ad estranei per rimettersi al loro giudizio sul fare o non fare una cosa, tende a sostituire alla propria l'altrui coscienza, e raddoppia la responsabilità, invece di scemarla.

Dal canto suo il Governo amando la pace doveva evitare gli urti e i ripicchi in cose in cui aveva torto; e in questo i due Colleghi, come non erano stati circospetti in passato, così non lo furono nemmeno in futuro.

Riordinò il Salvagnoli tutto il ministero degli affari ecclesiastici per distribuire con miglior criterio il lavoro nelle diverse sezioni. Ciò produsse un aumento d'impiegati e di spese; ed occorse un diluvio di decreti, che sebbene modellati con la precisione di cui era capace, riducevano tutta questa faccenda ad una innovazione di qualche importanza. Quando me li fece leggere, non gli nascosi la mia meraviglia,

come non glie la nascose il Ricasoli; ma non recedè. Si riseppe nel pubblico di tal riforma, e se ne mormorò; ed egli credè di giustificarla con un piccolo articolo nel Monitore, in cui diceva che l'ordinamento dei ministeri non era indizio di volere mantenere separata l'amministrazione. Ma non era questa la censura del pubblico. L'amministrazione nostra era allora separata dalle altre, e dovea mantenersi tale fino alla unione effettiva di tutte le province in un solo regno; di ciò tutti ne convenivano. Ma il pubblico vedeva una patente contradizione tra la politica unitaria e l'ampliamento dei ministeri, i quali dovevano essere i primi a sparire appena proclamata l'unione. Questa fu la vera censura che si fece alla riforma ed a cui il Salvagnoli non potè rispondere.

Ampliò anco il Ridolfi il suo ministero, ma per lui v'era una scusa; poichè gli erano stati ceduti dall'interno e dalle finanze alcuni istituti che prima non dipendevano da lui.

Intanto venne il tempo della riapertura delle Università di Pisa e di Siena reintegrate nella pienezza delle loro facoltà. Statuì il Governo che la funzione in ambedue i luoghi si celebrasse solennemente; ed il Ricasoli esternò il desiderio che non il solo Ministro dell'istruzione pubblica, ma altri due Membri del Governo vi pigliassero parte; per Pisa fu destinato il sabato 3 dicembre, per Siena il lunedì

cinque. Toccò a me ed al Cadorna ad accompagnare il Ridolfi.

Andammo a Pisa la mattina di buon'ora con un treno speciale, e fummo ricevuti alla stazione con tutti gli onori. Prendemmo alloggio nel palazzo reale, e poco dopo l'arrivo ci recammo in forma pubblica alla cattedrale, percorrendo, in mezzo al popolo festante e plaudente, la lunga strada di S. Maria. Celebrò la messa con molta pompa il Cardinale Arcivescovo, il quale però non si fece vedere da noi, nè accettò l'invito al pranzo.

Il reintegramento dell'Università dimidiata dopo il 1849 era per i Pisani di tutte le classi e condizioni un avvenimento che gli riempiva di gioja. E benchè d'indole flemmatica, in quel giorno si trovavano in una specie d'esaltazione che contrastava con le loro abitudini; onde riusciti dal Duomo col seguito di tutti i Professori, ci accolsero con le maggiori dimostrazioni d'affetto e di riconoscenza.

All'Università trovammo la *scuola magna* addobbata in gran gala. Vi lessero un bel discorso il Ridolfi, e un altro splendidissimo il Centofanti. Nel lasciare l'Università ebbe il Ridolfi molti applausi dalla scolaresca, memore del tempo in cui dalla cattedra dettava stupende lezioni d'agraria. Il Cadorna passò in rivista la Guardia nazionale comandata dal Toscanelli; ed io mi portai col Presidente del Tribunale di prima istanza a visitare un nuovo locale necessario per quel Tribunale e per le Preture.

La sera vi fu pranzo al palazzo reale, a cui intervennero i Priori delle Facoltà, i Deputati della Assemblea residenti a Pisa, e le principali autorità giudiciarie e politiche. Furono detti vari discorsi dal Ridolfi, dal Marchese Spinola incaricato sardo, dal Prof. Burci, dall'Avvocato Dell' Hoste, dal Prof. Matteucci, dal Cadorna. La sera vi fu festa di ballo al Casino, ma io me ne tornai a Firenze.

Un'egual funzione fu fatta a Siena il lunedì. Là pure celebrò la messa nella cattedrale Monsignor Baldanzi Arcivescovo, il quale più cortese o meno bigotto di quello di Pisa se ne venne a visitarci al palazzo reale e si trattenne a lungo con noi; ma non accettò l'invito a pranzo. Nella città molte ovazioni ai Membri del Governo, molta gioja per la riapertura dell' Università; ma inferiore a quella dei Pisani, poichè i Senesi comprendevano che restituita a Pisa la facoltà legale, la più parte della scolaresca se ne tornava colà.

Lesse all' Università un bel discorso il Ridolfi e un altro il Professor Pendola. La sera al pranzo ne furono recitati altri brevissimi dal Ridolfi, dal Sergardi Gonfaloniere, dal Borghesi, dal Professore Barellai, dall' Avvocato Menichetti. Fui pregato di dire ancor io poche parole, le quali prima rivolsi alla città di Siena, patria della mia fedele Compagna, indi al Magnanimo alleato pel quale io sentiva immensa gratitudine. Raccolte e stampate nel Monitore del sette dicembre qui le trascrivo testualmente.

« Lasciate prima di tutto, o Signori, che io renda
« omaggio a questa gentile e forte città, che com-
« battè l'ultime battaglie della libertà; e che ora di-
« messi gli antichi spiriti municipali, prima fonte di
« tutte le nostre sventure, sente che la libertà e la
« vita di un popolo non sono più diffuse nei Muni-
« cipii, ma si raccolgono vigorose nella Nazione.
« Quando smembrata l'antica Università pisana, Siena
« raccolse gran parte della gioventù studiosa, questa
« cortese città non si allegrò di un vantaggio che
« era danno di un'altra città italiana.

« Anche questa è una prova novella che molto
« imparammo noi Italiani in dieci anni di sventure;
« imparammo sopra tutto quella difficile virtù della
« concordia, che sola può condurci alla meta desi-
« derata, e nella quale non invano confidava l'Impe-
« ratore Napoleone III, quando, deponendo a Villa-
« franca la spada che aveva aperta all'Italia la via
« della sua redenzione, parve dirle: or va e mostrati
« degna dei destini a cui aspiri; fa che l'Europa co-
« nosca, che sei Nazione atta a libertà; che ben me-
« ritasti ch'io levassi per te la mia voce, e per te
« fosse sparso il sangue della Francia generosa.
« Onore dunque a Napoleone III, all'Imperatore
« forte e sapiente, che prima iniziò colle armi la
« grande opera della nostra liberazione: e poi fer-
« mando il patto del non intervento, ci dette modo
« di compirla da noi medesimi. Io v'invito dunque,

« o Signori, ad augurare con me prosperità al Ma-
« gnanimo Imperator dei Francesi ».

Il discorso fu vivamente applaudito, e pochi dì appresso il diario francese il *Siècle* lo riportò quasi per intero. Ma la *Nazione* officiosa pei Colleghi, non per me, ne tacque affatto.

In ambedue queste solennità noi avemmo la più chiara conferma della popolarità di cui godeva il Governo, e dell'approvazione pienissima data alla nostra politica.

Qui parmi opportuno di far menzione di una lettera riportata dall'*Indipendenza belga*, la quale esprimeva a capello lo stato dell'opinione pubblica in Toscana. Era scritta da un belga solito a risedere in Firenze, ma che se n'era assentato da vari anni. Tornatovi al tempo del nostro Governo con l'intima persuasione che la restaurazione non solo fosse possibile ma anche desiderata, dovette ben presto ricredersi e scrivere a Brusselles che la restaurazione sarebbe stata unanimemente respinta dal popolo.

Era a Pisa in quei giorni, e vi si trattenne per molti mesi ancora, il signore di Tavel svizzero, antico familiare di Napoleone, e suo agente officioso in Italia. Egli fu il più spassionato di tutti, studiò il paese qual era, non quale piaceva a pochi interessati d'immaginarselo e volerlo; ed ho ragione di credere che i suoi rapporti all'Imperatore fossero

favorevoli sempre alla politica dell'unione. Conobbe il Giorgini; e per mezzo di lui potè una volta o due carteggiare col Ricasoli. Io lo conobbi personalmente nel 1861; allorchè mi recava a Torino.

Prima di dar termine al capitolo noterò che fui tormentato perchè mi facessi il ritratto. Voleva il Batelli riunire in un solo quadro tutti i ritratti dei Governanti; e si era già procurati quelli del Salvagnoli, del Ridolfi, del Ricasoli e del Cadorna; gli mancava il mio e quello del Busacca. Ma noi due non volevamo saperne. Si provarono a fare quello del Busacca durante le sedute della Assemblea, senza che egli se ne accorgesse, e vi riuscirono; ma il mio non fu possibile farlo, perchè non stava mai fermo. Dopo molte insistenze di parenti, di segretari, di amici, dovetti accordare un'ora in casa ad un pittore mandato dal Batelli, di cui non rammento il nome. Il ritardo portò, che invece di figurare in prima fila accanto al Ricasoli fui messo in seconda col Salvagnoli, e il Cadorna occupò il mio posto. Poco dopo la pubblicazione dei ritratti, ci fu mandata una carta contenente sette ritratti in litografia dei sette ladroni lucchesi condannati (salvo uno) dalla Ruota lucchese prima della riunione del ducato alla Toscana. Sotto ciascuna di quelle figure vi era il nome di uno di noi. Ecco le prodezze dei retrivi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

di Francia: ciò che seppe. — Il figlio di lui e il Galeotti contrari ad ogni risoluzione arrischiata. — Mio contegno. — Il Commissario disapprova ogni passo ardito. — Fatti ed atti governativi nei giorni 13 e 14. — Dispaccio consolante del Bianchi. — Riflessioni sulle cause della pace. — Come vi contribuì la politica inopportuna di Cavour, secondata dal Salvagnoli e dal Ricasoli. — Invio di Legati a Londra, Parigi e Torino. — Prime basi di una lega militare con Modena. — Cipriani nuovo Governatore delle Romagne che chiede di entrar subito a parte. — Prudenza ed espediente nostro. — Garibaldi nominato Generale delle nostre milizie. — Abdicazione di Leopoldo II. — Prime notizie di Piemonte. — Conforti del Re. — Timori soverchi del Ministero, e consigli di qualcuno a rassegnarsi. — Prime lettere del Peruzzi da Parigi sconfortanti; migliori quelle del Corsini da Londra. — Agitazione dei partiti in Toscana. — Rimproveri ad alcuni Magistrati. — Lavori per la pubblicazione della legge elettorale. — Decreti e circolari compilate nel mio Ministero. — Vertenze e dissidj nel Ministero. — Decreto sulla Gendarmeria. — Questioni sugl'impiegati destituiti, e regole da me proposte. — Decreti per il conio del fiorino d'argento; per la convocazione dei collegi elettorali, e della Assemblea. — Ricostituzione del Governo toscano dopo la partenza del Commissario. — Dittatura del Ricasoli oppugnata da me. — Altre proposte. — Proposta mia, a cui resistono Busacca e Salvagnoli. — Minaccia di ritirarmi, ove non sia accettata. — Malattia improvvisa del Salvagnoli. — La mia proposta è accettata. — Il Commissario alla Consulta. — Sua partenza di Toscana. — Benemerenze grandi del medesimo.

— Nuovi decreti per l'unione. — Cadorna ministro della guerra. — Difficoltà pel giuramento dei soldati, come superata.—Minaccia di un intervento nelle Marche per parte di Fanti e di Garibaldi.— Risentimento del Cipriani: proposta della Reggenza. — Origine primitiva di essa, e a che mirasse. – Insistenze del Matteucci e del Peruzzi, favorite dal Piemonte, e disapprovate un tempo dal Corsini. — Pressure dei Romagnoli per ispingerci a chiederla. — Renitenze nostre vinte da uno, strattagemma adoperato presso il Corsini a Londra. — Dispaccio di esso del 27 ottobre. — Gita del Ricasoli a Pratolino, e sua relazione al ritorno. — Partiti che si pigliano. — Formula della Reggenza, da me proposta ed accettata dal Consiglio. — Accordi isolati del Salvagnoli e del Ricasoli con Farini e Cipriani, che immutano la formula. -- Lagnanze mie; modificazioni successive, ma insufficienti. — Ultime riflessioni sui legati che cessano: come si provvede a Parigi. — Stato del paese all'interno.—Mene ridicole di pochi, e arresti che si fanno. — Estensione della Guardia nazionale; elezioni municipali. — Pretesa del Salvagnoli per la legge dei livelli.— Male intelligenze tra lui e il Ridolfi. — Riforme importanti di questo nell'istruzione pubblica. — Provvedimenti dei Ministri delle finanze e dell'interno. — Di un nuovo movimento nella Magistratura, e regole di condotta. — Presidenza della Corte d'Appello di Firenze a chi offerta, ed a chi data. – Circolare per la riapertura del nuovo anno giuridico. — Lodi e censure. — Ritiro del Sanminiatelli. — Offerta del suo posto al Puccioni ricusata. — Promozioni del Marzucchi e d'altri. — Disegni non riusciti di riordinare alcune circoscrizioni giudiciarie, e di pub-

zione del Bon-Compagni piaciuta alla Francia, e dispiaciuta a noi.—Invio del Salvagnoli a Modena per abboccarsi col Bon-Compagni e dissuaderlo.—Feste in città.—*Memorandum* del Governo alle Potenze estere applaudito. — Malumori in Francia contro di noi; e parole dell'Ambasciatore francese a Torino.—Raggiri dei centralisti per indurci a cedere.—Il Farini favorevole al Bon-Compagni.—Dispacci del Salvagnoli da Modena che accennano all'ostinazione. — Scoraggiamenti del Ricasoli. — Ritorno del Salvagnoli con un progetto di transazione da noi non approvato. — Discorso mio per dimostrare la differente condizione della Toscana rispetto agli altri paesi. — Proposta di restringere la Reggenza del Bon-Compagni all'Emilia. — Invio del Fornetti a Torino con nuove istruzioni riuscite vane. — Il Ricasoli a Torino. —Giudizio della Gazzetta di Genova intorno alla nostra vertenza. — Patti dell' accordo che convertono il Reggente in un Capo *civile della Lega* senza potere alcuno. — Adulazioni della *Perseveranza*. — Primi segni delle ire dei centralisti. — Iniziamento delle pratiche del Congresso.—Difficoltà dell'Austria a causa del Bon-Compagni, e condizioni apposte dall' Inghilterra. — Malattia e morte del Corsini a Londra; sue qualità, suoi meriti. — Il Principe Dolgorukow in Toscana. — Riapertura dei Tribunali; discorsi pronunziati; e rendiconto nel diario officiale. — Movimento nel Ministero Pubblico. -- Nuovi propositi del Salvagnoli per l' affrancazione dei livelli; basi di una mia proposta; nuovo silenzio. — Decreti abolitivi delle Commende di S. Stefano. — Affari del Ministero delle finanze. — Vertenze del Salvagnoli e del Ricasoli col Ridolfi per la scelta degl' ispettori, e per la legge sulla pubblica

istruzione. — Sfoghi del Lambruschini. — Intemperanze dei protestanti tollerate dal Ricasoli, non tollerate da me. — Malumori dell' alto clero. — Riordinamento del Ministero degli affari ecclesiastici disapprovato dal pubblico. — Riapertura delle Università di Pisa e di Siena; funzioni e feste che vi si fanno. — Breve discorso da me recitato a Siena. — Giudizio di un Belga sulla restaurazione. — Il signor di Tavel a Pisa. — Stato del paese. — Ritratti dei Governanti e satire.

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

DI

ENRICO POGGI

Già Membro di quel Governo e Senatore del Regno.

Finis Hetruriae Initium Italiae.

La politica più fruttuosa è la politica onesta, la quale si raffigura a questi tratti: che sa render minuto conto di sè, senza reticenze e senza mendacj, senza vergogne e senza rimorsi.

Unicuique suum.

Volume II.

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1867

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

DI

ENRICO POGGI

Già Membro di quel Governo e Senatore del Regno.

Finis Hetruriae Initium Italiae.

La politica più fruttuosa è la politica onesta, la quale si raffigura a questi tratti: che sa render minuto conto di sè, senza reticenze e senza mendacj, senza vergogne e senza rimorsi.

Unicuique suum.

Volume II.

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1867

CAPO TERZO

(7 DICEMBRE 1859 — 22 GENNAJO 1860)

SOMMARIO

Risentimenti d'alcuni deputati per l'operato del Governo circa alla Reggenza. — Polemica dei giornali. — Opuscolo dell'Albèri. — Risposte del Ricci e del Gennarelli. — Velleità d'altri politici. — Ridolfi designato dal Salvagnoli per il Congresso di Parigi. — Dispareri tra essi per il successore nel Ministero della pubblica istruzione. — Mia mediazione riuscita vana. — Il Marliani rappresentante dell'Emilia al Congresso e suoi desiderj comunicatimi dal Lorini. — Colloquio mio col Ricasoli; e desistenza dell'invio del Ridolfi a Parigi. — Proposte del Ricasoli accettate. — Prognostici sul Congresso. — Aspiranti al Regno della Italia centrale. — Difficoltà preliminari per la riunione. — Pretese dell'Inghilterra, del Governo Pontificio e della Russia inconciliabili. — Opuscolo *il Papa* e *il Congresso*; suo scopo, suo tenore. — Sdegni dell'Austria e del partito clericale, e interpellanze a Parigi. — Illusioni di Walewski smentite dall'Imperatore. — Sfoghi del Papa. — Lettera di Napoleone al Papa. — Accecamento della Corte Romana vantaggioso a noi. — Ritiro di Walewski e nomina di Thouvenel. — Sospensione del Congresso, e conclusioni della stampa inglese. — Ultimi conati dell'Austria. — Malumori del Ministero piemontese per la sospensione del Congresso e sue esitanze riguardo alla Toscana. — Scrittura e lettera

del Manciui per l'adozione dei Codici sardi. — Mia risposta. — Successo di lui nell'Emilia. — Proposta mia di una Commissione legislativa mista, approvata dal Consiglio dei Ministri. — Lettera al Rattazzi modificata dal Salvagnoli. — Rattazzi istituisce una Commissione locale, poi risponde. — Differenze di vedute. — Altra replica mia trattenuta dal Salvagnoli. — Indirizzi dei Municipj toscani al Governo che raffermano il voto, pubblicati nel Monitore. — Riflessioni sull'inconvenienza d'alcuni. — Primi discorsi col Ricasoli per prepararsi a respingere il sistema d' ordinamento piemontese, e consigli d' unione e di concordia. — Trasporto della salma del Corsini a Santa Croce. — Sfoghi dei nostri avversari. — Arrivo del Bon-Compagni a Firenze. — Ultimi sforzi dai retrivi e dei repubblicani per attraversar l' opera del Governo. — Impotenza della Polizia. — Bombe nel palazzo della Crocetta e nelle case del Ricasoli e del Salvagnoli. — Tentativi intorno alla mia casa. — Imbarazzi derivati da alcune procedure economiche. — Conflitti tra alcuni Prelati e i Ministri dell' interno e degli affari ecclesiastici. — Proibizione ingiusta di ristampare un libretto data all'Arcivescovo di Firenze. — Nuove e pericolose predicazioni dei protestanti, malumori e lagnanze generali. — Il Prof. Giuliani respinto dalla cattedra. — Spiegazioni da me chieste al Ricasoli; risposte che mi dà. — Visita del Giuliani al Ricasoli; conciliazione. — Continuano le propagande dei protestanti con minacce di tumulti. — Nuove esortazioni al Ricasoli; e risoluzione di far cessare gli scandali. — Interposizione mia per togliere il divieto alla ristampa del libretto riuscita vana. — Incidente del calendario pubblicato dalla Curia ecclesiastica di Pisa. — Come il Salvagnoli impedisse il componimento della vertenza, o la istruzione di un processo. — Altre pubblicazioni inopportune. — Linguaggio da me tenuto con un Parroco che denunziava uno scandalo accaduto in Chiesa. — Proposta del Canonico Bini per una cattedra da istituirsi nell'Università teologica fiorentina: appoggiata da me, disapprovata dal Salvagnoli. — Disegno di questo per una dote al culto ebraico. — Ulteriori insistenze per la legge sui livelli. — Progetto di legge disteso da me in via di

transazione. — Nuovo e più lungo silenzio. — Soppressione della soprintendenza degli stabilimenti penitenziari. — Colonia penale nell'isola di Pianosa. — Bullettino delle leggi perchè stabilito. — Creazione di una sezione di giurisprudenza pratica nell'Istituto di perfezionamento. — Ragioni che la dettarono, e utilità che se ne poteva trarre. — Nomine dei Professori. — Vacanza della cattedra liceale d'istituzioni criminali; e contrasti intorno alla medesima. — Riforme del Codice penale comune. — Il Tabarrini a mia proposta Consigliere di Stato. — Sdegni del Romanelli per la sua nomina di giudice supplente. — Udienze pubbliche. — Grazia da me fatta. — Adattamento del Codice penale militare sardo e della legge sul reclutamento alla Toscana. — Brighe per l'Istituto tecnico. — Pretesa del Corridi per la pubblicazione dei documenti relativi alla ghigliottina. — Consigli al Ridolfi per le nomine dei Professori dell' Istituto. — Crisi ministeriale in Piemonte. — Nuovo Ministero sotto la Presidenza del Conte di Cavour. — Richiamo del Bon-Compagni.

Dopo il ritorno da Torino, aveva il Ministro dell'interno in una circolare ai Prefetti narrato la storia dolorosa della Reggenza Bon-Compagni; e spiegato le ragioni che mossero il Governo a rifiutarla, siccome più idonea a costituire un regno centrale, che non l'unità [1]. Dopo questa esposizione, alcuni sintomi di malumore che già si erano nel corso delle trattative manifestati, divennero più gravi, e viemeglio giustificarono la politica governativa.

Si cominciò dal tacciare l' operato del Governo come illegale, perchè dovevasi consultare l' Assemblea, e non agire di proprio moto. Il Malenchini

[1] Atti del Governo toscano vol. 3° pag. 440.

deputato si fe' l'organo di questa opinione, ed agli otto dicembre emise una protesta, alla quale aderirono i deputati Morandini, Mongini e Gera. Deplorava egli che si fosse diminuita l'autorità del Bon-Compagni, ricusata una più stretta unione con le province del centro, e sopratutto la fusione delle Assemblee in una sola; e dicendo molti deputati essere dello stesso avviso, chiedeva l'immediata convocazione dell'Assemblea per risolvere le insorte difficoltà. Non poteva il Malenchini tacciarsi di centralista, ma come uomo ardente e di primo impeto si lasciava con facilità impressionare e raggirare dai discorsi degli astuti propugnatori del regno centrale. Fra i quali il più destro e il più abile era il Montanelli, ed io credo che il Montanelli appunto per vie indirette eccitasse i risentimenti del Malenchini.

Si era pure suscitata una polemica nel nuovo giornale il *Risorgimento* diretto dall'Avvocato Gennarelli. Avevano alcuni nel tempo della di lui assenza difeso in quello l'operato del Peruzzi, criticando la condotta del Governo; e la *Nazione* vi aveva risposto. Di tale polemica, a dir vero, non ci eravamo neppure accorti, finchè non comparve un articolo il quale, attaccando direttamente il Governo, impugnava la legalità del suo operato. Si vedeva chiaro che lo scrittore era sdegnato con noi per aver chiusa una bella via alla formazione del regno centrale; e un tal linguaggio forniva una chiara prova che la

opposizione nostra alla Reggenza del Bon-Compagni avea colpito nel segno.

Richiamata l'attenzione del Procuratore regio Nelli sul tenore di quell'articolo, egli si diede a rintracciarne l'origine, e mi riferì che il Montanelli era stato l'istigatore se non l'autore del medesimo. Si accorse in codesta circostanza (un po' tardi, per verità) che il giornale non era in regola secondo la legge, perchè il Gennarelli che figurava come direttore, non poteva esserlo. Di queste mene degli arrabbiati centralisti, unite ad accuse d'impreveggenza contro il Governo, e di contradizione in alcuni suoi atti, s'infastidiva il Ricasoli. Ed una sera più del solito inquieto mi scrisse una lunga lettera di sfoghi amichevoli, in cui faceva rilevare che il procedimento ordinato e tranquillo del Governo toscano aveva contribuito a dar forza anco ai Governi transappennini.

Da Arezzo pur si ebbero indizi di opposizione per parte dei deputati Romanelli e Tognetti, i quali vista la piega che avea presa la questione della Reggenza, e udito il desiderio degli altri Governi a fondersi col nostro, cominciarono forse a vagheggiare il disegno di un'Italia centrale, vituperando in modo risentito le risoluzioni già prese.

Ma mercè la interposizione di varie persone che non vedevano di buon occhio una scissura nella parte nazionale, cotali tempeste, quantunque non

turbassero mai la fiducia del popolo verso i suoi Reggitori, si calmarono presto. Convocar l'Assemblea, or che tutto era finito, appariva inutile. Avanti non avevamo creduto di farlo, perchè la questione si raggirava sui mezzi di eseguire le deliberazioni reiteratamente prese dall'Assemblea circa all'unione; e la scelta dei mezzi era nell'assoluto arbitrio del potere esecutivo. E poichè i dissidenti non ci appuntavano di avere sbagliato strada per raggiunger l'unione, ma invece dolevansi di averne chiusa una che ci menava al regno separato, così mancava ogni ragione di consultarla. Avevamo fatto precisamente quel ch'ella ci aveva imposto.

Ma il segno più forte e caratteristico che noi avevamo turbato i sonni, e distrutto le speranze dei centralisti riposte nella designazione del Bon-Compagni, lo porse l'opuscolo pubblicato dal Cavalier Eugenio Albèri, con la data apparente di Parigi, ed intitolato LA POLITICA DI NAPOLEONE III E IL GOVERNO TOSCANO.

Da lungo tempo sfogava l'Albèri i suoi sdegni contro di noi, i quali, fingendo di non capire la politica imperiale, facevamo di tutto per attraversarla e contrariarla.

Gemeva sopra la falsa via, per la quale avevamo condotto il paese, e non se ne stava dal muoverne querele a persone influenti, e più volte allo stesso Ridolfi. Ma non aveva ancora osato di censurarci pubblicamente; contentandosi di semplici discorsi

e non più. Il benedetto affare della Reggenza che a noi ciechi avrebbe dovuto aprire gli occhi e rimetterci nella buona via, gli fece perdere la pazienza, e si decise a scrivere una specie di libello e di atto d'accusa contro di noi.

Il peccato più grave di cui c'incolpò fu di avere accarezzato ed inculcato sempre l'idea dell'unione, mentre Napoleone voleva costituire uno Stato centrale, e nient'altro; e la tela del suo ragionamento fu di mostrare l'antitesi tra le due politiche pur troppo evidente e continua. D'ingrati, d'imprudenti ed utopisti non ci risparmiò i titoli, nè gli venne mai fatto di riflettere che Napoleone come capo della Nazione francese poteva volere una cosa, e che noi come capi di un Governo italiano, da cui dipendevano le sorti del nuovo ordinamento italico, potevamo volerne un'altra, senzachè Napoleone si dovesse per questo stupire, e molto meno adirare, e senzachè noi dovessimo pagare il prezzo dell'ajuto datoci con la sottomissione ad un nuovo padrone.

Confessava l'Albèri che i popoli ci secondavano a meraviglia, e si lasciavano sedurre dal *prestigioso concetto* (così lo chiama) dell'unità italiana. Ma era follía il tentarlo, e più che follía sperarlo in mezzo alle condizioni fatteci dalla pace di Villafranca, e contro gl'interessi non solo della Francia, ma pur anco dell'Inghilterra. E trascinato dal mal genio che con false visioni lo ingannava, prendeva a dimostrare,

come quattro e quattro fanno otto, i danni che l'unità d'Italia avrebbe recato al commercio inglese; e nella foga del dire poco meno non iscese a concludere che gl'inglesi avrebbero dovuto farci la guerra per impedirla. Ci rinfacciava l'ostinazione a marciare innanzi, non ostante le renitenze del Governo piemontese a secondarci, e derideva la nostra bonomía ad interpretare come atti di accettazione, atti equivoci o contrarj. Non capiva il valentuomo che a voler raggiungere uno scopo, prima condizione si è di aver fede nel riuscire, un'altra di adoperare i soli mezzi idonei che vi conducano, l'ultima di non curare le *resistenze morali* di chi non può adoperare le forze materiali per opporvisi.

Eppure l'Imperatore ci comprendeva un po' meglio di lui, e ben lungi dal vituperarci ripeteva pochi mesi dopo al signor De Martino, Ministro del Re di Napoli, queste famose parole: « *les italiens sont fins,* « *ils sentent très bien que après avoir donné le sang* « *de mes enfants pour la cause des nationalités, je* « *ne tirerai jamais le canon contre eux* [1] ».

Passando finalmente a parlare della Reggenza del Bon-Compagni, oggetto precipuo del suo discorso, diceva solennemente che in essa cominciava a in-

[1] In codesta occasione l'Imperatore aggiungeva che questo convincimento dei toscani avea prodotto l'annessione della Toscana, malgrado suo e contro i suoi interessi. (Bianchi, Vita di Cavour pag. 78).

carnarsi il disegno del regno centrale, e che noi rifiutandolo avevamo mancato agli obblighi sacrosanti che ci legavano alle Romagne, per le quali non vi era salvezza, se non costituendo un regno nel centro ([1]).

Le parole dell'Albèri son troppo significanti, perchè io non le riporti testualmente.

« Voi (Governanti della Toscana), quando vien « messo innanzi il *temperamento* del nuovo Commis- « sariato Bon-Compagni, nel quale *finalmente avreb- « be cominciato ad incarnarsi* il concetto di un'*Ita- « lia centrale*, che l'istinto delle moltitudini accla- « ma ormai come il solo possibile, voi lo combattete, « lo attraversate, lo spogliate d'ogni prestigio; la « prima volta che vi mettete in faccia al vostro Re, « lo fate per contrastare una disposizione da lui con- « sentita per un sentimento di benevolenza verso di « voi; voi dichiarate di *respingere la comunione delle « altre province con una pertinacia che ha sem- « bianza d'ira e di dispetto*, e credete mostrarvi forti « col ripetere per la centesima volta la singolare « minaccia, che l'Europa avrà che fare con voi, se « non si piega ai vostri voleri ([2]).

([1]) L'Albèri aveva ragione solo in un punto; quando ci rimproverava di avere imposto al Re la Reggenza del Carignano, invece di averla chiesta ad esso.

([2]) Per verità noi non avevamo mai detto queste rodomontate, sapendo bene ch'eravamo piccini. Le parole del nostro *Me-*

« E con ciò mettete gli animi in turbamento, ec-
« citate le diffidenze nella lealtà dei vostri intendi-
« menti, offendete lo spirito generoso di popoli che
« sentono aver comuni le sorti; mancate all'obbligo
« *sacrosanto che vi lega alle Romagne, dalle cui vi-*
« *scere è uscito il primo germe della questione ita-*
« *liana*, compromettete per la seconda volta la causa
« nostra, ALLA QUALE ORMAI NON RESTA MIGLIORE SPE-
« RANZA CHE DI VEDERE UNO STATO DELL'ITALIA CEN-
« TRALE CONSENTITO DAI VOTI DELL'EUROPA, del cui
« favore avremmo già assai meritato, se fino dal pri-
« mo giorno a ciò specialmente si fosse posta la
« mira ».

Poi d'un tratto rivoltosi al Pontefice e genuflesso ai suoi piedi lo pregava con parole ardenti a rinunziare alle Romagne, per potere formare questo benedetto regno centrale, oggetto dei voti e dei desiderj suoi. E finita la preghiera, rialzatosi in piede spiegava un volo verso le celesti regioni, da cui con voce inspirata c'indirizzava queste ultime parole: « da
« quest'altezza e colla calma che si addice a chi ha

morandum a cui allude l'Albèri furono queste e non altre: « Se
« le decisioni del Congresso accoglieranno, come noi speriamo,
« e sanzioneranno i nostri voti, noi ne saremo lieti come di un
« grande atto di giustizia, *e riconoscenti all'Europa;* se la sen-
« tenza ci sarà contraria, noi ci troveremo nella dolorosa neces-
« sità di non poterla accettare; *ed attaccati tenteremmo di re-*
« *spingere*, QUANTUNQUE CERTI DI SOCCOMBERE, *la forza con la*
« *forza* ».

« il petto compreso dei veri eterni e del più puro
« e santo amore di patria, torno a Voi, nostri ret-
« tori, nelle cui mani sta ancora tanta parte della
« nostra fortuna, per scongiurarvi in nome di questo
« comune affetto (il quale non crediate Voi che io
« già disconosca nei vostri intendimenti) a non re-
« spingere LA VOCE DI CHI FORSE NON È INDARNO INSPI-
« RATO AD INDIRIZZARLA; a discendere con più pacata
« ragione nell'esame di questa gran causa; a dubi-
« tare un istante della vostra infallibiltà. Possa in
« *Voi la voce di dolore che s'inalza di là dall'Appen-*
« *nino;* il pensiero del rimorso che non andrebbe
« in voi scompagnato dalla pena del comun danno;
« il terrore che a voi pure si apponga la crudele
« dottrina, che si riassume nel detto: *Après moi le*
« *déluge* ».

Cotanta eloquenza ebbe la sventura di trovar duri e impenetrabili tutti i cuori, quello del Papa e i nostri; dell'uno per non voler perdere, degli altri per non voler acquistare; e da queste due incorreggibili ostinazioni pur venne, a dispetto degli alberiani presagi, la salute d'Italia.

A siffatto opuscolo di un infelice profeta rispose dapprima un deputato dell'Assemblea, il dottor Ricci senese, poi il Professor Gennarelli. Il primo con quell'intima fede, che lo avea condotto a dare il voto per l'unione, seppe sdebitare nobilmente il Governo dalle tante imputazioni dategli, ed attestare ancora

una volta che il merito di quello fu di porsi francamente a dirigere il popolare sentimento che voleva l'unione, non d'imporre al paese una volontà che non aveva; e che un'Italia centrale avea tutti i pericoli e gl'inconvenienti dal signor Albèri attribuiti all'unione, senz'averne i vantaggi.

Molto cavalleresca fu la risposta del Gennarelli e di una cortesía che nei punti essenziali affievoliva i pochi argomenti adoperati a difesa del Governo. Di che non era a maravigliarsi, avendo egli nei primi numeri del *Risorgimento* anteriori alla pace di Villafranca sostenuto il tema della confederazione, e continuaudo a crederlo (se le circostanze lo avessero permesso) il migliore, ed il più logico assetto che potesse darsi all'Italia. Invece dunque di combattere con calore e con forza le censure fatte alla politica unitaria, da chi professava una opinione nella sostanza conforme alla sua, si limitò a far la parte di paciere e di conciliatore che nessuno gli aveva chiesta, ed a sgridar l'amico Albèri pei suoi immaginari e ingenerosi spaventi derivanti dalla grandezza dell'Italia una. E quanto all'affare della Reggenza credè di preservarci dagli sdegni di lui e di tutti i centralisti, adducendo che ove fosse nelle vedute del Congresso di costituire uno stato centrale, il partito preso da noi non sarebbe d'ostacolo, perchè la diplomazía avrebbe creato di pianta quello che avevamo ricusato di ammannire.

Porgeva questa considerazione una nuova conferma che il Gennarelli amico della federazione più che dell'unità, non apprezzava, nè dava importanza alla politica toscana. Il pregio della quale non consisteva nell'impedimento materiale ed estrinseco che avrebbe arrecato alle libere volontà del Congresso, sì bene nell'ostacolo morale che da quella derivava. Era facile il prevedere che il Congresso almeno sulle prime avrebbe opposto serie obiezioni contro l'unione. Se noi ci mostravamo pieghevoli al concetto di un regno centrale prima che si adunasse, se lo preparavamo con la fusione di tutti e quattro gli Stati in un solo, con un Capo provvisorio che avesse tutta l'apparenza di aspettarne uno definitivo, dell'annessione nelle consulte diplomatiche appena sarebbesi discorso; giacchè avremmo dato segno di volerla leggermente e senza proposito serio, e nessun altro fuor di noi aveva interesse a promoverla e discuterla. Quindi si sarebbe disputato della maggiore o minore ampiezza del nuovo Stato centrale, e della elezione del Principe.

La politica nostra all'incontro se non poteva impedire al Congresso di creare un regno centrale da noi respinto, lo poneva nella necessità di risolvere una questione preliminare. Eseguirebbe con la forza le sue deliberazioni, oppur no? Nel primo caso perdeva di valore la politica degli unitari, ma non ne acquistava uno maggiore quella dei federalisti, giacchè

non il diritto, ma la forza avrebbe dettato la legge agli uni ed agli altri; nel secondo, la ostinazione della Toscana a volere una cosa sola, e nient'altro che quella, e la esclusione d'ogni ipotesi e d'ogni mezzo termine, poteva trionfare delle malevoglie dei diplomatici: e in previsione di tal trionfo era possibile che i Congregandi pensassero meglio a starsene a casa, anzichè adunarsi per prendere deliberazioni ineseguibili. Ecco ciò che non capì, o non volle capire il Gennarelli, ma che presto capirono le grandi Potenze.

La più amena e pungente risposta all'opuscolo dell'Albèri fu data dal Lorenzini nell'appendice alla *Nazione* col pseudonimo di Collodi. Ne risero assai i Fiorentini, e l'Albèri dal suo discorso non altro frutto ne trasse che di esser creduto un partigiano della restaurazione, o del Napoleonide, e forse dell'una e dell'altro secondo gli eventi.

Al tempo di questa pubblicazione tornò anco il Matteucci a fantasticare sull'idea prediletta dell'Italia centrale, e non sapendo stare zitto mandò una lettera al giornale dei *Débats* (17 dicembre) che molto ci spiacque. E poichè il Ridolfi amichevolmente lo rimproverò, rispose che se nel settembre credeva poco all'unione della Toscana al Piemonte, ora non vi credeva punto. Qualche altro unitario di fresca data vacillava pure nella fede, consigliandoci a non disgustare ad ogni costo Napoleone, e ad accettare

per Re il Principe di Carignano con lo Stato ingrandito.

Il discorso del giorno era il Congresso; e noi stavamo discutendo qual rappresentante manderemmo a Parigi, luogo predestinato alla riunione.

Morto il Corsini, credè il Salvagnoli che la scelta potesse convenientemente cadere sul Ridolfi, patrizio illustre, facoltoso, e noto anco all'estero; ma non questa sola ragione lo moveva a proporlo; sì bene anco il desiderio di riunire il Ministero della istruzione pubblica a quello degli affari ecclesiastici. Indovinando il Ridolfi il segreto movente del Salvagnoli, senza rifiutare l'offerta, mi pregò a prendere durante la sua assenza quel Ministero per escluderne il Salvagnoli, il quale avrebbe sconvolto da cima a fondo tutti i suoi disegni.

Ecco nuove cause di dissapori. A misura che crescevano le smanie del Salvagnoli per succedere al Ridolfi, questi dal canto suo protestava che non anderebbe al Congresso, piuttostochè affidargli la pubblica istruzione. L'uno e l'altro si valeva di me per raggiungere i suoi fini. Al Salvagnoli io rispondeva che non amavo punto di assumer il peso di un altro Ministero, ma che non m'impegnavo a persuadere il Ridolfi a cederglielo. A questo diceva che nello stato di salute in cui si trovava il Salvagnoli, non mi sarei curato di crescere a lui le fatiche, e al Governo le difficoltà per le molte inopportune risoluzioni che avrebbe preso.

S'inasprì vieppiù la vertenza, quando il Salvagnoli significò al Lambruschini di aver apparecchiato il progetto di legge sull'istruzione pubblica, secondo le idee esposte altra volta della esclusione assoluta del Clero da ogni ingerenza anco religiosa nell' insegnamento. Adontatosi il Lambruschini, gli rispose con una magnifica lettera che mi lesse; e recatosi poscia dal Ricasoli, dichiarò che quella legge voleva prepararla esso. Si mostrò sulle prime renitente il Ricasoli, poi in vista dell'autorità dell'uomo, si appiacevolì, e gli accordò un mese di tempo a compilarla.

In una riunione tenuta presso il Salvagnoli fu riproposto il discorso dell'invio del Ridolfi a Parigi, senza far parola del successore nel Ministero; e la conclusione riuscì conforme ai desiderii del Salvagnoli. Ma quel che non si era osato dire nel Consiglio, fu detto al di fuori, giacchè il Ridolfi ripetè la solita condizione, la quale minacciando una grave scissura sopra un argomento tutto personale affliggeva il Ricasoli.

Allora posi innanzi il nome del Galeotti come Ministro della pubblica istruzione; e nella previsione che neppur questo temperamento fosse accolto con piacere, dissi francamente al Ricasoli che la scelta del Ridolfi per il Congresso mi pareva poco opportuna. Aveva egli per le soverchie fatiche fatte incominciato a soffrire nella salute, e le antiche relazioni

di lui verso la dinastía lorenese doveano rendergli penoso l'ufficio; siccom'egli stesso mi aveva manifestato. Ma chi mandare in vece sua? Qui stava la difficoltà del negozio. Il nome del Peruzzi proferito dal Ridolfi non piacque nè al Ricasoli nè agli altri Ministri. Qualche altro nome si sussurrò alle orecchie nostre non meno infelice, onde restammo per molti giorni indecisi. Ma dopo alcune notizie da me raccolte ogni difficoltà ed esitanza fu vinta.

Venuto a cercarmi al Ministero l'instancabile Lorini, mi raccontò che i toscani contrari a noi nell'affare della Reggenza si erano rivolti al Marliani a Bologna, eccitandolo a far convocar l'Assemblea bolognese, e proporre colà la fusione di tutte le assemblee, alla quale proposta il Marliani per amore dell' ordine e della concordia si era ricusato. Peraltro il Farini che andava d'accordo con lui in tale vertenza, lo avea già scelto per rappresentare le Romagne al Congresso; ma egli prima di accettare desiderava di conoscere qual sarebbe l'eletto del Governo toscano. Se fosse il Ridolfi già indicato dalla voce pubblica, avrebbe immantinente accettato e se la intenderebbe con esso. Ringraziato il Lorini di tale comunicazione, gli dissi che il nostro Rappresentante non era ancora scelto.

Cotale notizia fu per me una preziosa rivelazione. Sapeva il Marliani che il Ridolfi era stato il più esitante nel partito dell'unione, che sul di lui animo

facevano molta impressione le opinioni contrarie, come gliel'aveva fatta di recente lo scritto dell'Albèri; e gli ostacoli sempre rinascenti al compimento dei nostri voti invece di accrescergli le forze per vincerli, talvolta lo disanimavano. Avendolo per compagno a Parigi, si lusingava d'indurlo probabilmente a seguitare la sua politica, ed a cooperare con esso al migliore assetto dell'Italia centrale.

Partecipata immantinente la cosa al Ricasoli, fu dismesso tosto il pensiero di deputare al Congresso il Ridolfi, e tolta così una nuova occasione di pericolosi emergenti e conflitti. Non dubitava io della lealtà del Ridolfi, ma con un tentatore al fianco come il Marliani, mi pareva di esporlo ad una prova troppo dura. E poi in previsione di ulteriori vertenze, contando sull'appoggio di lui che mi si mostrava ogni giorno più amico e deferente, desiderai che rimanesse fra noi.

Qualche giorno dopo il Ricasoli propose al Consiglio che invece di un solo Rappresentante al Congresso, se ne mandassero due, il Fabrizi ed il Giorgini insieme col segretario Fornetti; il che fu assentito da tutti. E per mezzo del Salvagnoli mi comunicò che egli, come Presidente del Consiglio, avrebbe gradito di prender la direzione degli affari del Congresso invece del Ministro degli esteri; pregandomi a parlarne al Ridolfi e a disporlo a tal concessione. E questi pieghevole sempre ai miei consigli, di buon

grado annuì a cedere al Ricasoli, e con esso al Salvagnoli, la trattativa di quel sì grave negozio, nel caso che avesse luogo.

Del Congresso intanto varie e mutabili voci correvano. Si credè un momento che tutte le Potenze lo avessero accettato, compreso il Papa; e la riunione s'indicava pel cinque gennaio a Parigi. Rappresentanti dell'Austria sarebbero stati il conte Reichberg e Metternich, della Prussia il Barone Schleinitz, dell'Inghilterra Lord Coowley, del Papa il Cardinale Antonelli e Monsignor Sacconi, di Napoli l'Antonini e il De Martino, della Sardegna i già preconizzati Cavour e Desambrois. Non era ancor noto il Rappresentante della Russia.

Quanto alla parte che vi avrebbero fatto, si diceva che l'Inghilterra sosterrebbe l' unione di tutte le province in un sol regno, ed in ipotesi un regno centrale col Principe di Carignano e la reversibilità al Piemonte. La Prussia sarebbesi mostrata favorevole all'unione, sfavorevole alla nomina di altri Principi in luogo degli antichi. L'Austria non si sarebbe occupata che delle restaurazioni; la Francia combattendo le annessioni, massime la toscana, avrebbe insistito leggermente sulle restaurazioni. Il poco favore delle quali si argomentava ormai dalla risposta data dall'Imperatore Napoleone ad una lettera di Ferdinando, benevola nella forma, aspra nella sostanza. Imperocchè Napoleone ricono-

sceva gl'impegni presi a Villafranca con l'Austria, ma soggiungeva che v'erano circostanze più forti dell'umana volontà.

Tornavano per conseguenza in campo le gare dei molti pretendenti ai troni vacanti. Raccontava la Gazzetta d'Augusta che la Principessa Maria di Leuctemberg era andata a Parigi per il duplice intento, di proporre la candidatura di un Principe russo, e la revisione del trattato di Parigi del 1856, ma che Napoleone non aveva accettato nessuna delle due proposte. Della candidatura di un figlio del Re del Belgio vi fu chi si occupò con qualche insistenza ma con poco successo ([1]). A Parigi si agitavano alquanto i partigiani del Duca di Parma, ma più che altro crebbero le mene, e le speranze dei partigiani del Principe Napoleone ([2]).

Si vedeva adunque chiaro che il vero tema da discutersi non era già la convenienza delle restaurazioni, sì bene la costituzione di un unico regno,

([1]) Di questa ci parlò il signor Viviani, stato in Germania col Conte Moretti, nel trasmettere al Ridolfi una lettera che il Conte De Launay gli aveva scritta da Berlino il 17 dicembre 1859. «Credo opportuno aggiungere che da un lungo colloquio avuto a Berlino col sig. Nothomb Ministro belga ho acquistato la quasi convinzione che quel diplomatico si adoperi a creare la candidatura di uno dei figli del Re Leopoldo ad un regno dell'Italia centrale, di cui si mostra aperto e caldo fautore. Il signor di Nothomb è uomo accortissimo ed esercita a Berlino una certa influenza».

([2]) Documento N.° 83. Lettera dell'Incontri del 24 dicembre 1859.

oppure di un regno centrale con un Principe nuovo. Cosicchè la condotta dei toscani avea ristretto il còmpito del Congresso, e lasciata poca libertà di scegliere e di risolvere.

In codesti termini assai ristretti pose la stampa inglese la questione. E poi passò a domandare quel che farebbero le Potenze, se l'Italia non accettasse le deliberazioni del Congresso. Vorranno usar la forza per impedire le annessioni o per imporre alcuni Principi piuttosto che altri? Ed essa rispondeva il miglior partito esser quello di lasciare gl'italiani padroni di disporre delle proprie sorti secondo i loro interessi e desiderii, e così evitare nuove conflagrazioni europee e nuove guerre; questa la politica dell'Inghilterra.

Gettò un tale linguaggio l'allarme nella Corte pontificia, la quale fece intendere che senza la certezza di riaver dal Congresso le perdute province essa non vi anderebbe. Allora la Russia stata per tanto tempo silenziosa, in udire le opposte dichiarazioni dell'Inghilterra e del Papa, protestò che nessun impegno preventivo dovea prendersi, nè per il non uso della forza, nè per assicurare al Pontefice la reintegrazione nei suoi Stati; altrimenti non interverrebbe.

Così mentre credevasi vicina la conclusione dei negoziati, tutto ad un tratto si ripresentarono le maggiori difficoltà per gli accordi.

A vincere le resistenze pontificie, che più delle inglesi davano pensiero, volle fare l'Imperatore un ultimo tentativo. Il quale consistè nella pubblicazione del famoso opuscolo il *Papa ed il Congresso* scritto da Laguerronière o da Mocquard, ed ispirato dall' alta sua mente. Esso è di tanta importanza pel merito intrinseco e per le conseguenze che produsse, da render necessario di portarvi sopra l' attenzione. Sostiene l' autore che il Papa per esser indipendente ha bisogno di aver sudditi e uno stato; non lo dimostra, perchè la difficoltà della dimostrazione era piuttosto ardua, ma se ne sbriga con poche frasi e molti presupposti. Codesto stato non è necessario che sia grande, anzi la vastità può nuocere all' autorità pontificia; basta sia piccolissimo, con poche centinaia di migliaia di anime; anche Roma sola con preti, frati, monache ed artisti, i sudditi più naturali del Governo pontificio.

Quindi si fa strada a provare che la perdita delle Romagne favorisce viemeglio l' indipendenza del Pontefice, giovando nello stesso tempo all' Italia ed all' Europa. Le popolazioni ormai separate di fatto non potrebbero essere riposte con la forza sotto la dominazione papale; nol vorrebbe la Francia, nol potrebbe l'Austria nè Napoli, non sarebbe nemmen decoroso pel Governo pontificio il chieder altrui l'uso della forza.

Ma chi avrà competenza e diritto d'intervenire in

Italia per regolare i rimpasti territoriali, e le revisioni dei trattati? Quelle stesse Potenze che riunite in Congresso gli fecero; e come furon nel quindici date le Legazioni al Papa, così potranno essergli ritolte, sanzionando un fatto compiuto. L'autorità del Congresso, che a questo effetto si adunerà, non può essere controversa. Spera la Francia di poter per questo mezzo riconciliare il Papa, sovrano temporale, col suo popolo e col suo tempo. Questo in poche parole il sunto dell'opuscolo.

Non si parlava della destinazione da darsi alle Romagne, nè di uno stato centrale da crearsi; solo rammentavasi l'esercito federale italiano.

Fu sorprendente l'effetto del discorso: piacque in Italia, in Francia, in Inghilterra; lodaronlo eziandio i giornali tedeschi indipendenti. Si capì che faceva fare un passo significante alla vertenza italica, ma nessuno sapeva dire in che consistesse e come fosse per manifestarsi. Gli avvenimenti non tardarono a spiegarlo.

L'opuscolo che pareva dettato per ispianar la via al Congresso, se non la chiuse, la ingombrò di più; poichè le difficoltà opposte alle deliberazioni diplomatiche dalla politica toscana trovarono nel linguaggio di quello un appoggio impreveduto.

L'uso della forza che la Francia interdiceva a sè ed all'Austria per ristabilir l'antico ordine di cose, non potevasi ammettere che sarebbe decretato dal

Congresso per dettar la legge ai renitenti. Le ragioni del non farlo erano le stesse; e l'Inghilterra avea già esternato il suo avviso. Vero è che il Governo imperiale nell'imporsi (secondo quella scrittura) il dovere di lasciar l'Italia a sè stessa, e di rispettare la nazionalità che le aveva resa, aggiungeva la condizione *che essa saprebbe conciliare i suoi diritti con l'equilibrio europeo.* Ma questa frase abbastanza elastica poteva accennare tanto allo stabilimento di uno Stato centrale, come alla cessione di Savoja e Nizza per il caso dell'unione.

Noi per conseguenza ci chiamammo contenti dell'opuscolo e per quel che diceva, e per quel che lasciava intravedere; e sol che continuassimo a progredire impavidi nella nostra via, il successo ci apparve sicuro.

Se ne sdegnò acremente l'Austria per il silenzio osservato sulle restaurazioni, e più ancora per la dichiarazione franca e netta, CHE IL DOMINIO SUO IN ITALIA ERA FINITO.

Se ne sdegnò pure il Papa e con esso il partito clericale, e si volle subito sapere, se l'opuscolo esprimesse i veri intendimenti di Napoleone. Rispose il Walewski per mezzo di Grammont che quella scrittura nulla aveva di officiale, ed era anzi contraria alle idee espresse nella circolare del cinque novembre. Ma nello stesso tempo un giornale officioso diceva, chiedersi a Roma non la renunzia alle

Legazioni, ma la rassegnazione: l'opuscolo emettere un'opinione che poteva non essere accettata dal Congresso; e la Corte romana essere libera di prendere quelle risoluzioni che meglio le piacessero. Codesta diversità di linguaggi non avendo appagato il Governo pontificio, dovette il Walewski interpellare direttamente Napoleone per avere da lui una parola rassicurante. E tosto con meraviglia vera o simulata venne a comprendere che quelle appunto erano le idee dell'Imperatore..

Allora il giornale di Roma prese a vituperare l'opuscolo con parole indegne, le quali furono il termometro delle basse passioni scatenatesi nel cuore dei clericali ambiziosi ([1]). Il Papa stesso nell'occasione del ricevimento di Goyon per il capo d'anno, lo chiamò un monumento insigne d'ipocrisia, ed un ignobile quadro di contradizioni. Sperava che l'Imperatore sarebbe per condannare i principii in quello esposti, tanto più che possedeva alcuni documenti comunicatigli in addietro da S. M. contrari ai sensi espressi nel recente libello ([2]).

In verità v'era da cader dalle nuvole in sentire così censurare un discorso quasi sentimentale per le idee che esprimeva intorno al futuro Governo papale, ristretto entro un piccolo territorio, e di-

([1]) Documento N.° 84. Articolo del giornale di Roma.

([2]) Documento N.° 85. Discorso di Goyon al Papa, e risposta del Papa.

pinto come patriarcale e proprio dell'età dell'oro, non dei tempi che correvano.

Cotali sfoghi scandalizzarono i francesi e gl' italiani, e dispiacquero anco agli uomini estranei alle lotte politiche. Avvistosene lo stesso Pio nono, vuolsi che per mezzo del Nunzio facesse esprimere all'Imperatore i sensi del suo rincrescimento (1). Il quale a tanta furia di vilipendi contrappose una lettera rispettosa e tranquilla con l'apparente data del 31 dicembre, ma che al Papa pervenne soltanto agli otto o nove di gennaio.

Il senso di quella portava: che fra le tante ragioni della pace vi fu il timore che la rivoluzione pigliasse più grandi proporzioni. Se il Papa avesse accettato la separazione amministrativa delle Romagne con un Governo laico, sarebbero esse rientrate sotto la sua autorità. Ciò non fu fatto. L'Imperatore era impotente a ristabilire l'antico regime; stando per adunarsi il Congresso, le Potenze non disconosceranno i diritti del Papa sulle Legazioni; ma probabilmente opineranno che non si ricorra alla violenza per sottometterle; perchè ciò porterebbe una occupazione militare permanente, fomite di odi, di vendette e di rancori. È più conforme all'interesse della S. Sede il far sacrifizio delle Romagne. Se il Papa pel riposo dell'Europa rinunzia

(1) Documento N.° 86.

a queste province che da cinquant'anni suscitano grave imbarazzo al suo Governo, *garantendogli il possesso del resto,* le altre rientrerebbero nell'ordine, e si pacificherebbe l'Italia. Dichiarava di avere espresso senza riserva il suo pensiero prima del Congresso, chiamandosi ossequente a Lui ed alla Religione ([1]).

Questo linguaggio in bocca dell' Imperatore dei Francesi, così malmenato dalla Corte romana era anco troppo moderato. Ma egli voleva con le dolcezze far dimenticare i modi violenti dello Zio, per giungere con più sicurezza alla meta che quegli non seppe raggiungere.

Non ebbe la lettera miglior successo dell'opuscolo, giacchè il Governo pontificio persistè nel rifiuto di qualunque rinunzia, spiegandone i motivi in una enciclica più tardi indirizzata a tutti i Vescovi della Cristianità ([2]).

L'accecamento della Corte romana è stato sempre la nostra salvezza. Avevano avuto mille occasioni per arrestare la ricostituzione d'Italia, e non vollero afferrarle. Prima le riforme consigliate, poi la separazione amministrativa delle Romagne, poi il Vicariato sulla testa di un Principe dell'Italia media,

([1]) Monitore toscano del 12 gennaio 1860. Sunto della lettera dell' Imperatore al Papa.

([2]) Monitore toscano del 5 febbraio 1860. Allocuzione Pontificia del 19 gennaio.

in ùltimo la renunzia di quelle, per conservare con la garanzía di tutta l'Europa le altre province: rifiuti sopra rifiuti, senza riflettere nè sospettare che il *non possumus*, applicato a cose meramente mondane e temporali, salvandole tutte per 99 volte, può un'ultima volta perderle tutte.

Il ritiro di Walewski dal Ministero fu il corollario della polemica suscitata dall'opuscolo imperiale; conciossiachè si fe' chiaro che la politica dei patti di Villafranca, da lui con troppo ardore patrocinata, non era più quella del suo Signore. Era tempo di camminare spediti verso un'altra soluzione, per non compromettere con più lunghi indugi i frutti della guerra. E il *Times* in un articolo burlesco, dato l'addio al Walewski, dichiarò che portava via con sè tutte le speranze dei Duchi, e l'ultima del Governo pontificio di riavere mediante la forza le Romagne. Gli succedeva Thouvenel ambasciatore a Costantinopoli.

Rimasto sospeso il Congresso, alcuni negozianti inglesi di Glascow ne profittarono per istendere una petizione e mandarla a Lord Russell, affinchè stesse fermo nel programma di Aberdeen, non dovere il Congresso decidere contro il voto degl'italiani. Rispose il Ministro che la questione italiana dovea comporsi sulle basi dei fatti compiuti, e di concerto coi liberi voti dei popoli; onde i giornali proclamarono addirittura che il Congresso non poteva

aver più luogo, e se per ipotesi si adunasse, l'Inghilterra non farebbe altro che riconoscere lo stato di cose formatosi nell'Italia centrale.

Al sorgere di tanti incidenti contrari a' suoi interessi, si dibatteva inquieta l'Austria; e fuvvi un momento nel quale per adescarci fece spargere ad arte che si sarebbe accomodata alla costituzione di un regno centrale unendovi il veneto, purchè i popoli renunziassero all'annessione. Veramente l'offerta dell'indipendenza da parte sua era un'esca un po' ghiotta, se non fosse stato facile il capire che Ella con tali strattagemmi voleva indebolire e conquidere i nostri propositi unionisti, e una volta entrati in trattative ci avrebbe dato sotto nuova forma quella medesima indipendenza che da più secoli era largita all'Italia.

Noi lasciavamo cadere tutte queste bombe artificiose senza far motto. Non avevamo più fede nel Congresso e non ce ne importava nulla, sicuri, dopo la pubblicazione dell'opuscolo, che la via per giungere alla meta era più piana senza di quello. Ci spiacque anzi che l'*Opinione* torinese facesse un ultimo appello alle grandi Potenze per infervorarle al Congresso, dicendo che i popoli del centro non si sarebbero stancati d'esser savi; ma che indugiando più a lungo si sarebbero spinti ad atti tali da renderlo impossibile. Trapelava da quel discorso l'imbarazzo del Governo piemontese, il quale se

nel Congresso fosse riuscito a patrocinare la causa delle annessioni con tutta la destrezza, di cui era capace il Conte di Cavour, poteva rassegnarsi ad una risoluzione contraria delle Potenze, senza ingerire il più piccolo sospetto della sua indifferenza per tale avvenimento; laddove tolto di mezzo il Congresso prevedeva che noi non dando tregua avremmo adoperati tutti i mezzi per giungere al compimento dell'unione, a cui la Francia senza un grosso compenso non si sarebbe adattata ([1]).

Di questa titubanza del Ministero, foriera di una prossima crise, avemmo altri indizi. Ho già tenuto parola della convenzione doganale che si stava manipolando in Firenze, ov'erano intervenuti i Commissari del Piemonte e dell'Emilia. Ebbene! quando fu in pronto il progetto concordato da tutti, lo mandò il Busacca al Ministro delle finanze piemontesi per averne l'approvazione; e tosto nacquero inaspettate difficoltà. Voleva il Ministro che a quella convenzione si desse il titolo di *lega doganale* fra i diversi Stati; alla quale protesta si ricusò il Busacca, parendogli che quel titolo smentisse l'accettazione dei voti, e al punto in cui erano giunte le cose rivelasse la poca fiducia, se non il poco desiderio dell'unione. Rispondevasi di là che un titolo diverso avrebbe potuto imbarazzare il Governo rimpetto al-

([1]) Articolo dell'*Opinione* nel Monitore toscano del 6 gennaio 1860.

l'estero, finchè le nostre sorti non erano decise. E dal canto nostro si rispondeva esser ormai tempo di osare e di operare nel senso dei comuni voti; un passo sì piccolo non potere arrecare alcuno disturbo alle negoziazioni. Ma tutto fu vano; e questa inezia divenuta una grave faccenda ebbe la sua risoluzione, solo quando, caduto il Ministero, si marciò con la celerità del vapore verso l'annessione.

Anco più esplicito nelle sue dichiarazioni fu il Dabormida col Fornetti, trattenutosi a Torino qualche giorno dopo la partenza del Ricasoli; poichè non esitò a dirgli che l'annessione per lui non era un fine, ma mezzo di arrivare alla indipendenza, la quale se potesse conseguirsi per altra via, non vorrebbero impedirla col mostrarsi avidi *di soverchio ingrandimento.* Del qual linguaggio non tardò il Fornetti a raccoglier la ragione precipua dai vari discorsi che gli vennero fatti da più parti. La Toscana sempre lodata da tutti (anco al di là del suo merito) per la fama di civiltà, per alcune speciali leggi, per la purissima favella, vista da lontano dava un po' di soggezione. Se si aggiunga il senno politico da essa spiegato dal 27 aprile in poi, se ne congetturava con qualche fondamento che avrebbe ricusato di sottostare all'ufficio egemonico del Piemonte, pretendendo la rinnovazione d' ordini e di leggi che là dispiaceva. Ecco perchè rispetto all'unione della Toscana si ondeggiava, senza però

(sia detto ad omaggio del vero) spinger tant'oltre le difficoltà da intorbidare le trattative. Il Rattazzi anzi che era l'anima del Ministero, procedè più guardingo degli altri Colleghi; e piuttosto tentò di remuovere per tempo gli ostacoli che da parte nostra temevansi, per il caso che l'unione dovesse effettuarsi. Ed eccomi ora a narrare i particolari dell'incarico da lui dato al Mancini, e delle origini della Commissione legislativa.

Ho già detto che il Mancini prima di partire, mi lasciò un parere sopra la unificazione legislativa, scritto con la maestría del giureconsulto, e con la finezza dell' uomo politico, che dovea nascondere il vero scopo della sua proposta.

Incominciava con la premessa che non si doveva nè desiderare nè temere l'assoluta e completa unificazione legislativa della Toscana col Piemonte, perchè bisognava rispettare le tradizioni e gl'istituti locali appropriati all'indole di ciascun popolo. Questo anzi sarebbe stato uno dei maggiori pericoli, da cui era d'uopo si tenesse in guardia il Governo sardo; ma d'altra parte dove manchino codeste ragioni di conservare importanti leggi locali, l'uniformità legislativa non era soltanto una logica applicazione del principio dell'unità politica, ma un saldo vincolo di unione tra le antiche e le nuove province, ed un ostacolo di più al ritorno dell'antico ordine di cose. Finquì si poteva andar d'accordo, ed io la pensava come lui.

Proseguiva col domandare a sè stesso, se, ammessa l'utilità dell'assimilazione legislativa, era prudente e saggio consiglio che il Governo toscano ne ritardasse l'opera, e la riserbasse al tempo in cui le sorti dell'Italia centrale fossero definitivamente regolate e consolidate, oppure urgesse di prendere un pronto ed immediato provvedimento. E non esitava a rispondere pel secondo partito, il quale consisteva nell'adottare al primo gennaio 1860 il Codice civile Albertino, il Codice di commercio, il Codice penale militare e tutte le leggi piemontesi che in essi introdussero parziali miglioramenti.

L'adozione di codesti Codici prima dell'unione doveva farsi per tre ragioni, delle quali le prime due non avevano valore alcuno, la terza sola valeva molto e metteva in chiaro l'occulto movente del suo discorso. In primo luogo facendo subito l'assimilazione legislativa si evitava l'inconveniente che dopo l'annessione vi si provvedesse con difficoltà e per mezzo di persone non bene istrutte dei veri bisogni della Toscana. Questo motivo presupponeva che il Governo piemontese volesse mettere da banda o trascurare (e pur troppo fu così) il consiglio e l'opera di coloro ch'erano alla testa del governo, più in grado degli altri di far prevalere le idee che dovessero servir di base all'unificazione giuridica, dopo aver promosso con successo quella politica.

In secondo luogo facendo ora una moderata unificazione, s'impedirebbe che in seguito se ne facesse una eccessiva con la estensione di tutti i Codici e leggi sarde ai nuovi paesi. In verità il rimedio contro l'inconveniente temuto era singolare. Pigliate spontaneamente, e da voi, una buona parte delle leggi piemontesi; così eviterete che dopo l'unione vi siano date tutte. Invece era da temere che, prese di proprio moto le principali, fosse di necessità l'accettare in appresso le rimanenti, essendovi connessità intima tra le diverse parti di una stessa legislazione. L'inconveniente segnalato si evitava invece con un consiglio opposto. Non pigliate nulla in prevenzione delle leggi sarde, e ditene le ragioni; quando poi sarete tutti uniti, non facendosi allora più distinzione alcuna tra italiani di una provincia e quelli di un'altra, potrete facilmente impedire l' unificazione delle leggi per via d' estensione; sol che sappiate rendervi ben conto del còmpito vostro e mostrarvi *concordi e sapienti* nel propugnarlo.

A chiarire viemeglio la debolezza delle due prime ragioni concorreva un' osservazione fornita dallo stesso Mancini. Egli m'avvertiva che le leggi ed i Codici da adottarsi non avrebbero costituito la legislazione definitiva del paese, poichè varie Commissioni create dal Governo del Re già lavoravano per riformarli. Ma e allora perchè cambiare a gennaio le leggi nostre con le altrui, che doveano tra breve

ricevere importanti modificazioni? Perchè arrecare tanti disturbi e tanti dissesti ai nostri interessi con frequenti ed instantanee mutazioni? E non sarebbe stato meglio istituire una Commissione mista, la quale compilasse la legislazione più atta a contentar le nuove come le vecchie province?

La terza ragione sola vera, e sola motrice del consiglio mi dava la chiave di tante contradizioni. Eccola: « *Nella remotissima ipotesi, in cui nell'Italia* « *centrale venisse a sussistere uno stato politicamente* « *distinto dal Piemonte*, malgrado il voto delle As- « semblee e delle popolazioni, non sarebbe impos- « sibile che, salva la semplice separazione politica, « vi fossero almeno mantenute le leggi ed istituzioni « analoghe alle piemontesi, che già vi si trovassero « in osservanza; e questa analogia e conformità di « istituzioni e di vivere civile rimarrebbe almeno « vincolo permanente e saldo tra vicine frazioni di « una sola famiglia nazionale, *pegno e facilità di* « *futura e più intima unione* ». Ciò in altre parole significava che *mediante l'adozione immediata delle leggi e dei Codici sardi* sarebbe facilitata l'unione futura della Toscana al Piemonte, ove non potesse aver luogo di presente. E questa facilitazione in che consisteva? Nel rassicurare il Governo piemontese che accettando fin d'ora le leggi e i Codici suoi, non affaceremmo pretese ad una riforma legislativa, al tempo in cui fosse per accadere l'annessione; quindi

la prevalenza del Piemonte e la sua egemonía sulle altre province d'Italia era assicurata, anco per dopo l'unione di tutte in un sol regno.

Il consiglio adunque, che ci si dava, muoveva anco questa volta da una falsa interpretazione dei nostri voti, e dalla resistenza che mostravano gli statisti piemontesi a fondere il regno sardo con tutti gli altri Stati per costituire l'Italia. Noi volevamo la unione delle antiche con le nuove province sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuelle, non l'annessione della Toscana al Piemonte; i piemontesi invece erano disposti ad incorporare la Toscana, le Romagne, i Ducati nel vecchio Piemonte che dovea rimanere intatto; e si allarmavano a sentir parlare della fusione di tutti insieme in uno stato più grande. Sempre e poi sempre tale differenza di concetto, di vedute e di scopo si offerse in tutte le trattative che ebbero luogo.

Venendo ai particolari, confessava il Mancini che alcune parti del Codice Albertino non dovevano da noi accettarsi, come per esempio i titoli del sistema ipotecario, dell'arresto personale, del matrimonio religioso, raccomandandoci invece la istituzione del matrimonio civile. Riconosceva infine che non si dovesse adottare il Codice di procedura civile, nè i Codici penale e di procedura penale, perchè la riforma di essi era imminente (1).

(1) Documento N.° 87. Lettera del Mancini del 27 ottobre 1859 e Relazione annessa.

Mi fu facile rispondergli che sebbene pregiassi moltissimo il suo lavoro, non mi era possibile aderire alla proposta. Oltre alla resistenza che avrei incontrato nei giureconsulti toscani a prendere un codice non accomodato ai nostri bisogni, mi sarei trovato anco nella impossibilità fisica di preparar le leggi eccezionali e transitorie, per difetto se non altro di persone disposte ad accettare e ad eseguire in breve spazio di tempo l'incarico. Gli esposi poi il mio pensiero intorno al modo d'unificazione legislativa abbastanza vasto e diverso dal suo, del quale non posso esporre i particolari, per non aver conservato alcuna minuta. Ne convennero il Ricasoli ed il Salvagnoli; sicchè quella proposta non ebbe seguito.

Non riuscito il tentativo dell'assimilazione delle leggi per via d'estensione, disse il Rattazzi a qualcuno che nel caso d'unione la Toscana avrebbe avuto un'amministrazione separata e distinta dalle altre province col Principe di Carignano alla testa. Questo pensiero che non fu più abbandonato dagli statisti piemontesi e che finì con prevalere, non per fatto del Rattazzi, ma del Conte di Cavour, riconfermava la pretesa della egemonía piemontese sotto ogni aspetto infelicissima.

Nell'Emilia, o per dir meglio, a Bologna il Mancini trovò migliori disposizioni. Già fuse colà le province dei tre stati, non senza gravi ostacoli, si era costituito un solo Governo residente in Mo-

dena con un solo Ministero: e si erano pubblicate alcune leggi organiche sarde per avere esecuzione dopo sei mesi (1). Il Farini poco fidente nell'unione immediata di tante province e preparato a costituire uno stato centrale, fece buon viso ad una proposta, la quale avrebbe reso più agevole nell'avvenire l'assorbimento del nuovo Stato nell'antico. Laonde nel 29 novembre nominò una commissione di quattordici fra giureconsulti ed amministratori sotto la Presidenza del Minghetti, da risedere in Bologna, alla quale ingiunse di esaminare e studiare, nella pendenza del Congresso, il modo d'applicare le leggi e i Codici piemontesi al nuovo Stato dell'Emilia.

A me invece parve giunto il momento di ritornare sulla proposta fatta ai miei Colleghi nel mese d'ottobre, e creduta da essi precoce. Invece di pubblicare i Codici sardi, io giudicava opportuna la nomina di una Commissione mista di Giureconsulti dei diversi Stati, che dovevano fondersi insieme per costituire il

(1) Gl'inconvenienti della precipitata fusione furono ben rimarcati dall'amico mio Avvocato Luigi Carbonieri, il quale dopo essere stato direttore del Ministero dell'interno in Modena ricusò con pertinace fermezza di far parte del nuovo Ministero centrale; perchè temeva i disordini amministrativi, e più specialmente la personalità nuova sorgente dalle tre abolite, la quale reputava più atta a preparare uno Stato distinto, che non ad agevolare la futura unione con le province sarde e lombarde. Lettera del Carbonieri del 26 gennaio 1860.

nuovo Regno italico. La quale avrebbe dovuto nel tempo delle espettative imprendere l'opera laboriosa e lunga, ma pur necessaria, dell'ordinamento di una nuova legislazione civile, commerciale e penale, accomodata ai bisogni comuni dei vari popoli, e perciò essenzialmente italiana, non piemontese, nè lombarda, non toscana, nè emiliana.

Ardito e presuntuoso poteva reputarsi il mio disegno, in vista delle diverse idee espresse dal Governo sardo, e della pieghevolezza a secondarle mostrata dal Governatore dell'Emilia. Ma d'altra parte a chi spettava, se non ai Toscani, i quali con la loro unione gettavano il fondamento dell'unità italica, il proporre un concetto ad essa conforme? Quello piemontese poteva tutto al più accettarsi con certe riserve e servir di base alla formazione di un regno settentrionale; ma per un regno, che oltrepassando gli appennini si disponeva a stringere insieme o prima o poi l'Italia intera, appariva monco, imperfetto ed esclusivo degli elementi tradizionali di una civiltà alquanto diversa da quella dei popoli subalpini.

Col mio sistema noi avremmo rassicurato per tempo anco i napoletani riottosi contro ogni soggezione cieca ed assoluta al predominio piemontese. Ed inoltre a che vantare, come si faceva tutti i giorni, la civiltà, la preminenza dei toscani in tante parti delle dottrine e degli ordini civili, e poi metterci

nell'alternativa o di far getto alla cieca di queste così magnificate ricchezze, o di contentarci della sola unione politica per mantenere per qualche tempo una separazione legislativa ed amministrativa senza utile resultamento? Le lodi che si davano alla Toscana porgevano un giusto titolo ai suoi Rettori di pigliare un'ardita iniziativa, eliminatrice d'ogni spirito municipale, cominciando dal toscano, e preordinata ad incarnare quel largo e vastissimo disegno dell'Italia una, in prò della quale era speso il sacrifizio di quella che si confessava da tutti, e allora e poi, illustre autonomía nostra. Bastava serbare nella proposta le debite forme di convenienza verso il Piemonte cotanto benemerito, ma non peritarsi a spingerlo a fare d'accordo con gli altri un passo indubitatamente preparatorio del migliore ordinamento del gran Regno italico.

Manifestati ai Colleghi tali pensieri, il Ricasoli ed il Ridolfi li approvarono subito; non così il Salvagnoli, il quale seguitò a credere inopportuna la commissione mista; ma vista poi la fermezza degli altri, aderì. Distesi la lettera per il Commendatore Rattazzi, allora Ministro interino di giustizia e grazia pel seguíto ritiro del Miglietti, e la mandai al Salvagnoli, il quale volle mutar qualche frase, e togliere qualche pezzo nella veduta di moderare l'ampiezza che avrei voluto dare alla Commissione e di spaventar meno, com'egli diceva, il Piemonte. Ed

io per amor di pace mi vi adattai. Fu spedita il 20 dicembre a Torino con un'altra del Ricasoli. Ne riporto l'intero testo, curando di aggiungere in nota quel che fu tolto dal Salvagnoli.

« Eccellenza,

« Mentre la solenne sanzione dei nostri voti è « attesa dal Congresso, mi sembra opportuno pro- « fittare di questo intervallo di tempo per esaminare « la legislazione civile e criminale dei diversi paesi « che devono andare a formar parte di un nuovo e « gran Regno, e preparare con sapienti e maturi « studi *la unificazione dei Codici* ([1]).

« La Toscana, salvo l'antico Ducato di Lucca, « manca di un Codice civile, ed ha sempre in vigore « il Codice di commercio francese del 1807; manca « di un Codice d'istruzione criminale, e tanto quello « di procedura civile, quanto quello penale meritano « riforma.

« All'incontro in Piemonte sono già in osservanza « i Codici per tutte le materie civili, commerciali e « criminali. Questi possono avere delle parti buone « ed adattabili ad ogni provincia, ne possono avere « altre, le quali per gli studi progressivi del diritto

([1]) Invece della *unificazione dei Codici* io aveva detto: « e pre- « parare con sapienti e maturi studi i materiali di una riforma, « la quale unifichi la legislazione *in tutte quelle parti, in cui la* « *unificazione è desiderabile ed utile* ».

« e per le esigenze delle nuove popolazioni del Regno
« possono abbisognare di esser modificate ([1]).

« Le altre province del centro italico, che han già
« votato l'unione al regno di S. M. il Re Vittorio Ema-
« nuelle, devono ancor esse desiderare che le leggi
« destinate ad esser comuni nel Regno nuovo soddi-
« sfacciano ai bisogni d'ogni sua parte.

« Oltre i Codici vi sono altre leggi speciali che
« richiedono un esame non meno importante, perchè
« son esse per la più parte il resultato delle condi-
« zioni peculiari delle diverse province.

« Ove gli studi sopra le legislazioni dei diversi
« paesi fossero commessi ad una eletta schiera di
« Giureconsulti delle varie province, darebbero mo-
« do di preparare per il futuro Parlamento nazio-
« nale le migliori proposte delle leggi tutte per
« reggere i cittadini del nuovo Regno ([2]).

« Se queste poche idee non sembrassero all'Ec-
« cellenza Vostra immeritevoli di considerazione,
« oserei proporre che fosse nominata una Commis-
« sione composta, per esempio, di quattro distinti
« Giureconsulti sardi e lombardi, di uno parmense,

([1]) Parola soppressa « *e corrette* ».

([2]) Pezzo soppresso. « Nel tempo stesso si otterrebbe di ben « chiarire e determinare quali leggi ed istituzioni proprie dei di- « versi paesi dovessero mantenersi in osservanza nei territori « già costituenti gli Stati disciolti, perfino a che non cessassero « o si mutassero le necessità economiche e giuridiche, a cui quelle « leggi servono ».

« di uno modenese, di uno romagnolo e di due to-
« scani, la quale dovrebbe riunirsi al più presto nel
« luogo che piacesse all'Eccellenza Vostra di desi-
« gnare, per intraprendere quegli studi e preparare
« quelle proposte di leggi.

« Nella fiducia di vedere accolte queste rispettose
« proposizioni, ho l'onore di dichiararmi ec. ».

Prima di rispondere il Rattazzi istituì una Commissione legislativa per la revisione del Codice Albertino che compose di dodici Giureconsulti, nove dei quali piemontesi e tre lombardi. Poi in data del quattro gennajo mi spedì la risposta racchiudendola in altra brevissima diretta al Presidente del Consiglio.

Egli incomincia ad approvare la mia proposta, e si associa in massima all'idea di preparare pel futuro Parlamento, e mercè opportuni e maturi studi fatti da Commissioni miste, quei migliori disegni di leggi, che abbiano poi a reggere i cittadini del nuovo Regno. Ma però avverte che la condizione attuale legislativa del Piemonte lo poneva nella necessità di accompagnare la sua adesione con alcune avvertenze e con qualche riserva.

Le avvertenze eran queste. Nell'intervallo dei pieni poteri aveva il Governo del Re già pubblicato quattro Codici, cioè il penale comune, il penale militare, il Codice di procedura penale, e quello di procedura civile, ed altre leggi organiche ammini-

strative e giudiciarie. Aveva poi preso l'impegno per legge (sancita al tempo dei pieni poteri) di presentare alla prima riunione del Parlamento un progetto per unificare immediatamente la legislazione civile sarda e la lombarda, con l'intento di metterla in osservanza al primo di maggio 1860.

Per questo non poteva darsi facoltà alla Commissione di mettere in disparte i Codici e le leggi testè fatte dal Governo del Re, nè impedire la loro attuazione al tempo determinato, sia perchè ciò lascerebbe in parte comune e in parte distinta l'amministrazione della Lombardia; sia perchè si toglierebbe autorità alle leggi ed ai Codici da sì poco tempo pubblicate, ove si convenisse di sottoporli a riforma. Perlochè il mandato della Commissione (secondo il Ministro Rattazzi) dovea restringersi a studiare in genere le condizioni giuridiche dei varj paesi e la loro legislazione, e ad esaminare in ispecie quali *modificazioni possano ed abbiano ancora* ad introdursi nei Codici e nelle altre leggi testè promulgate in Piemonte, *all'oggetto di adattarle a tutti i paesi d'Italia*. In questo senso accettava la Commissione mista, dichiarando che non avrebbe avuto difficoltà di comunicarle i lavori già preparati *per la unificazione delle leggi civili e commerciali*, purchè (si noti bene) non venga impedita nè ritardata la presentazione di essi alla prima riunione del Parlamento (¹).

(¹) Documento N.° 88. Lettera del Rattazzi 4 gennaio 1860.

La risposta, come ben si vede, era assai diversa dalla proposta. Invece di assentire a studiare ed elaborare la nuova legislazione scegliendo il buono ove si trovasse, nelle leggi piemontesi come in quelle degli altri Stati, si parlava dell'estensione dei Codici sardi già pubblicati o da pubblicarsi, a tutte le province del regno ingrandito, con quelle modificazioni che la Commissione mista avrebbe a tutto suo comodo introdotto. Invece di commettere lavori nuovi da fare, si davano a discutere lavori già preparati dai soli piemontesi. Era in sostanza il medesimo disegno del Mancini, salvo la differenza dei Codici già pubblicati nell'intervallo da prendersi invece dei vecchi aboliti.

Destava meraviglia però la ripetuta dichiarazione del Ministro a volere tutto ordinare pel primo maggio 1860; nel qual giorno la Corte di Cassazione dovea cominciare a Milano l'esercizio delle sue funzioni. Forse il Governo del Re non aveva ancora deliberato di sciogliere la vecchia Camera dei Deputati per convocarne una nuova, altrimenti sarebbe stato assurdo parlare di presentazione dei Codici al Parlamento anco per ottenerne con un voto di fiducia l'approvazione. Mancava se non altro il tempo materiale. Ma d'altra parte occorreva eleggere i Deputati lombardi, ed ove nell'intervallo si fossero decise le sorti dell'Italia centrale in modo conforme ai voti emessi, la convocazione di un nuovo Parlamento era inevitabile: nel qual caso, pur prevedibile ai quattro di

gennajo, la speranza di veder approvate tante leggi pel primo maggio appariva chimerica. Tutto ciò dimostra semprepiù come gli statisti piemontesi pressati dalla smania di estendere da per tutto le loro leggi, per tema d'incontrar più tardi degli ostacoli insormontabili a riceverle, si spingevano a far disegni impraticabili.

Non mi spaventai di tal risposta, e per non fare questioni inutili, finsi di credere che il divario fra noi fosse più apparente che reale. In questo senso preparai la minuta di una seconda lettera, nella quale dopo aver detto al Rattazzi, che non mi rifiutava a pigliar per base degli studi i Codici già pubblicati e gli altri che si stavano elaborando, svolsi più largamente le mie idee nel seguente modo.

« Ben lungi dal desiderare che il mandato da darsi
« alla Commissione metta da parte i Codici e le ri-
« forme legislative testè fatte dal Governo del Re, io
« penso invece che quelli e queste dovrebbero ser-
« vire di base per intraprendere gli studi dell'unifi-
« cazione, e per contemperare quanto si può le leggi
« sarde alle esigenze delle nuove province. Ed, ove si
« incontrassero gravi difficoltà nell' accettare senza
« sostanziali cangiamenti qualche Codice o legge sar-
« da, meglio sarebbe lasciare a quelle province le
« proprie, finchè le mutazioni apportate dal tempo
« non consigliassero diversamente, *o finchè non si*
« *sentisse il bisogno di rivedere e correggere di co-*

« *mune accordo quelle particolari leggi piemontesi*
« *che non fossero state accolte e ricevute da per tutto*.
« La necessità di ben costituire e nel presente e
« nell'avvenire la Nazione italiana, gran parte della
« quale si aduna ora per la prima volta sotto lo scet-
« tro del prode e leale Re Vittorio Emanuelle, po-
« trebbe pur consigliare alcune riforme nella legis-
« lazione sarda, che senza questo evento non sa-
« rebbero state opportune. E, se ciò dovesse farsi,
« non pare allo scrivente che l'autorità delle leggi
« nuove pubblicate testè in Piemonte verrebbe a sof-
« frirne, essendochè le modificazioni, che si reputas-
« sero convenienti, non muoverebbero da ragioni di
« imperfezione riscontrate nelle leggi stesse, ma
« dalla riconosciuta loro insufficienza a provvedere
« alle necessità civili di un nuovo ordine di cose che
« riunirebbe in un sol Regno tante province disgre-
« gate da secoli ».

E concludeva perchè, determinato il luogo in cui doveva riunirsi la Commissione, procedesse alla scelta dei Giureconsulti sardi e lombardi (ignorando che ne avesse già nominata una); chè io avrei fatto lo stesso per la Toscana, ed eccitato il Governator dell'Emilia a provvedere egualmente.

Ma questa lettera che mandai al Salvagnoli perchè la vedesse, fu trattenuta da lui parecchi giorni, e me la rimandò, dietro le più vive insistenze, dicendomi che non conveniva spedirla. Non ebbi tempo

ad agire diversamente per le voci che sopravvennero di un' imminente crise ministeriale a Torino.

Noi avremmo voluto pubblicare subito la legge elettorale sarda per prepararci alle elezioni dei Deputati, allorchè fosse convocato il Parlamento subalpino. Ma parendoci che le nuove esitanze e le indecisioni del Ministero non ci permettessero di più oltre avanzarsi, ce ne astenemmo. I matrimonj si fanno in due, e se una parte si ritira indietro non per antipatíe ma per scrupoli o timori, si può studiare il miglior modo di vincerli, ma non esporsi a fare troppi atti d'inutile amore per non essere derisi. Ne avevamo fatti abbastanza quando era tempo, ora le condizioni precarie del Ministero ci consigliavano ad attendere: onde ci limitammo a far sentire per mezzo della stampa che stavamo preparando quella pubblicazione.

Piuttosto il Ministro dell'interno credè opportuno di ordinare, che nel diario officiale si stampassero gl'indirizzi dei Municipii sorti in virtù delle libere elezioni, i quali ringraziando il Governo di quel che avea fatto, lo esortavano a perseverare con vigore nella effettuazione dei voti dell'Assemblea.

Vi fu chi criticò questa pubblicazione come la precedente, non volendo che i Municipii si mischiassero in deliberazioni politiche, ma una volta che si era cominciato, l'astenersi ora dal farlo sarebbe stato inopportuno. Aveano quegl'indirizzi un doppio si-

gnificato, di togliere ogni pretesto a chi metteva in dubbio la conformità della politica governativa al sentimento del paese, e di mostrare all'Europa la persistenza irremovibile di esso nel proposito dell'unione. Aggiungi che la unanimità dei Consigli comunali nel raffermare il voto, era interrotta dal parere contrario di un solo, del Comune di Reggello (la piccola Vandea toscana) che non volle nè lodare il Governo, nè acclamare l'unione: e questo schietto e libero dissenso acquistava maggior fede alla sincerità degli altri.

Se non che non posso astenermi da qualche riflessione sopra la forma di alcuni di questi indirizzi, la quale apriva anco nell'interno la via ad ingiuste e pericolose adulazioni del Ricasoli, foriere di altre maggiori e più esiziali per l'avvenire. Mentre gl'indirizzi della massima parte dei Comuni, cominciando da quelli di Firenze e delle altre primarie città si volgevano al Governo collettivamente, senza nominare o distinguere alcuno, o al più nominando il Ricasoli come Presidente del Consiglio dei Ministri, altri pochi parlavano e lodavano lui solo, e pensatamente personificavano in lui tutto il Governo. Le lodi poi erano stemperate in guisa da non poter essergli accette; dimodochè sarebbe stato conveniente respingerle, almeno per un riguardo al lodato. A ciò bastava rendere intesi gli stretti aderenti del Ricasoli, ed i propagatori di una modula troppo par-

ziale per esso, che il Ministro dell' interno non avrebbe ricevuto indirizzi concepiti in termini che offendendo la sua modestia fossero ingiusti verso i Colleghi ([1]). Ma chi fu incaricato del ricevimento e della scelta di quelli non vi pose attenzione, e dimenticò che le adulazioni corruttrici del vero guastano le grandezze effettive, non ne creano neppure una.

Frattanto questi fatti di un carattere così singolare ed il contegno degli statisti piemontesi mi richiamavano a preoccuparmi seriamente delle sorti della Toscana per il tempo successivo alla unione. Nei colloqui che teneva con Ricasoli, incominciai a dirgli che dopo s'iniziava pei toscani un periodo di grandi difficoltà diverse, ma non minori delle precedenti; poichè si trattava di ordinare il nuovo Regno, per mezzo delle libere istituzioni. Egli schiettamente mi confessava la poca simpatía per i parlamenti, comunque li credesse necessarii, e per tutto ciò che sapeva di collegiale; perciò era desiderio suo di ritirarsi, appena finito il còmpito comune. Ch' egli non amasse la collegialità me n' era accorto più volte, ma m'era anche accorto che come uomo di stato ne aveva bisogno più degli altri; onde non credendo nè desiderando il suo ritiro, mi studiava di metterlo in guardia contro le tendenze

([1]) Alcuni di questi indirizzi saranno riportati tra i documenti del libro 4.°

della sua indole concentrata, più proclive alla dominazione che non alla civile compagnia. Non dovere esso ritirarsi, io gli soggiungeva, occorrere invece che restassimo tutti insieme uniti e concordi; non tanto per consultare intorno al modo di sciogliere le amministrazioni centrali della Toscana, quanto e più ancora per proporre e sostener con vigore nel parlamento il metodo di unificare istituzioni, leggi ed amministrazioni in modo largo e veramente italiano. Dai saggi, che ne avevamo, si capiva che il Piemonte non intendeva nè voleva altro che dare le cose sue, le quali per la gran vicinanza e contatto con la Francia rassomigliavano troppo alle francesi, meno alle nazionali. Questa nuova missione adunque, benchè di natura diversa dalla presente, non era meno ardua, nè meno degna di operosi statisti, dipendendo dal buon adempimento di essa il più celere e fruttuoso ordinamento della Nazione. E gli ripeteva che nei tempi di libertà e di rinnovazione politica l'isolamento era una rovina, e che l'opera veramente proficua e proporzionata alla grandezza dell'impresa non si poteva attuare se non nel consorzio di eguali e mediante un lavoro collettivo. Bisognava dunque stare uniti e procedere d'accordo in vista delle gravi difficoltà che si sarebbero affacciate. Allora egli assentiva meco, e si mostrava penetrato della necessità di ben avviare l'assetto nazionale; vedremo presto come i fatti successivi disturbassero le speranze della

comune concordia, legge fatale di riuscita per esso, come per noi.

Ricondotta in Toscana da Londra la salma di Don Neri Corsini, un decreto del Governo stabilì che la traslazione di essa per le città di Livorno e Firenze sarebbe fatta con solenne rito, e che a memoria ed onoranza di lui sarebbe eretto dallo Stato un monumento nel tempio di S. Croce. In verità si corse tropp' oltre, poichè i meriti del Marchese di Lajatico, comunque incontestabili, non gli davano veramente titolo a figurare tra i grandi del Pantheon italiano. E preso ormai il tuono alto, si annunziò nel Monitore che i Membri del Governo sarebbero andati alla stazione della strada ferrata a riceverlo; il che significava che noi dovessimo intervenire con la sciarpa tricolore, nostra divisa officiale. Ma il Ricasoli accortosi dell'errore, se ne pentì; ed io per rimediarvi consigliai che vi andassimo come Deputati dell'Assemblea, a cui era appartenuto anco il Corsini, senza nessun distintivo. Così fu fatto. Giunse la salma alla stazione alle ore tre pomeridiane del dì sedici, e fu collocata sopra un gran feretro condotto da cavalli bardati di nero. Il Ricasoli, il Ridolfi, il Busacca, il Cadorna ed io lo circondammo e si percorse un lungo stradale, preceduti dal Clero della basilica di S. Lorenzo, dalle truppe, dai Deputati presenti a Firenze e da altri distinti personaggi. In codesto giorno il freddo era grande; nè sole nè pioggia, ma ogni tanto

qualche fiocco di neve, e un vento glaciale, che ci tormentò specialmente nelle molte fermate, accadute nei siti i più esposti al vento. Io tremavo, nonostante che fossi molto coperto: il Ricasoli era più intirizzito e brusco del solito, il Busacca curvava la fronte e si agitava per diminuire l'impressione del freddo; il Ridolfi a faccia aperta meglio degli altri sosteneva le intemperie.

Ebbero i nostri nemici da ridere e da motteggiare; e il giorno appresso fu spedita al Ricasoli una delle consuete lettere anonime scritta in lingua fiorentina, in cui era dipinto burlescamente lo stato di sofferenza di ciascun di noi nella passeggiata del giorno innanzi, e vaticinato che non saremmo vissuti tanto da vedere la proclamata unione. Venne contemporaneamente un altro foglio anonimo sotto forma di dispaccio telegrafico al Ridolfi, nel quale si ripetevano le più amare ingiurie contro il Corsini morto e contro i Governanti vivi. Ciò indicava che gli umori dei nostri avversarì bollivano assai.

Arrivò pochi giorni dopo il Bon-Compagni, e fu ricevuto a Livorno ed a Firenze coi debiti onori. Dalla stazione lo accompagnammo in carrozza al Palazzo della Crocetta destinatogli per residenza, e lungo le vie percorse ricevè accoglienze cordiali e festose. Alla Crocetta dovette affacciarsi alla finestra e pronunziare alcune parole al popolo, che memore di quanto aveva fatto a prò della Toscana, lo

applaudì con effusione di cuore. Colà installato non ebbe attribuzioni d'importanza da esercitare. Fu visitato da ogni classe di persone, e di tanto in tanto da qualcuno di noi, ma non per affari politici.

A misura che ci avvicinavamo alla meta, i retrogradi aiutati da una mano di sedicenti repubblicani si diedero la parola d'ordine per tentare gli ultimi disperati colpi. Si voleva far nascere disordini nel paese, sperando che ciò avrebbe contribuito a ristabilire il passato ordine di cose. Insisteva l'Austria presso il Papa, affinchè intimasse una crociata cattolica; ma non era per buona sorte ascoltata. In Roma però si ordivano trame dai legittimisti contro la Toscana, intendendo che, vinta questa, il resto cadeva da sè. Vi erano combriccole segrete in Firenze e fuori, di cui la polizía aveva appena sentore: nè il Ricasoli era riuscito ad organizzarla, come il bisogno richiedeva. Nè io gliene fo debito, perchè la formazione di bravi ufficiali ed agenti di polizía è la faccenda più lunga e più difficile ad ottenersi, massime nei tempi di mutamenti di governo. Ma quel che mancava al Ricasoli come Ministro di polizía, era la lunga pratica degli uomini e degli affari per causa della vita solitaria menata in addietro, e se questo difetto non gli nuoceva quanto avrebbe potuto, egli è perchè vi riparava in parte con l'assiduità del lavoro, e col frequente carteggio coi Prefetti e coi Gonfalonieri, e in parte con la fermezza e il coraggio personale.

In meno di venti giorni accaddero due fatti che dimostravano la rabbia e la impotenza del partito retrogrado.

Avendo il Bon-Compagni stabilito di dare una festa di ballo pel primo dell'anno, pochi dì innanzi furon mandati a varie persone ed anco ai ministri avvisi anonimi e minatorj, perchè non vi si recassero, vaticinando grandi pericoli e gravi mali. Difatti la sera della festa, mentre le carrozze accedevano al palazzo, furono gettate nell'atrio due bombe che coi loro scoppi fracassarono i cristalli e spaventarono le signore che vi giungevano. Eranvi carabinieri, guardie nazionali e di polizía, onde pareva che non fosse difficile scuoprire chi le avesse poste ed incendiate, ma non si scoprì nulla. Mi recai al palazzo dopo avere udito lo scoppio delle bombe, e vi entrai che tutti ridevano, primo il Bon-Compagni. La festa riuscì brillantissima a dispetto dei codini. Più grave fu il tentativo del diciassette gennaio. Verso le sei pomeridiane furono incendiate quattro bombe quasi contemporaneamente, due nel palazzo del Ricasoli dalla parte del vicolo che conduce alla via dei Martelli, la terza nel terreno della casa del Salvagnoli in via dell'Orivolo, la quarta nell'ingresso del convento di S. Croce. Lo scoppio e l'effetto delle bombe fu maggiore al Palazzo Ricasoli, dove rovinò la volta della porta, si spaccò l'arco della scala, e lo stipite di un uscio in tre parti; e i rot-

tami delle pietre, lanciati a dieci braccia di distanza, ferirono leggermente alcuni passeggeri.

Sceso il Ricasoli in istrada, appena udito il rumore, fu acclamato dalla Guardia nazionale accorsa dal vicino palazzo Riccardi, e da molt'altra gente fieramente sdegnata contro quel folle tentativo. Se ne commosse la città intera, e in meno di un quarto d'ora si riunirono spontaneamente circa due mila cittadini ai diversi corpi di guardia, pronti a reprimere ogni più piccolo moto sedizioso da qualunque parte muovesse. Non aveva la polizía avuto sentore di nulla, e i carabinieri fatti pochi arresti sopra vaghi indizii raccolti sul luogo, dovettero condurre alle carceri gli arrestati in mezzo ai soldati ed alle guardie nazionali, per preservarli dall'ira popolare.

Anco dintorno a casa mia girarono in quella sera persone sospette. L'abitazione mia ha doppia uscita, una dalla via de' Servi, l'altra da quella del Castellaccio; dalla via de' Servi la porta d'ingresso sempre aperta fino al tardi dà accesso ad un largo atrio dove sarebbe stato agevole il depositare una bomba, non però sfuggire allo sguardo scrutatore di un bottegaio svizzero che stava quasi in faccia. Girarono invece dalla parte del Castellaccio, dalla quale si potevano gettar materie incendiarie nelle cantine, se il passo continuo della gente e delle carrozze che si recavano alla Pergola non lo avesse reso difficile. Ricomparvero la sera dopo e furono

vigilati, non però dagli agenti della polizía, sì bene da alcuni vicini formanti parte della guardia nazionale e che me ne avvertirono. Nella sera del diciannove tornarono a rigirare da ambedue le strade e furono uditi dire con accento forestiero queste parole: se non si sono arrivati colle bombe, gli incicceremo. Chi le udì credè di mandar un avviso al Ricasoli in Palazzo Vecchio, ed anco a me che mi trovava fuori di casa. Ne fu allora avvertita la polizía, ed io pensai a far chiudere le buche delle cantine.

Nessun utile resultamento ebbero le indagini della polizía. Gli arrestati della sera del diciassette dovettero in breve esser rilasciati. Fu catturato invece uno stampatore, il quale nel 1849 aveva fatto parte della guardia municipale istituita dal Guerrazzi; ed una perquisizione eseguita nel convento di S. Croce non portò altra scoperta che di poca polvere nelle camere del Padre Provinciale. Altri sospetti si concepirono, altri arresti si fecero, ma poco o nulla si concluse. Si vedeva bene che gli agenti della pubblica sicurezza sospettavano dei neri come istigatori, e dei rossi come esecutori; ma che fosse roba di neri, poteva indursi dal fatto che la polizía non trovandoli appuntati nei registri dei compromessi politici aperti sotto il passato Governo, non seppe scuoprirli.

Aveva il Ricasoli qualche dubbio sulla condotta

di alcuni retrogradi d'alta condizione, e titubava, se non occorresse consigliare a qualcuno un viaggio all'estero. Diceva di non temer niente da questo partito, e diceva bene; ma bisognava vigilarlo, e non dargli modo di commettere il più piccolo disordine. Per fortuna i buoni cittadini ci ajutavano a scoprir le mene e gl'intrighi; ed anco un savio religioso ci avvisò in tempo di quel che si tramava da pochi perversi in un piccolo paese poco distante da Firenze, per eccitare i contadini a togliere dal campanile la bandiera tricolore con lo stemma di Savoja.

In altri imbarazzi ci ponevano le procedure economiche istituite dai Consigli di prefettura per defezioni politiche in virtù di una legge granducale, cui il Ricasoli volle mantenere in vigore. Si era istruita una procedura al tempo del primo Governo provvisorio, contro alcuni livornesi, i quali nei moti del 48 e 49 avevano rappresentato una brutta parte; ed ora si erano atteggiati a repubblicani.

Tenuti in carcere per molti mesi, e poi condannati alla pena della reclusione, aveano interposto appello da quella sentenza al Ministro dell'interno. Il Consiglier Lorini assessore legale del ministero, presa cognizione dell'affare, riscontrò alcuni vizi nel procedimento e molta insufficienza di prove. Lo confortai ad esporre schiettamente il suo parere al Ministro, assicurandolo che il Governo non avrebbe esitato a far giustizia.

Un'altra serie di difficoltà ci venne dalle male intelligenze tra il Clero ed il Governo; dirò meglio tra il Clero ed i Ministri degli affari ecclesiastici e dell' interno.

Ricaduto malato il Salvagnoli se ne stava in casa, e di là trattava le faccende del suo Ministero. Vedeva quasi ogni giorno il Ricasoli, e quando erano insieme, non ricevevano alcuno. Se io doveva parlargli d'affari o suoi o miei, mi scriveva in quali ore fosse visibile, in quali no; mentre nei passati tempi la sua porta non era mai chiusa per me. In codeste cònsulte si presero forse dai due le risoluzioni più arrischiate e le meno prudenti.

A buon conto l'alto Clero, che avea dei torti, non si mostrava sistematicamente ostile, e sapeva nelle occasioni provare che non voleva romperla col Governo. Ho già notato che all' accompagnatura del Corsini, cui i retrogradi più arrabbiati chiamavano scomunicato, convenne tutto il Clero della Basilica di S. Lorenzo, gran parte del quale era tutt'altro che liberale. Un' altra funzione solenne ebbe luogo per l' apertura della botte destinata a dare sfogo alle acque del padule di Bientina, la quale opera si era compiuta, dopo molti anni di lavoro, sotto la direzione del Commendator Manetti. V'intervenne il Busacca Ministro delle finanze e dei lavori pubblici insieme col Ridolfi e col Cadorna; e il Cardinal Arcivescovo di Pisa, il più avverso alle novità,

non solo non ricusò gli uffici della religione, ma volle celebrare da sè la festa, e benedire l'emissario che, dando sfogo alle acque stagnanti, restituiva all'agricoltura un vasto spazio di terreno per molti secoli incolto. Vero è che appena compiuto il sacro rito, se ne partì, per non assistere al bel discorso che recitò il Busacca in mezzo ad una moltitudine immensa di popolo; ma il solo intervento di lui anche a questa funzione porgeva argomento che l'ostilità contro il Governo non era permanente nè assoluta.

Finalmente l'ultimo di dell'anno credè il Governo di recarsi insieme col Municipio alla consueta funzione del ringraziamento che si celebrava nella Chiesa di S. Lorenzo sull'imbrunire della sera. Là fummo ricevuti dal Clero con tutti gli onori, e si assistette alla predica ed al *Tedeum*. Il predicatore per verità non era il più adatto a quella festa, nè per la dottrina, nè per la intelligenza dei tempi nuovi. Non diede la benedizione ai Membri del Governo, ma non la diede neppure all'Arcivescovo, nè al Clero; benedisse il popolo e con questo se ne uscì; nel popolo eravamo compresi tutti. Nonostante tali segni di non cattive disposizioni, si presentò molta materia a nuove divergenze, nelle quali il torto fu più dalla parte dei Governanti che non da quella dei Prelati.

Fu chiesta dall'Arcivescovo di Firenze la licenza

di pubblicare un libretto di poche pagine già stampato in Piemonte, in cui a forma di dialogo erano esposte ed insegnate le verità sostanziali della Religione cattolica. Il titolo del libretto era questo: *La Chiesa cattolica apostolica romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo*. Per le leggi della stampa vigenti, lo scritto non sorpassando un certo numero di fogli, non poteva pubblicarsi senza il permesso del Ministro dell' interno. Rimessa una copia del libretto ristampato al Ricasoli, egli invece di autorizzarne la pubblicazione alla semplice lettura del frontespizio, concepì qualche dubbio, e lo passò al Salvagnoli: il quale lettolo o fattolo leggere non lo credè meritevole di approvazione; onde fu negata licenza di pubblicarlo. Di ciò fui informato molti giorni dopo dal Canonico Bini, giustamente sdegnato di una proibizione che dava armi e pretesti a calunniare le intenzioni del Governo. La causa del divieto, per quanto eragli stato referito, dipendeva dal linguaggio poco conveniente usato nel combattere le dottrine dei protestanti. Rimasto sorpreso a tale annunzio, lo pregai a mandarmi tosto il libretto.

Avuto che lo ebbi, lo lessi rapidamente, e giunto in fondo fui compreso di stupore per l'assoluto difetto che vi scorsi d' ogni motivo di divieto. Non v'era parola che suonasse ingiuria o vilipendio contro le persone dei protestanti; e se essi sotto il rispetto della salute dell'anima venivano messi in un fascio

coi turchi e cogli ebrei, non era da farsene meraviglia; costituendo questo una dottrina della Chiesa cattolica, la quale, piacesse o non piacesse al Ministero dell' interno, si stimasse o no esagerata, non poteva dar luogo a censure da parte dell' autorità civile. Dovetti supporre che la proibizione fosse stata fatta in un giorno di malumore, e che il Ricasoli volendo far mostra di una certa imparzialità tra protestanti e cattolici avesse scelto con poco accorgimento quella occasione.

Prima di moverne lamento pensai a raccogliere ulteriori notizie intorno all'altra faccenda delle predicazioni dei protestanti. Imperocchè ricominciarono con più calore e da più lati le rimostranze contro gli abusi che si commettevano. Mi si narrò che quelle si facevano non solo nella piazza dell' Indipendenza, ma anco in altre parti della città e in luoghi aperti al pubblico; che gravi dissidj nascevano nelle famiglie del basso popolo, dolendosi i genitori delle seduzioni praticate anche col denaro per attirare i giovanotti inesperti a codeste scuole, e che i malumori domestici potevano esser forieri di maggiori guai; mi si raccontò infine che alcune pattuglie giravano intorno ai luoghi ove si predicava, quasi per impedire che non fossero disturbati.

Oltre gli sfoghi del Ridolfi, ebbi quelli del Marchese Ginori, e del Principe Strozzi: li ebbi dal Peruzzi, il quale venne ad avvalorare le rimostranze

fatte dalla moglie sua al Ridolfi sopra una scuola evangelica aperta in Pisa, con grave disgusto della popolazione. Chieste nuove informazioni ai Procuratori Regi, e venendomi questa volta confermata la verità dei fatti, capii che i due erano sotto un influsso poco favorevole al Clero.

Me ne porse un'ultima conferma la piega che minacciò di prender l'affare del padre Giuliani. Recatosi esso dal Salvagnoli per avere finalmente una risoluzione della sua domanda per la cattedra di Dante n'ebbe un deciso rifiuto. Del quale adontatosi il Giuliani, volle rammentargli ciò che nel maggio precedente gli aveva detto a Genova ma tutto fu inutile. Uscito dal colloquio con l'animo amareggiato, corse a casa mia per isfogarsi di così inqualificabile contegno. Non avendomi trovato, se ne andò dal Ridolfi, e poi dal Lambruschini e dal Prof. Barellai; i quali tutti contristati per sì strano procedere, mi furono attorno, affinchè rimediassi al grave inconveniente. Pareva che la qualità di frate fosse il pernio delle difficoltà da parte dei due Colleghi, ma forse sull' animo infermo del Salvagnoli agivano altre cause ed altri più potenti motori.

Raccolta tanta materia di dissapori, una mattina nel recarmi in Palazzo Vecchio, non passai a fare la consueta conversazione col Ricasoli prima di salire al Ministero: invece dalla mia stanza gli scrissi un biglietto chiedendogli un abboccamento per cose molto gravi.

Io era abbastanza allarmato, ma non disanimato. Le stizze dei due contro il Clero si risentivano della passione che una parte di questo andava spiegando contro il nuovo ordine di cose. Ma nei Governanti la passione non istava bene, molto meno in momenti supremi, come i nostri, nei quali occorreva far di tutto perchè non si calunniasse il movimento nazionale, attribuendogli uno scopo diverso da quello che veramente aveva e doveva avere.

A noi spettava esser moderatori delle passioni, non partigiani nè battaglieri. Se alcuno dell'alto Clero oltrepassava la misura dei suoi diritti, non ne seguiva che dovessimo imitarlo. Bisognava tenersi impassibili in mezzo alle onde tempestose che di tanto in tanto romoreggiavano intorno a noi, per ben dirigere la nave.

Sceso alle ore due dal Ricasoli, in un discorso abbastanza lungo, ma pacato, gli palesai le mie inquietudini circa al contegno che egli ed il Salvagnoli tenevano nell'amministrazione dei negozii ecclesiastici. La proibizione del libretto, le prediche dei protestanti in luoghi diversi dalle chiese, apparentemente tutelati dalla polizía, il bando assoluto che si voleva dare all'insegnamento religioso nell'istruzione anco elementare, e finalmente l'ostinato rifiuto di conferire la cattedra di Dante al Padre Giuliani, dopo averlo lusingato, erano tanti fatti, i quali accennavano ad una politica diversa da quella

che il Governo aveva inteso e deliberato di seguire. Io lo pregava a darmi spiegazioni che mi appagassero sopra codesti fatti, ed a chiarir bene i loro intendimenti. Aveva il Clero dei torti, ma dargli in mano delle valide ragioni per far obliare i torti, non era buona politica. Lasciar poi che con la propaganda protestante si seminasse la divisione in quella materia nella quale v'era stata sempre unione e concordia, al momento in cui miravamo ad unificarci in tutto, era più che uno sproposito, una follía di cui il paese si accuorava. L'opera dei protestanti anzichè sostituire una fede ad un'altra negli animi dei popolani, non faceva che scalzare ogni fede ed ogni sentimento religioso, e con esso il vero fondamento e la vera sanzione d'ogni principio morale [1]. Si persuadesse poi ch'io non mi sarei mai adattato a tollerare certi atti contrari patentemente alle nostre leggi; al disopra dei riguardi d'amicizia e di fratellevole concordia, al disopra dell'amor di patria e d'Italia v' **ERA LA MIA COSCIENZA, IN ONTA ALLA QUALE NON TRANSIGEREI A NESSUN PATTO.** Marcai ripetutamente queste parole, affinchè misurasse la forza della resistenza che avrei opposto ad una ostilità permanente ed irragionevole contro il Clero.

[1] Dante Alighieri chiama con ragione la fede....

« . . . . Questa cara gioia
« Sovra la quale ogni virtù si fonda »
(Paradiso C. 24 v. 89).

Mi diede il Ricasoli con molta tranquillità le seguenti risposte: il libro era stato proibito senza essersene occupato, perchè il Salvagnoli a cui l'aveva passato, notò l'inconvenienza del linguaggio contro i protestanti; per la legge sull'istruzione pubblica aveva deferito alle istanze del Lambruschini. Il Padre Giuliani nella sua qualità di Religioso non lo credeva adatto a spiegare Dante in un Istituto superiore; e quanto al protestantesimo, aveva dato ordini per impedirne la propaganda. D'altra parte egli dovea rispettare la libertà religiosa; e i predicatori cattolici che si scagliavano con violenza contro i protestanti erano biasimevoli.

Ripresa la parola, incominciai da quest'ultimo argomento con dire che concordava in teorica il principio della libertà religiosa, ma che non era questa la base del nostro diritto pubblico ecclesiastico, il quale tollerando tutti i culti, non dichiarava libero a chiunque d'eriger chiese o cappelle pei culti anticattolici, senza il permesso del Governo. Mi pareva poi che l'Autorità politica dovesse usare maggiori riguardi alla religione cattolica professata dalla gran maggioranza dei toscani, se non altro per interesse della tranquillità pubblica. Che se i predicatori cattolici inveivano contro i protestanti, eran nel lor diritto, perchè insegnando il domma non esservi salvezza per le anime fuori del cattolicismo, facilmente si capiva come si sdegnassero contro coloro che fa-

cevano apostatare i cattolici; laddove i protestanti ammettendo che anco i cattolici potevano salvarsi, non aveano ragione di turbar le coscienze con pubbliche invettive. Del resto non intendeva con ciò di approvare i modi inurbani e villani che i sacerdoti cattolici usassero nel combattere i loro avversari, non essendo mai le contumelie un buon argomento per trionfare; ma non ispettava a noi Governanti occuparsi di tale faccenda.

Il Padre Giuliani commentando Dante non faceva nè più nè meno di quel che facevano altri frati e preti commentatori di Dante nella stessa Toscana e fuori; essere egli un buon sacerdote e di principii italianissimi, già professore nell'Università di Genova. E se per avventura qualcuno presagisse che le lezioni di lui non sarebbero improntate di tutta quella filosofia e di tutta quell'altezza di concetti che nel poema dantesco rifulgono, ciò sarebbe un bene; perchè riuscirebbero più chiare, ed alla portata di una classe di persone, incapaci d' intendere ed apprezzare da per sè la cantica dell'altissimo poeta, pur ricca di tanti ammaestramenti morali e civili; credere infine che molte ubbíe circa al Giuliani sarebbonsi dileguate ove si abboccasse con lui.

Quanto al libretto (della proibizione del quale non credetti allora e non credo neppure ora dovere assolvere il Ricasoli, per farne esclusivo debito al

Salvagnoli) gli osservai, che avendolo letto e riconosciuto immune da ogni censura, mi dichiaravo pronto a rimediare allo sbaglio incorso, ove mi consentisse di far rinnovare l'istanza per la pubblicazione. Me lo consentì il Ricasoli senza dirmi quel che meditava. Ci separammo apparentemente soddisfatti l'uno dell'altro.

Recatosi il Giuliani la sera stessa dal Ricasoli, fu da lui ricevuto con molto riguardo, e come avea preveduto, s'intesero fra loro e si dileguarono molte prevenzioni. Aperta così la via all'accomodamento, non restò che a trattare più tardi del modo della nomina e del titolo da darsi alla cattedra, sul quale non fu difficile lo intendersi.

Ma circa agli altri argomenti, i fatti non risposero alle parole. Sulla piazza dell'Indipendenza i predicatori ogni sera crescevan d'ardire, e giungevano al Ministero rapporti inquietanti. Si era allarmato il Procurator Generale Isolani, e il Nelli riceveva avvisi che l'Autorità prefettizia era indecisa nel vietare la pubblicità. Nondimeno minacciatosi una sera un grave tumulto, furono chiuse le porte. Ma poco dopo confondendo il Ricasoli la libertà di coscienza con la libertà della propaganda buona a turbar le menti e le coscienze in ogni tempo, buonissima a seminare gli scandali e la zizzania in tempi di commovimenti politici, permise che le porte fossero riaperte: indi nuovi strepiti ed irritazione scambievole dalle due

parti. Informato di ciò, mi recai di nuovo (31 dicembre) presso di lui, e con molta calma e pazienza lo scongiurai a togliere questa causa di scissura non solo nel paese, ma anco tra noi. Gli ripetei che non poteva transigere con la mia coscienza: la legge penale sempre vigente proibiva e puniva la propaganda sotto qualunque forma; e mentre non avrei permesso che si attentasse alla sicurezza dell' asilo domestico per raccogliere le prove di quella, non poteva più a lungo tollerare la propaganda pubblica che perturbava l' ordine sociale. Vi pensasse seriamente; era questa l'ultima volta che gli teneva parola delle scuole protestanti, per quel riguardo che doveva a lui Ministro dell'interno; ma come Ministro della giustizia obbligato a fare osservare le leggi, avrei d' ora in avanti agito per conto mio, e dato ordini precisi al Pubblico Ministero, affinchè provvedesse alla repressione di quei fatti, che destando un pubblico allarme presentassero tutti i caratteri del reato.

Mi parve di averlo scosso; e pochi giorni dopo fui informato che le riunioni degli evangelici, per un ordine partito dalla prefettura, dovevano tenersi a porte chiuse. Seguitai per questa via e non parlai più al Ricasoli dei protestanti, ma ne parlai agli Ufficiali del Ministero Pubblico. Ebbi in seguito un rapporto circostanziato sopra altre congreghe rimessomi dall'Isolani, il quale nell'accompagnarmelo diceva: « che una frazione dei dissidenti predicava

« dottrine eminentemente pericolose, come quelle « che tendono a distruggere ogni nozione della virtù « e del vizio, e ad abolire la moralità delle azioni ». Ed essendosi scoperta fuori della Porta alla Croce una combriccola di furfanti che si atteggiavano a protestanti, il Pubblico Ministero fu sollecito ad ordinare le opportune verificazioni per istruire, occorrendo, un processo. Così si ottenne che il furore delle predicazioni mosso da uno spirito tutt'altro che religioso, si andasse adagio adagio calmando. Dalla piazza dell'Indipendenza si ritirarono a poco alla volta i più famigerati predicatori che non erano toscani; ed altrove si ridussero alla condizione di devoti che pregano a modo loro.

L'affare del libretto non ebbe più seguito per un ostacolo frapposto dallo stesso Ricasoli. Due giorni avanti il colloquio avuto con me, egli aveva ricevuto una lettera di Monsignore Arcivescovo di Firenze, della quale mi tacque affatto.

Lamentavasi l'Arcivescovo di molte cose, di cui io mi era occupato; cioè della proibizione del libretto e della propaganda rumorosa ed inquietante dei protestanti. Spiacevagli che fosse stato interdetto a lui di chiamar predicatori cattolici dalle province con cui intendevamo di fonderci, perchè si qualificavano dall'autorità politica per forestieri: e fosse poi permesso al napoletano Mazzarella di venire a predicare le dottrine protestanti e disturbare le coscienze.

L'argomentazione era stringente davvero, e la contradizione fragrante. Monsignore si trovava in tutto e per tutto dalla parte della ragione, ed anco il linguaggio che usava era abbastanza rispettoso e moderato, quale si addiceva ad un Prelato illuminato, avverso alle intemperanze non alle novità ragionevoli.

Pareva che il Ricasoli, mantenendo meco (se così gli piaceva) il silenzio sulla lettera episcopale, avesse dovuto dopo gli accordi presi differire la risposta, perfino a che non fossero esaurite le pratiche intorno al rinnovare la domanda della pubblicazione del libretto. Ma non fu così. Nel 14 dicembre, senza dirmi nulla, rispose a Monsignore in un tuono abbastanza calmo, ma punto conciliante, e poichè avea torto, mancarongli per difendere il suo operato le buone ragioni. Del libretto non seppe dir altro, se non che il Governo, negando la stampa o la ristampa di qualche scrittura, è mosso da una ragione del momento che il pubblico ordinariamente non raggiunge. E davvero questa volta il pubblico non poteva raggiungerla, perchè la ragione non v'era; e un tal frasario riproduceva il linguaggio non ancora obliato dai Governi assoluti.

Rispetto al protestantesimo espose le teorie e le distinzioni tra il culto e l'insegnamento, delle quali gli aveva io stesso discorso più volte, ma nell'applicazione pratica sbagliava l'un caso dall'altro. Circa al divieto fatto ai predicatori cattolici non toscani

allegò il motivo di allontanare tutti gli eventuali disgusti, ma nulla disse della licenza data agli oratori protestanti napoletani, i quali producevano disgusti non eventuali ma effettivi; e per uscire alla meglio dall'imbarazzo, si divertì a raccogliere una frase caduta dalla penna di Monsignore nella chiusa della lettera, per mettere in burla le supposte allusioni di esso al martirio.

Data siffatta risposta, era naturale che nel 31 dicembre dicesse a me che non gli conveniva più di revocare il divieto del libro. Ma il male non derivò dalla lettera di Monsignore, che era anteriore al colloquio ed al consenso espressomi di ritornar sull'affare, sì bene dalla risposta che fu posteriore.

L'unico torto di Monsignore fu di avere scritto al Ricasoli senza essersi prima rivolto a me, poichè sapeva per esperienza esser io riuscito altre volte ad impedire le male intelligenze e a prevenire inconvenienti dispiacevoli; forse ve lo indusse il genio del suo Vicario amico delle polemiche irritanti. Ma il Ricasoli ebbe anche il torto di dare pubblicità a quel carteggio che meritava di rimaner segreto per più conti, e principalmente per non render più difficile le conciliazioni future. Mandate le due lettere al giornale *la Lombardia* di Milano verso la metà di gennajo, furono poi riferite nella *Nazione*.

Che il Governo non guadagnasse nulla da tale pubblicazione si può raccogliere dall'opuscolo intitolato:

Confiteor, veglia quarta e quinta del Prior Luca [1]. Era l'autore un brav'uomo, ammiratore esimio del Ricasoli, nel quale personificava tutto il Governo, e fuori del quale in Palazzo Vecchio non vedeva altre menti, non altre volontà, nè altri caratteri. Pure i commenti che fece alle due lettere furono più favorevoli a Monsignor Limberti, che al Ricasoli, a scusare il quale dovè con una benevolenza senza pari supporre fatti e ragioni occulte che per verità nessuno ha mai scoperte.

Ma ecco altra materia di malumori e di dissidj, nei quali il torto del Clero venne attenuato d'assai dal contegno del Governo.

Nel calendario pubblicato dalla Curia ecclesiastica di Pisa si leggeva prescritta pel dodici di gennajo la preghiera *pro Magno Duce nostro*. Venuto un tal fatto a mia notizia, ne parlai al Ricasoli. Non era dubbia l'illegalità e l'inconvenienza di quella prescrizione; lecito a Monsignore Arcivescovo di pregare e fare pregare per Leopoldo di Lorena, non lecito di far pregare per il *Granduca nostro* nel gennajo del sessanta, quando ogni sovranità di esso era cessata da molti mesi, ed il popolo abbandonato da lui, aveva per mezzo dei legittimi rappresentanti eletto Re Vittorio Emanuelle II. Padrone Monsignore di non riconoscere *nel foro in-*

[1] Fu pubblicato da Félice Paggi in Firenze.

terno il Governo nostro, come Governo di diritto, ma non padrone punto di disconoscerlo e disprezzarlo come Governo di fatto *nel foro esterno;* ciò essendogli vietato non solo dalle leggi dello Stato, alle quali egli era soggetto, ma anco dalle leggi ecclesiastiche.

Ma cosa fare in vista della strana legislazione nostra sulla stampa, la quale avendo abolito i reati di stampa, rendeva difficile di riconoscere *a priori* in quel fatto i caratteri di un delitto contemplato dal codice penale? Per procedere con le maggiori cautele proposi che innanzi tutto si scrivesse all'Arcivescovo, invitandolo a ritirare il calendario e riformarlo; quando egli avesse rifiutato, si sarebbe avuta nel suo rifiuto la prova che l'ordine della preghiera era partito da lui, e allora chiarita la sua responsabilità in quel fatto, si sarebbe pensato al riparo.

Fu questo avviso approvato da tutti i Colleghi, e il Salvagnoli come Ministro degli affari ecclesiastici prese sopra di sè l'incarico di trattare la faccenda.

Tre sere dopo ci riferì il Salvagnoli che la cosa era accomodata; poichè venuto a Firenze dietro suo invito il Vicario Generale dell'Arcivescovo, avea confessato che si erano accorti dello sbaglio, ed erano disposti a correggerlo.

Benchè la dichiarazione fosse in apparenza soddisfacente, non rimasi appagato del modo tenuto. Io aveva proposto che si scrivesse una lettera al

Cardinale, non già che si chiamasse a Firenze il Vicario. Le parole volano, gli scritti rimangono; il proverbio era abbastanza antico per dover essere osservato. Senz'avere un pegno in mano uscito dalla penna del Capo della Diocesi pisana, noi non potevamo sapere se fino a lui risalisse la responsabilità dell'azione. È vero che egli poteva divertirsi, come altre volte, a non rispondere; ma lo stesso suo silenzio, oltre ad apparire una solenne scortesía, avrebbe in questa circostanza assunto il carattere di un indizio a suo carico. Fatte queste riflessioni al Salvagnoli mi mostrai poco persuaso che la via presa conducesse alla meta. Nè mi ingannai.

Passarono vari giorni e non si seppe più niente. Allora ordinai al Segretario del mio Ministero di scrivere al Procurator Regio di Pisa per le verificazioni opportune intorno al calendario, ed ebbi in risposta che non era stato depositato, come la legge imponeva, presso il Pubblico Ministero. La trasgressione era flagrante ed autorizzava di per sè una procedura contro lo stampatore; ma ciò non porgeva modo di colpire l'autore dell'indebita inserzione. Feci scrivere di nuovo al Procurator Regio di sequestrare anco una sola copia del calendario in qualche luogo, e di contestare allo stampatore vescovile la trasgressione; ed informato di tutto il Salvagnoli, egli mi rispose « fai benissimo a non trattenerla (la procedura); chè essa riguarda una trasgres-

sione totalmente estranea all'altro subietto che ho fra le mani ». Stava attendendo le risultanze di tali pratiche, quando una mattina dalla stanza del Ministero sento gridare a voce alta per le vie: « *Lettera del Ministro Salvagnoli al Cardinal Corsi Arcivescovo di Pisa* ». Sospettai di che si trattasse, ed avuto poco dopo un supplemento della *Nazione*, vi lessi la lettera acclamata dai gridatori pubblici ed il commento del giornalista. Quella esprimeva in bella forma le idee esposte di sopra, e terminava con un rimprovero allo Arcivescovo per non aver fatto ritirare il calendario. Il giornalista poi si profondeva in lodi smisurate al Ministro dei culti, dandogli il merito delle iniziate pratiche di conciliazione, e biasimando con linguaggio inconveniente la condotta dell'Arcivescovo. Ciò mi mosse a sdegno, e non potei fare a meno di notare fra i miei ricordi che dopo avere usato tanta prudenza per accomodar l' affare, occorreva esaurire ogni tentativo prima di abbandonare alle censure della stampa una faccenda sì delicata.

Come andasse la cosa, precisamente non saprei dirlo, ma pare che il Ministro ricevesse una lettera di Monsignor Vicario, nella quale si annunziavano molte difficoltà pel ritiro dei calendarj ormai distribuiti in tutte le chiese della diocesi. Ciò non voleva dire che le trattative fossero finite; e in ogni modo se le difficoltà allegate gli apparivano tanti segni di renitenza ad obbedire, avrebbe dovuto co-

municare a me le notizie; poichè incominciava allora l'azione della legge. E i renitenti o resistenti qualunque fossero, Cardinale, Cerimoniere, o Vicario Generale, vedendo che si andava ad attuare una seria procedura per un fatto, nel quale il torto loro era manifesto, avrebbero verosimilmente obbedito. Ma bisognava uscir di scena noi Ministri, e lasciar fare all'ufiziale della legge senza spingersi a scrivere e pubblicare lettere poco prudenti. Prendendo invece questa via, si precludeva l'adito all'altra; si preferiva l'appello al pubblico invece dell'appello alla giustizia dei Tribunali; il che se poteva fornir materia di fugace plauso al Ministro scrivente, migliorava immensamente la condizione dell'Arcivescovo o dei suoi dipendenti, cui sottraeva al rischio di un processo criminale senza obbligo di una ritrattazione, e dava loro un'aureola di perseguitati.

Un'altra pubblicazione non meno inopportuna si fece in quei giorni per eccitamento del Ministro dell'interno. Era essa una raccolta di lettere degli Arcivescovi di Pisa e di Lucca e del Vescovo di Volterra, con due risposte del Papa al primo ed all'ultimo di essi. Confesso che i Vescovi calunniavano in modo poco edificante lo stato del paese, e davano colpa ai tempi d'allora della diffusione del protestantesimo, mentre sapevano bene, massime il Car-

dinal Corsi, che risaliva al 1848 [1]. Era il linguaggio loro ben diverso da quello misurato e circospetto dell' Arcivescovo di Firenze, e manifestava molta ignoranza delle presenti condizioni civili. Ma che perciò? Se essi fecero male a scrivere in quel modo, non fece neppur bene il Ministro dell'interno a consigliare e forse ordinare la traduzione delle lettere dal latino nel volgare, per far conoscere a tutti quel che pochi soltanto sapevano o intendevano. Già si vociferava del possibile caso del suffragio universale; e il Governo non aveva certamente interesse d'espor quei Prelati, altronde onesti e rispettabili, alle irrisorie censure della stampa. Meglio era lasciarli in disparte a borbottare chiotti, chiotti, aspettando che col tempo si rasserenassero le loro menti,

[1] Le tendenze al protestantesimo furono, come ho detto altra volta, specialmente favorite dagli agenti inglesi, fino dal tempo in cui il moto italico divenne disordinato e incomposto. Era questo l'unico modo cha si presentava all'Inghilterra lontana di esercitare un'influenza in Italia e controbilanciare quella di Francia e d'Austria vicine, che la dominavano con le soldatesche. Ognuno sa che gl'influssi derivanti da conformità di religione sono potenti ancor più di quelli esercitati con la occupazione militare. Onde gl'inglesi vi ricorsero nel 49, quando Austria e Francia erano egualmente e supremamente invise in Italia; vi ricorsero nel 59 per profittare degli sdegni degl' Italiani contro il Pontefice-Re, e per irritare gli animi contro i francesi protettori del dominio temporale. Cesseranno o diverranno del tutto vane tali arti contro la religione cattolica, appena sarà venuta meno ogni dominazione politica del Papa.

e desser luogo a più giusti consigli. Ma oramai l'andazzo era preso e si seguitò fino all'ultimo nella via dei dispetti e delle ostilità.

Com'io mi conducessi in quel medesimo tempo col Clero, lo proverà il fatto che vado a narrare.

Un buon parroco di mia conoscenza, pieno di zelo pel culto religioso, e punto favorevole ai rivolgimenti avvenuti, mi denunziò per lettera (9 dicembre) che nella sera antecedente avevano alcuni forsennati proferito parole beffarde ed irrisorie contro i fedeli che pregavano e contro i sacerdoti che celebravano le sacre funzioni nella chiesa parrocchiale; che n'era seguito un fremito d'orrore fra i devoti, il quale sarebbe forse degenerato in grave tumulto, se i tristi profanatori non fossero precipitosamente fuggiti dal tempio. Aveva egli tollerato in pace le contumelie e gl' insulti che a lui come a molti altri sacerdoti di tanto in tanto si scagliavano per le pubbliche vie, ma non poteva lasciar passare inosservato l' esposto. Invocava la mia giustizia e sperava che sarebbonsi in seguito prevenuti ulteriori scandali.

Gli risposi nei seguenti termini: « Sono dolente
« oltremodo di quanto è accaduto nella sua chiesa
« la sera degli otto dicembre. E siccome il fatto,
« qual'è da Lei narrato, potrebbe costituire un delitto
« contemplato dalle nostre leggi penali, io la esorto
« a farne una denunzia formale al Tribunale con

« tutte quelle particolarità che fossero a sua notizia,
« affinchè sia proceduto contro i colpevoli con tutto
« il rigore delle leggi. Tali delitti, appena se ne
« conoscano gli autori, non possono nè devono re-
« stare impuniti. Spetterà poi all'Autorità governa-
« tiva, non alla giudiciaria il prender quei prov-
« vedimenti atti a prevenire il rinnovamento di sì
« gravi scandali.

« Del resto io deploro con Lei tutti gl' inconve-
« nienti, di cui mi parla nella reverita sua di questo
« giorno, ma si assicuri che l'esperienza di sette
« mesi di governo mi ha persuaso che i ludibrj e
« le contumelie fatte or quà or là al Clero, più che
« da animo precipuamente diretto ad offender la
« religione e i suoi ministri, muovono dal desiderio
« di vendicarsi d'uomini che nella loro qualità di
« sacerdoti sono reputati contrari al nuovo ordine
« di cose, e spregiatori dei mutamenti politici fin
« qui accaduti. Non cessano per questo di esse-
« re riprovevoli e colpevoli, ma il Clero non do-
« vrebbe dar motivo d'esser riputato avverso ed
« ostile ai sentimenti nazionali, nè irritare con pa-
« role o con fatti, in chiesa o fuori, le affezioni
« generose, e giuste dell'universale dei cittadini.
« Al Governo non rimane che la parte di modera-
« tore delle passioni che si agitano or qua or là,
« PASSIONI PRINCIPALMENTE POLITICHE, quantunque
« siansi da molto tempo in qua travestite anco sotto

« l'aspetto DI PASSIONI RELIGIOSE. E continuerà a far
« sempre questa parte per impedire più gravi in-
« convenienti, ma spetta poi alla saviezza dei citta-
« dini d'ogni condizione e d'ogni grado il condursi
« in guisa da facilitare il mantenimento della con-
« cordia ».

Si presentava una bella occasione al Governo di rialzare lo spirito del Clero liberale, e di provvedere in modo che l'insegnamento religioso fosse amministrato da ecclesiastici capaci di comprendere i tempi, e di combattere gli errori delle false religioni con maniere ed argomenti meglio conformi allo stato della civiltà moderna.

La Università teologica fiorentina, antica istituzione dei tempi della repubblica, ricordata nelle cronache del Villani, avea facoltà di dar le lauree dottorali in scienze teologiche a chi si presentava a sostenere innanzi ad essa un esame. Insignita di privilegi da vari Pontefici e parificata alle celebri Università di Parigi e di Bologna, avea nel 1857 ricevuto alcune importanti riforme state approvate dal Pontefice Pio Nono; il merito delle quali era dovuto al dotto e saggio Canonico Bini, dapprima Decano, poi Cancelliere della ricordata Università.

Con esse erasi istituito un tirocinio ed una palestra per il giovane Clero, il quale segnalandosi negli esercizi accademici poteva conseguire come premio i diversi gradi universitari in teologia. Si era poi

pensato ad insegnare al popolo la religione più come dottrina, che come pratica; aprendo fino dal 1858 un corso di conferenze che riscosse il plauso dei molti che vi accorsero. Venuti i tempi nuovi, ed appunto perchè i propagatori del protestantesimo si affaticavano più del solito a scalzare i fondamenti della religione cattolica, era parsa al Bini opportuna la occasione di convertire il corso delle conferenze in un corso di religione da darsi per quattro o cinque mesi dell'anno nel seno dell'Università teologica. Me ne parlò a voce, ed io lo esortai a porre in iscritto i suoi pensieri, prendendo l'impegno di conferirne col Ministro degli affari ecclesiastici. Ed il Canonico Bini dirigendomi una lettera amichevole nel venti gennajo, ragionò a lungo e bene sopra tale argomento.

Se non m'ingannavo allora, e se non m'inganno adesso, accogliendo il Governo quel pensiero, avrebbe dato una solenne smentita a chi lo metteva in voce di poco tenero per la fede cattolica, e faceva in più modi il prò suo.

Profittare di una istituzione cotanto antica ed autorevole, qual era la Università fiorentina, rispettata ed onorata anco dalla Corte di Roma; e profittarne, quando essa aveva già aperto un arringo utilissimo alla correzione di molti errori e pregiudizi in materia ecclesiastica, parevami atto di savia ed accorta politica. A combattere per vie indirette il

dominio temporale, inalzato da una consorteria curialesca al grado di *semi-domma*, sarebbero giovati assai più gl'insegnamenti prudenti, ed ortodossi di un professore teologo di quella Università, che non le circolari e le lettere ai Vescovi di quanti mai Ministri passati, presenti e futuri degli affari ecclesiastici non solo della piccola Toscana, ma eziandio della grande Italia.

Nè il Governo dovea tenere questa cattedra sotto la propria dipendenza; bastava che la istituisse assegnandole quattromila lire sulle rendite dei benefizj vacanti. Metteva certamente il conto di fare questa spesa, la quale avrebbe reso un largo frutto alla religione ed alla civiltà insieme.

Mi affrettai d'inviare al Ministro Salvagnoli codesta lettera, raccomandandogliela con fiducia, perchè egli era al pari di me informato delle utili innovazioni operate nell'Università, e le aveva ampiamente lodate (1).

M'illusi anco questa volta. La conformità di vedute che ci univa nei passati tempi, disparve anco in tale contingenza. Infermo e vivente in un'atmosfera non propizia verso tal genere d'idee, il Salvagnoli era

(1) Quando si trattò di andare a Pisa col Ridolfi per riaprire l'Università consigliò il Salvagnoli d'invitare per detta funzione il Canonico Bini ed un distinto Padre Benedettino, come Rappresentanti della Università fiorentina, ma essi non poterono intervenire.

inoltre sotto l'impressione del recente fatto delle *bombe*, e di una lettera cieca piena di villanie e di ingiurie volgari; la quale però non a lui solo, ma anco agli altri Ministri era stata simultaneamente inviata a guisa di circolare. Perlochè senza por tempo in mezzo mi rispose dicendo: « Ti mando « una lettera magnifica per mettersi in collezione. « Non è un capolavoro d'ortografia, ma è un do- « cumento utilissimo per rispondere alla lettera del « Canonico che ti rimando. Ci vuol altro che cat- « tedra di religione per insegnarla al Clero!......» E portato il discorso sulla povertà degli studi teologici, sulla ignoranza dei preti e la trascuranza dei Vescovi a fornire di buoni precettori i seminarj, concluse che lo Stato non doveva far nulla pel Clero.

Fui dolente di tal replica, la quale soffocava un buon disegno, diretto a promovere il risorgimento degli studi ecclesiastici e ad appianare molte difficoltà per le future concordie tra la religione e la civiltà. Più me ne dolse, perchè, con una inconcepibile contradizione, vagheggiava il Salvagnoli l'idea di un progetto del tutto opposto. Una sera che fui a visitarlo mi pose sott'occhio la minuta di un decreto con cui avrebbe voluto assegnare un sussidio di lire quarantamila al culto ebraico, da repartirsi tra le diverse università e sinagoghe. Senza proferir parola lo feci leggere al Galeotti ivi presente, il quale rimasto

sorpreso lo sconsigliò fortemente: ed io allora aggiunsi che tale assegno non aveva titolo, e non si conciliava nemmeno col principio della libertà dei culti. In questo sistema (che non era ancora il nostro), non avrebbe dovuto il Governo sussidiare alcun culto; e se spendeva delle somme pel restauro e mantenimento delle fabbriche del culto cattolico, egli era perchè avendo incamerato in altri tempi moltissimi beni, doveva adempir gli oneri, cui le particolari Chiese non erano più in grado di soddisfare. Si trattava assolutamente di un correspettivo.

Ma rispetto alle sinagoghe nulla aveva mai tolto il Governo, e nulla perciò doveva dare; pensassero gli ebrei da per sè alle spese del culto, come vi pensavano i protestanti. In ogni modo un favore per il *culto ebraico* a preferenza dei culti cristiani, benchè eterodossi sarebbe stato un privilegio odioso e non giustificabile.

Mi rispose il Salvagnoli che se ne sarebbe parlato nel Consiglio dei Ministri, e ripetè di malumore che non avrebbe mai dato nulla per la cattedra della Università. Vedendolo più sofferente del solito, non replicai più oltre, ed avvertito il Ridolfi di quel che meditavasi, me ne stetti aspettando che fosse portato l'affare in Consiglio.

Dell'affrancamento dei livelli per la quarta volta riparlarono il Salvagnoli ed il Ricasoli, senza far motto della proposta che (da circa un mese) aveva loro

mandato. E poichè mi parvero più tranquilli del solito, ad evitare maggiori tempeste colsi il destro di far sentire che la principale delle difficoltà consisteva nella valutazione degli emolumenti eventuali. Allora mi pressò il Salvagnoli a compilare un disegno di legge, ed io argomentando che annuisse alle idee già esposte, posi mano al lavoro nel 18 dicembre, e riuscii dopo molte fatiche a formularlo.

Abbandonato, per far presto, il pensiero di una nuova legge riformatrice dell'enfiteusi, venni subito a trattare del sistema d'affrancazione dei livelli esistenti. Accettai il modo proposto dal Salvagnoli per i censi e lo accettai anco pei livelli di manomorta esente, non insistendo quanto ad essi per la valutazione degli emolumenti eventuali. Ma rispetto ai livelli di *manomorta non esente* proposi due varianti sostanziali; la prima, che i corpi morali di questa categoria fossero autorizzati a ricevere a titolo di affrancazione dei dominj diretti una rendita sul debito pubblico, cui le leggi vigenti non permettevano; ma non fossero costretti ad accettarla contro lor voglia: la seconda, che nel caso di volontaria adesione il canone annuo da convertirsi in rendita dovesse aumentarsi in una misura proporzionata all'importanza maggiore o minore degli emolumenti eventuali. Aggiunsi alcuni articoli di complemento stati omessi nel progetto del Salvagnoli.

La ragione per cui mi mostrai disposto a transigere sopra i diritti eventuali dei livelli di manomorta esente fu questa. In codesti livelli il canone stabilito a principio era quasi correspettivo alla rendita del fondo; il laudemio da pagarsi in occasione della prima investitura consisteva in un'annata di canone; quello dovuto per le alienazioni del dominio utile si riduceva alla quarta parte del canone, nè poteva mai ricevere aumento. Piccola e fissa adunque era la tassa di codesti diritti casuali, e di sì poca importanza, che lo stesso Governo di Pietro Leopoldo riformatore del sistema livellare, aveva escluso ogni valutazione di quei diritti nelle affrancazioni; bastando che i livellari pagassero il capitale del solo canone ragguagliato al saggio del *cento per tre*. E una moderna legge del 1845 mossa da ragioni peculiarmente finanziarie, aveva mantenuto lo stesso sistema, fissando il ragguaglio del solo canone al cento per quattro. Vero è che a norma di codeste leggi il capitale delle affrancazioni da depositarsi nella tesoreria dello Stato, non era ammortizzato, e quindi non affatto perduto pei corpi morali; dimodochè se il bisogno di aumentar le rendite lo esigesse, avrebbero potuto chieder la restituzione del capitale per farne un impiego più lucroso, oppure un aumento d' interessi da parte dello Stato; laddove col sistema del Salvagnoli il prezzo delle affrancazioni pei padroni diretti era perduto per sempre.

Questa notevole differenza mi fece esitare un poco a rinunziare alla valutazione dei diritti eventuali per tal classe di livelli; ma vedendo tante insistenze, stimai di transigere per avere più arrendevole il Salvagnoli rispetto ai livelli di manomorta non esente.

Questi non erano affrancabili nè per legge nè per patto contrattuale: avevano canoni di gran lunga inferiori alla rendita del fondo, e i diritti casuali non erano in una misura fissa, ma proporzionata al prezzo primitivo dei fondi, se si trattava dei laudemj da pagarsi nelle prime investiture, ovvero al prezzo che si stabiliva nell'alienazione del dominio utile, se si trattava dei laudemj detti *di passaggio*. La tassa dei primi era superiore non solo ad un'annata di canone, ma anco a due e più, secondo la qualità dei corpi morali padroni diretti; quella dei secondi era del due e mezzo per cento sul prezzo delle alienazioni.

I livelli poi delle Mense episcopali aveano questo di caratteristico, che il canone era tenuissimo, e senza alcuna proporzione con le rendite dei fondi, laddove i diritti eventuali erano fortissimi. Basti il dire che i laudemj di passaggio consistevano nell'ottanta per cento del prezzo delle ragioni utili. Si consideri dunque se importava o no il dare una valutazione ai medesimi nello stabilire il modo d'affrancazione; e s'era mai possibile che un Ministro

chiamato DELLA GIUSTIZIA potesse consentire ad una affrancazione sulla base del semplice canone, cioè della rendita la più piccola e la più insignificante, e trascurar la più grande e la più essenziale per i padroni diretti. Bisognava aver perso ogni senso di giustizia per acconsentire ad un sì enorme spoglio.

Disteso ch' ebbi il progetto, lo inviai al Salvagnoli (1), e nello stesso giorno fatto venire a me il Signor Gasbarri Direttore del Debito Pubblico ed abilissimo calcolatore, lo pregai a studiare una formula di valutazione di codesti diritti eventuali, dandogli le istruzioni opportune, e consegnandogli l'opera di mio fratello Girolamo che lo avrebbe messo in via di prepararla.

Dal 19 dicembre fino ai primi di febbraio, non fu più parlato dei livelli; e non ebbi neppure un cenno del ricevimento della proposta.

Molte e gravi furono le occupazioni del mio Ministero. Dopo i decreti che disciolsero l'azienda del Fisco deliberai di sopprimere la Soprintendenza generale agli stabilimenti penitenziarj, affinchè gli affari di quelli venissero direttamente al Ministero, senza una fermata intermedia presso un uffizio o inutile, o assorbente le attribuzioni del Ministero stesso. Del Soprintendente Peri intendeva farne un Consultore, con residenza nel Ministero; e intanto

(1) Documento N.° 89.

mi proponeva riordinare gli ufizi penitenziarj con l'aggiunta del personale occorrente all'amministrazione economica.

Mi aspettavo difficoltà ed opposizioni, appena trapelasse questa mia idea, giacchè ogni novità costando fatica e turbando interessi, imbarazza alcuni ed allarma altri. Non m'ingannai. Ve ne furono da parte dei Segretarj del Ministero, e del Procuratore Generale Isolani, ve ne furono per parte del Marzucchi. Risposi agevolmente ai dubbi proposti e troncai presto il corso ad ogni contraria riflessione. Non osò il Peri più interessato di tutti farsi innanzi, e debbo rendergli questa giustizia, ch'egli conscio del molto favore e potere goduto sotto il passato Governo, e delle contrarietà suscitate contro di lui se ne stette doverosamente in disparte; tenendo quel contegno che si addice ad un uomo, il quale si fa un dovere di rispettare la propria fede politica, anzichè perdere ogni autorità con subitanee e non credute conversioni. Delicata cosa era minutare il decreto che di Soprintendente lo convertisse in Consultore, senz'accrescergli un soldo di stipendio. Non si potevano tacere i molti suoi meriti per la principale parte avuta nell'introduzione in Toscana del sistema penitenziario e per le infinite cure prodigate con successo a quella istituzione; ma d'altra parte le lodi doveano esser moderate per non urtare nel sentimento pubblico che vedeva in lui una creatura

troppo ligia al passato Governo. Pregai il Salvagnoli a fare il decreto e quale me lo mandò lo pubblicai; il Peri ne fu contento.

Mi occorsero molti giorni per riordinare le aziende, e gl'impiegati che mi occorsero fui cauto di sceglierli tra i disponibili senz'aggravare neppur di un soldo la finanza. Quando tutto fu in pronto, pubblicai nel Monitore le leggi e i regolamenti relativi ([1]).

Tutte le innovazioni che partirono dal mio Ministero erano informate dalla veduta di attuare uno stato di cose che si potesse mantenere e migliorare dopo lo scioglimento del Governo, e di fare le maggiori economie possibili.

Nel Decreto di soppressione della Soprintendenza emergevano due idee l'una nella parte motiva che accennava alla convenienza di concentrare nel Ministero di giustizia e grazia tutte le attribuzioni risguardanti gli stabilimenti penali e penitenziali, l'altra nella parte dispositiva con cui si annunziava che quel Ministero avrebbe esercitato le sue attribuzioni o direttamente, o per mezzo degli ufficiali del Pubblico Ministero.

Il sistema invalso in alcuni paesi di tenere sotto la dipendenza del Ministero dell'interno l'amministrazione degli stabilimenti penali a me sembrava irrazionale ed improvvido. Il titolo stesso del Mini-

([1]) Atti del Governo toscano vol. 3° pag. 213. Monitore toscano del 23 dicembre 1859.

stero di grazia e giustizia faceva comprendere che da esso partivano le proposte di grazia; le quali per ordinario seguono dopo che la giustizia ha terminato il suo ufficio, e il condannato sta espiando la pena. Può accadere che la grazia si proponga anco prima, ma i casi più ordinarj e frequenti, ed i più conciliabili col sistema penitenziale che mira all'emenda del colpevole, son quelli delle grazie da farsi ai reclusi nei luoghi di pena. E allora perchè sottrarre alla vigilanza del Ministero di giustizia e grazia i condannati che pur debbono ad esso rivolgersi per intercedere dal Sovrano la grazia? Perchè non valersi del Pubblico Ministero, il quale conoscendo di lunga mano l'indole e la vita precedente dei condannati, può con minore incomodo di ogni altro Ufficiale pubblico tener dietro alla condotta di essi nei luoghi di pena? In un altro dicastero gl'impiegati sono affatto nuovi, e se han bisogno di notizie personali, sono costretti a rivolgersi a quello di giustizia e grazia.

Mi occupai anco dell'Isola di Pianosa, nella quale era stabilita una colonia di condannati che lavoravano la terra, od attendevano all'esercizio di arti accessorie all'agricoltura. Divisamento del Ministero fu quello di dare alla colonia una maggior latitudine e di riordinarne l'amministrazione abbastanza scompigliata. I condannati alle pene temporarie della casa di forza o della carcere dopo aver passato molti anni

nei luoghi di reclusione, all'uscir da quelli si trovano d'ordinario deboli e disadatti all'esercizio dei mestieri a cui erano in precedenza dedicati. Per rimediare a siffatti inconvenienti riscontrati nella visita dei reclusi, il professor Barellai consigliò il trasporto di codesti condannati nell'Isola di Pianosa, per farli consumare l'ultimo anno o gli ultimi sei mesi della pena; qualora i loro portamenti meritassero un tale riguardo. Così ottenevasi che recuperassero il pieno esercizio delle forze muscolari, e ripresa l'abitudine dei lavori manuali, si ponessero in grado di ritornare con alacrità di mente e di corpo ai mestieri primitivi, appèna espiata la pena. Questa risoluzione non volli formularla in un apposito decreto, premendo che se ne facesse prima un esperimento, ma dovea essere una norma da seguirsi da chi avesse l'alta direzione degli stabilimenti carcerarii.

La riforma amministrativa era più grave, sia per difetto di un abile direttore della colonia penale, sia per la incapacità di chi dirigeva l'azienda economica delle terre dell' Isola; la quale come proprietà demaniale, dipendeva dall' Uffizio delle RR. Possessioni. Sapeva che vi era un buon Parroco osteggiato continuamente dal Fattore e da alcune famiglie coloniche, le quali davano cattivi esempi e peggiori consigli ai relegati. Rivoltomi al Soprintendente delle RR. Possessioni potei per mezzo suo

ottenere che a sì grave inconveniente si riparasse, e nominai Direttore provvisorio della colonia l'Avv. Eugenio Giorgi di Lucca, molto versato negli studi e nelle pratiche del sistema penitenziario.

Restava un regolamento da farsi per la tariffa delle spese giudiciali e criminali una volta pagate dal Fisco; ed io ne commisi la compilazione al Procurator Regio Nelli ed al Procuratore Generale Duchoqué; ed a suo tempo lo pubblicai.

Nonostante che il lavoro nel mio Ministero crescesse dopo il concentramento degli affari penitenziali, non volli aumentare il personale degl' impiegati. Curai soltanto di retribuirne alcuni con maggiore stipendio, e i due posti che vacavano gli conferii ad impiegati in aspettativa, non curate le infinite raccomandazioni, di colleghi, di amici e conoscenti, a favore di uomini nuovi e non ancora impiegati. Dovendo i Ministeri sciogliersi tra pochi mesi, non seppi mai piegarmi ad accrescere il numero dei pubblici ufficiali, con aggravio della finanza.

Di due innovazioni partite dal mio Ministero, le quali apparentemente contradicono al proposito di non crear cose che dopo l' unione dovessero morire, mi occorre spiegar le ragioni. Sono esse i decreti per la pubblicazione e la raccolta ufficiale delle leggi, e la istituzione di una Facoltà legale nell' Istituto di perfezionamento di Firenze.

Il Salvagnoli che aveva la febbre di fare e tutto organizzare, forse nel presentimento funesto di non poter aver parte nell'ordinamento del nuovo Regno, inviò nel ventuno dicembre una nota al mio Ministero, nella quale diceva: « È necessario comin-« ciare un Bullettino col 1860. Esso non dovrebbe « comprendere che i decreti (così chiamavansi le « leggi); il primo dei quali dovrebb'essere il decreto « che fonda il Bullettino, il secondo quello che sta-« bilisce il modo di pubblicazione dei decreti da esser « conservato nell'Archivio del Governo. Una copia « sincrona autenticata dal Ministro di grazia e giu-« stizia dev'esser conservata *nel suo Ministero*, poi « stampata e affissa in tutti i municipj, stampata « nel Monitore, stampata nel Bullettino...... È « necessario di preparar subito questo decreto, per-« chè la materia della pubblicazione è stata discussa « molte volte e non mai risoluta ».

Siffatta pretesa di pensare alla legge per la pubblicazione delle leggi, ed alla loro collezione in un tempo di probabile e prossimo scioglimento dello Stato mi parve strana. Ne parlai al Ricasoli ed al Ridolfi; ma poichè due giorni dopo il Salvagnoli tornò ad insistere, io costretto a contradirlo di frequente in cose, in cui metteva il conto davvero, non volli oppormi a questo suo desiderio mal conciliabile con la nostra politica, ma non produttivo di alcun danno. Messomi all'opera minutai il decreto e glielo

mandai, ed egli, tanto era smanioso di far presto, me lo respinse subito con la sua approvazione.

Presentatolo allora al Ricasoli, egli non rimase appagato della disposizione, che ordinava l'invio e il deposito degli originali dei decreti nel mio Ministero. Bisognò mutarla, e dire invece che il deposito si farebbe in un Archivio speciale da chiamarsi dei *Decreti del Governo*, e dipendente dalla Segreteria Generale; e che gli originali s'invierebbero da ogni Ministro al Presidente del Consiglio. Anche questa soddisfazione data all'amor proprio del Ricasoli contradiceva abbastanza alla politica unionista. Perchè creare anco di nome un nuovo Archivio per i decreti del Governo, quando il Governo doveva in breve cessare? La incoerenza poi più notabile stava scritta nell'art. 10 della legge, dove si diceva che il Bullettino uscirebbe a fascicoli settimanali *da formare un volume ogni sei mesi*.... e nessuno di noi, cominciando dal Salvagnoli, contava di aver vita governativa per più di tre; ma fu forza rassegnarsi e lasciar correre.

Fu pubblicato il decreto nel ventuno gennaio, e posta mano al Bullettino si pubblicarono due volumi in tre mesi, contravvenendo fin da principio alla disposizione ricordata disopra [1]. In questa occasione il Governo abolì il monopolio e la priva-

[1] Atti del Governo toscano vol. 4.° pagg. 207 e 241.

tiva di stampar le leggi, di cui aveva goduto da circa un secolo la famiglia Cambiagi, con detrimento del pubblico che pagava a più caro prezzo le leggi. Ci limitammo a dichiarare che si riteneva officiale la sola edizione fatta dal Tipografo regio, ma non s'interdisse ad altri di ristampare e vendere le leggi e gli atti governativi.

L'Istituto di perfezionamento ebbe in questo periodo la sua costituzione definitiva: e fu l'opera più bella del Ridolfi, la quale racchiudeva un pensiero degno di sopravvivere alla cessazione dell'autonomía toscana. Constava di quattro classi o sezioni, una per le scienze e pratiche mediche, un' altra per le scienze fisiche, una terza per le filosofiche e filologiche, una quarta per le scienze e pratiche legali. Quest'ultima sola mi riguardava, e il decreto era stato steso da me in conformità degli studi fatti dalla Commissione a bella posta istituita.

Si componeva l' insegnamento legale di cinque Cattedre, cioè della Giurisprudenza e Procedura penale, della Giurisprudenza civile e commerciale, della Procedura civile, del Diritto costituzionale e amministrativo e dell'Economia politica. Mi sarei contentato anco delle prime tre, se nelle Università si fosse insegnato il Diritto costituzionale e l'Economia politica; ma poichè di questa non vi era che una Cattedra elementare, e di quello nessuna, mi parve opportuno di aggiungerle all'Istituto fio-

rentino. La Cattedra di Statistica che pur figura in questa classe non entrava nel mio concetto, e non mi riguardava; vi fu aggiunta per istanza del Salvagnoli, il quale avendo dato il riposo al cavalier Zuccagni-Orlandini già Direttore dell'ufficio di Statistica nel suo Ministero, volle rimeritarlo con la nomina di Professore nell'Istituto.

Or ecco qual fu il mio pensiero nell'ordinare quell'insegnamento a Firenze. Ho notato altra volta qual fosse la condizione dei giovani addottorati in legge che s'indirizzavano al fôro, od alla magistratura. Dovevano consumare quattro anni nelle pratiche, e sei prima di aspirare ad alti impieghi. Ma nessuno dava loro una direzione per gli studi, e se non fosse stato l'esercizio di consultori che facevano di tanto in tanto presso la Camera di disciplina degli Avvocati, o quello che da pochi anni i giovani più vogliosi d'imparare avevano ordinato nell'Accademia dei Nomofili, si poteva dire che passavano tutti quegli anni abbandonati a sè stessi, studiando o non studiando, secondo che meglio talentava a ciascuno.

Vi era dunque un vuoto immenso da riempire tra l'insegnamento teorico e puramente elementare delle Università, e l'esercizio pratico dell'ufficio di giureconsulto. In mezzo all'uno ed all'altro sta la giurisprudenza, la quale è scienza ed arte insieme: scienza in quanto porge la notizia complementare

della dottrina giuridica svolta con le interpretazioni date alle leggi dalle decisioni dei tribunali e dalle opinioni degli scrittori: arte in quanto presenta la specie dei fatti all'esame degli studiosi, e li abitua all' applicazione esatta dei principj giuridici ai medesimi.

Ma la giurisprudenza non era insegnata da alcuno, ed un tal vuoto deplorato dal Professor Del Rosso in una celebre lettera indiritta al Salvagnoli molti anni indietro, si volle appunto riempire da me con la istituzione in discorso.

Non doveva questo tirocinio esser trattato con le stesse regole dell'universitario. Imperocchè i praticanti non erano scolaretti imberbi, nè le loro menti sprovviste di nozioni giuridiche: ma bastava esporre ad essi in forma di grandi sintesi la dottrina svoltasi intorno alle più difficili materie del diritto, e di tanto in tanto soffermarsi sopra i punti i più fecondi di controversie per tracciarne i metodi di soluzione. Così avvezzavansi i giovani ad un doppio esercizio mentale; a raccogliere ed ordinare in modo sintetico le regole secondarie del diritto emananti dai primi e fondamentali principj, ed a formarsi un giusto criterio dei fatti giuridici e delle massime che li governano.

Erano sufficienti all'uopo due lezioni la settimana per ciascun professore, continuate per sei o sette mesi dell'anno, in tre anni e forse meno: nè era

necessario tenere i giovani sotto le torture disciplinari dell' Università.

Per attuare cotale riforma compilai da me stesso un regolamento che feci rivedere al Salvagnoli ed al Professor Puccioni. Abolii la legge infelice del 1853 sopra gli esami per gl' impieghi maggiori, ed obbligai i praticanti presso la Corte di Lucca a recarsi in Firenze per il tempo, in cui durava l'insegnamento cattedratico.

Questa creazione mia, benchè fatta alla vigilia della fusione della Toscana con tante altre province, non mi parve inutile. Imperocchè sebbene dubitassi che nelle altre città del nuovo Regno non si sarebbero stabilite tante Facoltà di giurisprudenza uguali alla fiorentina, e che quindi l' uniformità nel tirocinio pratico-legale sarebbe mancata; pure io pensai allora (e lo penso ancora) che nella mia istituzione vi fosse qualche cosa da resecare e qualche cosa da conservare ed estendere a tutte le province. Si potevano ridurre a tre sole le Cattedre; cioè alla Giurisprudenza civile, alla commerciale, alla penale comprensive della Giurisprudenza del processo civile e penale; le quali si stabilirebbero presso la sede d'ogni Corte d'appello, o, quando la spesa fosse reputata soverchia, nelle principali città del Regno, dove accorrono quasi tutti i laureati in legge che intendono di abilitarsi all' esercizio dell'avvochería, od all' ufficio del magistrato.

Avendo in quei giorni sott'occhio la nuova legge sarda sull' ordinamento giudiciario, pubblicata al tempo dei pieni poteri, vi riscontrava gli stessi difetti delle nostre ed anco maggiori. Imperocchè per divenir magistrato non era necessario l'esser avvocato, ma bastavano due anni di pratiche presso il Ministero Pubblico o presso i Giudici mandamentali o di prima istanza; le quali pratiche insegnavano l'arte di compilare i processi e le formule degli atti giudiciari, ma non già le dottrine giurisprudenziali, che sole caratterizzano il vero giureconsulto. Sempre più m' infervorai nel mio disegno in vista del vuoto esistente in quella legge, la quale, ove fosse estesa a tutte le province, preparava all' Italia una magistratura digiuna d'ogni studio teorico-pratico, e nella transizione dal vecchio diritto al nuovo col sopravvenire dei codici, minacciava di far seppellire i tesori della giurisprudenza italica, che per una stretta concatenazione risalivano fino al gius romano. Procedei quindi a pubblicare con alacrità la legge ed i regolamenti già preparati (1).

Professori di questa sezione furono nominati Fausto Mazzuoli, già distinto professore nelle Università toscane per la giurisprudenza civile e commerciale; il Puccioni vicepresidente della Corte di

(1) Atti del Governo toscano vol. 3.° pag. 216 vol. 6.° pag. 24. Monitore toscano del 4 febbraio 1860.

Cassazione per la giurisprudenza e procedura penale: il dottor Napoleone Pini per la procedura civile; Valentino Pasini veneto, pel diritto costituzionale e amministrativo; Niccola Nisco napoletano per la economia politica: i primi tre a mia proposta, gli altri due a proposta del Ridolfi.

Alla Cattedra liceale d'Istituzioni criminali occupata per venticinque anni dal Puccioni aspiravano, come ho già narrato, gli avvocati Sanminiatelli e Goretti. Si era parlato di conferir la supplenza al figlio del Puccioni, nel caso che questi avesse accettato il posto di Presidente della Corte d'appello, oppur l'altro di Procuratore Generale alla Corte di Cassazione; ma avendo egli ottato per la Cattedra dell'Istituto, quella del Liceo rimaneva vacante.

Ciò accaduto, statuì il Ridolfi, con approvazione del Consiglio dei Ministri, che quella Cattedra e tutte le altre dei Licei si conferirebbero mediante il concorso. Era per pubblicarsi il decreto, quando il Salvagnoli, in un'adunanza tenuta presso di lui fece, d'accordo col Ricasoli, la proposta di nominar Professore d'Istituzioni criminali il figlio del Puccioni, e chiese il mio parere. Risposi che gli stretti legami di parentela mi rendevano penoso l'avviso, ma una volta interrogato dovea ricordare ai Colleghi quel che avevamo di comune accordo stabilito nel settembre; si guardasse il Governo dal commetter er-

rori pari a quelli dei governi caduti, favorendo oltre misura parenti ed amici. Aveva io presa l' iniziativa per la Cattedra dell' Istituto, proponendo senza timore di alcuna censura il presidente Puccioni, siccome quegli che pel lungo tirocinio nella Cattedra minore, e per il pregio delle opere pubblicate in materia penale, vinceva tutti; ma ora con pari franchezza dichiarava sembrarmi atto di soverchia parzialità il conferire la cattedra lasciata da lui vacante al figlio, comunque distinto per ingegno pronto e vivace, e nutrito di molti studi. Una volta deliberato il concorso, egli doveva presentarsi a questo fiducioso di vincer la prova, come gli era accaduto in altro tenuto a Siena, e così avrebbe la nobile sodisfazione di guadagnarsi la Cattedra non per favori indebiti di parenti, di amici e maestri, ma per propria virtù. Replicò il Ricasoli che l' avvocato Puccioni ritirerebbe la domanda piuttostochè accettare il concorso; al che soggiunsi esser molto dolente di tale risoluzione, ma non potere cambiare avviso. Del resto la Cattedra non dipendeva dal mio Ministero, nè v' era bisogno del mio consenso per conferirla; facessero i Colleghi quel che meglio stimassero. Tacquero essi, e più tardi statuirono di tener ferma la nomina per concorso.

Fra le leggi che uscirono dal mio Ministero vi fu una riforma del Codice penale comune per ricomporre tutta la graduazione delle pene, e miti-

garne il rigore, dopo l'abolizione della pena di morte. Questa legge porta la data del 10 gennaio 1860 ([1]). Ne fu elaborata un'altra a richiesta del Ministro dell'interno relativa agl'impiegati in servizio attivo o in riposo, che fossero sottoposti a procedure ordinarie per trame e macchinazioni contro l'ordine di cose stabilito dall'Assemblea e rappresentato dal Governo. E fu sancito che in caso di condanna decaderebbero irremissibilmente dall'impiego, dal diritto alla pensione e da quello di portare le onorificenze o le divise militari state loro concesse.

Il Salvagnoli nel rinviarmi le circolari relative alle procedure sui fallimenti pendenti e che doveano precedere l'emanazione della nuova legge sui fallimenti, mi distolse dal pubblicarle, reputando ormai inopportuna codesta riforma. Dovetti allora abbandonarne il pensiero, e mettere in disparte il lavoro preparato dal Corsi, e le osservazioni da me aggiunte, giacchè senza il parere del Salvagnoli peritissimo nelle materie commerciali, non mi sarei risoluto a promulgare una legge così importante.

Finalmente dopo una dilazione di tre mesi, mi pregò il Ricasoli a conferire al Tabarrini il posto di Consigliere di Stato, pel quale io lo aveva fino dal settembre designato. Profittai di codesta occa-

([1]) Atti del Governo toscano vol. 1.° pag. 15.

sione per contentare i desiderii del Fabbroni, nominandolo al posto del Tabarrini, e sopprimendo l'inutile ufficio di secondo segretario con risparmio per la finanza. Nel tempo stesso desiderando di attestare la soddisfazione del Governo all'avvocato Corsi che aveva molto lavorato pel Ministero, lo nominai Consigliere di Stato in servizio straordinario. Grato il Corsi a questa dimostrazione di stima da parte del Governo, se ne chiamò contento e venne a ringraziarmi.

Non tardò neppure il Fabbroni a fare la sua parte; ma non vidi nè allora nè poi il Tabarrini. Il quale sapeva bene che il Consiglio di Stato dipendeva dal mio Ministero; e finchè fu segretario, dovè recarsi molte volte da me per trattarne gli affari e per discorrere delle nomine dei Consiglieri a qualunque sezione appartenessero; ma dopo la nomina non ricomparve. E trovatolo un venti giorni dopo dal Ricasoli, non seppe neppur cogliere quell' occasione per atteggiare il suo labbro ad una parola di ringraziamento. Forse al Tabarrini piaceva più di ripetere la inaspettata promozione dal Barone Ricasoli che non da me cittadino fiorentino risoluto a vivere senza clienti e senza patroni; il che mi porse una nuova conferma della tendenza deplorata a principio delle mie memorie nei toscani venuti in Firenze dalle province, di porsi attorno ai Patrizi, anzichè stringersi con legami di eguali con gli uomini indipendenti della borghesía.

Vacato un posto di giudice supplente al Tribunale d'Arezzo, nominai a quell'ufficio il deputato Romanelli, il quale con mia grande sorpresa se ne sdegnò e scrisse che non avrebbe accettato. Le lagnanze giunsero alle orecchie del Salvagnoli, da cui seppi ciò che avanti ignoráva. Era stato il Romanelli giudice supplente nello stesso Tribunale prima del 1849; ma dopo essere stato implicato nel processo Guerrazzi, il Governo granducale nonostante che fosse assoluto, gli avea tolto quell'ufficio. Accaduta ora una vacanza, avrebbe voluto essere reintegrato, non nominato di nuovo; e poichè dopo il benedetto affare della Reggenza egli nutriva un malumore contro di noi, prese in mala parte anco l'atto grazioso ch'io aveva inteso di fargli. Risposi al Salvagnoli che se fossi stato prevenuto in tempo, non avrei avuto difficoltà di concepire il decreto nella forma meglio accetta, ma il Romanelli dovea persuadersi che in mezzo alla moltitudine degli affari ed alle gravi cure che mi preoccupavano, era impossibile che per la piccola faccenda di un giudice supplente risalissi ad un passato abbastanza lontano, e che non aveva obbligo di conoscere. Oramai non vi era rimedio, nè il decreto poteva più riformarsi senza rendersi ridicoli; avesse dunque pazienza. Persistendo il Romanelli nel rifiuto, nessuno se ne diede più pensiero; e il Tribunale d'Arezzo rimase con un supplente di meno senza inconvenienti.

Feci per il capo d'anno le consuete diminuzioni di pena in via di grazia ad alcuni condannati al carcere penitenziario, che se n'erano resi meritevoli con la loro condotta. Questo sistema delle grazie parziali va congiunto col regime penitenziario, e usato accortamente produce buoni effetti.

Le udienze pubbliche di due volte la settimana continuavano ad essere il mio tormentò, nè potevano abolirsi. Puro perditempo ed esercizio di pazienza! Oltre il gran numero dei richiedenti impieghi nel mio ministero, vi capitavano i disperati d'ogni condizione. Mi rammento di una donna ben vestita che venne a reclamare per un precetto di due lire che diceva di non poter pagare; di uno spensierato che chiedeva un impiego *qualunque,* e voleva lasciarmi una supplica che rifiutai: di un dottor di leggi, che a sessant'anni chiedeva un ufficio di Pretore.

Ma una povera cieca destò nel mio animo una profonda impressione. Aveva un figlio, unico maschio giovanissimo, che scontava da più anni la pena di un delitto nella casa di forza di Volterra. Me lo descriveva come sedotto dai cattivi compagni, e si raccomandava con tutta l'eloquenza di una donna popolana, civile nel tratto, nella favella, nel vestiario, perchè lo rendessi a lei poveretta, rimasta da lungo tempo vedova e poi accecata pei tanti dolori sofferti. E mi augurava ogni bene di Dio, se le avessi fatta la grazia. Le risposi di non poterla

contentare, perchè non concorrevano ragioni di far grazia a suo figlio, senza estenderla ad altri condannati che pure avean lasciato la famiglia nella miseria; questa esser una delle tristi conseguenze delle colpe che tanti sciagurati dimentichi dei loro doveri e delle proprie famiglie commettevano. Mi replicava l'infelice madre che suo figlio aveva subito una condanna maggiore della colpa, e terminava col dire: « LEI PUOLE SE VUOLE ».

Nonostante le repulse, ella tornò una seconda e poi una terza volta, alla distanza di pochi giorni, a perorare la grazia del figlio. Una di codeste volte le dissi che l'espiazione dell'intera pena poteva giovare alla correzione di esso più assai, che il ritorno precoce in famiglia, ma l'affetto eloquente della madre m'interruppe esclamando ch'era già pentito, e più che corretto del suo fallo. Poi piangeva e si raccomandava ripetendo la usata frase LEI PUOLE SE VUOLE, e invocava su me e sulla mia famiglia le benedizioni di Dio.

La lasciai partire confortandola a rassegnarsi, e senza darle speranze. Ma la voce melanconica di lei, e la sua fiducia espressa col suono reiterato di quelle parole LEI PUOLE SE VUOLE suscitarono nel mio animo una profonda commozione, da cui non potei liberarmi, se non commettendo che si prendessero informazioni intorno alla supplicante, e si scrivesse a Volterra per aver notizie sul conto del figlio. Ebbi-

le prime sollecitamente, e conformi all'esposto da essa. Le altre vennero più tardi, e portavano che il reato del giovane consisteva nella complicità in un furto di grano commesso nel magazzino di un negoziante in Firenze. Faceva egli la guardia per dare avviso agli autori del furto, nel caso che sopravvenisse gente. Nessun altro delitto aveva in precedenza commesso; mentre gli autori principali erano macchiati di più reati; esemplare la condotta tenuta nella casa di forza; scontata la pena oltre la metà, restandogli circa tre anni da espiare.

Allora mi posi a considerare che si avevano esempi di grazie fatte sotto il passato Governo granducale a colpevoli di maggiori delitti, o per raccomandazioni di potenti, ó per celebrità di casati e di parentele. Perchè non farne una a prò di una vedova popolana priva della vista, logorata dalle afflizioni e dai dolori, la quale sprovvista di ogni appoggio, e ignota a tutti, si era confidata unicamente all'eloquenza dell'affetto materno? Noi eravamo sovrani, ancora per poco; esercitare un atto di clemenza non eccitato dai consueti favori dei potenti, o da riguardi più o meno mondani, mi pareva un condegno uso della più bella prerogativa sovrana, e per quell' unica volta sentii il pregio delle parole che la infelice aveva fatto risuonare alle mie orecchie. Risoluto a far la grazia ne parlai al Ricasoli, e non avendo egli opposta veruna difficoltà segnai il de-

creto, e la grazia fu fatta. Dall'ultima comparsa della madre al ritorno del figlio nelle sue braccia vi sarà corso un mese; ma dell'una e dell'altro nulla più seppi, e mi ricordai tosto del lebbroso del Vangelo.

Molti lavori mi procurarono gli altri Ministeri, specialmente quello della guerra. La Commissione nominata per mettere in armonia il Codice penale militare sardo con le leggi penali toscane, e con l'ordinamento dei Tribunali militari incontrava qualche difficoltà a riunirsi, perchè il Puccioni suo Presidente interpretando troppo largamente il mandato, presagiva lungo il lavoro e in alcune parti ineseguibile. Pressato dal Ministro Cadorna per la sollecitudine, cercài di vincere le resistenze del Puccioni e di appianare le difficoltà, inculcandogli che nessuno meglio di lui era in grado di fare bene e presto.

Ma la *Nazione* consapevole di tali resistenze, volle entrare nella lizza e rompere una lancia contro il decreto istitutivo della Commissione, partito dal mio Ministero, dicendo che per far presto bisognava adottare tal quale il Codice sardo. Dispiacque l'articolo al Cadorna e se ne lamentò nel Consiglio dei Ministri; onde fu d'uopo che il diario officiale tornasse a spiegare il motivo per cui non si era potuto adottare il Codice, come stava. Era facile capirlo per chiunque non avesse le traveggole, ma la *Nazione* fingeva di non intenderlo.

Postasi allora all'opera la Commissione, fu in grado ai primi di gennajo di rimettere il lavoro; talchè fatti da me gli ultimi studj in unione col Ministro della guerra, e con l'Auditor Generale militare, si potè giungere a pubblicare il Codice nei primi di febbrajo.

Un'altra legge urgente pel Ministero della guerra era quella del reclutamento e della leva militare. Voleva il Cadorna si adottasse addirittura la nuova legge piemontese, e mi pregò ad esaminarla; ma più ostacoli si presentavano per aderire alla sua proposta.

Vi era la solita disarmonía tra le pene minacciate ai contravventori alla leva dalla legge sarda, e le leggi penali toscane; ed inoltre il numero delle esenzioni era troppo ristretto, non risparmiando quella legge il figlio unico e sottraendo troppa gioventù alle famiglie coloniche. Ed il passaggio repentino da una legge poco rigida ad una rigidissima era impolitico e dannoso eziandio alla nostra economia agraria, ben diversa da quella del Piemonte. Occorreva anche prevedere le difficoltà della esecuzione. Imperocchè i contadini avvezzi ad esser molto risparmiati dall'arruolamento (sebbene nell'ultimo decennio le facilità fossero scemate assai), avrebber forse opposto resistenza al nuovo aggravio, e per operare la leva imminente sopra una larga scala sarebbe stato necessario in più luoghi l'uso

della forza. Era dunque meglio proceder per gradi, ed aspettare che il regno fosse ingrandito per discutere quelle modificazioni alla legge che convenissero a tutti.

Nasceva un ultimo ostacolo dalla lingua. Conteneva la legge varie disposizioni poco intelligibili dai toscani, ed usava parole d'ignoto significato fra noi. Come pretendere a pubblicarla senza correzioni, tostochè il popolo il più interessato a studiarla difficilmente l'avrebbe intesa?

Fissai un'adunanza di sera col Cadorna e gli affacciai tutte queste difficoltà. Non mostrandosi egli disposto a cedere, si convenne di tenere un Consiglio di Ministri in casa del Salvagnoli per ivi discuterle. Annuì il Consiglio al mio parere, e allora si pose mano alle correzioni della legge con l'intervento del Consiglier Tabarrini; e dopo breve tempo la modificammo in guisa ehe riuscì meno gravosa della piemontese, alquanto più della legge toscana.

Ebbi molte brighe per causa dell'Istituto tecnico di Firenze, del quale dirò poche parole. La condotta tenuta dal Professor Corridi, capo di quell'Istituto sotto il passato Governo gli aveva procurato molti nemici tra i suoi dipendenti; dimodochè nessuno voleva più sapere di lui. Per giustificarlo mi presentò il Professor Pini una breve memoria, in cui erano dimostrati i molti servigi resi all'Istituto; e mi pregò a raccomandarlo al Ridolfi, perchè lo man-

tenesse nel posto. Ma io, quantunque riconoscessi la molta capacità del Corridi, non mi sentii disposto a fare il paladino di lui, il quale a confessione degli stessi suoi amici coi modi poco gentili si era alienato gli animi di tutti gl' impiegati, sino al punto che avrebbero preferito lo scioglimento dell' Istituto al rimanere sotto il governo di esso. Per la qual cosa il Ridolfi, dopo aver fatto nello Stabilimento varie ed importanti riforme, si risolvette a dare al Corridi il suo riposo.

Mentre pendeva un tale affare, egli si presentò a chiedere il permesso di rintracciare nell'archivio del mio Ministero alcuni documenti, i quali doveano smentire la voce corsa a suo carico nel 1856, che dopo ripristinata la pena di morte egli avesse per conto del Governo comprata all' estero e portata in Toscana la macchina della ghigliottina. Non feci difficoltà perchè si assumessero le indagini opportune; ma quando il Segretario mi referì che i documenti si erano trovati, e che escludevano, come ben si sapeva, ogni partecipazione del Corridi all'acquisto ed al trasporto a Firenze della fatale macchina, sentii il bisogno d'interrogare il Consiglio dei Ministri prima di ordinare il rilascio dei documenti. Ed i Colleghi per giuste ragioni furon d'avviso che non si consegnassero.

Della esistenza della ghigliottina in Firenze tutti ne sospettavano, ma ignoravasi dove fosse riposta;

se nello stabilimento delle Murate, o altrove. Il pubblicare ora documenti circa quell'orribile istrumento di cui il popolo, dopo le funeste impressioni dei primi giorni, non si era più occupato, non pareva cosa prudente. Chi ci diceva che non fosse per nascere un qualche tumulto per aver la macchina e farla in pezzi? Chi ci assicurava contro qualche occulto seminatore di scandali, in un tempo in cui i nostri nemici raccoglievano ogni fuscellino per preparare materia ad un incendio? Il popolo s'era mostrato savio, anzi savissimo, ma la prudenza consigliava di non esporlo a tentazioni. D'altra parte il Corridi, eccitato dal Ridolfi fino dal 1857 a domandare al Governo granducale le prove necessarie a discolparlo da un fatto che reputava una macchia pel suo decoro, aveva creduto d'acquietarsi al rifiuto e non insistere; e poichè egli era reputato un favorito e non una vittima del passato Governo, mal si avvisava di mettere noi in imbarazzo per procacciarsi una serotina riparazione da un torto sofferto in pace per due anni. Aspettasse i tempi normali, e allora avrebbe ottenuto tutto quel che desiderava, per sua discolpa. Queste ragioni c'indussero a ricusare la comunicazione dei documenti [1].

[1] In un opuscolo pubblicato nel 1864 a Firenze il sig. Corridi appunta il Governo toscano e me più specialmente d'essermi trattenuto dal comunicargli i documenti per un riguardo personale al signor Duchoqué, il quale come segretario del Mini-

Vi era da conferire l'ufficio gratuito di Presidente dell'Accademia delle Belle Arti, pel quale si desiderava un patrizio facoltoso che pregiasse le arti e gli artisti. Mi parve opportuno di proporre al Ridolfi il Principe Strozzi, il quale aveva con tanta spontaneità e fiducia prestato il suo appoggio alla causa italiana, ed il Ridolfi accettata la proposta, lo nominò immediatamente.

Tra i nuovi Professori per l'Università di Pisa

stero di grazia e giustizia, nel 1856 trattò l'affare dell'acquisto della ghigliottina col Console toscano a Marsilia, per mezzo del signor Ronchivecchi Delegato straordinario a Livorno. Egli si inganna a partito. Quando i miei segretari dissero d'aver raccolto i documenti relativi a questo doloroso negozio, non chiesi di vederli, e nulla seppi delle lettere scritte dal signor Duchoqué, che ho conosciute soltanto per la pubblicazione fattane da esso signor Corridi.

Ma le avessi anche conosciute, io non mi sarei trattenuto dal rilasciargliene copia, se non concorrevano le gravi ragioni esposte di sopra. Quelle lettere null'altro dimostravano se non che il signor Duchoqué serviva fedelmente e con zelo il passato Governo, il quale dal canto suo lo rimeritava con la più alta considerazione. Ciò si sapeva da tutti in Toscana; e nessuno nel 1859 pensava di far di lui un uomo politico pei tempi nuovi. Perchè dunque le avrei nascoste?

Non posso poi persuadermi che posteriormente gli amici del medesimo abbiano fatto di tutto per ritardare ed impedire il divulgamento di quelle lettere, giacchè non ne metteva il conto. Il passato di un pubblico Ufficiale è quel che è e non si distrugge; e il sig. Duchoqué non è uomo da illudersi e molto meno da volere illudere. Egli sa bene che non alle benemerenze verso la causa italiana deve l'altissima carica che occupa, ma ai suoi talenti amministrativi.

raccomandai, d'accordo col Salvagnoli, il Villari già supplente alla cattedra di storia; il quale aveva nell'intervallo pubblicato il secondo volume della sua bella storia di Fra Girolamo Savonarola. Dopo un saggio così luminoso della sapienza e dottrina storica del medesimo pareva giunto il tempo di nominarlo Professore effettivo; e il Ridolfi non esitò a promoverlo.

Fui eccitato da più parti a raccomandargli un aspirante alla cattedra di Storia d'Italia creata nell'Istituto di perfezionamento superiore. Ma io che mi era fatto di codesta cattedra un concetto ben grande, non riscontrando nella persona raccomandata, comunque rispettabile per l'ingegno e per la integrità della vita, le qualità e gli studi necessari, mi ricusai. L'insegnamento della storia d'Italia nell'Istituto fiorentino non poteva ridursi alle proporzioni di una minuta narrazione delle gesta dei Municipj più illustri o dei molteplici Stati già componenti l'Italia, ma doveva essere trattato con metodo filosofico, a modo di grandi quadri rispondenti a certe determinate epoche, in forma più sintetica che analitica, ed abbracciante nel suo complesso tutti gli elementi svariati della vita di un popolo che, sebben diviso in più famiglie, era però legato con alcuni vincoli comuni.

Nè uomini di partito, comunque ingegnosi, nè mediocri intelletti, potevano salire sopra una cattedra,

dalla quale dovea spiegarsi il passato vero e reale di una Nazione, le cui sorti erano intimamente connesse con la storia del Papato. Aveva il Balbo già dato un saggio del modo di trattare le storie italiane: finchè non si trovasse un uomo di mente vasta, sana e di forti studi, reputato dall'universale idoneo a siffatto insegnamento, meglio era lasciar la cattedra vacante.

Persuasi i Colleghi di tale verità, fu deliberato di non conferir la cattedra al richiedente.

Provai gli sdegni di chi me l'aveva raccomandato, ma mi rassegnai. Sapeva bene che il rigore spiegato in questa ed in altre occasioni mi lasciava nell'isolamento; ma troppo mi repugnava il valermi dell'autorità per fini estranei al pubblico bene, e per procurarmi dei partigiani e dei satelliti per il futuro. La fortuna, questa cieca deità, che non trovando chi pigliasse in tempi procellosi il potere, lo aveva affidato alle mie mani, dovea esser pienamente libera di ricondurlo via in tempi tranquilli. A me bastava che le lasciasse incontaminate partendo, come le aveva trovate al suo arrivo.

A misura che si avvicinava il tempo della crise ministeriale in Piemonte, cresceva il bisogno di un mutamento progressivo nelle cose nostre. Io lo sentiva vivamente, e ne spiegava le cause al Galeotti in un colloquio intimo avuto con lui. Per fortuna la crise divenne presto un fatto; poichè ritiratosi il Rattazzi

insieme coi Colleghi, fu dal Re incaricato il Conte di Cavour di comporre un nuovo Ministero. Ed egli per prima cosa richiamò da Firenze il Bon-Compagni, sia per invitarlo ad entrare nel Ministero, sia per tôrlo dalla falsa posizione in cui l'aveva messo. Passati due giorni, si ebbe la notizia officiale che il nuovo Ministero era formato: il Cavour agli esteri e alla marina, il Fanti alla guerra, il Jacini ai lavori pubblici, il Vegezzi alla finanza, il Cassinis alla giustizia ed ai culti, il portafoglio dell'interno riservato a qualcuno delle province nuove. Un decreto reale scioglieva la Camera dei Deputati, e convocava i collegi elettorali pel 25 di marzo.

Annunziarono i diarj francesi e i piemontesi l'aggiornamento a tempo indefinito del Congresso. Tutto così disponevasi a favor nostro, e la fine delle dolorose incertezze si andava a gran passi avvicinando.

LIBRO QUARTO

22 GENNAJO — 1.° APRILE 1860

CAPO PRIMO

(22 GENNAJO — 1.° MARZO 1860)

SOMMARIO

Abbandono del Congresso. — Cause del mutamento ministeriale a Torino. — Giudizio sul Ministero caduto. — Incertezze nostre nei primi giorni e diffidenze del Ricasoli. — Conforti e propositi miei. — Pubblicazione della legge elettorale e dello statuto sardo. — Riserva mal intesa. — Prime notizie rassicuranti. — Circolare di Cavour all'estero per preparare le annessioni. — Quattro proposte del Governo inglese. — Difficoltà della politica francese. — Risposta di Thouvenel alle proposte inglesi. — Sua nota all'Austria e risposta di Reichberg. — Discorso sul modo di dare un nuovo voto. — Fermezza del Governo francese rispetto alle Legazioni. — Colloqui a Roma ed a Parigi. — Lettera di Thouvenel a Grammont, di Rouland ai Vescovi, di Billault ai Prefetti. — Resistenze francesi all' unione della Toscana. — Concorso di centralisti a Parigi, ed ultimi sforzi intorno all'Imperatore. — Atti nostri di persistenza nel voto di unione. — Rassegnazione forzata del Governo imperiale, e negoziati per Nizza e Savoia. — Note di Thouvenel a Londra e a Torino per isconsigliare la unione della Toscana. — Risposta di Cavour. — Imbarazzi temuti da parte della Toscana, e preconizzati dai diarj francesi. — Comunicazione di Cavour alla Toscana e nostra risposta. — Disposizioni interne. — Tendenze crescenti del Ricasoli ad un'apparente dittatura. — Sue gite in

varie città per distribuire le bandiere della guardia nazionale. — Amnistia e abolizione di una legge eccezionale a Livorno. — Preparazione delle liste elettorali, e timori del Salvagnoli. — Comitato elettorale in Firenze. — Istituzione di una nuova censura teatrale. — Regolamento sui consigli distrettuali e sopra la guardia nazionale. — Restituzione della piena libertà di stampa. — Decreto abolitivo del concordato riformato da me. — Annullamento di una sentenza della Curia Arcivescovile. — Decreti sulle decime e sul reparto delle rendite ecclesiastiche. — Dotazione del culto ebraico; e miei lamenti. — Decreto contro i giornali clericali. — Progetto d'affrancamento dei livelli compilato dall'Andreucci. — Conferenze presso il Ministro dell'interno con l'intervento dell'Andreucci e del Galeotti: viva discussione senza effetto. — Mie lagnanze con un amico dell'Andreucci, e dichiarazioni di questo. — Persistenza dei due a voler pubblicare la legge. — Articolo insolente della *Nazione*. — Determinazione di ritirarmi; a cui accede il Ridolfi. — Risentimenti del Galeotti col Ricasoli e col Salvagnoli, e sua lettera che mi obbliga a desistere. — Conforti di molti: nuovo silenzio. — Inaugurazione di vari Istituti dipendenti dal Ridolfi, e suoi discorsi. — Primi avviamenti della Sezione legale dell'Istituto. — Legge sull'istruzione pubblica riformata dal Salvagnoli. — Dubbio sulla sorte degl'impiegati dopo l'annessione, e incarico dato al Duchoqué. — Nuovi movimenti nel personale giudiziario. — Morte del Presidente Severi, sue qualità. — Come provvedo al posto. — Lettera al Cassinis per la Commissione legislativa. — Sua replica e sostituzione di uno scopo ristretto al mio più vasto. — Errori del Cassinis. — Necessità di accettare. — Scelta dei tre Commissarj e decreto relativo. — Lettera del Ricasoli pubblicata dalla *Perseveranza*. — Conferenza col Marzucchi e col Gigli, ed istruzioni scritte ai medesimi. — Ottime accoglienze ed onorificenze loro compartite. — Impotenza assoluta di essi a modificare il lavoro già compilato. — Decreto per l'abolizione della servitù di pascolo e di legnatico nel piombinese. — Disegni di legge sul notariato e sulla rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie. — Faccende del Ministero degli affari ecclesiastici. — Offerta della De-

putazione del Bagno a Ripoli accettata.— Altra offerta per quella del Borgo S. Lorenzo ricusata. — Buono spirito del paese. — Carnevale splendido. — Molte feste. — Rabbie dei retrogradi. — Calunnie di Normanby smentite dai Negozianti inglesi.

Per capir bene le ultime fasi del rivolgimento che dovea terminare con l'unione delle province medie con le nordiche sotto la sovranità di Vittorio Emanuelle II, bisogna soffermarsi un poco sopra le cose passate.

Il Congresso in apparenza prorogato era realmente svanito. Dopo la resistenza nostra ad ogni partito diverso dall'unione, e dopo la dichiarazione che non si userebbe la forza, la vanità di un arbitrato delle grandi potenze era divenuta evidente. Il perchè occorreva risolvere le pendenti questioni per altra via. Incominciò il diario di Palmerston ad esprimere il pensiero del Governo inglese, che era quello di consentire nell'annessione propugnata con troppa insistenza dai popoli. Se si volesse un nuovo voto non farebbe difficoltà, purchè non fosse il suffragio universale. Quando il nuovo voto portasse (contro ogni verosimiglianza) la costituzione d'un regno centrale, dichiarava in prevenzione che qualunque Principe appartenente alle famiglie dinastiche delle quattro grandi Potenze si intenderebbe da quella sovranità escluso. Sempre uguale il concetto inglese; approvare l'unione, come mezzo, non come fine, per evitare l'insediamento di un Principe estero nel cuor dell'Italia. Il ritorno di

Cavour al potere era il primo fatto significativo della nuova via nella quale si entrava.

Causa apparente del mutamento ministeriale furono le differenze insorte circa alla convocazione della nuova Camera, la quale secondo il Ministero non poteva legalmente farsi prima del maggio; secondo il Cavour e gli amici suoi si sarebbe potuta ordinare anco prima abbreviando i termini. Ma la cagione vera stava nella esitanza del Ministero a trattare dei compensi con la Francia, la quale esitanza più a lungo protratta minacciava di riuscir fatale a noi, come al Piemonte, essendo noi risoluti a mandare i deputati al Parlamento sardo, appena convocato. Capì il Cavour che gl'impegni contratti a Plombières in una ipotesi diversa potevano volgersi al caso delle annessioni; e pressato forse anco dagl'inglesi accelerò la crise ministeriale per ripigliare l'opera abbandonata a Villafranca. Aveva allora, giova ricordarlo, desiderato l'annessione della Toscana per fonderla verosimilmente nel Piemonte, non per serbarla al Principe Napoleone; non essendo guari credibile ch'egli volesse prestarsi a trapiantare fra noi un ramo della dinastía imperiale, a cui la casa di Savoia non avrebbe per più ragioni potuto far guerra nè tendere insidie. Ma quel concetto era ben lungi dal significare la sua fiducia di costituire in un prossimo avvenire l'unità della nazione. Con la Toscana unita al regno nordico si agevolavano gl'ingrandimenti futuri, ma

rimaneva sempre lo Stato papale nel centro, ed il borbonico nel mezzogiorno, posti probabilmente sotto la garanzia del trattato che avesse bandito l'Austria d'Italia. Il resto lo avrebbe fatto il tempo.

Dopo Villafranca, se continuò a desiderare l'unione della Toscana, non la sperò, e benchè dal luogo del suo ritiro osservasse meravigliato il nostro contegno, non nutrì molte lusinghe nella riuscita dei vari tentativi siccome ne porse chiaro argomento la designazione del Bon-Compagni in reggente in luogo del Principe di Carignano, la quale fu gettata innanzi da lui per tranquillar le Romagne a scapito delle possibili annessioni con tanto studio da noi procurate. E fu probabilmente la condotta audace ed imprevista del Governo toscano nel respinger codesta reggenza, che rivelò all'illustre statista il pericolo di più lunghi indugi nel promuovere l'unione.

Questo ho voluto ricordare prima di pronunziare un ultimo giudizio sul Ministero che usciva, e dar ragione dei nostri primi atti all'apparire del nuovo.

Aveva il Ministero Lamarmora-Rattazzi raccolto un'eredità molto imbarazzante, e si era trovato in una difficile posizione non tanto per l'opera rimasta a mezzo, quanto per le diffidenze suscitate da quella che i diplomatici chiamavano avidità piemontese. Fu perciò sulle prime soverchiamente pauroso di destare apprensioni, e mostrò di accarezzar più le grandi Potenze per avere col loro appoggio qualche altra

porzioncella del territorio italiano oltre la Lombardia, di quello che far plauso ai voti dei popoli che nel comune consorzio offrivano di portare numerose province.

Ma rimesso dai primi timori, in proporzione che cresceva l'ardire dei popoli abbandonati a sè stessi, e l'inazione della diplomazía, si destreggiò con accortezza, e, se non avanzò, non retrocesse. Il Rattazzi in particolare diè negli ultimi tempi ripetuti segni di trattar con fiducia la causa dell'unione. Ebber poi tutti il gran merito di riserbare a sè stessi le parti odiose richieste dalla gelosa diplomazía, per lasciare che il Re invocato dai popoli pigliasse direttamente a cuore le sorti loro, spiegando non uno spirito d'ambizione, ma quello schietto e vero sentimento d'italianità che lo ha sempre distinto. Caddero perchè non compresero nè la urgenza nè la utilità dei sacrifizi necessari a comporre una vertenza troppo a lungo durata; la quale se non avesse avuto altro scopo che quello di cedere un territorio da una parte per prenderne uno più grande da un'altra, la difformità delle opinioni sul modo di risolverla poteva concepirsi; ma poichè mediante la fusione di tanti Stati e massime della Toscana in un sol regno, e sotto uno stesso Monarca, era evidentemente in giuoco l'unità nazionale, bisognava osare, sostituendo alla politica piemontese, una politica eminentemente italiana.

Queste ragioni del mutamento seguìto non giungemmo subito a saperle, e per qualche giorno ignorammo i disegni ed i propositi del nuovo Ministero.

Scrivevano da Torino il Fabrizi ed il Giorgini che non avevano ancora potuto vedere il Conte di Cavour, e intanto referivano le voci corse colà che Napoleone vedrebbe di mal occhio l'annessione della Toscana; e che il Marliani giunto da Modena aveva avuto dal Farini l'istruzione di far sapere a Torino e a Parigi che i Romagnoli nulla farebbero senza il consenso dell'Imperatore. Momenti eran questi d'ansie tremende per noi, e non dissimulavamo la nostra impazienza. Preso da malumore il Ricasoli spingeva la diffidenza fino a dubitare che il Cavour poco curasse l'unione della Toscana; ma io rammentando i passati desiderj di quello sostenuti inopportunamente da esso e dal Salvagnoli, lo rassicurava con dirgli, che quantunque la Toscana non si desse più in forma di ancella che chiede protezione ed aiuto, ma volesse unirsi alle altre province come sorella che sente il pregio della propria deliberazione, il Cavour non era uomo da contradire al suo passato e da immiserire la propria politica. Piuttosto l'esperienza fatta dovea renderci vigili e circospetti, affinchè senza impor condizioni sapessimo render proficua all'Italia la nostra unione.

Io mi sdegnava invece contro i maneggi di coloro che per favorire la politica francese mettevano

in sospetto la verità dei nostri propositi. E diceva al Ricasoli che le prove date doveano bastare a far comprender che noi eravamo dell'unione soddisfatti. Una minorità vi è sempre in ogni paese: se ad essa si voleva guardare, non conveniva alla Francia fare la guerra; perchè pochi austriacanti vi erano prima come dopo. Ma posto una volta un principio non si doveva svolgerlo a mezzo, e molto meno rinnegarlo sul più bello, per favorire gl' interessi di altre Potenze estere in luogo dei nostri. Se la dominazione austriaca era ingiusta ed oppressiva, se aveva turbato con la pace d' Italia quella d' Europa, non si poteva pensare a sostituirne un'altra che non fosse nazionale.

A rompere gl' indugi che ci eravamo imposti nei giorni trascorsi, pensammo a proclamare e pubblicare la legge elettorale sarda e lo Statuto di Carlo Alberto. Avrei voluto fare alcune modificazioni a quella legge, la quale nelle campagne toglieva il diritto elettorale ad una classe di persone, che per la legge toscana lo avrebbero goduto, ma i Colleghi giustamente avvertirono che non si doveano fare mutazioni e la legge nella sua integrità si pubblicò.

Nel proclamare invece lo Statuto, credettero il Galeotti ed il Salvagnoli di dover aggiungere una riserva di cui non calcolarono la portata, e ch' io non approvai in alcun modo. Eccone il tenore. « È proclamato in Toscana lo Statuto costituzionale del

« Regno sardo per essere posto in atto con succes-
« sivo decreto, *e con la riserva* di quelle istituzioni
« particolari che ne accresceranno i vantaggi, conser-
« vando i benefizi delle libere istituzioni ». Fecero codeste parole cattivo senso nel paese, e al di fuori, poichè si dubitò che accennassero a condizioni che il Governo toscano volesse imporre prima dell'unione effettiva. Bisognò schiarirle con un articolo inserito nel Monitore officiale del 25 gennaio, in cui si disse che il Governo « nell'intendimento di salvare qualun-
« que sua responsabilità in faccia al Paese, volle evi-
« tare il dubbio che al giorno in cui lo Statuto sardo
« entrasse in vigore, potessero dirsi virtualmente
« abolite le leggi organiche sanzionate dallo Statuto
« fondamentale toscano, concernenti la libertà di
« commercio e d'industria, la materia delle mani-
« morte, e altre disposizioni legislative, mercè le
« quali vennero applicati da gran tempo fra noi i
« grandi principj di civiltà che pure sono quelli
« dell'avvenire. Quando analoghe disposizioni si
« trovino scritte nelle leggi generali del Regno, la
« riserva cade da per sè stessa; quando non vi si
« trovino, spetterà allora al Parlamento nazionale
« il decidere se tali preservate disposizioni debbano
« cessare del tutto anche fra noi, o essere invece
« estese e generalizzate a benefizio comune ».

La riserva spiegata in questi termini condannava sè stessa come inutile, poichè lo statuto di Carlo

Alberto non conteneva disposizioni contrarie alla libertà di commercio, e non ristabiliva la capacità civile delle manimorte.

Giunsero finalmente notizie le quali dileguarono i concepiti timori. Aveva il Cavour ricevuti gl'incaricati toscani, e congratulandosi con noi per la pubblicazione della legge elettorale e dello statuto dichiarava di volere l'unione e di studiare i modi per conseguirla. Proponeva intanto che i Governi dell'Italia centrale riconfermassero generale della Lega il Fanti ministro della guerra, il che fu fatto immantinente.

L'orizzonte all'estero si rischiarava. Stavasi negoziando un trattato di commercio tra Francia e Inghilterra, nel quale gl'interessi inglesi erano sommamente favoriti, più assai dei francesi; il che porgeva indizio di un occulto disegno dell'Imperatore a predisporre l'opinione pubblica inglese a favor suo, nel caso pur troppo possibile di aggregazioni di province piemontesi alla Francia.

Nell'aprire il parlamento la Regina d'Inghilterra, oltre ad esprimere sensi che accennavano ad uno stretto accordo col Governo imperiale, annunziava che il Governo farebbe di tutto per ottenere la liberazione d'Italia da ogni intervento straniero armato.

Per la qual cosa il Cavour tratto partito da sì buone disposizioni, circolò agli agenti sardi all'estero una

nota (27 gennaio) nella quale constatando l'accordo ristabilito tra Francia ed Inghilterra, diceva che gli spiriti serj in Europa si erano dovuti convincere di tre cose: 1ª che le restaurazioni non erano più possibili in nessun luogo: 2ª che non rimaneva altro partito da prendere se non di ammettere in forma legale ciò che in fatto è già proclamato, cioè la unione dell'Italia media alla nordica: 3ª che i popoli dopo avere lungamente atteso che l'Europa mettesse ordine ai loro affari sulla base del non intervento e dei voti legittimi, avevano ormai l'obbligo di provveder da sè stessi alla propria sistemazione; alla quale avean mostrato di attender con disporsi ad eleggere i deputati al parlamento sardo sulle basi della legge elettorale testè pubblicata. Aveva il Governo del Re usato tutta la sua influenza perchè i popoli aspettassero pazienti i giudizi dei grandi Potentati, ma ora che la riunione del Congresso era venuta meno, non aveva più la forza di arrestare il corso naturale e necessario degli avvenimenti [1].

Con queste esplicite dichiarazioni il Governo del Re avvertiva l'Europa esser egli risoluto a consumare il connubio semplicemente celebrato nel settembre, e disporsi a remuoverne gli ostacoli per riunire a sè tutte le province disertate dagli antichi Principi. Allora il Governo britannico per procurare la pacifi-

[1] Documento N.° 90.

cazione d'Italia prese francamente la iniziativa di quattro proposte; le quali furono: 1ª che Francia ed Austria non interverrebbero con la forza negli affari della penisola, eccetto che fossero invitate dal consenso unanime delle cinque grandi Potenze; 2ª prenderebbe l'Imperatore dei Francesi gli opportuni concerti col S. Padre per il ritiro da Roma delle truppe francesi; 3ª il Governo interno della Venezia non formerebbe oggetto di negoziati per le Potenze d'Europa; 4ª la Gran Brettagna e la Francia inviterebbero il Re di Sardegna ad obbligarsi a non mandar truppe nell'Italia centrale, prima che le popolazioni dei diversi stati non avessero solennemente espresso i loro voti intorno ai destini futuri, col mezzo di Assemblee rielette.

Codeste proposte furono comunicate a tutte le Potenze, e per mezzo del Piemonte anco a noi.

Qui comincia un doppio giuoco della politica francese, o più veramente una politica contradittoria di approvazione e disapprovazione, la quale a misura che ci avvicinavamo alla meta, finì con chiarirsi contraria all'unione nostra non senza lasciar qualche traccia funesta, nell'atto che si compieva.

Incontrava Napoleone molti ostacoli nell'assecondare con franchezza i voti degl'italiani; e gl'incontrava in sè stesso e al di fuori. Avvezzo a credere che un regno centrale fosse il partito meglio confacente al bene della penisola e massime della Toscana;

tornava di tanto in tanto ad essere tormentato da questo pensiero, nè ci voleva meno della nostra indomabile ostinazione, per ridurre quel profondo convincimento di una volta allo stato di un dubbio ogni tanto rinascente con qualche forza nell'animo suo.

V'erano al di fuori le tradizioni della vecchia politica francese, contrarie alla costituzione di un gran regno italico; v'erano le mene e gl'intrighi dei centralisti e dei clericali, che adoperavano le ultime armi per metterlo in sospetto contro l'unità, come male accetta alle moltitudini e pericolosa per la sede Pontificia.

Ma nonostante tali difficoltà, l'Imperatore, in cui l'alto intelletto sovrastava all'affetto e non ne era legato, sapeva ben guardarsi dal sacrificare i grandi fini della sua politica alla predilezione di certi mezzi; e purchè quelli fossero raggiunti, era disposto a rassegnarsi ad un apparente scacco nel lasciar prevalere la volontà altrui. Ciò basta ad intendere lo spirito delle tortuosità diplomatiche e delle contradizioni di cui andiamo a discorrere.

Il signor di Thouvenel nuovo Ministro degli esteri in un dispaccio inviato al Conte di Persigny rispondeva alle proposte inglesi in questi termini: concordare esso le prime due, del non intervento delle grandi Potenze, e del ritiro delle truppe francesi da Roma, allora quando il Pontefice avesse in

ordine forze sue proprie; creder suo debito di fare alcune riserve, circa al trascurare l'ordinamento della Venezia; reputar poi l'ultima proposta la sola possibile, dopo gl'inutili tentativi del Governo francese. Ma prima di prendere impegni, voleva sciogliersi da ogni obbligo con l'Austria, e significare le sue vedute alla Russia ed alla Prussia che aveva invitate al Congresso.

Nella nota al Governo austriaco diceva: che gli sforzi di Napoleone per fare accettare la pace di Villafranca e il trattato di Zurigo erano falliti contro la ferma volontà delle popolazioni ad unirsi al Piemonte; sperare che l'Imperatore non opporrebbe ostacoli all'esecuzione dei soli mezzi praticabili a risolvere, per il bene d'Italia e pel riposo d'Europa, le presenti difficoltà. Alla quale comunicazione rispondendo il Conte di Reichberg a nome del suo governo; osservava esser tutto dì violato dal Piemonte nelle province del centro il principio del non intervento, riconoscere esso i tentativi fatti della Francia, ma non potere allontanarsi dagl'impegni presi nei due trattati. Se le proposte inglesi saranno eseguite, l'Austria non si opporrà con la forza delle armi a questa grande esperienza che si farà nell'Italia centrale, certa che gli avvenimenti non tarderanno a dar ragione alla causa del diritto e della giustizia. Poi passava a parlare della Toscana come

di un paese oppresso dal terrore [1]. Solite illusioni e soliti vaneggiamenti austriaci che questa volta non c'impedivano di andare avanti.

Pareva che tutto il momento delle negoziazioni dovesse or volgere sulla esecuzione della quarta proposta inglese; onde si cominciò a discorrere del modo di esprimere un secondo voto. Avrebbe l'Inghilterra desiderato che fosse espresso da una nuova Assemblea, oppure dai deputati che si eleggerebbero pel parlamento nazionale; mentre in Francia si parlava unicamente del suffragio universale.

Noi in sulle prime provammo sdegno contro la pretesa di un nuovo voto, parendoci offensivo della dignità del paese e dell'Assemblea, la quale aveva in un modo solenne e tranquillo espresso la incontestabile volontà nazionale, avvalorata da tutti gli eventi posteriori. Ma che dire? Dopo aver sfogato il malumore bisognava fare di necessità virtù, e pensare al modo che meno ci umiliasse, fidando che fosse l'ultima volta in cui un popolo non ancor segnato nei protocolli della diplomazia come libero e signore di sè, fosse per esser trattato alla pari dei pupilli e degl' interdetti.

In questa veduta proponemmo di convocar l'As-

[1] Documenti N.° 91.
1.° Dispaccio di Thouvenel a Persigny.
2.° Nota di Thouvenel al Gabinetto Austriaco.
3.° Risposta di Reichberg.

semblea medesima a significare una seconda volta la sua volontà, oppure di chiamar gli elettori dell'Assemblea a dire il sì, o il no; e ne scrivemmo al Conte di Cavour: il quale rispose non esser ancora giunto il tempo di prendere un partito decisivo. Al suffragio universale non ci sapevamo ancora adattare, non perchè lo temessimo, ma perchè ci spiaceva d'agitar di nuovo il paese tanto calmo e speranzoso, persuasi che ove fosse riuscito favorevole, non ne sarebbero contenti gli avversari del nuovo ordine di cose. Il Ricasoli e il Ridolfi poi mostravano pel suffragio universale una grande antipatía.

Intanto la politica francese dopo avere per molti mesi lasciato nelle incertezze le Romagne, perchè costringessero la Toscana a far causa comune con esse, ora con una mirabile evoluzione pensava a rassicurarle, minacciando la Toscana del più perfetto isolamento nella fiducia d'indurla ad abbandonare l'annessione.

Al ritorno del Conte di Cavour al potere, gravi spiegazioni ebbero luogo a Roma ed a Parigi. Prese il Duca di Grammont a scongiurare per l'ultima volta il Cardinale Antonelli, affinchè venisse a transazioni sopra le Romagne. La resistenza assoluta (diceva) mena diritto all' annessione dell'Italia centrale al Piemonte ed imbarazza la Francia; la quale non la vuole, ma non potendo combatterla

con le armi, sarà costretta a ritirare le truppe lasciando che Italia faccia da sè; e si aggiusterà poi con essa mediante la cessione di Nizza e Savoia. L'Europa ammetterà i fatti compiuti. Laddove se Roma accetta la conciliazione, le cose cangiano. Un regno centrale dato all'Arciduca Ferdinando (questa era una designazione apparente non definitiva) col vicariato sulle Romagne assesta tutto: un Congresso europeo lo consacra, e il Papa è guarentito.

L'Imperatore a Parigi teneva un linguaggio anco più energico al Nunzio Monsignor Sacconi. La restaurazione del dominio pontificio sulle Romagne non poteva seguire se non per effetto di un intervento straniero, che egli non avrebbe mai permesso. Difenderebbe sempre i diritti del Papato, ma nei limiti del possibile. D'altra parte l'interesse francese era contrario all'annessione, come lo era quello del Papa e del Re di Napoli: vorrebbe perciò creare nel centro un regno forte sulle basi dell'ordine e della conservazione, e con questi elementi formare una confederazione italiana [1].

Ma tali consigli anzichè essere dal Governo papale ascoltati, erano seguitati da opposte voci che fosse per chiedere truppe al Re di Napoli per recuperare le Romagne; tantochè il Governo piemontese fu costretto a dichiarare, che ove milizie napoletane fos-

[1] Bianchi. Vita di Cavour pag. 76-77.

sero entrate nel territorio pontificio, il Piemonte manderebbe le sue nell'Italia centrale. Continuavano pure gli arruolamenti di austriaci e di altri tedeschi nel triestino da dove si spedivano incessantemente in Ancona, ed un segreto accordo fra Roma, Austria e Napoli, con adesione ancor della Spagna era generalmente sospettato. Anco in Francia si adoperavano con ardore i clericali, spacciando all'appoggio dell'enciclica papale, che le Legazioni erano un sacro ed intangibile patrimonio della S. Sede ([1]).

Credè allora il Governo imperiale di dover contrapporre a tante mene un risoluto contegno. Deplorò dapprima in un diario officioso che la Corte di Roma fosse sotto l'influsso dell'Austria e non avesse seguíto i consigli della Francia; e dopo aver ribattute le accuse di slealtà lanciate contro il Governo conchiudeva con un tuono semiprofetico, che mentre a Roma la Francia difenderebbe il Papa contro l'anarchía, era in dovere di respinger fin d'ora ogni responsabilità per il caso che l'autorità pontificia fosse per *subire nuove crisi in altre provinces*.

Poi spediva il Ministro degli esteri una nota al Duca di Grammont (12 febbraio) nella quale riepilogata la storia dei tentativi fatti dal 49 in poi per indurre il Papa a scongiurare gli avvenimenti, confermava con precisi ragguagli la verità di una voce

([1]) **Monitore toscano del 22 febbraio 1860.**

vagamente corsa, avere cioè l'Imperatore subito dopo la battaglia di Solferino scritto al Papa, consigliandolo a costituire un' amministrazione ed un governo laico nelle Legazioni affatto separato dalle altre province, il quale dovesse pagare a Roma un canone annuo e nel rimanente esser libero ([1]). Questo ed altri consigli reiteratamente dati erano stati respinti. Ormai ogni ritorno a più moderati partiti pareva serotino; pure si ripeteva un'ultima volta che se la S. Sede si decidesse a scendere dalla *regione religiosa* che non era menomamente in questione, sul terreno degl' interessi temporali, vi poteva forse esser modo di operare un cambiamento a favore della sua causa. Il quale linguaggio non significava esser ancor possibile la proposta dell'anno decorso, ma solo la creazione di un Vicariato nelle Romagne da conferirsi ad un altro Principe indipendente. Nella stessa occasione il Ministro dei culti Rouland circolò ai Vescovi ed agli Arcivescovi una lettera, affinchè si dassero di non turbare più le coscienze, mescendo il sacro col profano; e il Ministro dell'interno Billault significava ai Prefetti esser ormai tempo di por fine alle agitazioni sulla questione romana, che il Governo più non voleva tollerare ([2]).

Chiaro, adunque, esplicito ed immutabile fu il nuovo linguaggio imperiale rispetto alle Legazioni,

([1]) Documento N.° 92.

([2]) Monitore Toscano del 23 febbraio 1860.

e d'allora in poi fu sempre ripetuto non potere esse più tornare sotto l'autorità papale. Ma ciò non significava ancora che fosse per approvarsi la loro annessione al Piemonte, potendo questo dipendere dalle sorti riserbate alla Toscana.

Sopra la quale gli artifizi dei centralisti raddoppiarono gli ultimi sforzi, essendo accorsi a Parigi i più inframettenti, come l' Albèri, il Montanelli, il Marliani ed il Pepoli. Si incominciò a porre in dubbio la perseverante volontà dei toscani ad unirsi al Piemonte, inferendolo da alcuni atti del suo Governo, cioè la riserva emessa nel pubblicar lo Statuto sardo, e la renitenza ad accettare il suffragio universale. Propagatore di siffatti dubbi nelle aule imperiali era il Marchese Pepoli, il quale come Ministro dell' Emilia consapevole della lunga lotta sostenuta dai toscani contro la Reggenza del Bon-Compagni, meno che altri avea ragione di dubitare della nostra fermezza politica ([1]).

Si presentò l' Albèri all' Imperatore per parlargli nel senso del suo opuscolo, e scongiurarlo a non abbandonare la prediletta idea del regno centrale; ma pare che a lui centralista troppo pronunziato e troppo osteggiato, non accomodasse a Napoleone di tenere il linguaggio d' altra volta; tantochè uscito dal colloquio di malumore, dovè l' Albèri dichiarare che spirava il vento dell'annessione.

([1]) Documento N.° 93. Lettere dell' Incontri al Ridolfi 23 gennaio e 8 febbraio 1860.

Del Montanelli in sulle prime corse voce esser andato a Parigi per sciogliersi da ogni impegno e disdirsi, ma poco appresso si divulgò con maggior fondamento che se ne stesse intorno al Principe Napoleone per sostenere con più vigore la sua tesi politica, e combattere l'ultima battaglia pel regno centrale: il che ebbe in appresso una luminosa conferma.

Agli amici di Firenze scriveva il Marliani che nulla v'era di certo nella politica francese, molte e varie proposte tornate in campo, e l'annessione tutt'altro che favorita e ben vista. Infatti dopo tanto tramestìo dei nostri avversari, si riprese a parlare del Principe di Carignano per l'Italia centrale, ed anche del figlio del Duca di Genova ([1]); e quasi ciò non bastasse, si aggiunse il ritornello non del congresso, ma delle conferenze delle cinque grandi Potenze da aprirsi a Parigi sulla proposta della Russia. Della quale dicerìa sdegnato il diario torinese l' *Opinione* che dal Ministero riceveva le sue aspirazioni, dichiarò con risentimento essere omai tempo di rompere gl' indugi, con far cessar il provvisorio e compiere l' unione nel più breve spazio possibile.

A tanta fantasmagorìa di voci sempre rinascenti e sempre contrarie ai voti emessi, noi a screditare

([1]) Documenti N.° 94. Frammenti di lettere dell'Incontri 4. 18 febbraio e 2 marzo.

e tôrre ogni fiducia a chi volesse riproporre disegni reiteratamente respinti, contrapponevamo fatti eloquenti. Continuava la pubblicazione degl' indirizzi municipali, varj per la forma e pel tempo, identici nella sostanza, e tutti confermanti le deliberazioni dell' Assemblea ([1]); segnalavamo il concorso di molte brigate di contadini preceduti dai loro parrochi nelle città per depositare nelle casse municipali il denaro necessario all' acquisto dei fucili. Egregio si dimostrava lo spirito di essi a prò dell' unione, grande la fiducia e la gratitudine verso il Governo. Tali racconti fatti senza pompa e senza artifizio alcuno nel Monitore sorprendevano gli stranieri.

Si divulgò altresì con la celerità del lampo la spontanea dimostrazione di gioia fatta in Firenze al richiamo della legazione e cancelleria sarda, reputato un presagio del prossimo scioglimento dell'autonomía.

Che fare dunque a Parigi dirimpetto a tante prove d' impenitenza del popolo toscano? Rassegnarsi alla prevalenza di una diversa politica, ma rassegnarsi disapprovando ed a patto di compensi e nuovi voti. Ond'è che Thouvenel nell' atto di por mano alle negoziazioni per la cessione di Nizza e Savoia, non lasciò di dichiarare per l'ultima volta che ove la To-

([1]) Documenti N.° 95.

scana si fosse adattata a costituire un regno centrale, di codesta cessione non sarebbesi discorso; ma poichè non vi era modo d'indurla, bisognava rassicurare la Francia col darle il confine naturale, in vista dell'unità d'Italia che con le nuove annessioni andava cementandosi ([1]).

Difficili e spinose furono quelle negoziazioni, le quali dapprima indispettirono l'Inghilterra e spiacquero alle popolazioni interessate. Ma il Governo britannico fra i due mali che si paravano innanzi di un grosso stato centrale con un Napoleonide, e del distacco dal Piemonte di Nizza e Savoia a prò della Francia, preferì, nonostante le grida di una parte della stampa e di alcuni deputati, il secondo. Solo è singolare come avesse la bonomía di rivolgersi all'Austria perchè si opponesse a codesta cessione, e n'ebbe in risposta che l'Austria si unirebbe all'Inghilterra qualora Essa si opponesse all'annessione degli stati centrali, altrimenti non si mischierebbe in nulla ([2]).

Nel 24 febbraio trasmise il sig. di Thouvenel due note, una al Barone di Talleyrand a Torino per comunicarsi al Conte di Cavour, l'altra al Conte di Persigny a Londra per il Conte Russell. In quella diretta a Torino dichiarava esser la Francia apertamente contraria all'unione delle Romagne e della Toscana

([1]) Documento N.° 96. Lettera dell' Incontri dell'8 febbraio 1860.

([2]) Monitore toscano del 24 marzo 1860.

al Piemonte, pel quale reputava più prudente partito il contentarsi dell'unione della Lombardia, di Parma e Modena. Rivelava i pericoli di maggiori annessioni; ma poichè non voleva toglierli la libertà d'azione, si restringeva ad avvertire che seguendo i consigli della Francia, poteva contare sul suo appoggio, e confidare eziandio che il nuovo ordine di cose riceverebbe la sanzione delle Potenze europee; nel caso contrario la Francia, ove sopravvenissero pericoli previsti, prenderebbe consiglio dal suo interesse. Discorreva per ultimo della cessione di Savoia e Nizza, come di necessaria conseguenza di tante annessioni.

Ciò che vi è di più considerabile in questa nota si residua a due punti. Il primo risguardava il caso dell'unione, in cui si presagiva che la Sardegna estendendo troppo il suo territorio dovrebbe por mano ad un lavoro di *assimilazione* di soverchio difficile e faticoso, e nella esecuzione del quale rischiava di perdere la potenza direttiva; cosicchè quella iniziativa, la quale aveva formato negli ultimi anni la forza e generato i buoni successi del Piemonte, non muoverebbe più da Torino, ma da altro luogo. Era evidente l'allusione alla Toscana, benchè non nominata, e ne emergeva un salutare avviso per noi, e per tutti gl'italiani, affinchè dopo l'unione mostrassero come il nuovo regno dovesse costituirsi senza prevalenza di alcuna egemonia nè toscana, nè

piemontese, ma solo mediante la contemperanza dei vari elementi di cui doveva comporsi.

L'altro punto ancor più singolare era quello in cui determinava i limiti dei nuovi Stati, ove i consigli di Francia fossero ascoltati. Al Piemonte si unirebbe la Lombardia con Parma e Modena; le Romagne sarebbero governate a parte dal Re Vittorio Emanuelle, come vicario della S. Sede; e il granducato di Toscana mantenuto qual era, senz'aumento di territorio.

Naturalmente veniva fatto di domandare, perchè non si proponesse la unione delle Romagne alla Toscana? E perchè non si ragionasse del sovrano di essa? La nota di Thouvenel ne taceva affatto, e forse a disegno, per porci innanzi la prospettiva o dell'isolamento, o del regno centrale con le Romagne.

Nella seconda nota all'Inghilterra il Ministro francese era più esplicito. Parlava delle popolazioni dell'Italia centrale più assai che del Piemonte, e riconosceva incontestabile la volontà da quelle espressa ad unirsi, fino al punto di confessare che reputavano disdicevole alla propria dignità un nuovo voto. Pure se a norma delle proposte inglesi questo si dovesse fare, la Francia non impugnerebbe la efficacia del voto che avea servito di base alle proprie istituzioni, e che solo poteva scioglierla da ogni vincolo morale verso l'Austria: ma se le popolazioni nol volessero, non lo consiglierebbe. Finiva col ripetere

al Governo inglese quel che aveva detto al sardo per il caso delle annessioni ([1]).

Alla comunicazione francese rispose nel 29 febbraio il Conte di Cavour. Il linguaggio che adopera è diplomatico abbastanza, e non esprime ancora quel largo sentimento e quella viva fiducia della futura unità che più tardi gettò nell'animo di lui profonde radici. Vi si dice che se le proposte fatte ora dall'Imperatore agli Stati centrali, fossero avvenute nell'agosto decorso, sarebbero state accolte con entusiasmo e con gioja. Nel che s'ingannava, perchè a tranquillare la Toscana, restando l'Austria nel veneto, non bastava un nuovo Principe, nè la conservazione dei suoi ristretti confini. La Toscana, colle deliberazioni prese nell'agosto, aveva inteso di opporre una maggiore resistenza alla comune nemica, e di preparare migliori armi alla futura guerra d'indipendenza. In questo la nota francese spiegava meglio della piemontese le ragioni dei voti emessi ([2]).

Soggiungeva il Cavour non creder possibile che le proposte fossero ora accettate, ma il Governo del Re le trasmetterebbe ai governi interessati.

E passandole in rassegna censurò la conservazione della Toscana sotto un nuovo Principe, notando i pericoli che ne sarebbero sorti e rilevati a sazietà nei nostri documenti officiali; e più a lungo biasimò

([1]) Documento N.° 97.

([2]) Ved. Documento antecedente.

la istituzione del Vicariato sulle Romagne, siccome quello che avrebbe posto, in un'equivoca condizione il Governo del Re.

Ribattè i timori manifestati dal Thouvenel circa agli effetti dell'unione della Toscana al Piemonte, ma fingendo di non capirli si profuse in lode sul buono spirito di essa e sulla sua devozione alla causa dell'ordine. Neppur egli suggeriva la riunione delle Romagne alla Toscana, nella ipotesi di un regno centrale, e non faceva parola del Principe che potrebb'esser scelto a reggerne le sorti [1]. Ne parlò invece nella nota del 2 marzo al Barone Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri, con cui comunicava la francese del 24 febbraio. Allora ci significò che il Principe poteva esser liberamente eletto dai toscani, senzachè il Governo imperiale affacciasse alcuna preferenza. E quando anche la scelta fosse caduta sopra un Principe di Savoia, non avrebbe incontrato opposizione. Invitava il Ricasoli ed i Colleghi di lui a non prender sopra di sè il rifiuto delle proposte francesi; ma ad interrogar nuovamente i popoli in quel modo che ci paresse il migliore [2].

Non può negarsi che la parte del diplomatico il Cavour la facesse bene, giacchè spingeva l'apparente indifferenza per l'unione della Toscana al punto di riempire i vuoti e le lacune (artificiose o no) che

[1] Documento N.° 98.
[2] Documento. N.° 99.

erano nel documento francese, quasi desiderasse che i toscani potessero contemplare l'ipotesi completa di un regno separato sotto un Principe nuovo. E ciò faceva il giorno dopo quello in cui l'Imperatore al Corpo legislativo si era espresso in termini più favorevoli di quelli di Thouvenel, poichè ammetteva che il Re accettasse i voti della Toscana mantenendone l'autonomía (1).

Perchè dunque rincarava non solo sul linguaggio del Ministro, ma anco su quello dell' Imperatore? In verità non son disposto ad attribuire al caso un tale contegno. Quantunque egli non s'illudesse sul resultamento possibile dei nuovi voti, e fosse salito al potere per sbarazzar la via al loro compimento; pure è vero che si trovò di subito in gravi imbarazzi a causa di Nizza e Savoia poco disposte ad unirsi alla Francia.

Questa Toscana così pertinace aveva preso il contegno non di chi è pronto a moralmente annullarsi, pur di esser ricevuto nell'altrui balía, ma di chi presume trattare alla pari con i fratelli delle antiche province, mostrando di aver il senso intimo dello spostamento, che per l'unione sua all'Italia superiore dovea non solo nella politica, ma anco nel-

(1) « Io gli ho consigliato (al Re) di rispondere favorevolmente ai voti delle province che si offrivano a lui, ma di mantenere la autonomía della Toscana e di rispettare in principio i diritti della S. Sede ».

l'ordinamento interno seguire. Era dunque a temersi che fidando nell'appoggio degli uomini delle province nuove, massime dei lombardi, proclivi per costume all'opposizione verso i piemontesi, volesse sdottorar troppo e spiegare vedute e disegni diversi dalla politica tradizionale del regno sardo.

Che male v'era di tentare un'ultima volta i toscani con la prospettiva di uno Stato indipendente, facile ad ingrandirsi, quand'anche non vi fosse speranza di produrre effetto? Tali contradizioni, che astrattamente considerate sono disconfessate dalla logica, hanno un sicuro riscontro nel cuore umano che le riconosce non solo verosimili, ma vere. E nel Cavour io mi penso che questo segreto movente lo spingesse a dettare quella nota, traendone conferma anco da fatti successivi.

Alle comunicazioni di lui tenne dietro un articolo del giornale officioso il *Constitutionnel*, destinato a giustificare la soluzione proposta dalla Francia. Ivi si diceva: « se questa (soluzione) non è piemontese, è « italiana .... Il Piemonte avrà in Toscana un al- « leato che saprà vincere le resistenze di Napoli e « di Roma per costituire la nazione italiana, con il « concorso di tutte le sue nazionalità; e non un re- « gno piemontese che tutto assorbirebbe senza tener « conto delle essenziali differenze, degl'interessi op- « posti e della diffidenza d'Europa ».

Ecco come a Parigi l'*italianità* s'intendeva in un

modo perfettamente contrario al nostro. Chiamavasi soluzione piemontese quella che era e doveva essere una soluzione italiana, e si dava nome di soluzione italiana ad uno di quei tanti e multiformi pasticci che dal secolo decimoquinto in poi avevano ideato gli stranieri, onde perpetuare, sotto le apparenze della libertà, la debolezza e la schiavitù della gente italica [1].

Quando ci giunse la nota officiale del Cavour, noi

[1] Trascrivo qui una lettera del Fabrizj al Ridolfi del 28 febbraio 1860 da Parigi, la quale conferma le cose esposte, e mostra come anco le più alte intelligenze francesi non capissero l'importanza dell'unione della Toscana alle province nordiche rispetto all'avvenire della Nazione, e non si capacitassero della nostra insistenza a volerla. « Ora non è più un mistero che il Go-« verno imperiale è tornato a mostrarsi contrario all'annessione « *pura e semplice della Toscana*, mentre ammette senza condizioni « quella di Parma e Modena, ed anche in forma di Vicariato quella « delle Legazioni. La Toscana si vorrebbe che rimanesse separata « con facoltà pienissima ai toscani di eleggersi per Principe chi più « loro piacesse, non escluso il Principe di Carignano...... Ella non « può farsi idea dell'avversione quasi generale che qui s'incontra per « l'annessione della Toscana. Tra gli uomini eminenti coi quali ho « conversato, il più benevolo per noi è M. Drouin de Lhuys; egli non « era per la guerra, ma ora che la guerra è stata fatta, crede che le « cose debbano avere il loro naturale svolgimento, e che la na-« zionalità italiana debba finalmente costituirsi. M. Guizot ha vo-« luto anch'egli esser informato minutamente delle cose nostre, mi « ha dichiarato che non era favorevole dal punto di vista francese « alla formazione di un forte regno italiano, ma che noi però con « la nostra condotta avevamo acquistato un titolo alla benevolenza « dell'Europa, *e che gli uomini ragguardevoli che ora stanno al*

avevamo già deliberato, d'accordo col Farini, di consultare il popolo per mezzo del suffragio universale. Speravamo così di vincere ogni resistenza di Napoleone, persuadendolo che volevamo l'unione per fondersi e creare tutti insieme un nuovo Stato, non per far coda al Piemonte, e molto meno per conservare all'ombra di esso una sterile e vanitosa autonomía. E poichè egli avrebbe accettato il resultamento del voto di Nizza e Savoia, così avrebbe dovuto inchinarsi innanzi al plebiscito toscano.

Si affrettò il Governo toscano di rispondere al Governo del Re significandogli officialmente la presa deliberazione con una nota conforme a quella dell'Emilia e di poco interesse.

Non mosse l'Inghilterra ulteriore difficoltà contro

« *Governo della Toscana meritavano lodi per avere risolutamente*
« *preso in mano le redini dello Stato abbandonato a sè stesso.....*
« Mi domandò del Marchese Capponi, e volle sapere come si era
« indotto a rinunziare alla personalità della Toscana.

« Lamartine con minor vigore di ragionamento mi disse al-
« l'incirca le stesse cose. Io ho risposto che splendida era la sto-
« ria della Toscana, ma non il governo degli ultimi Granduchi,
« e che non credevamo di rinunziare a noi stessi aspirando a di-
« ventar parte di un forte regno italiano.

« Ho pure visto M. Troplong presidente del Senato, che delle
« cose nostre parla con calma, *ma anche egli in senso contrario*
« *all'annessione: nel suo* SALON *ho dovuto sopportare la grandine*
« *di epigrammi di M. Boissy, dei Dupin ec., tutti arrabbiati per*
« *la nostra smania di annessione; per la nostra inconcepibile manìa*
« DI DIVENTAR PIEMONTESI ».

la forma del voto, postochè era accettato da noi; e le Potenze nordiche, senza consentire nel principio creatore della nuova sovranità, dichiararono che innanzi ai fatti compiuti sarebbonsi acquietate.

Renduta così libera da ogni inciampo la via per giungere alla meta, restava un ultimo tratto da percorrere non lungo nè difficile. Suprema cura e supremo interesse nostro era di percorrerlo splendidamente, dignitosamente e in modo da suggellare con una nobile fine l'opera sì bene avviata e condotta. Autrice la Toscana di un rivolgimento che restaurava il connubio dell'ordine con la libertà e l'indipendenza patria, dovea compiere l'ultimo sacrifizio in guisa conforme alle prische glorie, studiandosi di trasfondere in tutto il corpo della nazione quello spirito e quel senso unificativo, cui la postura geografica e le precedenti tradizioni le consentivano di comprendere e di promuovere.

Vediamo come vi si riuscì, e come e quanto i vari Membri del Governo sia cogli atti collettivi, sia con i singolari, mostrassero d'intendere e rappresentare quest'ultima ed alta parte del rivolgimento toscano.

L'umore dei due Colleghi fu più del consueto mutabile; alti e bassi, pretese strane, pieghevolezza ed ostinazione insieme, contradizioni frequenti tra i fatti ed i principii che ci avevano sin allora servito di guida. Più si avvicinavano i giorni del pie-

no successo delle comuni fatiche, e più sembrava che il Ricasoli ambisse l'aureola del dittatore; e per una curiosa coincidenza, l'opera sua, rispetto a quella degli altri Colleghi e specialmente rispetto alla mia, fu minima, e in ciò che fece ebbe ancor più che nei precedenti tempi, l'efficace aiuto dei compagni.

Venuta la occasione di consegnare le bandiere alle guardie nazionali delle varie città, e di riceverne il giuramento, egli si recò solo a Livorno, a Pisa e a Lucca; e vi recitò splendidi discorsi con molta arte e studio preparati. Dovunque incontrò il favore universale; e le popolazioni con le più larghe espressioni di gioja diedergli le più luminose testimonianze della loro sodisfazione per la condotta delle pubbliche cose: ma ovunque acclamarono con lui l'intero Governo, mostrandosi bene aliene dal commettere l'errore che si leggeva in alcuni indirizzi municipali, e che più tardi lo spirito di consortería diffuse da per tutto, di ecclissar gli altri per ingrandire lui solo.

Prima che si recasse a Lucca scrissi una lettera al Procuratore Generale Gigli, affinchè la Magistratura si presentasse ad ossequiare il Presidente del Consiglio e lo ricevesse con quelle distinzioni che si meritava; ed avendomi il Gigli reso minuto conto delle feste che gli furono fatte, comunicai la lettera al Ricasoli che la lesse con molto piacere.

Queste scene di plauso popolare, sebbene non lo invanissero, non gli erano discare, tantochè se ne procurò spontaneamente qualcun altra. Nel penultimo giorno del carnevale, durante il corso delle carrozze solito farsi tra la piazza del Duomo e quella di S. Croce, comparve il Ricasoli a cavallo in compagnia del Ministro della guerra, e percorse tutto lo stradale in cui era una folla immensa di popolo adunata per divertirsi. Suscitò l'inaspettata apparizione un fremito universale, e fu ricoperto di fiori ed applaudito con entusiasmo da ogni sorta di persone. Laonde nel giorno appresso il Monitore con pompose parole rese conto dell'avvenimento.

Avendomi egli in tuono scherzevole richiesto quel che pensassi di tale scappata, gli risposi che non l'approvava; poichè quelle erano parti da lasciarsi ai Principi, o agli aspiranti al Principato, non convenienti a chi era Membro di un Governo destinato a por termine alla vita municipale della Toscana. Mi replicò « *che non aspirava a nulla e che la sua santità era a tutta prova* »; ed io gli soggiunsi *non credere ai santi vivi*, ma convenire che aveva allora avuto da Dio la grazia di riscontrarsi coi tempi. E lasciato lo scherzo tornai a dirgli (chè bisogno ve n'era) il maggior merito del presente governo essere stato quello di aver condotto a buon fine i rivolgimenti con l'uso di mezzi regolari e legali, non sovversivi. Da ciò i successi e l'ammira-

zione dei forestieri e dell'ombrosa diplomazía. Noi piccini, a differenza dei francesi del secolo decimottavo, non avremmo potuto coprire le colpe e le pazzie che si fossero commesse con le legioni delle invincibili soldatesche; perlochè a vincere e conquistare il nostro grado tra le nazioni indipendenti, non ci rimaneva altra via che quella degli assennati provvedimenti e dell'esercizio delle civili virtù.

Per occasione della festa di Livorno fu pensato (sebbene un po' tardi) ad abolire la legge eccezionale del 2 luglio 1857, con cui il Governo granducale aveva sottratto la cognizione di certi reati commessi in quella città ai Tribunali ordinari per deferirla al Consiglio di Governo. E fu pensato altresì di dare un'amnistía generale agl' individui già colpiti da codesta legge non che dall'altra del dicembre 1854, riguardante le defezioni politiche che però non fu abolita. I decreti occorrenti vennero preparati nel mio Ministero.

Così fu tolta di mezzo quella malaugurata sentenza denunziata al Ministro dell' interno, e riconosciuta dall' Assessore Lorini infetta di molti vizi. Pretesero in sulle prime gli amnistiati di non accettare l' amnistía chiedendo che si desse sfogo al ricorso, ma tenutosi un Consiglio presso il Ricasoli fu riconosciuto che l'amnistía come provvedimento generale e spontaneo, non sottoposto ad alcuna con-

dizione, operava il suo effetto anco senza il consenso degl' interessati.

Per incarico del Ministro dell'interno dovetti preparare un decreto per la compilazione delle liste elettorali a norma della legge sarda: e udito che il Salvagnoli era ricomparso in Palazzo Vecchio volli recarmi da lui per leggerglielo. Lo trovai oppresso dall' affanno ed oltre modo agitato, e domandatagli la cagione del suo turbamento, mi raccontò che nella tabella dei Collegi elettorali già pubblicata, era stata al Collegio d'Empoli (ove soleva fin dal 1848 esser eletto deputato) aggregata la Comunità di Certaldo invece dell'altra di Vinci solita a formarne parte; temere che il cambiamento fosse fatto ad arte per avversare la sua elezione. Lo sgridai fortemente per questi vani timori, e gli dissi: *dubiti forse di non esser eletto deputato? E vuoi che non vi siano Collegj in Toscana che pensino ad eleggere noi Ministri? noi che abbiamo condotto il movimento fino alla meta suprema dei comuni desideri? E chi meglio di noi può essere in grado di fare nel parlamento quella seconda e gravissima parte che dopo l'unione incomincia? Sono gli elettori che debbono pregarci e ringraziarci, se accetteremo, non noi che dobbiamo offrirci candidati per la paura di essere scordati. Non è un sentimento di superbia che mi muove a dir questo, sì bene il senso della necessità delle cose. Io, vedi, benchè assai da meno di te non mi*

dò alcun pensiero per la mia elezione, sicuro sicurissimo che sarò cercato e che qualcuno ci penserà. Lo calmai per il momento, ma il giorno dopo occorse rettificare la tabella, e ristabilire il Collegio di Empoli nella stessa condizione del 1848.

Ho voluto narrare questo incidente per dar una riprova del come ogni più lieve impulso agisse sulla sensibilità malata di quell' illustre ingegno e ne turbasse la serenità.

Mi vennero comunicati vari quesiti sopra la legge elettorale, ai quali, consultato l' avvocato Galeotti più esperto di me, risposi e trasmisi al Ministero dell'interno la risoluzione.

Si formò tosto un Comitato in Firenze di cui facevan parte il Galeotti, il Barellai, e l'Andreucci come Presidente. Vidi la lista dei candidati alle deputazioni che il Comitato compose, in cui erano tutti i Membri del Governo ed una parte dei Rappresentanti dell'Assemblea; ma confesso che nell'insieme non mi fece buona impressione. Troppo considerevoli l' esclusioni di certi uomini più avanzati nell'opinione, troppa gretteria nelle scelte. Vi si scorgeva lo spirito di consorteria nascente, che fu tosto avvertito con risentimento da qualche diario; tantochè il Prof. Barellai dopo fieri contrasti con qualcuno dei capi, si ritirò. Credo che dopo fosse fatta qualche modificazione.

Preparai pel Ministro dell' interno un decreto

abolitivo del privilegio che avea il teatro della Pergola di rappresentare opere in musica in alcune stagioni dell'anno, ad esclusione di altri teatri. E fu colta quella occasione per trasferire alla Comunità fiorentina l'onere fino allora sopportato dal Governo di pagare un' annua dote all' Accademia del teatro. Fu codesta riforma ricongiunta dal Ricasoli con la istituzione di una censura teatrale, che volle tolta dalle mani della polizia per affidarla ad una commissione di tre distinte persone, capaci di curare non solo il decoro dell'arte teatrale ma ben anco il pubblico costume. Una circolare del suo Ministero rivelava il concetto altamente morale e sotto ogni rapporto commendevole di quella riforma. Vi predominavano i principii di un savio progresso, e un giusto spirito di temperanza, come lo dimostrano i pensieri che trascrivo: « Non è un con-
« cetto politico che si chiede alla Commissione,
« ma una tutela efficace per tutto ciò che è sacro e
« rispettabile nel concetto di tutti gli uomini onesti.
« Però la Commissione è veramente una magistra-
« tura sociale che usa l'autorità deferitale dal Go-
« verno per un fine alto e nobile, e senza alcun
« rispetto ai partiti. Vorrei che (il teatro) ritem-
« prasse i costumi, ravvivasse le storiche tradizioni,
« eccitasse alle virili opere . . . . . LE CREDENZE
« RELIGIOSE, GLI AFFETTI DI FAMIGLIA, I DOVERI CIVILI,
« ED ALTRI NOBILI SENTIMENTI SUI QUALI LA SOCIETÀ

« RIPOSA, VOGLIONO IL RISPETTO DI TUTTI.... Non c'illu-
« diamo: i forti fatti derivano dai forti convincimenti,
« e l'amore di patria è una virtù che esige la fede
« in molte altre. Per noi italiani il combattere le
« tendenze corrompitrici del teatro sarebbe una ne-
« cessità politica, quando pur non fosse un obbligo
« morale. La libertà non alligna ove non sia severo
« il costume, ed altamente sentito il dovere. Ricor-
« diamoci degli Ateniesi, i quali PERDERONO LIBERTÀ
« E INDIPENDENZA ALLORCHÈ CONSENTIRONO DI VEDERE
« ESPOSTI SULLE SCENE AI LUDIBRI DEL POPOLO, LA
« VIRTÙ DI SOCRATE E IL CULTO DEI NUMI (1).

Feci le mie congratulazioni al Ricasoli per sì bel documento, non volendo lasciar passare la più piccola occasione per tenerlo saldo nella buona via.

Altra importante innovazione del Ministero dell'interno fu quella del Regolamento pei Consigli distrettuali, elaborato fino dal 1848 e rivisto dal Consiglio di Stato. Ne passò il Ricasoli a ciascuno di noi un esemplare per averne il parere, ed approvato che fu lo pubblicò nel 14 febbraio, curando di spiegare i motivi del ritardo. « La Toscana (diceva)
« mancava sinquì d'istituzioni che provvedessero
« alla rappresentanza ed alla tutela degli interessi
« delle province: un regolamento transitorio, oltre
« ad esser utile al paese, può apparecchiare oppor-

(1) Atti del Governo Toscano vol. 4.° p. 350.

« tune notizie al Parlamento nazionale, IL QUALE
« DOVRÀ POI STABILIRE LEGGI COMUNI A TUTTE LE PRO-
« VINCE DEL REGNO UNITO.

Anco da quest'atto emergeva l'idea informatrice dei nostri provvedimenti, di non voler adottare le particolari leggi piemontesi, nella fiducia che appena seguita l'unione si ponesse mano a farle comuni ed accette a tutti.

Un altro lavoro ancor più tardivo del precedente fu quello del regolamento della guardia nazionale compilato dall'avvocato Casamorata, molto perito in quella materia. Volle il Ministro dell' interno che lo esaminassi in tutte le sue parti e che ne stabilissi la penalità e le norme dei giudizi per le contravvenzioni; e volle di più che intervenissi alle discussioni che doveano farsi innanzi al Ministro della guerra e ad un numeroso consesso dei capi delle guardie nazionali convocati a bella posta in Firenze. Si fecero le riunioni di sera nelle stanze del Ricasoli e furono molte e lunghe, e stabilite le mutazioni da farsi fu il Casamorata incaricato di eseguirle intendendosela con me.

Perlochè il decreto di pubblicazione non potè emanarsi prima del dodici di marzo; nel qual giorno si poteva per verità domandare, se trattandosi di una legge fondamentale intimamente connessa con le leggi statutarie, non fosse stato opportuno di preferire a quella la legge sarda. Non mi fermai più

che tanto su questa obiezione, poichè se la cosa fosse stata fattibile, il General Cadorna piemontese non avrebbe mancato di avvertirlo.

Finalmente il Ministro dell'interno propose al Consiglio il ristabilimento della piena libertà di stampa in materia politica; affinchè all'approssimarsi della nuova votazione potessero i cittadini liberamente esprimere i loro pensieri. Chiamato presso di me il Procurator Regio Nelli gli commisi di preparare il decreto; e benchè facesse qualche difficoltà, fu nei primi di marzo pubblicato il decreto che ristabiliva nella sua integrità la legge toscana del 1848. Questa sola data rivela la cagione per cui non si adottò la legge sarda, che affidava ai giurati la cognizione dei reati di stampa, poichè qualunque opinione si avesse intorno a tale istituzione, sarebbe mancato il tempo per ordinarla.

Fu infine abolito dal Ministro dell'interno l'Ordine del merito di S. Giuseppe.

Ora incomincia la storia degli affari più spinosi, nella trattativa dei quali si presentò con più o meno larghezza il dissenso tra i Membri del Governo.

Nella mattina del ventisei gennajo il Ricasoli, in presenza del Salvagnoli, mi pose sott'occhio la minuta di un decreto abolitivo del Concordato stipulato nel 1851 tra il Governo granducale e la Corte di Roma. Lettolo attentamente gli dissi che la parte motiva del decreto era troppo prolissa e censura-

bile. Vi si faceva uno stucchevole elogio delle leggi leopoldine, alcune delle quali toccanti la disciplina ecclesiastica eran sempre rimaste inosservate, e vi si parlava della Curia romana in termini troppo pungenti, dando ai Vescovi toscani dei consigli che avrebbero naturalmente respinto. Volendo abolire il Concordato (che io riteneva già abolito di fatto dopo la partenza del Granduca e il rifiuto del Governo pontificio a riconoscerci) bisognava fermarsi a quei motivi, che non potessero esser contradetti nemmeno dal Clero ed eliminare ogni frase passionata e irritante. Nulla si rispose a queste osservazioni, solo si notò che anco il Galeotti aveva opinato non esser necessario un decreto; bastando all'uopo una semplice dichiarazione del Governo nel diario officiale, constatante l'avvenuta risoluzione del Concordato.

Mi presentò pure il Salvagnoli la minuta di un altro decreto, che toglieva ai negozianti livornesi il privilegio sancito da antiche leggi di fare disposizioni testamentarie a pro' delle mani-morte. Gli domandai se v'erano istanze da parte dei negozianti per tale abolizione, ed avendomi risposto di no, soggiunsi che mi sarei astenuto dal farlo per non aver l'aria di cercar tutte le occasioni di far dispetti al Clero. Ciò detto, mi ritirai.

Questa volta mostrarono di tener conto delle mie riflessioni, poichè fu abbandonata l'idea di abolire

il privilegio dei negozianti, e nella sera il Salvagnoli mi spedì una nuova minuta del decreto relativo al Concordato, perchè lo rivedessi e lo rifacessi a modo mio. Difatti postavi la mano, ne corressi il primo motivo restringendo le lodi del diritto pubblico ecclesiastico leopoldino a queste semplici parole: « *os-* « *servato costantemente* per più di un secolo senza « offesa del dogma *nè dei principj fondamentali della* « *Religione cattolica* ». Riferì poi per intero il secondo motivo nei seguenti termini: « Considerando « che la Corte Romana, *prescindendo da ogni altra* « *ragione*, non può mai pretendere il mantenimento « della predetta Convenzione del 1851 per aver tron- « cato dopo il 27 aprile 1859 ogni relazione eccle- « siastica e civile col Governo toscano, e consigliato « perfino i Vescovi ad astenersi da ogni atto di re- « cognizione dell'Autorità Governativa nella colla- « zione dei benefizi di patronato regio, e per avere « inoltre continuato a riconoscere come sovrana della « Toscana la dinastia lorenese, e permesso che in « Roma si facciano dal suo rappresentante atti di « ostilità contro il Governo medesimo [1] ».

Rimandata la minuta così corretta, mi rispose il Salvagnoli queste parole: « *abbiamo adottato pienamente le tue saggissime avvertenze* [2]: e il decreto

[1] Atti del Governo toscano vol. 4.° p. 348.

[2] Il Cav. Mancini scrivendomi pochi giorni appresso mi commise di far le sue congratulazioni al Salvagnoli pel decreto di

fu pubblicato senza difficoltà veruna. Ma nello stesso giorno il Monitore ne pubblicò un altro che il Ministro degli affari ecclesiastici non si curò di farmi vedere, e con cui si annullava una sentenza proferita dalla Curia arcivescovile di Firenze condennatoria di un sacerdote al ritiro in un convento per più di un mese, qualificandola abusiva. Dubitai della competenza del Ministro a far le parti di Giudice in luogo del Consiglio di Stato; ma quando anche l'avesse avuta, egli non doveva dare pubblicità al decreto e mortificare indebitamente l'Arcivescovo, dirimpetto ad un sacerdote che secondo il solito si meritava le pene canoniche e non i favori del Governo ([1]). Ma tenni in me queste riflessioni, riserbando la polemica per atti più gravi.

Sopra altri due decreti volle il mio parere il Salvagnoli, benchè il mio Ministero non fosse interessato. Risguardava l'uno l'abolizione delle decime parrocchiali stabilite nei luoghi, ove i parrochi non avevano mezzi sufficienti per vivere, e le poneva a carico dell'erario regio. Gli osservai che presso noi il peso della decima non costituiva un vincolo reale e perpetuo gravante i fondi; ma era un obbligo morale verso i parrochi mal provvisti, a cui soggiace-

scioglimento del Concordato maestrevolmente dettato. Ciò prova che dal modo di fare una riforma dipende le più volte l'ingerire nel pubblico l'opinione della sua convenienza e giustizia.

([1]) Atti del Governo toscano vol. 4.° p. 242.

vano i coloni ed i proprietari dei fondi esistenti nel territorio parrocchiale. Non vedeva quindi una buona ragione perchè si sgravassero gratuitamente di una spesa coloro che in qualità di fedeli doveano curare il servizio della Chiesa parrocchiale, e se ne accollasse il peso al pubblico tesoro abbastanza aggravato di spese e di debiti.

Con un secondo intendeva d'istituire una Commissione per il reparto delle rendite del clero secolare; ed avendo il Ricasoli chiesto il mio avviso, glielo diedi subito. La ripartizione generale di tutte quante le rendite ecclesiastiche mi pareva eccedere le competenze della potestà civile; che si supplisse in qualche modo alle scarse rendite dei parrochi lo ammettevo e lo approvavo pienamente, ma più in là non credeva si potesse andare. Volendo poi dar corso al decreto, consigliavo a togliere da un articolo alcune frasi, le quali accennavano ad una possibile futura intelligenza con l'autorità ecclesiastica. Ciò mi rassomigliava ad un'ironia; poichè desiderando l'accordo (cosa ben difficile in simile materia) bisognava intendersela avanti, e non mettere nel decreto che si sarebbe ottenuto a cose fatte. Tale correzione fu accettata, e il decreto venne pubblicato senza che ricevesse mai esecuzione.

Non avendo il Salvagnoli portato nel Consiglio dei Ministri il progetto della dotazione ai culto ebrai-

co, lo credeva affatto abbandonato; quando la mattina del 4 febbraio lo lessi nel Monitore con la firma di lui e del Ricasoli [1].

Recatomi subito dal Presidente del Consiglio mi lamentai dell'abuso di far decreti senza parlarne, massime quando sapevasi che vi era dissenso fra noi. Gli esposi le molte ragioni che rendevano deplorabile quel provvedimento governativo, contrario anco al principio della libertà dei culti e ad ogni precedente storico, e gli significai che se vi fossero altre innovazioni da proporre, pensassero a presentarle nel Consiglio dei Ministri. Si scusò il Ricasoli allegando che ignorava il dissenso, e promise che l'inconveniente non si sarebbe più riprodotto. Informato di tutto il Ridolfi gli aggiunsi che il cattivo genio avea tentato più i due Colleghi che non noi; premere a me che i Governanti conservassero la reputazione di uomini onesti e coscienziosi per *qualità positive*, non per *qualità negative;* l'indifferenza e lo scetticismo in materia di religione professato, come massima di governo, dagli statisti essere un solenne sproposito apportatore della dissoluzione sociale: un giorno solo di grandi errori bastare a compromettere tutto. L'enciclica pubblicata dal Papa avea gettato nel campo della politica italiana il tizzo della discordia; se non si avesse giudizio, l'incendio po-

[1] Atti del Governo toscano vol. 4.° pag. 245.

trebbe crescere e dilatarsi. Fece il Ridolfi pienamente eco a queste riflessioni.

Non passarono molti giorni; e si seppe che nel Diario officiale di Roma, vi era un fiero articolo contro i due Colleghi, ch' io non lessi nè vidi mai. Ma i giornali retrogradi d'altre province si divertirono a riportarlo ed a rincarare le accuse prorompendo in villanie ed ingiurie contro i Ministri dell'interno e degli affari ecclesiastici. A tale inconveniente si volle riparare con proporre un decreto proibitivo dell'ingresso in Toscana di vari giornali clericali, cioè la *Civiltà Cattolica*, l'*Armonia*, il *Cattolico*, il *Piemonte* ed il *Campanile*: mi fu portato il decreto dal Segretario Generale Bianchi, perchè lo esaminassi e ne dicessi il mio parere. Per giustificare la proibizione si adduceva lo stesso motivo che aveva dato luogo alla recente soppressione del giornale francese l'*Univers*, cioè il turbamento delle coscienze, operato dalla confusione delle verità eterne della religione con i transitorj interessi mondani, e poi le contumelie contro i popoli ed i Governi; ma il paragone tra i due casi era troppo ardito. Sconsigliai al Bianchi tal provvedimento che mi pareva atto di debolezza e di paura da parte del Governo; e se la memoria non m'inganna, lo stesso Bianchi lo disapprovava. Volli anco parlarne al Ricasoli per distorlo, ma non essendovi riuscito mi limitai a correggere il decreto in alcuni punti essen-

ziali. Eliminai ciò che vi era d'indeterminato nella parte motiva, ridussi il *maximum* della penalità contro gl'introduttori dei giornali proibiti da due mesi di carcere proposti nel progetto a soli otto giorni, e rimisi la cognizione delle trasgressioni alle Autorità di pubblica sicurezza, cioè ai Delegati di Governo, invece che ai Tribunali ordinarj. Un provvedimento, come questo, di mera polizia interna ed eccezionale non era materia da sottoporsi all'Autorità giudiziaria, la quale deve serbarsi estranea ad ogni giudizio, che uscendo dalle regole del gius comune presenta un carattere odioso e partigiano (¹).

Dopo un silenzio di cinquanta giorni, nella mattina del sei febbraio mi presentò il Ricasoli un disegno di legge sopra l'affrancazione dei livelli, dicendomi di avere fino dalla metà del gennaio dato commissione all'avvocato Andreucci di preparare su quella materia un lavoro, che sottoponeva ora al mio esame. Rimasi sorpreso che si fosse affidato un tal incarico ad un giureconsulto estraneo al Governo senza nemmeno ingiungergli di conferir meco: non seppi nascondere il mio malumore. Pure il nome dell'Andreucci così valente nella scienza giuridica mi fece per un momento sperare che egli avrebbe proposto un temperamento equo ed accettabile anco da me: ed in questa fiducia presi le carte, e senza far parola me

(¹) Atti del Governo toscano vol. 5° pag. 293.

ne andai. La mia illusione durò tutto quel tratto necessario a rientrare nella mia stanza e nulla più.

Appena gettata un' occhiata sul lavoro rilessi le identiche disposizioni del progetto Salvagnoli, con questa sola differenza, che l'Andreucci avea ridotto in forma di legge le idee semplicemente sbozzate dal Salvagnoli; ma niuna disposizione nuova, nè diversa dalle prime vi si riscontrava. Oltre al non tener conto degli emolumenti eventuali, aveva perfino omesso di menar buono l' aumento del canone nel caso di affrancazione di livelli antichi per i miglioramenti anteriori al 1769.

Restituite nel giorno appresso le carte al Ricasoli alla presenza del Ministro Busacca, mi lagnai che si chiamasse nuova una proposta che era la fedele riproduzione dell'antica, e che dopo aver per due volte richiesto ed ottenuto da me un disegno di legge accennante ad una possibile conciliazione, si fosse poi messo in disparte senza discuterlo, quasi partisse da un uomo imperito nella materia enfiteutica; e conclusi per la centesima volta che non avrei mai dato l' approvazione ad una legge di tale natura. Non replicò nulla il Ricasoli, ma nella sera tenutosi un Consiglio in casa del Salvagnoli, questi riportò il discorso sull' argomento e con un tuono abbastanza virulento, disse che la legge doveva sancirsi com' era redatta. Lo secondò mirabilmente il Ricasoli, ed io che non poteva con-

tare sull' appoggio del Ridolfi assente da Firenze, mi limitai a protestare che non l'avrei mai sottoscritta. Allora i due con un linguaggio più risentito mi significarono che la mattina appresso si sarebbe tenuto un Consiglio con l'intervento dell'Andreucci: ed io risposi che il conferire con l'Andreucci estensore del progetto ideato dal Salvagnoli, era tempo perduto; mentre ambedue spiegavano una ostinazione senza esempio nel patrocinare un sistema inaccettabile, senza dar neppur segno di voler annuire ad una conciliazione. Ma insistendo essi, posi per condizione del mio intervento la chiamata al Consiglio anco dell' avvocato Galeotti, a cui di mala voglia aderirono.

Seguì la riunione il dì otto nella stanza del Ricasoli, essendosi il Salvagnoli fatto condurre colà in carrozza per l'ultima volta. Erano presenti il Busacca, il Galeotti e l'Andreucci, non il Cadorna che in questa vertenza non ebbe mai alcuna parte, nè il Ridolfi che si trovava a Lucca. Presa il primo la parola, l'Andreucci espose a modo suo le cose, snaturando a furia di sofismi e di sottigliezze i caratteri del dominio diretto, e dichiarando di non dare importanza alcuna agli emolumenti eventuali. Io mi era proposto di parlar poco, sia perchè sapevo di gettar via il fiato, sia perchè impegnandomi in una discussione un po' viva, temevo di suscitar gli sdegui del Salvagnoli troppo malato, e troppo contra-

riato da una opposizione fatta da me con l'autorità del fratello Girolamo, amico suo. Osservai soltanto che se i livelli toscani doveano esser giudicati a norma delle leggi e della giurisprudenza toscana, e non a norma di mere astrazioni e di utopie antigiuridiche, le avvertenze dell'Andreucci non erano discutibili. Gli emolumenti eventuali costituivano una rendita puramente civile ed un elemento di correspettività, e se in via di transazione io poteva adattarmi ad escluderne la valutazione nei livelli di manomorta esente, non mi sarei mai piegato ad una simile concessione per quelli di manomorta non esente, in cui quegli emolumenti costituivano una rilevante parte delle rendite dei padroni diretti. Ogni riflessione che faceva in questo senso procurava delle interruzioni da parte del Salvagnoli inquieto ed agitato, ed anco dell'Andreucci; sicchè il discorso fu fatto a sbalzi ed a riprese.

Parlò più a lungo e bene il Galeotti, portando nella discussione una gran calma, ma concedendo assai meno di me. Impugnò la base dell'affrancazione consistente nel consegnar tanta rendita sul debito pubblico quanta corrispondesse al canone, in luogo del prezzo del dominio diretto a un determinato ragguaglio, e se per ispirito di conciliazione mostrò di accettarla, non consentì a nessun patto che si escludesse la valutazione degli emolumenti eventuali, nemmeno pei livelli di manomorta esente.

Replicò l'Andreucci, e questo fu l'ultimo suo argomento, che quando si reputasse necessario il provvedimento dell'affrancazione dei livelli, non vi era che il modo da loro proposto per raggiunger presto l'intento, ma ammetteva che la Toscana abituata a quel male poteva indugiare anco un altro poco a cercarne il rimedio. Allora gli feci osservare che tra i modi sbrigativi ne conoscevo un altro superiore di gran lunga al suo, quello adoperato dai francesi ai tempi della prima rivoluzione, e consistente nel dichiarare infette di feudalità tutte quante le enfiteusi e prosciolti i fondi da ogni vincolo e da ogni prestazione, senza obbligare l'enfiteuta a pagare neppur un soldo al padrone diretto nè a titolo di canone, nè a titolo di laudemio. Misi poi innanzi il sistema della legge piemontese del luglio 1857 che mi era caduta sott'occhio in quei giorni, e dissi che non avrei avuto difficoltà di applicarla anco alla Toscana ([1]). Ma il Salvagnoli vi si oppose, pretendendo far credere che le enfiteusi piemontesi fossero di una indole diversa dalle nostre: il che non era vero, e tutto al più la differenza che passava tra le une e le altre avrebbe potuto consigliare il legislatore toscano ad usare maggiori larghezze o vantaggi a favore dei padroni diretti di quelli usati dalla legge sarda. Fu terminata la seduta aspramente senza che il Ricasoli

([1]) Questa legge fu estesa all'enfiteusi dell' Emilia con decreto del Farini del marzo 1860.

e il Salvagnoli desistessero dal proposito di convertire in legge quel mostruoso progetto.

Col professor Pini, amicissimo dell'Andreucci, non potei fare a meno di sfogarmi del contegno che questi aveva tenuto meco. Non eravamo intimi amici, ma vecchie conoscenze: e per quanto era dipeso da me, io aveva all'Andreucci renduto tutti gli onori e usato i riguardi che si meritava un giureconsulto godente in Toscana di una gran reputazione. L'aveva scelto a preseder la Camera di disciplina degli avvocati in luogo del Lamporecchi, sebbene questa nomina mi costasse qualche dispiacere. Gli aveva conferito il grado di Consiglier di Stato onorario toltogli dal passato Governo, e lo avea eletto membro della Commissione per la riforma degli studi pratico-legali. Perchè dunque non venire a cercarmi e conferir meco in proposito di questo malaugurato negozio? perchè non sentire le mie obiezioni e vedere di farsi istrumento di concordia e di pacificazione tra i Membri del Governo in momenti così supremi, anzichè contribuire a perpetuar la scissura e a renderla più amara, intervenendo con l'autorità del suo nome a sostegno d'un disegno di legge inaccettabile da qualunque Ministro della giustizia, inaccettabile più specialmente da me che nella eredità fraterna aveva i migliori e i più irrefragabili documenti giustificativi del mio rifiuto, non solo presso i magistrati e i giurecon-

sulti, ma anco presso il pubblico intero? Convenne il professor Pini della ragionevolezza de' miei lamenti, e non seppe come spiegare la condotta dell'amico. Credo però che gli riferisse una parte almeno de' miei sfoghi, poichè scorsi pochi dì si presentò l'Andreucci al Ministero per parlarmi di un affare di poca importanza. E vedendo ch'io serbava il silenzio sulla faccenda dei livelli, vi entrò in discorso dicendo che era stato spinto dal Salvagnoli, diversamente non se ne sarebbe mescolato, e ripetè che non credeva urgente l'occuparsi di tale riforma.

La mattina del nove il Ricasoli serbò meco un perfetto silenzio sulle cose del giorno innanzi; onde supposi che ogni idea di attuar la legge fosse abbandonata, tanto più che il Galeotti gli aveva scritto una lettera per ritirare una parte delle concessioni fatte il giorno innanzi. Ma presto ebbi degl'indizi in contrario. Imperocchè nel dì 11 il Salvagnoli mi fece leggere una lettera spedita al Ministro Cassinis a Torino, nella quale parlando del contratto d'enfiteusi diceva di volerlo assolutamente distruggere in Toscana; e il Ricasoli rimise il disegno di legge al Ridolfi, reduce da Lucca, invitandolo ad esaminarlo ed esprimere il suo parere. Allora pregai il Galeotti a voler venir da me, e preparai una lettera pel Ricasoli contenente la mia protesta, per il caso che la maggioranza del Consiglio deliberando la sanzione e

la pubblicazione della legge, io fossi costretto ad apporvi il visto come custode del sigillo. Eccone il tenore:

« Eccellenza,

« Ho sentito dal Marchese Ridolfi che la maggio-
« ranza dei Ministri è risoluta a convertire in legge
« il progetto di affrancazione dei livelli fatto sopra
« basi ed in un sistema, a cui non ho potuto in ad-
« dietro nè posso oggi annuire. Le ragioni che mi
« muovono a così dissentire le esposi fino dal venti-
« sette settembre dell'anno decorso in una brevis-
« sima memoria, che mi diedi cura di comunicare
« a ciascuno dei Colleghi. Nell'adunanza che fu te-
« nuta presso l'E. V. la mattina degli 8 febbraio
« corrente con l'intervento dei chiarissimi signori
« Avv. Ferdinando Andreucci e Cav. Avv. Leopoldo
« Galeotti ripetei a voce quelle ragioni e ne aggiunsi
« delle nuove, fra le quali quella di attendere l'aper-
« tura del prossimo Parlamento nazionale per sot-
« toporre all'esame di esso il proposto decreto sulle
« affrancazioni.

« Vedendo che ogni mio tentativo per impedirne
« la pubblicazione o per modificarlo è per riuscire
« infruttuoso, io rimetto all'E. V. una copia della
« memoria suddetta da me sottoscritta; affinchè si
« compiaccia di trasmetterla insieme con la pre-
« sente all'Archivio generale dei Decreti, desiderando
« che ivi pure rimanga un documento esprimente

« le ragioni del mio rifiuto ad approvare ed a sot-
« toscrivere una legge, la quale a mio avviso È IN-
« GIUSTA, IMPOLITICA E NON MOTIVATA DA ALCUNA UR-
« GENTE NECESSITÀ ».

Venuto il Galeotti, approvò pienamente il tenore della lettera e la risoluzione di mandarla al Ricasoli appena fosse dal Consiglio sancita la legge e pubblicare.

Se non che partito che fu, lessi nella *Nazione* un articolo ben lungo sulle riforme operate dal Ministro degli affari ecclesiastici, nel quale si portava alle stelle il decreto sussidiante il culto ebraico, e si preconizzava l'affrancazione dei livelli come cosa incontestabile e non soggetta a serie dispute; chiamandosi una mera finzione giuridica la distinzione tra il dominio diretto e l'utile. Compresi subito la portata dell'articolo che doppiamente mi feriva, e per la persona che lo aveva ordinato e pel giornale che lo riportava; e per me si fe' chiaro che i due dando segno di disprezzare affatto il voto degli altri Colleghi, ambivano ad avere intorno a sè ciechi istrumenti delle loro volontà, e ad essere incensati a spese degli umili compagni nel Governo. Allora non seppi più contenermi, e mutato consiglio scrissi una seconda lettera al Galeotti, in cui gli diceva che dopo l'articolo insolente della *Nazione*, era risoluto a dimettermi dal Ministero. Partecipai al Ridolfi la presa risoluzione; e col cuore amareggiato rientrai nelle domestiche pareti.

La mattina appresso le cose erano cambiate. Aveva il Ridolfi scritto al Galeotti perchè s'interponesse, e si era recato a conferire col Marchese Capponi ed a significargli la sua intenzione di seguire le mie sorti. Il Capponi nel darci piena ragione sopra il contegno assai strano dei due Colleghi, aggiungeva avere scritto da vari giorni al Ricasoli, per consigliargli la prudenza in cose che non piacevano, ma che non aveva ricevuto risposta; disapprovava peraltro il nostro proposito di ritirarci.

Allarmato più di tutti il Galeotti, mandò al Salvagnoli una lunga lettera, in cui ragionando della intrinseca ingiustizia ed inopportunità politica di quel disegno di legge, lo sconsigliava dal pubblicarla; e pose di mezzo lo stesso Andreucci, e, se non erro, anco Giuseppe Massari che allora trovavasi in Firenze, affinchè impedissero una crisi governativa. Venuto quindi da me, dichiarò che quanto ai livelli io aveva ragione, ma che non poteva ritirarmi dal Governo per i motivi espressi nella lettera che qui riferisco:

« Gent.° sig. Consigliere,

« Rispondo alla sua lettera di jeri, colla quale mi « annunzia la sua volontà di ritirarsi dal posto di « Ministro, qualora il Salvagnoli si ostini nel metter « fuori la legge sui livelli. La mi permetta distin- « guere la questione dei livelli dalla questione mi- « nisteriale.

« Sulla prima Ella ha ragione. Ella ha sentito « come io la pensi, e come per ogni rapporto e con« siderazione io divida pienamente il di lei modo « di vedere. Anzi le dirò che in giornata di sabato « (11 febbrajo) scrissi una lettera al Salvagnoli, nella « quale esprimo francamente la mia opinione, lettera « di cui ho conservato copia, perchè valga in ogni « caso ad esonerazione di ogni mia solidarietà in que« sta faccenda (¹).

« Sulla questione ministeriale però la mi per« metta di dirle liberamente ch' ella è dalla parte « del torto. Ella non è nella posizione di un Mini« stro costituzionale, il quale nel caso di scissura « possa porre sul tavolino del Principe che lo no« minò la sua rinunzia.

« ELLA PARTECIPA INSIEME COI SUOI COLLEGHI ALLA « SOVRANITÀ, E QUESTA SOVRANITÀ TRASMESSAGLI DAL « COMMISSARIO DEL RE FU LEGITTIMATA DALL' ASSEM-

(¹) Debbo qui notare due cose. L' una, che il Galeotti sembra credere che l'affare dei livelli fosse un' ostinazione del solo Salvagnoli, e che il Ricasoli ci avesse una parte minima; mentre la verità era che ambedue lo patrocinavano, ed ambedue lo volevano. Se ciò non fosse stato, il Ricasoli avrebbe avuto modo di trattenere il Salvagnoli, e d'indurlo a venire agli accordi meco per ripristinare quell'intima unione ed amicizia cementata sulla reciproca stima e sull'affetto pel fratello Girolamo. L'altra cosa è che il Galeotti non mi mandò altrimenti la copia della bellissima lettera scritta al Salvagnoli, che mi aveva promesso, ed è perciò che non posso pubblicarla.

« BLEA. LE MANCA DUNQUE LA FACOLTÀ LIBERA DI RI-
« TIRARSI; NON PUÒ OFFRIRE LA SUA DIMISSIONE AD
« ALCUNO DE' SUOI COLLEGHI, NIUNO DE' SUOI COLLEGHI
« POTREBBE RICEVERLA. OCCORREREBBE PER TUTTO QUE-
« STO UN FATTO NUOVO DELL'ASSEMBLEA, SENZA LA QUALE
« NON POSSONO MUTARSI NÈ LE CONDIZIONI, NÈ LA FOR-
« MA, NÈ LE PERSONE DELLA RAPPRESENTANZA SO-
« VRANA.

« Ora le pare sia questo il momento di convocare
« l'Assemblea per una questione di persone? Le par
« questo il tempo di dare al paese, all' Italia, al
« mondo lo scandaloso esempio di una scissura per
« questioni secondarie? ASSUMEREBBE LEI NELLA SUA
« COSCIENZA LA RESPONSABILITÀ DEI PERICOLI EVEN-
« TUALI CUI POTREBBE DAR LUOGO QUESTA SUA RISOLU-
« ZIONE? LE CIRCOSTANZE PRESENTI SONO GRAVI E NON
« BISOGNA FARSI ILLUSIONE. TUTTO NON È FINITO. MOLTO
« RESTA DA FARE ANCORA. Noi vinceremo la prova,
« ma non dobbiamo aver nulla da rimproverarci per
« avere aumentate le difficoltà, o creati dei pericoli
« senza bisogno.

« Lasci pure che il Salvagnoli assuma la respon-
« sabilità delle difficoltà che la sua legge può crea-
« re, nella imminenza in ispecie di nuova votazione.
« Ella deve esser tranquillo, quando si è opposto fin
« dove poteva farlo senza danno del paese. MA ELLA
« NON SI ASSUMA LA RESPONSABILITÀ MAGGIORE DI PE-
« RICOLI PIÙ GRAVI, CREANDO AL PAESE UNA POSIZIONE

« ANORMALISSIMA, INDEBOLENDO LA FORZA DEL GOVER-
« NO, SCOMPAGINANDO LE FORZE DELLA OPINIONE. LA
« PENSI A QUELLO CHE FA. SE LA SUA COSCIENZA SI
« TURBA DAVANTI ALLA LEGGE SUI LIVELLI, LA SUA CO-
« SCIENZA DEVE TURBARSI ANCHE PIÙ DAVANTI ALLE
« SEQUELE DI UN PASSO CHE MI PERMETTA DI QUALIFI-
« CARE COME INCONSIDERATO.

« Il partito da prendersi da Lei in queste circo-
« stanze è semplice e chiaro. La ritorni al primo
« proponimento. Quando il Salvagnoli si ostini nel
« suo progetto, e il Barone Ricasoli non creda dover-
« cisi opporre, Ella non firmi il decreto, si limiti
« ad apporci il sigillo, e contemporaneamente lasci
« nella posizione dell'affare il suo voto di scissura
« che spieghi le ragioni della sua condotta. Questo
« basta a salvare ora e poi la sua responsabilità,
« basta a tranquillizzare la sua coscienza.

« I miei consigli sono disinteressati, ed animati
« dal solo bene del mio paese, come Ella e i suoi
« Colleghi devono esserne persuasi. Alieno da ogni
« ambizione personale, sono dieci mesi che mi adopro
« perchè le questioni secondarie non turbino la con-
« cordia; fino a qui ho la superbia d'esserci riuscito.
« Non vorrei naufragare sul più bello, e quando
« più che mai è necessario serrar bene le nostre
« file.

« Nella speranza adunque che Ella in ogni evento
« vorrà portare più matura riflessione sul proponi-

« mento annunziatomi, passo a dichiararmi con la
« solita stima

Aff. Amico
L. Galeotti ».

Di casa 13 febbrajo 1860.

A sì gravi argomenti, per amor della suprema causa alla quale m'ero consacrato, dichiarai di arrendermi, racchiudendo nel fondo dell'anima le amarezze suscitatemi dall'articolo della *Nazione*. Poco dopo seppi che il Ricasoli si mostrava esitante, anco perchè i proprietarj più interessati all'affrancazione non solo non la provocavano, ma la reputavano un pericolo. Infatti il Capponi venne a dirmi che la riguardava come uno spoglio, e che il Clero non andava toccato, nè molestato, perchè in principio se ne stava quieto e in disparte. E mi confortarono a perseverare nella resistenza altre distinte persone, come il Lambruschini, il Digny, il Cini, l' Ispettore Salvagnoli, l' Ingegnere Rossini; il quale ultimo, come Perito dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, prevedeva il grave danno che dall'infausta legge sarebbe derivato al patrimonio di quel pio Instituto.

Nonostante la *Nazione* nel primo di marzo tornò all'assalto con un articolo pieno di sofismi e di errori giuridici. Ma poichè conosceva ormai d'essere appoggiato dalla opinione degl'imparziali, non mi

allarmai, nè temetti più una imprudenza: ed anco questa volta il Galeotti ebbe il gentil pensiero di scrivermi nei seguenti termini:

« Non le faccia meraviglia alcuna l'articolo della « *Nazione*. È sfogo di opinioni che non hanno nè de- « vono aver seguito. Io volevo fargli una risposta fir- « mata, ma per riguardi ne ho smesso il pensiero. « Ho voluto scriverle questo, perchè non abbia ca- « gione di allarmarsi.

Aff. Amico
L. Galeotti ».

1 marzo 1860.

Ciò mi rassicurò sempre più; e finii col credere che ogni pensiero dell' ingiusta legge fosse abbandonato, allorchè il Ricasoli nel dì appresso, vedendomi serio, mi domandò la ragione della serietà, quasi volesse cancellare dal mio animo la cattiva impressione dell' articolo. Gli risposi ch'ero preoccupato per le molte cose da fare, che allora crescevano a dismisura per me, scemando o riducendosi a nulla per gli altri Ministri. Da quel giorno fino dopo l'esito del suffragio universale, parve il Ricasoli compreso da un più benevolo sentimento verso di me, e pronto ad annuire a tutto quanto proponessi.

Ebbe il Ridolfi in questo periodo varie occasioni di far risplendere il suo ingegno e di riscuotere la pubblica approvazione per quel molto che aveva operato. Ai ventidue di gennaio seguì la riapertura

dell'Accademia delle belle arti riordinata secondo i migliori metodi; e vi lesse un bel discorso che incontrò il plauso universale. Otto di appresso e con maggiore solennità si fece l'apertura del nuovo Istituto di perfezionamento; la quale fu preceduta da una funzione religiosa celebrata nella chiesa di S. Marco. V'intervennero col Ridolfi il Busacca, il Cadorna ed io, e tutti i professori; e dalla chiesa usciti a piedi ci recammo insieme nella vicina sala dell'Accademia, ove il Ridolfi in mezzo ad uno scelto e numeroso uditorio, recitò un'orazione applauditissima, a cui tenne dietro un'altra pure splendida di Michele Amari.

Una funzione pur si fece a Lucca per la riapertura del liceo novellamente ricostituito, ed ivi le accoglienze, le feste e le onoranze ch' egli si ebbe, non solo come membro del Governo, ma eziandio come scienziato, furono grandissime. Ma tutte queste fatiche avendo affievolito la sua salute, l'obbligarono a sottrarsi al logorío degli affari, ritirandosi per più giorni in casa.

Nei primi mesi i lavori dell'Istituto non procedevano tutti con la stessa alacrità: nella sezione di filosofia e lettere pochissimi professori incominciarono le lezioni; in quella di giurisprudenza tutti la inaugurarono con più o meno successo. Comprese stupendamente il Mazzuoli la parte sua, e allora e poi raggiunse benissimo lo scopo della mia istituzione; onde

più di cento giovani, rassegnati al suo corso, ne frequentarono con piacere e profitto le lezioni. Spiegò il Pini molto zelo nell'insegnamento della procedura civile e nell'adempimento de' suoi doveri. Il successo del Puccioni così versato nel diritto e nella giurisprudenza penale non poteva esser dubbio. Fu il Pasini una meteora luminosa che appena comparsa disparve, avendo incominciato assai tardi le lezioni e troncatele prestissimo con la rinunzia alla Cattedra, per attendere all'ufficio di Deputato. Il Nisco valente economista essendosi messo in testa di non salire in cattedra, ma di far lezione da un tavolino basso in mezzo agli scolari, fece sulle prime impazzire; poichè questa bizzarría di stile napoletano non piaceva al Preside della sezione, nè agli altri professori, e disturbava la disciplina: in seguito vi si rimediò.

La spina maggiore del Ridolfi fu la legge sopra l' istruzione pubblica, la quale compilata dal Lambruschini e dagli altri ispettori, diede luogo ad acerrime controversie. Non aveva il Salvagnoli desistito dalle sue idee, e il progetto del Lambruschini ben lungi dal secondarle, abbondava nel senso opposto. Volle il Ridolfi ch'io intervenissi ad una riunione serale nelle stanze del suo Ministero per discuterlo insieme ai compilatori ed al Consiglier Tabarrini.

Si esaminò a lungo, ed io feci in quest'occasione la parte dell' opponente, massime con l' ispettore

Conti, il quale, sebbene la discorresse con molta sapienza e dottrina, pure spingeva le cose troppo oltre, e dava al Clero una parte soverchiamente larga, col rischio di veder tolto anco l'insegnamento del catechismo. Mancava poi alla proposta la forma legislativa, e molti articoli concernevano soltanto l'esecuzione di quella. Presagii la burrasca, e li preparai a molte transazioni; nè m' ingannai. Il Salvagnoli mise in brani il lavoro, tolse interamente il primo titolo dei principii, che pur conteneva alcune savie massime, riformò gli articoli e separò la materia regolamentare dalla legislativa; e per ciò che atteneva all' insegnamento religioso conservò quest' unica disposizione, che in tutte le scuole s' insegnerebbe il catechismo da un Ecclesiastico sopra un testo approvato dal Vescovo della diocesi e dal Ministro della pubblica istruzione. Salvi i principj, bisognò contentarsi, ed accettare i mutamenti. Così fu pubblicata la legge sopra la istruzione elementare e secondaria, e insieme con essa i regolamenti (¹).

Nel 15 gennaio fu emesso l' imprestito garantito dal Governo del Re di cinquanta milioni di lire al tre per cento, mediante l' iscrizione di un milione e cinquecentomila lire di rendita sui registri del debito pubblico. Acquirente e negoziatore della ren-

(¹) Atti del Governo toscano vol. 6.ᵉ pag. 45 e segg.

dita fu il banchiere Bastogi, non rammento a qual saggio, nè a quali condizioni.

Uno dei modi di erogare la rendita, su cui contava il negoziatore, era il rinvestimento in essa dei capitali della causa pia, stato decretato poco tempo prima dal Ministero degli affari ecclesiastici. Ma essendo nato il dubbio che il decreto obbligasse soltanto la causa pia laicale, non la ecclesiastica, furon chiesti per mezzo mio schiarimenti e fu risposto che l'obbligo si estendeva a tutti i capitali della causa pia senza distinzione.

Mi occupai di un dubbio sorto nell'animo di molti impiegati e che interessava tutto il Governo.

Venuto da me una mattina il commendator Bani Presidente della Corte di Cassazione, m'interrogò circa alla sorte degl' impiegati toscani nel caso dell'annessione. Si sapeva che la legge piemontese sulle pensioni, se una ve n' era, trattava poco bene gl' impiegati in caso di riposo, e si domandava se il Governo intendesse di prendere alcun provvedimento, affine di rassicurare gl' impiegati ed impedire molte domande di riposo. Egli mi affacciava questo dubbio a nome dei Colleghi suoi e di altri impiegati.

Alla interrogazione di un Magistrato così autorevole come il Presidente Bani, risposi che il Governo non si era preoccupato di tale negozio, ma sentendo la ragionevolezza del quesito, ne avrei parlato nel Consiglio dei Ministri e studiato ciò che potesse farsi.

Comunicai questi dubbi ai Ministri delle finanze e dell'interno, e dissi loro che ove apparissero fondati, sarebbe stato conveniente dichiarare, che nel caso di unione la sorte degl'impiegati toscani si regolerebbe a norma della legge del 1849. Nello stesso tempo feci riflettere che dovendosi abolire molti dicasteri, gl' impiegati di quelli potevano non aver gli anni del riposo, e non trovarsi in condizione di aspirare, nè di esser destinati ad altri ufsici fuori di Toscana.

Compresero i Colleghi la ragionevolezza dei proposti quesiti e m' incaricarono di consultare il Procuratore Generale della Corte dei Conti, e d'intendermela con esso.

Il Duchoqué fu d' avviso che occorresse qualche provvedimento, massime per gli ufficiali dei dicasteri che andavano a sciogliersi. Allora gli commisi di minutare una legge in cui si stabilisse che le sorti degl' impiegati toscani dipenderebbero dalla legge toscana; e che gli ufficiali rimasti senza impiego e riconosciuti dal Governo inabili a recarsi fuori di Toscana, potrebbero ottenere una pensione di riposo, anco dopo un servizio più breve di quello determinato dalla legge del 1849.

Ristretto il provvedimento in tali termini, mi pareva non solo giusto, ma politico ed opportuno. Imperocchè poneva in grado il nuovo Governo di sbarazzarsi di tutti gl' impiegati poco favorevoli al

nuovo ordine di cose, e perciò poco idonei a farlo prosperare, e gli dava modo di andare in traccia di persone animate da migliore spirito e più amanti delle nuove istituzioni. Nè l'aggravio dell'erario poteva essere rilevante, postochè la legge avrebbe favorito una ristretta categoria di pubblici ufficiali, e gli stipendi nostri paragonati a quelli delle province piemontesi e lombarde erano assai tenui. Onde metteva conto di congedare con pochi sacrifizi pecuniarj una quantità d'impiegati, i quali costretti a servire avrebbero recato alle pubbliche amministrazioni più danno che vantaggio; e si sarebbero dovuti riposare più tardi con maggiore aggravio della finanza.

Accettò il Duchoqué l'incarico, ed a suo tempo mi rimise il disegno di legge.

Due nuovi movimenti nel personale della Magistratura occorsero negli ultimi tempi. Ne fu causa il riposo chiesto dal Consigliere di Cassazione Del Greco, e la morte avvenuta del Consiglier Goretti. Provvidi a riempire quei vuoti, nominando sulle proposte del Presidente Bani i Magistrati più anziani della Corte d'appello di Firenze; indi pensai a conferire i posti lasciati vacanti da questi con ulteriori promozioni dei Magistrati che ne avevano il diritto e intorno alle quali noterò soltanto una cosa. Mi si fece viva istanza perchè nominassi auditore nel Tribunale di Prima Istanza di Pisa l'avvocato Cesarini

sostituto del Procurator Regio in quel Tribunale. L' avanzamento non era in carriera, non ordinario, nè graduale, perchè lo stipendio degli auditori di quel Tribunale era molto superiore a quello dei sostituti del Ministero Pubblico. Ma essendo state molte le promozioni dei giudici dal maggio 1859 in poi, e non avendo voluto accettar quel posto un Magistrato che fin allora non era stato promosso, mi si porgeva l' occasione di scegliere altri con qualche libertà. Esitai non per tanto, sia per avere di recente promosso il Cesarini, sia per essersi egli mostrato troppo ligio all'antico ordine di cose in Portoferrajo, donde dovetti torlo per mandarlo a Pisa. Ma si unirono a raccomandarmelo il Presidente del Tribunale di Pisa con una lettera scritta anco a nome dei colleghi, il primo segretario del ministero, il Consiglier Bartalini e, se non erro, anco il Procurator Generale Isolani; dicendomi tutti che il Cesarini era un giovane d'ingegno e studioso, più adatto alla vita modesta e ritirata del giudice che non a quella rumorosa del Pubblico Ministero. Di persona non lo conosceva, ed ignorava affatto la sua parentela col Procuratore Generale della Corte dei Conti; ma vinto da tante insistenze, lo esaudii. Il Cesarini dopo la nuova promozione non credè suo debito di ringraziarmi. Così ad una piccola consorteria già potente sotto il Governo granducale diedi senz'accorgermene il modo di rannodare le sue fila rotte e sparpagliate dopo il

turbine del 27 aprile, ed io stesso più tardi ne provai gli effetti.

Ad altri movimenti diè luogo la perdita irreparabile del Presidente della Corte di Lucca Flaminio Severi, morto di miliare dopo sei giorni di malattia. Lasciava una moglie con otto figli e uno scarsò patrimonio, nè gli anni del servizio erano tanti da potere assicurare alla vedova una discreta pensione.

La gravità del male prima, e la precóce di lui morte furono di grande afflizione e cordoglio per i moltissimi che di fama o di persona lo conoscevano. Lucca, Pisa e Firenze si rattristarono, ed io non posso descrivere con parole le angustie che provai per la inopinata sciagura. Piansi in lui un distinto e probo Magistrato, un giureconsulto di chiara e splćndida fama, ed un novello amico il quale con l' autorità del nome avrebbe potuto frastornare l'improvido disegno del Salvagnoli per l'affrancazione dei livelli. Nell'ottobre antecedente io l'aveva informato di quel che si tentava, ed egli peritissimo nella materia enfiteutica, e per più anni stato consultore della Mensa arcivescovile di Pisa, stentò a credere alla serietà di quel progetto. Se la morte non ce lo rapiva, al rinnovarsi della tempesta l'avrei proposto come mediatore, e il Salvagnoli che ne rispettava il consiglio e ne riconosceva l'autorità, l'avrebbe probabilmente accettato. Poteva pure il Severi figurare nella lista dei senatori toscani; e la compilazione dei Codici

ove si fosse affidata a Commissioni veramente miste, avrebbe trovato in lui il miglior rappresentante della sapienza romana e del giure comune.

Grandi onori furono resi alla sua memoria in Lucca ed in Pisa, ove fu trasportato il cadavere. Con la morte del Severi spariva la maggior mia gloria nelle promozioni fatte nella Magistratura, e spariva altresì la mente riordinatrice della Corte di Lucca. Ad eccitamento della Magistratura e della Curia lucchese, nonchè dei molti estimatori di lui dovetti studiare se si poteva migliorare la condizione della vedova e della numerosa famiglia, ma la legge ostava ad ogni arbitrio. L' unica cosa che potè farsi fu di largirle una gratificazione straordinaria per tre anni.

Voltomi a pensare al soggetto da surrogargli, mi trovai bene sgomento. Si ravvivarono le sollecitazioni di quel Magistrato lucchese che fece premure la prima volta e che neppur ora potei esaudire. Mi si pose innanzi da qualcuno il Franchi Presidente del Tribunale di prima istanza di Firenze; Magistrato di una incontestabile capacità ed onestà. Ma egli era l' uomo il più compromettente dal lato politico, e la sua coda non la copriva neppure la toga. Fino a lasciarlo stare dove l'aveva trovato, tenendolo in qualche soggezione, la cosa andava bene, ma promuoverlo e metterlo alla testa di una Corte abbastanza difficile e schifiltosa sarebbe stato un errore troppo

grave. Onde risposi a chi lo proponeva che la condotta del Franchi m'impediva di pensare a lui; un impiegato doveva esser chiaro e con sè stesso e col paese; ove non gli piacesse la via seguita dal Governo e rimpiangesse i tempi passati, non aveva altro partito da prendere che ritirarsi.

La persona che meglio rispondeva alle mie vedute, e che contentava più d'ogni altro i lucchesi era il Gigli Procuratore Generale della stessa Corte. Ed io mi decisi per esso; ma avendo bisogno di lui per la Commissione legislativa, la nomina non potevo farla subito. Per non lasciare allora la Corte di Lucca sprovvista dei due Capi, pensai al ripiego di mandarvi per pochi mesi con la promessa di una indennità il Bartalini Consigliere di Cassazione e di esperimentata abilità. Ne scrissi al Salvagnoli il quale nel 16 febbraio così rispose: « Mi piace molto « il tuo ultimo progetto di mandare il Bartalini a « Lucca e il Gigli a Torino, *facendolo Presidente al « ritorno* ».

Credei bene di non manifestare al Gigli questo mio pensiero, reputando sufficiente di renderne inteso a suo tempo il nuovo Ministro piemontese, da cui contava (con troppa semplicità) di esser consultato almeno una volta. Fatto interpellare il Bartalini, egli accettò di buon animo l'offerta, e mi liberò da un grave imbarazzo.

Non era appena costituito il nuovo Ministero pie-

montese che il Cav. Mancini con una sua lettera da Torino (23 gennajo) m'interrogò confidenzialmente a nome del Cassinis, se era nei propositi del Governo toscano di dar seguito all'iniziativa già presa col Ministro Rattazzi, e rimasta sospesa. Mi annunziava che il Rattazzi aveva già creato una Commissione per preparare un nuovo Codice civile ed un Codice di commercio, i quali dovrebbero presentarsi alla prima ed ormai imminente convocazione del Parlamento. M'invitava a scrivergli al più presto, chiedendo licenza di comunicare la risposta al Ministro [1].

Preso consiglio dai Colleghi, risposi al Mancini che sentita la buona intenzione del nuovo Ministro, non avrei esitato un istante a riassumere le trattative. Tornai a spiegargli le mie vedute, ed aggiunsi che una volta nominati i membri della Commissione legislativa, avrei munito i medesimi di speciali istruzioni, col desiderio che corrispondessero meco perfino a che durasse il Governo toscano. Replicò il Mancini il due di febbrajo che il Ministro non faceva difficoltà alcuna, perchè i Giureconsulti toscani dipendessero dalla mia direzione; soltanto ad evitare ogni sinistra interpretazione, desiderava che non si desse pubblicità nè alle riserve, nè alle istruzioni speciali [2].

[1] Documento N.° 100.
[2] Documento N.° 101.

Venne a cercarmi per lo stesso oggetto il senator Cadorna, fratello del Ministro della guerra, e a nome del Cassinis mi espose alcune idee sulle riforme legislative. Dei colloqui avuti con esso conservo ancora una grata memoria; poichè il Cadorna distinto giureconsulto e statista apparteneva a quella schiera della borghesia piemontese ch'era riuscita a modificare lo spirito soverchiamente ristretto dell'aristocrazia. Amico del Rattazzi e di alcuni altri, aveano tutti insieme dato un potente appoggio al Conte di Cavour per sostenerlo in quella politica ardita, senza la quale la causa italiana avrebbe sonnecchiato ancora molti anni. Ma non tutte le idee di codesto partito, massime quelle relative alla politica religiosa, potevano più convenire alla nuova posizione che era fatta all'Italia mercè della nostra unione. Laonde non ci trovammo d'accordo in tutti i principj di riforma da lui esternati; e mi rammento d'avergli manifestati i miei dubbi sulla convenienza del matrimonio civile prosciolto affatto da ogni vincolo religioso.

Dietro questi eccitamenti mi affrettai a scrivere la lettera officiale al Cassinis, che approvata dal Salvagnoli, fu spedita il sei di febbrajo. Qui ne trascrivo una parte.

« Eccellenza

« Fino del dicembre ultimo perduto fu da me in-
« dirizzata una lettera officiale al Commendatore Ur-

« bano Rattazzi, allora Ministro interino di grazia
« e Giustizia del Governo di S. M. il Re, con la
« quale io proponeva la nomina di una Commis-
« sione mista di giureconsulti delle diverse province
« del nuovo Regno d'Italia per istudiare il modo di
« unificare, quanto era possibile, la legislazione ci-
« vile, commerciale e criminale. A questa lettera fu
« gentilmente risposto dal Commendator Rattazzi nel
« 4 gennajo con approvare la proposta e con emet-
« tere alcune riserve circa ai limiti del mandato da
« conferirsi ai Commissari. E mentre stava per in-
« viargliene una seconda per vie meglio chiarire l'in-
« tendimento della proposta, accadde la mutazione
« del Ministero.

« Non volendo più a lungo indugiare nel riassu-
« mere le trattative di un affare così importante, mi
« rivolgo volontieri all'E. V., cui i distinti meriti di
« giureconsulto e di statista hanno chiamato ad oc-
« cupare codesto seggio ministeriale, affinchè voglia
« riprendere sollecitamente in esame quella propo-
« sta, e darle, come spero, il suo definitivo as-
« senso ».

Dopo questo discorso passava ad esporgli le idee medesime espresse nella seconda lettera preparata per il Rattazzi, e riportata nel precedente libro [1].

E poi concludeva: « Io non so se prima dell'aper-

[1] Ved. sopra pagg. 46 e 47.

« tura del Parlamento nazionale che va ad esser pros-
« sima, la Commissione potrà compiere alcuna parte
« dei suoi studi, ma se non altro lo tenterà; e
« quando la gravità e la difficoltà dell'opera che do-
« vrebbe assumere, richiedesse un più lungo spazio
« di tempo, niuno potrà rimproverarla di un giu-
« stificato ritardo.

« Intanto debbo annunziare all'E. V. che il Gover-
« natore dell'Emilia, interrogato da questo Governo,
« aderisce pienamente alla proposta. Ove però le
« piacesse di approvarla, io mi affretterei a scegliere
« i giureconsulti toscani che dovrebbero farne parte
« ed inviterei il R. Governo dell'Emilia a scegliere
« sollecitamente i suoi.

« Parmi che il luogo di riunione dei Commissarj
« dovrebb'esser Torino, non tanto per il significato
« politico della cosa, quanto per la maggiore como-
« dità ch' essi avrebbero di conferire col Governo
« centrale di S. M. il Re ».

Non tardò il Ministro Cassinis a rispondermi con una dotta e cortese lettera, della quale accennerò qui le idee principali, per pubblicarla nella sua integrità fra i documenti (1).

Dopo l'unione della Lombardia al Piemonte aveva il suo predecessore dinanzi a sè due modi di unificazione legislativa, quello di pubblicare in Lombar-

(1) Documento N.° 102.

dia le leggi piemontesi quali erano, o l'altro di introdurvi delle modificazioni che fossero essenzialmente richieste dalle condizioni delle nuove province.

Prescelse questo secondo partito, giacchè il primo era per ogni verso inaccettabile, ed istituite Commissioni di competenti uomini piemontesi e lombardi, era riuscito a formare le molte leggi e i Codici già pubblicati, cioè il Codice penale militare, il Codice penale, i Codici di procedura civile, penale e la legge sull'ordinamento giudiciario.

Mi soffermo un poco per avvertire che il Commendatore Cassinis dimenticava un terzo modo di unificazione, quello d'istituire una Commissione compilatrice delle nuove leggi, mista di giureconsulti piemontesi e lombardi senza prevalenza soverchia dei primi. Errava poi in fatto, quando diceva avere il Rattazzi prescelto il secondo modo di unificazione in luogo del primo, mentre chi getti gli occhi su tutti i Codici allora pubblicati si persuade in breve che erano agli antipodi della legislazione vigente in Lombardia, e che i Lombardi, se consultati, non avevano avuto il merito di essere stati in nulla ascoltati.

Continuava col dire che la Commissione istituita dal Rattazzi nel 24 dicembre risguardava il Codice civile e il Codice di commercio, e che sopravvenuto esso al Ministero, aveva tosto esami-

nato il tenore della mia proposta. Riconosceva come da me si mirasse ivi « ad un vasto lavoro, nel « quale si prendessero ad esame le respettive leggi « esistenti in ogni materia, e i rispettivi bisogni, *ad « un' intera legislazione insomma del futuro regno. « Concetto questo vastissimo e tale, che non potrebbe « essere mandato ad effetto, che dopo lunghi studj e « lungo tempo, e che pur rispettando il desiderio della « maggiore unificazione possibile, doveva necessaria- « mente preoccuparsi delle impreteribili esigenze di « certe leggi speciali, secondo le condizioni pecu- « liari di certe province* (1) ».

Riconosceva « CHE IN UN'EPOCA PIÙ O MENO PROS- « SIMA BISOGNAVA ADDIVENIRE ALL'ATTUAZIONE DELLA « PROPOSTA TOSCANA », ma presentemente, essendo già pubblicati alcuni Codici, non rimaneva da riformare altro che il Codice civile.

E restringendo a questo solo il mandato della Commissione, mi annunziava ch'erano preparate le riforme dei titoli più meritevoli di emenda, e che urgeva di avere in pronto il lavoro per presentarlo alle Camere impreteribilmente il primo di maggio, giacchè si sentiva da tutti il bisogno di unificare la legislazione civile; la qual opera peraltro non poteva

(1) Questa spiegazione dei miei propositi fu anco meglio espressa in un articolo dell'*Opinione* riportato nel *Monitore toscano* del 21 marzo, in cui si fa con qualche inesattezza la storia della Commissione legislativa.

compiersi con successo, senza il *contributo dei lumi, del senno e della dottrina dei giureconsulti delle diverse province.*

La Commissione sarebbe composta di nove giureconsulti piemontesi, di tre lombardi, tre toscani e tre emiliani; ed eccitandomi a nominare i toscani, chiudeva la lettera con le più gentili espressioni attestanti la fiducia nell'ajuto e nel consiglio mio, e dei Membri che avrei nominato per dar mano ad un lavoro sì vasto e sì arduo.

Letta e meditata questa lettera dettata con molto accorgimento, dovetti ben tosto persuadermi che se il Rattazzi aveva mostrato di accettare in parte la mia proposta lodandola parcamente, il Cassinis che la magnificava con frasi le più pompose e le più lusinghiere, finiva con rigettarla. E la contradizione era patente. Egli chiedeva consiglio e ajuto ai giureconsulti delle nuove province pel gravissimo ufficio di provvedere il nuovo Regno di una legislazione comune, di cui sentiva tutto il peso, e nello stesso tempo restringeva il mandato della Commissione al solo compito di rivedere e correggere il Codice Albertino che non esigeva erculee fatiche; di più non le dava neppur l'incarico di preparare il lavoro di revisione, ma intendeva di sottoporle un lavoro già fatto dai soli piemontesi, in un tempo in cui nessuno pensava o prevedeva l'unione di nuovi Stati. E la Commissione

la componeva per metà di giureconsulti piemontesi, per l'altra metà dei nuovi; prefiggendo ai suoi studi un termine di due mesi al più!

Non era il caso di esclamare che l'ajuto, invocato ed atteso dai nuovi Colleghi, si riduceva ad un grazioso complimento, e nulla più? Appariva chiaro che il Cassinis al pari dell'antecessore si proponeva di unificare le leggi non con apparecchiarne delle nuove, sì bene con estendere da per tutto le sarde. Ma il Rattazzi, quando prescelse quel metodo poteva in qualche modo scusarsi; poichè contando sulla unione della sola Lombardia aveva un'apparente urgenza d'unificar le leggi e le istituzioni giudiciarie dei due paesi, onde evitare lo sconcio (che pur troppo si verificò) di veder la Corte Suprema risedere in un luogo, ove per difetto di leggi comuni non poteva esercitar giurisdizione. Ma nel dieci di febbrajo le cose avevan cangiato aspetto. Sopravvenivano nell'unione altri quattro milioni d'italiani, e tutto faceva presagire che si avvicinasse il tempo di fondere insieme la intera Nazione, perlochè il disegno del Rattazzi non avea più ragione d'essere.

Era dovere del Cassinis di sospendere il trasporto della Cassazione a Milano, che non aveva più significato alcuno, e allora l'urgenza affannosa di unificare la legislazione civile con modi poco lusinghieri per i nuovi regnicoli, non lo avrebbe inutilmente tormentato. Ma egli si dimenticò il famoso

ditterio *festina lente*, che era proprio il caso di ricordare, poichè invece di mettersi per una via apparentemente breve e sbrigativa, si sarebbe dovuto inoltrare per la lunga ed apparentemente faticosa indicata da me, la quale in un tempo minore di cinque anni, quanti ne corsero di poi prima di eseguire l'unificazione, sarebbe stata percorsa con sodisfazione concorde di tutte le popolazioni italiane.

Non essendo quello il tempo di entrare in polemiche con l'egregio Ministro dovetti battere in ritirata, ed accettare la di lui proposta, riserbandomi a rimettere in luce per altre vie le mie idee. Onde nel 14 febbrajo risposi che assentivo al suo più ristretto disegno e concordavo i varj punti, in cui il Codice Albertino avea bisogno di riforma. Riparlai soltanto della necessità di alcune leggi transitorie per certe determinate materie, pigliando quella occasione per metterlo in guardia contro il progetto sui livelli, di cui gli avea parlato il Salvagnoli. Promisi di significargli al più presto i nomi dei giureconsulti eletti, ma non gli diedi speranze che potessero essere a Torino il 20 di febbrajo, secondo il suo desiderio ([1]).

D'accordo col Salvagnoli mi affrettai a fare le scelte. Il primo interpellato fu il Procuratore Generale Marzucchi, il quale accettò ponendo per con-

([1]) Documento N.° 103.

dizione una indennità. Ed io che opinava allora, come opino ancora, che non sarebbe stato possibile tener uniti per lungo tempo a Torino molti giureconsulti di lontane province, senza indennizzarli del dispendio, a cui andavano incontro per l'abbandono del proprio domicilio e dei propri affari, non feci difficoltà alcuna nel prometterla. La credetti anzi una condizione essenzialissima per evitare il monopolio legislativo di coloro che dimorassero nella capitale, e che poteva riuscir funesto al buon esito del lavoro.

Il secondo ricercato fu l'Andreucci, il quale rifiutò. Mi rivolsi al Bandi stato molti anni nel Ministero Pubblico, poi passato nel Consiglio di Stato, ed egli, udita la ragione del mio invito, si sdegnò fieramente, opinando essere la codicifazione un assurdo ed una temerità da ciarlatani. Pareva a lui che la scienza giuridica mediante i codici si rinegasse e distruggesse; non saper concepire come vi fossero uomini così presuntuosi da osare di chiudere entro una serie di articoli tutta la sapienza giuridica ed impedirne il progresso. Abborrente dai sistemi francesi, egli non vedeva riforma possibile nè desiderabile fuori del diritto comune. Com' ebbe sfogata la sua rabbia contro i Codici, lo calmai pregandolo a scusarmi se m'era rivolto a lui, di cui apprezzavo l'ingegno e la dottrina per una opera che reputava difficile a ben condursi, ma non temeraria, e molto

meno nocevole alla scienza del diritto ed alla società civile. Fatalmente le opinioni del Bandi erano comuni in Toscana ad altri distinti giureconsulti.

Da lui passai all' Isolani Procuratore Generale della Corte d'appello, anco per consiglio del Salvagnoli, il quale lo preferiva ad ogni altro; ma egli pure rifiutò l'incarico. Interpellai il Corsi, il quale avendo preso tempo a rispondermi, finì con iscusarsi, allegando gli affari della professione che non gli permettevano di star lontano da Firenze.

Al Mari feci pure una domanda per mera forma, essendo sicuro della risposta negativa. L' avvocato Galeotti, cui vedeva tutte la mattine, mi disse da prima di no, poi, fattolo pregare e ripregare dal Salvagnoli e dal Ricasoli, finì con accettare a parole non a fatti. Interpellato per telegrafo l' avvocato Del Re lucchese rispose negativamente, e per lettera mi spiegò le ragioni.

Rivoltomi al Paoli Avvocato Generale alla Corte di Cassazione, Magistrato di mente lucida e di animo pacato, ricusò egli pure per motivi di famiglia.

Allora mi fu forza interrogare il Gigli Procuratore Generale, ch' io teneva in riserva per non torlo alla Corte di Lucca; ed egli accettò con molta mia sodisfazione.

Tutto questo lavorio consumò varj giorni, e prima che potessi significare al Cassinis la scelta fatta, ebbi un'altra lettera del segretario generale Ca-

stellamonte, con cui m'inviava il primo libro stampato del Codice civile per essere discusso di subito, e mi annunziò che il Miglietti Presidente della Commissione aveva fissato la prima adunanza pel primo di marzo. Il tempo stringeva e bisognava affrettarsi.

Minutai il decreto per la nomina dei Commissarj, esprimendo che la proposta della Commissione legislativa mista era stata iniziata dal Governo toscano; e ciò non per vantería, ma per porre in rilievo il concetto che questa non doveva esser la continuazione di precedenti Commissioni piemontesi, ma una Commissione tutta nuova e destinata ad un ufficio diverso dalle precedenti. Ma il Salvagnoli a cui parve quel pensiero una vantazione, lo soppresse, e cambiò l'ordine di nomina dei giureconsulti, dando il primo posto al Galeotti Deputato all'Assemblea, invece che al Marzucchi.

Mandai al Cassinis la copia del decreto con una mia lettera, a cui ne unì un'altra il Ricasoli; e in questa fu espressa l'idea tolta dal decreto, quasichè in bocca del Ricasoli prendesse un altro carattere. La *Perseveranza* di Milano, avuta codesta lettera dal corrispondente torinese, che si occupava, a quanto pare dei soli documenti portanti la firma, *Ricasoli*, non di quelli contenenti altri nomi, la stampò. Ed eccone il tenore:

« Il mio Collega e Ministro di Giustizia e Grazia

« avrà annunziato già all' E. V. la designazione
« dei giureconsulti destinati a far parte della Com-
« missione, DA NOI PROPOSTA fino dallo scorso di-
« cembre, e dall'E. V. liberamente consentita, come
« mi avvertiva col suo pregiato dispaccio del 14
« febbraio corrente. Per tale modo l'unificazione
« civile potrà ormai camminare di pari passo colla
« unificazione politica, che è e dev'essere e faremo
« essere immancabile; e il nuovo Regno italico di S.
« M. Vittorio Emanuelle sarà veramente forte; perchè
« non risulterà dall' aggregato violento di province
« eterogenee, ma *dalla riunione dei popoli mossi*
« *da uno stesso affetto a stringersi insieme frater-*
« *namente e a convivere col frutto delle ricchezze*
« *comuni sapientemente amministrate* ».

Mi ringraziò il Cassini per la prontezza nella scelta e per le belle qualità degli eletti, e vincendomi di cortesia nelle parole tornò a ripetere che la Commissione era chiamata co' suoi studi a preparare un progetto di Codice, il quale contemperato ai bisogni ed alle esigenze delle varie province italiane inaugurerebbe la completa unificazione legislativa[1].

Ebbi varie conferenze col Marzucchi e col Gigli, i soli che si disponevano a partire immediatamente, avendo il Galeotti dichiarato che vi andrebbe dopo l'annessione; e comunicai loro le mie istruzioni per

[1] Documento N.° 104.

iscritto. Nel ventisei di febbraio mossero alla volta di Torino, pigliando la via di Genova.

Nelle istruzioni compilate nella massima fretta io diceva senza ambagi e con la massima schiettezza tutto il mio pensiero circa il Codice civile. Il mandato dei Commissarj era apparentemente circoscritto alla revisione del Codice Albertino, ma essi dovevano ricordarsi che non si trattava soltanto di correggere le parti difettose del medesimo, ma di mettere eziandio il Codice alla portata di sodisfare alle necessità civili dei nuovi popoli che entrano a far parte del Regno italico, e trasformarlo in guisa *che cessasse d' essere il Codice di Piemonte per divenire il Codice civile d' Italia*.

« Non più interessi locali, nè delle antiche nè « delle nuove province debbono prendersi in con- « siderazione nell' attendere alla riforma; ma solo « interessi generali e comuni a tutti i popoli, digui- « sachè non vengano ai nuovi imposte le consuetu- « dini particolari e proprie degli antichi, nè vice- « versa ».

Passava rapidamente in rassegna i luoghi più rilevanti del Codice Albertino meritevoli d' esser ricorretti, e fermandomi sul matrimonio civile che nel nuovo disegno veniva sostituito al religioso, io accennava il desiderio di un temperamento conciliativo. Terminava con raccomandar loro e caldamente la

cura della lingua, siccome quella che avrebbe fatto particolar debito ai toscani ([1]).

Intanto il Cav. Mancini da Bologna mi annunziò che la Commissione legislativa dell'Emilia aveva terminato i suoi lavori, i quali si doveano considerare come preparatorj di quelli della Commissione mista, e che il rapporto generale compilato dal Minghetti mi sarebbe in breve stato rimesso. Lo ebbi infatti pochi dì appresso dal Conte Pasolini, che venne a visitarmi al Ministero.

Lessi in quel rapporto che la Commissione per motivi unicamente politici si era risoluta a proporre l'estensione dei Codici sardi all'Emilia pel primo maggio 1860. Ma quanto al Codice Albertino tali e tante furono le riserve e le mutazioni da farsi prima di metterlo in atto, che si poteva quasi dir vana quella proposta. La Commissione seguendo le idee piemontesi svolte dal Mancini, criticava il matrimonio religioso mantenuto da quel Codice, ed esternava il desiderio che si accogliesse il sistema del Codice francese, ma frattanto in via transitoria proponeva l'adozione della legge parmense. Ma io sapeva già che gravi dissensi si erano manifestati nel seno della Commissione rispetto a tale argomento, volendo alcuni Membri che la questione del matrimonio non fosse trattata come questione politica, sì bene come

([1]) Documento N.° 105.

morale e sociale. E dall'insieme del rapporto sopra tutta la materia della legislazione chiaro emergeva, che i giureconsulti dell'Emilia avrebbero preferito la compilazione di nuove leggi, in luogo dell'estensione delle piemontesi ([1]).

I Membri nominati dal Farini per la Commissione torinese furono il Commendator Nicolosi Procuratore Generale della Corte d'appello di Parma, il Cav. Muratori e l'avvocato Regnoli.

Qui mi soffermo un momento per dar luogo ad alcune riflessioni. Com'era sperabile che i giureconsulti toscani fossero in grado di pigliare una parte attiva ed efficace alla discussione del Codice civile, se non si concedeva loro nemmeno il tempo sufficiente per leggerlo? Com'era sperabile, che guerreggiassero con successo sopra un terreno che non conoscevano, se non potevano nemmeno esplorare gli animi dei giureconsulti lombardi e degli emiliani, coi quali soli avrebber potuto intendersi per respingere o modificare disposizioni e principii accetti ai soli piemontesi, o per farne trionfare altri che a questi non si affacessero? Non era a dissimularsi che i piemontesi, oltre la loro distinta capacità, aveano sugli altri il doppio vantaggio di esser pratici del Codice Albertino, e di aver più o meno par-

([1]) Fino al 1862 nessun Codice sardo potè esser applicato alle province dell'Emilia, e nel 1861 il Codice Albertino fu esteso soltanto alle Romagne, non a Modena nè a Parma.

tecipato alla compilazione dei nuovi disegni, cosicchè l'esito finale di quella palestra si potea preveder fin da principio; cioè l'approvazione piena del lavoro preparato, salvo poche modificazioni più per contentare gli amor propri dei sopravvenuti anzichè per accomodar le leggi alle condizioni dei nuovi paesi. A che dunque affaccendarsi tanto per una Commissione formata sotto si infelici auspicj?

Rispondo che mi bastava di fare atto di buona volontà e di concordia, e cogliere, se non altro, quell'occasione per esporre l'unico metodo adoperabile per la preparazione non solo dei Codici, ma di tutte quante le leggi organiche, amministrative, giudiciarie, civili. Occorreva cominciar di buon'ora a far risuonare agli orecchi dei giureconsulti piemontesi idee ed opinioni giuridiche alquanto diverse dalle loro e non condannabili. Il tempo e gli avvenimenti avrebbero potuto fare il resto, e un Codice comunque elaborato da molto tempo prima che divenisse legge, dovea passare per una lunga trafila!

Furono i Commissarj toscani ricevuti con ogni maniera di gentilezza dal Ministro Cassinis e dai colleghi della Commissione, i quali diedero apertissimi segni del molto pregio in che tenevano la Toscana. Ebbero visite di vari distinti personaggi, e poichè esternarono il desiderio di visitare il Conte di Cavour, furono dal Cassinis condotti a lui, che li ricevè con la maggiore cortesia e li trattenne a lungo.

Al Marzucchi fu data la presidenza di una sezione della Commissione e dopo una ventina di giorni vennero decorati ambedue della Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro. Per le apparenze esteriori non poteva desiderarsi di più.

Ma sul terreno delle questioni giuridiche e dei principj fondamentali, discussi nel primo mese, non riportarono alcuna vittoria importante. Nella questione del matrimonio civile, il Gigli che era più frequente oratore del Marzucchi, vedendo la gran maggioranza pronunciata per quello, ripropose uno dei sistemi conciliativi altra volta accetti agli stessi piemontesi, e per un momento parve rannodare intorno a questa opinione una maggioranza. Ma rinviata la disputa ad altro giorno sotto colore di nuovi studi, la vittoria svanì. Ciò dipese da mancanza di precedente accordo tra i Commissarj delle nuove province, e più ancora dall' esser mancati per un pezzo due dell'Emilia, e allora e sempre il Galeotti, il quale però non seppe risolversi a renunziare al mandato.

Allorchè si sciolse il Governo toscano, i principii più vitali del Codice erano stati sanciti, e si procedeva speditamente nell'esame dei singoli articoli. A capello si verificarono le mie previsioni intorno al complesso del lavoro, rimasto tal quale era stato preparato, come più tardi si avverarono rispetto agli eventi inopinati che, sospendendo tutto per molti

anni, avrebbero dato modo di rientrare nella buona via.

Le servitù di pascolo e di legnatico esistenti un tempo nell'ex-principato di Piombino erano, per una legge granducale del 1840, state sciolte, con l'onere imposto ai proprietari di pagare il prezzo di esse alle Comunità dei luoghi, in cui esistevano i fondi soggetti a servitù civica. Questa legge non avea fatto buona prova, perchè gli utenti delle servitù, non venendo a ricevere una particolare indennità in cambio dei diritti perduti, aveano opposto gran resistenza ai proprietari dei fondi per la riduzione a cultura delle terre. Insorte gravi questioni, la legge era rimasta pressochè inefficace.

Si voleva rimediare a tali inconvenienti non solo pel bene dell'agricoltura, ma anco per facilitare l'aumento della popolazione, senza cui il miglioramento dell'aria nelle contrade maremmane diveniva impossibile. Perlochè il Salvagnoli fratello del Ministro buon conoscitore dello stato di quei paesi, mi presentò un disegno di legge, che obbligava i proprietari dei fondi affrancati a consegnare in luogo del prezzo delle servitù una quantità di terreni da distribuirsi alle famiglie degli antichi utenti [1].

[1] Era questa un'idea patrocinata con calore molti anni prima dall'Avvocato Salvagnoli per occasione di una celebre causa da lui sostenuta, e che d'accordo con esso si riproponeva ora dal Fratello.

Parendomi questo disegno idoneo a contentare gl' interessati ed a raggiungere il desiderato scopo, dichiarai d' approvarlo con un' aggiunta sostanziale. Gli studi da me fatti nella storia della legislazione agraria mi avevano mostrato, che tutte le volte che si era trattato presso gli antichi popoli, e in ispecie presso i romani, di convertire i pastori in agricoltori, e di assegnare a quelli una porzione di terre per ridurle a cultura, la difficoltà massima di ogni buona riuscita dipendeva dalla scarsezza e le più volte dalla deficienza assoluta nei nuovi coloni dei capitali necessari all' acquisto degl' istrumenti, e dei bestiami occorrenti per i fondi. Il perchè accadeva che s'indebitassero prestissimo, e disanimati s' inducessero a vendere ai ricchi proprietari i campicelli appena dissodati.

Per questo suggerii che il prezzo delle affrancazioni si dividesse in tre parti, due terzi si pagassero in tanto terreno, e l'altro terzo in denaro; col quale si formasse il fondo di una cassa agricola destinata a somministrare gratuitamente alle famiglie dei coloni gl' istrumenti e i bestiami necessari per la cultura delle terre.

Piacque a tutti l' aggiunta, e nel nove di marzo fu emanato un decreto conforme [1].

Mi fu rimesso in questi giorni il disegno di legge

[1] Atti del Governo toscano vol. 6.° pag. 31.

per la riforma notarile dal dottor Gargiolli Capo della Commissione istituita nell'anno decorso. In verità giungeva troppo tardi e non preparato da intelligenze precedenti tra noi, giacchè il Gargiolli nominato a indicazione del Salvagnoli non era mai comparso nè a prendere istruzioni, nè a manifestarmi le sue idee. Non avendo nemmeno il tempo di leggerlo, lo feci depositare nell'Archivio per riserbarne l'esame alle future Commissioni italiche.

Più tardi ancora (ai 12 di marzo) ebbi la legge per la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie e per la interruzione delle prescrizioni distesa dal Nervini. Di questa non potendosi differire la sanzione, mi convenne occuparmene indefessamente, e, trovando oscure e difficili alcune disposizioni, pregai il Nervini a farvi in fretta alcune correzioni. Eseguite che l'ebbe, le rividi di nuovo, e sebbene vi rimanessero sempre alcuni punti difficili, pure la legge nel suo insieme era buona; e se i legali avessero spiegato tutta la buona volontà nello studiarla o nell'interpretarla, di cui erano capaci, forse non occorrevano ulteriori provvedimenti. Nel diciassette marzo fu sancita, e nel dì venti pubblicata.

Agli affari miei s'aggiunsero anco quelli del Ministero dei culti, perchè il Salvagnoli pel tristo stato della salute non era più in grado di attendervi. E in questo tempo una sola cosa notabile m'occorse. Vacava la parrocchia di Corniola presso Empoli, nel

cui circondario aveva il Salvagnoli la sua villa. Volendo egli conferirla ad un sacerdote, che gli pareva idoneo, credè conveniente di far chiedere le informazioni alla Curia Arcivescovile, la quale interpellata tre volte non rispose mai. Premendo al Salvagnoli che la parrocchia fosse conferita prima dello scioglimento del Governo, m'invitò a nominare il sacerdote da lui designato senza curare altrimenti le informazioni. Meravigliato del silenzio della Curia, non volli accingermi a fare una nomina che poi incontrasse difficoltà, e scrissi al Canonico Bini pregandolo a interpellare a nome mio l'Arcivescovo; il quale mi fece tosto rispondere che nulla ostava da parte sua, perchè fosse eletto parroco di Corniola il sacerdote indicato, di cui si pregiavano le doti e la moralità. Basti questo fatto a dimostrare come una volta guasta la buona armonia tra i rappresentanti le due autorità, le male intelligenze in ogni più piccola occasione si riproducessero.

Incominciava il movimento per l'elezione dei Deputati al Parlamento, e il Comitato fiorentino andava sollecitando la scelta dei candidati. A me si presentò (14 febbrajo) il Cav. Carlo Magnani Gonfaloniere del Bagno a Ripoli capoluogo di un Collegio suburbano, e a nome dei Gonfalonieri dei tre Comuni costituenti il Collegio stesso mi consegnò una lettera, con cui mi si offriva la deputazione. Aggiunse il Magnani che sarebbe stata gradita la mia accettazione e che sarei

stato eletto quasi all'unanimità. Lo ringraziai della cortese offerta, e dopo qualche giorno gli mandai la risposta affermativa. Nella quale diceva di ben comprendere come dopo essere stato al Governo della Toscana dagli 11 di maggio in poi non poteva ricusare al paese i miei deboli servizi: « *finchè l'opera della* « *costituzione del regno italico non fosse compiuta*. Il « tempo delle ansie penose e delle incertezze intorno « alle nostre sorti future era vicino a cessare; ma « stava per cominciare un periodo di gravi fatiche « e di difficili cure per ordinare sapientemente in « un solo Stato tante province segregate e divise da « secoli ».

La vita pubblica io la reputava un gran peso, a cui non era mai andato incontro spontaneamente, ma quando la patria mi aveva chiamato a servirla l'avevo obbedita senza curare i rischi e i pericoli, a cui mi esponeva; perocchè è debito di buon cittadino tanto il non imporsi, quando la patria non vi cerca, quanto il rispondere all'appello, allorchè essa vi domanda, vincendo l'ignavia e quel senso di falsa prudenza che nasconde la paura e l'egoismo. E quantunque le mie particolari condizioni potessero darmi titolo ad essere risparmiato, nonostante se i miei concittadini mi avessero eletto a partecipare alle fatiche del secondo periodo del nostro rivolgimento, avrei accettato volenteroso il mandato. Mi fu chiesta la licenza di stamparla nel Monitore, ed annuii (¹).

(¹) Documento N.° 106

Poco appresso in una festa, data dal Municipio fiorentino, il signor Pozzolini Gonfaloniere del Comune di Vaglia, a nome anco del Gonfaloniere del Borgo S. Lorenzo, mi offrì la candidatura di questo Collegio; ed io lo ringraziai di questa nuova testimonianza di stima e di fiducia datami da altri rispettabili concittadini; ma poichè aveva accettata la candidatura del Bagno a Ripoli reputava inutile e vana cosa un raddoppio di nomine. Lo pregai pertanto ad offrire la deputazione al Ministro delle finanze, il quale non aveva ancora ricevuto alcuna offerta.

Altri due Rappresentanti dell'Assemblea vennero a morte in questi giorni, il Marchese Farinola dopo una lunga e penosa malattia e il Dottor Nelli di Fucecchio. Il primo che dimorava in Firenze ebbe dai colleghi gli onori dell'accompagnatura, l'altro dai suoi compaesani. Non si pensò a riempire quei vuoti, dovendo fra poco sciogliersi l'Assemblea.

Alla vigilia del suffragio universale lo spirito del paese era ottimo. Sordo agli eccitamenti ed alle rabbie dei neri non faceva il popolo buon viso nemmeno alle intemperanze dei rossi; ma geloso della propria dignità procedeva con calma e contentezza verso la meta a cui aspirava.

Avevamo da ogni parte riscontri incoraggianti per il Governo. Il carnevale fu splendido dapertutto e quale da più anni non si era visto. Due belle feste furon date in Firenze dal Principe Strozzi nel suo

magnifico palazzo, e in una di codeste la gentile Principessa si presentò nel costume della Luisa Strozzi, quasi volesse significare che al ricomparire della libertà doveasi festeggiar la prima vittima della tirannide. Una festa pur diede la società del Casino nel già Palazzo Borghesi, ed altre il Municipio fiorentino nel Palazzo della Crocetta. Frequentati i pubblici teatri da ogni ordine di persone, la tranquillità e l'allegria mantenutasi da per tutto, a dispetto delle ire dei nostri avversari che si sfogavano con lettere cieche.

All'estero si spacciava una filastrocca di menzogne per denigrarci; e il Marchese di Normanby portavoce perpetuo degli arrabbiati toscani, si divertì nella Camera dei Lordi a narrare che in Toscana non vi era più sicurezza, che il commercio era nel massimo languore, e la città di Livorno minacciata di saccheggi. E in prova allegava una lettera scrittagli da un distinto negoziante inglese che però non nominava. Fortuna che l'incaricato d'affari Sir Colbctt affezionato alla nostra causa sapeva ben ragguagliare Lord Russell; e fortuna che i molti forestieri qua comparsi facevano larga testimonianza del contrario! Viaggiava per conto della Prussia il generale Willisenn, mandato ad esplorare lo stato del paese, ed egli ebbe luogo di sincerarsi, e riconoscer bugiarde le dicerie degli anonimi, e le strampalerie biliose dell'apoplettico

Normanby. Al quale non pertanto vollero rispondere con una lettera indiritta al *Times* i negozianti inglesi dimoranti da lungo tempo a Livorno, indignati per la calunnia sparsa sul conto loro.

Fu codesta lettera comunicata in copia dal signor Tago al Cav. Carlo Fenzi, perchè la facesse inserire nel Monitore: ed io da quello la riproduco:

« Caro Fenzi

« Fra le tante calunnie asserite dal Marchese di « Normanby nella Camera dei Lordi, vi è una let- « tera letta dal medesimo nella seduta del 14 corrente, « la quale egli dice essergli stata diretta da un mer- « cante inglese di molta considerazione. Siccome « quasi tutti i Negozianti inglesi di qui si trovano « indignati nell'essere stata loro attribuita questa « lettera, ho creduto bene far pubblicare nel *Times* « l'acclusa protesta, la quale sarei a pregarti voler « fare inserire nel Monitore di domani, facendomi « conoscere ogni spesa incorsa.

« All'Editore del *Times*

« Signore

« Noi sottoscritti negozianti inglesi residenti in « Livorno dichiariamo esser nostra ferma opinione « che la lettera letta dal Marchese di Normanby nella « Camera dei Lordi il 14 corrente, ed asserta scritta « da un negoziante inglese di *prima rispettabilità*, « non fu scritta da un negoziante inglese nè di *pri- « ma, nè di qualsiasi rispettabilità*. Dichiariamo

« inoltre per debito di giustizia verso gli attuali Reg-
« genti della Toscana, che lo stato del Paese si pre-
« senta sotto un aspetto che contrasta in modo da
« sorprendere con quello che viene rappresentato
« dalla summentovata lettera.

« Pregandovi ec.

« Livorno 25 febbrajo 1860.

« Firmati TAGO, ROBINSON CLARKE ec. ec. ».

Corsero voci di una cospirazione ordita all'estero fra i retrogradi delle varie province ajutati da briganti e da facinorosi per attentare alla vita dei principali cittadini d'Italia, partecipi degli ultimi rivolgimenti; e si parlò dell'arresto fatto in Modena di un cattivo soggetto che aveva emesso delle rivelazioni. Quanta verità ci fosse in queste voci riferite dal giornale di Ginevra non saprei dirlo. Certo è che fra noi tutti ne risero, e passarono inosservate.

CAPO SECONDO

(1 — 20 MARZO 1860)

SOMMARIO

Ordinamento del suffragio universale a me affidato. — Decreto fondamentale e decreti supplementari. — Circolare ai Pretori ed ai Procuratori Regi; ed altra sul modo di dare il voto e sullo spoglio dei voti. — Lettera al Presidente della Corte di Cassazione. — Circolare per gl'impiegati. — Risposte ai quesiti e ai dispacci; e incidenti comici. — Formula per la dichiarazione finale da emettersi dalla Corte di Cassazione. — Votazione negli undici di marzo. — Reminiscenze mie nel dare il suffragio. — Gran concorso di popolo a Firenze e da per tutto, eccetto alcuni villaggi. — Annunzio nel Monitore del giorno e del modo di pubblicazione del plebiscito. — Riunione della Corte Suprema la mattina del quindici marzo. — Lungaggini nelle verificazioni. — Impazienze dei Governanti più che del pubblico. — Lettere al Presidente per sopprimere le formalità inutili. — Riunione del popolo alle sette di sera, e sue gite festevoli per le contrade della città fino alle undici. — Comparsa dei Membri del Governo sulla ringhiera del Palazzo Vecchio alle ore dodici. — Impressioni che provo alla vista dell'immenso popolo. — Pubblicazione da me fatta del plebiscito ad alta voce. — Commozione ed applausi frenetici. — Nobile fine dell'autonomìa toscana. — Proposta d'inviare una copia del plebiscito al Re, modificata dal Ricasoli; riflessioni

mie. — Manifesto alle Potenze d'Europa. — Decreto per l' incisione del plebiscito. — Nuova amnistìa. — Ringraziamento in Duomo con l'intervento dell' Arcivescovo. — Applausi del popolo ai Membri del Governo, interpretati stupidamente dal Monitore. — Funzione religiosa e civile anco nelle altre città. — Supposta riconciliazione tra il Clero e lo Stato accetta ad ogni classe di persone.

Sotto buoni auspicj s'inaugurarono le operazioni necessarie ad attuare il suffragio universale. Questa fu la più importante e la più affannosa delle mie fatiche, la quale per quindici interi giorni mi occupò indefessamente e mi cattivò l'approvazione anco di alcuni censori sistematici degli atti del mio Ministero.

Le disposizioni fondamentali furono concordate col Farini, e su quelle basi si elaborò il decreto organico in una seduta serale che si tenne presso il Ministro dell' Interno con l' intervento del Ridolfi, del Busacca, del Prefetto di Firenze, del Galeotti e del Tabarrini. Fu proposto il dubbio se le operazioni dello spoglio dei voti dovessero affidarsi alle Autorità amministrative, ovvero alle giudiciarie; e riuscii a far prevalere l'opinione che a queste esclusivamente si affidassero.

La formula del voto da esprimersi era questa: *Unione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele*, ovvero *Regno separato:* nulle le schede contenenti altra formula.

Tutti i toscani che avessero compiuto gli anni,

ventuno di età e che godessero dei diritti civili, erano ammessi a dare il voto segreto in ogni capoluogo di Comunità. Ognuno dovea votare nel luogo di sua dimora, i militari dove si trovavano. Per l'armata distaccata nelle province dell'Emilia si traccerebbero norme speciali. La convocazione dei comizi popolari fu fissata per gli undici e dodici di marzo, giorni di domenica e lunedì, dalle otto del mattino alle cinque di sera; lo spoglio parziale dei voti si dovea eseguire dai Pretori nei giorni tredici e quattordici; nel dì quindici lo spoglio generale dalla Corte di Cassazione. Ai Gonfalonieri si prescriveva di por mano immantinente alla redazione delle liste elettorali. Questo decreto fu pubblicato il due di marzo e sottoscritto da tutti i Membri del Governo (¹).

Tre giorni appresso, il Governo con un suo Manifesto al popolo spiegò il significato e l'importanza del suffragio universale.

« Voi siete tutti chiamati (si diceva) a gettare nel-
« l'urna il vostro voto, che in tanti modi avete espres-
« so, con tanta solennità, con tanta ragione. Voi non
« smentirete in questa occasione la serena e com-
« posta dignità, colla quale da dieci mesi andate
« preparando i vostri grandi destini, che vi ha gua-
« dagnato le simpatie dell'Europa, ed è quello che
« conviene a chi ha la coscienza del proprio diritto.

(¹) Atti del Governo toscano vol. 5.° pag. 316.

« Il suffragio che voi gettate nell'urna è libero: non
« ne darete conto che a Dio e a voi stessi. Il mondo
« dovrà ammirare, o Toscani, la vostra religiosità
« e il vostro esempio. Voi avete fin qui raddirizzato
« gli errori della fortuna e degli uomini: ora potete
« compiere questo grande edificio della Nazionalità,
« e coronare l'opera vostra.

« Toscani!

« Noi siamo alteri di avervi condotti fin presso
« alla meta, e siamo certi che il vostro ultimo passo
« sarà uguale ai precedenti. Fra pochi giorni go-
« drete la pienezza di sentirvi Italiani sotto il leale
« e magnanimo Re Vittorio Emanuele » [1].

La pubblicazione di questi due atti agì come l'elettrico e trasfuse una vita ed un movimento insolito in ogni classe di persone, nelle città come nelle campagne; si diedero segni manifesti di gioia per il grande atto che si preparava: chi avea parti da fare si mise all'opera; chi aveva quesiti da proporre diventò instancabile nell'interrogare. I lontani dal luogo della dimora abituale per ragione di studio, d'ufficio o di lavoro si allarmarono temendo di non poter votare; i malati negli spedali e nelle case non intendevano d'esser privi del loro diritto; e i detenuti nelle carceri di custodia, i condannati a pene correzionali affacciarono pretese di votare

[1] Atti del Governo toscano vol. 5.° pag. 339.

anch'essi. Perfino le donne reclamarono con calore la partecipazione ai diritti del sesso più forte. Si dubitò che non bastassero le ore assegnate pel voto nelle città più popolose; piovvero insomma da ogni parte istanze, domande d'ogni maniera, le quali attestavano il grande interesse che tutti prendevano per compiere l'atto solenne.

Ai quesiti dei privati si aggiunsero i quesiti delle Autorità non meno incessanti, nè meno urgenti, e a tutto dovea provvedere il Ministero di giustizia e grazia, al quale unicamente dopo il primo decreto rimase affidato l'incarico di supplire, schiarire e regolare il suffragio nella sua pratica attuazione.

A poco a poco, senza perdere nè la pazienza, nè la testa, con l'ajuto dei segretari che in questa occasione raddoppiarono di zelo, provvidi a tutto. Con vari provvedimenti legislativi rimediai agl'inconvenienti nelle cose che aveano bisogno di leggi supplementari. Imperocchè fu statuito che tutti gli esercenti un pubblico ufficio, gli studenti e gli operai lontani dal luogo di ordinaria dimora, avrebbero potuto rendere il voto dove si trovavano. Si prorogò l'ora del voto per le primarie città, dalle otto della mattina fino alle otto di sera. Si regolò lo spoglio delle schede in quelle città ove erano più Pretori, e si stabilì che alcuni Pretori delle province maremmane mandassero al Prefetto di Firenze e non a quello di

Grosseto i loro verbali sigillati. Ad altri quesiti feci rispondere per lettera. Il voto dovea rendersi di persona, e nel luogo designato, quindi esclusi gli ammalati, i carcerati e gl'impediti per qualunque causa: alle donne fu fatto intendere che avessero pazienza, perfino a che non fosse venuto il tempo della loro emancipazione politica ([1]).

In due circolari pei RR. Procuratori e pei Pretori tracciai il procedimento da tenersi per lo spoglio dei voti e le norme per decidere sulla validità delle schede; discorsi delle cautele da prendersi perchè si custodissero le urne durante la notte, e delle formalità del verbale, di cui mandai la modula stampata.

Spiegai la ragione per cui l'Autorità giudiciaria era stata incaricata di tale operazione, esprimendomi in questi termini: « Ciò significava che l'atto il più « solenne della vita pubblica a cui il popolo toscano « sia stato da tre secoli in poi chiamato, si vuole « dal R. Governo che si compia con le maggiori ga- « ranzie che possano desiderarsi, perchè venga tolta « ogni diffidenza ed ogni sospetto intorno alla verità « del suffragio e si dia la più luminosa ed inop- « pugnabile conferma, che ciò, che deliberò l'Assem- « blea, ciò che dice ed opera tutto dì il Governo, è « realmente conforme al volere del popolo. Le urne

([1]) Atti del Governo toscano vol. 5.° pag. 322, 332, 355, vol. 6.° p. 40.

« ripiene di voti diranno in breve l'ultima parola
« che finirà di persuadere i più increduli; ed essa
« sarà bandita dall' Autorità giudiciaria come la più
« estranea alle lotte delle passioni politiche.

Raccomandai la prontezza nel disbrigo delle operazioni, e la eliminazione di tutto ciò che tendesse ad allungare inutilmente lo spoglio senza giovare alla regolarità di esse. Ove le norme date non bastassero, doveano i Magistrati risolvere le difficoltà col loro buon senso e col prudente criterio (1).

Preparai le istruzioni per il vôto dei militari distaccati a Bologna, richieste dal Ministro della guerra, e quindi scrissi una lettera al Presidente della Corte di Cassazione, nella quale dettai le regole da seguirsi per il computo generale dei voti.

Perchè s'intenda bene la qualità e la natura dell' ufficio, a cui era chiamata la Corte Suprema, mi piace di esporre in compendio tutto il procedimento e le garanzie da cui era circondata la grande operazione del suffragio, per assicurarne la libertà e custodirne la identità appena deposto nelle urne. Il voto si rendeva nei giorni stabiliti dai soli cittadini compresi nelle liste a bella posta compilate in ciascuna comunità. Le urne chiuse e vigilate dagli assessori municipali e da altre probe persone dovevano, finita la funzione, trasportarsi sigillate dai Membri assistenti

(1) Atti del Governo toscano vol. 5.° pag. 344, 356.

del Municipio con la scorta della Guardia Nazionale alle Preture, nel cui distrettó erano posti i Comuni. Quivi il Pretore nella sala delle udienze ordinarie aperta al pubblico e vigilata dalla stessa Guardia, verificata la integrità dei sigilli procedeva all'apertura delle urne. Spogliate le schede, scartava quelle che riconosceva nulle, e quindi redatto un semplice verbale registrava in quattro colonne separate il numero: 1ª dei concorsi a dare il voto; 2ª delle schede portanti l'unione; 3ª di quelle portanti il regno separato; 4ª delle schede dichiarate nulle. Chiuso il verbale e fermato col sigillo della Pretura, dovea mandare il plico all'Ufizio postale, perchè fosse spedito alla Prefettura, nel cui circondario la Pretura era posta.

Pervenuti alla Prefettura i plichi delle Preture, il Prefetto in unione al Presidente ed al Procurator Regio del Tribunale civile e correzionale del luogo, procedeva a fare il novero di quelli e verificare se i sigilli erano intatti, e quindi, steso un brevissimo verbale e chiusi tutti i plichi in un sol pacco, a cui apponeva il sigillo della Prefettura, lo spediva alla Cancelleria della Corte Suprema in Firenze.

L'uffizio della Corte Suprema convocato in Assemblea plenaria stava in questo; riscontrare i pacchi pervenuti alla sua Cancelleria per conoscere se corrispondevano al numero delle Prefetture e dei Governi, verificare la integrità dei sigilli; e quindi

procedere all'apertura dei pacchi in un ordine determinato. Aperti questi, si doveano rompere ad uno ad uno i sigilli dei plichi dei Pretori, leggerne rapidamente i verbali, e trarne fuori i numeri delle schede segnati nelle quattro colonne di sopra indicate per poi sommarli insieme. A quest' effetto si doveano trovare nella sala della Corte due ragionieri della Corte dei Conti, a cui era assegnato il còmpito delle operazioni aritmetiche.

Terminato siffatto lavoro un po' lungo, se vuolsi, ma non difficile, il Presidente della Corte di Cassazione doveva pubblicare ad alta voce nella sala d'udienza il resultamento generale del voto e quindi trasmetterne copia autentica al Ministro di Giustizia e Grazia, il quale avrebbe promulgato il plebiscito (1).

A rilevare la importanza e la grandezza dell'ufficio di cui era incaricata la Corte, io esordiva la lettera al Presidente con queste parole: « La Corte Suprema « di Cassazione è chiamata dal decreto del 1° marzo « ad un alto ufficio, che non ha precedenti negli « annali dell'ordine giudiciario.

« Un popolo abbandonato a sè stesso, dopo avere « per mezzi indiretti e in tanti modi dichiarato di

(1) Questo sistema d'ordinamento del suffragio universale fu applicato, quasi alla lettera, nell'anno decorso alle province venete chiamate a dichiarare la propria volontà sopra l'unione al Regno d'Italia, e fu eseguito con la massima regolarità e prontezza.

« voler sacrificare la piccola sua autonomia, che
« di per sè sola non è atta a produrre grandi frutti,
« per costituire la nazione italiana sotto l'unico Re
« che abbia spiriti e sentimenti italici, è stato con-
« vocato nei comizi, perchè direttamente e col pro-
« prio suffragio ripeta se questa è veramente la sua
« volontà.

« Avvezza l'Europa a dar colpa agl'italiani delle
« proprie sciagure, per non aver saputo far tacere
« le discordie e le ire di parte, nè anteporre gl'in-
« teressi grandi della Nazione a quelli miseri del
« Municipio, ora che un grande esempio di concor-
« dia e di unione gli è pôrto, sembra non credere a
« tanta fermezza e risoluzione, ed aspetta con me-
« raviglia curiosa una nuova e più solenne riprova.
« Ebbene! il Popolo Toscano darà il suo voto nei
« giorni undici e dodici marzo, e manifesterà da sè
« stesso e in modo inappellabile qual sia il suo volere.
« I Pretori verificheranno i voti emessi in ciascuna
« Comunità. Voi, sig. Presidente, ed i rispettabili
« vostri Colleghi siete destinati a verificare il lavoro
« dei Pretori, a coordinare insieme i resultamenti
« parziali che appariranno dai verbali di quelli, e
« a trarne fuori l'ultima conclusione, da cui dipen-
« deranno le sorti future della patria nostra.

« Atto più solenne di questo non avrà mai com-
« piuto, nè sarà per compiere la Corte di Cassazione,
« atto ben degno di un anfizionato supremo, nel

« quale le passioni si tacciono, e tutto dee gover-
« narsi col principio della legalità, dell'ordine, della
« più rigorosa giustizia ».

E chiudeva la lettera con le seguenti parole di buon augurio e di lusinghiero eccitamento pel Presidente.

« . . . . . . Mi piace ricordare che la Toscana ha
« ora sortito dalla Provvidenza tale un momento, in
« cui benchè piccola è posta in grado di compiere
« una grande e virtuosa impresa, quella di gettare
« LA BASE FONDAMENTALE DELL'ITALIA NUOVA.

« Se voi, Sig. Presidente, sull'imbrunire del quin-
« dici marzo in quella stessa sala ove Pier Capponi
« proferì dinanzi a Carlo Ottavo le memorabili pa-
« role che salvarono la dignità e l'indipendenza della
« Repubblica Fiorentina, potrete proclamare che la
« Toscana non dimenticò gli antichi esempi, nè le
« vetuste sue glorie, le vostre parole insieme col
« vostro nome passeranno per questo solo alla più
« lontana posterità » ([1]).

Veramente la sala di residenza della Corte di Cassazione non era quella, in cui Pier Capponi stracciò i capitoli in faccia a Carlo Ottavo. M'indusse a crederlo l'attestazione di Filippo Moisè nel suo libro illustrativo del Palazzo della Signoría. Quella era invece la sala del Consiglio della Signoría, da

([1]) Atti del Governo toscano vol. 6.° in principio.

cui mosse Pier Capponi con altri signori per recare la risposta a Carlo Ottavo, dimorante, a quanto dice il Nardi, nel palazzo Medici in Via Larga. Ma il richiamo di quella memoria mi parve opportuno, essendochè la grandezza dell'atto che in quei giorni andava a compiersi nel Palazzo della Signoria non aveva riscontro in alcun altro, che per importanza gli si avvicinasse e di gran lunga lo superasse, fuorchè in quello di Pier Capponi.

Dovetti pensare anco agl' impiegati e scrivere una circolare per eccitarli a dare il voto, non volendo il Governo permettere che se ne rimanessero indifferenti in un momento così solenne. Di molti eravamo sicuri, ma di una parte no. Io ne riporto qui l'intero contesto.

« Il Decreto del 1.º marzo convoca il Popolo To-« scano nei Comizi per esprimere direttamente, con « voto solenne, quel che l'Assemblea dei Rappre-« sentanti ha per ben due volte con unanime suf-« fragio deliberato, e quello che in tante forme e « in tante occasioni hanno costantemente ripetuto i « Corpi Municipali antichi e nuovi.

« Non è per noi che si chiede oggi la riprova del « suffragio universale, ond'esser fatti sicuri se tale « veramente sia la volontà nazionale, perchè dovun-« que ci volgiamo, appariscono segni manifesti della « ferma e costante risoluzione del popolo a voler « far parte di un Regno grande italiano, e ad aver

« per capo quel Re che ne ispira la più gran reve-
« renza e pei sacrifici fatti a prò dell'Italia, e per-
« chè discendente da un'illustre stirpe che ha sem-
« pre immedesimato gl'interessi dinastici con quelli
« della nazione.

« La quiete, l'ordine mirabile, la concordia piena
« che è sempre esistita tra il Governo e il Popolo,
« deriva dalla chiara coscienza che questi ha di sen-
« tirsi condotto verso la meta, cui aspira per dive-
« nir grande e potente, e conquistare quella vera
« indipendenza politica, senza la quale tutti gli altri
« beni della civiltà sono fragili e caduchi, perchè
« non garantiti contro la oppressione straniera.

« Ma noi dobbiamo ancora una volta sodisfare ai
« desiderj dell' Europa, che essendo avvezza da se-
« coli a vedere gl' Italiani divisi, sembra conservare
« un qualche dubbio circa alla nostra volontà di co-
« stituirci liberi mediante l'unione.

« Il suffragio universale mira a dileguare ogni
« possibile dubbio ed a persuadere tutti, che appunto
« per amore dell' indipendenza nazionale noi vo-
« gliamo far parte della Monarchia Costituzionale
« del Re Italiano. La divisione ci fece schiavi; la
« unione ci dee render liberi e padroni di noi
« stessi.

« Nessun uomo onesto può rimanersi indifferente
« in tal congiuntura, nella quale si decideranno
« irrevocabilmente le sorti della patria comune.

« Gl' interessi più vitali delle famiglie e della so-
« cietà sono in compromesso; dipende da noi l'uscire
« dalle incertezze nelle quali viviamo da dieci mesi,
« per giungere dopo tanti travagli e fatiche ad or-
« dinarci fortemente.

« Spera il Governo che i Cittadini d'ogni grado e
« d'ogni partito reputando l'astensione un atto di
« animo basso e non curante il pubblico bene, cor-
« reranno in folla a gettare nell'urna il loro suf-
« fragio.

« Molto più si affida che tal dovere compiranno
« tutti gl'Impiegati dello Stato, i quali hanno fin qui
« dato mano con lode e zelo indefesso a costituire
« un nuovo ordine di cose.

« Liberi di votare, in quel modo che detta loro
« la coscienza, essi sapranno anco in questa oc-
« casione comprendere di quale importanza sia che
« i funzionarj pubblici, prestando l'opera loro al
« Governo nell'interesse del paese, partecipino a
« quegli atti che l'Autorità suprema ordina per la
« comune salvezza. Un doppio motivo li spingerà
« dunque a rendere il voto, l'amore della Patria e
« il decoro del pubblico servizio.

« Voglia non pertanto la S. V. Illustrissima por-
« tare a cognizione dei magistrati e colleghi suoi,
« non che degl' impiegati d'ogni classe dipendenti
« dal suo dicastero la presente Circolare, affinchè non
« ne ignorino il contenuto ».

Questa circolare fu distribuita anco agl'impiegati dipendenti dagli altri Ministeri.

Negli ultimi giorni precedenti al voto le interrogazioni orali e i dispacci telegrafici dei Prefetti per aver pareri e schiarimenti crebbero a dismisura. Il Prefetto di Pisa sopratutto non dava requie, e pareva che avesse renunziato a servirsi del suo intelletto per valersi di quello del Ministro. Il Prefetto di Lucca all'incontro si divertiva a dar consigli e suggerimenti, non a me direttamente, ma al Ministro dell'interno. Da ogni parte giungevano notizie che si aspettava con ansietà il giorno dello squittinio e che il minuto popolo vedendo sparire in sì solenne momento ogni differenza di casta e di classe, sentiva per la prima volta la propria forza e il proprio valore politico.

In mezzo alla parte seria vi fu anco la comica. Da Montajone si scrisse al Prefetto di Firenze nel dieci di marzo ch'essendo caduta tanta neve, non avrebbe potuto la popolazione recarsi a dare il voto nella mattina appresso, e il Prefetto mandò da me per ottenere un provvedimento. Risposi che spalassero la neve, se no votasse chi poteva, giacchè contro le meteore che venivano inopinatamente dal cielo non v'era legge, nè provvidenza di Governo che potesse opporre ostacolo.

Si presentò un giovane di vent'anni a chieder la venia dell'età e non fu ascoltato; venne un interdetto

per prodigalità dimorante presso Firenze, il quale si raccomandò per essere ammesso a votare, dicendomi che se no lo deridevano. Avea finito ogni cosa, e l' interdizione non gli giovava più a nulla, perchè dunque non potere ciò che anco i più miserabili potevano? mi ricordo che il suo abito era molto modesto e si atteggiava a supplichevole, come se domandasse la grazia da una pena, o un' elemosina; ed io mostrandomi penetrato della critica sua posizione lo confortai ad aver pazienza e rassegnarsi, vietandomi la legge di annuire a' suoi desiderj.

Vennero in ultimo quei tanti figurinai lucchesi che si trovano da per tutto, per essere ammessi a votare in Firenze, e furono esauditi.

In un senso opposto all' universale si davano moto i neri, studiandosi alcuni con maligna intenzione di falsare la formula del voto per renderla nulla, ed altri di trattenere i contadini loro dipendenti dal recarsi alle urne. Delle fattorie colpite dalla inibizione se ne contarono molte nel Mugello e nella valle superiore dell' Arno. La parte più accorta dei retrogradi pensò invece di valersi del suo diritto per votare a modo suo.

Rimaneva a stabilirsi la formula che doveva adoprare la Corte di Cassazione nell' emettere la dichiarazione finale, e qui ebbi delle contrarietà inaspettate. Aveva il Prefetto di Lucca censurato in una lettera scritta al Ricasoli il sistema da me pro-

posto, opinando che la Corte, invece di constatare il resultamento generale del voto, dovesse pronunziare una vera e propria sentenza preceduta dai suoi motivi, e terminante con la dichiarazione del plebiscito. Ma l'errore era evidente. Si trattava, secondo le formule romagnosiane, dell'esercizio del gran potere certificante che si faceva dal più gran Magistrato dello Stato, non dell' esercizio dell'Autorità giudicante; il perchè mi restrinsi a rispondere al Ministro dell'Interno che l'avvertimento non cercato era fuor di luogo, ma per non entrare in dispute, ne avrei conferito col Ministro Salvagnoli e con gli avvocati Andreucci e Galeotti da lui indicati. I quali appena riuniti conclusero unanimi che la definizione da me data alla funzione della Corte era la vera, e che in conformità di quella dovea stabilirsi la formula espressiva della dichiarazione finale; e in questo senso scrissi una seconda lettera al Presidente della Corte.

Tutto così era finito nel campo della preparazione, e la grandezza e la gravità dell' atto da compiersi appariva circondato dalle maggiori garanzie di legalità e di libertà, le quali bastassero a persuadere i più increduli. Si entrava ora nel campo dell'azione.

Sorgeva splendida l'aurora degli undici di marzo ad invitare il Popolo Toscano ai Comizi, che doveano con le proprie sorti decidere quelle d'Italia. Firenze si atteggiò a festa in un baleno, e le mille e mille

sue bandiere tricolori si affacciarono alle finestre ed ai balconi delle case per rallegrare la città. La campana di Palazzo Vecchio usa a suonare solo per le grandi solennità religiose, suonava quel dì per la più gran festa civile; in ogni contrada vedevasi un insolito movimento, e sul volto dei cittadini una straordinaria e dignitosa contentezza. In sei diversi luoghi erano stabiliti uffici comunali per ricevere i voti. Al seggio stavano alcuni Consiglieri Municipali assistiti da probi patriotti; niuno poteva entrare nella sala se non munito del biglietto che lo dimostrasse elettore in quel sestiere, e giunto innanzi al seggio dovea denunziare il suo nome.

Venuto il Ridolfi di buon'ora in Palazzo Vecchio mi annunziò che nei sestieri di oltrarno, le sale erano pienissime, e ch' egli aveva dovuto perdere un po' di tempo per dare il voto. Io mi recai sul tardi all' ufficio di Candeli, e trovai al banco Ferdinando Pelzet distinto artista drammatico, con cui scambiai qualche affettuosa paròla. Quante memorie mi si svegliarono in quel punto! La moglie di lui, celebre attrice defunta da poco tempo, aveva insieme a Domeniconi rappresentato la prima volta sulle scene fiorentine le famose tragedie del Niccolini, Antonio Foscarini e Giovanni da Procida, le quali contribuirono tanto a tener vivi gli spiriti popolari contro la signoría straniera. Mi ripercosse tosto il cuore il famoso verso del Procida, recitato magnificamente dal Domeniconi:

« Ripassi l'alpe e tornerà fratello ».

E poi mi sovvenni della terribile domanda che dirigeva a Imelda, vedendone il figlio ch' Ella aveva avuto dal francese

« . . . . In qual favella
« Madre chiamar ti suole? . . . . »

Indi gli stupendi versi, con cui Procida fa la pittura del Re invocato a sanar le piaghe d' Italia, la quale corrispondeva a capello a quel Magnanimo, cui il Popolo Toscano era in quel giorno per acclamare suo Re:

« Qui necessario estimo un re possente;
« Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
« La sua corona. Le divise voglie
« A concordia riduca; a Italia sani
« Le servili ferite e le ricrei;
« E più non sia, cui fu provincia il mondo,
« Provincia a tutti, e di straniere genti
« Preda e sepolcro ».

Me ne partii commosso con un presentimento che l'invocazione niccoliniana sarebbesi presto in tutta l'estensione avverata.

Nella serata giunsero notizie di un gran concorso di popolo alle urne, eccettuati i luoghi testè rammentati. Molta parte del Clero e vari Vescovi insieme coi Canonici si recarono a rendere il suffragio, certamente non favorevole all' unione; pure andandovi mostrarono di riconoscere che quel voto

era un principio. La più splendida delle votazioni fu quella del comunello di Calci presso Pisa, in cui sopra 2131 iscritti 2121 resero il voto: soli dieci non comparvero. Nessuna confusione nessun disordine si ebbe a deplorare in alcun luogo, tranne un tentativo criminoso di rovesciare le urne avvenuto, chi il crederebbe? nel Chianti, e precisamente per opera di alcuni contadini del Barone Ricasoli, i quali non pare volessero ciò che il padrone voleva, nè che temessero gli sdegni di lui nè del Governo.

Cominciò lo spoglio la sera del dodici e proseguì con alacrità per tutto il tredici; nella giornata del quattordici e fino a notte inoltrata pervennero dalle Prefetture i pacchi alla Cancellería della Corte Suprema.

All'avvicinarsi del giorno quindici (giovedì) preparai pel Monitore un breve articolo, in cui dicevasi che appena terminate le operazioni della Corte di Cassazione, il Ministro di Grazia e Giustizia in unione agli altri Membri del Governo si sarebbe recato alla ringhiera del Palazzo della Signoría, e di là avrebbe promulgato il Plebiscito.

Avrebbe voluto il Ricasoli che precisassi l'ora della promulgazione, ma, non potendosi conoscere quale e quanto tempo avrebbe impiegato la Corte Suprema, mi limitai ad aggiungere che prima delle sette di sera non sarebbe seguíta, e che a qualunque ora si protraessero le operazioni della Corte, il risulta-

mento sarebbe sempre annunziato nel modo indicato.

Per rendere più splendida la funzione, fu notificato che al momento della pubblicazione sarebbe fatta una salva di centun colpo di cannone dal Forte di S. Giovanni Battista: e che gli araldi del Comune avrebbero dipoi bandito il voto sulle piazze di Santa Croce, dell'Indipendenza, di S. Maria Novella, di S. Spirito. Era questa una bizzarría del Ricasoli, che amava di riprodurre in così straordinaria contingenza una usanza dei primi tempi della Repubblica, di carattere più feudale che civile; poichè gli araldi dovevano vestire gli abiti foggiati secondo il costume di quei tempi e montar carri addobbati all'antica, secondo le notizie raccolte dal Cav. Passerini (¹).

Alla seduta solenne della Corte di Cassazione furono officialmente invitati i Rappresentanti della Curia fiorentina, e distribuiti biglietti pei posti distinti ai forestieri che ne fecero ricerca.

Era il salone dei duecento bene adornato. La Corte con gli abiti di gala vi entrò alle ore nove di mattina, e sul banco trovò depositati i pacchi contenenti lo spoglio dei voti, ed alcuni Verbali pervenuti da Milano e da Rapallo, che facevano fede della votazione eseguita in codesti luoghi da alcuni toscani ivi residenti. Il Ministero di Giustizia e Grazia, a cui erano stati inviati, ingiunse alla Corte che

(¹) Atti del Governo toscano vol. 6.° p. 337.

ne tenesse conto nel verbale d'udienza, ma non gli aggiungesse ai voti dati in paese, vietandolo la legge. Si seppe pure che un cento di toscani erano venuti da Genova a Livorno per rendere il voto.

Ma le cose non si avviarono con molta prontezza nè con molta sagacia innanzi la Corte, la quale stando più alla lettera che allo spirito delle istruzioni ricevute, consumò molte ore della mattina senz'avanzare gran fatto, e diede a temere che seguitando a quel modo l'operazione non sarebbe finita nella giornata.

Cominciarono allora le impazienze del pubblico, e le querimonie dei Colleghi; i quali si diedero tutti a scongiurare il Ministro di Grazia e Giustizia perchè troncasse gl'indugi. Primo a lagnarsi fu il Ridolfi, poi il Segretario generale Bianchi, indi il Ricasoli, e finalmente il Prefetto di Firenze, che si faceva interprete delle smanie della popolazione. Senza por tempo in mezzo, scrissi tre lettere a brevi distanze al Presidente della Corte per raccomandare la sollecitudine, e consigliarlo ad abbreviare le inutili forme. Invece del Presidente mi rispondeva il Vicepresidente con allegare difficoltà facilmente vincibili.

A romper gl'indugi ed a prevenire i soverchi riposi ordinai d'accordo col Ministro dell'interno che il pranzo per i Membri della Corte fosse ammannito nella Camera di Consiglio; così essi non avevano

ragione di assentarsi per tornare alle proprie case. Nè io, nè gli altri Colleghi lasciammo il Ministero fuorchè per un'ora, tanta era l'ansia di condurre a termine l'operazione che tutti ci teneva sospesi. Verso le sette di sera, essendosi ritirati il Presidente della Corte ed uno dei Consiglieri stanchi per la lunga seduta, scrissi impazientito due nuove lettere al Vicepresidente, da cui molto dipendeva il far presto, e lo consigliai a distribuire i verbali ai singoli Consiglieri, perchè leggessero le cifre dei voti l'uno dopo l'altro, e si risparmiasse molto tempo. Questa distribuzione, che si sarebbe potuta fare fin da principio, praticata sul tardi, accelerò immensamente il lavoro.

Non intendo con ciò di censurare gravemente la condotta della Corte, la quale scrupoleggiando di soverchio nelle forme, ed abbondando nelle cautele diede prova di un gran rispetto alla legalità, e fornì l'ultima e più solenne testimonianza della regolarità mantenuta in tutti gli stadi di questo grande atto politico e nazionale; ma ho voluto spiegare le cause di una lentezza, oltre ogni espettativa, protratta.

Intanto fino dalle sette di sera si era adunata sulla piazza della Signoría una folla immensa di popolo accorso anco dalle campagne per assistere alla pubblicazione del plebiscito. Ma essendo avvertito che molto rimaneva ancora da fare alla Corte, la cui sala rispondeva sulla piazza, si divise in grosse bri-

gate con le bande musicali alla testa, e prese a percorrere nella più perfetta calma e con la gioia la più viva le contrade della città. Facevano le brigate di tanto in tanto ritorno al Palazzo, ed avvisate che ancora era presto, si rimettevano in giro. Questo andirivieni durò fino alle undici; nella quale ora la moltitudine si posò a piè fermo sulla piazza, nelle strade e ne' luoghi circostanti, e con la più gran flemma e longanimità attese il sospirato momento che doveva decidere delle sue sorti future.

Alle ore undici e mezzo un biglietto del Vicepresidente mi avvisava che noi potevamo recarci nelle stanze attigue alla ringhiera, poichè in breve ci sarebbe stato consegnato il Documento contenente il plebiscito.

Andammo tutti, eccetto il Salvagnoli malato, nel luogo indicato, con la fascia tricolore a tracolla, ma lì giunti si aspettò un altro quarto d'ora. Si perdeva la Corte a compilare inutilmente il processo verbale d'udienza, che poteva esser differito alla mattina appresso; onde preso da nuova impazienza mandai il sesto ed ultimo biglietto al Presidente, perchè tralasciato il verbale pubblicasse tosto nella sala il resultamento del voto. Appressandosi intanto le dodici della notte, e non piacendoci che l'orologio della Signoría posto in mezzo alla gran torre come regolatore del tempo officiale di Firenze, suonasse le dodici, cioè il principio del venerdì prima della

promulgazione del plebiscito, mandammo ordini al campanaio di condannare la campana al silenzio.

Venuto finalmente il Vicepresidente della Corte a consegnarmi il sospirato Documento, fu aperta di subito la porta che metteva sulla ringhiera già addobbata con un magnifico tappeto di velluto e bene illuminata. Prima di entrarvi, il Ricasoli scherzando sulla mia piccola statura mi domandò se volevo un panchetto per comparire più alto ed esser meglio sentito, ed io l'accettai. Saliti quindi sulla ringhiera, e postomi nel mezzo potei per brevi istanti dominare con lo sguardo la vastissima piazza.

Era il cielo piuttosto oscuro e nuvoloso, ma non pioveva; l'aria calma e tranquilla. Dinanzi agli occhi mi si parava una folla sterminata di popolo che occupava la via di Vacchereccia, e si stendeva anco per la contrada di San Michele in Orto fino alla via Calzajoli, dalla parte sinistra sentiva la gente agitarsi nella piazzetta degli Ufizj, dalla destra il romoreggiare di quella che ingombrava il largo spazio ove sorge la statua di Cosimo I.º: sotto la loggia dell' Orgagna, ed alle finestre delle case, che rispondevano sulla piazza, la gente affollatissima. Spettacolo inusitato che non avea precedenti nella storia! L'impressione che mi destò rassomigliava a quella che suole suscitare un larghissimo tratto di mare osservato a breve distanza dall'alto, con le onde agitate e romoreggianti ma non tempestose.

Vista la nostra apparizione tanto desiderata ed aspettata, l'immensa moltitudine diè segno di porgere attenzione a quel che sarei per dire, ed io presa la parola pronunziai ad alta voce e in modo ben distinto questa dichiarazione:

« La Corte Suprema di Cassazione ha constatato
« il seguente resultato del suffragio universale:
« Toscani concorsi a dare il voto N.° 386,445 ».

E qui parendomi che la gente facesse ancora dello strepito, e non si fosse composta in quel silenzio necessario a ben capire quel che veniva dopo e che più le interessava, mi arrestai.

Strana illusione! Seppi dipoi, che tutti in quel momento solenne zittivano, e che regnava nella piazza un assoluto silenzio. Il rumore giunto alle mie orecchie era l'effetto di quel moto di raccoglimento e di compressione del respiro che l'immenso uditorio avido di sentire esercitò con violenza sopra di sè.

Ripresa la pubblicazione con voce anco più alta e sostenuta, ripetei:

Toscani concorsi a dare il voto. . N.° 386,445
e quindi continuai:

« Voti per l'unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele » 366,571
Voti per il Regno separato. . . . . » 14,925
Voti dichiarati nulli . . . . » 4,949
E per conseguenza la Corte ha dichiarato il

PLEBISCITO DEL POPOLO TOSCANO ESSERE PER L'UNIONE ALLA MONARCHIA COSTITUZIONALE DEL RE VITTORIO EMANUELE ».

Dopo di che, alzata la mano, esclamai con impeto:

VIVA VITTORIO EMANUELE NOSTRO RE
VIVA L'ITALIA.

Un tuono d'applausi e di frenetiche grida partite da tutti gli angoli della piazza, e dalle vie circonvicine fece eco alla mia voce, e soffogando lo scoppio delle artiglierie, e il suono della campana della Torre porse la più solenne conferma del pieno consentimento degli animi dei governati con quelli dei governanti. Ci ritirammo commossi e con l'intimo senso di aver compiuto a prò d'Italia un grande atto. In cotal modo il popolo fiorentino segnò l'abdicazione della propria autonomía su quella piazza, ove erano stati inaugurati i primi parlamenti dei liberi Governi, e dove splendevano le maggiori memorie della sua grandezza.

Presero gli araldi a percorrere nei carri la città per divulgare a suon di tromba il plebiscito. Fu immantinente spedito a Torino un dispaccio telegrafico per significare il voto; e in quel mentre l'incaricato britannico Sir Colbett recatosi tutto commosso dal Ridolfi gli strinse fortemente la mano al modo inglese, e piangendo disse: « Voi avete fatto « una magnifica dimostrazione, vi desidero che siate « esauditi ».

Salutati affettuosamente i Colleghi, verso l'un'ora dopo la mezzanotte uscii di Palazzo Vecchio, e traversai a stento la folla che tutta gioiosa e contenta dell'opera sua durava fatica a ritirarsi. Io era grato alla Provvidenza di avermi serbato a sì glorioso ufficio, e di aver potuto ottenere che un rivolgimento sì grande, destinato a cambiare la costituzione del popolo italico, si fosse compiuto, mercè dell'osservanza rigorosa dei grandi principj morali e politici ch'erano stati la mia fede e come pensatore e come statista.

Giunto a casa seppi che alle ore dieci la moltitudine festante si era portata sotto le finestre della mia abitazione, ed ivi acclamando il Ministro di Grazia e Giustizia avea indotto mia moglie e le figlie ad affacciarsi e ringraziare.

Ebbi la mattina appresso molte felicitazioni, per essere stata benissimo sentità la mia voce sulla piazza. Nomino fra i lodatori Pietro Thouar, il Prof. Pini e il Ridolfi che riferiva le congratulazioni di altri molti. Fui nei giorni successivi fermato fino per istrada da varie persone che mi encomiarono per la bella voce, quasi fossi stato un cantante novizio riuscito alla prova. Noto questa inezia che registrai nel mio diario, per la ragione che si vedrà in appresso.

Portatomi intanto dal Ricasoli, gli parlai della convenienza di spedir subito a Torino una copia.

della Dichiarazione della Corte Suprema firmata da tutti i Giudici, accompagnandola con una lettera del Ministro di Giustizia e Grazia per S. M. il Re. Questa doveva essere un' anticipazione officiosa della notizia, e non aveva che far nulla con la presentazione officiale del plebiscito, da eseguirsi dai Membri del Governo, appena presi i debiti concerti.

Approvò il Ricasoli la proposta, convertendo la lettera del Ministro di Giustizia e Grazia in un' altra di tutti i componenti il Governo. Non dico che fosse male, nè lo disapprovai. Voglio solo avvertire esser ciò accaduto tutte le volte che si trattava di un atto di competenza di alcuno dei Colleghi che non fosse lui, giacchè allora per fare sparire l'individuo doveano figurare tutti o parte dei Membri del Governo. Così nel riaprire le Università, l'Istituto, e l'Accademia delle belle Arti, il Ridolfi non dovè andar solo, ma accompagnato da due altri Colleghi; per inaugurare la strada ferrata senese, e per la festa di Bientina, il Busacca non andò solo ma con altri due. Invece nelle feste per la consegna delle bandiere alle Guardie Nazionali di Pisa, Lucca, Siena e Livorno; il Ricasoli si recò sempre solo. In questa faccenda del plebiscito che era opera mia esclusiva, si vedrà che non solo il Ministro di Giustizia e Grazia fu confuso con gli altri Colleghi, ma disparve affatto e fu confiscato a prò del Presidente del Consiglio.

Per ispiegare alle Potenze europee il senso del plebiscito, pensammo ad un nuovo Manifesto. Il quale sebbene non avesse l' importanza dei precedenti, fu scritto dal Fornetti con l' usata chiarezza; e dimostrò come niun pericolo potesse venire al Piemonte per l' unione della Toscana, più atta a rafforzare anzichè a indebolire l'elemento moderato e conservatore. Combattè pure i supposti pregi dell' autonomía toscana impugnando che fosse utile all'Italia e desiderata dal paese (lo che mi piace di notare in prevenzione dei prossimi avvenimenti), e terminò con un appello ai grandi Potentati, affinchè in nome della pubblica pace e tranquillità facessero buon viso al nuovo ordinamento che era per istabilirsi in Italia [1].

Pubblicammo nel sedici di marzo il decreto di convocazione dei Collegi elettorali per la elezione dei Deputati al parlamento torinese, già intimato pel due di aprile; ed ordinammo anco la riunione dell'Assemblea pel venti di marzo, onde renderle conto del nostro operato, e dichiarare cessati i nostri poteri.

Volendo dimostrare al popolo la grande importanza che il Governo dava al pieno successo del plebiscito, fu ordinata l' incisione in marmo del medesimo da affiggersi alla porta del palazzo di ciascuna

[1] Atti del Governo toscano vol. 6.° pag. 220.

Comunità: fu data un' amnistia per tutte le defezioni politiche ([1]); ed ordinata una solenne festa di ringraziamento a Dio nella prossima domenica. A me si diè l' incarico di trattarne con Monsignore Arcivescovo, poichè così si faceva tutte le volte che premeva la riuscita.

Mi rivolsi al Canonico Bini, perchè significasse a Monsignore il desiderio del Governo di celebrare nella mattina del diciotto la funzione in Duomo: e immantinente fu risposto che l' Arcivescovo non avrebbe avuto difficoltà, ma che nella domenica mattina ricorrendo la predica per le anime del purgatorio non sarebbe stato possibile il farla; occorrer quindi rimetterla al dopo pranzo o andare in altra chiesa. Noi preferivamo la mattina per dare alla festa la maggiore solennità; e quindi mi accinsi a pregar Monsignore, perchè volesse trasportare la predica al dopo pranzo. Ma in quel momento il Gonfaloniere di Firenze fece affiggere alle cantonate la notificazione, in cui annunziava esser tutto stabilito per la prossima domenica; e questa imprudenza poco mancò che non guastasse tutto. Me ne lamentai col Ricasoli, il quale disse di non averne saputo nulla, e allora feci intendere a Monsignore che la precipitazione del Gonfaloniere era derivata dal supposto che tutto fosse aggiustato: ed insistei vivamente perchè aderisse ai

([1]) Atti del Governo toscano vol. 6.° pag. 191, 233.

nostri desiderj. Mi ringraziò l'Arcivescovo pel modo garbato e cortese che adoperai seco lui, di trattar la cosa officiosamente prima che officialmente e dando anco questa volta un nuovo segno del suo buono spirito di conciliazione, e del vivo desiderio di non creare al Governo imbarazzi gratuiti; ordinò che la predica si differisse al dopo pranzo, e dichiarò che interverrebbe egli stesso alla funzione. La quale fu celebrata con grande apparato e con immenso concorso di popolo, che riempiendo la vastissima chiesa tributò fervidi ringraziamenti a Dio per le sorti della Toscana definitivamente stabilite.

Nell' uscire dal tempio e rientrare in carrozza applaudì il popolo l'Arcivescovo per attestargli la sua riconoscenza di aver partecipato alla festa nazionale, ed applaudì lungamente e fragorosamente i Membri del Governo. Ma il Diario officiale del lunedì diciannove con una semplicità più stupida che infantile si limitò a narrare: « che all'USCIRE DI CHIESA IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, MENTRE SALIVA IN CARROZZA ERA OGGETTO DI UNA SIMPATICA DIMOSTRAZIONE PER PARTE DEL POPOLO DI CUI ERA PIENA LA PIAZZA ». Degli altri Governanti nessuno in quel giorno se ne sarebbe accorto. Ma per verità le dimostrazioni di simpatía non consistettero che in applausi senza gridi di nomi nè di evviva. Non uscì solo di chiesa il Ricasoli, nè solo entrò in carrozza, ma fu sempre in prima fila col Ri-

dolfi, e in seconda fila vi era io col Busacca e col Cadorna. Partita la prima carrozza, gli applausi continuarono e ci accompagnarono per lungo tratto di strada: ripresero poi con più veemenza, allorchè rientrammo in Palazzo Vecchio: tantochè l'Ispettor Salvagnoli venne a dirmi che giammai il Governo avea avuto una testimonianza così viva e così schietta di riconoscenza da parte della moltitudine come in quel giorno.

In qual guisa l'estensore dell'articolo giungesse a distinguere che le simpatie erano per il solo Presidente del Consiglio e non anco per i Colleghi di lui, avrebbe dovuto spiegarlo; molto più che nella operazione del plebiscito, aveva il Ricasoli esercitato la minima parte. Ma il perchè di questo inesplicabile contegno ben presto si chiarirà.

Anco nelle altre città della Toscana fu solenneggiato il plebiscito, unendo alle feste civili le religiose, alle quali intervennero l'Arcivescovo di Siena, e i Vescovi di Volterra, di Cortona, di Massa marittima, di Montepulciano, di S. Sepolcro. Pareva che l'alto Clero avesse voluto cogliere quest'occasione per riconciliarsi col paese, e le popolazioni nel vedere santificato dalla religione il fatto di tante province riunite in un sol Regno e sotto uno stesso Re, credettero cessato ogni motivo di scissura tra il Clero e lo Stato, e ne provarono immensa gioia.

CAPO TERZO

(20 MARZO—1 APRILE 1860)

SOMMARIO

Infruttuosi tentativi presso il Ricasoli per accordarsi intorno all'ordinamento futuro del Regno e per la gita di Torino. — Concertato segreto col Conte di Cavour per farvi andar lui solo, e ragioni probabili di esso. — Legge sulle pensioni sancita dal Governo e da pubblicarsi a suo tempo — Riunione ultima dell'Assemblea; e discorso letto dal Ricasoli. — Opposizioni e censure del Montanelli; voto di lode e di ringraziamento al Governo. — Nota di Senatori. — Partenza del Ricasoli col Ministro della Guerra ed altri. — Sorpresa ed amarezza mia.— Gita trionfale di lui fino a Torino. — Ricevimento reale; discorso e decreto di unione. — Dispaccio telegrafico a Firenze.— Meraviglia universale per la conservata autonomía. — Istituzione di un governatorato generale; e nomina a quello del Ricasoli. — Elezione dei Senatori toscani. — Come e perchè riuscisse il Cavour ad isolare la Toscana. — Deliberazioni dei Ministri nominati senatori, di mantener le candidature alla Deputazione. — Come e da chi frastornata la mia elezione al Bagno a Ripoli. — La legge sulle pensioni scordata dal Ricasoli. — Finali dimostrazioni di riconoscenza date a tutti i Membri del Governo. — Fasi ultime della legge sui livelli. —

Lettera al Ricasoli nella sera del 14 marzo. — Pretese del Busacca nel 22 e 26 marzo; sdegni miei e persistenza nel respingerle. — Pubblicazione della legge nel 27 marzo con la data del quindici. — Protesta mia e del Ridolfi. — Invito per ricevere a Livorno S. A. R. il Principe di Carignano, ed osservazioni mie. — Gita a Livorno; accoglienza entusiastica al Principe: pranzo officiale ai Pitti; gli ex-ministri ecclissati. — Partenza col Ridolfi per Torino all'apertura del Parlamento. — Seduta solenne ed emozioni provate. — Come non riesca mai a vedere il Cavour. — Colloquio col Cassinis; offerta da me ricusata; durezze posteriori ed abbandono generale a Torino come a Firenze. — Infelice frutto del governatorato; favori agli uomini devoti all'antico regime; impotenza assoluta dei Rappresentanti della Toscana in Parlamento. — Commento del discorso del Cavour in lode dell'autonomía toscana. — Il Ricasoli impotente a continuar l'opera di lui. — Metodo che dovea tenersi e che non fu tenuto nella preparazione delle leggi organiche e dei Codici, per bene ordinare il regno. — Torti dei piemontesi e dei non piemontesi e in particolare dei toscani; conseguenze che ne vennero a danno dell'ordinamento interno. — Unificazione compiuta col cambiamento della capitale in contradizione ai desiderj comuni. — Avvenimenti posteriori. — Falsa via tenuta per isciogliere la vertenza romana. — Critiche a carico mio dell'Autore della storia intima della Toscana nel 59-60. — Brevi risposte. — Conclusione.

Finalmente era venuto il tempo di pensare all'attuamento dei nostri disegni pel futuro, e di preordinare gli ultimi fatti del Governo in guisa che la soverchianza delle idee piemontesi nell'assetto del nuovo regno fosse temperata.

Ho già detto quali discorsi avea tenuto col Ricasoli per prepararlo agli eventi futuri, dirò ora quali furono gli ultimi e fatalmente infruttuosi tentativi.

Da una lettera del Fabrizi al medesimo scritta pochi giorni dopo il cambiamento ministeriale, raccolsi che il Cavour al pari del Rattazzi aveva in mente di mantenere in Toscana lo *statu quo* più che era possibile. Si contentava della unità nella diplomazía, nell'esercito e nella finanza, e per lungo tempo non pensava al resto. Buon disegno se avesse inteso di applicarlo non solamente alla Toscana, ma a tutti quanti i paesi nuovi per il tempo necessario a compilar d'accordo le leggi di unificazione interna. Ma ristretto alla sola Toscana, rivelava la volontà di metterla in disparte e renderla per lo meno indifferente o impotente ad agire, durante il tempo in cui si provvederebbe ad unificare le altre province, meno atte ad opporsi agl' intenti di una politica d'assorbimento.

Quali fossero le vedute degli statisti piemontesi mostravanlo chiaramente le lettere del Mancini, del Rattazzi e del Cassinis. E il Cavour che fin dal principio della guerra aveva cercato d'incorporar la Toscana, mirava ora ad isolarla per raggiunger lo stesso scopo. Per evitare dunque il pericolo temuto bisognava apparecchiarsi in tempo.

Più d' una volta nei giorni di preparazione del suffragio universale portai il discorso sopra la cessazione prossima dei nostri poteri, desiderando conoscere quel che il Ricasoli pensasse. Ma egli non volle spiegarsi mai, ed annunziò soltanto che

dopo sciolta l'Assemblea, sarebbe andato a Torino a portare il plebiscito, senza dire se solo o in compagnia dei Colleghi.

Mi messi allora in sospetto che, d'accordo col Salvagnoli condannato dal cattivo stato di salute a starsene in casa, volesse trattare la sistemazione della Toscana all'insaputa degli altri; e il sospetto venne avvalorato dal contegno che nelle apparenze esteriori ogni dì più teneva. Esposi al Ridolfi i tristi presentimenti, e gli aggiunsi che non avendo il Ricasoli alcun diritto a personificare in sè stesso tutto il Governo, dovevamo andare tutti insieme a Torino; o almeno indurlo a manifestarci le sue idee sull' ordinamento futuro, per discuterle d' accordo e metterci in parata di respingere uno stato di cose repugnante ai principii professati in tutti gli atti governativi. Lo consigliai a interporre presso il Ricasoli l' ufficio di qualche persona autorevole, ovvero a pigliar esso l' iniziativa, non convenendo di prenderla a me che aveva più titoli di ogni altro a portare il plebiscito a Torino ed a trattare della sistemazione toscana; e non convenendo neppure che in quei supremi momenti si sollevasse una nuova tempesta per un argomento che poteva presentare le apparenze di una vanità personale. Ebbe il Ridolfi gli stessi timori miei, e fu di parere che si profittasse della prima occasione propizia per discorrerne direttamente da noi; e quella non tardò ad affacciarsi.

Una mattina che in compagnia del Galeotti io mi trovava dal Ricasoli, questi manifestò spontaneamente i dubbj che il Governo piemontese fosse per lasciare la Toscana nell'isolamento, ovvero vi introducesse alla lesta le leggi e gli ordinamenti suoi. Appena ebbe ciò detto, io non esitai a confermarlo in quei dubbj e a dichiarare che occorreva adoperarsi in guisa che S. M. il Re chiamasse a Torino tutti o gran parte almeno degli uomini che aveano governato l'Italia media, per consultarli sul da farsi. Noi ci eravamo dati al Re, non al Governo del Piemonte; quindi con S. M. il Re avremmo dovuto trattare del modo di fondere insieme le nuove con le vecchie province. Se il Re non avesse creduto di chiamarci subito, avrebbe dovuto almeno confermare i nostri poteri ed aspettare a provvedere allorchè fosse venuto a pigliar possesso della Toscana; ma isolarci dagli altri prima d'esser sentiti ed avere manifestato i nostri pensieri, parevami improvido consiglio, non solo pel bene nostro, ma per quello eziandio delle altre province. E sopravvenuto il Ridolfi ripetei una seconda volta queste idee che da lui vennero avvalorate con vivacità e calore. Non parve soddisfatto il Ricasoli di tali ragionamenti, poichè troncò ogni discorso, e si racchiuse in un perfetto silenzio. I sospetti adunque divenivano certezze.

Fuvvi non pertanto un momento, in cui un diario

ministeriale di Torino divulgò la voce che tutti i Membri del Governo toscano sarebbonsi recati colà a portare il plebiscito ed a conferire col Re e coi Ministri. Ma quella voce durò appena un giorno, e si convertì presto in quella preconizzante l'andata del solo Ricasoli. Il perchè di tal mutamento non si comprese; e invano si pretenderebbe spiegarlo con l'esempio di ciò che si stabilì per il plebiscito dell'Emilia. Quivi infatti il Farini era dittatore e concentrava in sè tutti i poteri sovrani, laddove il Ricasoli divideva la sovranità con i Colleghi senza averne una frazione di più degli altri, e il pensiero informatore della politica toscana era frutto dei comuni consigli, non parto della sua mente. Presidente del Consiglio quando questo si radunava era nel resto un Membro del Governo pari agli altri, il primo in ordine numerico se vuolsi, ma nulla più. Nell'Emilia il Farini nominava i Ministri e li congedava, il Ricasoli invece non poteva congedare i Colleghi che non aveva eletto, come nessuno di questi poteva depositare nelle di lui mani la sovranità comune a tutti. Quindi era stretto obbligo del Governo torinese di trattare ugualmente i Membri eguali del Governo toscano, e non creare distinzioni invidiose e funeste al momento, in cui mercè delle fatiche e del concorso efficace di tutti, veniva la grande opera coronata da pieno successo.

Pure non fu così. Mancò il Cavour al suo dovere di

chiamarci tutti a Torino, e il Ricasoli non pose nemmeno la questione in Consiglio, se con lui dovessero andare anco i compagni, o almeno il Ministro di Giustizia e Grazia che avea diretto e regolato dal principio alla fine il grande atto del plebiscito, pel quale il Ricasoli si moveva. Parlò di andar solo, come se la cosa fosse naturale e chiara, da non mettersi menomamente in discussione, e fece il sordo ad ogni discorso che accennasse ad altro disegno. Tantochè nel diciannove di marzo mi lesse una lettera del fratello suo da Torino, in cui gli diceva esser egli aspettato colà pel giovedì ventidue marzo; sarebbesi in quel giorno emanato il Decreto d'annessione; ed a lui conferito il collare della SS. Annunziata. Degli altri governanti nessuna parola, come se non ve ne fossero stati.

Bastò quella lettura per farmi capire che ormai era un partito preso; e ne congetturai che il Cavour, il Ricasoli e il Salvagnoli si fossero segretamente intesi, affine di escludere gli altri Ministri e specialmente me, il quale per la fermezza spiegata nelle opinioni e pei propositi manifestati sopra il futuro indirizzo delle cose legislative, e sull'assetto provvisorio della Toscana poteva disturbare i disegni prestabiliti a Torino, e le postume ambizioni dittatorie a Firenze.

A me non restava che por termine alle ultime faccende del Ministero per sottrarmi ad ogni respon-

sabilità. Pubblicai le poche leggi che ancor rimanevano, e nel venti di marzo in cui si adunava l'Assemblea volli che fosse sancita e sottoscritta dal Ricasoli, dal Busacca e da me la proposta di legge sulle pensioni degl'impiegati ([1]). Per quanto concerneva la pubblicazione, si stabilì che il Ricasoli portandone per ragione di delicatezza una copia con sè, ne avrebbe fatto consapevole il Governo del Re, ove questo non facesse opposizione, egli con un dispaccio telegrafico ne commetterebbe la pubblicazione a Firenze.

Alle ore dodici del venti ci recammo all'Assemblea che ci attendeva per l'ultima volta. Lesse il Ricasoli il messaggio, con cui rendendo conto dell'operato del Governo dal novembre in poi esprimeva concetti politici savi e temperati e non faceva motto degli atti poco misurati, e poco conciliabili con i principj professati, commessi da lui e dal Salvagnoli.

Confessava che il concorso leale d'ogni ordine di cittadini non era mancato mai al Governo, e che questa aperta dichiarazione se scemava il merito di chi resse la cosa pubblica, era una giustizia « che « il popolo toscano doveva aspettarsi da noi. Il Go« verno non ha dovuto trarre a rimorchio il paese, « nè questi ha trascinato il Governo; ma ambedue

([1]) Documento N.° 407.

« hanno proceduto con pari risoluzione e con uguali
« intendimenti ».

Parlando del plebiscito diceva che il popolo confermando il voto dei suoi eletti avea distrutto per sempre il municipio e creato la Nazione.

Ringraziava la Provvidenza per esser noi vissuti tanto da vedere l'aurora di questo giorno che iniziava il risorgimento nazionale, e poi terminava così:
« La nostra missione municipale è compiuta, da
« che il municipio si trasfuse nella Nazione. A noi
« ora non rimane altro ufficio che di recare al Re
« l'espressione della volontà popolare, a Voi il di-
« chiarare esaurito il vostro alto mandato. Lascia-
« mo il potere colla coscienza di averlo esercitato per
« il bene della patria; al Re e al Parlamento spetta
« d'ora innanzi il governo della Nazione » (¹).

Piacque il discorso e fu applaudito. E tosto il Presidente letta una proposta combinata col seggio, invitava l'Assemblea ad emettere un voto di lode al Governo ed a sciogliersi da sè stessa: « ivi » L'As-
« semblea ringrazia il Governo che serbando fede
« al principio dell'unione, con una costanza mag-
« giore di tutti gli ostacoli felicemente lo propugnò,
« e si dichiara sciolta ».

Si opposero a questo voto il Montanelli e il Mongini di Livorno, perchè a senso loro il Governo

(¹) Atti del Governo toscano vol. 6.° p. 264.

aveva umiliata ed uccisa l'Assemblea, non convocandola nè consultandola prima del suffragio universale. Nel discorso del Montanelli trasparve chiara la dispiacenza per non essersi il Governo appreso al partito dell' Italia centrale, e chiamò audace la politica da noi seguitata, ma ora che l'unione era fatta non sorgeva a combatterla. A difesa nostra alzatosi l'avvocato Panattoni, mostrò che nel mandato generale, di ridurre ad atto il voto dell'unione conferito dall'Assemblea al Governo, vi era anco il mezzo del plebiscito, ed esaltando con parole eloquenti il plebiscito stesso, disse che il popolo col numeroso ed imponente suffragio non mirò ad uccidere i propri rappresentanti, ma a confermare ed esaltare il voto dei medesimi.

Messa a partito la proposta presidenziale fu approvata da tutti i Deputati, meno quattro, ed applaudita fragorosamente dall'uditorio. L'Assemblea si sciolse salutando con unanime grido il nuovo Re Vittorio Emanuelle.

La mattina del 21 andato dal Ricasoli, vedendolo io di buonumore gli parlai della voce corsa che il Conte Ponza di S. Martino potesse esser nominato Governatore generale della Toscana, ma egli non ne sapeva niente. Fui allora tanto semplice da ripetergli per la terza volta che conveniva rimaner tutti al Governo per quel poco di tempo necessario a preparar la fusione della Toscana con le altre pro-

vince del Regno; oppure uscirne insieme per recarsi a Torino a propugnare il modo di unificazione interna per noi assai diverso da quello posto innanzi dal Piemonte; ma neanco questa volta volle il Ricasoli darmi una risposta.

Al sopraggiungere del Galeotti e del Ridolfi ci pregò a compilare una nota di dodici toscani da proporsi per senatori. Ci ritirammo nella stanza del mio Ministero ed ivi dopo avere stabilito che si terrebbero fuori i candidati alla deputazione, si concordarono i seguenti nomi da me trascritti in un foglio a parte « Capponi, Centofanti, Lambruschini, « Marzucchi, Giorgini, Borghesi, Coppi, Fenzi, Chigi, « Gori, Puccinotti, Zannetti, Strozzi ».

Il Galeotti, allorchè posi innanzi il nome del Marzucchi Procurator generale alla Corte di Cassazione, rammentò anco il Bani Presidente della Corte stessa. Io gli osservai che il Bani quasi ottuagenario avea rinunziato all'ufficio di Deputato all'Assemblea conferitogli dal collegio di Greve, per la ragione che all'età sua non intendeva di entrare nella vita politica; era dunque inutile farlo nominare senatore, perchè o non avrebbe accettato, o sarebbe stato un senatore onorario. In quella vece proposi il Puccioni Vicepresidente della Corte stessa che aveva fatto parte dell'Assemblea, e presieduto la medesima nei primi giorni come decano di età. Ma avendo il Galeotti replicato che messo in disparte il Presidente,

non conveniva proporre nemmeno il Vicepresidente, non proferii più parola. Portata la nota al Ricasoli fu aggiunto ai tredici nomi quello del Professor Taddei; ed essendo il Ridolfi interrogato per ischerzo dal Busacca, se non preferisse di figurare tra i Senatori piuttostochè tra i Deputati, quegli con tuono risoluto rispose essere di suprema necessità che tutti i Ministri si recassero al Parlamento come Deputati.

Questa era l'idea di tutti noi, e se qualcuno mi avesse chiesto, volete esser Senatore? avrei risposto che ciò significherebbe volermi inalzare troppo nella gerarchia degli onori per impicciolirmi nel cerchio dell'azione; mentre l'opera della ricostituzione dell'Italia appena incominciata abbisognava dell'aiuto concorde di tutti gli uomini che aveano fin allora regolato il movimento toscano.

Partito il Ricasoli, seppesi ch'egli conduceva seco, oltre il Bianchi e l'Ollandini, il Cadorna Ministro della guerra. Aveva all'ultima ora scelto quello dei Colleghi che per la sua qualità di piemontese e per la recente venuta fra noi, sarebbesi rassegnato a non figurare a Torino, come Membro del Governo toscano e a lasciar liberi a lui gli atteggiamenti dittatorj; ed escluse me che più d'ogni altro poteva adombrare le sue glorie. Confesso che appena lo seppi ne provai un vero dolore, poichè il godimento del grande spettacolo di un popolo che

era per apprezzar l'opera compiuta con le più splendide manifestazioni del suo entusiasmo, appariva al mio cuore la più nobile e la più gradevole ricompensa a cui potessi aspirare: e il piacere di vedersi salutati con affettuosa riconoscenza, per aver stretto in un vincolo di fratellanza indissolubile tante genti da secoli divise e discordi, aveva di che appagare l'animo il più scevro di vanità, e guidato dalla sola legittima ambizione di felicitare la patria comune mediante le virtù della concordia e dell'unione.

Ma sè solo degno di questo morale appagamento giudicò il Ricasoli, e da quel dì incominciò la officiale menzogna di personificare in lui la sapienza e la grandezza del rivolgimento toscano. Le fatiche, i consigli e le antiveggenze comuni non portarono che fossero ai Colleghi accomunate le testimonianze di gaudio espresse dalla popolare coscienza; tutto a lui fu riserbato. Si foss'egli sentito ispirato da un genio superiore, ed avesse temuto che i grandi disegni lungamente maturati fossero per essere attraversati dalla pochezza di mente o dalla pusillanimità dei Compagni suoi, si poteva tollerare ch' ei li avesse in quella solenne occasione respinti, ma quel che meditasse e cercasse di raggiungere mediante l'esclusione di essi non si seppe nè allora, nè poi; perlochè rimarrà sempre inesplicabile il motivo che lo indusse a cingere l'alloro del dittatore per trion-

fare, quando non aveva potuto vestirne le divise per governare.

Fu la gita di lui un vero trionfo. A Livorno si ebbe le ovazioni della moltitudine, la quale acclamò con esso l'intero Governo. Sbarcato a Genova la mattina del 22, fu ricevuto cogli onori dovuti ad un sovrano, e lungo lo stradale salutato con entusiasmo dalla immensa folla venuta da ogni parte per festeggiare il portatore di un dono fecondo dell'unità nazionale.

Lo accolsero alla stazione di Torino il Sindaco e il Capo della Guardia Nazionale. La città era imbandierata, e parata a festa, nell'ebbrezza della gioia; tutta sotto le armi la Guardia Nazionale. Ogni via che percorse fino all'albergo dell'Europa risuonava delle grida e del fremito del buon popolo torinese, innamorato della causa d'Italia a costo anco di possibili futuri sacrifizi; onde dal balcone dell'albergo dovè proferir parole di ringraziamento. E più tardi una carrozza reale lo condusse al Palazzo del Re, dove incontrato dai primi Dignitari della Corona, fu condotto nella sala del trono, in cui S. Maestà ricevè il solenne documento del plebiscito toscano. Recitò il Ricasoli un breve discorso, dettato dalla penna del Salvagnoli, a cui rispose il Re, indi fu dichiarata la Toscana parte integrale della Monarchia di Savoja. Nuovi tripudj ed allegrezze popolari obbligarono il Re ad affacciarsi insieme col Ricasoli; la sera un

pranzo officiale, e poscia l' intervento al Teatro regio illuminato a giorno. Fu il Ricasoli insignito del gran collare dell' Annunziata, e circa diciotto ore dopo se ne riparti, come se le cose da combinarsi colà non presentassero difficoltà veruna. Del Ministro della guerra presente a Torino nessuna menzione nei fogli officiali, nessuna negli officiosi; pareva già scomparso nella folla, e tornato a confondersi con gli ufficiali piemontesi prima ancora di aver depositato il portafoglio del Ministero toscano.

Mentre tali eventi a Torino si compievano, si stava a Firenze aspettando con la più grande ansietà le notizie dell' accettazione del plebiscito; le quali giunte per telegrafo alle ore sette della sera furono tosto comunicate al pubblico impazientissimo.

Portava il dispaccio: « Oggi alle ore quattro po-
« meridiane S. M. il Re Vittorio Emanuelle ha rice-
« vuto in udienza solenne il Barone Bettino Ricasoli
« che gli presentò il voto per l' annessione della To-
« scana. Il Re dopo avere accettato questo voto, che
« espresso da un' Assemblea formata dal fiore della
« toscana cittadinanza, viene ora confermato dalla
« unanimità del suffragio universale, aggiunse: *as-*
« *sociando le sue sorti a quelle del mio Regno, la*
« *Toscana non renunzia alle gloriose sue tradizioni,*
« *ma le continua e le accresce, accumulandole a quelle*
« *di altre parti d' Italia. Il Parlamento, nel quale i*
« *Rappresentanti della Toscana siederanno accanto*

« *a quelli del Piemonte, della Lombardia e dell'Emi-*
« *lia, informerà, io non ne dubito, tutte le leggi al*
« *fecondo principio della libertà,* IL QUALE ASSICURERÀ
« ALLA TOSCANA I BENEFIZI DELL' AUTONOMÍA AMMINI-
« STRATIVA, *senza affievolire anzi rassodando quella*
« *intima comunanza di forza e di voleri, che è la*
« *guarentigia più efficace della prosperità ed indi-*
« *pendenza della patria* » ([1]).

Restammo tutti sorpresi e fecero cattivo senso nel paese le parole che ci elargivano in modo indeterminato i così detti benefizi dell'autonomía amministrativa. Noi non li avevamo chiesti, e gli atti, i discorsi e i carteggi miravano a tutt' altro che ad ottenere una semplice unione politica con una separazione amministrativa. Soltanto noi volevamo evitare la estensione alle nuove province delle leggi, degl' istituti e dei sistemi d' amministrazione piemontese, parendoci che in questo modo si sarebbe ingrandito il Regno sardo, non si sarebbero fusi insieme gli Stati vecchi coi nuovi per costituire il regno italiano; ma questo nostro desiderio non poteva essere scambiato dal Governo del Re e molto meno dal Conte di Cavour con quello di conservare l'autonomía amministrativa. I documenti e il linguaggio in più occasioni adoperato parlavano troppo chiaro, e il Conte di Cavour non era uomo da

([1]) Atti del Governo toscano vol. 6.° p. 280, 282.

pigliare abbagli. Lo stesso ultimo discorso del Ricasoli a S. M. ne era una prova irrefragabile, e la diversa risposta ch' ei n'ebbe dev' esser giunta inaspettata ai suoi orecchi, come lo giunse ai nostri.

Ecco il tenore letterale di quel discorso: « Io vengo, Sire, a portarvi il primo omaggio della Toscana fatta parte del vostro nuovo Regno. Così Voi riunite nuovi figli intorno la patria comune, e la Toscana è lieta di portare anch' essa col prode e valoroso popolo subalpino tutte le sue forze intorno ad un trono veramente italiano, per uscire dalla vecchia vita del municipio, ed entrare nella nuova vita della Nazione.

« Io vado altero, Sire, di potervi attestare il generoso moto e la fede dell' animo toscano. Questa fede e quest' animo vi saranno, o Sire, i sostegni più grandi, perchè nella unificazione dei popoli che a voi si raccomandano, le virtù di ciascuno diventino comuni, i mali di ciascun sieno curati da tutti, E NEL NUOVO CONSERTO DELLE LEGGI E DELLE ARMI, DEGL' ISTITUTI CIVILI E DEI PROVVEDIMENTI ECONOMICI, TUTTI EGUALMENTE I POPOLI FONDATORI DEL VOSTRO NUOVO REGNO CON SAGGIO PROCEDERE ACQUISTINO I BENEFIZI DEL TEMPO NUOVO E DELLA VOSTRA SAPIENZA » ([1]).

Il concetto nostro sempre uguale non poteva es-

([1]) Monitore toscano del 25 marzo 1860.

ser espresso con maggiore chiarezza. Volevamo che tutti insieme i popoli della famiglia italiana, senza distinzione tra nuovi e vecchi, contribuissero a fondare il nuovo regno, con escludere l'egemonía e la prevalenza di alcuno di essi.

Ma perchè dunque ci si fece il regalo dell'autonomía, insciente il Ricasoli stesso, e perchè egli lo accettò immantinente a nome di chi non gliene aveva dato il mandato?

Prima di rispondere è d'uopo continuare anco un poco il racconto. Se le parole *autonomía amministrativa* presentavano un senso alquanto elastico da potere nei primi dì lasciare un barlume di speranza che fossero una semplice frase o poco più, ogni dubbio venne tolto col decreto del 23 marzo istitutivo della Luogotenenza; il quale costituì la Toscana nella condizione di un vicereame avente a capo una Persona reale e sotto di sè un Governator generale. Questi dovea nominare di propria autorità alcuni direttori ministeriali, per mezzo dei quali avrebbe trattato gli affari della Toscana. Finchè il Luogotenente del Re risiedesse in Firenze, Egli, e non il Governatore, doveva corrispondere col Governo centrale: solo le armi e la diplomazía erano riunite al medesimo. Così la piccola Toscana veniva a prendere l'aspetto di una provincia unita al Regno sardo ingrandito della Lombardia e dell'Emilia, come lo era il Lussemburgo all'Olanda. Nessun

tempo si leggeva prefisso per la durata di questa mal capitata autonomía (¹).

Dopo l'offerta del Ministero dell'interno (a quanto si disse), e poi della Presidenza del senato ambedue ricusate, accettò il Ricasoli la terza offerta dell'ufficio di Governatore generale senza pigliar consiglio da alcuno. Neppur esso, come un tempo il Peruzzi, si diede a riflettere se ciò contradicesse alla precedente politica del Governo toscano.

La nota dei quattordici senatori, a cui fu aggiunto per posteriore consiglio del Ridolfi anco il nome del Conte Digny, fu pienamente accolta dal Governo del Re. Il quale poi di proprio moto nominò senatori anco tre Membri del Governo, cioè il Ridolfi, il Salvagnoli e me. Quando nella mattina del ventitre ci giunse questa inaspettata notizia, ne restammo sorpresi e contrariati. Cosa significava codesta elezione fatta senza prevenirci? E perchè escludere il Busacca Ministro delle finanze?

A tutte queste domande, or che i fatti sono esposti, mi pare agevole il rispondere. Ho di già detto che il Cavour prevedeva imbarazzi da parte degli uomini che erano alla testa del paese, ed intorno ai quali si stringevano in vari gruppi tutti gli altri più influenti dell'Assemblea. Presentiva che noi rimanendo uniti avremmo cercato di attuare i dise-

(¹) Atti del Governo toscano vol. 6.° pag. 284.

gni già spiegati di riformare Codici, leggi e sistemi per metterli in armonía con le condizioni del nuovo Regno, nel quale figuravano elementi disparati da fondersi insieme. E i lombardi già riottosi a ricevere le leggi elaborate nel tempo dei pieni poteri ci avrebbero probabilmente secondato, e dietro a loro sarebber venuti i modenesi e forse anche i romagnoli. Ora premendo al Conte di Cavour di esser libero nel dare al Regno l'assetto il più conforme alle vedute non solo sue, ma di tutti gli statisti piemontesi, ricorse all'espediente d'isolare la Toscana, e di sciogliere quella unione solidamente formata, sparpagliando e dividendo le forze per padroneggiarle. Sempre l'arte solita, adoperata dai politici di tutti i tempi e di tutti i Governi, liberi o non liberi, dividere per dominare. Chiamando a Torino il solo Ricasoli, dal quale non partivano i nuovi disegni d'ordinamento; sperava il Cavour di averlo più facilmente proclive alle proprie vedute; e il fatto giustificò le sue previsioni fino al punto che il Ricasoli andato colà con un discorso contrario alle pretese della egemonía piemontese ed alla durata dell'autonomía toscana, non aveva finito di recitarlo che accettava l'autonomía e il posto di Governatore senza proferir parola. Se avesse chiamato anche il Ridolfi e me, avremmo disapprovato quella forma d'ordinamento, e non ascoltato avremmo consigliato il Ricasoli a preferire il Parlamento al Governatora-

to. Col mandar poi tre di noi al Senato per una nomina così onorifica e lusinghiera, perchè fatta di proprio moto dal Re, egli mirava a prevenire una coalizione toscana alla Camera dei Deputati. Il Busacca, d' origine siciliano e men degli altri versato nelle cose nostre, poteva esser lasciato in disparte, e così la separazione e la disunione tra gli antichi Colleghi accrescevasi. Veramente il Cavour fece in questo un giuoco da maestro, ma secondo la politica vecchia, la quale per isventura era inetta a costituire l'Italia nuova e pregiudicevole in definitivo allo stesso Piemonte.

Volendo noi rifiutare con qualche utilità la carica di Senatori, come ne avemmo per qualche momento il pensiero, avremmo dovuto camminare di conserva col Ricasoli, ma la concordia era già finita, e, sebbene il pubblico lo ignorasse, lo sapeva il Cavour che ne profittò abilmente per togliersi d'impiccio. D' altra parte il Salvagnoli, gravemente malato, non poteva figurare nè come Deputato nè come Senatore; buono a consigliare i Colleghi che avesser preferito il primo al secondo ufficio, era impotente a indirizzar bene le cose nelle condizioni d' isolamento in cui fu posta la Toscana. Il Ridolfi solo alla Camera dei Deputati non avrebbe potuto sostener con successo la nostra politica.

Restava io conosciuto pel più contrario alle idee prevalenti in Piemonte, pel promotore anzi di un

sistema opposto, e che più degli altri occorreva tenere lontano dai Deputati. Ciò sarebbe stato agevole ad ottenersi anco senza nominarmi Senatore, giacchè uscendo dal Governo e possedendo scarsi mezzi di fortuna, doveva essere ricollocato in qualche impiego, nè poteva darmi interamente alla vita politica, a meno che non m'avessero offerto un posto a Torino. Poi, tornerò a ripeterlo ancora una volta, o tutti, o nessuno; anco il Ricasoli solo in rotta con gli altri Colleghi non sarebbe riuscito al Parlamento, come lo dimostrarono gli eventi posteriori. Dovevamo andar tutti uniti, perchè la lotta parlamentare da sostenersi con efficacia, voleva le forze concordi degli uomini che ormai si conoscevano e s'intendevano. Se ci lasciavamo sciogliere, come ci lasciammo, la prevalenza dell'egemonía piemontese era inevitabile.

Così in un giorno disfece il Cavour le nostre fatiche di molti mesi. Noi, a differenza dei confratelli dell' Emilia, non avevamo voluto accettare nè promulgare la legislazione piemontese, perchè miravamo a farne una italiana, appena seguíta la fusione; ed egli in pena di tale presunzione ci condannò all' isolamento e alla impotenza. Conobbi subito la portata del colpo; ma che farci? Ci si adattava il Ricasoli, taceva il Salvagnoli, a me non restava che raccoglier le vele e ripiegar le sarte per non cumular sul mio capo maggiori sdegni di quelli involontariamente risvegliati, per le cause che saranno in appresso spiegate.

Forse, a scusare il Cavour, si dirà che fu dalle convenienze diplomatiche astretto a rispettare l'autonomía toscana. Aveva Napoleone dato al Governo del Re tal consiglio, ed egli credè bene di accettarlo. Questa spiegazione per un politico della forza e dell'autorità di lui non è plausibile. Rassegnandosi a cedere Nizza e Savoia, sapeva di aver diritto all'unione incondizionata della Toscana. Che se ragioni di mera convenienza l'obbligavano a non disdire in un discorso solenne il desiderio napoleonico, non l'obbligavano certamente ad attuare l'autonomía in quel modo così largo, così assoluto ed indefinito, come l'attuò col decreto del ventitrè marzo. In ogni modo gli obblighi di esso non eran quelli del Ricasoli, il quale potendo ricusare la carica di Governatore, e recarsi coi Colleghi al Parlamento, era in grado di fare sparire prestissimo l'autonomía senzachè il Cavour dovesse sdegnarsene.

Ma la verità vera è che si trovarono d'accordo tre uomini e tre volontà nel conservare quell'autonomía; due nel proporla, il terzo nell'accettarla. La propose l'Imperatore francese, perchè nutriva sempre qualche dubbio intorno alla stabilità dell'unione della Toscana col Regno settentrionale, e gli pareva che tenendola separata potesse essere il nocciolo di un futuro Stato medio, ingrandito con l'Umbria e le Marche, e forse anche con le Romagne: poi questa insistenza giustificava viemeglio la schiettezza

della sua politica dirimpetto all'Austria. Vi aderì il Cavour con l'apparenza di fare una buona grazia a Napoleone; ma in effetto per liberarsi da una lotta a senso suo pericolosa, annichilando il partito toscano contrario all'egemonía piemontese. L'accettò per ultimo il Ricasoli per motivi tutt'affatto secondarj e non politici; poichè si sbarazzava dai Colleghi, e stava lontano dal Parlamento, che gli era antipatico.

Due giorni dopo la nostra nomina a Senatori doveano seguire le elezioni dei Deputati. Noi Ministri, qualunque fosse il partito che avremmo preso in seguito, deliberammo di mantenere le candidature. Volevamo aver tempo a riflettere e procurarci intanto la soddisfazione di essere scelti a rappresentare la Toscana nel nuovo Parlamento. Ma nella sera di venerdì ventitrè adunatosi per urgenza il Comitato elettorale fiorentino, fu affacciato il dubbio che i Senatori non potessero esser eletti Deputati; al qual dubbio rispose il Galeotti potere l'elezione validamente farsi, ma che diverrebbe nulla solo quando dichiarassimo innanzi alla Camera d'accettar il grado di Senatore: si sostenne poi che le candidature nostre doveano per un riguardo di delicatezza tenersi ferme.

Pure vi fu chi propose di sostituire alla mia candidatura al Bagno a Ripoli, quella del signor Sansone D'Ancona, raccomandato caldamente dai fratelli Ubaldino e Cosimo Peruzzi; e, nonostante le molte osser-

vazioni in contrario del Galeotti, i proponenti il D'Ancona vollero persistere. Nella mattina appresso la *Nazione* proclamò addirittura il nome di esso in luogo mio; e si mandarono al Ministero i Gonfalonieri dei tre Comuni costituenti il Collegio, cioè i signori Magnani, Mannelli-Galilei e Morelli insieme col signor Cosimo Peruzzi per dirmi che avrebbero sostituito il D'Ancona. Risposi che la mia elezione sarebbe stata valida e che non intendevo ritirare la candidatura; ma facendomi pressa il Peruzzi, perchè dichiarassi cosa avrei fatto, se fossi stato eletto, dissi che non voleva fin d'allora decidermi, e che, sebbene non potessi impedir loro di eleggere un altro, ne avrei provato rincrescimento. Allora il Magnani osservò che non conosceva neppure di persona il D'Ancona, ma per evitare il caso di una nuova convocazione del Collegio dopo breve tempo, si sarebbe adattato ad eleggerlo in vece mia. Scambiate alcune altre parole inconcludenti, si ritirarono quei signori senz'avere avuto da me una dichiarazione formale di desistenza dalla candidatura. Ma tutto fu vano; poichè i signori Peruzzi, preso l'impegno di far eleggere il D'Ancona, fecero stampare in fretta un foglio anonimo, che fu nella sera stessa del sabato distribuito alle case degli elettori i più conosciuti, e la mattina della domenica consegnato a ciascuno degli elettori alla porta del Collegio, a cui si ripeteva a voce ch'io non poteva esser più eletto.

Il foglio così diceva: « Signore. S. E. il Consiglier « Enrico Poggi essendo stato nominato Senatore del « Regno da S. M. il Re, non può altrimenti accet- « tare l'ufficio di Deputato al Parlamento nazionale. « La notizia ne è giunta jeri per telegrafo. Il Co- « mitato elettorale adunatosi jeri sera propone e rac- « comanda agli elettori dei Comuni del Bagno a Ri- « poli, Galluzzo e Rovezzano il sig. Sansone D'An- « cona. Egli fu uomo di sentimenti in ogni tempo « liberali, si adoperò costantemente per la patria, « distinto finanziere ed economista, d'animo onesto « e leale. Dopo il 27 aprile gli fu offerto il Mini- « stero delle finanze, *ch'egli reputò per sentimento « di modestia di non dovere accettare;* ma lo desi- « gnava a quell'alto ufficio la stima de' suoi concit- « tadini. Cosicchè inviando il D'Ancona al Parlamento « nazionale gli elettori possono essere certi d'inviare « non solo un Rappresentante onesto e liberale, ma « altresì un profondo conoscitore degli affari e dei « bisogni della Toscana ».

Varj elettori, a cui fu distribuito il foglio, sdegnati per tal procedere si ritirarono dalla sala senza voler dare il voto. E ve ne fu uno, l'ingegner Francolini, amico mio, il quale più arrabbiato che dolente mandò a me il foglio anonimo, perchè comprendessi le ragioni del cambiamento seguíto. Quel che vi fosse di vero circa all'offerta del Ministero delle finanze ed al rifiuto del signor D'Ancona, il lettore lo rile-

verà da quel che narrai in principio di queste memorie.

Riuscì la sua elezione al seguito di tali brighe e della bugía spacciata circa alla mia ineligibilità; mentre il Salvagnoli e il Ridolfi furono eletti, l'uno a Empoli, l'altro a S. Miniato. Provai allora rincrescimento di aver ceduta al Busacca la candidatura del Collegio del Borgo S. Lorenzo, perchè là dove gl' intrighi non potevano arrivare in tempo, sarei stato eletto invece del Busacca; ma ci volle pazienza e contentarsi di un semplice sfogo con gli amici.

Ricercato il Ricasoli cosa avesse fatto della legge sulle pensioni, dichiarò che, sebbene l'avesse portata seco, si era scordato di presentarla e tenerne parola. Questo fu un colpo tremendo per molti impiegati, i quali mal disposti verso il nuovo reggimento ne avrebbero profittato per ritirarsi anco prima dei trent'anni di servizio, e dovendo invece rimanere in ufficio, crebbero al nuovo Governo le già gravi difficoltà. Spontaneamente si ritirarono, perchè avevano compiuto il loro tempo, il Giannini Presidente del Consiglio di Stato, e il Nervini nuovo Consigliere.

Ebbi negli ultimi giorni parecchie visite al Ministero, poichè vennero molti a congratularsi per la nomina a Senatore, altri a raccomandarsi per non essere traslocati fuori di Toscana, ed alcuni pochissimi a dichiararsi pronti ad andare a To-

rino, fra i quali il Procurator generale della Corte dei Conti e il Segretario del Consiglio di Stato. Naturalmente credevano che recandomi a Torino per l'apertura delle Camere, sarei stato ricercato e consultato dai Ministri, se non altro sopra i negozi e le persone dipendenti dal mio dicastero; ma s'ingannavano a partito. Il primo segno della diffidenza verso di me lo diede il Cassinis col ricercare lo stato della Magistratura toscana invece che a me, al Cadorna Ministro della guerra, il quale senza farmene parola ne domandò copia al Segretario del Ministero. Era questo un buon sintomo del conto in cui sarei tenuto per la consulta delle cose toscane.

Ma il paese non così presto oblioso dei servigi renduti da tutti, era ben lontano dal seguire gli esempi dei pochi adulatori casalinghi del Presidente del Consiglio, e dei molti che sorsero in appresso fuori di Toscana. Deliberò di proprio moto il Municipio fiorentino di conferire il patriziato al Salvagnoli, al Busacca ed a me; e S. A. il Principe di Carignano approvando più tardi a nome del Re quella deliberazione, volle che allo stemma di famiglia di ciascuno di noi fosse sovrapposto un leone nascente che tenesse levata in alto la bandiera nazionale italiana, affinchè avessero « i posteri viva e perenne « memoria dei benemeriti acquistati dal loro antena- « to verso l'Italia ». Questo pensiero gentile espresso

nel Diploma Reale autenticava nel modo il più solenne il titolo e la ragione della onoranza compartita.

Da altre parti della Toscana vennero testimonianze di riconoscenza al Governo intero senza distinzione di persone. Il giovine Marchese Incontri nell'atto di por termine alla sua missione a Parigi rendeva conto al Ridolfi degli ultimi sdegni dei partigiani del Principe Napoleone, sfogatisi in un furibondo articolo inserito nella *Patrie*, e poscia passava a discorrere del Governo in questi termini: « Immensa è la gra-
« titudine che noi Toscani dobbiamo avere per gli
« uomini che essendo alla testa del Governo, hanno
« saputo con tanto senno, tanta energía e costanza
« dirigere la cosa pubblica in momenti sì gravi e dif-
« ficili, e mi permetta quindi che io esprima per
« questo a lei, come a tutti i suoi Colleghi, l'im-
« mensa gratitudine che sento per il bene da loro
« fatto all'Italia. Nati in Italia ed in quella parte
« di essa, che forse ha fatto più di qualunque altra
« per il bene comune, possiamo di tal cosa essere
« superbi [1] ».

Volle Lord Palmerston nel Parlamento inglese commemorare con particolar lode la saggezza, la moderazione ed il carattere degli uomini di Stato che da un anno in poi aveano contribuito alla rinomanza dell'Italia; ed aggiunse che codesti antecedenti por-

[1] Lettera dell'Incontri al Ridolfi 20 marzo 1860.

gevano le più grandi speranze per l'avvenire. Fu poi data istruzione al signor Colbett di recarsi prima di partire dalla Toscana a salutare ciascuno dei Membri del Governo, affine di mostrare ad essi la piena soddisfazione del Ministero inglese per la condotta tenuta. E il Colbett, che con un sentimento affettuoso e simpatico aveva sempre tenuto dietro a tutti gli atti del nostro rivolgimento, adempì con piacere a quest'ultimo incarico.

Prendemmo congedo dal popolo con un breve Manifesto pubblicato nel Monitore del ventisei di marzo, dicendo che il Governo col deporre il potere nelle mani del Re avea compiuto il suo mandato. Si annunziava l'arrivo del Principe di Carignano Luogotenente del Re, e si concludeva con avvertire che la Toscana lasciando le vecchie spoglie del Municipio per prendere il nuovo paludamento nazionale, cresceva di forze, ma crescevano ancora le sue fatiche.

Ed ecco il momento di narrare l'ultima fase della legge sull'affrancamento dei livelli, frutto postumo venuto in luce dopo sciolto il Governo.

La mattina del quattordici marzo, vigilia della promulgazione del plebiscito, il Ricasoli che dal nove di febbrajo non mi aveva più parlato di livelli, mi ripresentò il progetto, dicendomi che l'Andreucci lo aveva modificato. Lo lessi con curiosità, sperando che l'Andreucci dopo gli sfoghi da me fatti, avrebbe proposto un temperamento che ci potesse mettere

d' accordo. Ma il progetto era lo stesso, e solo conteneva l' aggiunta di un articolo in cui si diceva che gl' investiti dei benefizj e degli Episcopj avrebbero diritto a percipere gli emolumenti eventuali, anco dopo seguíta l' affrancazione dei dominii diretti, nel caso ben metafisico che gli affrancanti alienassero, viventi essi, il pieno dominio delle terre affrancate. Mostruosa ed imbarazzante riserva, la quale equivaleva ad una solenne confessione della ingiustizia intrinseca della legge. Imperocchè il diritto ad esigere quegli emolumenti o si giudicava una cosa tenue e tale da potersi disprezzare senza offesa della giustizia nell'atto dell'affrancamento, e allora niun riguardo meritavano gli usufruttuarj che perdevano un lucro meramente eventuale; o all'opposto quel diritto costituiva, come era vero, un elemento di una importanza più o meno grande secondo la natura dei livelli, e allora rispettandolo negli usufruttuarj per non danneggiarli gravemente, si veniva a riconoscere la somma ingiustizia della legge che lo toglieva in perpetuo ai corpi morali padroni diretti senza un proporzionale aumento del canone. Era lo stesso che manifestare uno scrupolo per un danno di dieci, e non averne alcuno per il danno di cento.

Mi spiacque assai questa insistenza a volermi complice in una legge tanto ingiusta e violatrice dei diritti di proprietà. Ma la vigilia della pro-

mulgazione del plebiscito, non vi potevano nè dovevano essere sdegni officiali tra i Membri del Governo. Perlochè presi il partito di rimandare al Ricasoli nella sera stessa del quattordici le carte, accompagnandole con una lettera scritta dalle stanze del Ministero alle ore otto e mezzo, in cui per fare un ultimo tentativo d'impedirne la pubblicazione, qualificai francamente la legge per quel che era.

Ne riporto testualmente il tenore:

« Preg. Sig. Barone

« Ho letto il progetto di legge sull'affrancazione « dei livelli, ch'ella mi ha rimesso stamani, e tran- « quillamente le dico che non è cangiato nella so- « stanza ed è peggiorato nella forma. La piccola mo- « dificazione che vi è stata introdotta per alcuni, non « per tutti i livelli ecclesiastici, oltre ad esser di « poca conseguenza ed imbarazzante, non salva al- « cun principio nè rispetta assolutamente veruno « dei molti diritti conculcati nel progetto.

« Il lavoro è per me un lavoro indigesto che, men- « tre offende i principj di giustizia, non tien conto « nemmeno delle diverse qualità dei livelli, nè prov- « vede a tutto quello a cui dovrebbe provvedere. « Benchè diretto a rimediare ai danni troppo esage- « rati e non bene determinati che il sistema livel- « lare arreca alla proprietà fondiaria, in effetto mira « piuttosto a procurare un indebito lucro ai livellarj. « È un modo di spoglio molto simile a quello che

« i predoni commettono in terra, ed i corsari in
« mare.

« Non le farà dunque meraviglia, s'io torno per
« l'ultima volta a ripetere che non posso nè appro-
« vare, nè sottoscrivere un progetto che ha anche
« l'inconveniente di strozzare con un colpo da ciechi
« gravi questioni di diritto pubblico ecclesiastico.

« Se non mi trattenesse la coscienza dal dargli la
« mia approvazione, basterebbe ad arrestarmi il de-
« coro del nome che porto; perchè farei onta alla
« memoria del mio fratello Girolamo, se, per uccidere
« per un impeto di mal intesa ira i livelli, mi pre-
« stassi a sancire una legge che non rivela molta
« perizia nella materia enfiteutica.

« Ella sa ch'io aveva già presentato le basi di una
« altra proposta fino dal novembre passato, la quale
« toglieva una parte dei veri inconvenienti recati dal
« sistema livellare e riparava agli altri entro un di-
« screto termine. Ma questa proposta non fu cre-
« duta neppur degna di discussione, ed oramai non
« vi è più tempo. Sicchè pace ai livelli (per me al-
« meno) fino all'apertura del Parlamento nazionale.

« Che se ella e gli altri miei reveriti Colleghi cre-
« dono di approvar quel progetto, ne lascio a loro
« tutti i rischi e pericoli, come anche gli onori che
« ne potessero venir dietro, compresi quelli possibili
« del Campidoglio. Soltanto mi darò cura di rimet-
« tere negli Atti del Governo la mia protesta che è

« già preparata, non amando di avere nessuna parte
« in tale affare.

« Spero che non le rincrescerà la mia schiettezza, e
« che in questi supremi momenti, in cui le nostre
« fatiche vanno ad essere coronate col pieno suc-
« cesso non vorrà diminuire di un atomo il suo af-
« fetto e la sua stima a chi se le professa

« Dalle stanze del Ministero
« 14 marzo 1860.

« Devot.mo Amico e Collega
« E. Poggi ».

La mattina appresso rividi il Ricasoli e non mi fe' cenno alcuno della lettera. Si mostrò anzi di buon umore meco in tutto quel giorno destinato al compimento dell' ultimo atto della vita toscana; mi scrisse due biglietti amichevoli per altri affari, ma nè allora, nè poi, nè in voce, nè in iscritto mi parlò più della legge sui livelli.

Al Galeotti raccontai l' accaduto, ed egli mi si espresse che ormai non avrebbero osato di pubblicarla. Nella mattina del diciotto marzo l' Ispettore Antonio Salvagnoli, stato sempre contrario a quel progetto, mi raccontò di avere sconsigliato di nuovo il Ricasoli: sperare egli che se ne sarebbe abbandonata l' idea. Nondimeno mi affrettai a dar termine a tutte le mie faccende ed a fare in modo che tutto per parte mia fosse terminato entro il venti di marzo, giorno in cui dovemmo dichiarare innanzi al-

l'Assemblea che i nostri poteri essendo cessati rimanevamo al Governo pel disbrigo dei minuti affari richiedenti una pronta soluzione.

Ma nella mattina del ventidue marzo, inaspettatamente ad un'ora in cui il Barone Ricasoli doveva esser giunto a Torino a recare il plebiscito, si presentò il Ministro delle finanze per chiedermi la firma per la legge sui livelli. Nell' udire una domanda così strana e così inattesa, mi alzai sdegnosamente in piedi e dissi al Collega, che mi meravigliavo di sentir nuovamente parlare di quel malaugurato disegno di legge da me tante volte respinto, e quando non era più tempo a far nulla. Replicò il Busacca che ne aveva bisogno per rialzare la rendita del 3 per cento, e che si sarebbe contentato anco del visto come Guardasigilli. Avrei potuto rispondergli che se la legge si fosse proposta come un espediente finanziario, anco sotto questo aspetto era d'uopo accettare i miei consigli. Imperocchè ove si fosse concordato un aumento di tutti i canoni livellarj in ragione degli emolumenti eventuali che con l'affrancazione si perdevano senza compenso dai padroni diretti, le domande d'acquisto della rendita da parte degli affrancanti sarebbero state in maggiore quantità, e quindi il prezzo di essa nell' interesse del pubblico tesoro sarebbe cresciuto. Di più i livellarj anco i più scrupolosi vedendo approvata la legge dal Ministro di giustizia e grazia,

fratello dell'Autore del Saggio sui livelli, sarebbersi affrettati a partecipare essi pure ai benefizi della medesima; e così ricevevano un'equa tutela i tre diversi interessi, della finanza, dei privati livellarj e dei Corpi morali padroni diretti.

Ma reputando ormai inutili tali discorsi mi limitai a dire al Busacca che neppure come Guardasigilli avrei apposto il visto; se l'avesser voluto in questa qualità, bisognava trattarne prima dello scioglimento dell'Assemblea. Lo pregai a non parlarmene più per non turbare in quegli ultimi momenti la nostra concordia; e quindi informai il Ridolfi perchè stesse in guardia.

Per una singolare ed alquanto inesplicabile coincidenza, nella mattina del 25 marzo il sig. Gasbarri dopo tre mesi di silenzio rispondendo al quesito propostogli, scriveva che dietro gli studi fatti sull'opera di mio Fratello, si poteva dare una valutazione agli emolumenti eventuali per accrescere il canone nell'affrancazione, ma che in riguardo ai miglioramenti non sapeva cosa suggerire. Terminava con iscusarsi e con riconoscere che oggimai ogni lavoro da parte sua sarebbe stato tardivo ([1]). Era il Gasbarri caduto in un manifesto equivoco, perchè della valutazione dei miglioramenti io non gli aveva mai parlato, ma intanto perdutosi dietro

([1]) Documenti N.° 108.

la risoluzione di un quesito non necessario, trascurò di formulare la risposta a quell' unico da me proposto e non difficile a risolversi.

Nella mattina del 26 marzo trovandomi dal Ricasoli vi comparve il Busacca, il quale si scusò meco perchè nel Monitore del giorno innanzi era stata pubblicata la legge concedente ai Municipj urbani il dazio consumo col mio visto, mentre non ce lo aveva apposto. Risposi seccamente, ma con calma che non mi faceva specie, per essere ciò accaduto un'altra volta. Incoraggiato da questo contegno venne più tardi a chiedermi la firma per l'originale di codesta legge, ed a pregarmi dello stesso favore anco per l'altra risguardante la strada ferrata aretina, avente la data del ventiquattro marzo e non ancora pubblicata. Trattandosi di due leggi, di cui si era parlato più volte e che non avevano incontrato opposizione da parte d'alcuno, dissi che lo avrei contentato, purchè si ponesse assolutamente in disparte la legge sui livelli. Io non amava mettermi in contradizione con me stesso, apponendo, nel ventisei di marzo, il visto a qualcuna delle leggi che si pubblicavano fuori di tempo, e negandolo a quella sui livelli [1].

[1] Che la pubblicazione fosse serotina ne dubitò allora lo stesso Ministro Busacca, giacchè nel dì 23 marzo per mezzo del Ridolfi mandò un dispaccio telegrafico a Torino del seguente tenore: « Si contrasta fortemente dai legali la validità dei decreti pubblicati dopo plebiscito qualunque sia la data. Per affari municipj e aretina si domanda sanatoria se occorre ». Quando arrivò questo dispaccio a Torino, il Ricasoli n'era già ripartito.

Ma non avendo il Busacca risposto in modo rassicurante, rifiutai risolutamente la mia firma a quelle due leggi. Egli allora sdegnato si lasciò sfuggire di bocca queste parole: *fortuna che siamo in fondo.* Gli replicai con calore che avevo tentato più volte di dare la mia dimissione per la malaugurata faccenda dei livelli, la quale m'aveva fruttato tante inquietudini; ma che il nostro Governo era costituito in modo da impedirmi d'uscire. E poi soggiunsi che il torto di molti governi e di molti governanti, ed in particolare quello dei nostri antecessori, fu di non aver avuto convincimenti di sorta; per tal ragione essere andati in rovina essi e gli Stati da loro retti. Io ne aveva più d'uno, e non vi era forza umana che me li potesse fare abbandonare. Avrei saputo ritirarmi non da un solo, ma da dieci Ministeri, anzichè sacrificare i principii costituenti la mia fede morale e politica, e che reputava la salvaguardia d'ogni civile società. Fosse cauto a dare istruzioni alla stamperia reale, affinchè non si rinnovasse per la legge della strada ferrata aretina l'errore commesso per l'altra del dazio consumo.

Uscito di malumore dalla mia stanza, il Busacca corse dal Ridolfi per indurlo a sottoscrivere la legge sui livelli; e così riversare su me tutta la colpa del rifiuto, ma il Ridolfi da uomo leale e schietto vi si ricusò perentoriamente.

Oh! se il Busacca avesse ceduto alle mie insistenze,

s'egli in questa ed in altre precedenti occasioni si fosse unito al Ridolfi ed a me per frenare le importune esigenze dei due Colleghi, questa legge non sarebbe divenuta il pomo della discordia tra noi, e più tardi la cagione dell' isolamento e della inoperosità della Toscana, in quegli anni in cui l' azione sua avrebbe dovuto adoperarsi con efficacia per il migliore assetto del Regno. E qual frutto ricavò egli da tanto zelo? Fu trattato peggio di un custode di Palazzo Vecchio, e dopo le lunghe ed incresciose fatiche venne condannato ad un immeritato oblio senza avere neppur l'onore della persecuzione.

Nel Monitore del martedì 27 marzo, cioè il giorno appresso a quello in cui avevamo preso congedo dal popolo toscano, comparve la sedicente legge sull' affrancazione dei livelli, con la data del quindici marzo sottoscritta dal Ricàsoli, dal Salvagnoli e dal Busacca; senza il visto del Ministro che autenticasse la verità della sanzione sovrana e della sua data. Nuovo negli annali legislativi dei popoli civili era il caso di una legge pubblicata da una parte soltanto dei Membri rivestiti della sovranità ed a dispetto dell' altra, e quando la sovranità era in tutti giuridicamente cessata; più nuovo che la legge favorisse precipuamente gl'interessi economici dei privati cittadini con sacrifizio indebito dei Corpi morali e della Causa pia.

E questo accadeva pochi giorni dopo la risposta

ad una lettera lamentevole degli Arcivescovi e Vescovi toscani data dal Ministro dell'interno, in cui sosteneva informati da un sentimento di giustizia tutti gli atti del Governo e faceva appello alla concordia. E quando parve che i Vescovi tenessero l'invito, partecipando alle feste del plebiscito, si ebbero il contraccambio di una legge ostile che non aveva nè l'autorità, nè l'intrinseca giustizia di una legge ([1]).

Fatti i miei ultimi sfoghi col Prof. Pini e col Galeotti, che qualificò, come si meritava, quest'ultimo atto dei Colleghi, presi d'accordo col Ridolfi il partito di far copiare le osservazioni compilate fino dal 27 settembre del 1859 e la protesta degli undici di febbraio, e mandai le une e l'altra al Ricasoli con la seguente lettera.

Eccellenza,

« Avendo visto nel Monitore d'oggi pubblicata la
« legge diretta a svincolare i livelli che non ha l'ap-
« provazione mia, nè quella del Marchese Ridolfi, e
« che probabilmente anderà soggetta a gravi dispute
« di nullità per essere pubblicata in un tempo in
« cui mancavano al Governo i poteri necessari per
« una simile promulgazione, io mi faccio un dovere
« di rimettere nelle sue mani la protesta da me pre-
« parata fino dagli undici febbraio decorso, e di cui

([1]) Atti del Governo toscano vol. 6.° p. 338.

« le tenni parola nella lettera confidenziale del 14
« marzo; unendovi le osservazioni contro il progetto
« da me comunicate a tutti i Ministri fino dal 27
« settembre decorso. Voglia compiacersi di far rimet-
« tere la protesta insieme coi documenti nell'archivio
« degli atti del Governo.

« Ho intanto l'onore di dichiararmi con tutto l'os-
« sequio

« Dell' E. V.

« Li 27 marzo 1860

« Dal Ministero ec.

« Dev.mo Servo e Collega
« ENRICO POGGI ».

In piè di questa lettera si leggeva la seguente adesione del Ridolfi:

« Il sottoscritto Ministro della Pubblica Istruzione
« dichiara di aver aderito e di aderire pienamente
« alla protesta del dì undici febbraio emessa dal
« Collega Ministro di Giustizia e Grazia risguardante
« la legge sull' affrancazione dei livelli, ed alle di-
« chiarazioni contenute nella presente lettera.

« COSIMO RIDOLFI ».

Non contento di ciò, e in previsione di possibili smarrimenti volli che nell'archivio del mio Ministero esistesse un altro esemplare dei documenti rimessi al Ricasoli, insieme con una copia della lettera del 14 marzo trascritta di sopra.

Così il Barone Ricasoli ebbe a conoscere che se

la sua volontà era ferrea, la mia non lo fu meno della sua, con questo divario ch'egli non correva alcun rischio nel persistere ne' suoi propositi, io ne correva e ne corsi molti a resistere, ed egli ben lo seppe.

Un supplemento del Monitore uscito nelle ore pomeridiane dello stesso dì 27 marzo conteneva la legge di concessione della strada ferrata aretina col visto mio, nonostante che non ve lo avessi apposto. Anco questa dimenticanza del rifiuto dato mi toccò a sopportare in pace. Ma qui non finiscono le singolarità di quel giorno.

Una nota speditami dal Segretario generale del Governo diceva: « S. E. il Ministro di Giustizia « e Grazia è pregata a concertarsi con S. E. il Pre- « sidente del Consiglio intorno al modo da osservarsi « per andare ad incontrare S. A. R. il Principe di « Savoja Carignano a Livorno nella mattina di gio- « vedì 29 corrente ». Mi si pregava altresì ad ordinare che i segretarj del mio Ministero si trovassero la mattina suddetta a ore dodici nel Palazzo Pitti per ossequiare al suo arrivo S. A. il Principe.

Recatomi nella mattina del 28 dal Ricasoli per prendere gli opportuni concerti, vi trovai il General Cadorna e il Bianchi. Fu annunziato che da quel giorno in poi non eravamo più Ministri, giacchè il Ricasoli aveva assunte le funzioni di Governatore generale; che in conseguenza egli solo per istrada

e innanzi al Principe avrebbe portato la sciarpa tricolore, distintivo consueto dei Membri del Governo, e che a lui sarebbesi unito con un distintivo consimile il Governatore di Livorno.

Perchè fossimo sempre Ministri nel dì 27, e non più nel 28, io non sapeva spiegarlo. Erano i nostri poteri sovrani cessati da molti giorni, dacchè l'unione della Toscana al regno sardo, avvenne nel 22 marzo; ed il decreto del nuovo ordinamento avea la data del ventitrè. Onde mi venne fatto di rispondere al Ricasoli che se non eravamo più Membri del Governo toscano neppur di nome, mancava il motivo di recarci insieme con lui a Livorno a ricevere il Principe di Carignano, bastando la nostra presenza alla stazione di Firenze. Se poi dovevamo andare a Livorno, mi sarebbe parso conveniente che agli effetti di una rappresentanza puramente onorifica, portassimo il distintivo dei Membri del Governo, se non altro perchè ci riconoscessero le popolazioni, in mezzo alle quali dovevamo passare, e i personaggi che componevano il corteggio di S. A. R. Mi domandò il Ricasoli se volevo fare un' altra protesta, ed avendogli risposto che mi bastava d'una, tutto finì lì.

Da quel giorno egli prese meco un contegno affatto diverso dai tempi precedenti, ed ogni conversazione politica fu interrotta. Ebbi d'allora in poi occasione di raccogliere amari frutti dalle mie

resistenze, ma non a pentirmi giammai di quel che aveva fatto.

Partimmo per Livorno il giovedì (29) di buonissima ora tutti noi ex-ministri, eccetto il Salvagnoli; e fermatici un poco nel palazzo del Governatore aspettammo il segnale dell'arrivo in porto della fregata la Regina Adelaide per andarle incontro. La comandava il contrammiraglio Persano. Noi comparimmo sulla nave come tanti uomini neri al seguito del Governator generale che solo splendeva di tutta l'altezza della sua persona con le divise del potere: egli ci presentò al Principe di Carignano, che fu gentilissimo e giovialissimo. Era con S. A. anco il Conte Nigra Ministro della Casa Reale ed altri distinti ufficiali del seguito. Traversata Livorno in mezzo alla moltitudine ebbra di gioia e plaudente, e ripresa la via di Firenze, trovammo lungo lo stradale una siepe di popolo senza interruzione; e alle stazioni gente di ogni grado che applaudiva furiosamente. Pari entusiasmo a Firenze tutta parata a festa.

Vi fu la sera a Corte pranzo officiale di sessanta coperte. A me, nuovo nelle aule regie, toccò a cercare un posto alla ventura, e per disgrazia m'imbattei in quello che un ufficiale d'ordinanza mi disse destinato per il Principe Strozzi. Fortunatamente lo Strozzi già collocato altrove mi risparmiò l'imbarazzo di alzarmi per andare a cuoprire l'ultimo

sedia che rimaneva scoperta. Non dò colpa dell'accaduto agli ufficiali del Principe, che nulla sapevano e non ci conoscevano, ma la dò al Capo che si compiacque fino da quel giorno di convertire gli antichi Colleghi in satelliti e seguaci suoi. Egli solo in questa festa brillò, a lui tutti gli onori, su lui tutti gli sguardi; noi eravamo già confusi e scordati in mezzo alla turba degl'ignoti. In verità era troppo presto.

Partii la mattina del due aprile insième col Ridolfi alla volta di Torino per assistere all'apertura del Parlamento nazionale e giuntovi la sera di domenica trovai le vie ingombre di neve. Ebbi festosa ed onorevole accoglienza dai nuovi Colleghi del Senato; e nella seduta reale, allorchè sentii leggere i nomi di tanti italiani benemeriti uniti per la prima volta insieme, e che udii la voce robusta e sonora di quel Magnanimo Re, il quale solo aveva renduta possibile così portentosa unione, provai la più viva emozione. Lacrime silenziose mi sgorgarono dagli occhi, e si corroborò sempre più nel mio animo la fede nell'avvenire d'Italia. Allora erano freschi gli esempj delle virtù militari e civili dati dagl'italiani d'ogni provincia, e il Re potè rammentarli con orgoglio e mentovare eziandio con accento di dolore il sacrifizio fatto di due province molto accette al suo cuore. Allora i torti nostri, rispetto a quelli degli avversarj politici, erano di gran

lunga minori, come maggiore la moderazione nel sopportare la guerra che per ispiriti mondani si faceva al nuovo avviamento della unità italiana; onde egli potè con senso di verità esclamare che se era risoluto a rispettare la religione degli avi, intendeva altresì a far rispettare i diritti dell'autorità civile. Ma oggi che scrivo queste ultime pagine, e dopo sette anni, dacchè quegli avvenimenti si compierono, possiamo noi dire che la bilancia dei meriti penda sempre a favor nostro? A tale domanda non oso, nè voglio rispondere; questo solo dico che se non torneremo a gettar di nuovo sulla bilancia molta messe di virtù e di sacrifizi; se non torneremo a far risplendere la giustizia nella sua pienezza, in tutto e con tutti, questo bene della indipendenza così miracolosamente conseguito potrebbe rimanere infruttuoso e farci vergogna.

Aveva estremo desiderio di vedere il Conte di Cavour, e lo cercai per due interi giorni, a casa e al Ministero, al Ministero e a casa. A casa mi fece dire che andassi al Ministero, e quivi o non c'era, o conferiva con altre persone, o mi si annunziava che essendo l'ora tarda non riceveva più. Avrei potuto vederlo una volta non da solo, ma in unione a tutti i nuovi Senatori toscani che si recarono ad ossequiarlo. E per verità mi trattenni alquanto ad aspettare, ma vedendo che s'indugiava troppo, vinto dall'impazienza, mi congedai dai compagni per

andare in cerca del Ministro di Giustizia e Grazia. A qual prò, diceva tra me, consumare tanto tempo per ossequiare il Cavour in compagnia d'altri? La parte di convenienza l'avea fatta cercandolo più d'una volta, ed egli l'aveva saputo. Nè la curiosità di vedere la fisonomia dell'uomo poteva spingermi, perchè alla seduta reale lo aveva già visto. A me importava di avere un colloquio da solo a solo con lui, e una voce interna mi gridava con forza, senza ch'io riuscissi a farla tacere, che il Cavour doveva avere interesse a parlare con me per attingere notizie chiare e precise sullo stato della Toscana, e intendere le mie idee sul da farsi intorno alla unificazione legislativa ed amministrativa. Non si legasse ai miei giudizi, li accogliesse pure con diffidenza, se diffidenza gli era stata sul conto mio inspirata, ma mi sentisse.

E come mai un uomo di Stato di quella fama mostravasi incurante di prender notizia d'un paese, per lui del tutto nuovo, da persona che l'avea governato undici mesi, e ch'egli sapeva aver cooperato al buon esito dell'impresa? Perchè mandarmi, come suol dirsi, da Erode a Pilato, e non assegnarmi un quarto d'ora per parlargli o di giorno o di notte, a casa o altrove?

In verità codesto contegno crebbe i sospetti e i timori che il Conte di Cavour reputandomi troppo avverso al sistema d'unificazione che intendeva far prevalere con l'isolamento della Toscana, non si

curasse di vedermi. Fatto è che nè allora, nè poi, nè a Firenze, quando il Cavour vi venne in appresso col Re, nè a Torino, quando vi tornai nei mesi successivi, potei aver la fortuna di abboccarmi con esso.

Fui più fortunato col Cassinis che mi aspettava. Egli abbondò in cortesíe e in lodi le più lusinghiere; fino a dire che avrei dovuto cuoprire la sua seggiola. Poi riconoscendo il debito del Governo del Re di rimettermi in impiego, dopo esserne stato tolto dal Bon-Compagni, mi offrì anco a nome del Conte di Cavour il posto di Presidente della sezione dei ricorsi nella Corte di Cassazione che s'installava il primo di maggio a Milano. Lo ringraziai della onorevolissima offerta che mi avrebbe messo in un grado distinto, superiore per lo stipendio a quello da cui allora usciva, ma dichiarai che le condizioni speciali in cui si trovava la mia famiglia non mi permettevano di accettarlo. Scesi a parlargli della legge sulle pensioni e gliene spiegai lo scopo e la portata, e poichè ne avevo recata una copia, mi pregò a mandargliela. Discorsi ancora delle leggi pubblicate fuori di tempo, e più specialmente di quella sui livelli che aveva maggiori vizi e difetti; capii che era informato di tutto, ma non nel senso mio. Non mi domandò alcuna notizia della Magistratura toscana, non dello spirito del paese, nè del modo da tenersi per porre in grado il Governo centrale di conoscere la Toscana e preparare

la via al migliore ordinamento di essa. Pareva che invece d'essere stato Membro del Governo, e Ministro della Giustizia, fossi là venuto dalla China; giacchè il Cassinis alla pari del Cavour non ebbe mai bisogno di saper nulla da me.

Me ne uscii contento dell'onorevole accoglienza, ma abbastanza illuminato sul conto che s'intendeva fare di me. L'offerta di un alto ufficio a Milano e il silenzio gelosamente osservato sopra le cose toscane mi raffermarono nella opinione che si volesse esercitar senza intoppi l'egemonía piemontese; prima nelle province più docili, poi nella schizzinosa Toscana, la quale si lasciava a bella posta a trastullarsi un altro poco sotto la balía di un Governatore, affinchè non si occupasse di quel che si sarebbe fatto nell'intervallo per le altre province. Io, come il più importuno di tutti i Membri del passato Governo, doveva essere allontanato.

Confesso che ciò m'indispose, e che, quantunque le ragioni del cattivo stato di salute di mia Moglie bastassero a motivare il rifiuto dell'alto impiego offertomi a Milano (che dovetti accettare due anni dopo), avrei risposto diversamente, se mi fosse stato offerto un posto consimile nel Consiglio di Stato a Torino. Punse il mio amor proprio quel congedo che mi si voleva dare dalla vita politica, in un tempo in cui il Governo centrale avrebbe dovuto, pel bene d'Italia, mostrarsi meno presuntuoso, e te-

ner conto delle forze vive e dell'esperienza di tutti gli uomini che avevano avuto parte negli affari degli ultimi tempi, per accingersi alla difficilissima impresa dell'ordinamento del Regno; e ricusai con la speranza che sentendosi in seguito il bisogno di consultarmi, sarei stato collocato a Torino. Ma non tardai ad avere un completo disinganno ([1]). Fu quella la prima e l'ultima delle cortesie usatemi del Ministero piemontese. Il Cassinis ch'io andai a trovare altre due volte non tenne più meco lo stesso linguaggio, e i suoi modi furono abbastanza riservati e duri. Avendogli una volta parlato della necessità di ricomporre il Ministero Pubblico in Firenze, egli non mi diede ascolto ([2]).

Era la mia stella effettivamente tramontata. Degli uomini che più mi frequentavano al tempo del Governo, non ne seppi altro alla lettera. Il Galeotti, che da due mesi vedevo quasi tutti i giorni e che mi pareva potere annoverare tra i nuovi amici, più non

([1]) Appena istituita nel 1860 per legge parlamentare una Commissione legislativa presso il Consiglio di Stato, dissi al Ricasoli che sarei stato pronto ad andarvi, purchè potessi condur meco la famiglia, ma egli prescelse il Duchoqué.

([2]) Le antipatie contro il sistema di unificazione legislativa da me proposto rimasero così vive nel Ministero di Grazia e Giustizia, che anche i molti successori del Cassinis nella occasione di dovere istituire varie Commissioni legislative si astennero sempre dal chiamarmi a parte delle medesime, anco di quelle che interessavano l'unificazione della Toscana. La diversità delle vedute forse fu appresa per una temerità ignorante.

rividi. Dei direttori del Governator generale, due che pure erano stati miei dipendenti, non si fecero più vivi, salvo che ne ricercai uno per particolari necessità dell'anomala mia condizione. I molti oppositori alla legge sui livelli e che mi aveano confortato a respingerla, si tacquero appena fu pubblicata, e si rassegnarono a rispettarla ed a farla rispettare, nonostante che fosse venuta in luce fuori di tempo e mancante dei segni della paternità legittima (¹). Regnava in Palazzo Vecchio un nuovo Signore, e non era di buono stile lo stringersi ad un uomo che appariva in disgrazia a Firenze ed a Torino (²).

Taccio delle vicende posteriori della legge sui livelli che durarono fino al 24 gennajo 1864. Esse si ricongiungono più o meno intimamente alle mie personali vicende, le quali fino al 1866 mi tennero lontano dal Parlamento e quindi come relative ad un periodo della vita privata, non possono formar parte delle presenti memorie, che si approssimano ormai al loro termine.

(¹) Credo che una parte dei retrogradi si degnasse di riconoscere la legittimità del Governo toscano in questo solo documento che non ne aveva nessuna. Ciò prova che le questioni d'interesse dominano ed assorbono anco le parti politiche.

(²) Persino il Lambruschini, che si era mostrato il più arrabbiato contro i due Colleghi, perse la memoria del passato; giacchè qualche tempo dopo m'invitò a sottoscrivere un indirizzo di lode e di ringraziamento al Ricasoli, nel quale gli altri Membri del Governo non erano rammentati in nessun modo, nemmeno col nome generico di Colleghi. Bastò una mezza parola per rinfrescargli la memoria, ma il tenore dell'indirizzo non fu modificato.

Col governatorato del Ricasoli risorsero in Toscana tutte le piccinerie dell'antico regime, e tornò ad esser potente una consortería dei tempi granducali, la quale giunse a mandar alcuni suoi fidi nei Ministeri torinesi, e a tesser colà nuove tele sfavorevoli al gran partito italiano. Si sciolse quella saggia unione dei liberali di ogni grado e d'ogni colore riuscita miracolosamente nel 1859, e che aveva tanto giovato al buon andamento dei pubblici negozj: e ricomparvero a galla tutti gli elementi dissolventi della società toscana, cioè lo spirito di critica e d'individualità soverchianti. Non dico che il Ricasoli si proponesse questo, ritengo anzi che nol volesse, ma dico che il torto suo fu di non essersi renduto conto della missione come Governatore (se pure una ve n'era per esso in Toscana) e di averla rotta con gli antichi Colleghi, senza circondarsi di altri uomini politici atti ad infondere nell'amministrazione un carattere meno municipale e più nazionale.

E i Rappresentanti la Toscana nel Parlamento, che non avevano avuto parte nelle faccende governative degli ultimi tempi e non conoscevano i disegni d'ordinamento promossi dal cessato Governo, non seppero nè poterono esercitare alcun influsso sull'indirizzo degli affari interni. Parvero per molto tempo Senatori e Deputati in *partibus* senza legami tra loro, e dispensati dal curare le cose toscane, le quali

ignote al Ministero torinese si volevano tutte riserbate all'amministrazione abbastanza gelosa del Governator generale.

Se qualcuno osò muover lamento della conservata autonomía, sorgeva pronto a rispondergli il Conte di Cavour con parole lusinghiere per la Toscana, che avrebbero dovuto aprir gli occhi di quei toscani che aspiravano a divenir statisti italiani. Ma essi non videro e non capirono l'occulto senso.

Quando lessi negli atti del Senato il discorso proferito nel 27 aprile 1860 dal Conte di Cavour sull'argomento dell'autonomía nostra, presi la penna in mano e dettai le seguenti riflessioni che trascrivo letteralmente, affinchè il lettore comprenda come da sette anni a questa parte non siano punto cambiati i miei giudizi sulla politica instaurata da esso dopo le annessioni.

« Il concetto espresso dal Presidente dei Ministri
« egli è questo. La Toscana, finchè fu governo indi-
« pendente, non credè di dover fare l'assimilazione
« delle leggi, come la fece il Governo dell' Emilia.
« Credè di dover conservare le proprie, nè ebbe
« torto, perchè si trattava delle antiche e gloriose
« sue tradizioni. Ora il Parlamento provvederà alla
« unificazione delle leggi; fatta questa opera, la To-
« scana cambierà volentieri l'autonomía municipale
« con la nazionale.

« Stando a queste parole, l'autonomia amministra-

« tiva sarebbe stata mantenuta in vista della di-
« versità della legislazione e come una necessità
« imposta da quella.

« Ma in realtà cotal ragione non è sufficiente a
« spiegare un fatto così grave. Vi possono essere
« leggi diverse in alcune province di un medesimo
« Regno, e non pertanto aversi una sola ammini-
« strazione centrale. Lucca lo prova: unita con la
« Toscana fino dal 1847 ha Codice civile ed altre
« leggi sue proprie, che ancora non sono state
« abolite, ma non vi è però l'autonomía lucchese [1].

« Che vuol dir ciò? Vuol dire che il Conte di Ca-
« vour deve aver avuto qualche altra ragione del
« suo operato che ha prudentemente taciuto; tanto
« è vero che un mese basterebbe per distruggere
« l'autonomía nostra, nonostante la diversità delle
« leggi. Ma egli nel fingere di contentare in questo
« i desiderj di qualcuno si è proposto un gran
« fine politico. Egli vuol disfare politicamente la
« Toscana, ridurla alla condizione di tutte le altre
« province, e far sì che il primato piemontese non
« abbia contrasti nè emuli.

« Così è più padrone dell' indirizzo della cosa

[1] Si noti che nell' Emilia una parte sola delle leggi sarde fu applicata soltanto nel 1861; nella Lombardia le sole leggi penali furon pubblicate alla metà del 1862, e la Toscana non ha avute leggi comuni fino al 1866, nonostante che l' autonomía cessasse sulla fine del 1861.

« pubblica; così egli spera formare un' adesione « solida e monarchica di tutte le parti nuove d'Ita« lia all'antica.

« Dovessero perire anco tutti i pregi distintivi della « civiltà toscana, il Cavour non se ne affliggerà; ma « quel che è più singolare vuole che i Toscani senza « accorgersene, si annichilino da sè stessi.

« Che significa infatti la lode per le gloriose tra« dizioni e leggi toscane? Nulla, certamente nulla.

« Se significasse qualche cosa, dovrebbe il Go« verno del Re affrettarsi a fondere amministra« tivamente anco la Toscana, a governarla da Torino « insieme con tutte le altre province, per porsi in « grado di conoscere ed esperimentare i sistemi, gli « istituti, le leggi di questo paese così lodate e decan« tate, ed accertarsi con la propria esperienza se i « pregi vantati veramente sussistano. Quando ne « fosse persuaso, dovrebbe ordinare che l'impresa « dell'unificazione legislativa camminasse più lenta; « dovrebbe dare istruzioni alle Commissioni perchè « prendessero in considerazione ciò che vi fosse di « meglio fra noi in confronto dei sistemi piemontesi. « Così davvero avrebbe dimostrato di tener conto « delle nostre glorie civili.

« Invece procedendo le cose come ora procedono, « il Governo del Re non conoscerà mai nulla dei « sistemi nè delle pratiche nostre, perchè non ha « occasione di occuparsi degli affari nostri, trattati « in Toscana da soli toscani.

« Le Commissioni unificatrici aveano già prepa-
« rato molto lavoro nell' interesse del Piemonte,
« prima che vi si unisse la Lombardia. Altro ne
« hanno preparato dopo, e sebbene siano stati ag-
« giunti Commissarj dei nuovi paesi, essi sono in
« si piccolo numero, che non riesciranno a modi-
« ficare i lavori già fatti.

« E il Parlamento che farà? Ben poco. Si batterà
« sulle questioni di principio, e non sempre con
« successo. I Deputati toscani non essendo pratici,
« nè legati fra loro sotto un medesimo Capo, avran-
« no poco ascendente, e troveranno un debole
« ajuto nei Deputati delle province nuove. Dell' ele-
« mento giuridico e amministrativo toscano poco o
« nulla entrerà nelle leggi, non vi entrerà neppure
« la lingua.

« Unificata per tal modo la legislazione, il Governo
« del Re dirà alla Toscana; la vostra autonomía è
« cessata, prendetevi le leggi comuni, le vostre sia-
« no sepolte per sempre. Così l'autonomía conser-
« vata sotto colore di far tesoro delle istituzioni no-
« stre riuscirà in effetto ad ucciderle tutte, buone e
« cattive.

« Vi sarà gran male in questo? Forse si e forse
« no. Nell' interesse dell'unificazione il bene potreb-
« be bilanciare il male. La Toscana disparendo come
« Stato, si ritemprerà, perderà alcuni vantaggi, sca-
« deranno certe sue caratteristiche, ma diventerà

« forse più obbediente, più disciplinata, e meno va-
« nitosa.

« Ma il nuovo regno sarà privo di molti benefizi
« civili che potevano essergli conservati, se la To-
« scana non fosse inabilitata a far valere i pregi

« Delle leggi più miti, più semplici e d'indole più
« italiana:

« Della libertà di commercio:

« Della proprietà della lingua e dello stile, e di
« una maggiore precisione nelle nomenclature ».

Assorto il Ricasoli nelle sue funzioni semi-principesche non comprese gl'inconvenienti della posizione fattagli dal Conte di Cavour non tanto nell'interesse dell'ordinamento generale quanto nel proprio. Un anno perduto fuori del Parlamento, dopo aver abbandonato l'indirizzo del cessato Governo toscano, e senz'aver tenuto dietro a quello instaurato a Torino, fece a lui riuscire troppo gravosa la eredità inaspettata del Cavour, che gli piombò addosso dopo breve tempo; e appena trascorsi otto mesi d'inani fatiche dovè rassegnare il potere.

Ma qual era, mi si domanderà, il sistema da tenersi per unificare il Regno senza estendere da per tutto le leggi piemontesi, e senza conservare l'autonomia toscana?

Distinguo il modo di compilare le leggi da quello di amministrare i nuovi paesi, persino a che durasse la diversità delle leggi stesse.

In quanto al primo, le mie idee come Membro del Governo toscano le ho già esposte; ed ora le riassumo. Nessuno statista, fosse anco più grande e più abile del grande ed abilissimo Conte di Cavour, poteva avere *a priori* un concetto adeguato e preciso del modo di ordinare il nuovo Regno; perchè nessuno conosceva le condizioni amministrative, giuridiche, economiche di tutte quante le provinoe che andavano a fondersi insieme. Poteva lo statista il più distinto conoscere a perfezione quelle del paese a cui era appartenuto, ma più in là no. Adunque occorreva l'opera collettiva di più invece di quella di un solo, se pur non si voleva repudiare affatto ogni tradizione del passato e rompere ogni legame di questo col futuro, apparecchiando all'Italia uno stato di cose radicalmente discorde dalle condizioni delle varie provincee. Era perciò suprema necessità l'istituire Commissioni miste senza prevalenza sensibile di alcun elemento municipale per preparare e redigere leggi nuove in ogni materia con mandato di scegliere il meglio dove si trovava, e di rispettare in via transitoria quegl' interessi e quelle condizioni locali che non potevano esser pareggiate in un momento.

Aperto il Parlamento, l'ufficio di compilare leggi poteva affidarsi ai Membri del medesimo, distribuiti secondo le attitudini in tanti Comitati quante erano le materie costituenti una pubblica amministrazione.

Dovevano i Membri dei Comitati obbligarsi a rimanere a Torino per tutto il tempo necessario alla esecuzione dei loro incarichi, assegnando una conveniente indennità a quelli che non risiedevano nella Capitale. E allora non sarebbe accaduto quel che avvenne di tutte le Commissioni elette o dai Ministri o dalle Camere; che cioè i soli Membri residenti a Torino pigliassero una parte efficace ai lavori, e rimanessero in conseguenza padroni del sistema di unificazione ([1]).

I Comitati delle due Camere avrebber dovuto mettersi in comunicazione fra loro, per risolvere in prevenzione le maggiori difficoltà, e ognuno dei Deputati e dei Senatori avrebbe dovuto avere facoltà di mandare le osservazioni nel tempo dei lavori, e proporre in iscritto gli emendamenti, sui quali i Comitati avrebber portato un nuovo esame.

Così preparati ed elaborati i disegni delle leggi organiche e dei Codici era probabile che sarebbero stati approvati dal Parlamento con poca o niuna discussione, ed accettati dalla Nazione intera senza rancori, senza repugnanze, come i più corrispon-

([1]) La sola Commissione mista nominata nel 1865 dal Ministro Vacca non per preparar nuove leggi, ma solo per coordinare quelle già preparate negli anni precedenti ed approvate in massima dal Parlamento, ebbe l'indennità; e perciò i Membri di essa furono presenti sempre alle sedute, e poterono recare alle leggi loro sottoposte molti miglioramenti accetti all'universale.

denti alle tradizioni ed ai bisogni delle varie province.

Nell' intervallo avrebbe il Parlamento tenuto brevi sessioni per discutere i bilanci e i provvedimenti urgenti: e così sarebbonsi evitati gli scandali delle inutili interpellanze, delle proposte inopportune, delle votazioni fatali alla pubblica finanza; e il patriottismo di tanti uomini politici si sarebbe messo alla maggiore e migliore delle prove, quella di lavorare per l' Italia non a chiacchere, ma a fatti, studiando e discutendo in ristretti circoli e fuori di ogni pubblicità rumorosa i nuovi ordinamenti nazionali [1].

Rispetto all'amministrazione occorreva che ogni Ministro chiamasse intorno a sè, per qualche tempo, uno o più Consultori autorevoli per onestà, grado ed esperienza d' affari, da ognuna delle province co-

[1] La costituzione delle parti politiche prima dell'ordinamento del Regno non aveva ragione di essere. Tutti i Membri del Parlamento volevano l' indipendenza e l'unità d' Italia; e circa al modo di ordinamento generale, tranne la questione delle regioni che fu scartata presto, non vi potevano essere nè vi furono divarii di qualche importanza. Adunque l'armeggiamento dei partiti politici di destra o sinistra, incominciato subito dopo le annessioni, come se lo Statuto costituzionale fosse da più anni in pieno esercizio per tutta l'Italia, fu un puro perditempo, e il primo ostacolo a ben fare la parte essenzialissima dell' assetto interno. Le Camere doveano riunirsi poco in pubblico per lavorar molto nei Comitati. Compiuto l'ordinamento, allora incominciava il tempo di attuar seriamente ed utilmente la vita parlamentare.

stituenti gli antichi Stati; altrimenti era moralmente impossibile studiare e risolvere con piena cognizione di causa i negozj di quei paesi, a cui i Ministri non appartenevano.

Nè a ciò si sarebbe potuto provvedere con impiegati di secondo e terzo ordine tratti dalle province nuove. Imperocchè il Ministro, ignaro di tutti gli affari di esse, sarebbe stato costretto a rimettersi al parere di codesti subalterni, i quali scelti verosimilmente tra gli uomini del passato, come i più pratici ed i più esperti, avrebbero riposto troppo presto in alto la gente avversa alle novità a detrimento del partito liberale ed italico.

Nè con questo intendo dire che non si dovessero nei Ministeri portare impiegati degli Stati disciolti. Questa era anzi una suprema necessità, e il numero doveva essere maggiore di quel che fatalmente non fu, diminuendo in proporzione quello dei piemontesi senza offesa dei loro diritti. Ma codesti impiegati chiamati soltanto a preparare gli affari a norma delle istruzioni che riceverebbero dai Consultori, potevano essere scelti senza inconveniente alcuno anco fuori della classe degli antichi amministratori.

Occorreva pure ammettere nel Consiglio di Stato molti Membri delle nuove province, e servirsi di questa autorevole istituzione per aver pareri sulle faccende più gravi delle medesime e per sottrarle al danno d'imperdonabili errori amministrativi.

Ma nulla o ben poco di questo fu fatto. Nel Consiglio di Stato appena due o tre Membri nuovi si chiamarono; nessun toscano vi ebbe posto. Non si compilarono mai le leggi per mezzo di Commissioni composte nel modo indicato; ma si trattò sempre di Commissioni per riveder quelle dei pieni poteri; non si pensò a tenere il necessario equilibrio tra i Commissarj delle vecchie e delle nuove province, nè soprattutto ad operare in guisa che i lontani pigliassero stanza a Torino. Il perchè accadde che in cinque anni il Parlamento non discusse, nè approvò una sola legge organica, quantunque le sessioni durassero sette od otto mesi dell'anno. Repugnando ai Deputati nuovi di accettare leggi in quel modo preparate, essi vi opponevano una forza d'inerzia ed una resistenza negativa. La quale se bastava a frapporre inciampi, non giovava a far procedere in altra forma l'ordinamento legislativo del Regno; conciossiachè per combattere con successo un sistema positivo, qual era il piemontese, bisognava saperne contrapporre un altro egualmente positivo e ben determinato. E questa parte che doveva essere iniziata dai toscani, fu da loro fin da principio abbandonata; nè venne mai ripresa neppure dai Ministeri aventi per capi uomini delle nuove province.

Per la qual cosa se i piemontesi ebbero torto nel pretendere che da per tutto fossero estese le

cose loro, incominciarono ad aver ragione dal momento in cui nessun partito seppe proporre un altro sistema. E continuarono ad averla anco quando i Toscani, per sottrarsi alla unificazione in gran parte operata nelle altre province e non impedita da loro, si risvegliarono dalla lunga apatía e si posero ad acclamar le leggi e gli ordinamenti propri come migliori dei piemontesi, a pretendere in somma di sostituire un campanile ad un altro, una egemonía ad un'altra. Dinanzi alla Nazione ogni paese dovea ecclissarsi e non far vanto dei propri meriti; nè altro còmpito spettava agl' italiani riuniti in un solo consesso, fuorchè quello di proporre un metodo per l' elaborazione dei nuovi ordini legislativi senza idee preconcette, dall'attuamento del quale dovevano uscir fuori le leggi e le amministrazioni le meglio accomodate alle condizioni non di una sola o due province del Regno, ma di tutte nel loro complesso, prendendo il meglio dove si trovava.

E non si dica che col gridare, come si fece, non potersi da Torino governare e molto meno unificare l'Italia, si desse segno di capire le vere cagioni del malessere generale, e se ne cercasse il rimedio nel trasporto della Capitale altrove. Poichè questo gran fatto ebbe tutt' altra causa, e lungi dall' esser stato deliberato siccome rimedio contro la unificazione mal preparata e sgradita alle nuove pro-

vince, fu invece usufruttato per attuare in un momento quel che non era nei cinque anni riuscito. Tutta di un colpo si compiè l'unificazione legislativa, l'amministrativa, la giudiziaria, e si compiè senza discussione di principii nè di articoli, nè larga, nè ristretta, nè generale, nè parziale, tale quale era stata elaborata dagli statisti piemontesi, sostenuti da pochi sebbene valenti giureconsulti napoletani, dimoranti da lungo tempo in Piemonte. Dimodochè appena stabilito il Governo nella nuova sede venne fatto di domandarsi, qual fosse l'arringo riserbato quivi al Parlamento; mentre ciò che si era apparecchiato a Torino e che si diceva inaccettabile, fu attuato prima di uscir di là? Disfare il già fatto, o rifare il mal fatto?

L'avvenire ce lo dirà. Ma intanto questo evento di per sè dimostra la mancanza di una politica solida e intelligente da parte degli statisti delle nuove province, e la forza ancor vigorosa e potente dell'antica politica piemontese, la quale è riuscita fin qui nel suo assunto. Torino anzichè renunziare all'opera egemonica, si espose piuttosto al rischio di perdere, e perdè di fatto la residenza del Governo. Firenze all'incontro che sacrificò l'autonomía pur di ordinare un' Italia conforme agli spiriti ed alle diverse tradizioni nazionali, divenne la sede del Governo, nell'atto che l'ordinamento si compieva a norma dei disegni piemontesi; e questo le accadde perchè gli

statisti suoi dopo il sessanta, perduto di vista il concetto della politica italiana, ritornarono ai loro amori municipali. Tra le due politiche piemontese e toscana la lotta era troppo impari sotto tutti gli aspetti; dovea trionfare la più potente, la più abile, la più gloriosa nella storia del rinnovamento italico.

Qua si è compiuto l'intero riscatto della nazione dal servaggio straniero, non ostante gl'infelici successi delle armi nostre. Rimane ora la vertenza romana, a risolvere la quale doveva a Firenze cambiarsi, e non si cambiò, la politica religiosa instaurata à Torino.

Tutti ad una voce riconobbero col Conte di Cavour che questa vertenza morale non poteva se non con mezzi morali risolversi. Eppure, morto lui, la politica che ha prevalso, è stata una politica irritante ed ostile prima a parole, poi anco nei fatti, inopportuna sempre! Si è portata incautamente la lotta dal terreno puramente civile e temporale in quello religioso, e si è confuso per soverchia precipitazione ciò che si doveva cautamente separare, dimodochè gli avversari nostri politici, ed i cattolici paurosi ci accusano di voler distruggere tutto a Roma, dominio temporale e religione, papato politico e papato spirituale. Non si è considerato abbastanza che una volta sciolto da per sè il dominio temporale, certe forme di associazioni non aveano più ragione di essere, e cadevano naturalmente da sè; laddove abo-

lite queste con leggi radicali ed istantanee e perciò violente, si poteva ritardare e render più difficile l'avvenimento che più ci preme, e dinanzi al quale l'opera della violenza è impotente. Se dunque si vuole pervenire alla meta desiderata è d'uopo mutare sistema, conciossiachè se le fortezze poterono senza le conquiste recuperarsi all'Italia; Roma e le altre province ancora non nostre, non si uniranno stabilmente e per sempre alla gran famiglia italiana, se non a patto di una scambievole intelligenza e concordia tra il Papa, i Romani e noi.

È tempo adunque d'instaurare una politica consolidatrice della grand' opera nazionale, mediante l'eliminazione d'ogni elemento irritante e dissolvente, e con la modificazione delle riforme riuscite poco idonee a far prosperare lo Stato; risovvenendosi che i presenti rivolgimenti ebber da Roma il loro iniziamento, che nel 59 ripigliarono il loro corso per le vie dell'ordine, della moralità e della giustizia, e che a ritrarsi dai pericoli ed a liberarsi dai mali, a cui gli errori successivi ci hanno esposto, non resta altro espediente che di ritornare, secondo il precetto del gran politico fiorentino, all'applicazione di quei principii, i quali riusciti buoni ad iniziare ed a far progredire la impresa, sono i soli che possano condurla al suo compimento.

Nell'atto di posare la penna debbo fermarmi un poco sopra le cose dette sul conto mio dall'Autore

della storia intima del Governo toscano dal 1859 al 60 pubblicata nel 1861 a Prato.

Premetto che di questo libro non ho letto la parte che narra gli avvenimenti anteriori al maggio 1859, ed ho letto poche pagine di quella che discorre dei posteriori. E ciò non perchè reputassi poco pregevole il lavoro di un uomo distinto pel patriottismo, l'ingegno e la molta coltura, ma perchè voleva scrivere le mie memorie vergine di ogni impressione e d'ogni idea diversa da quelle che mi indussero ad entrare nel Governo, e ad operare nel modo che feci. Mi premeva di non alterare anche involontariamente e nella menoma parte la verità dei fatti, dei motivi e delle intenzioni; amando presentarmi ai lettori tal quale fui e mi proposi di essere, non preoccupato dagli antecedenti di persone, con cui per lo innanzi non aveva avuto alcun legame politico.

Ma in quel poco che ho letto mi ha colpito innanzi tutto un errore che reputo involontario, e sopra del quale ritorno per l'ultima volta.

L'Autore della storia intima chiama il Baron Ricasoli Presidente del Governo della Toscana dopo la partenza del Bon-Compagni; mentre tale non fu mai. Tra un Governo presidenziale ed uno collettivo di più persone vi è troppa differenza; ed una forma di Governo non può esser confusa con l'altra, come nessuno confonderebbe il Governo della Svizzera con

quello degli Stati Uniti. Gli atti nostri come le opinioni del popolo toscano e dell'Assemblea non furono giammai equivoci, e niuno meglio del signor Rubieri stato Membro dell'Assemblea poteva saperlo. Nel resto ciò non diminuisce in nulla le molte benemerenze del Ricasoli, e non impedisce allo storiografo di credere che maggiore fosse l'autorità, la sapienza e l'accorgimento politico di lui, che non il valore dei Colleghi presi tutti insieme. È questa materia di giudizio e di apprezzamento, in cui lo storico può spaziare liberamente, purchè con alterare i fatti non tolga ai lettori il mezzo di formarsi un concetto un poco diverso.

Di me in particolare egli si occupa poco, sembrandogli quasi un ignoto, quantunque i fatti antecedenti, non politici (che non ne avevo), ma i letterarj non gli fossero del tutto sconosciuti. Mi fa satellite di un pianeta più alto e più grande, mentre era pur nota in paese la mia indole d'uomo a tutt'altro inchinevole che a costituirmi satellite d'alcuno; e mentre in quei giorni si sapeva da tutti che il supposto astro maggiore, ben lungi dal pretendere ad illuminare il minore, da questo riceveva volentieri e con affetto dei raggi confortatori, ravvivatori e spesso rischiaratori. Censurati i miei Colleghi per le troppe leggi e riforme fatte, me invece appunta del difetto opposto di aver fatto poco, e il poco male, e di aver peggio terminato rifiutando

l'approvazione alla legge dell' affrancazione dei livelli che pure sarebbe stata la più importante del mio Ministero.

Ma che io abbia fatto poco di leggi necessarie all'andamento ed alla trasformazione del Governo, i lettori, dopo quel che ho narrato anche troppo tritamente, lo giudicheranno da sè stessi. Quel più che dovea fare, e cui l'Autore più specialmente mi rimprovera, sta nel non avere imitato il Governo della Emilia pubblicando le leggi e i Codici piemontesi dei pieni poteri.

Le ragioni di questa condotta, che racchiudeva un sistema politico d' ordinamento interno da svolgersi e compiersi dopo l' unione, credo d'averle largamente esposte, e se questa politica non si è potuta continuare, la colpa non fu mia. Chè se avessi preveduto che la Toscana per cinque interi anni sarebbe stata tenuta in un perfetto isolamento, come se non avesse mai voluto quel che prima e sola volle per lungo tempo, cioè l' unità nazionale, avrei forse potuto esitare a prendere quel partito, se non altro per impedire la ricaduta di essa in uno stato d'apatía e di dissoluzione poco degno delle precedenti sue glorie, e poco atto a prepararla alle nuove sorti che l'attendevano; ma io non era profeta, nè i timori degli ultimi giorni doveva crederli presagi infallibili d'un futuro allora incon-cepibile.

Della legge ipotecaria, ch'ebbe mestieri di successiva modificazione, ho spiegato abbastanza le ragioni per cui non potè essere fatta meglio. Se questa entra nel novero dei miei errori politici e legislativi, mi ci rassegno.

E quanto al rifiuto di approvar la legge dei livelli, ora che la storia vera ha parlato, rispondo che me ne faceva un rigoroso dovere, prima la qualità di Ministro della Giustizia, poi il rispetto ad una gloria domestica, che valeva per lo meno, quanto la gloria d'un antico blasone, e per ultimo il decoro della stessa Toscana, alla quale, compiuto con tanto disinteresse il sacrifizio della propria autonomia, mal si addiceva un provvedimento che interessando le facoltà dei privati avesse non che la sostanza, nemmeno l'apparenza di una ricompensa soverchiamente ingiusta e indebitamente lucrosa. Se il signor Rubieri non si appagasse di queste giustificazioni, me ne dorrebbe per esso, non per me.

Ma l'ultimo appunto che non posso menar buono all'egregio storico, perchè contrario patentemente al vero, egli è di avere nella sera del quindici marzo pubblicato *con fievole voce* il plebiscito della Toscana.

Quando lessi codeste parole uscite dalla penna del valente scrittore un anno dopo a quel fatto, non potei a meno di battermi con la destra la fronte ed esclamare: Veh! la fallacia delle umane storie! Veh!

la debolezza degli umani giudizi! Mi si contrasta anco questo merito puramente fisico, più da banditore che da uomo di Stato! mentre gli amici, i parenti e i conoscenti corsero a gara a felicitarmi per aver saputo fare intendere la mia voce in tutti gli angoli della piazza.

Mi si conceda adunque di terminare con la solenne rivendicazione di questo titolo incontestabile di gloria, fidando di veder raccomandato alla memoria dei posteri il nome del povero Ministro di Grazia e Giustizia, disertato poco dopo da tutti, almeno per ciò solo, che

NELLA SERA DEL QUINDICI MARZO 1860 CON ALTA, CHIARA ED INTELLIGIBILE VOCE PROMULGÒ DALLA RINGHIERA DELL'ANTICO PALAZZO DELLA SIGNORIA IL SOLENNE PLEBISCITO DEL POPOLO TOSCANO CHE DOVÈA DIVENIRE, SICCOME EGLI AVEA PRESAGITO, LA BASE FONDAMENTALE DELL'ITALIA NUOVA (1).

(1) Ved. sopra pag. 230.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

Lettera di Napoleone al Papa. — Accecamento della Corte Romana vantaggioso a noi. — Ritiro di Walewski e nomina di Thouvenel. — Sospensione del Congresso, e conclusioni della stampa inglese. — Ultimi conati dell'Austria. — Malumori del Ministero piemontese per la sospensione del Congresso e sue esitanze riguardo alla Toscana. — Scrittura e lettera del Mancini per l'adozione dei Codici sardi. — Mia risposta. — Successo di lui nell'Emilia. — Proposta mia di una Commissione legislativa mista, approvata dal Consiglio dei Ministri. — Lettera al Rattazzi modificata dal Salvagnoli. — Rattazzi istituisce una Commissione locale, poi risponde. — Differenze di vedute. — Altra replica mia trattenuta dal Salvagnoli. — Indirizzi dei Municipj toscani al Governo che raffermano il voto, pubblicati nel Monitore. — Riflessioni sull' inconvenienza d'alcuni. — Primi discorsi col Ricasoli per prepararsi a respingere il sistema d' ordinamento piemontese, e consigli d'unione e di concordia. — Trasporto della salma del Corsini a Santa Croce. — Sfoghi dei nostri avversari. — Arrivo del Bon-Compagni a Firenze. — Ultimi sforzi dei retrivi e dei repubblicani per attraversar l'opera del Governo. — Impotenza della Polizia. — Bombe nel palazzo della Crocetta e nelle case del Ricasoli e del Salvagnoli. — Tentativi intorno alla mia casa. — Imbarazzi derivati da alcune procedure economiche. — Conflitti tra alcuni Prelati e i Ministri dell' interno e degli affari ecclesiastici. — Proibizione ingiusta di ristampare un libretto data all'Arcivescovo di Firenze. — Nuove e pericolose predicazioni dei protestanti, malumori e lagnanze generali. — Il Prof. Giuliani respinto dalla cattedra. — Spiegazioni da me chieste al Ricasoli; risposte che mi dà. — Visita del Giuliani al Ricasoli; conci-

liazione. — Continuano le propagande dei protestanti con minacce di tumulti. — Nuove esortazioni al Ricasoli; e risoluzione di far cessare gli scandali. — Interposizione mia per togliere il divieto alla ristampa del libretto riuscìta vana. — Incidente del calendario pubblicato dalla Curia ecclesiastica di Pisa. — Come il Salvagnoli impedisse il componimento della vertenza, o la istruzione di un processo. — Altre pubblicazioni inopportune. — Linguaggio da me tenuto con un Parroco che denunziava uno scandalo accaduto in Chiesa. — Proposta del Canonico Bini per una cattedra da istituirsi nella Università teologica fiorentina: appoggiata da me, disapprovata dal Salvagnoli. — Disegno di questo per una dote al culto ebraico. — Ulteriori insistenze per la legge sui livelli. — Progetto di legge disteso da me in via di transazione. — Nuovo e più lungo silenzio. — Soppressione della soprintendenza degli stabilimenti penitenziari. — Colonia penale nell'isola di Pianosa. — Bullettino delle leggi perchè stabilito. — Creazione di una sezione di giurisprudenza pratica nell'Istituto di perfezionamento. — Ragioni che la dettarono, e utilità che se ne poteva trarre. — Nomine dei Professori. — Vacanza della cattedra liceale d'istituzioni criminali; e contrasti intorno alla medesima. — Riforme del Codice penale comune. — Il Tabarrini a mia proposta Consigliere di Stato. — Sdegni del Romanelli per la sua nomina di giudice supplente. — Udienze pubbliche. — Grazia da me fatta. — Adattamento del Codice penale militare sardo e della legge sul reclutamento alla Toscana. — Brighe per l'Istituto tecnico. — Pretesa del Corridi per la pubblicazione dei documenti relativi alla ghigliottina. — Consigli al Ridolfi per le nomine dei Professori dell'Istituto. — Crisi ministeriale in Piemonte. — Nuovo Ministero sotto la Presidenza del Conte di Cavour. — Richiamo del Bon-Compagni.

mento sui consigli distrettuali e sopra la guardia nazionale. — Restituzione della piena libertà di stampa. — Decreto abolitivo del concordato riformato da me. — Annullamento di una sentenza della Curia arcivescovile. — Decreti sulle decime e sul reparto delle rendite ecclesiastiche. — Dotazione del culto ebraico; e miei lamenti. — Decreto contro i giornali clericali. — Progetto di affrancamento dei livelli compilato dall' Andreucci. — Conferenze presso il Ministro dell'interno con l'intervento dell'Andreucci e del Galeotti: viva discussione senza effetto. — Mie lagnanze con un amico dell'Andreucci, e dichiarazioni di questo. — Persistenza dei due a voler pubblicare la legge. — Articolo insolente della *Nazione*. — Determinazione di ritirarmi; a cui accede il Ridolfi. — Risentimenti del Galeotti col Ricasoli e col Salvagnoli, e sua lettera che mi obbliga a desistere. — Conforti di molti: nuovo silenzio. — Inaugurazione di vari Istituti dipendenti dal Ridolfi, e suoi discorsi. — Primi avviamenti della Sezione legale dell'Istituto. — Legge sull'istruzione pubblica riformata dal Salvagnoli. — Dubbio sulla sorte degl'impiegati dopo l'annessione, e incarico dato al Duchoqué. — Nuovi movimenti nel personale giudiziario. — Morte del Presidente Severi, sue qualità. — Come provvedo al posto. — Lettera al Cassinis per la Commissione legislativa. — Sua replica e sostituzione di uno scopo ristretto al mio più vasto. — Errori del Cassinis. — Necessità di accettare. — Scelta dei tre Commissarj e decreto relativo. — Lettera del Ricasoli pubblicata dalla *Perseveranza*. — Conferenza col Marzucchi e col Gigli, ed istruzioni scritte ai medesimi. — Ottime accoglienze ed onorificenze loro compartite. — Impotenza assoluta di essi a modificare il lavoro già compilato. — Decreto per l' abolizione delle ser-

ultime della legge sui livelli. — Lettera al Ricasoli nella sera del 14 marzo. — Pretese del Busacca nel 22 e 26 marzo; sdegni miei e persistenza nel respingerle. — Pubblicazione della legge nel 27 marzo con la data del quindici — Protesta mia e del Ridolfi. — Invito per ricevere a Livorno S. A. R. il Principe di Carignano, ed osservazioni mie. — Gita a Livorno; accoglienza entusiastica al Principe: pranzo officiale ai Pitti; gli ex-ministri ecclissati. — Partenza col Ridolfi per Torino all'apertura del Parlamento. — Seduta solenne ed emozioni provate. — Come non riesca mai a vedere il Cavour. — Colloquio col Cassinis; offerta da me ricusata; durezze posteriori ed abbandono generale a Torino come a Firenze. — Infelice frutto del governatorato; favori agli uomini devoti all'antico regime; impotenza assoluta dei Rappresentanti della Toscana in Parlamento. — Commento del discorso del Cavour in lode dell'autonomía toscana. — Il Ricasoli impotente a continuar l'opera di lui. — Metodo che dovea tenersi e che non fu tenuto nella preparazione delle leggi organiche e dei Codici, per bene ordinare il regno. — Torti dei piemontesi e dei non piemontesi e in particolare dei toscani; conseguenze che ne vennero a danno dell'ordinamento interno. — Unificazione compiuta col cambiamento della capitale in contradizione ai desiderj comuni. — Avvenimenti posteriori. — Falsa via tenuta per isciogliere la vertenza romana. — Critiche a carico mio dell'Autore della storia intima della Toscana nel 59-60. — Brevi risposte. — Conclusione.

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

DI

ENRICO POGGI

Già Membro di quel Governo e Senatore del Regno.

Finis Hetruriae Initium Italiae.

La politica più fruttuosa è la politica onesta la quale si raffigura a questi tratti: che sa render minuto conto di sè, senza reticenze e senza mendacj, senza vergogne e senza rimorsi.

Unicuique suum.

Volume III.

Documenti.

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1867

DOCUMENTI

Documento N.° 1 — (pag. 55).

Lettera del Marzucchi dell' 11 maggio 1859 (Inedita).

Amico Pregiatissimo.

Torno a ringraziarvi dell' offerta che jeri mi faceste del Ministero degli affari ecclesiastici, che voi ora ritenete interinalmente; ma torno ad un tempo a declinare quest' onore, perchè non mi sento atteggiate le forze in modo da sostenere degnamente quell' ufficio. Nei primi tempi mi troverei sicuramente inferiore al Segretario; nè a questa umiliazione voglio trovarmi; nè alla mia età è facile adattarsi ad un noviziato. Ho avuto abbastanza travagliata la vita per reputare non inonesto, non già il fuggir la fatica ma i travagli. E la fatica non manca nelle attuali mie funzioni di Avvocato Generale in Cassazione.

Mi dispiace vivamente di rispondere con un rifiuto ad una graziosa offerta, ma spero che voi mi scuserete e vorrete conservarmi intera la vostra benevolenza.

Mi confermo intanto con sincera stima.

Vostro Affez. Amico
C. Marzucchi.

Documento N.° 2 — (pag. 59).

Nota dei Membri componenti la Consulta di Governo.
(Edita negli Atti del Governo toscano vol. 1.° p. 87).

1. Marchese Gino Capponi Presidente — 2. Cav. Avv. Leopoldo Galeotti Segretario — 3. Adami Pietro — 4. Andreucci Avv. Ferdinando. — 5. Bartolommei Marchese Ferdinando Gonfaloniere di Firenze — 6. Basevi Dott. E. — 7. Bastogi Cav. Pietro — 8. Becagli Avv. Luigi — 9. Borghesi Conte Scipione — 10. Bufalini Cav. Prof. Maurizio — 11. Carega Cav. Priore Alessandro — 12. Centofanti Prof. Silvestro — 13. Cini Dott. Bartolommeo — 14. Collacchioni Gio. Battista — 15. Coppi Pietro Igino — 16. Corsini don Neri Marchese di Lajatico — 17. Corsi Avv. Tommaso — 18. Del Re Avv. Isidoro — 19. Digny Conte Luigi Guglielmo — 20. Fabrizi Avv. Giovanni — 21. Fenzi Cav. Priore Emanuelle — 22. Giorgini Prof. Gio. Battista — 23. Lambruschini Cav. Raffaello — 24. Malenchini Avv. Vincenzo — 25. Marzucchi Avv. Generale Celso — 26. Matteucci Prof. Carlo — 27. Meuron Napoleone — 28. Morosoli Avv. Robustiano — 29. Mossotti Prof. Fabrizio — 30. Nobili Cav. Federigo — 31. Peruzzi Cav. Ubaldino — 32. Puccioni Giuseppe Vice-presidente alla Corte Suprema di Cassazione — 33. Ricci Dott. Antonio — 34. Romanelli Dott. Leonardo — 35. Rossi Cav. Girolamo — 36. Rubieri Ermolao — 37. Ruschi Dott. Rinaldo — 38. Salvagnoli Cav. Avv. Vincenzo — 39. Sardi Raffaello — 40. Severi Consiglier Flaminio — 41. Vannucci Prof. Atto. — 42. Zannetti Prof. Ferdinando.

Documento N.° 3 — (pag. 59).

Circolare del Ministro di Giustizia e Grazia nel prendere l'ufficio. (Edita negli Atti del Governo toscano. vol. 1.° p. 137).

Illustrissimo Signore.

Chiamato a far parte del Governo della Toscana nell'ufficio di Ministro di Giustizia e Grazia, sento il dovere d'indirizzare alla Magistratura alcune parole, le quali valgano a dimostrare gl' intendimenti e le vedute che mi serviranno di guida nell' esercizio del ministero di cui sono stato onorato.

Debbo al costante affetto per l'Italia e per le politiche libertà l' essere stato tolto alla vita tranquilla che da ventun anno conduceva nel seno della Magistratura e in mezzo ai diletti miei studj, al momento in cui la causa dell' Indipendenza Italiana è risorta con più favorevoli e più splendidi auspicj. Questo sentimento mi agevola alquanto il modo d' intendere i tempi nuovi che incominciano, e mi muove a far sì che la Magistratura si disponga a prendere il luogo che le si appartiene nell' ordinamento dello Stato, e sia reverita nell' universale non solo per la integrità della sua condotta, ma eziandio per la estimazione in che deve tenerla il Governo.

Ad ispirare nei cittadini la piena fiducia nell' onesta ed imparziale amministrazione della giustizia, giova soprattutto un senso morale di rettitudine che guidi e diriga il Magistrato nell' esercizio delle delicate sue funzioni, ed imprima alla sua indole un' abitudine di temperanza e di tranquillità.

Se la Magistratura risplende per tale virtù, raro è che

non riesca a mantenersi in reputazione anco in tempi di sconvolgimenti politici, e non giunga a serbarsi incolume in mezzo a quelle catastrofi sociali, in cui governi e governanti soccombono.

Nè ciò dee recar meraviglia. Il retto criterio che guida i Magistrati a bene amministrare la giustizia lor giova eziandio a bene apprezzare gli avvenimenti politici, ed a comprendere le cose nuove che si presentano e le necessità di esse, alle quali più facilmente si accomodano in vista di provvedere alla suprema salvezza del civile consorzio.

Per queste doti la Magistratura toscana si è sempre distinta; e il favore ed il rispetto di cui ogni ordine di cittadini le ha dato una non dubbia testimonianza, è l'argomento il più chiaro che essa ha ben inteso l'ufficio suo; e mentre si è tenuta aliena dalle parti politiche, ha fatto conoscere col suo spirito di moderanza che non avversava il progresso sociale, e che in cima ad ogni suo affetto stava sempre quello di cooperare coraggiosamente al bene del paese.

Io non dubito che sia per ispiegare lo stesso zelo ora che si agitano sui campi di battaglia le sorti di questa travagliata nostra patria, l'Italia, che fu cuna delle due più grandi civiltà pagana e cristiana; ora che l'Europa intera ci guarda ed osserva se ci mostriamo degni dei destini a cui la Provvidenza sembra chiamarci.

Già la Toscana ha sorpreso l'universale pei modi civili con cui ha compiuto un gran movimento che la condusse a congiungere le sue forze a quelle del valoroso Piemonte e del magnanimo Alleato d'Italia per l'indipendenza della patria comune. Spetta ora ad essa il continuare in questa via di assennatezza in cui è entrata, ed a serbare

illesa quella fama di civiltà che tanto l' onora al di fuori.

Pei Magistrati il compito non è malagevole e sta nel dispiegare la maggiore attività nell' esercizio delle proprie funzioni, riaprendo liberamente il cuore a quei sentimenti generosi che danno un più nobile indirizzo alle facoltà intellettuali, e che giovano a sottrarre l'animo alle cure di minuti e volgari negozj, spesse volte cagione di piccole molestie e di meschine inquietudini.

La giustizia vuol essere amministrata con alto animo zelatore del retto e dell'onesto, con mente serena e scevra da ogni preoccupazione; vuole pazienza nell' ascoltare, diligenza nell' investigare, sapienza nel risolvere. E quando i Magistrati sanno d' essere pienamente liberi nell' adempimento del loro ufficio, e che non corron pericolo d'essere censurati se non mancando al proprio dovere, ciò basta a rassicurarli ed a lasciarli tranquilli nello indefesso studio delle giudiciarie contese.

Ogni opinione è rispettata, ogni modo d' intendere e d' apprezzare l' andamento delle cose pubbliche è libero, purchè il Magistrato dopo avere con retta coscienza compiuto il dover suo si conduca nel consorzio sociale col senno e con la temperanza che si conviene a chi è insignito di un Sacerdozio civile.

Vano è che raccomandi a Giudici zelantissimi l' osservanza severa della disciplina, la quale rende più appariscente e più sensibile agli occhi di chiunque la rettitudine dei giudicati; non che quella maggiore speditezza nella risoluzione degli affari conciliabile con la gravità degli studj e con le prescrizioni degli ordini veglianti.

Attendano i Procuratori Generali presso le Corti ed i Procuratori del Governo presso i Tribunali di prima

Istanza a fare osservare scrupolosamente le Leggi, ed a curare la repressione dei delitti. I tempi sono difficili per essersi di nuovo commossi ed agitati gli affetti e le passioni politiche. Ma non si perdano d'animo, conciossiachè queste non possono produrre gravi sconcerti nell'interno dello Stato, prevalendo nell' universale un sentimento che tiene in freno le passioni smodate, e le costringe a tacere; quello di cooperare tutti in qualche modo, non foss' altro che col silenzio e con la buona condotta, al riscatto della patria comune.

Pensino altresì che a sconcertare i disegni dei pochi malevoli, se pur vi fossero, diretti a turbare l' ordine pubblico, basterebbe proclamarli al cospetto della società nemici d' Italia, perchè queste sole parole varrebbero a condannarli all'animavversione ed alla ignominia pubblica, ed a costringerli a nascondersi per vergogna o ad esulare dal patrio suolo, quasi fossero nella condizione degli antichi romani cittadini che disonorandosi con macchinazioni contro la patria venivano puniti con la interdizione dell' acqua e del fuoco.

Ma quando il caso d' agire si presentasse, si mostrino fermi e rigorosi nell'eseguire le leggi, si adoperino con tutta l'energia possibile e con tutti i mezzi che sono a loro disposizione per reprimere ogni disordine, perchè il Governo è risoluto a non tollerare che da nessuna parte nè sotto verun pretesto venga alterata la tranquillità e la quiete del paese. CHI ASCESE CONTRO SUA VOGLIA A QUESTI ALTI SEGGI AI TEMPI CHE CORRONO FECE ATTO D' ABNEGAZIONE CIVILE PER AMORE DEL PUBBLICO BENE; NÈ VI FU PORTATO DA PRECONCETTI DESIDERJ, O DALLE LUSINGHE DI UN POTERE CHE SPINOSO SEMPRE È A QUESTI DÌ SPOGLIATO EZIANDIO DI QUELLO SPLENDORE E DI

QUELLE DOLCEZZE CHE POSSONO TALVOLTA ADESCARE I MENO ESPERTI.

Vi è dunque diritto e diritto incontrastabile ad esigere da ogni ordine di cittadini il sacrifizio sull'altare della patria d' ogni risentimento, d'ogni rancore privato, delle rimembranze del passato e delle speranze dell'avvenire che meglio arridano ai particolari desiderj di ciascuno, per accettare di buon animo il presente stato di cose, e contribuire a mantenerlo; finchè la Provvidenza non ci riconosca meritevoli di quelle migliori sorti, a conseguir le quali ne ha aperto visibilmente la via.

Difficile e delicata è la condizione dei Pretori, massime di quelli che risiedono nelle piccole città, nelle terre e castella, dove l'autorità giudiciaria si dee le più volte esercitare in mezzo a passioni ed interessi più vivi, più in conflitto tra loro, più romoreggianti all'intorno del santuario della giustizia, di quello non accade nei grandi centri di popolazione. A loro è più particolarmente raccomandabile una prudente sagacia ed una temperanza nei modi congiunta a quella fermezza d'animo che rivela il proposito di adempire ai proprj doveri senza lasciarsi preoccupare da nessun pensiero nè da alcuna cura di quel che avverrà, quando l'atto della giustizia è compiuto. Ogni Magistrato che si diporta in tal guisa e che alla prudenza unisce lo spirito di conciliazione, non può non incontrare in breve il genio dei suoi amministrati, non può non vincere la contrarietà e le resistenze d'ogni maniera e meritarsi l'approvazione di tutti i buoni.

Il Governo che ha già spontaneamente mostrato di curare, con una debita sebben parziale riparazione di piccolissimo aggravio alla Finanza dello Stato, la dignità e il decoro dell' ordine giudiziario, fida nella sa-

viezza, nella coscienza e nello zelo dei Magistrati d'ogni grado, i quali vorranno dar nuovi saggi per crescere sempre più nella pubblica estimazione, e per assicurare la rigorosa osservanza delle Leggi e la imparziale amministrazione della giustizia.

Molti bisogni ancor rimarrebbero a sodisfare, potendo le istituzioni giudiciarie, e le Leggi che a quelle più strettamente si riferiscono essere suscettive di miglioramento pel comun bene; ma i presenti tempi se permettono di prepararsi allo studio delle riforme non consentono d'operare cambiamenti di qualche importanza.

Il Governo è sollecito di conoscere tutte le necessità dell'ordine di cose ora esistente, aspettando dalla vittoria della causa nazionale l'opportunità di provvedervi.

Di VS. Illustrissima
Dal Ministero di Giustizia e Grazia
li 20 maggio 1859

Devotiss. Servitore
ENRICO POGGI.

Documento N.° 4 — (pag. 73).

I. Frammento della Nota del 28 aprile 1859 del Governo provvisorio al Conte di Cavour a Torino per chiedere la dittatura di S. M. il Re Vittorio Emanuelle II.

(Edita negli Atti del Governo toscano vol. I.° p. 19).

« In questo profondo convincimento pertanto i sottoscritti pregano l'E. V. a volersi fare organo presso S. M. Vittorio Emanuelle, suo Augusto Signore, della rispettosa loro domanda, che piaccia cioè alla prelodata Maestà Sua assumere la dittatura della Toscana, *fintan-*

tochè durerà la guerra contro il nemico comune. La Toscana conserverebbe frattanto anche in questo periodo transitorio la sua autonomia, un'amministrazione indipendente da quella della Sardegna, ed il suo assetto definitivo dovrebbe aver luogo a guerra finita, e quando sarà proceduto all'ordinamento generale d'Italia. È una specie di tutela che s'invoca nell'interesse della Toscana non solo, ma della causa comune, *e la profonda affezione che a questa causa ha costantemente dimostrato la Maestà del Re Vittorio Emanuelle c'inspirano la fiducia della sua accettazione.* Questi sono i nostri voti, queste le nostre domande . . . . . .

II. Frammento della risposta del Conte di Cavour alla precedente Nota, in data del 30 aprile 1859 (Edita negli Atti del Governo toscano vol. 1.° p. 36).

« Le SS. VV. Illustrissime saranno facilmente capaci delle ragioni d'alta convenienza politica che non permettono a S. M. di accettare la dittatura profferta nella forma proposta. La Toscana come le SS. VV. Illustrissime *avvertono* (meglio avrebbe detto *vogliono*) deve mantenere la sua amministrazione indipendente, ma nel tempo stesso ella è cosa necessaria di dare unità al Governo della guerra nazionale, affinchè tutte le forze della Nazione siano ordinate con gagliarda volontà al fine sommo della liberazione della Patria.

« Facendo questo concetto delle presenti necessità di stato e di guerra, S. M. pensa dovere secondo la profferta delle SS. VV. Illustrissime assumere il coman-

do supremo di tutte le truppe, e l'autorità necessaria a metterle e mantenerle in buona ordinanza, ed a fare tutte le provvisioni che possono essere richieste per aiutare e condurre a buon fine la nostra grande impresa. Sua Maestà acconsente eziandio ad assumere la protezione del Governo toscano, delegando a tal fine i necessari poteri al suo Ministro Plenipotenziario Commendatore Bon-Compagni, il quale aggiungerà al suo titolo quello di Commissario Straordinario del Re per la guerra della Indipendenza. Le SS. LL. Illustrissime potranno quindi prendere gli opportuni concerti col predetto Sig. Commendatore Bon-Compagni, *al quale S. M. mi ha ordinato di dare le debite istruzioni* . . . . »

Documento N.° 5 — (pag. 76).

Lettere che discorrono dell' autonomia toscana come mal veduta in Piemonte. (Inedite).

I. Frammento di lettera del Conte Digny del 30 maggio 1859 al Marchese Ridolfi.

Rilevo dalla vostra lettera del 28 che voi mi credete partito; sebbene mi sembri di avervi chiaramente esposte le ragioni della mia permanenza; a scanso di malintesi mi credo in dovere di riepilogarle.

Io venni qua per mostrare le mie istruzioni al Conte di Cavour, e concertare il da fare a Londra. Il Conte di Cavour nella prima udienza mi dette appuntamento per il domani per discorrere della missione. Invece ebbe l'affare della spedizione (dei francesi in Toscana), di cui vi scrissi, si assentò e nol rividi che alcuni giorni più tardi. Allora mi disse di trattenermi finchè le cose della Toscana

non fossero appianate, e allora si sarebbe riparlato della missione.

In questo tempo però Minghetti suo segretario generale mi ha *ripetutamente dichiarato che il Conte di Cavour non vuole assolutamente due diplomazie, perchè teme contradizioni e malintesi*. Mi ha più volte ripetuto che la mia missione officiosa deve limitarsi *(se deve aver luogo)* ad agire sulla pubblica opinione per mezzo dei giornali e delle *private conversazioni* . . . . .

II. Frammento di lettera di Don Neri Corsini Marchese di Lajatico al Direttore dagli affari esteri in Firenze del 14 maggio 1859 da Torino.

« Quello di che mi accorsi e che avevo di già presen-
« tito, e che mi determinò a fare una corsa a Torino,
« si è che vi era una certa esitazione ad ammettermi al
« Quartier Generale di Sua Maestà ».

III. Lettera del Corsini al Ridolfi da Alessandria del 15 maggio 1859.

« Poichè vi leggo nei giornali interinalmente incari-
« cato del Ministero degli Affari esteri vi prego a venire
« sollecitamente in mio ajuto.

« Io trovo difficoltà ad essere ammesso come Rappresen-
« tante la Toscana al Quartiere Generale del Re. Dubito
« che nelle credenziali che mi furono date sigillate, e di
« cui in conseguenza non conosco il contenuto, non fosse
« bene espressa l'idea che la mia missione non si limi-
« tava al *mero complimento*, ma che si estendeva a se-
« guire durante il corso della guerra il Quartier Gene-
« rale ».

« Mi pare che ciò potrebbe forse facilmente corregg-
« gersi. Il nuovo Governo provvisorio toscano dovrebbe,
« mi pare, secondo le regole mandarmi nuove creden-
« ziali, ed in queste potrebbe essere chiaramente espresso
« quello che forse non lo fu nelle prime, ed esser formal-
« mente chiesta la mia ammissione al Quartier Generale
« come Commissario, ossia Rappresentante la Toscana. *A*
« *me pare che la Toscana autonoma sia bene che sia rap-*
« *presentata un poco durante la guerra, perchè queste ter-*
« *giversazioni a cui mi trovo esposto mi danno indizio*
« *poco buono per le vedute future.*

PS. « Se voi oltre i passi ufficiali poteste anche far
« valere la vostra particolare relazione col Conte di Ca-
« vour e col Generale Lamarmora ve ne sarei somma-
« mente grato. *Il male deve nascere da due cause.* In
« parte le credenziali non debbono essere state ben con-
« cepite, *dall'altra forse qui non si* AMA METTERE TROPPO
« IN EVIDENZA L'AUTONOMIA DELLA TOSCANA ».

Lettere che parlano dei colloquj del Corsini e del Salvagnoli con l'Imperatore Napoleone, e delle conseguenze che ne derivarono, descritte nel testo. — (Inedite).

I. Lettera del Corsini al Ridolfi da Alessandria del 17 maggio 1859.

« Caro Marchese.

« L'Imperatore mi ha tenuto proposito anche delle
« sorti future della Toscana, *ha convenuto meco della ne-*
« *cessità di conservarne l'autonomia e della opportunità*
« *d'ingrandirla,* e mi ha aggiunto che la questione sa-
« rebbe più semplice se il Papa si contentasse della sola

« Roma, ma ciò non essendo tanto facile, la quistione di-
« viene grave e complicata. Parlando della dinastía po-
« che parole ha dette su quella granducale, dopo aver
« sentito da me che i figli del Granduca educati ad una
« obbedienza passiva avevano mostrato di dividere inte-
« ramente gli errori del padre. Ha poi voluto sapere che
« cosa si pensava in Firenze della Duchessa di Parma; io
« ho risposto che fino a poco tempo fa questa Princi-
« pessa aveva opinione di governare saviamente, ma che
« in questi ultimi periodi le aveva nociuto il riparare
« che aveva fatto, sebbene per breve tempo, a Venezia;
« che d'altronde essa apparteneva è vero ad una dinastía
« che per qualche anno dominò in Toscana al principio
« di questo secolo, ma che a dir vero quel regno non
« aveva lasciate memorie gloriose. *Il discorso non è an-*
« *dato più oltre e vedete bene che l'Imperatore ha battuto*
« *la campagna senza toccare il punto che segretamente lo*
« *preoccupa, cioè quello del Principe Napoleone, ma questo*
« *progetto troverà probabilmente ostacoli nell'Inghilterra*;
« ed allora se la dinastía Granducale è divenuta, come
« pur troppo credo, impossibile, abbiamo la scelta fra
« due rami soli che ambedue ci espongono ad una reg-
« genza; il ramo di Parma cioè che essendo borbonico ci
« legherebbe con Napoli, e per questa ragione appunto,
« e perchè è stato sempre ramo dissoluto e bigotto ad
« un tempo, non mi piacerebbe punto; ed il ramo di
« casa Savoja, il quale preferirei senza esitazione tanto
« per le sue belle tradizioni, quanto perchè stringerebbe
« sempre *più il nesso della federazione* col vincolo di pa-
« rentela col ramo primogeniale. Su di che sarebbe bene
« fissare fino d'ora le nostre idee e poter dare una certa
« direzione all' opinione pubblica ».

II. Lettera del Corsini da Occimiano del 20 maggio 1859.

« Caro Marchese.

« Martedì e Mercoledì (17 e 18) fu il Salvagnoli di « passaggio da Alessandria e dopo aver visto l'Impera- « tore mi riferì il colloquio avuto secolui del quale vi « darà i dettagli al suo prossimo ritorno; ma la sostanza « si è *che si conferma sempre più che l'Imperatore possa « avere delle vedute sulla Toscana per il Principe Napo- « leone,* e sebbene ciò non alteri punto i pensieri che vi « espressi nella mia precedente, pur non ostante crede il « Salvagnoli che per adesso bisogni andar molto cauti « nel mostrare inclinazione piuttosto ad una dinastía « che ad un'altra, onde non suscitare gelosíe e compli- « canze.

« Pare poi che l'Imperatore manifestasse al Salvagnoli « il desiderio che egli pure occupasse un posto nel Mini- « stero attuale, alla qual cosa esso, nonostante il non fe- « lice stato della sua salute, si presterebbe incaricandosi « del portafoglio degli affari ecclesiastici che è il meno « faticoso. La conservazione dell'ordine pubblico costà « continua ad essere raccomandata, e non dispero che in « breve vi si penserà, frattanto vi prevengo che dal « Salvagnoli non solo, ma anche da F... U... che viene « di Francia, mi si assicura che molti mazziniani filtrano « in Toscana e che bisogna aver l'occhio sopratutto su- « gl'Italiani provenienti da Londra.....

III. Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Casale del 22 maggio 1859.

« Caro Marchese.

« Memmo Digny che mi fa il piacere di scrivere sotto « la mia dettatura vi ha già annunziato il grave imba- « razzo a che ci ha esposti il Salvagnoli. La lettera « scrittami dal Barone Bettino, e che io ho messo sotto « gli occhi dei due Monarchi è, egli è vero, un docu- « mento che prova che le paure e le domande del Salva- « gnoli eccedevano i pericoli ed i bisogni veri del paese; « ma quando io ricevei quella lettera, il male era già « fatto: ora ci troviamo in un *duro bivio, cioè* o *di andare « incontro a una dinastía Napoleonica*, o di compromet- « tere l'autonomía del paese dandoci alla Sardegna, os- « sia al Piemonte. E se la prima delle cose è dolorosa, « lo è pure la seconda; perchè sebbene vi sia forse la « possibilità di riacquistare l'autonomía alla pace, po- « tendo esser questa una concessione fatta dal Piemonte « per facilitarla, pur non ostante questa possibilità è « remota, perchè il Piemonte non rinunzierà alla To- « scana che all'ultima estremità. Però se, come pur « troppo pare, ci hanno ridotto a questa scelta, e se « anche l'Imperatore consiglia nel momento attuale che « la Toscana s'aggreghi spontaneamente al Piemonte, per « salvare loro dalla taccia di mire ambiziose che gli danno « i famosi neutrali, io fra i due mali sceglierei piuttosto « questo, *e farei a suo tempo il possibile per riacquistar l'au- « tonomía*, purchè si desse la Toscana ingrandita ad un « ramo di casa Savoja, come vi ho scritto altra volta. « Non debbo celarvi che oggi stesso il . . . . mi ha detto « poche parole su questa aggregazione che si desidera

« della Toscana; poche parole ho potuto rispondergli an-
« che io, ma fra queste ho messo quelle *per la durata della*
« *guerra*, onde vedere di attenuare quanto è possibile il
« male. Di modo che se credeste che questo tempera-
« mento fosse ancora praticabile, è bene che sappiate che
« l'idea l'ho già messa in campo. Però io non mi dissi-
« mulo punto che oramai anche questo temperamento
« incontrerà degli ostacoli per parte di quelli che vo-
« gliono l'assoluta ed esplicita *e così detta spontanea di-*
« *chiarazione di aggregazione*; perchè essi diranno che
« una dichiarazione circoscritta al solo tempo della guer-
« ra, col Principe Napoleone *in Toscana alla testa di ven-*
« *timila uomini, accenna l'intenzione di voler dare la To-*
« *scana a lui*, e non salva l'Imperatore dal sospetto di
« vedute ambiziose. Dimodochè è forza che confessi
« che la nostra posizione attuale è così complicata e
« dolorosa che qualunque partito si prenda, essa avrà
« sempre di gravi inconvenienti. Questo io doveva dirvi,
« e piaccia a Dio che le vostre menti riunite possano
« trovare un compenso migliore che salvi tutto e che io
« non so vedere ».

IV. Lettera del Corsini al Ridolfi da Casale del 24 maggio 1859.

« Caro Marchese.

« In aggiunta a quanto vi scrissi nella mia del 22 deb-
« bo dirvi che jeri sera il G. R. mi parlò nuovamente
« in proposito della desiderata unione della Toscana al
« Piemonte. Il prelodato G. mi diceva che uno dei gravi
« inconvenienti della guerra del 1848 fu quello di la-
« sciare nella loro autonomía tanti piccoli stati, i quali

« per non esser diretti da una mente unica e da una
« unica autorità non somministrano quella forza che
« avrebbero potuto somministrare, e per di più essendo
« rappresentati all'estero ciascheduno dai propri inca-
« ricati, i quali fra loro non avevano intelligenze, crea-
« rono della diplomazía italiana un non so che di simile
« alla Torre di Babele, e nel loro interno divennero fa-
« cile preda del partito anarchico del Mazzini e degli
« emissarj austriaci che con quello si mescolarono. Con-
« cludeva il G. . . . . che ammaestrato da questi esempj
« S. M. il Re era determinato a sottoporre alla sua au-
« torità tutti i paesi che conquisterà sul nemico; e che
« desiderava che anche la Toscana, la quale ha pure su-
« bìto le sue durissime esperienze avrebbe sentito il bi-
« sogno di evitare di cadere negli stessi inconvenienti e
« negli stessi pericoli, dichiarandosi unita al Piemonte e
« facendosi rappresentare all'estero dalla sua diplomazía.

« Io so, e non lo celai al G. che questa *fusione* anche
« temporaria può dispiacere a qualcuno e forse a molti,
« ma dall'altro canto non posso dissimular due cose,
« cioè primo che l'affare che oggi assorbisce tutti gli
« altri è la guerra ed il suo buon esito; secondo che per
« il buon andamento della guerra è necessario che le
« forze sparse dell'Italia si uniscano quanto è possibile in
« un sol fascio. Aggiungo di più che S. M. il Re Vittorio
« Emanuelle è stato il primo a dare l'esempio dell'osser-
« vanza di questo importantissimo principio della subie-
« zione delle forze durante la guerra ad un comando
« unico, poichè egli Re indipendente, egli che ha già
« un'armata di 80mila buoni soldati e fra poco l'avrà an-
« che maggiore, non ha esitato ad affidare il comando su-
« premo di tutto l'esercito alleato a S. M. l'Imperatore

« dei Francesi. *Dopo questo splendido esempio sarebbe* « *egli ragionevole ed onorevole per la Toscana di rifiutarsi* « *ad imitarlo* per il timore di perdere la sua autonomía? « Io credo di no, perchè mi pare che ciò sarebbe un ri- « produrre quel fatale spirito di municipalismo che è « stato sempre causa della nostra fiacchezza, e ci ha fatto « troppo facil preda degli stranieri. Osservo inoltre che « il momento attuale è opportuno per fare questo passo, « perchè il partito mazziniano, dal quale pure abbiamo « qualche cosa da temere, essendo unitario non può bia- « simarlo, e dall'altro canto, se è vero che il *Principe* « *Napoleone debba esso pure insinuarne l'attuazione*, non « vi è nemmeno il pericolo che esso dispiaccia all'Impe- « ratore dei Francesi. Quando si tratterà della pace, sarà « allora il momento *di esaminare con imparzialità se la* « *fusione definitiva della Toscana in un sol regno subal-* « *pino incontri nell' opinion pubblica e nelle tradizioni* « *del paese* tali ostacoli da consigliare di restituirla « alla sua autonomía, ed a ben giudicare di ciò sarà utile « anche l'esperienza che si farà durante la guerra, ma « frattanto se io grandemente non m'illudo, mi sembra « che nelle circostanze attuali il formare un sol fascio « delle forze della Toscana e di quelle del Piemonte e « delle Legazioni quando potranno pronunziarsi, sia cosa « sommamente utile tanto per la più energica coopera- « zione alla guerra, quanto per la più efficace repres- « sione dei tentativi mazziniani. Se voi poi riandate la « mia lettera del 22 vi troverete espresso il concetto che « se la Toscana dovesse restare autonoma, io non crederei « cosa utile che vi dominasse un ramo della famiglia « imperiale; perchè se per il passato ci hanno nociuto i « vincoli di parentela della dinastía granducale con

« quella imperiale d'Austria, potrebbe avere i suoi gravi
« inconvenienti per ragioni analoghe una dinastía im-
« periale francese, giacchè sarebbe una pianta esotica
« innestata nella federazione italiana ed una porta aperta
« ad una influenza preponderante di una gran potenza
« straniera, la quale col tempo potrebbe divenire peri-
« colosa. Perciò ripetendovi quello che vi ho già scritto il
« 22 corrente io non esito ad esprimere di nuovo franca-
« mente il mio concetto che è il seguente cioè: *che se*
« *nell'assetto definitivo dell'Italia sarà ravvisato opportuno*
« *che la Toscana convenientemente ingrandita resti nella*
« *sua autonomía, è necessario per il bene della federazione*
« *che vi regni un ramo della dinastía di Savoja, ma che*
« *se si dovesse scegliere tra il conservarla antonoma, ma*
« *soggetta ad un ramo della dinastía imperiale ed il ve-*
« *derla fusa definitivamente in un sol regno dell'alta Italia*
« *io non esiterei un momento a dare il mio voto per questo*
« *secondo partito, e credo che voi pure fareste lo stesso. Ora*
« *siccome la presenza di una divisione francese in To-*
« *scana col Principe Napoleone alla testa potrebbe essere*
« *un avviamento alla futura sua dominazione nel nostro*
« *paese, io credo, che seppure non si vuole favorire*
« *questa dominazione che stimo inopportuna, non vi sia*
« *per noi nelle attuali contingenze miglior partito da sce-*
« *gliere che quello di dichiarare* SUBITO *la nostra annes-*
« *sione al Piemonte.*

« Aspetto con impazienza vostre repliche . . . . ».

PS. « Era già scritta la presente, quando avendo di
« nuovo veduto il G. esso mi ha espresso il desiderio di
« non esser nominato nell'affare di cui vi ho tenuto pro-
« posito, onde non disobbligare e indisporre il Conte di
« Cavour che potrebbe sospettare che egli volesse immi-

« schiarsi negli affari che EGLI SOLO DIRIGE E TIENE A
« DIRIGERE.

V. Lettera del Corsini al Ridolfi
da Casale del 27 maggio 1859.

« Caro Marchese.

« Avrete poi letto nei giornali francesi che pare che la
« diplomazía inglese metta avanti l'idea dell'abdicazione
« del Granduca, e del ritorno in Toscana dell' Arciduca
« Ferdinando suo successore. Ci vuole invero un gran
« cinismo a sostenere un' idea di questa natura dopo
« tutto quello che è accaduto, ma però se il Granduca
« seguisse questo strano consiglio sarebbe forse un nuovo
« imbarazzo per noi. Ora sebbene io valuti moltissimo
« *tutte le considerazioni che mi fate sulla nostra autono-*
« *mía e che mi ripete anco il Galeotti* in una sua lettera,
« io a dire il vero, *mi confermo sempre più nelle idee ac-*
« *cennatevi nelle mie del 22 e del 24*, tanto più che il di-
« chiararsi *durante la guerra* annessi al Piemonte non
« sarebbe che l'attuare l'idea primitiva della dittatura
« stata offerta e che il Conte di Cavour forse non fece
« bene a non accettare, e non pregiudicherebbe punto gli
« accomodamenti definitivi. Egli è d'altrondo innegabile
« che la odierna nostra situazione è singolarmente ano-
« mala perchè abbiamo un Commissario piemontese, un
« Ministro della guerra piemontese, un Governatore ci-
« vile e militare di Livorno piemontese, le nostre truppe
« sotto il comando del Re di Piemonte, *e dell' autonomía*
« *non abbiamo che quelle sterili apparenze che servono*
« *a crearci degl' imbarazzi* senza impedir punto alle
« potenze neutrali di richiamare i loro Ministri come
« se si fosse già diventati *definitivamente piemontesi*;

« *dimodochè mi sembra che il regolarizzare questa situa-*
« *zione* dichiarandoci uniti al Piemonte *per il tempo*
« *della guerra* sarebbe piuttosto un giovare all'avvenire
« anzichè comprometterlo, *perchè implicherebbe la esclu-*
« *sione di certi accomodamenti* di cui fino d'oggi traspa-
« riscono *i germi come ho detto di sopra, e che non mi*
« *parrebbero opportuni.*

VI. Frammento di Lettera dello stesso al Ridolfi del 29 maggio dopo la battaglia di Palestro, dalla Cascina di Torrione, ov'era il quartier generale.

« Caro Marchese.

« Il Digny mi ha scritto da Torino e non so se verrà quì,
« ma di quello ch'esso mi ha scritto e di quello che *voi mi*
« *scriveste nella precedente* vostra, mi son servito qui, e *mi*
« *è stato risposto che anco il Re era persuaso che la esplicita*
« *dichiarazione* richiesta otto giorni or sono *pei riflessi da*
« *voi addotti* NON POTEVA AVER LUOGO; CIÒ NONOSTANTE
« CREDO CHE SI DESIDERI SEMPRE LO STRINGERE UN POCO
« PIÙ I VINCOLI FRA GLI STATI ITALIANI, e su di ciò aspet-
« terò vostre precise istruzioni per regolare il mio lin-
« guaggio, *e purchè non si facciano troppo aspettare posso*
« *andare avanti ancora qualche giorno perchè in questo*
« *momento il cannone tiene tutti occupati.*

VII. Frammento d'altra lettera dello stesso allo stesso da Brescia del 20 giugno 1859.

« Caro Marchese.

« Quanto all'altro argomento della fusione di cui mi
« parlate nella vostra del sedici giuntami jeri, io credo
« che se ai debiti antichi della Toscana si aggiungeranno
« i debiti nuovi che vanno a crearsi per la guerra, essa

« diventerà anche una necessità economica, giacchè re-
« stando *autonoma* sarebbe impotente pel bene proprio e
« per quello d'Italia. Io poi non sò persuadermi della
« incompatibilità delle Legazioni col resto d'Italia, e
« molto meno che esse preferiscano divenire province
« di uno Stato piccolo e debole, piuttostochè di un regno
« grande e forte. Quando anche la Toscana fosse ingros-
« sata colle Legazioni, non migliorerebbe molto la con-
« dizione della Toscana, perchè se per una parte gli cre-
« scerebbe lo Stato, per l'altra bisognerebbe che ac-
« cettasse gran parte dell'immenso debito pontificio.
« Quindi resterebbe sempre un membro malaticcio nella
« federazione italiana.

« Io vorrei poi che tutti si persuadessero che oggi non
« si tratta, nè di piemontizzare, nè di toscanizzare, ma
« si tratta di sostituire alle antiche divisioni UNA NA-
« ZIONE NUOVA, IL REGNO ITALICO, che questo Regno che
« avrà la costante missione di difendere la nostra indi-
« pendenza va costituito più compatto che sia possibile,
« che appunto perchè le altre Potenze, meno la Francia,
« lo vogliono per quanto è possibile debole, noi per
« isventare i loro intrighi si deve cercare di comporlo
« forte anco prima del congresso, ed andare al congresso
« con dei fatti compiuti. Se la Toscana non si aggrega
« oggi al nuovo Regno, Dio sa cosa diverrà ».

VIII. Lettera del Digny al Ridolfi
del 21 maggio da Torino 1859.

Carissimo Amico.

Come vi ho scritto oggi la mia partenza per Londra è stata ritardata da circostanze impreviste e molto gravi per la Toscana e pel suo avvenire. Credo oppor-

tuno d'informarvene minutamente, e di farlo confidenzialmente perchè tutto rimanga tra voi e me.

La spedizione francese per costà doveva, secondo le cose concertate, avere carattere puramente strategico, doveva toccare appena il territorio toscano, e nemmeno sbarcare a Livorno. Questo concotto fu cambiato dopo l'arrivo del Salvagnoli, il quale prima di venire a Torino credè opportuno di fermarsi a Genova e ad Alessandria. Pare che in codesta occasione egli dipingesse all'Imperatore la Toscana come sul punto di disfarsi in una piena anarchía, minacciata da una invasione mazziniana, e bisognosa insomma, per mantenersi composta, di un forte corpo d'armata. Ciò fece dare alla spedizione la forma che assume oggi. Gravi ragioni vi erano per farla revocare e furon dette. Fra le altre era chiaro che questo fatto avrebbe presso l'Europa l'apparenza di pregiudicare l'avvenire della Toscana a favore del Principe Napoleone. Per evitare questo inconveniente fu proposto dalla Francia e fu deciso di dare al Protettorato sardo in Toscana una forma più decisa, di dare al Governo piemontese una maggiore ingerenza nei nostri affari, di accennare insomma assai chiaramente all'annessione.

Qui bisogna ch'io dica, che ho dovuto convincermi che a questa non si mirava finora a Torino. Se ne vedevano e se ne vedono le difficoltà [1]. Il piano era veramente di fare della Toscana uno Stato a parte a suo tempo, e per ora tenerla come in deposito. Era risoluto che 600 bersaglieri venissero costà subito, e pochi giorni

[1] Il giudizio del Conte Digny sui particolari da lui narrati in questa ed altre lettere non è interamente esatto; e ciò perchè egli non conosceva tutto l'insieme dei fatti.

dopo li seguisse un reggimento composto di 2000 sardi. Questa forza sarebbe stata sufficiente a mantenere l'ordine, avrebbe bastantemente accresciuta la forza morale del Governo, avrebbe infine sodisfatto all'esigenze del momento. Il passaggio dei francesi avrebbe sempropiù contribuito a rassicurare il paese e a conservare al nostro movimento la sua primitiva regolarità. La questione della diplomazía toscana all'estero trovava, è vero, molte difficoltà per esser risoluta secondo il nostro concetto; ma queste non procedevano dall'idea della fusione, bensì dal timore che la dualità delle rappresentanze producesse confusione e disturbi. Nonostante si poteva discuterla e probabilmente trovar modo d'intendersi.

Tutto ciò è andato a vuoto adesso. A dire il vero io non credo che l'assorbimento della Toscana sia interamente risoluto. Forse sarà abbandonato a suo tempo a condizione d'escludere la casa di Lorena. Mi pare evidente *peraltro che si farà mostra* di volerlo e si agirà in conseguenza.

Queste circostanze variano molto la mia posizione. Non solo la diplomazía toscana scompare, ma la mia missione a Londra diviene impraticabile. Mi sono trattenuto questi giorni per vedere il Cavour, il quale giovedì mattina partì per Alessandria di dove tornò soltanto jeri sera. Dopo averlo veduto a lungo oggi, tanto più mi pare necessario di sospendere la mia partenza dopo questo nuovo ordine di cose. Aspetterò vostre lettere, aspetterò di vedere la piega che prendono le cose, aspetterò le decisioni del Conte di Cavour, senza l'approvazione e l'appoggio del quale non vedrei cosa dovrei andare a fare a Londra. Intanto ho voluto darvi questi ragguagli, parte dei quali vi era forse ignota finora. Si

intende che sono riservatissime informazioni per vostra regola.

Credo che il Salvagnoli verrà presto a Firenze a spiegare le ragioni della nuova attitudine che il Piemonte piglia verso di noi.

IX. Lettera del Digny al Ridolfi da Torino del 24 maggio 1859.

« Carissimo Amico.

Domenica feci da segretario a Nerino che vidi a Casale dove andai col solo scopo d'informarlo dei fatti che vi raccontai nella precedente lettera. Ora bisogna che vi dica la mia opinione intorno ad alcuni punti trattati nella sua lettera. Dalle cose che vi scrissi nell'ultima mia avrete veduto, e posso oggi confermarvi;

1.° Che l'annessione della Toscana non era nelle idee del Governo sardo, il quale ne vedeva e ne vede le pratiche difficoltà.

2.° Che questa idea è emessa come necessaria conseguenza della spedizione del Principe Napoleone a Firenze per togliere a questa l'aspetto di una propaganda Bonapartista.

È chiaro che non facendo quella spedizione si evitava questa necessità. Ma quella fu decisa in un momento di esagerate paure del Mazzinismo; e quando fu nota quà, le disposizioni eran prese, gli ordini dati e non si volle revocarla. Allora fu sentito il bisogno di togliere all' Europa lo spettro di un nuovo trono Napoleonico che poteva sollevare la guerra generale; fu creduto che per questo bisognava decidere della sorte della Toscana in altro modo, e parve che, non volendo nessuno il richiamo dei Lorenesi, non restasse che l'annessione.

Eccoci dunque o per amore o per forza in presenza dell'annessione. Nelle cose che vi scrisse Nerino credo vi sia un malinteso, perchè non mi consta che si richieda nessun passo ai toscani. So di alcune misure che si discutono, di alcuni atti che farà il Principe Napoleone per dimostrare che non pretende al trono toscano. So che si matura un progetto intorno alla diplomazía, il quale ha sospeso la mia partenza per Londra. Probabilmente sarò incaricato di venire in Toscana a mostrarvi questo progetto.

Dissi nell' altra mia che forse quest'annessione potrebbe non essere definitiva. È questa una mia supposizione, la quale però più ci penso e più mi apparisce probabile. Io ritengo che la diplomazía non debba accordare facilmente quest'atto, quand'anche fosse voluto in Toscana, in Piemonte, in Francia. Allora le trattative potrebbero condurre ad una transazione, e il Piemonte concedere la separazione col patto di mettere a Firenze un ramo di casa Savoja. Ma questo che sarebbe forse il migliore partito non può mettersi in campo per ora senza sollevare imbarazzi e difficoltà a coloro che dirigono la impresa della indipendenza.

Alla proposizione che mi è stata fatta di venire in Toscana prima di andarmene a Londra ho risposto col domandare la soluzione di alcuni quesiti relativi al modo con cui si vorrebbe attuare costà la nuova politica. Non mi muovo senza risposte categoriche.

Intanto verrà il Salvagnoli e da lui saprete molte cose. A voce poi vi esporrò tutto ciò che non può dirsi per lettera.

X. Frammento di lettera del Digny al Ridolfi del 27 maggio 1859 da Torino.

L'obiezione che leggo nella vostra lettera contro il progetto di fusione immediata io l'aveva qua espresso sin di principio.

Vi basti sapere in prova di ciò, che andai sino a pronunziare la dura parola che in Toscana potrebbe tutto ciò passare per un *escamotage;* ed a lode del vero debbo confermarvi che allora e poi li trovai persuasi che l'annessione non era da desiderarsi neppure per l'avvenire.

Non vorrei a questo proposito esser tacciato di esagerata buona fede (o per dirla più volgarmente toccare del minchione) ma non posso rifiutare intera fiducia alle parole di antichi e rispettabili amici, Minghetti e Massimo d'Azeglio.

Già sapete come girarono le cose e ve lo scrissi nelle lettere antecedenti. Ora debbo aggiungere che il Salvagnoli ha molto opportunamente fatta una proposizione che se fosse adottata manterrebbe il protettorato col carattere provvisorio come voi desiderate, lascerebbe intatto l'avvenire, e d'altronde soddisfarebbe ad alcune esigenze che si hanno qua; in ispecie sulla questione della diplomazía. Questo progetto parmi approvato a Torino.

Rimane a sapersi se il linguaggio tenuto costà dal Principe Napoleone sarà creduto sufficiente a togliere all'Europa il timore della sua candidatura al Trono toscano. Io ho cercato di sostenere il sì, ma non so con quali vedute si consideri la *cosa in Alessandria.*

XI. *Frammento di lettera del Digny al Ridolfi da Torino del 27 giugno 1859.*

Quando io diceva che non si può governare senza programma e senza forze, come vi accennai nell' ultima mia (22 giugno) intendeva appunto dire che il programma primitivo di riserbare l'avvenire, è lo stesso che non averne alcuno. Infatti così rimane possibile 1.° l' unione, 2.° casa di Lorena, 3.° i Borboni di Parma, 4.° i Bonaparte, tante bandiere che voi non potete combattere, perchè dovete riserbare l'avvenire, ammenochè non sia imponendo con la forza che non se ne parli per ora. Ma per questo occorre la forza. Se aveste un programma, potreste almeno agire preventivamente contro i tentativi di farne prevalere un altro, e se aveste quello della parte più influente e più forte, potreste anche fare a meno di forza. Questa opinione ha convinto tutti qua. *E poichè non si vuole decider nulla,* E NON SI GRADISCE NEPPURE CHE SI FACCIANO VOTI (ALMENO COLÀ DOVE SI PUOTE) bisogna evidentemente che trovino modo di darci queste forze. TUTTO ERA FATTO, E DOVEVANO RIMANERE DUEMILA FRANCESI, MA IL PRINCIPE PRESE SOPRA DI SÈ DI CONDURLI VIA. Ora l'imbarazzo viene dal non aver qui truppe disponibili, tantochè Alessandria è guarnita dalla Guardia Nazionale. Ma so che Nerino ne ha parlato, e il Cavour è al quartier generale di dove spero riporterà una decisione favorevole.

La gran vittoria di Solferino porterà larghissimi frutti, e tra gli altri probabilmente quello di abbreviare molto questa guerra. Allora verranno i Congressi. In questi si cercherà di fare uno Stato il più forte possi-

bile, ma ritenete che l'Italia centrale, se non è ordinata e forte (in proporzione dei suoi mezzi) diverrà, come dicono alcuni nemici nostri, roba commerciabile che sarà unita all'alta Italia, e anzi a più forte ragione se non si sarà pronunziata sul suo avvenire. Bisogna dunque fare ogni sforzo per fare soldati.

Documento N.° 6 — (pag. 76).

Manifesto del Principe Napoleone Girolamo ai Toscani in data del 23 di maggio 1859 (Edito negli Atti del Governo toscano vol. 1.° pag. 149).

« L'Imperatore *a richiesta dei vostri Rappresentanti*, m'invia nei vostri paesi per sostenervi la guerra contro i nostri nemici, gli oppressori d'Italia. La mia missione è unicamente militare. Io non debbo occuparmi, nè mi occuperò del vostro ordinamento interno. Napoleone III ha dichiarato di non aver altra ambizione che quella di far trionfare la santa causa dell'indipendenza, e di *non lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia.* Egli ha detto che la Francia, paga della sua potenza, si proponeva per unico scopo d'aver ai suoi confini un popolo amico che le dovrà la sua rigenerazione. Se Iddio ci protegge e ci dà la vittoria, l'Italia si costituirà liberamente, e contando ormai fra le nazioni, rassoderà l'equilibrio d'Europa. Pensate che nessun sacrifizio è troppo grande, quando l'indipendenza dev'essere il prezzo dei vostri sforzi; coll'unione, colla moderazione, coll'energia mostrate al mondo che siete degni d'esser liberi.

Napoleone Girolamo ».

Documento N.º 7 — (pag. 95).

I. Parere scritto del Ministro di Giustizia e Grazia, per disapprovare l'annessione della Toscana che si voleva fare per mezzo di un atto ministeriale. (Inedito).

I Ministri riuniti in Consiglio non costituiscono il Governo della Toscana.

Il Governo della Toscana è costituito dal Commissario Straordinario del Re Vittorio Emanuelle, e dal ministero da lui nominato.

Per conseguenza un atto che decreti la riunione della Toscana a tutte le altre province pronunziatesi per la sovranità del Re Vittorio Emanuelle, non può partire dal solo Consiglio dei Ministri, che non ha potestà nessuna per farlo, ma deve partire dal Capo del Governo che è rivestito della sovranità.

Ove il Commissario per ragioni di alta convenienza si ricusi a prender parte a un atto di tale natura, il Governo non esiste più. Rimangono le singole persone dei Ministri; rimangono degli Amministratori della cosa pubblica e nulla più.

Volendo allora procedere con regolarità; il Governo non può tenere altra via che questa.

Esporre al paese in un indirizzo la nuova situazione delle cose per dato e fatto dei pronunziamenti seguíti nelle Romagne, quando questi veramente importino la volontà di unirsi.

Mostrare la convenienza di pigliare un partito che ci tolga dallo stato anormale in cui siamo.

Convocare a quest'effetto la Consulta di Stato per urgenza, onde avere il suo parere. Convocare egualmente

i Municipj nel più breve tempo possibile, (e dopo la pubblicazione della nuova legge elettorale) per avere il loro voto adesivo.

Che i Ministri non possano fare da sè stessi un decreto di riunione della Toscana alle altre province d' Italia rendute libere dallo straniero, ognuno lo intende, perchè essi non sono il Governo.

Una notificazione perciò che facessero in nome collettivo contenente un decreto di riunione della Toscana, non avrebbe nessuna efficacia, perchè i Ministri mancano dei poteri necessari a tanto atto. Non glieli ha dati il paese, non glieli dà il Commissario.

Una esplicita manifestazione della propria opinione in proposito, ove non legasse la Consulta e i Municipj, porrebbe il Ministero in una falsa posizione; perchè o lo metterebbe nella necessità di usar violenza all' una e agli altri per ottenere la ratifica del suo voto o li costringerebbe a ritirarsi quando non fosse pienamente approvato.

Sarebbe insomma una manifestazione precoce e inopportuna che avrebbe l'aspetto di togliere al paese la libertà del voto e nulla più.

Tutti questi inconvenienti si evitano pigliando il partito proposto di sopra.

Il paese è rassicurato quando sa che il Governo non si oppone, ma vuole provvedere nel senso conforme alla pubblica opinione.

Nè l'indugio di due o tre giorni porta pregiudizio alcuno; perchè è da riflettere che anco dopo il voto d'unione, le cose in Toscana provvisoriamente rimangono quali sono. Per sì breve tregua dee calmarsi l'impazienza pubblica, trattandosi di dare legalità ad un atto così

solenne, e così importante, che in altra forma non ne avrebbe alcuna.

Quando non si tenesse questa via, il sottoscritto QUANTUNQUE DESIDEROSISSIMO DI VEDERE L'ITALIA COSTITUITA IN NAZIONE FORMANTE UN SOLO STATO, sarebbe nella necessità di dimettersi dall'ufficio di ministro piuttostochè fare un atto, a senso suo, illegale ed eccedente i suoi poteri.

Li 12 giugno 1859.

ENRICO POGGI.

II. Proclama dell'Imperatore Napoleone agl'Italiani in data degli otto giugno 1859 da Milano.

Italiani,

« La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia; or vengo a dirvi perchè ci sono. Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, io mi son deciso di sostenere il mio Alleato il Re di Sardegna; l'onore e gl'interessi della Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatía che era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere che io non facessi la guerra che per ambizione personale o per ingrandire il territorio della Francia. Se mai vi hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non sono certo nel novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo, che si diventa più grande per l'influenza morale esercitata, che per isterili conquiste; e questa influenza morale io la cerco con orgoglio, contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che voi mi avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema preconcepito, per

spossessare sovrani, o per imporre la mia volontà; il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici, e mantenere l' ordine interno; esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione de' vostri legittimi voti. LA PROVVIDENZA FAVORISCE TALVOLTA I POPOLI COME GL'INDIVIDUI, DANDO LORO OCCASIONE DI FARSI GRANDI AD UN TRATTO, MA A QUESTA CONDIZIONE SOLTANTO CHE SAPPIANO APPROFITTARNE. Il vostro desiderio di indipendenza così vagamente espresso, così sovente andato a vuoto si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento: la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente; volate sotto le bandiere di Re Vittorio Emanuelle che vi ha così nobilmente mostrata la via dell' onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, e ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un grande paese.

Documento N.° 8 — (pag. 101).

I. Lettera anonima al Salvagnoli del 13 giugno 1859. (Inedita).

Caro Avvocato.

A quei Governi che si credevano chiaroveggenti erano inutili li avvertimenti, e se ne ricevevano erano corrisposti col compatimento — Essi si credevano i soli capaci.

Intanto accadde quello che tutti sapevano dovere accadere meno che loro — Per carità patria non li imitate in questa miserabile presunzione, col rigettare le osservazioni degli onesti.

Vi sono in mezzo a tanto fango, (e ciò per onore della specie) degli uomini che nulla mai chiesero, che nulla ambirono, che nulla vogliono; ma che sono amanti del decoro della prosperità del proprio paese, ed a' quali ora viene amareggiata l'esistenza dal sapersi che da qualcuno altolocato si nutre la iniqua idea d'annientare la autonomía del nostro paese per divenire appendice al Piemonte! Tutto dagli onesti potrà essere accettato, meno questa condizione umiliante — Ciò sarebbe seminar nel paese la maggiore delle disgrazie; la discordia! Colla tua influenza, col tuo ingegno devi essere il più forte baluardo della nostra autonomía, e i galantuomini tutti saranno con te e con quanti « a viso aperto » difenderete l'onore della Toscana.

Un governo composto di amici, di concittadini, ed a cui stà a cuore l'onore, la prosperità della Patria, non può (come il caduto) prendere in non cale delle benevole parole dettate SOLO dall'amore del proprio paese e della sua esistenza onorevole.

All' altro tuo collega Poggi furono egualmente fatte note le ansie de' buoni e non ambiziosi cittadini. — Sta a voi a dissiparle —

II. Lettera anonima del 13 giugno 1859 al Poggi (Inedita).

Caro Poggi.

Il Paese, o per meglio dire quante sono le persone oneste, e capaci del sentimento di dignità, sono allarmate dalle voci che corrono di annessione della Toscana al Piemonte — Si dice che vi è scissura tra voi; si ripete che il ministro dell'interno è tenace per voler consumata

questa iniquità — Si sanno le mene piemontesi, e si comprendono facilmente; 900 milioni di debito richiedono concorso e aumento di pagatori — Di più la smania di ingrandimento — Nessun può supporre che il Governo presente sia capace di favorire tale infamia . . . meno uno e questo si conosce.

A tutto, il paese saprà adattarsi meno che a questo obbrobrio — Non è simpatía per il potere caduto: fu troppo asino per meritarla — È la sola dignità nostra, la nostra storia, i nostri monumenti, le nostre arti che ci fanno rigettare con indignazione l'idea di porsi alla coda del Piemonte!

Noi, in tutto, siamo avanti agli altri popoli d'Italia, e non vogliamo lo scorno e l'obbrobrio di sparire come toscani dall'Italia stessa —

Le armi piemontesi non ci hanno conquistato —

Lo slancio nostro fu spontaneo, come lo fu il nostro concorso alla guerra d'indipendenza. Siamo soci, e non dipendenti —

I sacrifizi e li sforzi grandissimi che andiamo facendo son giustamente meritevoli d'ingrandimento di Stato.

Maledizione, a chi invece vagheggia il suo annientamento: questi non può esser toscano.

L'Italia — una non può farsi —

Resterà il Papa, resterà Napoli. A che dunque aggregarsi a un altro Stato? Si cita da alcuni Salvagnoli come favorevole alla fusione. Ciò non può essere. Egli è troppo d'animo nobile per non rigettare una simil vergogna — Intanto però gli onesti sono in ansietà sull'avvenire del nostro illustre paese —

Chi è al potere si mostri fiero nel sostenerne l'onore e la conservazione della sua autonomía, e tutti i galantuomini saranno con lui.

III. Lettera del 15 giugno 1859. (Inedita).

Sig. Poggi e Colleghi .

Grazie a Dio e all' intelligenza di Napoleone III la burrasca passò —

Per voi tutti si era venduti come cenci vecchi —

Il paese ne registra i nomi per tramandarli all'istoria —

Il 13 giugno 1859, sarà memorabile —

Ordinata la dimostrazione, preparate le bandiere: quindi contrordine —

Perchè? perchè dall' alto venne un No —

Cosa pesca il Commissario Corsini al campo? = pare dei Lucci —

Cosa intese il Salvagnoli o cosa imparò dall' Imperatore? pare niente affatto —

Che capiste tutti insieme dal Proclama imperiale agli italiani? precisamente ciò che non diceva —

Nei dissidenti vi fu la forza della convinzione? No perchè *tutti* piegarono —

Fu necessario interpellare l' oracolo per capire ciò che era a tutti chiaro —

Povero paese in che mani siei posto — Che aspettarsi da tali uomini! —

Sempre al solito: cervelli corti, e chiusi nel circolo del partito —

Dopo l' attentato commesso all' esistenza di un illustre paese, dopo lo scacco avuto e a tutti ora noto, che stima può restare per voi

E mutando uomini? ...... anderebbamò o in simili o in peggio —

Ecco la disgrazia capitale della Toscana!!!

Ogni fiducia è posta in Napoleone.
Egli vincerà la guerra, e ci guiderà nella pace.

Documento N.° 9 — (pag. 104).

Circolare diplomatica del Ministero degli esteri di Torino a tutte le regie legazioni sarde all'estero (edita da Antonio Zobi nella Cronaca d'Italia del 1859, Vol. 1.° p. 732, sotto nome del Conte di Cavour, mentre l'originale è firmato da M. Minghetti segretario generale degli esteri).

Signore,

La conoscenza che voi avete dei principj che hanno sempre diretto la politica del Governo di S. M. e le frequenti comunicazioni che io ho avuto la cura di fare alle Legazioni in questi ultimi tempi, hanno dovuto mettervi in grado di apprezzare e far apprezzare gli avvenimenti politici e militari che sonosi testè compiuti in Lombardia. È nonostante utile di rendersi conto oggi di questi fatti, e di precisare così anche più apertamente le intenzioni e gli atti del Governo del Re.

Fin da quando la questione italiana, negata dagli uni, attenuata dagli altri, prese il primo posto fra le preoccupazioni dell'Europa, il Gabinetto di S. M. con quella sincerità che gli è propria, ha fatto conoscere l'estrema difficoltà della situazione. A questo effetto nel *Memorandum* del 1.° ultimo scorso marzo, diretto al Governo britannico, e che è stato poscia pubblicato per le stampe, io mi sono dedicato ad esporre i resultati della dominazione austriaca in Italia, risultati che non hanno analogía nella storia moderna.

Io ho dimostrato che l'antipatía e l'odio universale contro il Governo austriaco provenivano prima dal sistema di governo ch'era inflitto ai Lombardo-Veneti; poscia, e soprattutto dal sentimento di nazionalità, soffocato dalla dominazione straniera. Il progresso dei lumi, la diffusione dell'istruzione che l'Austria non poteva intieramente impedire, avevano rese più sensibili quelle popolazioni alla triste lor sorte, quella d'esser governate e dominate da un popolo col quale esse non hanno alcuna comunanza nè di razza, nè di costumi, nè di lingua.

Gli austriaci dopo un mezzo secolo di dominazione, non erano ancora stabiliti in queste province; essi vi erano accampati. Questo stato di cose non si presentava come un fatto transitorio di cui si potesse prevedere il termine più o meno vicino, ma si aggravava di giorno in giorno e non faceva che peggiorare. Noi dicevamo che una tal condizione non era contraria a' trattati, ma che era contraria ai grandi principj di equità e di giustizia, sui quali riposa l'ordine sociale. Se si perviene a tirare l'Austria a modificare i trattati esistenti, aggiungevamo noi, non si avrà una soluzione definitiva e duratura, e bisognerà contentarsi di palliativi più o meno efficaci. Tuttavia nella speranza di rendere più tollerabile la sorte dei Lombardo-Veneti, e d'allentare momentaneamente una situazione così grave, noi ci siamo affrettati sulla dimanda che ci era fatta, d'indicare gli espedienti che ci parevano più proprii per ottenere il resultato che si desiderava.

Disgraziatamente l'Austria si mostrò più che mai contraria ad ogni conciliazione; essa era decisa a mantenere colla forza questa preponderanza illegale, che

aveva conquistato sugli Stati riconosciuti indipendenti nei trattati. Ella raddoppiava le minacce ed accelerava i formidabili preparativi militari diretti contro il Piemonte; che era la sola barriera opposta alla sua dominazione esclusiva in Italia.

I piccoli Stati che avevano legato la loro sorte a quella dell'Austria, e che avevano pel medesimo titolo riscosso l'animavversione dei loro sudditi, non potevano più mostrarsi solleciti dei loro doveri verso i loro popoli. Complicazioni serie e inevitabili sembravano imminenti.

Il riposo dell'Europa si trovava così in pericolo. Allora la proposta di un Congresso fu fatta dalla Russia, gradita dalle grandi Potenze e accettata dal Piemonte. La base del Congresso era il mantenimento dello *statu quo* territoriale, cioè dei trattati, che assicuravano all'Austria i suoi possessi in Italia.

Si sa ciò che è accaduto: l'Austria che vedeva messi in discussione non i suoi diritti legali, che le erano espressamente riservati, ma le usurpazioni ch'essa aveva compiute ad onta delle stipulazioni europee, l'Austria gettò la maschera ad un tratto; malgrado gl'impegni formali presi con l'Inghilterra di non attaccare il Piemonte, essa lanciò la sua armata contro gli Stati di S. M. e i suoi generali dicevano altamente che l'Imperatore sarebbe venuto a trattare a Torino.

I fatti, per vero dire, non risposero alle spavalderie degli stati maggiori, e le armate austriache hanno dovuto limitare le loro gesta a delle spoliazioni e ad atti di condotta inqualificabili contro le popolazioni inoffensive. Il nemico è stato respinto dal territorio piemontese, e le vittorie di Palestro e di Magenta ci hanno aperta la Lombardia.

Fu allora che gli avvenimenti confermarono le nostre apprezzazioni sullo stato normale delle province lombardo-venete e dei piccoli Stati che avevano fatto causa comune con l'Austria. I sentimenti delle popolazioni scoppiarono; le autorità municipali, le stesse autorità municipali ch'erano state istituite dall'Austria, hanno proclamata la caduta dell'antico governo; esse hanno rinnovata l'unione del 1848, e confermata unanimemente la loro annessione al Piemonte. La municipalità di Milano ha ciò proclamato sotto la portata stessa del cannone austriaco.

Il Re accettando questo atto spontaneo della volontà nazionale, non lede in alcun modo i trattati esistenti, giacchè l'Austria, ricusando l'accettazione di un Congresso che avea per base il mantenimento di questi trattati, ed invadendo gli Stati di S. M. ha lacerato, in ciò che la riguarda, le transazioni del 1814 e del 1815.

Le province italiane che la fortuna e la guerra avea sottomesse forzatamente al suo dominio, son rientrate nei loro naturali diritti; rese libere due volte nel corso di undici anni, la loro volontà si è manifestata senza ostacolo e senza pressione. Nel 1848, come nel 1859, quei paesi si sono spontaneamente uniti al Piemonte, come fratelli che ritrovano fratelli dopo una lunga e dolorosa separazione.

Lo scopo della guerra attuale, S. M. lo confessa altamente, è l'indipendenza italiana e l'esclusione dell'Austria dalla penisola. Questa causa è troppo nobile per dissimularne la portata; essa è troppo sacra per non ottenere anticipatamente le simpatie dell'Europa civile. Noi dobbiamo anche riconoscere che queste simpatie non mai ci fallirono, giacchè la politica del Governo

del Re è sempre stata la stessa, ed ha incontrato l'approvazione non solo della pubblica opinione, ma dei gabinetti.

L'Europa, colla voce de' suoi uomini di stato più eminenti, testimoniò l'interesse ch'essa portava alla sorte dell'infelice Italia. Soltanto in questi ultimi tempi, alcuni sospetti e alcune diffidenze più o meno mascherate parvero insorgere.

Il generoso intervento dell'Imperatore Napoleone in faccia di un Alleato ingiustamente attaccato, e di una Nazione oppressa, fu sino a un certo punto disconosciuto, si vollero supporre viste ambiziose e disegni d'ingrandimenti colà dove non era che una nobile devozione alla causa della giustizia e del buon diritto, e il buon dovere imperioso di tutelare la dignità e gl'interessi della Francia.

Le dichiarazioni esplicite dell'Imperatore Napoleone III al momento di sguainare la spada, hanno già calmato notevolmente le apprensioni. Il proclama di Milano così chiaro, così preciso e così nobile, ha dovuto dissipare tutti i dubbii che avrebbero ancora potuto sussistere negli animi prevenuti.

Portiamo la fiducia la più assoluta, che l'equilibrio europeo non sarà turbato dall'estensione territoriale di una grande potenza, e che vi sarà in Italia un regno fortemente costituito, *quale è naturalmente indicato dalla configurazione geografica, dall'unità di razza, di lingua e di costumi*, e quale la diplomazía aveva già voluto formare in altri tempi nell'interesse comune dell'Italia e dell'Europa.

Col dominio dell'Austria e degli Stati che hanno associato i loro destini a quelli dell'Austria, scomparirà una causa permanente di torbidi, l'ordine sarà garan-

tito, il focolare delle rivoluzioni estinto: l'Europa potrà dar opera con tutta sicurtà alle grandi imprese di pace che sono l'onore del secolo.

Ecco Sig. Ministro, il punto di vista sotto cui voi dovete presentare gli avvenimenti che si svolgono in Italia. La lotta che l'Austria ha provocata deve avere per risultato la sua esclusione da un paese che la forza sola aveva sottoposto a un giogo odioso e intollerabile. La nostra causa, amo ripeterlo, terminando questo dispaccio, è nobile e giusta; noi possiamo, noi dobbiamo proclamarlo altamente, e portiamo piena fiducia nel trionfo del buon diritto.

Aggradite

M. MINGHETTI.

Documento N.° 10 — (pag. 106).

Lettera del Ministro di Giustizia e Grazia al Presidente del Consiglio di Stato del 10 giugno 1859.

Illustrissimo Signore,

Da molto tempo la proprietà fondiaria in Toscana è inceppata da tali e tanti vincoli che rendono difficile lo utilizzarla per aver fido di capitali. Uno dei vincoli che presentemente disturba più d'ogni altro lo svolgimento del credito fondiario, si è quello indotto dalla moltitudine infinita delle ipoteche gravanti i beni immobili, le quali superano di gran lunga il debito vero e certo dei proprietarj. Ciò dipende da varie cause, ma più specialmente dall'essere state accese un'immensa quantità d'iscrizioni

per crediti eventuali, le quali non più si cancellano dai Registri ipotecari, nè si riducono, o si circoscrivono entro i giusti limiti.

La patria legge del 2 maggio 1836 arrecò, non vi ha dubbio, molti miglioramenti al sistema ipotecario francese; ma la esperienza di ventitrè anni ed i successivi studj di valentissimi giureconsulti han fatto conoscere che la legislazione ipotecaria è suscettiva di nuovi perfezionamenti. Non è ora il tempo di ripigliare in esame tutto quanto il sistema, poichè tale studio anderebbe troppo in lungo, e tratterrebbe dal prender quei pochi provvedimenti richiesti dalla necessità di sollevare al più presto la proprietà privata da una parte del gravissimo peso che le diminuisce il credito.

Di questo argomento si occupò, già corrono due anni, la benemerita Accademia dei Georgofili, la quale per organo di una Commissione eletta nel suo seno presentò al cessato Governo una relazione elaborata, in cui discorreva fra le altre cose dei modi di abbreviare la durata delle iscrizioni eventuali, e di facilitare lo svincolamento delle proprietà. Se ne occuparono eziandio i Conservatori delle ipoteche, i quali per mezzo del Direttore Generale del Registro ed aziende riunite facevano presente al Governo la utilità massima di procedere ad una rinnovazione delle iscrizioni, le quali ingombrano i registri, e li rendono, a senso loro, poco atti ad ulteriori servizj.

Il cessato Governo mosso dalle reiterate istanze di questi ultimi, diede incarico al Consiglio di Stato, dalla S. V. Ill.ma meritamente presieduto, di esaminare ciò che occorresse di fare in proposito, e lo richiamò nel tempo stesso a prendere in considerazione i voti e le proposte dell'Accademia dei Georgofili.

Ho fondata ragione di credere che gli studj intrapresi dalla Sezione di Giustizia e Grazia siano molto innanzi, ed è perciò che esterno alla S. V. il desiderio che vengano al più presto condotti a termine, e sia formulata e sottoposta al Governo una proposta di Legge, la quale provveda a così urgente necessità.

Ed in codesta occasione prego la S. V. unitamente ai suoi valentissimi Colleghi a voler esaminare se fosse possibile di rendere meno indeterminate e meno generiche le iscrizioni che si accendono in previsione e garanzía d'incerti eventi; e se fosse altresì savio partito di abbreviare i termini della prescrizione delle ipoteche eventuali, trovando il modo di render palese l'interruzione che delle medesime si faccia in forma legale e determinata.

E postochè si reputasse conveniente l'ordinare la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie, sarebbe desiderabile che questa si eseguisse con tali condizioni, che non permettessero di riportare nei nuovi registri ad arbitrio dei creditori tutte le iscrizioni che ora si leggono nei vecchi, ma fossero stabilite alcune norme, le quali servissero di guida a discernere le rinnovabili dalle non rinnovabili, e dessero luogo, per quanto fosse possibile, ad una mutua e preventiva intelligenza tra le parti interessate.

Per cooperare con la maggiore alacrità e sollecitudine allo studio ed alla compilazione della proposta di legge, amerei che la Sezione di Giustizia e Grazia chiamasse nel suo seno il nuovo Consigliere in servizio straordinario Cav. Avvocato Leopoldo Galeotti.

Profitto volentieri di questa favorevole occasione per dichiararmi con particolare stima.

Documento N.° 11 — (pag. 133).

Rapporto indirizzato all' Imperatore dal Principe Napoleone Comandante il 5.° corpo d'armata francese in Italia (Edito).

Quartier Generale a Goito 4 luglio 1859.

Sire,

Sino a questo presente giorno la missione del 5.° Corpo, del quale V. M. ha degnato affidarmi il comando, è stata POLITICA E MILITARE.

La sola divisione d'Autemarre, ritenuta presso l'esercito di V. M. fu avventurata abbastanza perchè uno dei suoi reggimenti il 3.° degli Zuavi, alle mani col nemico, si coprisse di gloria a Palestro. Un altro, il 93° ha pure avuto la ventura di combattere a Montebello.

Il 5.° Corpo riunendosi in Toscana, aveva per missione politica

1.° DI MANTENERE QUEL DUCATO NELLA LINEA DI CONDOTTA TRACCIATA DA V. M. VALE A DIRE DI NON LASCIAR DEGENERARE L'ESPRESSIONE DEL SENTIMENTO PATRIOTTICO e soprattutto di ordinare militarmente tutte le risorse che si potevano avere da cotesto paese, come pure dai Ducati di Parma e di Modena.

2.° Di costringere, colla presenza della bandiera francese sulle frontiere delle Romagne, il Governo Austriaco ad osservare strettamente la neutralità negli Stati del Papa.

3.° Di guarentire gli abitanti contro un ritorno offensivo dell'Austria e di permetter loro di far erompere senza ostacoli l'espressione della loro simpatía per la

causa dell' indipendenza italiana, e della loro riconoscenza per le benevole intenzioni del governo di V. M.

La missione militare del 5.° Corpo era:

1.° D' impedire ad un corpo austriaco di fare un'irruzione in Toscana, e di privare il nemico dei preziosi vantaggi dell' Italia centrale.

2.° Di minacciare il fianco sinistro dell'esercito austriaco compromettendo le sue linee di ritirata, e d' affrettare il suo abbandono dei Ducati di Parma e Modena sin dalla prima vittoria dell'esercito alleato.

Questi diversi fini furono ottenuti felicemente, e senza colpo ferire, colla sola presenza a Livorno, a Firenze, agli sbocchi degli appennini delle truppe del 5.° corpo.

1.° Dal punto di vista politico:

La Toscana ha goduto della massima tranquillità, senza che la sua libertà fosse turbata. Sotto la protezione della bandiera francese l'esercito toscano, scomposto dopo il 27 aprile, ha potuto ricomporsi abbastanza presto, perchè presentemente dia al 5.° corpo un complemento di 8 a 10,000 soldati armati, equipaggiati e pronti a misurarsi col nemico; perchè una divisione di volontari, sotto gli ordini del Generale Mezzacapo, si organizzi pure a Firenze, senza che il paese sia privato del reggimento dei gendarmi toscani, forte di 2,000 uomini, e sufficiente per mantenere la tranquillità. Inoltre la neutralità non è stata violata dal nemico negli stati pontifici.

L' entusiasmo infine che si è prodotto in tutti i luoghi percorsi dal 5.° corpo, dal dì del suo sbarco a Livorno sino a quello della sua congiunzione coll'esercito di V. M., le ovazioni che ha ricevuto esso e il suo Capo a Livorno, a Firenze, a Lucca, a Massa, a Parma e in

tutte le località piccole o grandi, dove ha dovuto arrestarsi, sono una testimonianza autentica, e che non potrebbe mancare di produrre un effetto considerevole.

2.° Dal punto di vista militare;

La presenza del 5.° corpo in Toscana o piuttosto di una divisione di fanteria, d'una brigata di cavalleria e di nove batterie, ha rattenuto i corpi austriaci che dalle rive del Mincio sembravano pronti a gettarsi sulle ricche pianure vicine alla riva destra del Po; la presenza di questo corpo pronto a sboccare sopra l'esercito austriaco, ha impresso a codesto esercito un timore abbastanza vivo perchè si affrettasse, appena combattuta la battaglia di Magenta, di abbandonare Ancona, Bologna e successivamente tutte le posizioni sulla riva destra del Po; facendo saltare in aria opere che erano costate molto tempo e denaro.

Tali sono, Sire, i risultati che furono la conseguenza dell'invio fatto da V. M. del 5.° corpo in Toscana e nei Ducati.

Mi rimane di far conoscere in poche parole a V. M. le operazioni per mala ventura sino a questo giorno affatto pacifiche, della parte di questo corpo raccolto in Toscana.

Addì 14 maggio ultimo, la quasi totalità della 1.ª divisione del 5.° corpo (divisione d'Autemarre) sbarcava a Genova.

Io medesimo mi trovava in quella città con una parte del mio stato maggiore.

Addì 14, il 3.° degli Zuavi, della divisione d'Antemarre è mandato a Bobbio.

Addì 17, il 5.° corpo, eccetto la divisione d'Autemarre, ricevè da V. M. l'ordine di recarsi a Livorno, ove dovettero essere trasportate direttamente di Francia le trup-

pe della 2.ª divisione (Ubrik), arrivanti da Parigi. La brigata di cavalleria leggera del generale De Lapérouse ricevè ugualmente l' ordine d' imbarcarsi per Livorno, mentre la divisione d'Autemarre è distaccata provvisoriamente dal 5.° corpo, ed aggregata al 1.° corpo di Voghera.

Il 23 maggio io sbarcai a Livorno, dove non tardarono a concentrarsi la 2.ª divisione, la brigata di cavalleria, l'artiglieria divisionaria, l' artiglieria di riserva e il parco arrivante di Francia.

Addì 31 maggio io trasportava il mio quartiere generale a Firenze: la 1.ª brigata della 2.ª divisione, la cavalleria, l'artiglieria e tutti i servizi amministrativi si concentravano in quella città, mentre la 2.ª brigata si portava da Lucca a Pistoja, occupando con posti avanzati tutti gli sbocchi degli Appennini e il nodo delle strade. Il generale toscano Ulloa portava per mio ordine la brigata organizzata della sua divisione ugualmente agli sbocchi principali della Romagna.

Il 12 giugno il fine politico il quale prima e sopra ad ogni altra cosà voleva la V. M. raggiungere mediante la presenza del 5.° corpo essendo conseguito io potei cominciare il mio movimento per collegarmi con la divisione d'Autemarre, e unirmi all'esercito di V. M.

Mentre io dirigeva la divisione Toscana su Parma pel ducato di Modena, e per la strada del colle dell'Abetone, feci marciare le truppe Francesi che si trovavano da Lucca a S. Marcello, e a Firenze, per Lucca, Massa, Pontremoli e Parma.

Quella marcia di 16 giorni, compiuta in condizioni atmosferiche spesso poco favorevoli, mi ha posto in grado di constatare il vigore e l' eccellente disciplina delle truppe di V. M.

La divisione Ubrik (14.° battaglione di cacciatori, 18.° 26.° 80.° 82.° di linea) il 6.° e l'8.° di ussari della brigata de Lapérouse, lo squadrone delle guide toscane che io aggiunsi alla nostra cavalleria, le nove batterie divisionarie o della riserva, le due batterie del parco del 5.° corpo, hanno dovuto marciare sotto una temperatura altissima, e più volte queste truppe dovettero sopportare violenti temporali, che ingrossarono i torrenti e presentarono certe difficoltà.

Lo stato sanitario si è mantenuto nelle più favorevoli condizioni, e non ebbi che a lodarmi della perfetta disciplina che fu mantenuta in tutti i corpi dai Capi e dagli ufficiali.

Il contatto colle popolazioni non ha dato luogo a lagnanza alcuna.

Il passaggio del Po a Casalmaggiore, a 12 chilometri da Mantova, come pure la costruzione del ponte di battelli, sono state operazioni fatte con intelligenza, attività e zelo.

Le truppe che conduco a V. M. e che operano di presente coll'esercito principale a Goito, saranno degne, non ne dubito punto, di quelle che, più fortunate, hanno già battuto il nemico.

Documento N.° 12 — (pag. 142).

Nota del General Dabormida Ministro degli Esteri alle Legazioni di S. M., 23 luglio 1859. — (Inedita).

Aux Légations de S. M.

Par ma dépêche d'avant hier j'ai eu l'honneur de Vous informer que S. M. avait daigné me confier le porte

feuille des affaires étrangères dans le nouveau ministère qui s'est formé sous la présidence de S. E. le Général La Marmora.

Je viens maintenant vous donner quelques explications sur la situation en général, ainsi que sur la marche que le Gouvernement se propose de suivre.

Le nouveau Ministère en acceptant la direction des affaires dans des circonstances aussi difficiles qu'imprévues a cru faire preuve d'un dévouement sincère et sans bornes envers le Roi et le pays. Les préliminaires de paix signé à Villafranca ont arrêté tout d'un coup une lutte qui paraissait devoir se prolonger encore quelque temps.

Il est inutile et il serait peut convenable de se livrer ici à des considérations rétrospectives sur les conséquences plus ou moins probables que la continuation des hostilités aurait amenées. Les préliminaires de paix sont un fait accompli, ils doivent nécessairement être pris comme le point de départ des négociations que le Gouvernement doit entamer dans l'intérêt soit du Piémont soit des autres Etats italiens.

Il ne nous est pas permis d'affirmer que les stipulations de Villafranca aient assuré l'avenir de l'Italie en donnant satisfaction à tous les droits légitimes. Le but que S. M. s'était proposé après avoir repoussé l'injuste agression de l'Autriche n'a pas été complétement atteint. L'Italie n'a pas recouvré cette indépendance qui est nécessaire à sa tranquillité intérieure aussi bien qu'à la sûreté de l'Europe. L'Autriche ne cesse pas d'être la puissance prépondérante de la péninsule; la restauration des princes qui avaient quitté leurs Etats rencontrera des obstacles faciles à prévoir; des complications sérieu-

ses paraissent inévitables soit dans le présent soit à l'avenir.

La France conformément aux désirs qu'elle a toujours témoigné de voir concourir les grandes puissances au réglement définitif des affaires de l'Italie, a demandé la réunion d'un Congrès pour prendre, d'un commun accord, des concerts sur les questions que soulève l'état actuel des choses dans la péninsule et qui se rattachent aux intérêts généraux.

Nous devons par conséquent espérer qu'après la conférence entre les représentants de la Sardaigne, de la France et de l'Autriche, qui doit se réunir à Zurich, un Congrès aura lieu. La conférence se bornera probablement à déclarer la paix et à régler les questions territoriales administratives et autres qui se réfèrent à la cession de la Lombardie. Le Congrès devra s'occuper de tous les autres points que la conférence aura laissés en suspens.

Le Gouvernement du Roi désire vivement la réunion de ce Congrès et il a la confiance que l'intervention de l'Europe ne pourra tourner qu'au profit de l'Italie, en améliorant, autant que possible, et dans l'intérêt des populations, les conditions de la paix.

Les délimitations territoriales portées par les préliminaires ôtant à la Lombardie les forteresses de Peschiera et de Mantoue qui lui appartiennent géographiquement, et qui en forment la défense naturelle et nécessaire laissent les frontières du Mincio dans un état d'affaiblissement d'autant plus regrettable que ces forteresses resteront dans le mains de l'Autriche.

Dans la conférence et même dans le Congrès, le Gouvernement du Roi ne manquera de faire ressortir tous

les inconvénients d'un pareil état de choses et les graves dangers qui en découlent.

Dans le but de faire entrer dans le concert italien la Vénétie restée sous la couronne d'Autriche, les préliminaires de Villafranca ont parlé d'une Confédération des Etats Italiens qui serait non pas imposée, mais conseillée aux Gouvernements.

Je suis autorisé à Vous déclarer, Monsieur le Ministre, que le Gouvernement du Roi ne prêtera la main à aucun projet de Confédération dont l'Autriche ferait partie. Il est évident que cette alliance des Etats tournerait à l'avantage exclusif de la suprématie autrichienne, et deviendrait menaçante pour les libertés publiques.

La présidence, même honoraire, du S. Père, aurait des conséquences non moins funestes. Je glisse sur ces points; vous saurez les développer de par vous même sans de plus longs commentaires.

Pour ce qui regarde la Vénétie l'Empereur d'Autriche n'ayant voulu prendre aucun engagement formel et s'étant borné à témoigner ses bonnes intentions vis-à-vis de cet Etat, rien n'a été statué relativement à sa constitution future. Le Gouvernement du Roi croit de son devoir de demander pour ce pays une administration séparée et indépendante et des institutions qui lui permettent de faire connaître ses besoins et de prendre part à la gestion de ses affaires.

Les proclamations de l'Empereur des français et le vif intérêt qu'il ne cesse de témoigner pour le sort de l'Italie ME DONNENT L'ESPOIR QUE LA FORCE SEULE NE DECIDERA PAS DU SORT DE L'ITALIE CENTRALE ET DES DUCHÉS. LE GOUVERNEMENT DU ROI CONSIDERERA COMME UNE DETTE D'HONNEUR LE SOIN DE DEFENDRE AU DEVANT DU CONGRÈS LEURS

JUSTES RÉCLAMATIONS. LE CONCOURS DE LA FRANCE ET DES GRANDES PUISSANCES NOUS FAIT PRÉSUMER QUE LES RÉFORMES ET LES GARANTIES QU'ON SOUHAITE NE SERONT PAS ILLUSOIRES.

ELLES LE SERAIENT CEPENDANT SI LE DROIT D'INTERVENTION DANS LES PETITS ETATS EXERCÉ PAR L'AUTRICHE DEPUIS QUARANTE ANS DEVAIT CONTINUER ENCORE. Le plénipotentiaire sarde aura pour instruction d'insister sur cet article; et comme les difficultés qui ont surgi dans ces derniers temps et que l'Autriche a voulu trancher avec l'épée sont nées précisement de cet abus contre lequel nous n'avions cessé de protester, j'aime à me flatter qu'il ne pourra plus se renouveler.

Telles sont, Monsieur le Ministre, les questions plus marquantes sur lesquelles se trouve dès aujourd'hui fixée l'attention du Gouvernement.

La situation est grave, nous ne nous la dissimulons pas. Néanmoins nous devons reconnaître que la réunion de la Lombardie au Piémont et par conséquent la formation dans l'Italie supérieure d'un Royaume de huit millions d'habitants est un fait qui donne à la péninsule entière des garanties d'une plus grande indépendance et d'une meilleure administration intérieure.

Les institutions constitutionnelles qui ont fait jusq'ici la force et l'honneur du Piémont éxerceront une grande et salutaire influence sur les Etats environnants, et l'heureuse contagion du bon exemple se fera ressentir d'une manière satisfaisante.

Franchement dévoué à la Monarchie et à la liberté constitutionnelle, le nouveau Ministère vouera tous ses efforts au maintien du Statut dans toute son intégrité. Nous avons hâte de déposer dans le sein du Parlement

les pleins pouvoirs qu'il avait conférés au Gouvernement pendant la guerre. Aussitôt le Traité de paix signé, les institutions constitutionnelles reprendront leur marche régulière et suivie. Nous avons foi dans la liberté; elle a sauvé le Piémont après les malheurs de 1849, elle le soutiendra et raffermira dans les nouvelles épreuves qu'il doit traverser, et son exemple, j'aime à le répéter, ne restera peut-être pas sans influence sur les autres Etats de l'Italie.

Agréez ec.

Signé — DABORMIDA.

Documento N.° 13 — (pag. 142).

I. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 26 luglio 1859. — (Inedita).

Eccellenza,

Ricevo in questo momento una pregiata lettera di V. E., ed un'altra ne ricevetti jeri, e darò risposta con maggior quiete, a quanto in essa è contenuto, domani se non lo potrò oggi in fine della presente. Il Marchese di Lajatico le scrisse il 23, e non potemmo scriverle jeri perchè avemmo appena il tempo di rispondere al suo telegramma, e darle succintamente conto per telegrafo della conversazione che avemmo col Ministro degli affari esteri, siccome oggi abbiamo fatto appena tornati dall'udienza imperiale di S. Cloud.

Dall'insieme delle cose qua udite da molte parti, abbiamo acquistato la convinzione che la pace è dispiaciuta a tutti, incominciando dall'Imperatore, tranne

per avventura gli alti funzionarj che erano avversi alla guerra perchè guerra; quelli stessi nelle varie regioni della Nazione e ne' vari partiti che avversavano la guerra, sono del pari rimasti scontenti della pace che non sodisfa l'onore nazionale, nè rassicura gli uomini d'affari poco fidenti nell'avvenire, che speravano tranquillo durevolmente se la guerra avesse raggiunto il suo nobile scopo. . . . .

Le difficoltà che si frappongono alla conclusione definitiva della pace sono tali, e così universalmente riconosciute per ciò che concerne tutti i punti formati a Villafranca, che tutti quelli coi quali abbiamo parlato si formano sul più bello quando entriamo a discorrere dei particolari, e finiscono per stringersi, come suol dirsi, nelle spalle. Quel che generalmente domina nella pubblica opinione e nel Ministero è una certa diffidenza e poca simpatía riguardo al Piemonte che viene accusato di aver una politica ambiziosa, diretta *piuttosto al suo ingrandimento per vedute egoistiche di quello che al bene di Italia*. Vostra Eccellenza suppone, senza che insista su di ciò, che nel referirle quello che abbiamo udito, non intendiamo approvarlo e che anzi cerchiamo sempre di fare intendere come questa ambizione del Piemonte, altro non sia, agli occhi nostri, che *l'idea della nazionalità italiana da esso altamente promossa*, e della quale al par del Piemonte stesso, viene dal partito liberale italiano desiderata la realizzazione. Comunque sia, *ciò rende poco simpatica generalmente la idea dell' annessione la quale, non solamente presso le potenze ma anche presso la pubblica opinione ed il Governo francese, gode assai poco favore: quegli che ne parla con maggior moderazione, sebbene ne dica impossibile la realizzazione*

è l'Imperatore. Il Conte Walewsky ci disse che quando anche la guerra avesse durato cinque anni, non avremmo conseguito l'annessione.

Quanto alla dinastía lorenese per Toscana e Modena, ci sembra che non goda nessuna simpatía. Due sole considerazioni sono messe innanzi per appoggiare la restaurazione specialmente quanto alla Toscana. L'una di queste, ed è la più efficace in queste regioni governative, si è che comparisce come la soluzione più facile e più praticamente eseguibile di fronte all'Europa, dappoichè non si fanno quì un esatto conto delle popolazioni, o chi ha l'abitudine di maneggiar le faccende diplomatiche non suole tenerle molto a cuore.

L'altra considerazione si è che le Potenze tutte non vogliono sentir parlare d'altro che di legittimità, ed il linguaggio di voti di popoli e interessi di popoli preferiti ad interessi dinastici è un linguaggio, come ci ha detto l'Imperatore, non inteso nei consessi diplomatici. *L'Imperatore d'Austria a Villafranca si dichiarò pronto a far sacrifizj per sè, ma disse non poter sacrificare i suoi parenti, e l'Imperator Napoleone assentì alle restaurazioni purchè non fatte da forze estranee. Consigliava quindi di accettare ed anzi richiamare Ferdinando IV* in favore del quale il Granduca Leopoldo ha testè abdicato, imponendo condizioni che ci servano, siccome solide guarentigie, contro il ritorno dell'influenza austriaca e dei passati inconvenienti: egli assicura, che tali condizioni, che il Conte Walewsky specificava nella costituzione del 1848 e nella bandiera tricolore, sarebbero accettate e che noi saremmo padroni del paese nostro, con un sovrano impotente a trascinarci in una strada diversa da quella che intendiamo battere. Alle

molte obiezioni desunte dalla storia, specialmente di quest' ultimi anni, noi abbiamo aggiunto altresì quelle che sorgono dalla condotta della dinastía durante la crisi attuale, coronando il discorso colla schietta manifestazione del nostro parere: che gli uomini del partito più avanzato ora uniti con noi non transigerebbero giammai colla dinastía austriaca, ed abbandonando quelli che avessero transatto, rafforzerebbero in gran parte le falangi mazziniane ora ridotte impotenti, che essi e la massima parte dei liberali moderati non vorrebbero certamente servire la dinastía stata a Solferino, e tutto al più potrebbero tenersi in disparte come nell'ultimo decennio, che i retrogradi non potrebbero servire un Principe costituzionale con bandiera tricolore; che l'armata è compromessa più che gli altri cittadini con la dinastía, la quale non potrebbe quindi appoggiarsi che su qualche inetto rinegato spregevole agli occhi del Sovrano non che del paese, e sugli indifferenti incapaci di dar forza a qualsivoglia Governo. Abbiamo aggiunto che secondo noi l' Assemblea non fidando nelle promesse del combattente di Solferino, escluderà la dinastía alla *quasi unanimità,* e che la restaurazione non è possibile altrimenti che al seguito di una invasione di truppe straniere, le quali dovrebbero passare sui cadaveri dei toscani decisi a resistere, innanzi d'intronizzare un Arciduca nel Palazzo Pitti. Al seguito di questo discorso il Conte Walewsky espresse il suo dispiacere nel vedere impossibilitata una soluzione che reputerebbe utile al Paese, compromesse le concessioni che i Toscani potrebbero ottenere durevolmente profittando del momento attuale, e reso forse nell' avvenire necessario il risolvere una questione che

infine dev' essere risoluta, in modo contrario ai desiderj della Francia ed agl'interessi dell'Italia e della Toscana. Ciò dicendo peraltro il Ministro non mancò di escludere l'intervento, ma ben si vedeva che l'esclusione non era secondo lui CHE PER IL MOMENTO ATTUALE, E CHE LO LASCIAVA INTRAVEDERE POSSIBILE QUANDO NON SI TROVASSE UN'ALTRA SOLUZIONE ACCETTATA EGUALMENTE DAL PAESE E DALL'EUROPA. *Sua Maestà invece al solo nostro parlare d'intervento, ci ha interrotto con molta vivacità dicendolo impossibile.* Il Conte Walewsky aggiungeva molte scuse per la condotta tenuta dalla dinastía, ma dobbiamo dire che alle molte nostre obiezioni opposte all'idea della restaurazione egli rispose piuttosto con dei rammarichi per le difficoltà create dalla nostra opposizione, di quello che con delle valide argomentazioni. Egli mostrò credere alla esistenza di un forte partito dinastico, su di che noi lo assicurammo che le informazioni, che per avventura gli vengono date dal Marchese Nerli, e da altre persone dell'alta società fiorentina, sono tutt'altro che conformi al vero.

Aggiunse che il signor di Reizet è stato inviato a Firenze con missione dell'Imperatore di appoggiare le pratiche che il Marchese La Ferriére ha l'incarico di porre in opera perchè la dinastía venga richiamata......

Sua Maestà non ci ha parlato di tale missione, nè tampoco delle pratiche fatte presso il Re Vittorio Emanuele perchè consigli egli pure, secondo ci disse il Conte Walewsky, il richiamo dell'Arciduca Ferdinando; ma ci consigliò di esporre schiettamente all' Assemblea le condizioni generali del problema italiano, le difficoltà di sostituire una nuova dinastía, le difficoltà ancora maggiori per l'annessione, le offerte di Ferdinando IV,

lasciando poi che deliberi con calma, pacatezza, libertà e legalità..... Quanto ad altre dinastíe, poco ne abbiamo parlato, sembrandoci inopportuno 'il complicar troppo la questione, ma da quanto abbiamo udito, ci sembra che la più accettata qui sarebbe la candidatura parmense. La pubblica opinione gradirebbe l'ingrandimento di una dinastía francese, e gli amici del Piemonte, aventi alla loro testa l'Imperatore, vedrebbero con piacere appianate per tal guisa le difficoltà che incontrererebbe in Europa la necessaria riunione di Piacenza al Piemonte, necessaria per la sua difesa, e l'annessione di Parma per più riguardi desiderabile......

Frattanto dall'insieme mi pare accorgermi che lo sviluppamento della pace di Villafranca non fa un solo passo, che tutti quanti lo ravvisano difficilissimo, che nessuna idea è adottata in proposito, e che se noi ci conserviamo nel possesso sempre prezioso della nostra personalità indipendente, se manteniamo l'ordine e procediamo regolarmente alla votazione, abbiamo molta probabilità di evitare la restaurazione. Finora nulla mi autorizza a credere che dobbiamo mutare indirizzo; anzi tutto mi conferma nell'opinione che convenga votare la esclusione della dinastía e l'annessione, con incarico al Governo di trattare e di riconvocare l'Assemblea per sentire altre proposte, quando sia impossibile il conseguimento dell'annessione.

II. Lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 30 luglio 1859 — (Inodita) *Frammento.*

Eccellenza,

Appena ricevuto il dispaccio officiale senza data accompagnato dalla confidenziale del 27 corrente e dell'altra officiale a questo Ministero degli affari esteri, mi sono recato presso il Gen. Dabormida per appoggiare la domanda del Corpo dei Cacciatori degli Appennini. Disgraziatamente tutte le mie premure sono rimaste senza effetto e confesso di aver dovuto desistere, quando mi è stato detto che il più piccolo passo fatto dal Piemonte fuori di ciò che riguarda la sua propria difesa, *avrebbe messo il Piemonte in imbarazzi e forse in qualche grave pericolo.* Il Generale Dabormida mi ha ripetuto che aveva ordinato che fossero dati congedi ai volontari, e che non aveva alcuna difficoltà di lasciare andare quegli officiali piemontesi che avessero voluto prender servizio in Toscana, *senza però prendere alcun impegno sul loro avvenire.* Il Ministro ha aggiunto che non poteva neppur permettere *che quei cacciatori tornassero in Toscana con le armi*, giacchè questa concessione sarebbe stata *mal veduta a Parigi, ed avrebbe forse fornito all'Austria il pretesto d'intervenire nei Ducati.*

In questa occasione il General Dabormida, che anche jeri ebbe la bontà di farmi leggere i dispacci venuti nel giorno, mi comunicò con tutta riserva un ufficio fatto dal Principe La Tour d'Auvergne a nome del Conte Walewsky, *perchè il Piemonte spiegasse nei Ducati e in Toscana la sua influenza onde ottenere la restaurazione dei Principi.* Per quanto grande debba essere la riserva del

Piemonte in questo momento, un tale ufficio passa la misura di ogni convenienza, *ed ho ragione di credere che sia stato respinto con dignità e risolutamente.*

III. Lettera del Matteucci al Ridolfi in data dello stesso giorno — (Inedita) *Frammento.*

Carissimo Amico

Le cattive notizie incalzano. Coraggio, giudizio e fermezza. Esco in questo momento da La Tour d'Auvergne, dove sono stato chiamato essendo giunto Reizet da Parigi, incaricato dall'Imperatore di venire in Toscana, onde persuaderci ad accettare il Granduca Ferdinando collo Statuto e colla bandiera tricolore. Minghetti era presente alla conversazione, e da lui potrete sapere con quanta risoluzione ho respinto i suoi argomenti. Egli diceva che l'Imperatore oramai era impegnato, che la Francia non avrebbe rifatta la guerra per contentare i toscani, che intanto tutta l'armata lasciava la Lombardia, che accettando ora il Granduca Ferdinando ci erano garantite le istituzioni; *ma che durando così sarebbe accaduto un intervento austriaco per il ristabilimento dell'ordine.*

Vi lascio credere qual fu l'impressione fatta da queste parole.

Non c'è che un linguaggio da tenere, per quanto ci costi caro; noi fidiamo nell'Imperatore, in lui rimettiamo le nostre sorti, noi domandiamo lo statuto, vogliamo un governo nazionale, non c'importa qual sia, ma dobbiamo riconoscere che il ritorno del Granduca escluderebbe tutti questi beni, distruggerebbe la pace della Toscana, accenderebbe fra noi la rivoluzione.

Non voglio finalmente nascondervi, che benchè io creda che vi sia ancora un filo di speranza, che cioè l' Imperatore possa anche scuotersi, pure non ci è da illudersi; *vi è il caso che l'Imperatore voglia assolutamente la restaurazione del Granduca e lasci all'Austria, o prenda per sè la cura di appoggiarla colle armi.* Mando questa sera al Dottor C. una lettera ed una Memoria per l'Imperatore per descriverli tutti i mali della restaurazione....

Pensate dunque ben bene, e seriamente al caso che vi ho detto *se questo fosse inevitabile, le irritazioni, le violenze a nulla giovano, e se avessimo senno e coraggio, bisognerebbe sapere affrontare l'impopolarità per salvare il paese, bisognerebbe tirare attorno al Principe un muro di galantuomini e inchiodarlo nello statuto.* Tutto questo dovrebbe esser fatto con garanzie prese in antecedenza impegnando l'Imperatore, e meglio l'Europa. Sono cose molto gravi e che bisogna risolvere guardandole sotto tutti gli aspetti senza pregiudizj, senza idee preconcette, e volendo solamente salvare il paese con un po' di libertà e prepararlo meglio a far più tardi il suo dovere verso l' Italia......

Documento N. 14 — (pag. 143).

I. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Torino del 20 luglio 1859. (Inedita).

....Per quanto pare, questa politica sarà quella di racchiudersi nel cerchio degli affari e degli interessi piemontesi; ed è a temere che, attesi gli spiriti alquanto munici-

pali di Rattazzi e di Dabormida questi abbiano d' uopo d'essere eccitati perchè si adoperino a prò dell' Italia centrale. Credo anzi che il ricorrere in casi importanti direttamente al Re sarebbe il modo migliore per conseguire assistenza. Ho letta la minuta della lettera di richiamo del Commissario al quale, come scrissi, è dato però il tempo necessario perchè venga costituito il nuovo Governo, ed è ingiunto di fare un proclama rassicurante per le popolazioni. Il Ministero nuovo consente egli pure che gli Ufficiali rimanghino al servizio toscano.

. . . . Ho avuto lunghe conversazioni coi Ministri d' Inghilterra e di Francia, ed ho trovato che il primo è ben disposto per noi, e fiducioso nelle disposizioni del Governo inglese: Lord Russell scrive a lui nel senso istesso nel quale scrisse a Firenze. Il Principe Latour d'Auvergne mi ha manifestato grande irritazione per i proponimenti manifestati in Toscana di essere uniti al Piemonte, per la presenza del Commissario sardo ec. Egli opina che una somma difficoltà siavi alla riconciliazione fra la Dinastía ed i toscani, non crede all'intervento, ma crede che al principio del ritorno dei Lorenesi sieno molto attaccate le grandi Potenze, e che sarà trovato il modo d'accomodare la faccenda con una transazione. Io gli ho soggiunto che intorno alla Dinastía, non ci ha campo a transazioni ma soltanto ad una netta decisione, esclusione, o vero intervento con sangue sparso, ed occupazione permanente dalla Toscana. Gli ho lungamente esposte le ragioni della esclusione, ed espresso con grande energía il fermo proponimento dei toscani di voler esser retti non a repubblica ma a monarchía e di opporsi al ritorno della Dinastía con ogni sforzo. Egli mi è parso scosso, e mi ha detto avere annunziata la nostra

e

gita al Conte Walewski soggiungendo che lo troveremo ben disposto per noi e senza idee preconcette. Crede per altro difficile la esclusione della Dinastía in un Congresso, inammissibile l'unione col Piemonte; impossibile del pari il Principe Napoleone. Mi ha mostrato preferenza per la Dinastía di Parma e non mi è sembrato avverso a quella candidatura che io gli ho proposta come la preferibile, quella del Principe di Savoja Carignano. Il signor Hudson invece non mi è sembrato avverso all'idea dell' unione. Da queste conversazioni, e da altre che ho avute, ho rilevato che nessuna determinazione finale è adottata quanto alla Italia centrale, che tutti vedono la difficoltà di risolvere l'intricato problema cui dà luogo, e che se noi ci mostriamo decisi a respingere colla forza la Dinastía che ci si volesse imporre e togliamo pretesti ad interventi col mantenere l' ordine, faremo piacere anco ai potentati che abbandoneranno quello che ritengono per un principio sacrosanto, in vista della difficoltà d'applicarlo. Lo che dico per le Potenze del Nord; giacchè quanto alla Francia ed all' Inghilterra, credo che la prima sarà lieta di uscire per tal guisa da un grande imbroglio, e la seconda afferrerà questa occasione di sostenerci per avere in Italia quel merito che vedeva con gelosia attribuito finora alla vicina rivale. Da discorsi uditi, mi pare che una grande spinta verso la pace sia stata data all'Imperatore dal timore della rivoluzione. . . . . . Non meno che alla rivoluzione, di cui teme il contatto, l'Imperatore è però avverso agl' interventi nell' Italia centrale, ed è d'altronde desideroso di condurre a compimento il disegno di migliorare le condizioni dell'Italia manifestato nei suoi proclami, quando ciò possa conseguirsi senza

rischio di guerra o di rivoluzione. Perciò quanto potrebbe essere avverso a noi e favorevole ad un intervento se temesse che l'Italia centrale divenisse fomite e focolare di rivoluzioni, altrettanto ci sarà favorevole se ci mostriamo ordinati e decisi. Perlochè, anche a giudizio degli amici nostri di qua, conviene non solamente mantenere l'ordine materiale, ma evitare anche le apparenze rivoluzionarie che potessero esser prese per manifestazioni di intendimenti futuri.

II. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 27 luglio 1859. (Inedita).

« . . . . Quanto allo stato dell' Italia centrale non crederei neanche opportuna accennar per addesso a questa idea, giacchè le assicuro che appena pronunzio la parola *Legazione* si drizzano i capelli nella testa di tutti, dall'Imperatore sino ai repubblicani! Sua Maestà ci disse che aspettava una lettera del Papa contenente i progetti di riforme per le Legazioni, aggiungendo con un sospiro che teme che non soddisferanno quelle popolazioni . . . . . Quanto agli articoli del Monitore, essi pure mi sembrano opportunissimi quanto all' interno, ma mi permetterei di suggerire di farne quanti meno se ne potrà e colla maggiore possibile moderazione. Quando venga data col linguaggio e cogli atti ufficiali la necessaria soddisfazione al sentimento del paese e rassicurati gli animi intorno agl' intendimenti del Governo, credo che quanto all'estero convenga che questo si mostri temperatissimo nelle forme per togliere ogni pretesto a chi lo taccia di rivoluzionario, e lo accusa di voler ad ogni costo la esclusione della Dinastia; ciò che fa dire

che l' Assemblea voterà sotto la pressione del Governo rivoluzionario. L' articolo del Monitore del 21, stato referito da tutti i giornali, ha fatto un po' questa impressione anche presso persone a noi favorevoli; ed è perciò che mi sono creduto in dovere di permettermi questa osservazione . . . . Sua Maestà si mostrò con noi piuttosto incredula quanto alla possibilità di agglomerare unitariamente gli Stati d'Italia; i quali passato il primo entusiasmo sentirebbero tutte le passioni municipali e preferisce grandemente la confederazione. . . . . . . »

Documento N.° 15 — (pag. 148).

Circolare del Ministro di Giustizia e Grazia ai Presidenti e Procuratori del Governo dei Tribunali di Prima Istanza sulle questioni elettorali (20 luglio 1859).

Illustrissimo Signore,

Il decreto governativo del 16 luglio corrente stabilisce che, i ricorsi ai Consigli di Prefettura e di Sotto-prefettura si faranno soltanto per iscrizioni irregolari e per esclusione indebita dalle liste.

Quali siano le irregolarità delle iscrizioni e quali l'esclusioni che danno diritto al ricorso è facile rilevarlo, tostochè si ponga mente al disposto della legge elettorale del 3 marzo 1848, e della successiva del 26 aprile detto, che stabiliscono i modi di formazione delle liste, e i requisiti per essere elettori a titolo di possesso o di capacità.

Ha voluto il Governo non tener conto delle iscri-

zioni indebite, che pur davano diritto al ricorso dei terzi in ordine alla legge elettorale. Imperocchè gli è sembrato che molto difficile debba essere il caso di veder figurare tra gli elettori chi non ne abbia i requisiti, chiare essendo le disposizioni della legge in proposito, e quando ciò fosse accaduto per qualche interpretazione meno esatta della medesima, niuno inconveniente poteva derivare alla regolarità dell'elezioni, le quali in un'occasione così solenne come la presente, di dover statuire sulle future sorti del paese, acquistavano importanza dal più gran numero dei cittadini concorrenti a dare il voto.

Il decreto del 16 luglio corrente coll' art. 3 ingiunge ai Prefetti e Sotto-prefetti di radiare dalle liste degli elettori i nomi dei condannati a pene oltrepassanti le competenze dei Tribunali di Prima Istanza, a tenore dell'art. 9 lett. g. della legge elettorale. Ben si comprende che il decreto limitandosi a richiamare una sola parte dell' art. 8 lett. g. ha inteso di abolir l'altra con cui si privavano del diritto di eleggere anco i rei di delitto di falsità e di delitto contro la proprietà, comunque condannati a pene di competenza dei Tribunali di Prima Istanza. Il successivo decreto del 24 luglio all' articolo 17 ha pure dichiarato che le condanne a pene di maggior competenza *motivate da delitti politici* non tolgono al cittadino il diritto di esser eletto, e per conseguenza nemmeno quello di esser iscritto tra gli elettori.

Le cancellazioni ordinate dai Prefetti, o dai Sotto-prefetti potendo difficilmente andar soggette ad errore, ha creduto il Governo che non avesser bisogno della garanzía di un doppio ricorso; perciò è stato dichia-

rato, con decreto di questo stesso giorno, che gl' interessati ad insorgere contro le ordinate cancellazioni si provvedessero direttamente per via di ricorso avanti i Tribunali di Prima Istanza entro il 2 di agosto.

Resta ch'io rammenti a V. S. Ill.^{ma} il disposto dell' art. 43 della legge elettorale risguardante le forme, e i modi speditissimi di trattare e risolvere le cause elettorali, le quali a norma dell' art. 4 del decreto del 22 luglio corrente debbono tutte risolversi entro il 5 di agosto. Le copie delle sentenze dovranno rilasciarsi in carta libera senza il pagamento di alcun diritto entro il 6 d'agosto al più tardi.

E con distinto ossequio ho l' onore di essere

Documento N.º 16 — (pag. 165).

1.° Decreto — *Trasmissione del Governo della Toscana dal Commissario Straordinario nel Consiglio dei Ministri.*

Il Regio Commissario Straordinario in Toscana del Re Vittorio Emanuele durante la guerra d'indipendenza,

Considerando che l' ordinamento politico attuale della Toscana si fonda sulla volontà popolare e sulla necessità politica;

Che il Re Vittorio Emanuele, Protettore della Toscana durante la guerra, sarebbe stato in diritto di conservare questa qualità finchè la pace non fosse definitivamente stabilita, con che avrebbe aderito alle richieste della Consulta di Stato;

Che gravi considerazioni di convenienza politica aven-

dolo impedito di aderire a queste richieste, diveniva necessario ch' Egli provvedesse in modo che al cessare del protettorato la Toscana non rimanesse senza governo;

Che perciò con lettera del 21 luglio, di cui fu trasmessa copia autentica alla Consulta di Stato, il Re Vittorio Emanuele per mezzo del suo Ministro degli affari esteri prescriveva al suo Commissario quanto segue: « Ella rassegnerà la Cosa Pubblica in mano di una o più persone aventi la fiducia pubblica; cosicchè cessando la protezione del Governo di S. M. le sorti del paese rimangano affidate ai naturali suoi difensori ».

Che al cospetto di questa condizione di cose e del comando del Re il Commissario non può a meno di dichiarare a chi debba passare il Governo dello Stato nell'atto che cessano i suoi poteri;

Che per rendere la mutazione meno sensibile è opportuno che il Governo risieda nel Consiglio dei Ministri, che ha coadiuvato finora il R. Commissario col consiglio e colla cooperazione;

Decreta:

Art. 1. I poteri del Regio Commissario passano nel Consiglio dei Ministri, il quale gli esercita a nome del Popolo Toscano.

Art. 2. Il Presidente del Consiglio dei Ministri appone la prima firma nei decreti ed atti del Governo. Nei decreti che concernono al suo dipartimento apporrà la controfirma un altro Ministro.

Art. 3. La Consulta di Stato conserva tutte le sue attribuzioni.

Art. 4. La Segreteria Generale del Commissariato prende la denominazione di Segreteria Generale del Go-

verno, e passa sotto gli ordini del Presidente del Consiglio.

Dato in Firenze il primo agosto 1859.

Il Commissario Straordinario
C. Bon-Compagni.

Il Segretario Generale.
Celestino Bianchi.

2.° Decreto — Il Regio Commissario straordinario in Toscana del Re Vittorio Emanuele durante la guerra di indipendenza,

Visto il decreto di questo medesimo giorno col quale i poteri del Regio Commissario si trasmettono al Consiglio dei Ministri,

Decreta:

Il Barone Bettino Ricasoli Ministro dell'Interno è nominato Presidente del Consiglio dei Ministri, ritenendo però il portafoglio dell'Interno.

Dato in Firenze questo dì primo agosto 1859.

Il Commissario Straordinario
C. Bon-Compagni.

Il Segretario Generale
Celestino Bianchi.

Documento N.° 17 — (pag. 169).

I. Lettera del Commissario Straordinario al Presidente del Consiglio dei Ministri da parteciparsi a tutti i Ministri (Inedita).

Eccellenza,

Il Governo di S. M. mi ordina con dispaccio telegrafico del suo Ministro degli Affari Esteri in data di questo medesimo giorno, di rinnovare, prima di partire, al Governo Toscano l'espressione della sua viva simpatia, assicurandolo che il Governo del Re, quantunque abbia dovuto rinunziare alla protezione officiale, nondimeno avrà sempre a cuore, e patrocinerà nel miglior modo possibile gl' interessi della Toscana.

Voglia l'E. V. partecipare al Consiglio dei Ministri, dall'E. V. meritamente presieduto, questi sentimenti del Governo di S. Maestà.

Io mi compiaccio di farmene interprete presso di Loro e di cogliere quest' occasione per rinnovare all'EE. LL. le assicurazioni della più viva gratitudine per l' efficace ed amorevole Loro cooperazione al Governo della Toscana finchè fu da me presieduto.

Gradisca

Sig. Presidente del Consiglio de' Ministri, Ministro dell'Interno in Toscana, i sentimenti della mia distintissima considerazione.

Li 2 agosto 1859.

Il Commissario Straordinario
C. Bon-Compagni.

Concorda con l' Originale

Il Segretario Generale
Bianchi.

II. Lettera del Commissario Straordinario ai Ministri
(Edita negli Atti del Governo Toscano vol 2.° p. 42).

Eccellentissimi Signori,

La benevolenza di cui mi deste continue prove durante il tempo che esercitai l'ufficio di Commissario Regio e che voleste significarmi nel momento della mia partenza, è il maggior premio che potessi desiderare al poco bene ch'io seppi, ed al molto che avrei voluto operare in prò di questa nobil parte d'Italia. Se in tutto non venni meno all'importanza dell'ufficio che mi era affidato ne sia lode alla vostra opera e cortese cooperazione.

Ricevete adunque l'espressione della gratitudine con cui il mio cuore corrisponde ed alla benevolenza che mi esprimeste ed all'aiuto che mi deste. A questi titoli della mia gratitudine voleste aggiungere un nobilissimo dono che sarà splendido monumento della mia modesta casa, e che vi sarà conservato come monumento dell'affetto che mi lega alla Toscana. Al pari di qualunque dei suoi figli fo' voti per la sua prosperità, e ne fo' ad un tempo per voi, o Signori, che vi adoperate in suo prò con tanta generosa e tanto sapiente sollecitudine.

Aggradite, o Signori, le proteste dalla mia più alta considerazione.

C. Bon-Compagni.

Concorda con l'Originale

Il Segretario Generale.
Bianchi.

III. Lettera del Commissario Bon-Compagni al Ministro di Giustizia e Grazia (Inedita).

Eccellenza,

L' onore che codesto Governo volle compartirmi aggregandomi alla cittadinanza toscana è tale che non saprei abbastanza esprimerne la mia gratitudine. Avvezzo a far mie le gioie e le inquietudini della Toscana, non potrò oramai più riguardarmi come estraneo a quella nobil parte d'Italia. Il nobilissimo contegno da essa tenuto nelle vicende di quest'anno fa che ognuno debba andare superbo di vedersi aggregato alla sua cittadinanza. Voglia dunque V. E. e vogliano con Lei tutti i suoi Colleghi che mi prestarono una cooperazione tanto sapiente ed onorevole, gradire la mia gratitudine per questa nuova significazione di benevolenza; e fare assegnamento sull' opera mia ogni volta che credano poterla spendere in servizio di loro e della Toscana.

Di Vostra Eccellenza

Torino 26 agosto 1859.

Devot.^{mo} ed Obb.^{mo} Servitore

C. Bon-Compagni.

Documento N.° 18 — (pag. 174).

Invito all' Elezioni per l'Assemblea Toscana (Edito negli Atti del Governo toscano vol. 2.° p. 46).

Toscani!

Le imminenti elezioni chiamano i Toscani all'esercizio

della più alta prerogativa che abbia un cittadino in paese libero; lo statuire sui destini della Patria. Il Governo ebbe conforti autorevoli per aprire alla Toscana questa via di salute; e se l'Europa non vuol macchiare la pace con opere di violenze e perpetuare in Italia le cause delle rivoluzioni, possiamo augurarci che sarà dato ascolto ai nostri voti.

Frattanto ogni cittadino faccia il dover suo; e concorrendo all'elezione scelga Rappresentanti autorevoli che abbiano il coraggio di manifestare i legittimi voti del Paese: l'antica nostra civiltà e la gravità delle condizioni presenti, impongono a tutti obblighi sacri, che niuno potrà disconoscere impunemente.

Il Governo che resse il paese fino a oggi, aiutandosi della mirabile disposizione degli animi a vincere difficoltà grandissime, non mancherà al debito suo nel grande atto che la Toscana è per compiere. Lasciando ogni cittadino libero del suo voto, nè proponendo candidati di sua scelta, il Governo vuole soltanto che in questa grande occasione la Toscana si mostri degna di sè, e degna dell'Italia. Lo vuole ed è dover suo di volerlo; e tutti coloro che osassero turbar la concordia degli animi in questo solenne momento, sarebbero puniti dalla severità della legge e dalla riprovazione universale.

Alle accuse maligne di anarchía o di violenza di partiti, rispondano dunque i Toscani con una elezione ordinata e tranquilla, e con un fermo e concorde volere: e sarà questa una vittoria civile, la quale avrà merito al par di quelle riportate sui campi di battaglia. Non siano indarno gli esempi dei nostri maggiori, che seppero col senno, colla parola, col sangue fortissimamente propugnare l'indipendenza e la libertà della Patria.

Il Governo riposa sicuro sul senno dei Toscani; e confida che le prossime elezioni porgeranno a Napoleone Imperatore un valido argomento per adempiere i suoi benevoli intendimenti verso l' Italia.

L' Europa desidera la pace; ma pace non avrà l' Europa se i legittimi voti ordinatamente espressi dagl'Italiani non saranno rispettati, nè vorrà l' Europa che questa sua elettissima parte, anzichè strumento possente della felicità universale, sia minaccia continua e perpetuo pericolo.

Firenze li 4 agosto 1859.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
Ministro dell' Interno
B. Ricasoli.

Il Ministro delIla Pubblica Istruzione
Ministro Interino degli Affari Esteri
C. Ridolfi.

Il Ministro di Giustizia e Grazia
E. Poggi.

Il Ministro delle Finanze, del Commercio, e dei Lavori Pubblici
R. Busacca.

Il Ministro degli Affari Ecclesiastici
V. Salvagnoli.

Il Ministro Reggente della Guerra
P. A. De-Cavero.

Il Segretario Generale
del Governo della Toscana
C. Bianchi.

Documento N.º 19. — (pag. 177).

Prospetto alfabetico indicativo i componenti l' Assemblea Nazionale Toscana.

Adami Pietro Augusto Direttore della Banca Nazionale di Livorno
Alessandri (Degli) Conte Cosimo
Altoviti-Avila Cav. Cesare
Andreucci Avv. Ferdinando
Angeli Dott. Giuliano
Angelici Dott. Enrico
Arus Dott. Giuseppe
Baldini Lodovico
Balzani Magg. Pietro
Barellai Dott. Giuseppe
Bartolommei March. Ferdinando
Barzellotti Avv. Bernardino
Bazzanti Dott. Attilio
Becchini Dott. Luigi
Becherucci Dott. Pietro
Belluomini Cav. Generale Giacomo
Benini Dott. Pietro
Bianca (Della) Avv. Luigi
Bianchi Celestino Segretario Generale del Governo
Bichi Dott. Gaetano
Bichi-Borghesi Conte Avv. Scipione
Binard Dott. Luigi
Biondi-Perelli Cav. Dott. Carlo
Biozzi Avv. Biozzo
Boddi Dott. Filippo

Boddi Ing. Zelindo-Ciro
Busacca Cons. Raffaello Ministro delle Finanze
Caldini Avv. Raffaello
Cambray-Digny (De') Conte Guglielmo
Capponi March. Gino
Carducci Dott. Federigo Ferdinando
Carega Cav. Avv. Giuseppe
Carlotti David
Casamorata Augusto
Castelli Cesare
Caselli Conte Damiano
Castellini Dott. Valerio
Cempini Avv. Leopoldo
Cerretani-Bandinelli Avv. Pier'Antonio
Chiappa (Del) Avv. Giuseppe
Ciardi Dott. Giovanni
Cini Bartolommeo
Cipriani Prof. Emilio
Collacchioni Cav. Gio. Battista
Contrucci Prof. Pietro
Coppi Consig. Cav. Tito
Corsi Cesare
Corsini Prof. Paolo
Corsini (de' Principi) Marchese di Lajatico S. E. Don
Neri
Fabbrini Dott. Federigo
Fabbrizi Avv. Giovanni
Falconcini (Ingegnere) Enrico
Fantozzi Avv. Giuseppe
Farinola March. Francesco
Fedeli Dott. Lodovico
Fenzi Cav. Carlo

Fenzi Cav. Sebastiano
Feroni Cav. Marchese Paolo
Ferri Dott. Angiolo
Ferrini Dott. Isidoro
Franceschi Cav. Conte Francesco
Franceschini Dott. Enrico
Franchini Francesco
Frullani Avv. Emilio
Gaci Conte Carlo
Galeotti Cav. Avv. Leopoldo
Garzoni March. Giuseppe
Gemelli Dott. Giov. Battista
Gentili Dott. Francesco
Gentili Cav. Baly Nicolò
Gherardesca (Della) Conte Cav. Ugolino
Ghezzi Dott. Giuseppe
Giannini Giuseppe
Giera Avv. Vincenzo
Ginori Lisci March. Cav. Lorenzo
Giorgini Prof. Gio. Battista
Giovagnoli Dott. Francesco
Gori Gregorio
Grossi Dott. Giuseppe
Guarnacci Avv. Carlo
Guillichini Giovanni
Hoste (Dell') Avv. Antonio
Incontri March. Cav. Attilio
Lambruschini Cav. Abate Raffaele
Lapini Avv. Tenente Annibale
Lapini Lorenzo
Lapini Ingegnere Metello
Lawley Roberto Massimo

Lupo (Di) Parra Dott. Antonio
Magnani Carlo
Malenchini Dott. Alessandro
Malenchini Avv. Vincenzo
Manganaro Dott. Giorgio
Mangini Dott. Antonio
Mannelli Riccardi March. Guido
Mannelli Galilei Cav. Luigi
Mansi March. Girolamo
Marescotti Conte Avv. Niccolò Carlo
Mari Avv. Adriano
Marini Dott. Domenico
Marruzzi Dott. Giov. Battista
Martinucci Avv. Bernardino
Masetti De-Dainelli Da-Bagnano Conte Piero
Massei Avv. Carlo
Mazzoni Avv. Giuseppe
Menichetti Avv. Tito
Meuron Napoleone
Michelozzi Cav. Tenente Eugenio
Minutelli Dott. Francesco
Montanelli Bartolini Prof. Avv. Giuseppe
Morandini Dott. Giovanni
Mordini Avv. Antonio
Moretti Conte Cav. Luigi Enrico
Morosoli Robustiano
Mozzi Conte Adolfo
Nelli Dott. Giovanni
Nobili (De') Conte Federigo
Orselli Avv. Giuseppe
Orsetti Conte Stefano
Orsini Domenico

Orsini Rocco
Palmi Dott. Gregorio
Panattoni Avv. Giuseppe
Panattoni Dott. Lorenzo
Passeri Dott. Carlo
Pazzi (De') Cav. Guglielmo
Pellegrini Avv. Cipriano
Peruzzi Cav. Ubaldino
Petri Avv. Carlo
Piccolomini Conte Niccolò
Pierotti Matteo
Poggi Consigl. Enrico Ministro di Giustizia e Grazia
Prato (Di) Massimiliano
Prini Cav. Giuliano
Puccioni Cav. Giuseppe Vice Presidente della Corte di Cassazione
Re (Del) Prior Carlo
Re (Del) Avv. Isidoro
Ricasoli Consigliere Baron Bettino Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell' Interno
Ricasoli Cav. Capitano Vincenzo
Ricci Dott. Antonio
Ridolfi Cons. March. Cosimo Ministro dell' Istruzione Pubblica e Ministro degli Affari Esteri
Romanelli Dott. Antonio
Romanelli Dott. Leonardo
Rossi Felice
Rossi (De') Cav. Girolamo
Rubieri Ermolao
Ruschi Dott. Rinaldo
Salvagnoli Cons. Avv. Cav. Vincenzo Ministro degli Affari Ecclesiastici

Salvetti Cav. Balì Avv. Salvetto
Sardi Conte Raffaele
Scoti Dott. Francesco
Serafini Cammillo Federigo
Sergardi Avv. Tiberio
Strigelli Avv. Odoardo
Strozzi Principe Ferdinando
Studiati Prof. Cesare
Stufa (Della) March. Lotteringo
Thouar Pietro
Ticci Avv. Torello
Tolomei Baldastricca
Tommasi Luigi
Tonietti Dott. Francesco
Torrigiani March. Carlo
Vaccà-Borlinghieri Dott. Francesco
Vannucci Prof. Atto
Venturi Conte Francesco
Verità Canonico Giovanni
Visani Dott. Enrico
Vivarelli Fabbri Avv. Giuseppe
Viviani Dott. Francesco
Zannetti Professor Ferdinando

Documento N.° 20 — (pag. 178).

I. Lettera del Canonico Giuseppe Bini al Ministro di giustizia e grazia del 10 agosto 1859. (Inedita).

C. A.

Mi si dice che Monsignor Arcivescovo è stato invitato a voler cantare domattina *pontificalmente, e mi si aggiunge che si fanno vive istanze perchè tenga tale invito.* La funzione non è straordinaria, facendosi domattina quel che fu fatto anche nel 48; nè allora funzionò l'Arcivescovo Minucci — Codesto esempio non favorisce punto l'attuale Arcivescovo; al quale verrebbero perciò nuove molestie. Non dico altro: al resto supplirà il suo senno, nel quale mi affido.

II. Lettera del medesimo al medesimo dello stesso giorno (Inedita).

Ho fatto quel più che potevo per conciliar la nota cosa; ma il mio parere non è stato apprezzato. Ci pensi chi ci dee pensare. Mi gode peraltro di dirle che il Clero della Metropolitana interverrà numeroso.

Documenti N.° 21, 22, 23, 24 e 25 (pag. 183, 184, 185, 186, 188).

Tutti questi documenti contenendo diverse lettere INEDITE del Peruzzi al Ridolfi connesse l'una all'altra e relative allo stesso argomento, ho creduto opportuno

di riunirle insieme per ordine cronologico, correggendo alcuni errori incorsi nelle note del testo circa alle date delle lettere stesse.

I. Frammento di lettera del 30 luglio 1859 da Parigi.

« . . . . Non devo per altro nasconderle che non trovo nessuno che creda alla possibilità dell'annessione al Piemonte, poco favore incontra la candidatura di un Principe di Casa Savoja, moltissimo quella della Duchessa di Parma. Malgrado ciò, la mia opinione è che convenga deliberare l' annessione lasciando una porta aperta a trattative e transazioni: e che convenga dire nettamente come quello sarebbe il voto del paese, e come se questo non potesse essere realizzato, la Dinastía Sabauda sarebbe accolta con gioia e fortemente appoggiata da tutto il Paese, la Parmense accettata rimanendo il Paese nella aspettativa per appoggiarla a seconda dei suoi atti, la Lorenese reietta colle armi. Avendo veduto che l'argomento più efficace che sia portato in appoggio della restaurazione è la difficoltà di una soluzione quando questa sia esclusa, conviene accennare le varie soluzioni possibili; e nel far ciò, mi son permesso allontanarmi alquanto dalle istruzioni dando la precedenza alla Dinastía Parmense . . . . al che confortavami anche una delle ultime sue lettere. Ben considerata la cosa, a me pare che una nuova Dinastía altra che la Sabauda tanto più dev'esserci accetta quanto minore è la potenza della Famiglia cui appartiene; ed è questo uno dei motivi pei quali preferirei sempre una dinastía sostenuta dalla Spagna ad una che lo fosse dall'Austria, dalla Francia o dalla Russia. Inoltre convien dire che qui nessun è favore-

vole al Principe N. il quale, dal canto suo, mi confortava a domandare il Principe Eugenio di Carignano, ed applaudisce molto la condotta attuale della Toscana e del suo Governo. Oggi devo vedere S. A. I. il Principe Girolamo che gentilmente mi ha mandato l'invito di recarmi nella sua Villa di Meudon senza che avessi peranco domandato un'udienza. Ho avuto una lunga conversazione col Sig. Desambrois plenipotenziario sardo alle conferenze di Zurigo, molto inchinevole ad accogliere la restaurazione dell'Arciduca con costituzione e bandiera tricolore per il solito motivo della difficoltà di trovare altra soluzione; ma avendogli dette presso a poco le cose esposte agli altri, mi è parso convinto dalla impossibilità di quella soluzione senza un intervento e della necessità di insistere per la esclusione di ogni intervento e per una delle altre soluzioni accennate di sopra. . . . .

Quello che preme soprattutto si è di procedere sempre, per quanto è possibile, come un Governo regolare e senza apparenze rivoluzionarie, imperocchè la tendenza è qui per ritenerci per rivoluzionarj, ciò che ci toglierebbe gran parte della simpatia che la nostra causa ispira. Perlochè io mi permetto di consigliare che si faccia grande attenzione al linguaggio del Monitore, acciò sia energico quanto più si può contro la Dinastía, ma giammai violento, ed anche alle pubblicazioni autorizzate.

II. Frammento di lettera del 1.° agosto 1859 da Parigi.

« . . . . Ieri pranzai dalle LL. AA. II. il Principe Napoleone e la Principessa Clotilde e lungamente parlammo delle cose nostre. Sua Altezza il Principe Napo-

leone mi disse aver presentato in questi giorni il suo rapporto scritto all'Imperatore intorno alla sua missione a Verona, e mi assicurò avere, per ciò che concerne le cose nostre, esposto presso a poco quello che vado a narrarle per speciale autorizzazione avutane dal Principe. Questi mi aggiungeva avere spedito copia del suo Rapporto a S. M. il Re Vittorio Emanuele, ed io scrivo a Matteucci perchè veda se gli riesce avere in qualche modo più precisa cognizione. Il Principe aveva proposto che fosse stipulato che l'Imperatore dei Francesi non si sarebbe opposto al ritorno dei Principi, quando fossero stati richiamati sui loro troni dai popoli già ad essi soggetti; ma l'Imperatore d'Austria avendo detto che non potrebbe riconoscere un tal diritto dei popoli, il Principe acconsentì che fosse semplicemente stipulato « LES PRINCES RENTRERONT DANS LEURS ETATS » dichiarando esplicitamente che l'Imperator Napoleone non avrebbe fatto nè sofferto che altri facesse intervento per tale restaurazione. L'Imperator d'Austria non volle consentire che questa dichiarazione fosse scritta nei preliminari, ma assicurò che ne conveniva, che credeva che passata una prima effervescenza, il popolo toscano avrebbe spontaneamente richiamata la dinastía e che il Duca di Modena avrebbe potuto recuperare i suoi stati colle sue truppe rimastegli fedeli, ed infine che, qualora ciò non fosse accaduto, le forze della confederazione avrebbero a ciò provveduto « CAR ENFIN, diss'egli, IL FAUDRA BIEN QUE LA CONFÉDÉRATION FASSE QUELQUE CHOSE ». Il Principe Napoleone nel farmi questo racconto, e nell'autorizzarmi, dietro la domanda che glie ne feci, a renderne conto al Governo, aggiunse esser pronto e determinato ad affer-

marlo sul suo onore in faccia all'intiera Europa...........
Ieri giunsero qui il Marchese Carlo Bevilacqua di Bologna ed il Conte Pasolini, i quali, dopo aver udito discorsi poco consolanti quanto alle Legazioni dal Principe Latour d'Auvergne a Torino, vennero da lui consigliati a recarsi a Parigi per assistere personalmente le cose loro. Questo consiglio dato da quel Personaggio fratello di un Prelato e di un Aiutante di Campo dell'Imperatore e personalmente assai favorevole alla Corte Pontificia è assai importante.

III. Frammento di lettera del 2 agosto 1859 da Parigi.

.......Egli (Walewsky) mi ha detto essere stato avvertito che da Montanelli a Firenze e da Matteucci a Torino si va dicendo che l'Imperator Napoleone desidera la esaltazione del Principe suo Cugino al trono dell'Italia centrale o almeno della Toscana, aggiungendo sapere che il Marchese de la Ferrière avendo richiamato Montanelli, questi aveva detto non potere affermare che tal fosse realmente la volontà imperiale. Mi domandava se il Professor Matteucci appartiene al partito istesso del Montanelli; e con grande energía conchiudeva dichiarando che non solamente tale non era il desiderio dell'Imperatore, ma che qualora fosse tal candidatura messa innanzi, Sua Maestà vi si opporrebbe nel modo il più perentorio, o dichiarerebbe solennemente essere estraneo intieramente alla proposta. Troppo importa, diceva il Ministro, che la politica disinteressata dell'Imperatore sia sicura persino da ogni sospetto, perchè il Governo francese possa pur tollerare una candidatura che, nelle attuali circostanze, tutti o almeno molti cre-

derebbero suggerita e favorita sottomano dall' Imperatore stesso. Al che ho risposto che invero la voce di questo desiderio imperiale era più volte, e segnatamente in quest' ultimi giorni, corsa a Firenze, e che per quanto il voto del paese sia generalmente propenso all'annessione, il desiderio che tutti hanno, e specialmente gli uomini del Governo, di sodisfare i desideri di Sua Maestà Imperiale, avevano fatto nascere qualche incertezza, di fronte alla quale giungerebbero opportune siffatte dichiarazioni esplicite e solenni [1]. Sono dolenti, io aggiungeva, tutti gli uomini governativi ed influenti della Toscana di non poter sodisfare il desiderio manifestato dall'Imperatore e dal suo Ministro quanto alla restaurazione dinastica, ma l'ho assicurato che quand' anche a ciò si prestassero, ad altro non giungerebbero che a perdere la fiducia del Paese, a favorire la esaltazione di un partito più avanzato, comprometterebbero l' ordine e l' avvenire senza agevolare il pacifico ritorno di una Dinastía resasi da sè stessa impossibile. Il Conte Walewsky insiste sempre nella importanza grande delle stipulazioni firmate a Villafranca, per ciò che concerne queste restaurazioni, ed aggiunge che ammessi questi

[1] Il linguaggio qui tenuto dal Peruzzi potrebbe far credere che il Governo toscano gli avesse date istruzioni ulteriori oltre quelle di escludere la restaurazione, e sostener l' annessione, il che non sarebbe conforme al vero. La ipotesi di un Principe francese giammai fu posta in campo dal Governo, e lo prova la sua politica tanto anteriore come posteriore alla pace di Villafranca; e il non aver preso cognizione del telegramma spedito dal Peruzzi al Ridolfi nel 12 agosto. Tutte quelle notizie furono confidenzialmente chieste dal Ridolfi nel desiderio di ben conoscere le vere idee dell' Imperatore Napoleone rispetto alla Toscana.

principii crede che convonga finire per trovare il mezzo di attuarlo, e credo che messi dinanzi ad un *tapis vert* i Rappresentanti delle Potenzo daran sempre una importanza preponderante alle cose scritte e firmate, e che i reclami del Gran Duca saran sempre ascoltati. Al che io replicava che di duo principii sostanzialmente diversi si tratta in questo caso, e che lo essere stato per parte dell'Imperatore dei Francesi firmato quel *rentreront* significa che sebbene abbiano quei principi tenuta ferma l'alleanza col suo nemico durante la guerra, egli non si opporrebbe alla loro restaurazione se questa accadesse naturalmente. Il principio di intervenire colle armi per eseguirla non ne è conseguenza necessaria e tale da esser sottintesa, ma è bensì un altro principio che vuolsi esprimere esplicitamente, come lo fu nei trattati della santa alleanza ed in quelli fra l' Austria ed i Principi italiani stati distrutti dalla guerra. Walewsky dice che questi son bei discorsi che per ora possono avere un valore, ma che alla lunga non impediranno di dover sciogliere il problema ed applicare le stipulazioni . . . .

In termini quasi violenti il Conte Walewsky esclude l' idea dell' annessione, dice che egli non è stato mai favorevole alla annessione della Venezia, e dei Ducati, e che le aspirazioni dei più caldi amici del Piemonte non hanno mai oltrepassato l'annessione del Lombardo-veneto e dei Ducati di Modena e Parma. Il solo Conte di Cavour, ha egli aggiunto sorridendo, ha forse spinto l' idea dell' annessione fino alla Toscana ed ha concluso che non saremo giammai così prossimi ad una restaurazione dinastica quanto nel giorno nel quale avremo spinto le nostre pretese fino all' annessione, perchè l' Eu-

ropa intiera crederà che questo voto altro non sia che il resultato d'intrighi piemontesi e che lungi dall'essere ritenuto per emesso dai Rappresentanti della Toscana, esso sarebbe agli occhi della Diplomazía siccome emesso da agenti piemontesi. Non ho creduto conveniente accettare la discussione su questo terreno, e mi sono limitato a rispondere al signor Conte che nel giorno nel quale gli uomini che siedono oggi al Ministero o nella Consulta, e quelli che sederanno probabilmente nell'Assemblea saranno dalla Diplomazía ritenuti per agenti stipendiati e influenzati da un Governo o da una fazione, ogni mezzo di far conoscere i voti dei popoli alla diplomazía sarà venuto meno, ogni azione del partito nazionale moderato sarà resa impossibile nell'Italia centrale; e questa diverrà più che mai un focolare dell'anarchía ed un campo aperto alle mene del Mazzini.....

IV. Frammento di lettera del 3 agosto 1859 da Parigi.

Il Conte Walewsky mi disse la verità quando jeri mi disse che la questione è così imbrogliata che ancora non si sà vedere il modo di risolverla; ed invero tutto conferma questo giudizio: neppure un passo è stato fatto dall'11 luglio in poi che avvicini la soluzione. Pare che anzi l'Austria non avendo dato nessuna garanzía nè abbandonato la benchè minima cosa, sia risoluta di più in più a starsene alla lettera dei preliminari senza fare nessuna di quelle concessioni, che l'Imperatore Napoleone si lusingava di ottenere al seguito di qualche parola dettagli a Villafranca dall'Imperator Francesco.

V. Frammento di lettera del 5 agosto 1859 da Parigi.

La Memoria all'Imperatore l'ho fatta perchè credo che sono alla ricerca di soluzioni, e che il maggior nostro nemico ed il maggior amico della dinastía è il difetto di soluzioni pratiche, e che tanto più ci ascolteranno quanto più ci presenteremo con progetti positivi, di sostituzione a quell'ordine di cose che abbiamo distrutto, e che non vogliamo ricostituire. Io credo che la unione al Piemonte sia energicamente avversata, che del pari sinceramente sia dall'Imperatore esclusa la candidatura del Principe Napoleone, ma che il Principe Eugenio non sarebbe tanto avversato qui, sebbene, secondo me, non riuscirebbe all'Imperatore di farlo accogliere dall'Austria, e forse non godrebbe neppur gran favore in Piemonte. La dinastía Parmense è a senso mio, come le ho detto altre volte, la soluzione che più probabilmente sarebbe accettata dai più; ma parmi che a noi non convenga almen per ora mostrarne desiderio, e solo disposizione ad accettarla quando sia l'unico modo di sfuggire ai Lorenesi: per tal guisa sarem noi più forti verso di lei ed essa sarà meno discara alla parte più viva del partito liberale. Perciò io persevererei nelle vie adottate.

C. crede che quanto dice Walewsky relativamente alla candidatura del Principe Napoleone sia la vera espressione delle istruzioni dell'Imperatore; e lo stesso mi dicono tutte le altre persone colle quali ho parlato di ciò. Il Colonnello F. primo ajutante di campo del Principe stesso fu ieri da me e lasciò una carta con l'avviso che sarebbe passato stamani da me perchè aveva grande

necessità di vedermi. Infatti è venuto stamani, e mi ha detto che B...... gli parlò di questa candidatura siccome di un imbarazzo per il Governo Imperiale, però senza fargli sentire, che l'Imperatore la disapprovasse intieramente. Il Colonnello mi aggiungeva grandi elogi del Principe, e si lagnava che questi non si fosse abbastanza occupato di una candidatura che poteva aver tanta probabilità di riuscita, e che neppure adesso vi volesse por mente, sebbene egli glie ne avesse parlato con calore. Com'ella può ben supporre io dal canto mio non ho mostrato contrarietà all'idea, e senza trattenermi troppo sul Principe, ho insistito nel desiderio nostro di sodisfare l'Imperatore in tutto quel che non fosse la restaurazione della casa di Lorena, aggiungendo che se nessuno ha appoggiato questa candidatura quando è stata messa innanzi, ciò è accaduto soltanto perchè tutti gli uomini politici del Paese, udite le reiterate dichiarazioni dell'Imperatore, del suo Governo, e del Principe stesso han creduto di recare un imbarazzo all'Imperatore stesso col solo metter fuori questo nome. Egli ne ha convenuto pienamente, ed ha del pari convenuto della necessità che innanzi di fare altri passi si veda di ottenere qualche lume sulle intenzioni vere e segrete dell'Imperatore. Vedremo se questo cercatore scuopre delle intenzioni diverse da quelle finquì manifestate, e che io credo sincere perchè conformi al vero interesse francese e dinastico, e sole conformi alle condizioni attuali della politica europea. L'idea del Colonnello F. sarebbe che il Principe fosse per ora Reggente a nome del Governo del Re Vittorio, se fosse proclamata l'unione, o Reggente per mantener l'ordine finchè fosse statuito sulle sorti del Paese. Questo io le riferisco

perchè ella veda come qualche idea in qualcheduno effettivamente esista, ma le raccomando che la cosa non sia sparsa, e che non eserciti influenza sulle determinazioni del Governo, e dell' Assemblea. Quanto a ciò la mia opinione è sempre la stessa. Votazione separata sulla dinastía per averla quanto più unanime è possibile; quindi votazione sul futuro riordinamento, facendo sì che gli amici nostri si uniscano a quella soluzione che raccoglierebbe il maggior numero di voti, acciò la votazione sia anche qui presa colla maggioranza prossima quanto più si potrà alla unanimità. Credo che se fosse l'annessione sarebbe bene, ma converrebbe lasciare la porta aperta a transazioni senza dirlo troppo esplicitamente. Quanto al Governo poi *ordine*, *ordine*, *ordine*....

...Io lavoro per iscoprire l' animo dell' Imperatore, e per ora ho scoperto quello che ho scritto, cioè desiderio della dinastía unicamente perchè la soluzione la più semplice e pratica se accettata dalla popolazione; avversione alla candidatura del Principe Napoleone e di casa Savoja per timore di complicanze europee; avversione all' intervento a menochè abbia per iscopo di ristabilire l'ordine se turbato, inclinazione alla dinastía Parmense.

VI. Frammento di lettera del 6 agosto 1859 da Parigi.

Sig. Marchese Gent.mo

Le scrivo poco perchè è tardi avendo avuto un lungo colloquio con il C..... che ha presentato la mia Memoria all' Imperatore. Questi ha risposto che avendo firmato i capitoli preliminari, ove è scritto *rentreront*,

non può fare a meno di consigliare la restaurazione. Quando per altro sia chiaramente manifestata la volontà popolare avversa, allora non sarà fatta nè permessa coazione. L'annessione sembra la soluzione preferibile per l'Italia, ma incontrerebbe probabilmente grandi ostacoli in Europa; ed una insuperabile opposizione per parte dell'Austria; peraltro non vi è personalmente contrario. La candidatura del Principe Napoleone è avversata da tutti, comprometterebbe l'Imperatore, il quale subito si pronunzierebbe energicamente contro alla medesima, perchè non vuole che l'Europa possa mettere punto in dubbio il disinteresse della sua politica. Rimarrebbe il Principe di Carignano, a proposito del quale l'Imperatore si è limitato a torcere la bocca, quanto poi alla dinastìa Parmense l'Imperatore ha detto *Elle me convient.* Stamane dopo una lunga conversazione con Arese, che io dovrei veder lunedì prossimo, l'Imperatore ha mostrato una protesta con molte firme venuta da Firenze in favore della dinastía, e dopo avergliela fatta leggere l'ha pieghicciata nelle mani e gettata in paniera. Pare che la lega militare con Modena, sia qua veduta di buon occhio, e che di buon occhio sarebbe veduta anche una più stretta colleganza fra questi due Stati. Non così quanto alle Legazioni. Là non si vuole intervenire e non si vorrebbe permettere interventi, e quindi si teme di porgere al Papa ed al suo partito esistente in Francia l'argomento seguente. Se permettete un intervento della Toscana contro di me, dovete del pari permettere l'intervento di Napoli e di Spagna in mio favore. *Il consiglio che io dò è il seguente:* l'Assemblea voti alla unanimità o alla massima maggiorità la decadenza della dinastía; quindi per quella soluzione che è probabile

che riunisca il maggior numero di voti, rimettendosi alle Potenze e specialmente all'Imperatore e al Re, per quell'assestamento che sarà più combinabile con le esigenze della politica generale, esclusa però qualsivoglia dinastía austriaca. Oppure proporre un'altra votazione nel caso che l'annessione non fosse accettata dalle Potenze. Io preferisco stare più nel vago. Dovrebbe quindi farsi un *Memorandum* all'Europa per appoggiare questi voti.

VII. Frammento di lettera degli 8 agosto 1859 da Parigi.

.... E se poi l'Assemblea procederà con poche discussioni ad una votazione unanime o quasi unanime alla esclusione della dinastía, e con altra votazione adottata al seguito di brevi e pacate discussioni da una maggioranza sufficentemente considerevole, ad esprimere il voto qualunque esso sia, del Paese, lasciando però aperta la strada a transazioni, credo che la nostra causa è assicurata. Ma per questo più che ogni altra cosa occorre come io le ho già detto anche troppo spesso, che non solamente l'ordine il più rigoroso sia conservato, che il Governo non si astenga dal prender gravi misure a carico dei Mazziniani che nella decorsa settimana sono spariti tutti da Londra, qualora vengano in Toscana a far mene. Se è permesso da tante contradizioni desumere con criterio, io sempre più mi confermo nella opinione altre volte manifestata, che se perseveriamo con ordine, siamo salvi. La persona colla quale ho parlato questa mattina mi diceva che Dio ci guardi da una transazione coi rivoluzionarj, da apparenze rivoluzionarie, da debolezze verso Maz-

zini o i suoi più noti luogotenenti: se venissero in Toscana e fossero tollerati ne riceveremmo grave discredito in Europa, se li arrestassimo ed imbarcati subito li rimandassimo in Inghilterra ne avremmo aumentata la nostra reputazione e la nostra forza morale in Europa. La detta persona aggiunge che crede non sia intenzione suprema di prolungare di troppo lo stato attuale delle cose. Essa aggiunge aver motivo di credere che l'annessione non sarebbe consentita, nè tampoco una annessione mascherata quale sembrerebbe un Principe di Casa Savoja chiamato al Trono della Toscana, dappoichè tutti, o almeno quasi tutti, dicono qua essere tradizionale in Francia la politica diretta ad avversare la creazione di uno stato troppo grande in Italia, ed è purtroppo probabile che la sola Inghilterra ci sosterrebbe, e che l'Austria non la permetterebbe in verun caso. Rimarrebbe un Leuctemberg che alcuni consiglierebbero di eleggere per fare una carezza alla Russia ed averla in ogni evento favorevole. Pare che l'Imperatore non vi sarebbe contrario, ma forse gli dispiacerebbe di vedersi per tal guisa preclusa la via ad altro accomodamento che pare gli vada maggiormente a genio. Voglio parlar della candidatura della dinastìa di Parma. Da tutte le parti mi viene assicurato, ed anche dalla ricordata persona, che questa candidatura sarebbe preferita dall'Imperatore.

Quanto alla lega con Modena e Parma essa viene generalmente approvata *ed io energicamente la consiglio.* L'opinione della nota persona e la soluzione più probabile sarà la conservazione della Toscana ingrandita, per modo che dei già cinque Stati, Piemonte, Lombardia, Modena, Parma, Toscana si facciano due soli

stati aventi a Sovrani l'uno Casa Savoja, l'altro Roberto di Parma. Quanto al Principe Napoleone, la nota persona lo crede impossibile, ed aggiunge credere che allo Imperatore dispiacerebbe perchè gli creerebbe gravi imbarazzi in Europa.

VIII. *Frammento di lettera del 9 agosto 1859 da Parigi.*

La precedente lettera non avendo potuto partire colla Posta d' jeri, la finisco oggi aggiungendo che il consiglio della nota persona, dato con molta insistenza e coll'aria di molta autorità, è quello di rimettersene per la scelta della dinastìa (esclusa qualunque che attenga direttamente o indirettamente all'Austria) all'Imperatore Napoleone; ed aggiunge il consiglio di far presto, e se si potesse, di far pervenire qui il voto innanzi la partenza per Biarritz che avrà luogo il 17: si dice che l' Imperatore vi si tratterrà due mesi.

Oggi poi ho avuto una lunga conferenza con il signor H.... direttore del *Siècle*, ed il signor E...... T.... che era corrispondente di quel giornale al campo ed è amico di Montanelli, e quindi con altre persone assai importanti: tutti questi mi han parlato con gran favore e gran calore, della candidatura del Principe Napoleone, quasi negli stessi termini, e come il solo mezzo per evitare la restaurazione, siccome quello che ci darebbe subito un ordinamento di fatto, metterebbe nei nostri interessi l' Imperatore il quale, sebbene si mostri contrario, non potrebbe a meno di averci gusto e di esserne lusingato (dicono essi), e farebbe tal paura all'Europa che ove, com' è probabile, non la sanzionasse ci darebbe almeno qualche cosa e fors' anche l' annes-

sione: e per tal guisa eviteremmo certamente la restaurazione ed il prolungamento del provvisorio sul quale non senzá qualche fondamento fanno assegnamento Grammont e Walewski. Tali sono i ragionamenti del sig. T... ed anche del sig. H.... quanto poi all'altra persona della quale già le scrissi giorni sono, e che ho lungamente rivisto stamane, questa concreta il suo progetto *nel modo scrittole per telegrafo* e che non ripeterò qui. Molte cose ci sono da osservare in proposito in genere, in astratto: è egli desiderabile avere un Principe appartenente ad una dinastìa sedente su di un Trono potente...... e che potrebbe sulla Francia soverchiamente appoggiarsi? Oppure è egli miglior consiglio, prendere una dinastìa qual è la Parmense? Sarebbe egli anzi desiderabile avere un Principe interessato a combattere contro l'Austria, ad esser l'avanguardia francese, a formare un nucleo nell'Italia centrale, a presentare come fatto compiuto un grande Stato presto costituito di Toscana, Legazioni e Modena? Sarebbe un ripetere il fatto veramente compito del Couza invece di limitarsi ad una aspirazione di fatto compito qual sarebbe un voto, laddove il Governo rimarrebbe chi sa per quanto tempo provvisorio qual'è adesso? Ed inoltre sarebbe forse più facile per tal guisa ottener l'annessione, perchè il Trono napoleonico spaventasse più l'Europa che l'annessione? Nella forma proposta, la ritirata sarebbe sempre onorevole, potendo l'accettazione essere presentata fin da principio siccome temporaria, e fatta per lo scopo di non lasciar una repubblica di fatto e un provvisorio pericoloso alla quiete dei nostri paesi e dell'Europa. Ma se non si crede utile la candidatura, non è questo il mezzo per render più probabile la riuscita finale? Forse sì e forse no.

L'Imperatore potrebbe forse averci gusto perchè la renunzia successiva all'esercizio del potere farebbe maggiormente risaltare il suo disinteresse. Il partito napoleonico è forte? Insomma io espongo i fatti e decidano loro, il ..... ne è fanatico .....

IX. *Frammento di lettera del 10 agosto 1859.*

Eccellenza,

Per telegrafo io le trasmisi ieri un progetto che mi fu fatto, essendo debito mio il tenere il Governo al fatto di tutto quello che so .....

La prego soltanto a ben ponderare se il partito promosso del Montanelli è o no tale da imbarazzare e da formare una minorità potente che possa convertirsi in maggiorità; se il caso che il provvisorio si converta in definitivo è probabile e se questa conversione è desiderabile o temibile; se il prolungamento del provvisorio Governo, costituito qual'è attualmente, può o no essere di lunga durata e pericoloso per il mantenimento dell' ordine; se il vantaggio di avere un fatto compiuto veramente sia o no preferibile ai pericoli futuri; se a noi convenga contribuire ad aumentare l'arruffamento della matassa europea, se lo averci una soluzione immediata di tutta la questione dell' Italia centrale sia desiderabile. Una considerazione finalmente è di tutte la più potente in favore del progetto, ed è che forse il timore dell' annessione faccia consentire l' Europa alla creazione o almeno al riconoscimento di un forte regno dell' Italia centrale, o che il timore dell' instaurazione di un Napoleonide in Italia faccia ammettere l'annessione, o almeno che il timore dell'uno o dell'altro estre-

mo ci salvi in ogni caso dalla restaurazione e ci faccia ottenere un regno dell'Italia centrale con altra dinastìa. Forse non è necessario procedere subito in questa strada nella quale in ogni caso non converrebbe impegnarsi se non quando si fosse bene convinti della sua convenienza, bene decisi ad affrontarne i pericoli, certi di ottenere per essa molto favore e gran maggioranza. Io non ho creduto dovermi ricusare a comunicarlo anche perchè non conviene accrescere il numero assai grande dei nostri nemici, e la prego a tener ciò presente nel rispondere a questa o ad altri simili progetti. In ogni modo, per quanto sia da evitare ogni attuale confusione delle questioni Toscana, Parma e Modena con quelle delle Legazioni, convien pensare al da farsi pel giorno in cui le quattro Assemblee avranno votata l'annessione. Allora e finchè l'Europa siasi pronunziata in proposito, agli occhi nostri siamo membri di un sol corpo, dappoichè, per quanto convenga tenere aperta la via ad una transazione, non conviene però mostrar fede troppo fiacca nella efficacia delle manifestazioni dei voti popolari. Quindi, e sempre chiamandosi pronti a prestarsi a qualche transazione, non sarebbe egli opportuno proceder tutti alla scelta di un medesimo Individuo qual capo dei varj governi; acciò si proceda a costituire un centro d'azione che meglio valga a difendersi contro i nemici interni ed esterni? Se il Re Vittorio, dopo aver lasciati liberi i popoli di esprimere i loro voti senza la sua influenza, accettasse (anche salva la ratifica del Congresso e pronto a transigere con esso) l'annessione almeno provvisoriamente, e rimandasse per questo nuovo titolo i Commissari, l'ordinamento darebbe molte garanzìe di poter durare: se il Prin-

cipe Eugenio, o il Principe Napoleone o altro Principe accettassero di assumere provvisoriamente questo ufficio di capo del potere pei quattro Stati aventi fatto uno identico voto, la cosa darebbe del pari sufficienti garanzie; in caso diverso dovremmo noi scegliere un Couza fra i nostri uomini più distinti? Ella capisce che queste son cose intorno alle quali non è possibile interrogare i diplomatici; ma pure farò di tentare qualche indagine alla larga.

La deliberazione contro la dinastia dovrebbe contenere brevi e pacati motivi, del pari quella dell'annessione, e la terza colla quale si raccomanderebbe questa all' Imperatore, potrebbe, in mezzo a frasi esprimenti fiducia, esprimere la disposizione a transigere senza però legarsi troppo esplicitamente.

X. *Frammento di lettera del 12 agosto 1859.*

Eccellenza,

Poco posso aggiungere ai precedenti miei dispacci, sebbene abbia avuto una lunga conversazione col sig. B., imperocchè egli insiste più che gli altri sulla necessità della restaurazione sulla sua convenienza ec., e quanto all'avvenire non si pronunzia perchè non ammette altra soluzione. Non mi riuscì di farlo pronunziare intorno alla candidatura del Principe Napoleone; e quanto alla restaurazione, andò fino a dire che Lord John Russel l'aveva consigliata al Marchese di Lajatico con molto calore in una conversazione avuta con Lui due o tre giorni fa. Jeri però ricevetti lettere dal Marchese di Lajatico, il quale niente mi dice di questo preteso consiglio.

XI. *Frammento di lettera del 16 agosto 1859.*

Eccellenza,

Al seguito di varie sue lettere io credevo che il durare nel provvisorio per molto tempo, fosse, agli occhi del Governo, pericoloso; talchè ritenevo che a sventare le speranze del Conte Rechberg intorno alla certezza delle restaurazioni da operare colla pazienza e col tempo, sarebbe conveniente un ordinamento immediato; e questo mi pareva tanto più desiderabile quanto più atto a mettere in imbarazzo le potenze che fra i due mali sceglierebbero il minore, cioè l'annessione. Del resto la prego a ritenere che io trasmetto a lei tutto quello che sento, tutte le notizie, tutte le comunicazioni, tutti i consigli, tutti i progetti, perchè il Governo che accoglie le notizie interne ed esterne ne faccia suo prò e se ne valga per prendere quelle determinazioni che reputa opportune. E se vi aggiungo le impressioni fuggitive che ne ricevo, la prego a non averle per opinioni in me radicate; giacchè tranne ciò che concerne la dinastìa che voglio ad ogni costo esclusa, io sono disposto ad associarmi ai voti della maggioranza. Perciò dei progetti che le trasmisi non sono punto tenero, nè tampoco mi faccio apostolo di quello fattomi jeri dal C. Questi consiglia di fare una dichiarazione, che la Toscana intende d'essere governata con una *Monarchia costituzionale* e rimettere alle Potenze la scelta di una dinastìa......

Quanto al P...... parmi da qualche giorno meno esplicitamente contrario che per lo innanzi, ed anzi parlando con una persona di mia conoscenza disse che forse

non sarebbe discaro ciò all' Imperatore che ama il .... Mi paro di convincermi sempre più che per adesso si batte sempre molto la campagna e che nulla vi ha di deciso. L'idea di Montanelli non è certamente nata e cresciuta soltanto nel poetico suo cervello: io già le dissi che alla redazione del *Siècle* se n'era parlato con favore: ora da un inglese sento che un tale signore N....... assai napoleonico se ne faceva pure l'apostolo; ed a questo aggiunga le recrudescenze di che le scrissi nella decorsa settimana, ed i discorsi surriferiti; e vedrà come da questo lato si vada scuoprendo terreno. Creda pure, caro Marchese, che la politica dei fatti compiuti è al suo apogeo: nessuna idea, per quanto officialmente esclusa, troverebbe qui degli avversari *quand même* ec., purchè riesca a bene; troverebbe delle proteste dapprima, e quindi fiera opposizione quando non riuscisse, o quando soprattutto provocasse qualche cosa che potesse somigliare a movimenti rivoluzionari dei quali si ha una gran paura......

.... Credo perciò che quando i quattro Stati abbiano votato l'annessione al Piemonte, convenga (come già le dicevo giorni sono) restringere i loro legami acciò meglio servano a vicendevolmente ajutarsi, ed a concludere a un vero fatto compiuto. Il ritorno dei Commissari sardi o un unico Reggente, e meglio se questo fosse un Principe (p. es. il Principe Eugenio) a me piacerebbe assai. Non intendo dire però che ciò sia scevro d'inconvenienti e di pericoli, nè me ne faccio apostolo non potendo di qui giudicare dello Stato vero del Paese, e non essendo io partigiano esclusivo di una o di altra soluzione, dappoichè reputo che ogni ordinamento, purchè italianamente maneggiato, possa condurre alla fondazione

di una base alla futura nazionalità italiana. Quello che credo più, e di cui mi vado ogni dì più convincendo, si è della poca utilità di un'azione diplomatica, giacchè la questione dell'Italia centrale non ha fatto un passo da Villafranca in qua. L'Austria è ogni dì più decisa a volere ad ogni costo la esecuzione del patto di Villafranca relativo a Toscana e Modena. Si mostra disposta ad aspettare dal tempo e da' suoi intrighi la restaurazione; ma infine vede l'intervento.

Documento N.º 26 — (pag. 189).

I. Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi del 31 luglio 1859. (Inedita).

A. C.

. . . . Ho visto e parlato lungamente anche questa mattina con Dabormida e Rattazzi, i quali mi hanno confermato quello che mi dissero l'altro giorno.... « nella situazione in cui siamo, di faccia a Napoleone di cui nessuno sa le idee e che è pure il solo appoggio che abbiamo, noi non possiamo che far dei voti per il buon esito della causa dell' Italia centrale, a cui daremo tutto l'appoggio morale anche a nostro rischio, e non ci presteremo ad alcuna cattiva pratica contro di essa, ma di più non possiamo fare ».

Dunque non ci aspettiamo nè Generali, nè ufficiali, nè armi.

Io torno qui a dirvi quello che già vi scrissi, e che sarà bene sia saputo dal Barone Ricasoli e dagli altri Colleghi; fate unione morale, unione di consigli, unione di soccorso di denaro, unione di voti d'Assemblee con Modena e Bo-

logna e direi anche con Parma, poichè le dichiarazioni officiali del Governo sardo portano che esso non riconosce l'unione di Parma al Piemonte.

. . . . Il fatto grave gravissimo che l'Europa attende dalla Toscana, che l'Inghilterra è decisa di sostenere, che l'Imperatore non avrà mai il coraggio di conculcare sarà il voto dell'Assemblea. Raccogliendo con ogni studio le opinioni che ci sono favorevoli, mi studierò di dirvi come si dovrebbe formulare questo voto, e sarebbe bene che fin d'ora nel *Monitore* e nella *Nazione* l'opinione si preparasse.

II. Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi del 1.° agosto 1859. (Inedita).

A. C.

Mi parli ancora della mia lettera al Nord. Dio benedetto, come ci facciamo illusione: invece di esser contenti d'avere in missione uno che è conosciuto per non correr dietro *a progetti immaginari*, ve ne duole? E questo avviene nel momento in cui Napoleone III la sola sola nostra speranza mandò uno a Firenze per dirvi — non avete altro da fare che chiamare i vostri Principi, perchè l'Imperatore vuol finirla; non vuol più l'agitazione in Italia, e se non finite, lascerà all'Austria la cura di quietarci — E questo avviene quando la Venezia è in mano dell'Austria con le fortezze. *Ma come si fa a giuocar così le sorti del proprio paese! stiamo fermi ma nel possibile, e in quel possibile che non è male per l'Italia se non è il supremo bene che si voleva* . . . . .

Bisogna saper fare e pigliar tempo, *rimettersi nelle mani dell'Imperatore, non parlar di unione nè di annessioni*.

III. Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi del 3 agosto 1859 (Inedita).

Per me è chiaro, e il Rattazzi e d'Azeglio sono dello stesso avviso, che nel modo con cui è finita la guerra, colla Venezia e il Piemonte in questo stato, non si può pensare all'unione della Toscana al Piemonte. Potremo ostinarci in questo pensiero, potremo, avendolo nell'animo, contrastare ad ogni altro accomodamento, e quindi mantenere l'agitazione ed eccitare il disordine. Se vedessi una nuova guerra vicina, se in questa guerra vedessi nuove speranze per noi, se le speranze sopra il cangiamento di Napoli non si dileguassero sempre più, direi tiriamo avanti e sopportiamo il disordine. Ma tutto è al contrario di queste supposizioni. Avremo il disordine e le sue conseguenze nel paese, e quindi i partiti che arriveranno anche nell'armata, e col pretesto del disordine forse i francesi, se non i tedeschi, verranno e faranno la restaurazione, e questa senza condizioni. Considerate bene che un ordinamento qualunque nella Toscana non potrà mai essere un argine serio quel giorno, al quale credo fermamente, in cui il Piemonte troverà l'occasione di ripigliare il suo destino in Italia. Oh! perchè in questa ipotesi togliere assolutamente alla Toscana il benefizio del sistema costituzionale? Perchè non preparare il Paese, anzichè scomporlo con l'agitazione, a un miglior avvenire della Toscana? Non ho mai creduto, e non posso credere che un popolo si apparecchi, coll'agitazione e col disordine, alla libertà ed al patriottismo.

Dunque se l'unione al Piemonte è oggi impraticabile,

se è dannoso per il popolo di tenerlo agitato in questa speranza, se in questa agitazione vi è il pericolo di offrir pretesti a *una restaurazione pura e semplice*, io credo che sia sacro dover nostro di dire agli amici che per ora bisogna rassegnarsi a non vedere realizzato questo desiderio, e in questo senso convertire l'opinione pubblica, e far capire che vogliamo pigliare il partito meno cattivo possibile, cioè, assicurarci un governo costituzionale, ingrandire se si può la Toscana, e scegliere la Duchessa di Parma perchè non si mostrò mai ligia all'Austria, e così vi è speranza di procurare al Piemonte un vantaggio.

Quando avrete bene esaminato questo progetto, e lo avrete accolto per il meno cattivo, ditelo ai vostri Rappresentanti all'estero, e ci adopereremo tutti perchè riesca e presto. Così mi pare si scongiurino i pericoli maggiori e si renda la Toscana indipendente dall'influenza austriaca, e si ha un governo costituzionale. Pensateci bene bene e decidetevi.

Documento N.° 27 — (pag 190).

Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 4 agosto 1859. (Inedita).

Date delle istruzioni precise e lo eseguirò. Se non volete neanche sapere come la penso degli avvenimenti, ditemelo e terrò tutto per me, compiangendo però il Paese che io vedo trascinato in una via pericolosa.....

Ho detto che l'insistere per l'unione al Piemonte è perder tempo e incontrar pericoli. Ho detto che accet-

tare la Duchessa di Parma coll'ingrandimento della Toscana era il partito più savio da abbracciare, e oggi vi ho dato un dispaccio telegrafico perchè Hudson l'ha voluto.

Se questo non vi va, se tenere il Paese in questo stato vi pare una bella preparazione ad un ordinamento stabile, se il seguitare a dirgli che dev' essere Piemonte, è prepararlo bene a quello che dovrà pur troppo essere, sia così e Iddio vi assista.

Date istruzioni precise e le eseguirò, e finchè non crederò contraria alla mia coscienza l'opera che mi farete fare ci starò.

Documento N.° 28 — (pag. 190).

Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 5 agosto 1859. (Inedita).

. . . . . . Capisco bene il senso delle vostre ultime lettere. Si fa presto ad accusare uno d'impazienza, di far le cose precipitosamente e all'impazzata: un altro potrebbe dire giudicando con moderazione, che quando si crede afferrata una buona idea si deve far di tutto per attuarla, onde evitare i pericoli della condizione provvisoria in cui siamo. Non per ostinazione alle mie idee: nè per opposizione a quelle degli altri, ma solo per cercare una verità utile, mi concorderete di discutere. . . . . Ammettiamo pure che l'annessione al Piemonte sia il miglior destino della Toscana e non stiamo a cercar le prove di questa proposizione. Io non credo che vi sia mai stata cosa per oggi dimostrata

più impossibile di questa; l'Imperatore, i suoi Ministri, Lord John Russell, la Prussia, la Russia, tutti s'accordano su questa idea. E il Governo di qui, che è convinto di questa verità, non solo non fa pratiche in Europa per ottenere l'annessione della Toscana, ma ha ben cura di far sentire il contrario. Si potrà tornare sopra questo argomento quando l'Italia sarà in grado di far la guerra un'altra volta all'Austria per conquistar la Venezia, ma questa guerra come ben s'intende, non par probabile neppur fra qualche anno, nè riusciremo così presto a mettere Napoli d'accordo con noi perchè ci aiuti nell'impresa.

. . . . Sono convinto che si debba spingere l'Assemblea nostra, a deliberare 1.° con dignità, e con verità, ricordando i servizi resi dagli Avi, che la restaurazione Granducale per le ragioni, ec. ec. è incompatibile colla pace del paese, colla libertà che la Toscana vuole, col rispetto dovuto alla nazionalità; 2.° la Toscana vuole e si ripiglia lo Statuto, modificato in quelle parti che vanno modificate ec. ec. 3.° incarica il suo Governo a rivolgersi all'Imperatore dei Francesi e alle grandi Potenze per ottenere che gli Stati dell'Italia centrale sieno riordinati e agglomerati conforme ai bisogni della nazionalità italiana e della stabilità dell'ordine europeo; 4.° incarica il suo Governo perchè s'intenda col Congresso europeo, onde avere per la Toscana o per lo stato d'Italia centrale quel Principe, possibilmente italiano, che più assicuri il paese del suo rispetto al sentimento nazionale e al regime costituzionale.

Questo piano schiarisce l'andamento nostro e ci dà una guida: ma o questo o un altro, bisogna che sia

nella testa del Governo prima della convocazione dell'Assemblea, e quindi prima di quel tempo bisogna rassegnarsi e non correre più dietro all'impossibile. Fatto questo passo, bisogna preparare un *memorandum* per le grandi Potenze o per il Congresso per ottenere la formazione dell'Italia Centrale. Resterà allora la discussione sul Principe. Sopra questo punto più che ci penso e più mi confermo nella convenienza di abbracciare l'idea di Lord John Russell, idea che non può essere diversa da quella di Lord Palmerston, il quale avrà detto che l'annessione, se fosse possibile, sarebbe il partito migliore.

Per ora non ho altro da dire: forse aggiungerò qualche altra cosa più tardi. Forse non vi dispiacerà conoscere, non dirò quel che pensa, ma almeno quel che mi scrive il P . . . . . . nel 3 agosto: secondo lui dichiarata decaduta la dinastía di Lorena si deve: *réserver la question d'annexion ou du choix d'un Souverain, en nommant immédiatement un Régent provvisoire, capable de bien administrer et organiser le pays.* Non capisco bene nè so chi sarà il Reggente.

Documento N.° 29 — (pag. 191).

Frammento di lettera di Pietro Torrigiani al Ministro Poggi da Torino del 31 luglio 1859. (Inedita).

Ho conosciuto in modo officiale le ragioni per le quali in un Congresso europeo verrebbe proposta la reintegrazione della Duchessa di Parma negli antichi dominii. Ho visto come e perchè questo Governo piemontese adoperi

modo diverso con Modena e con Parma, ritirando il suo Governatore dal primo paese, lasciandolo (per poco però) nel secondo. Ho misurato il danno di questo procedimento di cose che potrebbe tenere indietro Parma dall'unificarsi in un medesimo intento ed in un solo sforzo con Modena e Toscana, e parlando di ciò a lungo oggi stesso col Sig. Ministro Rattazzi, ho intraveduto com'egli creda che la Reggente di Parma potrebb'essere accettata in Toscana, la quale ferma nel rifiutare il ristabilimento della dinastía lorenese, potrebbe trovare gravi difficoltà nello sceglierne un' altra che si accomodasse all'esigenze delle Corti Europee.

Non vorrò enumerare a lei le ragioni che si presentano favorevoli per questa soluzione di cose. Sovr' una solamente oserò d'insistere, la quale è la diminuzione dell'influenza austriaca in Italia, in vantaggio dell' influenza che deve esercitarvi il Piemonte.

Di tutto ciò ho scritto pur ora all'esimio signor Avv. Salvagnoli. Sarò a Parma martedì; se potessi in qualche cosa valere, Ella che tanto ama questa cara Italia, e tanto fa per giovare al suo avvenire, pensi che io per nulla buono a giovarle, non so esser secondo a nessuno in amarla, e che le mie pochissime forze sono tutte per questa terra divina.

Documento N.° 30. — (pag. 191).

Frammenti di lettere inedite del Matteucci al Ridolfi da Torino.

I. Lettera del 12 agosto 1859.

C. A.

Quando questa giungerà, avrete già ricevuto il mio dispaccio e forse anche giudicato dal modo con cui è scritto, dell' interesse vivissimo, che io mi prendo affinchè l' Assemblea abbracci quel progetto. Mi immagino che comincerete dall'oppormi il progetto della Reggente di Parma che sostenevo giorni sono. Io confesso la verità; non avrei mai creduto, come credo ora, che ci fosse tanta probabilità di vedere dall'Assemblea Toscana proclamato il voto d'annessione. Convinto come sono che questo voto pronunziato oggi, non sarebbe mai ammesso dalle Grandi Potenze, e non farebbe altro che prolungare la condizione provvisoria in cui siamo, condizione sulla quale pur troppo i nostri nemici contano, io mi son persuaso che la proposizione che vi ho scritto per telegrafo è la migliore, è quella che l' Assemblea abbraccierebbe se si dicesse che l'annessione non è mai realizzabile, come è pur vero, quella che ha in realtà tutti i vantaggi dell'annessione e non i danni e pericoli. Il progetto che vi ho scritto consisterebbe nel deliberare: 1.° la decadenza o l'incompatibilità della Casa di Lorena; 2.° la proclamazione dello statuto come legge fondamentale, o se si vuole dello statuto stesso di Carlo Alberto; 3.° la elezione del Principe di Carignano Reg-

gente del Granducato di Toscana e . . . . 4.° conferire al potere esecutivo i pieni poteri onde dia all'Imperatore Napoleone III, all'Inghilterra o al Congresso delle grandi Potenze, incarico e facoltà di provvedere alla scelta definitiva del Principe della Toscana.

Chi vuol l'unione, dopo essersi persuaso come pure deve, che la cosa è almeno molto difficile, dovrà convenire che la mia proposta s'avvicina assai alla sua e che fra qualche anno s'intrinsecano l'una nell'altra. Chi vuole un Principe italiano, e la Toscana più che si può fusa colla Sardegna, deve trovare il progetto conforme ai suoi desiderj, e qui aggiungo che lavorando da qualche giorno intorno a quest'idea ho attinto a sorgente sicura, piemontese e non piemontese, le notizie sulle qualità della Persona: unanimemente tutti s'accordano a dire che ha le qualità di un Leopoldo del Belgio, cioè che è savio, studioso, lealissimo e vero galantuomo. Mi si potrà dire, se è tutto questo, perchè non fare fin d'ora il salto e non eleggerlo Granduca? Perchè in queste condizioni e in questi momenti ogni salto è pericoloso e difficile; la Reggenza sarebbe più facilmente accettata nell'Europa del Regno. Passando in rivista altre difficoltà e più grandi, dirò che quanto al Re e al Governo, ho ragione di credere che la Toscana non incontrerebbe difficoltà per la nomina del Reggente. Naturalmente non è accettata la Reggenza senza il consenso delle grandi Potenze, o di alcune almeno. Siamo certi del favore dell'Inghilterra; non si crede che Prussia e Russia faranno difficoltà, e se l'Imperatore non può usare la forza per obbligarci alle restaurazioni granducali, avendo già respinta la candidatura del Principe Napoleone, non avrà ragione d'opporre al voto dell'Assem-

blea Toscana che nomini Reggente il Principe di Carignano.

Riassumo i miei argomenti. Dopo dichiarata la decadenza e proclamato lo Statuto, bisogna che la proposizione sia tale da toglierci dalla posizione provvisoria in cui siete e mettervi in uno stato da prolungarsi quanto si vuole senza inconvenienti: dunque un Reggente che in otto giorni potete avere. Questo Reggente non può essere il Ricasoli, il Ridolfi, il Capponi, perchè non si può rifare la Repubblica. Il Reggente deve essere un Principe italiano. Fra il Principe Napoleone e il Principe di Carignano non vi è un momento da esitare, se l'esitazione non viene da considerazioni estraneo, cioè l'approvazione dell'Europa più o meno facile. Napoleone III ha già escluso il Principe Napoleone e l'Inghilterra poi e la Prussia farebbero forse la guerra per non avere il Principe Napoleone in Italia. Cosa farete se non deliberate per un Reggente? l'annessione, l'unione al grande Regno, ec. ec. qualunque sia il modo con cui lo direte, non vi si lascerà fare, e poi quel che è peggio il provvisorio vi resterà, e con quella volontà manifestata si farà di tutto perchè dal provvisorio ne esca il disordine. La Reggenza di Carignano sodisfa alle giuste simpatie per il Piemonte ed ha in corpo maggiore e più opportuna unione. Insomma è una deliberazione determinata, buona, simpatica al Paese e che ci libera dal provvisorio e dai suoi pericoli.

Io prego giorno e notte perchè siate ispirati in questo senso.

II. Lettera del 12 agosto 1859.

Avverto che questa è la seconda lettera che vi scrivo oggi, la prima essendo già impostata. Nel caso stesso di questa prima sono altre lettere scritte ad altri. Dite quello che volete dire; vi scrivo dei fatti che potete giudicare, delle impressioni che valuterete come credete. Ho avuto poco fa una lunga conferenza col Conte A.... che è arrivato nella mattina da ...... Ecco il suo discorso: « Sono contento di vederla, so che ha scritto « all'Imperatore, e so che è stato contento di Lei. Con « tutte le riserve possibili le dico che l'idea sua della Reg- « gente di Parma, unita Toscana e Modena, è la sola « possibile, questa potrà andare. Questo dissi al Peruzzi « pregandolo di tornare in Toscana a far capire que- « sta idea possibile ».

Ho replicato che tutto ciò anderebbe bene se l'Assemblea e il paese non fossero decisi a votare e a parlare d'annessione. *Tempo perso gridò A... è inutile e non ci farà che del male.*

Allora ho detto: ma un mezzo termine non sarebbe possibile? dire per esempio decadenza, statuto, rivolgersi all'Imperatore perchè provveda, e intanto Reggenza del Principe di Carignano? Capisco ma sarà difficile, si scoprirà, o si crederà scoprire sotto quel che si vuole; stieno alla prima idea.

III. Lettera del 15 agosto 1859.

. . . . Da tutte le lettere che ricevo oggi e da quello che leggo nei giornali rilevo chiaramente

quale sia il pensiero dominante dell' Assemblea sull'avvenire della Toscana. Il sentimento soffoca la prudenza e per soddisfare questo sentimento prontamente e interamente, i Toscani vanno incontro al pericolo di una restaurazione operata colla forza, la quale scompaginerebbe per qualche anno tutte quelle buone qualità del paese che hanno sin quì servito a liberarlo dai mali estremi. I Toscani, benchè l'Austria non sia stata vinta come si sperava, vogliono oggi ottenere tutto quello che si sarebbe ottenuto solamente colla sconfitta piena dell'Austria. I Toscani, obbedendo al solo sentimento, non si contentano di ottenere che due o tre piccoli principi schiavi dell'Austria sieno discacciati; non si contentano che in luogo di due o tre piccoli Stati, se ne formi uno solo dell' Italia Centrale, costituzionale ed italiano e che alla fine e a suo tempo sarebbe caduto in mano al più grosso di V. E.

IV. Lettera del 17 agosto 1859.

Mi sono permesso d' inviarvi questa mattina un lungo telegramma nella speranza di far giungere in tempo utile qualche buona notizia. Purtroppo non sono solo costretto ad oscillare continuamente, allorchè cerco di dare un giudizio o d'indovinare la politica di Napoleone. Avevo temuto nei giorni scorsi, che si facesse realmente un lavoro per mettere innanzi il Principe ..... e cominciavo a persuadermi che un accordo per l' intervenzione sarebbe accaduto allorchè le Assemblee dell' Italia Centrale avessero espresso un voto troppo contrario alle idee generalmente attribuite all' Europa. Mi era immaginato che questa minaccia, accompagnata

da qualche dimostrazione, obbligando quei popoli sempre più a gettarsi nelle braccia di Napoleone III, ci avrebbe procurato il Principe Napoleone del quale dovevamo contentarci come sola àncora di salute.

Tutte le notizie d'oggi invece portano a conclusioni contrarie . . . . .

. . . . Lo stesso Cusani che ha incontrato ieri qui il Poniatowski, gli ha detto: *Eh bien, allez vous comme huissier ou comme Conseiller?* Al che Poniatowski ha risposto: « è la stessa domanda che mi sono permesso di fare all'Imperatore quando mi ha onorato di questo incarico, alla quale l'Imperatore ha replicato con vivacità: *il ne s'agit pas d' huissier mais seulement de prier ces populations à recevoir leurs Princes.*

. . . . . Ho avuto quest'oggi una lunga sessione col Minghetti, incaricato dalla Lega di una missione per riunire in un solo il comando delle truppe dell'Italia Centrale, missione che conoscerete, che stimo molto utile e per la quale mi sono adoperato io pure, e che spero riuscirà. Minghetti ha preso degli appunti che credo utile di trasmettervi, e che dovrebbero tracciare la condotta dei Governi dell'Italia Centrale dopo i voti press'a poco conformi. Trascrivo questi appunti in un foglietto a parto qui unito.....

Torino 16 agosto 1859.

Appunti.

1.° I Governi degli Stati delle Assemblee, rappresentati dai Presidenti dei respettivi Ministeri, si mettono d'accordo per chiedere all'Europa l'approvazione dell'elezione da essi fatta di un Reggente dell'Italia Centrale, fino alla definitiva sistemazione degli Stati.

2.° Il Reggente residente in Firenze, avrebbe la direzione degli Affari Esteri e della Guerra di tutti gli Stati della Lega, e perciò cesserebbero i Ministri degli Affari Esteri e della Guerra nei singoli Stati.

3.° Il Reggente avrebbe un Ministro di Stato e delle segreterie.

4.° La prima persona da chiedersi per Reggente sarebbe il Principe di Carignano. Questi mancando, sono venuti in mente altri tre nomi rispettabili, ma non di Principi, aventi le qualità volute fra cui si potrà scegliere: per ora questi tre nomi si tengono in petto.

V. Lettera del 19 agosto 1859.

. . . . La sola notizia che è curiosa e di qualche importanza per noi, che oggi corra, è che il Principe Napoleone, come si sà, non ha assistito alla rivista e ciò per avere il Prefetto di polizia detto all'Imperatore che alla vista del Principe certamente vi sarebbero stati segni di manifesta disapprovazione. E infatti la Francia voleva, ed aveva ragione, che la guerra avesse un resultato netto e concludente.

. . . . P. S. Aggiungo questo foglio per dirvi che è stato qui da me lungamente il C. A. Per dirvi tutto, vi dirò che è dispiacente del sentire che Peruzzi raccomandi la candidatura del P. N. Ho detto che non ne sapeva nulla. L'A... crede sempre che bisogna rivolgersi all'Imperatore e che a peggio andare avremmo la Duchessa di Parma e l'unione con Modena.

Documento N.° 31 — (pag. 192).

I. Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi del 20 agosto 1859. — (Inedita).

..... L'argomento più importante, e a cui dovete rivolgervi seriamente dopo prorogata l'Assemblea, è la trasformazione dei Governi dell'Italia centrale, in una forma più stabile. Intanto che i vostri Inviati qua e là lavoreranno secondo le istruzioni che loro darete per ottenere il meglio possibile, io credo che il primo dovere dei Governi sarebbe di mettersi d'accordo sopra un comando militare unico e sopra una Reggenza. Gli Stati dell'Italia centrale dovrebbero avere concentrato il comando militare a Modena e il Governo a Firenze, dove risiederebbe il Reggente con un Consiglio di Reggenza......

.... Ma tutto al solito sta nella volontà dell'Imperatore e nelle sue idee definitive sull'Italia centrale.

II. Frammento di lettera del Matteucci del 21 agosto 1859. — (Inedita).

Gl'intrighi e gli agenti per la Reggenza del Principe N. si moltiplicano; verrà il ...... poi uno spagnolo francese al quale è data facoltà di dire che il P..... accetta la Reggenza. Se il Piemonte dovrà abbandonarci, se tutte le speranze se ne anderanno, anche questa tavola di salute va tenuta in riservo, sebbene per ora a grandi distanze. Vi confido che U... F... C... P... sono le altre persone che il P... ha dato in nota al ....

Costui non agisce che nel caso che vi ho detto quando il Piemonte fosse costretto a dire che nulla può fare per noi....

Documento N.° 32 — (pag. 193).

I. Lettera del Corsini al Ridolfi da Torino del 20 giugno 1859. — Ved. sopra Doc. N. 5, p. 23.

II. Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Torino del 15 luglio 1859. — (Inedita).

..... In questo stato di cose il Re m'incarica di far sentire che qualunque disordine avvenisse in Toscana, potrebbe compromettere senza rimedio le sorti future, e che la prima necessità è la conservazione dell'ordine interno; S. M., però nelle condizioni attuali non può continuare il protettorato assunto solo per la durata della guerra. Quindi è nella necessità di richiamare il suo Commissario, nella fiducia che *il Ministero attuale* e la attuale Consulta di Stato continueranno a reggere il paese nella crise attuale, e che tutti i partiti sentiranno il dovere di conservare quell'attitudine calma e dignitosa, che sola può condurci ad un resultato soddisfacente.....

III. Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Torino del 20 luglio 1859. — (Inedita).

Crederei che l'Assemblea toscana dovesse *votare l'annessione:* se si otterrà tanto meglio, se non si otterrà potremo transigere per una dinastía sarda convocando

di nuovo l'Assemblea che non bisognerebbe disciogliere, ma aggiornare, facendo sentire all' orecchio, che non è certo che l' annessione si ottenga; ma quanto a chiederla credo che la tattica consigli di votare *il maximum* per ottenere al peggio caso una media tollerabile.

Documento N.° 33 — (pag. 195).

I. Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 5 agosto 1859. — (Inedita).

Rispondo alla vostra del 2. Sebbene la nostra posizione sia grave è giunto il momento di mostrare fermezza, nè bisogna cedere allo insinuazioni degli inviati di Francia perchè Walewsky ci mette del suo. Gli ultimi articoli della *Patrie*, però mi pare che accennino ad una certa tendenza al Congresso, ma se noi cediamo alle insinuazioni diplomatiche francesi, anco le questioni dell'Italia centrale saranno talmente vulnerate che il Congresso non potrà più aver luogo. Bisogna dunque votare liberamente e mettere l'Imperatore nel bivio o di far contro al voto delle popolazioni, dal quale egli stesso ha la sua origine, o di farsi ajutare in un Congresso dall' Inghilterra per sostenerlo, e battendo questa via si potrebbe sperare qualche cosa. Per ora l' Inghilterra sta in un' attitudine espettante, per vedere che cosa si fa a Zurigo, e decidere se le convenga o no prender parte al Congresso di modo che per ora non può spiegare alcuna azione. Quanto alla mozione di Lord Elcho, che avrà luogo lunedì, dà poco pensiero,

perchè pare certo che o non sarà presa in considerazione o sarà rigettata. Se dunque le nostre sorti in parte dipendone da quello che si farà a Zurigo, dipendono ancora, e forse più da quello che faremo noi, giacchè se si cedesse alle insinuazioni della diplomazìa francese, saremo noi stessi quelli che renderemmo impossibile il Congresso. . . . . .

II. Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 12 agosto 1859. — (Inedita).

Con questa mia particolare, rispondo alla vostra officiale del 7 che ricevo oggi. Ottime continuano le disposizioni di questi Ministri e di gran parte del Paese; e Lord Palmerston mi suggeriva, che forse Roma potrebbe rinunziare alle Legazioni, conservandone l' alto dominio ed il diritto d' investitura e così potrebbe ingrossarsi la Toscana; ma per ridurre all'atto le buone intenzioni ci vorrebbe il Congresso, e questo è dubbio ancora; e forse i Ministri nella loro posizione verso il Parlamento amerebbero dispensarsene. Russell col quale ho potuto aprirmi un poco più, approva i miei suggerimenti compendiati nel telegramma che vi spedisco oggi. Di fronte al voto delle popolazioni l'Imperatore si troverà in posizione delicata. Se votata l'annessione noi non disciogliendo la Camera lascieremo aperta una via ad ulteriori trattative egli dovrà venire a patti con noi se vuole uscire di imbarazzo, e noi potremo ottenere qualche concessione, e forse anche ingrandimento territoriale. Il suggerimento di Peruzzi di rimettersi alla sapienza Imperiale se non passa l'annessione, come non passerà, è lo stesso che rendersi a discrizione e

quindi è pessimo. Peggiore è quello del Montanelli di creare un Dittatore provvisorio dei Ducati e Legazioni, poichè è lo stesso che averlo per sempre. Diffidate di Montanelli e sorvegliatelo.... Più che si è piccini più bisogna custodire la propria libertà di azione, e l'attitudine del paese è tale da permettere di tenere la testa un poco alta. Se le Legazioni o gli altri due Ducati cascheranno nell'errore della dittatura peggio per loro, ma meglio per noi se resteremo liberi. Se l'Imperatore avrà roba disponibile se ne servirà per accomodare anche noi che saremo rimasti indipendenti. Coraggio dunque, bisogna mostrarsi fermi. Esser disposti a transigere, ma non mostrarne troppa premura ed intanto indagare scaltramente quali partiti sarebbero accettati e fra quelli scegliere il meno male, ma non lasciarsi imporre nulla se è possibile, così mostreremo sapiente patriottismo e qualunque cosa avvenga salveremo almeno l'onore nostro e del paese.

Documento N.° 34 — (pag. 201).

Ved. Documento N.° 30. pag. 118.

Documento N.° 35 — (pag. 214).

Nella veduta di non rendere soverchiamente grosso il volume, si omette di riferire qui il Rapporto letto all'Assemblea toscana nel 16 agosto 1859 dall'Avvocato Ferdinando Andreucci sopra la proposta del Marchese Lorenzo Ginori, e che è già stampato negli Atti e Documenti del Governo della Toscana vol. 2.° pag. 198.

Documento N.° 36 — (pag. 217).

Per la ragione espressa di sopra si omette la ristampa del Rapporto letto dal Deputato Professore Giov. Battista Giorgini all'Assemblea toscana nel 20 agosto 1859 sopra la proposta dei deputati Mansi, Strozzi ed altri, rinviando il Lettore al vol. 2.° degli Atti e Documenti del Governo della Toscana pag. 187.

Documento N.° 37 — (pag. 223).

Per la ragione espressa di sopra si rinviano i Lettori al vol. 2.° degli Atti del Governo della Toscana pag. 155.

Documento N.° 38 — (pag. 223).

Circolare del Ministro di giustizia e grazia diretta ai Presidenti e Procuratori Generali delle Corti d'Appello e ai Presidenti e Procuratori del Governo dei Tribunali di Prima Istanza, dopo le solenni deliberazioni dell'Assemblea Toscana. (Edita negli Atti del Governo della Toscana vol. 2.° pag. 189).

Illustrissimo Signore,

Con la presente V. S. riceverà una lettera circolare del Governo della Toscana, diretta ai capi dei diversi Dicasteri, ed alle Autorità ecclesiastiche civili e militari.

Il Governo le ingiunge di comunicarla ai Magistrati e di farla conoscere a tutti i suoi sottoposti, affinchè intendano quali siano i doveri che le solenni deliberazioni dell'Assemblea impongono ai Reggitori dello Stato, e quali per conseguenza quelli dei Magistrati e d'ogni ordine d'impiegati.

Voglia la S. V. inculcare a tutti lo zelo e l'alacrità nel seguire il Governo nella nuova via che gli è stata tracciata dall'atto sovrano esercitato dalla Rappresentanza del paese, perchè il contegno fermo e leale dei pubblici funzionari nell'esercizio dei loro ufficj è il più gran freno per trattenere i malevoli, se ve ne fossero, dal perturbare l'ordine pubblico nella insidiosa veduta di gettare una qualche macchia sopra l'assennata e mirabile condotta di un popolo non mai tanto savio, nè tanto ordinato, quanto dal giorno in cui fu abbandonato da un Governo che soffocava ogni alito di vita nazionale.

Ogni contrarietà ed opposizione manifesta al volere del paese, sarebbe riprovevole in chiunque, nè potrebbe essere tollerata. S'adoperino adunque i Magistrati, affinchè il loro esempio, e la loro operosità reverente ed ossequiosa verso le deliberazioni dell'Assemblea, sia la più splendida dimostrazione del modo con cui essi comprendono il loro dovere verso la patria comune, e riesca insieme di sgomento ai tristi insidiatori del nuovo ordine di cose.

Colgo ec.

Documento N.° 39 — (pag. 224).

Per le ragioni espresse di sopra si rinviano i lettori al vol. 2.° degli Atti del Governo della Toscana pagina 165.

Documento N.° 40 — (pag. 228).

Ved. vol. 2.° degli Atti del Governo della Toscana, pag. 181.

Documento N.° 41 — (pag. 231).

I. Frammento di lettera del Ridolfi al Peruzzi del 26 agosto 1859. — (Inedita).

. . . . . La Deputazione per Torino parte a momenti, e mi par mill'anni che sia in viaggio cessando così la nostra responsabilità; mentre se venissero dei *consigli* di trattenerla, il paese ne caverebbe motivo di malcontento e ci accuserebbe, sebbene a torto, di lentezza e forse la cosa giungerebbe al punto di divenir cagione di torbidi, nei quali soffierebbero quei medesimi che men di tutti desiderano il buon esito della faccenda. E a questo proposito bisogna che vi dica esservi qui della gente che veramente non fa fare buona figura alla politica della Francia. Reizet dovè convincersi d'essersi ingannato, e partì rinunziando all'impresa da uomo onesto. Il Poniatowski si è dato ad un altro sistema

e si è posto in contatto coi partiti diversi, cerca riunirli, intriga, sparge denari e ne promette, ed autorizza la polizia a concepire dei sospetti ed a sorvegliarlo. La Ferrière spiacente di tutto questo, e prevedendone le consegnenze, ha preso una gita di diporto per la Toscana, e aspetta a tornare di concscere l'esito che avrà l'invio della Commissione a Torino. Ma il Poniatowski si compromette e forse può costringere il Governo, presso il quale non ha nessun carattere ufficiale, a consigliargli di partire o di mutar contegno, da che lo vede far lega col Busi e coll'Andreozzi, coi dinastici e coi mazziniani sia per favorire Ferdinando IV, sia per servire le vedute del P..... N.....

...... Il Piemonte ora è timido ed ha perduto il buon appetito di poco fa, ma se prima ci spingeva, ora bisogna, che si contenti di essere spinto. Ma vedete bene, che in tutto questo vi sono germi di difficoltà che ci fanno desiderare vivamente che cessi il provvisorio, e si sarebbe contenti che il Re rispondesse in modo da far intendere che se non può subito e nettamente accettare, almeno finchè l'Europa non consenta ci difenderà e terrà la nostra frontiera per sua, e non tollererà disordini e soprusi.

II. Frammento di lettera del Ridolfi al Peruzzi del 28 agosto 1859. — (Inedita).

.... Il Piemonte non voleva ricevere la nostra Deputazione finchè non avesse risposta dall'Imperatore a cui ha spedito A..... Era per me ragione sufficiente per mandarla subito e per mettere al coperto la responsabilità nostra verso il paese intollerante d'in-

dugio, e per far di tutto, onde per quanto può dipender da noi, forzare il Piemonte a pigliare una risoluzione un po' ardita. Altri crede diversamente e per giustificare l'indugio vedrete dal Monitore che si è preso il partito di dire che ci uniremo alle Deputazioni degli Stati vicini. Ma Parma indugia troppo e non la potremo aspettare di fatto. Modena era pronta e poteva mandare insieme con la Toscana, Bologna non la vorrei con noi nè punto nè poco, qualunque cosa e sotto qualunque aspetto votasse. Sicchè nel fatto tutto al più andremo coi Modenesi, ma la Deputazione nostra sola o con altre non si presenterà a Torino prima di giovedì futuro che è il giorno in cui sperano il ritorno di A.... E se l'Imperatore mandasse un consiglio di soprassedere a decidere, di temporeggiare, o anche di non farne nulla che si farebbe allora? Per me ripeto che avrei voluto seguire il consiglio mandato da Nerino a nome di quei Ministri inglesi *fare e non dire, battere il ferro caldo.* Vedremo se farà danno o gioverà il ritardo, il che dipende tutto dalle cose che A... potrà dire a Torino. Ma se non erro; al Piemonte nocque il troppo appetito e il troppo ardire per il passato, ora nuocerà forse la troppa timidezza e l'indecisione. Eccomi alla storia del Poniatowski.

.... Il giorno dopo il Principe Giuseppe era qui e veniva a trovarmi accompagnato dal Ministro francese, che dopo quello di Reizet aspettava il secondo fiasco, ed aveva l'aria di compiacersene. Chiese che il Governo annunziasse nel Monitore che il Poniatowski veniva con una missione del Governo francese. Risposi che avesse la compiacenza di darmi comunicazione almeno officiosa del documento che lo accreditava in qualche modo per questo, ma non ne fece nulla e non si è più parlato di

tal richiesta. Il Principe espose allora assai pateticamente di qual colpa di lesa nazionalità si macchierebbe la Toscana se ricusando la vecchia dinastía, che d'altronde veniva con tante belle promesse (quelle stesse di Reizet) impedisse che la Venezia divenisse libera e si compiesse l'opera grande di Napoleone, secondo il suo primo programma, se non per la guerra per mezzo di questo stupendo compenso. Risposi che come Ministro non potevo sentir quella proposta dopo il voto dell'Assemblea, che questa proposta non poteva che esser fatta all'Assemblea quando il suo primo voto non potesse essere accolto, ma che intanto io doveva fare ogni sforzo per la sua buona riuscita e non porre in deliberazione o in discussione una cosa diversa, sicchè lo pregavo a non parlar più di un progetto che, qualunque si fosse, mi compromettava collo starlo solamente a sentire.

III. Rapporto del Prefetto di Firenze a S. E. il Ministro dell'Interno sopra le note e i biglietti di visita trovati in casa del principe Giuseppe Poniatowski.— (Edito negli Atti del Governo della Toscana vol. 2.° pag. 246).

Eccellenza,

È noto all'E. V. come poco dopo l'arrivo in Firenze del Principe Giuseppe Poniatowski si diffondesse la voce che per opera sua si andava organizzando una dimostrazione politica, onde favorire la restaurazione della caduta dinastía di Lorena dal Trono della Toscana. La opinione diffusa che egli avesse una missione diplomatica affidatagli dall'Imperatore Napoleone, e l'insolito affaccendarsi intorno a lui di persone conosciute per sentimenti retrogradi e lorenesi davano credito a quelle voci.

E fu per un momento temuto potesse, per opera di questi intrighi, rimanere compromessa la tranquillità e la quiete dello Stato.

L'Autorità governativa non poteva restare indifferente a cosiffatti rumori: e secondata dal patriottismo dei cittadini, che non gli ha fatto difetto, potè venire in chiaro, che la pubblica voce aveva un fondamento di verità in questo, che al palazzo abitato dal Principe Giuseppe Poniatowski si ricevevano note contenenti delle firme e biglietti da visite; e firme scritte in piccoli frammenti di carta imitanti nella forma i biglietti da visita.

Di una di quelle note potè la Prefettura avere la copia; poichè l'originale caduto in mano di onesti cittadini, questi ebbero tempo di poterne prendere e registrare i nomi, mentre non poterono o non seppero ritenere l'originale medesimo. E quei nomi in numero di 79 sono tutti di persone affatto volgari o sconosciute. Molti di quei biglietti vennero in possesso dell'Autorità perchè portati per equivoco al Palazzo del Principe Michele Poniatowski, furono fatti pervenire alla Prefettura. Quei biglietti sono per la maggior parte scritti dalla medesima mano. Contengono i nomi tra gli altri di due intiere famiglie, di due donne di servizio, e di due bambini. Lo scrittore di quei biglietti fu un Prete, il quale a proprio discarico dedusse, che intese di fare atto di onoranza e d'ossequio a un personaggio illustre, quale era per lui il Principe Giuseppe Poniatowski.

Dalle diverse procedure istruite nelle Delegazioni di questa città risulta poi provato, che la maggior parte di coloro che raccoglievano queste firme, e che s'incaricavano di portare le note, e i biglietti al Palazzo del Prin-

cipe, erano della infima plebe, e come si esprimono alcuni testimonj e gli stessi servitori del Principe Michele, straccioni e cenciosi.

Tra gli altri che si assunsero questo incarico, e di fronte ai quali sono state prese misure di prevenzione, avvi certo F. C. Curandajo il quale racconta avere avuta commissione in Firenze da un C. M. esercente quel medesimo mestiere. Vi è P. C. garzone di Barbiere, A. G. servitore pensionato, ed altri di somigliante condizione.

Molti testimonj poi assicurano, che pur di empire quelle note e moltiplicare quei biglietti, non si risparmiavano artifizi e inganni, scrivendo nomi fittizi o di persone di nessun credito. E vi ha chi asserisce, che si pagava talvolta una piccola somma a coloro che consentivano a firmare; mirando in sostanza ad illudere colla quantità delle firme, poichè non si poteva ottenere un concorso spontaneo dalla parte eletta delle popolazioni.

La pubblica indignazione, che non risparmiò il Principe creduto promotore di questi maneggi, diretti ad attribuire al paese desiderii opposti a quelli legittimamente espressi contro la restaurazione Granducale, fece cessare affatto ogni dimostrazione.

Firenze li 21 settembre 1859.

Il Prefetto di Firenze
A. Bossini.

Documento N.° 42. — (pag. 233).

Discorso del Vice-Sindaco di Genova indirizzato alla Deputazione Toscana sbarcata a Genova il due di settembre. (Edito nel Monitore toscano di sabato tre settembre 1859).

Nel presentarci al vostro cospetto, illustri Rappresentanti della più colta e gentile parte d'Italia, noi sentiamo una ineffabile commozione.

Alle ordinarie ragioni che avrebbero in ogni tempo resa cara ed onorata la vostra venuta, come sono la classica terra che vi diede i natali, il bello idioma che vi suona dolcemente sulle labbra, l' antico splendore delle vostre famiglie, la dignità e l'autorità delle vostre persone, ora tali e tante se ne aggiungono straordinarie che il vostro arrivo è per noi una vera festa. E per fermo: dopo la battaglia di Magenta che ci dischiuse le porte di Milano, dopo la battaglia di Solferino che ci assicurò la liberazione e l'unione della Lombardia, l'avvenimento più grande dei nostri giorni, il più fecondo di benefica conseguenza, IL PIÙ FAUSTO PER I DESTINI DELL'ITALIA È IL VOTO SOLENNE EMESSO DALL'ASSEMBLEA TOSCANA NELLA MEMORABILE SEDUTA DEL 20 AGOSTO. ESEMPIO DI CONCORDIA CIVILE, DI SAPIENZA POLITICA, DI SINCERO PATRIOTTISMO UNICO NELLA STORIA, IL QUALE COME HA FATTO MARAVIGLIARE I PRESENTI FARÀ STUPIRE I FUTURI, E SARÀ MILLE VOLTE BENEDETTO DALLE GENERAZIONI CHE NE RACCOGLIERANNO I FRUTTI. Imperocchè se questo voto sarà, come non ne dubitiamo, accolto da quel Magnanimo che ha consacrato tutto sè

stesso alla causa dell' indipendenza italiana, approvato dal generoso suo Alleato che tanto ha fatto, e da cui tanto ancora si aspetta a prò dell' Italia, sanzionato dalle altre grandi Potenze europee, al cui senno e giustizia vi siete giustamente affidati, nulla potrà impedire agl' italiani di essere padroni di sè stessi e di arrivare un giorno a quella sublime meta che fu il sogno di tanti uomini grandi e il sospiro di tanti secoli. LODE ETERNA PERTANTO ALL'ASSEMBLEA TOSCANA CHE CON QUESTA SPLENDIDA VITTORIA, RIPORTATA SUI NEMICI D'ITALIA, HA COMPIUTO L'OPERA DELLE ARMI ITALIANE E FRANCESI, o lode eterna a voi soprattutto che prendeste la nobile iniziativa. Che se le nostre modeste accoglienze non sono pari al vostro merito, non vogliatelo ascrivere a difetto di mente e di cuore, ma piuttosto a che nulla si può fare che adegui l'ammirazione e la riconoscenza a voi dovuta, e dal Popolo genovese profondamente sentita.

Documento N.° 43 — (pag. 236).

I. Lettera del Matteucci al Ridolfi del 5 settembre da Torino. (Inedita).

Eccellenza,

Sono in possesso di due lettere di V. E. del 31 p. p. e di una del 2 settembre che ricevo questa mattina. In una delle prime lettere si annunzia l' arrivo della Deputazione Toscana. A questo proposito io le avevo già fatto conoscere i preparativi di ricevimento che qui si facevano dal Municipio e che sono stati, in modo inde-

scrivibile, oltrepassati dall'entusiasmo di questa popolazione. Verso le 11 e mezza antimeridiane giungeva ieri da Genova un convoglio speciale alla stazione portante la Deputazione. Stavano a riceverla il Sindaco e il Consiglio Municipale che erano passati da me in forma pubblica a prendermi, alcuni Senatori e molti Deputati. Dalla stazione all' albergo Trombetta, dove scese la Deputazione, tutte le strade e case erano piene di gente che gettava fiori, agitava pezzole e riempiva l' aria di grida nazionali. La Guardia Nazionale faceva ala dalla stazione fino alla piazza. La Deputazione giunta all' albergo fu ripetutamente chiamata al balcone e il Deputato Ruschi disse alcune parole affettuose vivamente applaudite.

I Ministri Dabormida e Rattazzi vennero a visitare la Deputazione, e poco dopo io condussi la Deputazione stessa al Ministero dove tutti i Ministri erano raccolti. Tornata la Deputazione all'albergo non tardò a giungere il Marchese Di Breme, introduttore degli Ambasciatori presso Sua Maestà, il quale veniva per annunciarci che il Re avrebbe ricevuta la Deputazione Toscana e me alle 4. Il Marchese Di Breme mi richiese del Presidente della Deputazione, come quello che avrebbe letto l'indirizzo. Presente la Deputazione e d'accordo con Essa, risposi che non v'era Presidente, ma che il primo della lista, che era il Conte della Gherardesca, avrebbe fatto le veci di Presidente. Alle 4 pom. le carrozze di Corte vennero a prenderci, e accompagnati dallo stesso Marchese andammo al Palazzo dove, poco dopo fummo introdotti in presenza del Re che era in mezzo ad una sala circondato dal Principe di Carignano e dai Ministri. Presentai individualmente la Deputazione, dopo di che

il Conte della Gherardesca prese a leggere l'indirizzo. Finita questa lettura, il Re lesse la risposta che poi consegnò scritta in un foglio al Conte medesimo. Avevo combinato col Generale Dabormida che la risposta del Re sarebbe stata nello stesso tempo telegrafata a Firenze.

Finita la lettura, il Re ci rivolse alcune parole indifferenti e ci congedò invitandoci a pranzo alle sei. Nel scendere le scale un Aiutante di Campo ci avvertiva che il Re desiderava parlarci un poco prima del pranzo. Infatti alle 5 e mezza siamo stati introdotti di nuovo da Sua Maestà che abbiamo trovato in compagnia del Principe di Carignano. Appena entrati il Re ci è venuto incontro dicendo: « Non sono stati abbastanza contenti? Ho fatto tutto quello che ho potuto, e spero che i Toscani apprezzeranno le gravi difficoltà in mezzo alle quali io sono. Porterò ad un Congresso europeo la causa della Toscana e la difenderò con tutto il calore ». Queste all'incirca sono le parole di S. M. Tanto Giorgini che io abbiamo col dovuto rispetto, ma francamente detto quale era il vero desiderio dei Toscani, e che sarebbe stato un gran dolore per essi il sapere che non eravamo subito sudditi di S. M., ma che d'altronde eravamo incoraggiti dalle sue parole che la Toscana avrebbe saputo. Soggiunsi che se vi fosse stato un Congresso, si poteva temere che i nostri nemici avessero prolungato quanto più potevano le negoziazioni nella speranza di accrescere le nostre difficoltà, e che in questa condizione provvisoria sarebbe stato salutare per la Toscana che una mano del Re si fosse distesa sulla Toscana e l'avesse protetta. A questa osservazione il Re replicò: « Ci si potrà pensare, intanto ho mandato il Fanti e manderò

altri officiali, e ritenghino sempre che farò tutto quello che potrò ».

Al pranzo reale il Re aveva Gherardesca alla sua destra e Borghesi alla sinistra, il Principe di Carignano aveva me alla destra e Giorgini alla sinistra. Il Re e il Principe di Carignano furono cordialissimi; mentre nel Re spiccava il bollore dell'animo e l'energía del soldato, il Principe di Carignano dimostrò di essere quello che tutto il paese lo afferma, un savio e onesto Principe, di mente fredda e di un giudizio sicuro. Dopo il pranzo al quale assistevano tutti i Ministri e le Cariche di Corte, il Re s' intrattenne nuovamente coi Toscani di cose indifferenti ma con molta amorevolezza. Grandissima folla di popolo essendo raccolta sotto le finestre, il Re si affacciò e nello stesso tempo qualcuno anche della Deputazione e questo era accolto con grida fragorose: *Viva il Re, Viva l'Italia, Viva la Toscana.*

La città era festosamente illuminata e sui Palazzi del Senato e della Camera era coi lumi scritto *Viva la Toscana*. La Deputazione è invitata oggi dal Ministero a mensa, domani dal Municipio, e domani l'altro dal Senato e dai Deputati. È anche giunta una Deputazione del Municipio di Milano per invitare i Toscani a visitare la loro Città; non so cosa risponderà la Deputazione, ma credo dovrebbe scusarsi e far intendere che la sua missione doveva compiersi presso il Re.

Domando la licenza di aggiungere alcune parole sull'argomento della risposta del Re. Io credo di averle già scritto che i Ministri avevano avuto la bontà di chiamarmi a due Consigli privati per comunicarmi il progetto della risposta. Una volta ammesso, come era volontà del Re e del Governo che si dovesse consultare

l'Imperatore, nè credo si potesse dar consiglio a questo Governo di fare fino a un certo limite senza quel consenso, la risposta non poteva differire da quella che l'Imperatore conosceva ed approvava. Dei due progetti portati dal Conte Arese pur troppo l'Imperatore scelse quello nel quale il Re dichiarava ciò che già lei conosce, invece dell'accettazione pura e semplice. Consideri però V. E. che mentre non esiste anco un trattato di pace definitivo, mentre le conferenze di Zurigo poco o nulla concludono per la pedante ostinazione dell'Austria, mentre tutta l'Europa reclama l'intervenzione di un Congresso europeo nella questione italiana, mentre non è possibile di concepire nè si potrebbe desiderare, che un grande cambiamento come questo a cui aspiriamo accadesse senza la sanzione delle grandi Potenze; in tutto questo stato di cose, era impossibile per il Re e per il suo Governo di non porre innanzi la condizione all'accettazione del consenso dell'Europa. D'altronde la risposta dichiara che i voti dei Toscani conferiscono dei diritti coi quali il Re propugnerà la causa nostra, e questa parte io spero benissimo accolta. Avrei voluto che all'ultimo paragrafo fosse stato aggiunto un periodo il quale dichiarasse che, se un atto di violenza fosse stato commesso contro l'Italia centrale, nel tempo dei negoziati, il Re considerava la causa sua e quella del suo regno non disgiunta da quella dell'Italia centrale. Avevo sperato che questo paragrafo sarebbe stato realmente inserito nel discorso del Re, ma ragioni di alta politica non lo hanno permesso.

Io voglio ritenere che il Governo della Toscana sarà nondimeno sodisfatto della risposta, la quale non

toglie affatto la speranza di fare qualche cosa di più nel senso della protezione provvisoria che il Re darebbe all'Italia centrale. Non credo che sarebbe prudente nè onesto, dopo il discorso del Re, di considerare per parte dei governi dell'Italia centrale, L'ACCETTAZIONE COME COMPIUTA E DI EMANARE LE LEGGI E GLI ATTI IN NOME DEL RE; IN QUESTO MOMENTO IO CREDEREI CHE LE CONSEGUENZE IMMEDIATE DI QUESTA SPECIE DI VIOLENZA AL RE ED ALL'EUROPA, SAREBBERO LO SCIOGLIMENTO DELLE CONFERENZE E PROBABILMENTE IL RICHIAMO DEL MINISTRO DI FRANCIA DA FIRENZE. Ognuno intende che il Piemonte, che è la nostra sola salute, ha bisogno di un periodo di pace per consolidare e ordinare la sua nuova conquista e sopratutto per formare una conveniente armata. L'Italia centrale, che ha fin qui dato all'Europa prova così solenne di moderazione e d'ordine, non potrebbe senza grave suo danno spingere le cose ad un estremo che non è altro, che la possibilità di una nuova guerra fra l'Austria e il Piemonte, o piuttosto la possibilità che il Piemonte debba per la propria salvezza abbandonare le sorti dell'Italia centrale. L'Imperatore dei Francesi ha oramai troppo chiaramente mostrato che, nella partecipazione della Francia alla liberazione dell'Italia, Egli poneva un limite ai sacrifizi che la Francia doveva fare a quel fine; e che ottenuta l'indipendenza degli Stati italiani, Egli non si credeva poi legato ai modi diversi, secondo i quali questa condizione poteva essere sodisfatta.

Prego l'E. V. a scusarmi per queste considerazioni che sottopongo alla sua attenzione, e che sono dettate da una certa cognizione che ho acquistata della condizione delle cose, e sopratutto dal dovere di non lasciar

ignorare al Governo ciò che vedo possa dargli un qualche lume.

II. Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 7 settembre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

. . . . L'Imperatore è incerto e non ha un piano. Vuole l'Italia centrale libera.

Al pranzo datoci ieri sera dai Senatori e dai Deputati, vi furono diversi oratori che parlarono, e intanto la piazza era piena di gente. NE SONO USCITO COL PROFONDO CONVINCIMENTO CHE QUESTO POPOLO HA PRESO L'IDEA DELL'UNIONE DELLA TOSCANA CON UNA RISOLUZIONE TALE CHE DOMANI, SE OCCORRESSE, SACRIFICHEREBBE L'ULTIMO SOLDATO E L'ULTIMO SOLDO PER DIFENDERLA. È UNO SPETTACOLO CHE SCUOTE E FA GIRARE IL CAPO.

E intanto i candidati all'Italia centrale se ne vanno ad uno ad uno, e resta sola l'idea la più semplice che dà la maggior forza e la maggior sicurezza a noi e all'Europa. Aspettiamoci però ad un provvisorio lungo e prepariamoci a vivere in questo stato come abbiamo fatto fin qui.

III. Lettera del Giorgini al Ridolfi da Torino del 4 settembre 1859. (Inedita).

Caro Marchese.

Mi è stato finora impossibile di scrivere un po' lungamente, e tante volte ho dovuto posare la penna quante volte l'ho presa da stamane in qua, nonostante che non sia uscito un momento da questo salotto per il quale

avremo visto passare tra poco tutta Torino come suol dirsi d' una lanterna magica. È ora mezzanotte, e riprendo la penna colla speranza di non posarla, finchè non vi abbia detto quello che dei fatti di qui e giudizi nostri mi par utile che voi sappiate. Noi non siamo senza apprensioni sull'impressione che la risposta del Re avrà fatta in Toscana, dove avevamo lasciate speranze alle quali quella risposta non dà piena sodisfazione. Lo abbiamo detto al Re il quale ci ha più volte ripetuto con quell'accento di franchezza che caratterizza la sua parola: *Che non poteva far di più.* Del resto il Poerio, il Cavour, il Ministro d'Inghilterra, e generalmente parlando tutti gli uomini più o meno politici sono dello stesso parere. Tuttavia per il pubblico che non ragiona tanto per la sottile, se dopo la risposta del Re, tutto rimanesse nello *statu quo*, e non se ne vedesse altro effetto, nessuna mutazione seguita nel linguaggio e nell'indirizzo del Governo, la cosa potrebbe avere l' aria di un fiasco. Crederei dunque utile che qualcosa per il pubblico si facesse. Potrebbe per esempio dichiarare il Governo che avendo il Re accettato per quanto era in lui; deve il Governo riguardarlo, per quanto è in sè, come sovrano della Toscana; conservare intanto il potere come un deposito che gli sarà consegnato appena si dichiari pronto ad assumerne l'esercizio, e amministrarlo intanto in suo nome. Questo pensiero sarebbe approvato da tutti questi signori, ma quanto all'intestazione degli atti non sono d'accordo. Anzi il solo Rattazzi vorrebbe che si facesse a nome del Re, mentre il Dabormida e gli altri credono che si anderebbe così troppo avanti, e temono che le Potenze potrebbero farne argomento di reclami, e mettere il

Re nel caso di protestare o al meno disapprovare il fatto del Governo Toscano. Il Cavour la pensa come il Rattazzi. Rimane in ogni caso a voi di considerare se tutto questo possa farsi senza il concorso dell'Assemblea.

. . . . È inutile che io vi parli di queste nostre *splendide miserie*, ne saprete anche troppo dai giornali. Spero di avere ottenuta ieri una mitigazione del nostro trattamento; e che saremo liberati dagli onori militari che ci si rendono quando usciamo insieme di casa, dal Corpo di guardia dell'*Hôtel* Trombetta. Novità politiche importanti non ce ne sono. Due note, una prussiana e l'altra russa, l'una peggio dell'altra. La Prussia consiglia il Piemonte di far lui le restaurazioni nell'Italia centrale! Ragione di più per far noi ogni cosa che possa render più difficili quelle restaurazioni per crescere e moltiplicare le impossibilità materiali e morali d'ogni specie. Ma non bisogna dissimularsi che la situazione è gravissima, e che tutto dipenderà dalla buona volontà dell'Imperatore. Se Napoleone difenderà la nostra causa nel Congresso, a mezza bocca, tra i denti, per non parere, non se ne farà nulla. Il Congresso escluderà l'unione, e darà alla Toscana un Principe, o dirà che la Toscana se ne scelga uno lasciando più o meno latitudine nella scelta: a questo termine condurrebbe l'Imperatore le cose, se avesse veramente quel secondo fine che gli si attribuisce. L'importante mi par dunque questo. — Agire a Parigi nel senso di far sentire la poca probabilità di successo che avrebbe la candidatura del Principe Girolamo: non lasciar prevedere soluzione possibile diversa dalla unione, fare che la questione sia nel Congresso ridotta a questa alternativa. O il rispetto per la volontà dei popoli che *vuol dire l'unione*; o la legittimità e il diritto

divino che vuol dire la restaurazione imposta dalla forza.

Documento N.° 44 — (pag. 240).

Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 22 agosto 1859. — (Inedita).

Signor Marchese.

Ebbi ieri l'altro a sera tardi il suo telegramma relativo alla votazione ed alla proroga dell'Assemblea, e non so esprimerle la gioia che mi arrecò. Le lettere sue e di altri avute da Firenze mi facevano temere delle discussioni e delle divisioni intorno all'avvenire che mi tenevano in qualche apprensione, ma che tale annunzio ha felicemente dileguata. Essendo qua testimone della mala fede dei nostri avversari che pur dirigono la politica officiale del miglior nostro ausiliario, vedendo con quanto studio si cerca di infirmare con mille pretesti ogni nostro atto, e come per più e svariati fini e da più e diversi lati s'intrighi contro di noi, ho immensamente a cuore tutto ciò che può remuovere ogni sospetto ed ogni pretesto.

. . . . Quindi ho creduto mio dovere di tenerlo al corrente di tutto quello che udivo, e di trasmetterle tutte le proposte che mi venivano fatte, di raccomandare alla carta tutte le mie impressioni quali le sentivo: ora che il voto mirabile dell'Assemblea e gli altri fatti surricordati, che il tenore delle sue e di altre lettere dileguano ogni dubbiezza ed ogni timore, senza punto pentirmi delle cose scrittele, che sento con piacere dalla sua ultima

del 18 riuscite di qualche utilità, di gran cuore mi associo alle cose deliberate e come e quanto meglio saprò e potrò, le sosterrò dove a lei parrà più conveniente.

. . . . . . Qui ho dovuto accorgermi che in certi luoghi donde sono partiti gli emissari, di cui le davo avviso nelle mie lettere della settimana decorsa, la proroga dell'Assemblea è molto dispiaciuta; *c'est un arrêt d'impuissance dont vos ennemis profiteront, qui fait présagir que par lassitude vous finirez par accepter les autrichiens* . . . . così mi è stato scritto, ciò le sia di norma.

Documento N.° 45 — (pag. 241).

Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi del 19 agosto 1859. — (Inedita).

Signor Marchese Gent.mo

. . . . Quanto a quest'ultimo (Walewsky) vengo assicurato che egli desse ottime speranze al giovine Principe dicendogli che non potevasi fare intervento, ma che avesse pazienza per qualche tempo e confidasse nella sua restaurazione. Il Ministro avrebbe detto che l'annessione essendo rifiutata dal Re di Sardegna, dovrebbe essere del pari rigettato qualunque progetto di Reggenza; gl'Italiani della Italia centrale abbandonati a loro stessi diverrebbero il punto di mira *de tous brouillons de l'Europe,* e si unirebbero i popoli per richiamare essi stessi gli antichi Principi, oppure caderebbero nell'anarchia che giustificherebbe un intervento. Questo le mostra la ragionevolezza di quello che le scrivevo nel-

l' ultima mia intorno alla convenienza di una politica decisa che sventi questi disegni sotto ai quali certamente si nasconde la trama di far nascere disordini.

..... Sento che la venuta dell'Arciduca ha fatto nel corpo diplomatico una cattiva impressione, ed è stata presa siccome un sintomo di grande avvilimento e di ben poca fiducia nell'Austria. Agli affari esteri invece si dice che la venuta del Principe e l'accoglienza benevola fattagli dall' Imperatore nascondono la restaurazione fatta colle armi della Francia.

Documento N.° 46 — (pag. 241).

Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 3 settembre 1859. — (Inedita).

Eccellenza,

Mi affretto a renderle conto succintamente di una lunga conversazione avuta testè con il sig. C. Walewsky, cui ho rimesso il Memorandum del Governo Toscano non che i due rapporti Andreucci e Giorgini, e la nota di cui ho l'onore di accluderle una copia essendomi sembrato conveniente lo esporre brevemente qualche argomento speciale a riguardo del governo di S. M. l'Imperatore dei francesi. Il conte Walewsky dopo aver fatta lettura di questo mio scritto mi ha tenuto un linguaggio poco atto a lusingare il mio amor proprio di autore, imperocchè mi ha detto essere d'opinione che la maggioranza dei toscani desidera ardentemente la restaurazione della dinastía, sapere certamente che le elezioni nulla significano dappoichè in alcuni collegj non furono neppure rac-

colti i voti, che il movimento del 27 aprile altro non fu che la conseguenza di una cospirazione animata dalle mene e dal denaro piemontese, che il Granduca avrebbe potuto perfettamente governare e rimanere in Toscana anche dopo quel movimento se non fosse stato colto da paura, che le elezioni sono state la conseguenza delle manovre esercitate dal Commissario piemontese, che attualmente il paese è sotto la pressione di un partito energicamente dominato dalla fermezza e dall'ardire del B. Ricasoli, che questi ha tenuto coi signori De La Ferrière e Reizet un linguaggio per il quale il Governo francese avrebbe potuto muovere aspre lagnanze, che rammarica che sia stato detto troppo espressamente che non vi sarebbero interventi per essersi con ciò imbaldanziti gli animi dei rivoluzionari, che mari di sangue scorrerebbero innanzi che fosse possibile l'annessione, che l'Austria brucerebbe l'ultima cartuccia innanzi di tollerare che fossero spossessati dei loro troni italiani i Principi delle sue famiglie, che nè la Francia nè l'Inghilterra (sebbene questa ultima c' incalzi nella strada fatale in cui siamo) ciò sosterrebbero, che la Francia firmerà sola a Zurigo la pace coll' Austria, la quale non vorrà firmarla col Piemonte se questo si rimmischia nelle faccende dell' Italia centrale, che in tal caso il possesso della Lombardia non sarà che un fatto di guerra esposto ad essere distrutto dalla guerra; che abbandonati a noi stessi saremo preda or della demagogìa or della reazione, che la sola speranza che gli resta si è quella che il Re rifiuti nettamente, e che noi facendo tacere la passione, accettiamo le magnifiche profferte dell' Arciduca garantite dalla confederazione e dalle Potenze. Mi ha soggiunto che i voti dell'Assemblea e l'arrivo della depu-

tazione mettono in grave imbarazzo il Re, ponendolo nell'alternativa di perdere ogni influenza in Italia o di ricominciar solo la guerra coll'Austria e perdere la Lombardia, che il nostro movimento è demagogico, che non siamo un governo ma una fazione, che perciò ha richiamato La Ferrière lasciando il solo segretario, che Poniatowsky si trattiene alquanto per esercitare la missione datagli dall'Imperatore, che io sono in errore sul contegno di Poniatowsky in quanto a ciò che ne avevo detto al Benedetti; ed ha conchiuso che l'Austria non interverrebbe ad un Congresso e che augura all'Italia che le Potenze pervengano a farla felice malgrado gl' Italiani che sempre procedono secondo l'impulso dell'immaginazione alla ricerca dell'impossibile. Obliavo di notare come la unanimità dei voti e la conformità dei procedimenti tenuti a Firenze, Modena, Parma e Bologna sia una novella prova dell'artificiosa indole del movimento avente un unica direzione a Torino, e come il Governo francese abbia le prove delle mene piemontesi, citando su tale proposito quelle raccolte a Parigi.

Ella può facilmente immaginare quello che ho risposto partitamente ad ognuna di queste osservazioni, le quali mi sembravano invero prove poco convincenti di quel caldo amore per la Toscana di cui il signor Conte mi si diceva animato, siccome proprietario toscano, marito di una toscana, amico di molti toscani, ammiratore di quel Paese dove aveva con viva sodisfazione fatta una assai lunga dimora. Avendomi egli detto che il Principe Esterhazy stesso, riconosceva quanta importanza avrebbe avuto un plebiscito a suffragio universale che escludesse l'antica dinastía, io gli ho ripetuto quello che sta scritto nella mia Nota, che siamo certi dell'esito di questo espe-

rimento e che saremmo disposti ad affrontarlo, quando egli fosse in grado di garantirci che le Potenze tutte accetterebbero l'oracolo. Egli mi ha detto non poterci dare quest'assicurazione perchè gli affari non si trattano per cotal guisa; ed io gli ho soggiunto, che dal canto nostro non avremmo esposto il paese ad una nuova agitazione elettorale, finchè abbiamo la convinzione che remossa questa obiezione, gli amici del Principe Esterhazy non mancherebbero di trovarne altre del pari insussistenti. Io gli ho schiettamente detto che le accuse di corruzione per denaro, rivolte ad un movimento così unanime, così tranquillo, ed aventi alla testa uomini *quai siamo noi*, non sono che ridicole; che il denaro toscano è andato in Piemonte per i cannoni di Alessandria ed altre soscrizioni nazionali compreso l'imprestito di dieci milioni, ma che non è venuto denaro piemontese in Toscana, che delle somme raccolte per le spese di viaggio dei volontarj gran parte ci avanzò, che il Gran-Duca sarebbe rimasto a Firenze sotto l'egida del Re e dell'Imperatore e servito dal partito che oggi dirige il movimento, ove avesse ascoltati i consigli del Conte di Cavour e del Comm. Bon-Compagni quando gli chiedevano la sua alleanza, che giammai Governo ha proceduto più regolarmente ed ha maggiormente avuto l'universale consentimento che quello attuale della Toscana, che ciò apparisce manifesto per la tranquillità mai turbata, per il concorso dei cittadini all'adempimento degli uffici e de' doveri richiesti dal bene pubblico, per la fiducia ispirata ai capitalisti, per le prospere condizioni del commercio; che mi son troppo note la cortesia ed il sangue freddo del Baron Ricasoli per credere che abbia trattato senza le debite convenienze gl' inviati francesi

(e qui il signor Conte ha attenuato la forza di quel che mi aveva detto precedentemente), che invece abbiamo assai da lagnarsi del contegno del Principe Poniatowsky, che sarebbe inutile discutere dei modi di una restaurazione impossibile per altro mezzo, che quello di un sanguinoso intervento e di una durevole e tirannica occupazione straniera, che abbiamo fede di poter durare nelle condizioni presenti tanto da far pensar l'Europa delle necessità di sodisfare i nostri voti, che preferiamo il martirio all'apostasia. Quanto ai fatti di Perugia, io gli faceva osservare che il moto delle Romagne sarebbe inevitabilmente accaduto, quando gli austriaci le avessero evacuate; e che il Piemonte occupandosene non aveva fatto altro che toglierlo dalle mani di Mazzini per dargli un indirizzo monarchico ed ordinato. Al che il sig. Conte ha replicato che preferisce i moti mazziniani perchè più presto e più agevolmente vengono repressi. Ella intende come ad un tale argomento del Ministro degli affari esteri di S. M. l'Imperatore dei Francesi, esposto l'indomani della guerra dell'Indipendenza italiana, non vi sia replica.

Gli ho poi soggiunto, sembrarmi impossibile il discutere delle cose nostre quando ci si chiama discordi, se come nel 1848 chiediamo soluzioni diverse, ed automi mossi da un Governo ambizioso, se ci mostriamo concordi come attualmente. Infine gli ho detto che se egli ama, come diceva, l'Italia, e la Toscana, abbandoni l'idea delle restaurazioni, che anzichè dare il movimento nazionale in mano al Mazzini col transigere colla dinastia, noi ci appiglieremo ai mezzi estremi; gli ho ricordato come Novara esautorò Mazzini, ponendo in sua vece un Re alla testa del movimento italiano, come una

novella Novara, dalla quale questa idea uscirebbe più potente, pronta ad esplodere alla prima occasione, verrebbe da noi preferita ad un partito pel quale Solferino e Magenta ad altro non avrebbero condotto che ad esautorare il Re sardo a benefizio dell'Austria e di Mazzini, fra i quali sarebbe stata ricollocata la misera Italia. Schiettamente gli ho detto che per giungere ad un tale rovinoso resultamento non valeva la pena intraprendere una guerra così gloriosa, e che conservavo puranco la fiducia che, tanto egli quanto l'Imperatore, vorranno consigliare al Re di Sardegna la accettazione, subordinata alle decisioni finali delle Potenze, assicurando che quanto noi siamo decisi a soccombere sotto le forze delle bajonette, anzichè accettare di buon grado una restaurazione, altrettanto siamo disposti a consentire ad una transazione, quale sarebbe la costituzione di un Regno dell'Italia centrale quando ci fosse ben dimostrata la impossibilità assoluta di conseguire la migliore delle soluzioni, cioè l'annessione. Questa è la sostanza della conversazione che ho voluto referirle; e della quale rilevo quant'appresso. Dispetto personale per il male esito delle pratiche fatte a prò dell'Arciduca Ferdinando, avversione profonda pel Piemonte, gelosia verso l'Inghilterra, incertezze e qualche vago timore intorno alla condotta ardita che eventualmente potrebbe tenere il Piemonte, di fronte ai nostri voti ed alle misure che questa provocherebbe per parte dell'Austria, desiderio di tenere aperta la porta dello esperimento del suffragio universale per ammettere i voti delle popolazioni, indecisione assoluta intorno al partito da adottare. Quindi per parte nostra, sembrandomi che il perseverare nella strada adottata sia il solo mezzo per mantenere l'ordine,

conviene eccitare il Governo sardo a prendere misure ardite non disgiunte da prudenza.

Documento N.° 47 — (pag. 243).

I. Dispacci telegrafici. — (Inediti).

1. Dispaccio del Matteuccci al Ridolfi del 24 agosto 1859.

Dite al Ricasoli che è interesse comune che la Deputazione indugi. Minghetti parte per Brescia, e poi verrà a Firenze e spiegherà.

2. Risposta del Ricasoli al Matteucci dello stesso giorno.

Deputazione parte sabato (27), paese vuole risoluzione; sua impazienza giusta perchè ispirata da amor d'Italia (¹).

3. Risposta del Ridolfi dello stesso giorno.

Non possiamo trattenere la Deputazione; è una necessità per noi. Confermo il dispaccio del Ricasoli.

4. Dispaccio del Ridolfi al Matteucci del 25 agosto.

Vi ho scritto. Brofferio venga pure, non avrà ovazioni. Deputazione viene al Re ma non va all'Imperatore. Non ve ne sarebbe ragione. Lajatico scrive. Palmerston come ministro non dà consigli, come particolare consiglia il

(¹) Invece partì il primo settembre per un pentimento del Ricasoli.

Re ad accettare l'annessione anche provvisoriamente, sue precise parole.

5. Dispaccio del Matteucci al Ridolfi del 26 agosto.

Confermo il mio telegramma precedente .... o si ferma (la Deputazione) a Genova, o non si pubblica arrivo nè partenza.

6. Altro dello stesso giorno.

Il Re venuto a Torino per nostro affare: per ordine suo vi dico impossibile ricevere prima di giovedì venturo (1 settembre). Regolatevi.

7. Risposta del Ridolfi dello stesso dì 26.

Avuto vostro telegramma d'oggi .... Deputazione parte sabato sera. Aspetterà costà quanto occorre. Ogni dubbio qui sarebbe disordine. CAPITELA UNA VOLTA.

8. Dispaccio del Ridolfi al Matteucci del 29 agosto.

Deputazione parte giovedì mattina per Livorno col Giglio. Oggi ho scritto e preme la lettera. Corsini e Peruzzi scrivono che accetti annessione almeno provvisoriamente. *Coraggio e fatti compiuti, poi gridi chi vuole.*

9. Dispaccio del Matteucci al Ridolfi del 30 agosto.

È risoluto nulla decidere sino a risposta Arese; concordato ricevimento: dite telegrafi (la Deputazione) da Genova e aspetti risposta. Si vuole anticipatamente che porta Deputazione.

10. Risposta del Ridolfi del 31 agosto.

Scrivo. Telegraferà da Genova. Porta documenti annessione e indirizzo. *Coraggio o si compromette tutto.*

II. Lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 23 agosto 1859. — (Inedita).

Caro Amico.

. . . . . Il Principe La Tour d'Auvergne, appena seppe della deliberazione dell'Assemblea, mi avvertiva che il Conte Walewsky non poteva permettere che, nello stato attuale delle cose, si fosse data comunicazione solenne di quella deliberazione al Governo del Re di Sardegna. Risposi, che l'atto era solenne di per sè, e che la Toscana l'avrebbe fatto conoscere a tutte le Corti dell'Europa; che poi credevo che il mio Governo avrebbe rispettata la posizione in cui era il Re per gl'impegni di Villafranca, che non gli avrebbe creato imbarazzi, e che sapevo che sarei stato incaricato di rimettere a questo Governo gli atti relativi alle deliberazioni dell'Assemblea e un *Memorandum* in proposito. Lo stesso ho detto ieri a Dabormida che temeva l'arrivo di una Deputazione dell'Assemblea. Tutte queste mie assicurazioni sono scomparse all'arrivo del deputato Castelli che portava la risoluzione del Governo di Firenze di mandare la Deputazione. E qui nuove minaccie del Ministro di Francia, nuove inquietudini di questi Ministri: quindi il mio primo dispaccio d'oggi, e poi l'altro combinato su al Ministero presenti Castelli e Minghetti. Minghetti verrà a Firenze e vi dirà le ragioni per non mandar la Deputazione, e così vi dirà il Conte Arese al quale, credo dobbiate mostrare tutta la gratitudine per l'interesse che spiega per le cose toscane, e che verrà a dirvi delle cose utili ed attinte da alta sorgente. Ora lasciatemi dire ciò che penso. La solennità dell'atto di

annessione sta nella deliberazione dell'Assemblea oggi conosciuta da tutto il mondo, e siccome dobbiamo essere convinti che il Re per quanto contento della cosa, non è libero di accettare, è chiaro che, noi dobbiamo guardarci dal fare atti che lo mettano in cattiva posizione coll'Europa o con noi e sopra tutto che possano dispiacere a Napoleone. Io credo di avervi già scritto di aver veduto il Re tre giorni sono, di avergli detto che forse in quel giorno sarebbe stata deliberata l'annessione e che Egli, grato e contento pregava però di non fare atti che lo mettessero in una situazione imbarazzante.

Le due deliberazioni dell' Assemblea sono generalmente accolte con favore e tutti sentono la necessità e l' urgenza di un Congresso europeo. Intanto due sono le cose, secondo me importanti da farsi ora, e di cui mi occupo con ardore per la parte che mi spetta; la prima vi riguarda ed è d'influire sulle grandi Potenze e torno a dirvi che farete benissimo mandare a Berlino e a Pietroburgo: ma sopra tutto bisogna mandar gente a Parigi e agire sull' Imperatore. Questo vi dirà caldamente il Conte Arese. L'altra cosa, che è quella di cui mi occupo, è di eccitare questo Governo che è un po' timoroso e restío, a prendere una determinazione quanto a noi. Vi dirò in stretta confidenza, che spero di essere riescito a far sentire la necessità di mandare uno all' Imperatore e quest'uno forse sarà il General Lamarmora. È necessario un uomo energico e schietto che mostri all'Imperatore la necessità di concedere subito la Reggenza che sapete, come misura di ordine, fino alla pace, con tutte le garanzie. Questa idea dovrebbe essere annunziata come determinazione,

non per chiedere permesso; ma qui sta l'ardire che dubito che si avrà. Quella Reggenza dovrebbe esser chiesta dai Governi della Lega e dovreste mettervi subito d'accordo per chiederla. Avvertite però che vi è una difficoltà grave nell' associarvi a Bologna in questa domanda, difficoltà per qui e per l'Imperatore. Io credo che Bologna non farebbe bene nè per sè, nè per voi, insistendo nel far parte degli Stati d'Italia centrale. Toscana, Modena e Parma che dovrebbero domandare questa Reggenza.

Non perdete di vista gli agenti . . . . di cui vi ho scritto: ogni giorno più mi spavento di questa combinazione e delle sue conseguenze e per scongiurare questo pericolo vorrei che non ci ostinassimo troppo in una cosa che oggi ci sarà negata, e che più tardi verrà naturalmente, se eviteremo oggi quel pericolo, accettando una combinazione che abbia per fondamento i vantaggi del Piemonte e che ci procuri un Governo nazionale e costituzionale coll'ingrandimento della Toscana . . . . . .

III. Lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 24 agosto 1859. — (Inedita).

Carissimo Amico.

Ricevo ora la vostra del 21 nella quale per la prima volta mi parlate della Deputazione dell'Assemblea per portare l'indirizzo e i documenti al Re. Come vi scriveva ieri, ero stato sempre della opinione secondo i vostri dispacci e le vostre lettere, che questi documenti sarebbero stati presentati da me senz' altra formalità e di ciò aveva dato assicurazione al Re stesso,

ai Ministri e al Ministero di Francia. Non starò a rinnuovare la storia del Castelli e dei due dispacci datìvi ieri mattina, uno segnato da me per pregarvi a non mandare deputazione, e un secondo segnato da Castelli e da me concordato coi Ministri e col Governo, per dire a Ricasoli che indugiasse a mandar la deputazione. Jeri dopo pranzo vi ho dato un terzo dispaccio dopo aver visto il Conte Arese, e dopo di avere conferito con Lamarmora e con Rattazzi sulla venuta di Arese in Toscana. Il Governo è contento di questa visita del Conte Arese, e poco fa il Rattazzi mi ha scritta una lettera che manderà al Conte, appena avrete risposto al telegramma di jeri e a quello datovi poco fa sull'oggetto stesso della venuta di Arese in Toscana. Desidero, scrivendomi, che mi accusiate la ricevuta dei telegrammi.

Una Deputazione formale che venga qui a posta per fare accettare al Re l'annessione, non può essere ricevuta dal Re per ragioni politiche evidenti: ben volentieri il Re e i suoi Ministri accoglierebbero l'offerta e non è la buona volontà che loro manca: ma il Re ha firmato la pace di Villafranca e fino a un certo punto è impegnato colla clausula della restaurazione granducale. Queste restaurazioni non possono più operarsi che colla forza straniera; dunque quella clausula non esiste più almeno in quei termini, e deve essere modificata da un'altra che le grandi Potenze dovranno sanzionare. Come nella prima conferenza di Londra per il Belgio, le grandi Potenze dovranno riconoscere l'impossibilità delle restaurazioni contro i voti legittimi delle popolazioni. Io credo perciò che nelle istruzioni che dovrete dare d'ora innanzi ai vostri rappresentanti, o alle deputa-

zioni ai Governi delle grandi Potenze e del Re, per prima cosa richiederete che un Congresso delle grandi Potenze sanzioni la prima deliberazione dell'Assemblea. Questa prima deliberazione non riguarda direttamente il Governo del Re; come Governo costituzionale e italiano appoggerà presso le grandi Potenze la sanzione al voto popolare.

La seconda deliberazione interessa direttamente il Governo del Re, il quale, come vi dicevo jeri, con una missione straordinaria presso l'Imperatore e con un *Memorandum* a tutte le grandi Potenze comincerà a riconoscere la legittimità del voto e i vantaggi per la pace dell'Europa e per la felicità dell'Italia di avere riuniti sotto la casa di Savoia anche i popoli dell'Italia centrale.

Ma è evidente che questo nostro voto e la buona volontà del Piemonte di aderirvi non saranno facilmente accettati in Europa; ed è interesse dei nostri nemici o degli amici, più o meno freddi, di prolungare la situazione provvisoria in cui siamo, sperando negli effetti della falsa e immorale politica dei Governi dispotici. È qui che noi dobbiamo per misura d'ordine, come atto sapiente e previggente della politica piemontese in Italia, come segno della benevolenza del Re verso noi, è qui dico, che dobbiamo invocare la *Reggenza, fino alla conclusione della pace*, di S. A. il Principe di Carignano. Questa è per noi la misura più importante perchè sarà ben accolta dalle popolazioni, perchè sarà esercitata da un Principe savio e già educato al regime costituzionale, perchè sarebbe un principio a una buona combinazione se non ci fosse dato di ottenere quello che consideriamo per ottimo. La Reggenza di Carignano dovrebbe esser

chiesta nei fogli stessi che parlano del voto d'annessione, ma a questa richiesta toglierebbe molta probabilità di ottenerla la *pubblicità che gli fosse data:* quando foste risoluti a non potersi evitare la Deputazione al Re, io non credo che dovreste mai, delle domande della Reggenza, incaricare la Deputazione. Di questa opinione sono i Ministri del Re, ai quali come già vi dissi, piacerebbe più che la Reggenza, poter subito accettare l'unione. Io credo anzi che non si adopereranno per la Reggenza se non dopo essersi assicurati che il voto dell'unione è mal ricevuto in Europa, lo che darà luogo a lunghe pratiche.

IV. Lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 26 agosto 1859. — (Inedita).

Capisco, tutto va al rovescio di quello che pareva fissato e ragionevole. Dio ci assista.

Non v'è ragione di mandare deputazione all'Imperatore?. . . . . Mandiamola alla China e ci gioverà di più . . . . . . per carità rimettetevi a idee possibili e ragionevoli e esciamo da uno stato pericoloso e che finirà come nel 1849.

Intendo benissimo che un'Assemblea dia un segno unanime del sentimento nazionale, ma poi il Governo deve vedere ciò che è possibile e che più da vicino sodisfa a questo sentimento, e quello abbracciarlo e non alimentare nel popolo una esaltazione che sarà fatale. — Se il Re non accetta, se non ci assiste provvisoriamente; se Napoleone III non ce lo permette, che faremo? Dio mio, assisteteci e intanto si disperde una combinazione buona italiana. . . . . . .

V. Lettera del Matteucci al Ridolfi
del 28 agosto 1859. — (Inedita).

Caro Amico.

. . . . La Tour d'Auvergne è stato questa mattina da Dabormida per comunicargli un acerrimo dispaccio di Walewsky, il quale confida che il Gabinetto non esiterà un momento a respingere i voti dell'Italia centrale. Tutto questo non è bello: ma è più arte in fondo che altro. So di certo che nelle aule dell'Imperatore si dà per certo che le restaurazioni sono impossibili . . . .

. . . . . A. . . . porta due progetti di replica all'Assemblea toscana. Uno risoluto e l'altro no, per rimettersi al congresso . . . . .

VI. Lettera del Matteucci al Ridolfi
del 2 settembre 1859. —(Inedita).

Caro Amico.

Sono ben contento della proposta che mi fate, quella cioè di scrivervi d'ora innanzi officialmente e in modo da potersi produrre, salvo quei casi nei quali sarà utile di dire qualche cosa confidenzialmente.

Capisco benissimo ed approvo la politica che volete seguire, essendo quella che vi fu imposta dall'Assemblea. Ma siccome non posso agire contro coscienza, nè nascondervi la verità, io non posso nè dire nè fare più di quello che ho detto e fatto presso questo Governo, onde secondi il vostro desiderio. Non dimenticate che quando si cominciò a parlare dei voti dell'Assemblea toscana, e del caso di una deputazione che venisse a portare il

voto dell'unione, vi scrivevo che il Re era stato il primo a pronunziarsi contro questa deputazione, perchè lo esponeva in faccia al suo alleato e in faccia all'Austria, per aver egli segnata la pace di Villafranca. Lo stesso era il desiderio di questo Ministero. Walewsky e i suoi agenti parlarono in questo senso e lo stesso A.... per bocca dell'Imperatore diceva che l'unione non era possibile. L'Assemblea non fermandosi, come non doveva, a considerare le difficoltà o le combinazioni possibili, andò diritto al suo fine e noi dobbiamo sostener ciò che ha deliberato. Ma intanto quali ragioni vi sono ora perchè questo Governo possa farsi coraggio, come ripetete spesso e accettare liberamente l'unione? Io non ne vedo nessuna e gli articoli del *Morning-Post* che tutti sanno oggi non ricevere assolutamente le ispirazioni dal Governo, non ne hanno alcun vero valore, come non ne hanno i consigli da *privato* che dà Lord Palmerston. Se l'Inghilterra avesse voluto veramente agire, doveva mandare una flotta a Livorno e riconoscere il Governo di fatto della Toscana. Il nostro migliore appoggio è dunque sempre, malgrado le opposizioni di Walewsky, l'Imperatore che coi suoi discorsi ha più volte dichiarato non volere le intervenzioni, come lo ripetono gli articoli del *Constitutionnel* e che ha lasciato 50 mila uomini in Italia per pesare sui nostri futuri destini. Non essendo anche segnata la pace, nulla o quasi nulla essendo concluso a Zurigo, nessuno sapendo cosa ha in testa l'Imperatore, ho dovuto convenire che il Re non poteva agire, rispetto alla Toscana, senza qualche intelligenza presa coll'Imperatore. È tutt'altro che provato, che l'Imperatore voglia rinnovare la guerra in Italia. E messo alle strette o disgustato per qualche avventatezza commessa dal Piemonte, avrebbe

potuto, come fece per i commissari, obbligarci ad accettare qualche cattivo progetto per l'Italia. . . . . .

. . . . . So che il progotto della risposta è stato comunicato a Cavour e che lo ha approvato. . . .

. . . . . . Ho sempre qui una lettera del Galeotti in cui mi dice che malgrado il voto sarà sempre aperto il campo allo trattative . . . . .

. . . . . Intanto Hudson è scappato da Torino . . . . . . per non aver che fare col Governo in questi giorni e colle deputazioni. . . . . .

VII. Lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 5 settembre 1859. — (Inedita).

Caro Amico.

Avete fatto male a scrivere che le mie lettere sono scandalose. Ve lo perdono. Io non posso scriverle scandalose, nè per mancanza di giudizio, nè per difetto di patriottismo che non mi manca e che ho mostrato sempre. Potete dire che ho delle opinioni contrarie alle vostre; e Dio voglia che le vostre sieno migliori e più fortunate, ma non lo spero.

A.... che arriva ora da *S. Sauveur* la pensa esattamente come me. Giocate di tutto; e il Piemonte non sarà accusato di non seguirvi rovinando sè stesso. Il Piemonte doveva esser lasciato in pace, se si voleva che fra qualche anno fosse in grado di ripigliar le armi; e tolte le restaurazioni, e ammessi i principj nazionali e i governi costituzionali per quanto si poteva, era prudente di contentarsi in Toscana di un partito di conciliazione. . . . . .

. . . . . . Non meritano le mie lettere di esser così giudicate. Le stamperemo, se volete me ne impegno fin d'ora.

La politica non si fa con la passione, e solo vedendo tutto di un colore.

. . . . .

Documento N.° 48 — (pag. 244).

I. Frammenti di lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 22 agosto 1859. (Inedita).

Caro Marchese.

Ricevo oggi la grata vostra del 18, e prima di rispondere alla medesima ho bisogno di esprimervi la mia sodisfazione ed ammirazione pel doppio voto emesso dall'Assemblea con tanto senno e tanta dignità; e questo bel fatto, unito a quanto mi dite nella vostra lettera sullo stato della Toscana, mi fa concepire le migliori speranze anco per l' avvenire. Serbiamoci ordinati, concordi e fermi, ed i nostri voti saranno rispettati, giacchè oggi il rispetto ai liberi voti delle popolazioni non è più una teoria astratta, ma bensì una cosa che ha già ricevuta un'applicazione pratica in diverse congiunture; e se la Toscana si serba quale è stata fin qui, non si potrebbe senza iniquità fargli violenza . . . . .

. . . . Io non dispero punto che conservando la nostra attitudine si ottenga perfino l' annessione; ma quando fosse forza il rinunziarvi, io credo che non si dovrebbe votare che per una dinastía italiana ossia per un ramo di casa Savoja, giacchè una dinastía estera tanto borbonica che altra, votata dall'Assemblea, oltre tutti gli inconvenienti da me già notati altre volte, avrebbe anche quello di dare in parte ragione al Mazzini, il di cui giornale dice, nell' ultimo suo numero, che se l'Assemblea

non vuol tradire l'Italia deve votare o l'annessione o almeno una dinastía italiana; e siccome questo concetto è giusto bisogna che l'Assemblea, a mio avviso, si guardi bene dal discostarsene.

II. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 23 agosto 1859. (Inedita).

Caro Marchese.

Il Conte di Persigny...... ha detto al Marchese d'Azeglio .... che l'Imperatore confessa essersi grandemente ingannato a Villafranca sulla possibilità delle restaurazioni, e parla della attitudine presa dagli stati dell' Italia centrale in modo da far capire non solo che se essi persistono in quella con ordine e fermezza possono sperare un esito favorevole, ma che egli desidera di più, in fondo del cuore, che vi persistano per avere in faccia all'Austria un pretesto onorevole di dichiarare ch' egli ha esaurito tutti i mezzi che erano in suo potere, per realizzare le sperate restaurazioni, senza ricorrere ad interventi che sono stati sempre esclusi; ma che i suoi sforzi sono rimasti paralizzati dalla unanime ed energica opposizione dei popoli e che quindi, secondo i principj oramai praticamente adottati e consacrati dal diritto pubblico europeo, bisogna rispettare i voti delle popolazioni. Questa lettera fa inoltre sentire che la candidatura del Principe Napoleone probabilmente non avrebbe l'appoggio del Governo Imperiale, e forse nemmeno l'assenso del Principe stesso. Persigny, come sapete, è quello che gode la maggiore confidenza dell' Imperatore, e di quello che gli ha scritto probabilmente nulla sa il Walewsky e meno ancora il La Ferrière ......

. . . . Nel tempo stesso però l' Imperatore, che capisce ormai la impossibilità delle restaurazioni e che vuol dare all' Italia un assetto più tollerabile che sia possibile, ha bisogno della energica resistenza dei popoli italiani, e per incoraggirla si serve del suo confidente Persigny il quale, essendo a Londra in contatto con un Ministero favorevole alla causa italiana, può, colla modificazione del suo linguaggio, fare intravedere al Gabinetto di S. James la possibilità del buon esito di un congresso europeo, e nel tempo stesso con qualche parola detta al Marchese d'Azeglio può far giungere ai popoli d'Italia dei conforti a perseverare nella via già intrapresa . . . . .

. . . . Lo svolgersi degli avvenimenti darà a suo tempo consiglio per decidere se convenga persistere nell'annessione o scendere a qualche altra transazione; ma io credo che l'annessione vada sostenuta il più possibile. Avremo nuove minacce, ma non vanno temute, perchè prima di adoperare la forza le Potenze debbono pensare che hanno contro di sè l' opinione pubblica di tutta l'Europa; avremo delle offerte lusinghiere per parte dell'Austria, ma non bisogna fidarsene perchè se l' Austria annette tanto interesse alle restaurazioni ciò mostra che essa spera di ristabilire con quelle la sua dominazione in Italia; arriveremo forse anche fino al punto di vedere messa in dubbio la conclusione definitiva della pace, ma non bisogna atterrirsene perchè nè Austria nè Francia hanno voglia di riprendere le ostilità, ed il momento in cui comincerà a temersi una nuova guerra sarà forse quello nel quale potremo ottenere pacifico trionfo nel consesso europeo . . . . . .
. . . . Noi frattanto dobbiamo trarne argo-

mento che ci conforti a tenere un linguaggio ed una attitudine dignitosa e ferma, e la fermezza dei Governanti, congiunta alla sublime attitudine tenuta dall'Assemblea e alla nobile calma del Paese, saranno tal forza morale da fare impressione non solo alle potenze d'Europa, ma da sgomentare altresì gl' intrighi dei reazionarj E SARÀ UN BEL FATTO SE LA STORIA POTRÀ UN GIORNO REGISTRARE NELLE SUE PAGINE CHE IL FERMO VOLERE DI SOLI TRE MILIONI DI ITALIANI È RIUSCITO A STRAPPARE ALL'EUROPA IL CONSENSO DI QUELLA LIBERTÀ CHE CON OGNI ARTE SI VOLEVA O NEGAR LORO O MENOMARE, E QUESTO FATTO SARÀ DI ETERNA GLORIA ALLA TOSCANA, CHE PRIMA NE HA DATO L'ESEMPIO, ED AGLI UOMINI CHE COSÌ SAPIENTEMENTE L'HANNO RETTA NELLA CRISI PIÙ GRAVE DELLA SUA POLITICA.

III. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 2 settembre 1859. (Inedita).

. . . . Qui non è che una voce di plauso e di ammirazione pel contegno dell'Italia centrale e sopratutto della Toscana, e questo plauso trova eco nei giornali e nella pubblica opinione di tutta Europa, dimodochè è innegabile che la causa dell'Italia centrale, a misura che gli avvenimenti continuano a svolgersi con ordine e fermezza, e dignità nel senso dei veri interessi italiani, cioè nel senso dell'annessione al Piemonte, acquista una forza morale immensa . . . . .

. . . . *Sebbene ad un rappresentante all'estero, non sia ordinariamente permesso che riferire, non consigliare, come Membro dell' Assemblea credo mi sia lecito concludere con queste parole.* I primi ostacoli non ci

sgomentino; se vogliamo conservare le simpatíe dell'Europa ed a suo tempo l'appoggio delle Potenze per noi già ben disposte, non si pregiudichi l'avvenire e non si offuschi lo splendore della nostra ammirabile ed ammirata attitudine con determinazioni premature ed intempestive, ma si stia fermi nei nostri propositi, e noi possiamo sperare il compimento dei nostri legittimi desiderj. E quand'anche la prova non ci fosse favorevole, il Mondo e la Storia giudicheranno (come sapientemente e nobilmente conclude il *Memorandum*) da qual partito fosse la moderazione, la sapienza civile e il diritto, e da quale la passione e l' abuso della forza.

IV. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 3 settembre 1859. (Inedita).

Caro Marchese.

Non ho stimato necessario di riferirle per telegrafo, come le accennava nel mio dispaccio di ieri, la conversazione avuta da me con Lord Palmerston, poichè essa non fu di tanta importanza da esigerlo. Infatti essa, non si aggirò che sulle simpatíe del nobile Lord per la causa nostra che esso trova egregiamente trattata nel *memorandum*, e finì colla opinione altre volte dal medesimo espressa, che il Piemonte debba provvisoriamente accettare l' annessione, senza pregiudizio dell'avvenire.

. . . .

V. Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 12 settembre 1859. (Inedita).

Caro Marchese.

Sabato il giorno ebbi una conversazione col P.... il quale, avendomi parlato confidenzialmente e non come ambasciatore, desidera non essere compromesso. Perciò ve ne scrivo con lettera particolare. Soggetto del discorso fu l'articolo nel Monitore del dì 8. Il P..... mi diceva che l'Imperatore capisce nel fondo del cuore, essersi ingannato sulle restaurazioni, ma appunto per questo è sensibile alle consolazioni che gli porgono quelli che cercano persuaderlo del contrario. Che ciò produce nell'animo dell'Imperatore delle oscillazioni, e poichè ancora non ha renunziato del tutto a qualche speranza di ottenere il suo intento, avviene che ogni tanto qualche giornale pubblica qualche articolo in questo senso. Però mi osservava che nell'articolo in discorso vi era una cosa buona, cioè la esplicita dichiarazione che non vi saranno interventi. Ciò posto il nostro avvenire, a suo avviso, è nelle nostre mani purchè si mostri perseveranza e si conservi l'ordine. Egli vorrebbe poi che il Piemonte seguisse una politica più franca, e che riprendesse provvisoriamente sotto la protezione del suo Governo l'Italia centrale.

Documento N.º 49 — (pag 245).

Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 5 settembre 1859. (Inedita).

Mentre le esprimo la consolazione vivissima che ho provato nel conoscere dal di lei telegramma pervenutomi ieri sera, che ha prodotto ottimo effetto in Firenze la risposta data da S. M. il Re di Piemonte alla Deputazione Toscana, mi faccio un dovere di aggiungere alcuni dettagli al mio telegramma di ieri sull'effetto che essa ha prodotto nel Capo di questo Gabinetto.

Lord Palmerston crede che essa sia la migliore e più opportuna replica che potesse desiderarsi nelle circostanze attuali; esso pensa che se il Piemonte spingendosi più oltre fosse giunto fino al punto di accettare anche provvisoriamente il Governo della Toscana, avrebbe, nello stato tuttora arretrato delle conferenze di Zurigo, suscitati nuovi e gravi imbarazzi che è desiderabile l'evitare, e si sarebbe forse esposto a sentirsi obiettare la violazione dei patti di Villafranca, con tutte le sue conseguenze, senza poter più invocare l'appoggio della Francia dai di cui prudenti consigli si sarebbe discostato apertamente. Perciò il nobile Lord diceva che la Toscana, contenta dell'ottenuto gradimento, e del promesso patrocinio di S. M. il Re, doveva aspettare l'avvenire con confidenza, persistendo nelle prese deliberazioni e conservando quell'ordine ammirabile, che ha osservato fin qui. Pensa anzi il nobile Lord che, tenendo questo contegno e guardandosi da

qualunque eccesso, la Toscana probabilmente giungerà ad ottenere quello che desidera, ma m'aggiungeva, e questo io ripeto perchè dal nobile Lord mi fu detto, non perchè io lo creda necessario a dirsi, che un movimento repubblicano o di semplice tendenza repubblicana potrebbe compromettere senza rimedio le nostre sorti. Io poi credo che tanto più la Toscana debba starsene contenta della ottenuta risposta, in quanto chè essa essendo concertata e consentita col potente alleato di S. M. il Re, dà sicuro argomento di credere, che esauriti oramai tutti i mezzi legittimi e di persuasione per promuovere le restaurazioni, esso non abbandonerà, da qui innanzi, senza difesa il principio della acquiescenza e del rispetto al voto delle popolazioni......

Documento N.º 50 — (pag. 248).

Si omette la stampa di questo documento il quale può vedersi in estratto nel Monitore toscano del settembre 1859.

Documento N.º 51 — (pag. 272).

Se ne omette la stampa, inviando il lettore al Monitore toscano del 13 settembre 1859.

Documento N.° 52 — (pag. 278).

I. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 22 settembre 1859. (Inedita).

C. Marchese.

Alla grata vostra del 17, comunicatami dal Peruzzi, mi affretto a rispondervi che divido pienamente il vostro modo di vedere sugl'inconvenienti di formare una aggregazione degli Stati centrali indipendentemente dal Piemonte; e perciò credo anch' io vada evitata la cosa nella quale molti non sono di buona fede, ma lavorano in seguito per il Principe N. Per un caso (ben remoto) di aggressione basta, mi pare, alla comune difesa la lega attuale. Ogni altra cosa starebbe in contradizione coll' annessione che si deve sostenere, a meno che il Piemonte (e ciò è difficile per ora) non ci desse a Reggente Carignano. Prima di ricevere la vostra, ho scritto stamani una lunga lettera al Galeotti, che vi prego farvi mostrare. Aspetto l'appuntamento di Palmerston, e su tutte queste cose parlerò con lui. A Marliani credete con riserva . . . .
. . . . non gli credete specialmente quando dice che la aggregazione nostra e delle Legazioni ha l'approvazione del Governo inglese. È tutto il rovescio, come già vi ho scritto, seppure Lord Palmerston non ha mutato d'avviso in questi giorni. Del resto tutti concordano che la posizione nostra (che ha il disaggradevole della incertezza) è buona se sappiamo profittarne. Agl'interventi nessuno crede, e prima di arrivarci abbiamo tempo di pensare al da farsi a caso disperato. Ora si tratta

di star fermi nei propositi, senza commettere imprudenze, prendere ispirazioni dal Piemonte, e capire la delicatezza della sua posizione finchè la pace non è firmata, e conservare l'ordine. Appena visto Palmerston vi scriverò, ma per ora ciò basta per far coraggio a chi si sgomenta per un poco di lunghezza. Gli affari sono di tal natura che presto non possono sistemarsi. Chi non ha la calma necessaria per aspettare e la fermezza di perseverare, non ne verrà mai a capo. La nostra tattica non può essere che la resistenza passiva; ma può valere anche contro grandi potenze quando la opinione pubblica vieta a queste di dare di nuovo al mondo lo scandalo di un intervento armato. Qui è la nostra forza se sapremo profittarne: così salvò Roma Fabio il cuntatore.

II. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 24 settembre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

Esco adesso da Lord Palmerston e mi affretto a renderle conto che il nobile Lord consiglia a perseverare nelle già prese deliberazioni. Perciò non meno che per gli altri motivi già spiegati a V. E. esso non approverebbe che gli Stati dell'Italia Centrale si unissero sotto un solo Governatore indipendente dal Piemonte con un parlamento loro proprio, perchè ciò porterebbe alla formazione di uno Stato separato e sarebbe contrario ai voti delle Assemblee. Trova però benissimo fatto che codesti Stati cerchino di amalgamarsi quanto è possibile col Piemonte, colla unificazione delle dogane e colle altre misure, delle quali già so che sta saviamente occupandosi cotesto

Governo. In questo proposito mi ha detto una cosa molto significante cioè che, finchè la pace non è firmata a Zurigo, non tutti possono fare quello che vogliono senza pericolo, e che dopo potranno fare di più. Con ciò accennava manifestamente al Piemonte; ma nel tempo stesso mostrava di credere che a Zurigo le questioni italiane non saranno tutte risolute, il che porterà di necessaria conseguenza la riunione di un Congresso. Segnata la pace di Zurigo, il nobil Lord ha mostrato che non disapproverebbe che S. A. Reale il Principe Eugenio fosse nominato Reggente provvisorio degli Stati dell'Italia Centrale, ma fino a che S. M. il Re non è in grado di dare un mandato per governare in suo nome, non troverebbe opportuno che ciò si facesse senza mandato, perchè sarebbe cosa legalmente insostenibile ed avrebbe l'aria di una manovra di un partito che cerca ad ogni costo d' imporre le proprie idee. Ha conchiuso finalmente dicendo che bisogna perseverare con fermezza ed ordine, e aspettare con fiducia l'avvenire. Ha aggiunto inoltre che non crede il Papa in grado di far tentativi a mano armata, e che non crede fondate le voci corse di un progetto sorto a Biarritz di mettere l' Arciduca Massimiliano nei Ducati ed il figlio del Re dei Belgi in Toscana......

Documento N.° 53 — (pag. 291).

Riporto qui una diecina sopra i sessanta e più biglietti scrittimi dal Salvagnoli per affari del Governo e che provano quanto ho asserito nel testo delle memorie.

I Biglietto del Salvagnoli degli 8 luglio 1859.

A. C.

Leggi, correggi e rimanda al più presto anco l'accluso decreto.

Stai sicuro che questi son diretti a togliere molti abusi, e molte occasioni di assembramento.

II Biglietto del 24 agosto.

A. C.

Ti mando tre minute di decreti perchè tu gli esamini presto, e poi se ne parlerà insieme prima che li presenti al Consiglio. *Mi raccomando la sollecitudine.*

III Biglietto del 24 agosto.

A. C.

Ti prego rimandarmi la circolare che ti detti jeri, e dirmi quando potremo parlare dei decreti. Addio.

IV Biglietto del 10 settembre.

A. C.

Ti mando la legge bolognese sulla terza Istanza. *Sarà bene farne anco noi una simile, secca secca. Credo che deve farsi al più presto.*

Mando un decreto sui campisanti: rivedilo e ritornalo.

Ho fatto una lettera mia al Prefetto di Lucca. Bisogna che tu ne faccia una eguale all'Isolani e al Giorgeri. Questa lettera ha per oggetto di tenere in osservanza le leggi giurisdizionali.

V Biglietto del 18 settembre.

A. C.

Ricordati di guardare l'affare Massei.

Eccoti un abbozzo per la cassazione non secondo il testo, ma secondo il concetto della legge belga.

Dopo l'accademia (della Crusca) se ne parlerà. *L'affare urge, come urge il personale delle Corti.*

VI Biglietto del 19 settembre.

A. C.

Poichè non ci è Consiglio, mi faresti piacere d'escire avanti dalla tua stanza e passare nella mia. Parleremo *dei decreti che ti ho mandato, e di un altro che ti ho preparato:* poi parleremo dell'affare Bargagli, le cui carte mi sono state rimesse dal Ridolfi. Addio.

VII Biglietto del 21 settembre.

A. C.

Rimando la minuta del Penitenziario che sta benissimo. Solo aggiungerei che la Commissione dovesse riferire entro il 15 di ottobre.

Domani vo dal Nervini.

VIII Biglietto senza data.

A. C.

Leggi, correggi e rimanda le due accluse minute. Addio.

IX Biglietto del novembre senza data.

A. C.

Ho levata affatto la costituzione dei patrimonj pri-

vati per l'ordinazione, per lasciare libera ai padri tale costituzione, molto più che ordinariamente si fa costituendo una pensione annua garantita da ipoteca.

X Biglietto del 29 novembre.

A. C.

Sarebbe bene invitare per sabato (1 dicembre) a Pisa il Canonico Bini e il Padre Abate Belli Decano della Facoltà teologica di Firenze. Così si mostrerebbe che l' alto clero è con noi, e che la università di Firenze è sorella di quella di Pisa. Se il pensiero ti arridesse bisognerebbe far fare la lettera dal Ridolfi.

Documento N.° 54 — (pag. 296).

Questo documento sarà stampato insieme con tutti gli altri che riguardano la legge sull'affrancazione dei livelli in fine del volume.

Documento N.° 55 — (pag. 320).

I. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 14 ottobre 1859. (Inedita).

C. Marchese.

Spero che con questo istesso corriere ella riceverà dal Professor Matteucci alcuni interessanti appunti presi dal medesimo dopo la conversazione che ebbe jeri col Conte Walewsky, il quale gli disse che noi saremmo ricevuti dall'Imperatore domenica o lunedì. Stamani

sono qui giunti il General Dabormida da Torino ed il Cav. Nigra da Zurigo, e il primo di questi doveva vedere il Conte Walewsky oggi alle tre pomeridiane; è pur qui il Conte d'Azeglio il quale ripartirà domattina per il suo posto di Ministro sardo a Londra. La situazione politica non è mai stata così imbrogliata come lo è in questo momento. Dal canto suo Walewsky ed i suoi van proponendo tutti gli espedienti de' quali a quando a quando le parlo, tutti indirizzati allo scopo di compromettere l' ordine nell' Italia centrale e render giustificabile un intervento che infine è la soluzione che sta in fondo al cuore della diplomazía francese, intervento dell'Austria e non della Francia. In questo stato di cose, a noi conviene andare innanzi nella nostra strada, quanto più si può e prepararsi a dare senza scosse almeno fino alla primavera e armarsi quanto più possiamo. Quindi pensiamo per tempo alla finanza in tutti gli Stati del centro. Se poi fosse possibile adesso devenire alla nomina di un Reggente a nome del Re, che desse unità di potere e maggior prestigio, credo che sarebbe un fatto molto importante. Il Principe di Carignano sarebbe ottimo e la sua elezione e l'assunzione del Potere fatta da lui meraviglierebbe l'Europa: se poi egli non volesse accettare, non potrebbe la scelta cadere su Cavour o d'Azeglio? Non credo siavi urgenza assoluta di fare, ma sì di prepararsi a poter fare ad un dato momento. La politica è ormai ridotta ad un giuoco di azzardo ed ha più probabilità di vincere chi giuoca con maggiore audacia.

PS. Ho avuto una circolare dal Bianchi che comunicherò all'interno. Il P. N. mi ha detto che ormai ha abbandonato qualsivoglia idea quanto a noi; ed è assai arrabbiato con tutti quanti.

II. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 20 ottobre 1859. (Inedita).

La condotta degl' italiani del centro siccome ha meravigliato tutti in Francia ed in altri paesi, così ha sconcertato tutti i suoi piani; ed ora secondo me l'Imperatore si è bene accorto che l'unica soluzione si è la non restaurazione seguita sia dall'annessione, sia dalla creazione di un Regno dell'Italia centrale composto di Toscana e delle Legazioni. . . . .

Niun dubbio che potendo serbar l'ordine e sviluppare da noi medesimi l'unione fra le varie province ed il Piemonte, si raggiungerebbe più facilmente e sicuramente l'intento; ma supponiamo *che avvenga quello che da molti e fra gli altri dal Cav. Minghetti si paventa per le Romagne*, cioè che il partito mazziniano si agiti in modo efficace e pericoloso tanto presso le popolazioni, quanto presso le truppe, e che alzi la bandiera della sfiducia verso il Governo; qual sarà allora il partito da adottare? Qualunque sia quello che da noi stessi adotteremo, sarà certamente pericoloso e tale da trascinare forzatamente il Piemonte ad avventure più bellicose e più rischiose di quel che sarebbe la tollerata Reggenza del Carignano eletto dalle Assemblee.

Frattanto converrebbe anche ponderare se la reggenza del Cavour, quando convenisse scongiurare un pericolo prossimo, potesse essere tentata invece di quella del Carignano.

. . . . Giorni sono essendomi recato dal P. N. egli mi fece introdurre immediatamente sebbene vi fosse l'anticamera piena, e vi incontrai il Commendator Nigra.

giunto nella mattina istessa da Zurigo: parlando lungamente delle faccende italiane il P. diceva non esser più possibile la di lui Reggenza che avrebbe creduto utile qualche settimana fa, e consigliare grandemente una Reggenza qualunque di Carignano, di Cavour o di D'Azeglio.

Documento N.° 56 — (pag. 321).

Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 15 ottobre 1859. (Inedita).

Le scrivo due versi per prevenirla che l' Imperatore riceverà domattina Noi e la Deputazione parmense: quanto ai Romagnoli, so che adoperò per modo che non si muovessero da Bologna. Jeri il Conte Walewsky disse al General Dabormida presso a poco quello che aveva detto al Matteucci con queste due varianti: che Modena anzichè essere unita al Piemonte come aveva detto al Matteucci sarebbe data alla Duchessa di Parma, e che le Legazioni restituite al Papa avrebbero Governatori laici e la costituzione del 48. Aggiunse però che l'Austria terrebbe truppe tedesche nella Venezia, avendo l'attitudine dei Veneti dato la convinzione che delle truppe italiane che intendeva metterci essi si sarebbero serviti per sottrarsi al di lei dominio. Infine disse che a Zurigo sarebbe firmato in breve il trattato e che quindi si avrebbe un Congresso composto di Francia, Inghilterra, Austria, Prussia, Russia, Svezia, Spagna, Portogallo come potenze segnatarie dell'atto principale di Vienna, e più Piemonte, Napoli e Papa. Chiese infine che il Re

Vittorio Emanuelle consigliasse la restaurazione ai Toscani o almeno dichiarasse loro di abbandonarli.

Documento N.° 57 — (pag. 321).

Dialogo tra il Comm. Matteucci e il Conte Walewsky nel 14 ottobre 1859. — (Inedito).

Matteucci. Je vous remercie Excellence de m'avoir accordé la permission de venir vous présenter mes hommages.

Walewsky. Je vous remercie, et je suis content de vous voir.

Matt. Vous savez M. Le Comte que nous sommes ici en attendant d'être reçus par S. M. à laquelle nous devons présenter les délibérations de notre Assemblée, et une adresse du Gouvernement.

Wal. Je sais cela, et le matin j'en ai parlé longement avec l'Empereur. D'abord j'étais contraire à ce qu'il vous reçut, mais en discutant la chose avec l'Empereur je me suis persuadé du contraire, et vous serez reçu. Mais, voici à peu-près le langage qu'il vous tiendra: « La « France a entreprise une grande guerre pour la li- « bération de l'Italie. Avec deux ou trois grandes ba- « tailles la Lombardie a été libre. Après, par des rai- « sons que je n'examinerai pas ici, la guerre n'a pas « été continué, et la Vénétie avec les forteresses est « restée à l'Autriche. Si la guerre eût continuée, si les « autrichiens en eût étés complétement chassés, les « choses seraient allées autrement pour toute l'Italie; « mais comme cela n'a pas été fait, il ne faut pas pré-

« tendre de tirer d'une chose plus qu'elle ne peut donner.
« La paix sera signée à Zurich dans deux ou trois jours,
« et la restauration du G.-Duc de la Toscane en sera
« la conséquence. L'Empereur n'employera pas la force
« pour obtenir cela, mais la chose arrivera tout de mê-
« me ». Voilà le langage que l'Empereur vous tiendra.

Matt. C'est bien dur et bien difficile à se réaliser après tout ce qui s'est passé.

Wal. Vous aurez une Constitution, le drapeau italien, nous avons là les manifestes du G.-Duc avec lesquel il s'engage en face de l'Europe à ces conditions.

Matt. Si ces conditions avaient été insérées dans les préliminaires de Villafranca, si le Comte Walewsky avait été à Villafranca et avait fait insérer et déclarer nettement ces conditions, l'impression de la paix a été si profonde, et si douloureuse au premier moment qu'on se serait peut-être résigné. Mais on a laissé appeler *la Consulta*, et après nommer une Assemblée; cette Assemblée se compose des hommes les plus éminents du pays qui reconnaissent pour le besoin de la paix la nécessité de changer la constitution de la Toscane. Tout le monde comprend que ce changement est nécessaire pour conserver l'indépendance de la Nation. Un Gouvernement régulier avec des hommes très honorables à la tête, une garde nationale, une armée, tout cela marche réguliérement depuis quelques mois. Vous concevez M.r le Comte que tout cela est bien contraire à la restauration, et y résistera dans l'intérêt de la paix, et du bienêtre du pays. Je le répète que la chose sera bien difficile, et on n'aura pas atteint le but de pacifier l'Italie.

Wal. C'est impossible, il ne peut pas être autrement, la France a fait assez pour l'Italie: si on s'obstine; des

désordres arriveront certainement et vous serez obligés d'accepter la restauration.

Matt. On ne voit pas comment et pourquoi les désordres arriveront puisque tout le monde est d'accord. Avec la restauration on n'aura pas en Toscane ni un gouvernement régulier, ni la paix. Je vous demande pardon si j'ose vous faire une autre demande à laquelle V. E. est libre de me refuser la réponse. Est-ce que la Toscane resterait *telle quelle* dans ce projet?

Wal. Telle quelle.

Matt. Il y aura donc la restauration du Duc de Modène aussi?

Wal. Non, nous donnerons cela au Piémont, et avec ces avantages, qui sont bien grands nous croyons qu'il se décidera a persuader les toscans à accepter la restauration. Demain arrive le Général Dabormida, et on arrangera tout cela. De cette manière les Légations et les Romagnes peuvent avoir des avantages. .

Matt. Nous attendons avec patience et avec résolution et j'espère sans désordres, et on ne pourrait faire autrement après ce qu'on a fait, et en tout cas il est à désirer que la réponse de l'Empereur soit nette et claire. Certainement la reconnaissance des Italiens pour Napoléon III est grande et sera éternelle, et nous espérons toujours qu'il ne voudra ni sacrifier l'Italie, ni l'abandonner. Croyez vous M.r Le Comte, que la réponse de l'Empereur sera imprimée dans *le Moniteur?*

Wal. Soyez sûr. Il vous dira carrément ce que je vous ai dit, et la réponse pourrait aussi être imprimée ou *textuellement* OU PAR EXTRAIT dans le Moniteur.

Documento N.° 58 — (pag. 324).

I. Discorso recitato dal Corsini all'Imperatore in occasione del ricevimento della Deputazione.

« Sire. Le Gouvernement de la Toscane nous a confié
« la haute mission de présenter à V. M. les votes émis
« par la représentation nationale sur le sort futur de
« notre pays. L'Assemblée toscane pénétrée comme tout
« le peuple qu'elle représente, d'une reconnaissance aussi
« sincère qu'ineffable pour V. M. aurait voulu après la
« fin de la guerre pouvoir concourir par ses délibérations
« à faciliter l'œuvre complémentaire et pacificative de
« la diplomatie; mais les paroles de V. M. étaient pré-
« sentes à tous les esprits, et elle a senti qu'appelée par
« la confiance de ses concitoyens à se prononcer sur le
« sort de tout un peuple, son devoir était avant tout
« de délibérer avec l'impartialité la plus scrupuleuse, et
« l'indépendance la plus complète. L'assentiment unani-
« me par lequel son double vote a été suivi, et la joie
« qu'a éclaté dans les villes comme dans les campagnes
« à l'annonce de l'accueil bienveillant qu'il a reçu de la
« part de S. M. le Roi de Sardaigne, sont une preuve
« évidente qu'il répond aux besoins et aux aspirations
« du pays. Calmes au milieu des difficultés du présent
« les toscans attendent l'avenir avec cette fermeté qui
« obéit à un sentiment profond de patriotisme, que la
« violence seule pourrait comprimer pour quelque temps,
« *pas anéantir*. Cet avenir au quel la Toscane aspire, et
« qu'elle est résolue de sauvegarder par tous les moyens
« qui sont à son disposition Elle le confie aussi à la

« haute sagesse de V. M. Elle espère qu'en faisant écou-
« ter encore une fois les votes légitimes des populations,
« Elle accomplira l'œuvre de régénération qu'elle a si
« glorieusement commencée par les armes, et pour la-
« quelle a remportée tant d'immortelles victoires, et
« bravé personnellement avec un courage héroique tant
« de dangers ».

II. Relazione del Matteucci sul ricevimento della Deputazione toscana per parte dell'Imperatore al Castello di S. Cloud nella domenica 16 ottobre 1859.

Nous avions été invités à nous rendre au Chateau de S.[t] Cloud à 10 heures. À notre arrivée nous avons trouvé la Députation de Parme qui nous avait précédé. À 10 heures précises un Chambellan a appelé la Députation de Parme en disant qu'*elle était introduite d'abord comme la première arrivée.* Après à peu près un quart d'heure la Députation de Parme est sortie, et nous avons été introduits auprès de S. M. La Députation de Parme a eu le temps de nous dire qu'elle était très contente, et que pour Parme et Plaisance les vœux des populations seraient satisfaits.

L'Empereur en nous recevant a été très affable et nous a fait asseoir immédiatement. Je crois inutile de rapporter ici tout ce que nous avons dit, ce qu'on peut facilement deviner. Nous sommes restés auprès de l'Empereur jusqu'à 11 heures $^3/_4$ en prenant tour à tour la parole et en insistant sur la nécessité de satisfaire aux voeux des toscans avec tout les arguments possibles. L'Empereur a écoute tous avec un grand calme et a montrait manifestement que nos arguments faisaient sur

lui une grande impression, ci dont nous avons eu l'assurance parce qu'il l'a dit après au Gen. Dabormida. Je me borne donc à rapportor ici les différentes observations de l'Empereur en les réproduisant aussi textuellement que possible, et telles que je les ai dictées immédiatement après l'audience.

« Si j'avais continué la guerre jusqu'à la fin, si les « intérêts français ne s'étaient opposés à la prolongation « de la guerre, si j'avais un table rase devant moi vous « pouvez être sûrs que vos vœux seraient satisfaits, « mais cela n'ayant pas eu lieu il s'agit de tirer de la « solution actuelle les plus grands avantages possibles « pour l'Italie. La paix sera signée à Zurich bientôt, « peut être aujourd' hui; il y aura bientôt un Congrès. « Vous comprenez que je suis engagé avec l'Autriche « par les préliminaires de Villafranca; j'ai obtenu de « l'Autriche que Parme et Plaisance soient annexées au « Piémont. Le Duc de Modène renonce à ses Etats qui « seront donnés à la Duchesse de Parme dont le fils « épouse, je ne sais plus quel Princesse héritière de « l'Allemagne; la Toscane reste au Gran-Duc avec la « Constitution, le Drapeau national ec. ec. Nous avons « obtenu de l'Autriche qu'elle donne à la Vénétie une « administration toute italienne, une armée italienne, « les forteresses fédérales, et des assemblées provinciales. « Ce sont là des résultats très importants et tout ce « qu'il est possible de tirer pour l'Italie dans l'état ac- « tuel des choses. Enfin on mettra en avant un projet « de confédération qui sera toujours un lien pour l'Ita- « lie. Le Piémont s'y était opposé d'abord. La Prési- « dence du Pape est une affaire d'honneur. On peut faire « 60000 projet de confédération, mais il n'y a encore

« rien d'arrêté. Vous concevez, que si on disait par
« exemple, que la Diète italienne aurait non seulement
« des représentants des Gouvernements mais aussi des
« représentants des Assemblées, cela ferait une grande
« différence. Il me coûte beaucoup de ne pas pouvoir
« vous contenter, et mes voeux sont plutôt de votre côté
« que de l'autre. Mais je suis engagé, et la France ne
« peut pas faire la guerre pour le même motif une se-
« conde fois. Je le, répète, les avantages me semblent
« déjà très grands pour l'Italie, et ils pourront être dé-
« veloppés très avantageusement par la suite. D'ailleurs
« les événements, sont toujours plus forts, que les
« hommes, et l'Europe vous saura gré de l'attitude ferme,
« et sage que vous avez su conserver; *la force ne sera*
« *jamais employée*, mais j'espère que les italiens sauront
« se persuader des avantages obtenus. Je connais l'Italie
« moi, et j'ai bien de la peine à comprendre que Florence
« puisse devenir une province piémontaise. La Députa-
« tion de Toscane comment est elle venue à Turin? Par
« mer de Livourne à Gênes. — Même pour Milan, j'ai
« tant de fois dit au Roi, mais comme voulez vous rester
« avec votre capitale dans un coin des Alpes, il faut
« que vous alliéz à Milan. Mais il n'y ira pas, les Pié-
« montais ne veulent pas y aller. Les renseignements
« qu'on a de la Toscane nous disent aussi qu'il y a sur-
« tout dans les campagnes biens des gens favorables au
« G.-Duc. Le jeune G.-Duc n'est pas méchant; il est ar-
« rivé il y à deux mois à Paris, il est entré chez moi, il
« m'a embrassé les genoux en disant qu'il serait tout ce
« que je voudrais, et quand je lui ai reproché d'avoir
« été à Solferino, il m'a dit que c'était son Père qui
« l'avait obligé à faire cela, et que lui, du reste, avait

« toujours mes lettres dans sa poche. J'ai là des lettres
« de l'Empereur des Russies et tout ami qu'il est du Roi
« de Sardaigne il soutient le droit légitime des Princes,
« et cela ce comprend parceque il pourrait un jour le re-
« garder. Je donnèrais bien très volontiers les Légations
« à la Toscane, mais il est si difficile d'obtenir quelque
« chose de Rome. Quand nous avons fait l'expédition
« de Rome nous avions voulu obtenir des réformes, éta-
« blir les choses à la manière française; peut être on s'y
« est mal pris, mais enfin nous avons dû faire des con-
« cessions pour que le Pape consentit de retourner à
« Rome. Quant à la Régence du Prince de Carignan je
« crois que le Roi aurait tort de l'accorder: on dirait
« qu'il veut tout prendre, cela lui ferait du mal au Con-
« grés et en définitif il obtiendrait peut être moins qu'on
« ne lui donnerait sans cela. Il est possible qu'on pense
« à faire de nouveau appel au pays avec le suffrage
« universel ec. ec. ec. »

III. Considerazioni del Matteucci sulla narrazione precedente.

È resultato per me evidente che l'animo dell'Imperatore ci è pienamente favorevole e che è dispiacente di non poter contentare pienamente gl'italiani. Come uomo pratico e avente in mano la politica generale della Europa, crede che le concessioni fatte dall'Austria siano grandi e che in esse vi siano gli elementi della liberazione intera dell'Italia; nello stesso tempo riconosce la difficoltà della situazione per lui e per noi. Posso ingannarmi, ma come mi è sembrato rifuggire all'idea del disordine o del mazzinianismo nell'Italia centrale, così non crederei

che l'avanzarsi di Garibaldi verso l'Italia meridionale fosse un fatto troppo grave assai. Combinando assieme e confrontando il discorso di Walewsky con me e la conversazione dell'Imperatore resulta che qualche cosa di non vero vi è o nell'uno o nell'altro, come sarebbe per esempio l'avvenire di Modena. Il fatto è che l'Imperatore scosso dalle nostre ripetute e insistenti operazioni, ha detto dopo a Dabormida che vedeva la restaurazione toscana molto difficile e non gli ha fatto cenno, come doveva secondo il Walewsky, di ceder Modena al Piemonte purchè s'impegnasse il Re a promuovere la restaurazione granducale in Toscana. L'Imperatore non ha in fondo nessun interesse per la Duchessa di Parma e se la cosa sarà, si farà per una concessione alla Russia specialmente e per il principio della legittimità. È parso decisamente contrario alla Reggenza di Carignano; d'altronde so che lo ha significato al Re. Dabormida gli ha proposto, accademicamente parlando, Azeglio e anche Cavour come Reggenti e a questo ultimo nome ha esclamato che farebbe paura a tutti. Sembra che nel trattato di pace e precisamente nell'istrumento fra la Francia e l'Austria, sarà stabilita l'annessione di Parma e di Piacenza al Piemonte, la cessione di Modena e Reggio alla Duchessa di Parma e la restaurazione del G.-Duca in Toscana. Al solito però tutto questo dovrebbe accadere senza ricorrere alla forza. Tutto ciò deve essere presentato a un Congresso, perchè sia sanzionato dall'Europa. Lasciando l'Imperatore, noi abbiamo ripetutamente dichiarato che eravamo dolenti di non potere aderire alla volontà sua, perchè la nostra gratitudine era verso di lui grandissima, ma che era al di sopra delle nostre volontà e delle nostre forze il sacrifizio della pace e dell'ordine del pae-

se, e che non potevamo tacergli che era cosa gravissima anche per la conservazione della fama dell'Imperatore stesso. Abbiamo per ciò chiesto licenza di perseverare onde risultino semprepiù evidenti le nostre operazioni e sia provata la verità dei voti dell'Assemblea, come un bisogno supremo del paese e non come un sentimento fattizio e passeggero. Abbiamo raccomandato finalmente gl' interessi italiani e della Toscana alla prudenza e alla generosità dell'Imperatore. Concludo, e così spero di chiudere con sodisfazione del mio Governo la missione di cui mi ha onorato, esprimendo liberamente il giudizio che secondo me si può dare oggi della nostra situazione, non consultando i nostri desideri ma lo stato dell'opinione pubblica. La soluzione della questione toscana è difficile, e la volontà espressaci dall' Imperatore non risolve la questione. Se il paese può vivere ordinato per qualche mese ancora, tanto più in vista di certe complicazioni possibili nello stato romano, la Toscana potrebbe trovare una certa via per salvarsi col vantaggio dell'Italia. L'opinione generale in Europa è contraria all'annessione della Toscana al Piemonte e non è favorevole alla restaurazione granducale. Ben accolta sarebbe l'idea dell'ingrandimento della Toscana, ma oltre la difficoltà del Principe, resta la difficoltà sotto il punto di vista italiano di dover toglier qualche porzione di territorio al Regno dell'alta Italia, che ben gli starebbe. L'ingrandimento della Toscana più conveniente sarebbe a spese dello Stato Romano. Tutto considerato non mi pare sia anche venuto il momento, nè vi sia una stringente necessità per noi di cambiar politica. Questa necessità potrebbe però presentarsi fra non molto, e mi sembrerebbe prudente di dare *un indirizzo conveniente all' opinione pubblica in Toscana.*

IV. Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 17 ottobre 1859.

. . . . Avendo uno di noi pronunziato il nome di Montanelli, l'Imperatore ci domandò: « *Que fait il Montanelli là bas? On dit qu'il travaille pour la candidature du Prince Napoléon*, aggiunse ridendo. *Oui*, rispondemmo, *et il est bien isolé* ». Parlando dell'impossibilità da noi dimostrata di ricostituire l'antica piccola Toscana, ch' egli supponeva ricca e che noi gli dimostrammo esser inabile a sostenersi isolata, Egli ci disse che avrebbe volentieri voluto ingrandirla con le Legazioni, se quelle difficoltà che incontra a Roma fossero state superate. A proposito delle eventualità di dover noi spingerci nelle avventure per non esser dinanzati dal partito mazziniano, il Marchese di Lajatico ha fatto considerare come noi abbiamo accanto una polveriera nelle Marche, Umbria ec. ec., e che a stento tratteniamo la miccia dallo appiccarci il fuoco, che potremmo bensì trovarci costretti ad appiccarcelo, e che è impossibile calcolare le conseguenze. Il Prof. Matteucci assicura, essergli sembrato che questo discorso ed altri gli facessero un' impressione piuttosto a noi favorevole.

Documento N.º 59 — (pag. 328).

Lettera di S. M. l'Imperatore Napoleone III a S. M. il Re Vittorio Emanuelle del 20 ottobre 1859, dal Palazzo di S. Cloud. — (Edita).

Signor mio Fratello, scrivo oggi a V. M. per stabilire

la situazione presente, per rammentarvi il passato e per esaminare con voi il cammino che si deve tenere per l'avvenire. Le circostanze sono gravi: bisogna renunziare alle vane illusioni ed agli sterili rammarichi, ed esaminare coscienziosamente lo stato reale degli affari.

Così la questione non è ora se ho fatto bene o male a concludere la pace di Villafranca, ma piuttosto di ottenere da questo trattato i resultati più favorevoli per la pacificazione d'Italia e per il riposo d'Europa.

Prima di entrare nella discussione di tale questione, mi sta a cuore di rammentare una volta di più a V. M. gli ostacoli che hanno reso ogni negoziazione definitiva ed ogni trattato definitivo sì difficili.

Infatti la guerra offre sovente minori complicazioni della pace. Nella prima, due interessi soltanto sono in faccia da ciascuna parte; l'attacco e la difesa. Nella seconda, al contrario, si tratta di conciliare una moltitudine d'interessi spesso oppostissimi; questo è avvenuto attualmente nel momento della pace.

Era necessario concludere un trattato che assicurasse il meglio possibile l'indipendenza d'Italia, che soddisfacesse al Piemonte ed ai voti della popolazione e che, di più, non ferisse il sentimento cattolico o i diritti dei sovrani, ai quali l'Europa è interessata.

Ho creduto allora che se l'Imperatore d'Austria desiderava di venire ad una franca intelligenza con me, in vista di ottenere quest'importante resultato, le cause dell'antagonismo, le quali da secoli hanno diviso questi due imperi, sparirebbero, e la rigenerazione dell'Italia si effettuerebbe di comune accordo e senza nuova effusione di sangue.

Io indico qui quali sono, nella mia opinione, le condizioni essenziali di questa rigenerazione.

L'Italia composta di Stati indipendenti uniti con un vincolo federale.

Ciascuno di questi Stati adottando un sistema rappresentativo particolare e salutari riforme.

La confederazione rappresentante il principio della nazionalità italiana, non avente che una sola bandiera, una sola linea di dogane e una moneta.

Il centro direttore sedente a Roma composto di rappresentanti nominati dai sovrani sopra una lista presentata dalle Camere di ciascuno Stato, affinchè dal punto di vista speciale della Dieta, l'influenza delle famiglie regnanti sospette d'inclinare verso l'Austria sia controbilanciata dall'elemento resultante dall'elezione.

Guarentendo al Santo Padre la presidenza onoraria della Confederazione il sentimento religioso dell'Europa cattolica sarebbe sodisfatto, l'influenza morale del Papa si accrescerebbe per tutta l'Italia, e il Santo Padre si troverebbe perciò in grado di accordare concessioni conformi ai voti legittimi delle popolazioni.

Ora il disegno che ho formato al momento di fare la pace può ancora eseguirsi, se V. M. impiega la sua influenza per compirlo.

Inoltre in questa direzione d'idee si sono già ottenuti resultati.

La cessione della Lombardia con un debito limitato, è un fatto compito.

L'Austria ha abbandonato il suo diritto di avere guarnigioni nella città di Piacenza, Ferrara e Comacchio.

I diritti dei sovrani sono, è vero, stati riservati, ma l'indipendenza dell'Italia centrale è stata ugualmente garantita, di maniera che ogni idea d'intervento straniero è stata formalmente messa da parte, e infine la Venezia deve diventare provincia puramente italiana.

Il vero interesse di V. M. e della Penisola è di secondarmi nello sviluppo di questo disegno, per ottenere i migliori resultati. Poichè V. M. non può dimenticare che io son legato da un trattato, e non potrei nel Congresso che è per aprirsi, mancare ai miei impegni. La parte della Francia vi è già tracciata.

Noi domandiamo che Parma e Piacenza sieno unite al Piemonte, perchè questi territorii dal punto di vista strategico gli sono necessari. Noi domandiamo che la Duchessa di Parma sia richiamata a Modena, che la Toscana, aumentata forse di una parte di territorio, sia resa al Granduca Ferdinando; che un sistema di libertà moderato *(sage)* sia adottato da tutti gli Stati d'Italia.

Che l'Austria si liberi francamente da una causa incessante d'imbarazzi per l'avvenire e che consenta a compiere la nazionalità della Venezia creando non solo una rappresentanza ed un'amministrazione separate, ma creando pure un esercito italiano.

Noi domandiamo che le Piazze di Mantova e di Peschiera sieno riconosciute come fortezze federali.

E finalmente che una confederazione sui bisogni reali non meno che sulle tradizioni della penisola, consolidi coll'esclusione di qualunque influenza straniera, lo stabilimento dell'indipendenza d'Italia.

Io non trascurerò nulla per ottenere un sì gran resultato. V. M. ne sia convinta, i miei sentimenti non muteranno finchè gl'interessi della Francia non vi si oppongano.

Io sarò sempre felice di servire la causa, per la quale abbiamo combattuto insieme.

Documento N.º 60 — (pag. 331).

Lettera del Conte Moretti al Ridolfi da Berlino del 2 novembre 1859 (Inedita).

Eccellenza,

Jeri avemmo con sua Eccellenza il Sig. Barone Schleinitz il colloquio che annunziavo a V. E. nel mio dispaccio del 30 ottobre.

Introducemmo il discorso esprimendo al Sig. Barone in termini generali quanto dispiacere ci avesse cagionato l'incidente, nato durante la nostra assenza, per le versioni erronee dei giornali forestieri intorno al nostro ricevimento a Berlino. Il Sig. di Schleinitz ammise il fatto, dicendo che se la versione francese era inesatta, quella italiana era incompleta, avendo dato al suo discorso un carattere assoluto ch'esso non aveva, col tacere affatto la parte restrittiva dalla quale sarebbe apparso che, nel concetto della Prussia, la recognizione del principio nazionale accompagnavasi alla recognizione del principio di legittimità.

Per provare come mai non avessimo dato occasione alcuna alle erronee versioni dei giornali esteri, lo pregammo di permetterci di leggergli quelle parti dei nostri dispacci relative al colloquio avuto con lui. Il Sig. di Schleinitz ci rispose con molta bontà bastargli la nostra parola. A noi parve conveniente di insistere. La lettura appagò pienamente il Signor Ministro. Egli riconobbe che non avevamo alterato in nulla nè il carattere nè i termini del colloquio; del che non aveva del rimanente mai dubitato. Espresse bensì il suo dispiacere che a

Firenze si fosse giudicato opportuno di pubblicare un colloquio, il quale nulla avendo di officiale, non avrebbe a parer suo, dovuto esser fatto di pubblica ragione, e divulgato mancante di una parte essenzialissima.

Espressa da noi la speranza che cotesto incidente non avrebbe modificato quei sensi di benevolenza che la Prussia ci faceva la giustizia di professare per noi, il Sig. Barone ci rispose con grande cortesia che manteneva tutte le dichiarazioni di cui eravamo stati fedeli espositori e che l'incidente seguito non avrebbe avuto conseguenze, *et aurait été comme tant autres qui se produisent et qui passent.*

Entrando poi a parlare delle cose nostre, il Sig. Barone ci disse che vi sarà un Congresso, e che in esso *on fera tout ce qu'on pourra pour contenter autant que possible tout le monde, pour que la solution de la question ne soit pas un replatrage sans aucune garentie de stabilité.* Presa occasione da questo, gli ripetemmo quanto già gli avevamo detto sull'impossibilità assoluta delle restaurazioni, e sulla necessità di accogliere il principio di annessione come unica soluzione buona e durevole. Insistemmo sul bisogno di limitare in Italia l'influenza austriaca causa prima di tutti i mali della penisola, e dimostrammo come, con le restaurazioni degli Arciduchi, anzichè limitarla, si sarebbe rinforzata. Il Sig. di Schleinitz, spingendo il principio da noi posto alle ultime sue conseguenze, rispose ridendo: *Mais alors vous ne serez contents que quand vous aurez chassé les Autrichiens de l'Italie.* Affermammo francamente e dimostrammo come all'Austria stessa giovasse abbandonare l'Italia. Qui mettemmo in campo l'idea del riscatto della Venezia, e mostrammo quanti vantaggi caverebbe

l'Austria dalla sua accettazione. Il Sig. di Schleinitz ascoltava la nostra argomentazione sorridendo piacevolmente. Chiesteci notizie della Toscana, ci domandò se fosse vero che le Autorità vi avessero preso la qualificazione di regie, e lo Stato si reggesse in nome di Vittorio Emanuele. La nostra risposta fu affermativa. Il Sig. Barone replicò con un sorriso di benevolenza, che, ciò facendo, avevamo preoccupato il campo del Congresso, il quale a questo ragguaglio, non sarebbe stato chiamato che a sanzionare il nostro operato. Rispondemmo che questo speravamo appunto dalla giustizia dell' Europa. Concludemmo provando che tutto quello che era stato operato in Toscana, non era che una legittima deduzione dei voti pronunziati dall' Assemblea, che la seducente pressione piemontese non era se non una delle mille calunnie sparse dai malevoli. Non che essere spinti dal Piemonte, abbiamo anzi provato nella sua ferma decisione di non pregiudicare in nulla la questione, col creare ostacolo all' andare innanzi speditamente per la via di salute nella quale siamo entrati.

Congedandoci, il Sig. di Schleinitz ci disse ridendo: *quand vous serez en Toscane dites à votre Moniteur d'avoir un peu moins d'indiscrétion.* Durante il colloquio tutto, il Ministro fu pieno di benevolenza e di cortesia. Possiamo affermare che l'impressione ricevuta fu ottima, tale da persuaderci che qui le disposizioni sono realmente buone, ma che, per non guastarle nè a Berlino nè a Pietroburgo, bisogna procedere a loro riguardo con la massima prudenza.

Il Sig. Conte De Launay, che ebbe udienza dal Sig. di Schleinitz un' ora dopo noi per affari del suo Governo, ci ha assicurato ch' egli è rimasto pienamente sodisfatto

del colloquio avuto con noi. A proposito dell' incidente seguito il Sig. Ministro disse: *qu' il fallait le laisser tomber.*

Nondimeno per togliere la impressione prodotta dalla rettificazione *della Gazzetta Prussiana*, prego Vostra Eccellenza di voler far pubblicare nel *Monitore* l'annunzio qui accluso, concertato fra noi ed il Signor De Launay.

Aggradisca Sig. Ministro, l'assicurazione della mia più profonda osservanza.

Documento N.° 61 — (pag. 332).

Lettera del Conte Moretti al Ridolfi da Varsavia del 26 ottobre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

Jeri mattina il Principe Gortchakoff mi fece sapere, mediante lettera del sig. Sofianos (Direttore della Cancelleria Diplomatica del Regno di Polonia), che mi avrebbe ricevuto lo stesso giorno. Recatomi da lui all' ora assegnatami, gli presentai gli atti della nostra Assemblea, mostrandogli come i voti da lei emessi corrispondessero ai veri bisogni della Toscana; e come quindi sperasi che la Russia, sempre giusta e grande, li avrebbe presi in considerazione. Il Principe rispose non poter assumere nessun impegno e non ricevermi se non *officieusement qu' à titre de courtoisie.* Soggiunse che la Russia non si sarebbe dichiarata che in un Congresso. Passando a parlare della Toscana, mostrò grande meraviglia a udirla tanto diversa da quello che era quando egli l'abitava (circa 30

anni addietro) e disse non sapersi capacitare come una dinastía, allora tanto amata, fosse adesso tanto impopolare. Alcuni Principi di quella dinastía, segnatamente Pietro Leopoldo, essere pur stati grandemente benemeriti della Toscana. Tale benemerenza poteva porgere l'addentellato ad una riconciliazione fra il Sovrano ed il Paese mediante una restaurazione, che non sarebbe certo stata la continuazione del passato. Tutto il male essere derivato dalla influenza soverchiante dell'Austria ed a questo sarebbe stato posto riparo. Risposi adoperando tutti quegli argomenti che provano l'impossibilità morale della restaurazione. Il Principe replicò che se Leopoldo II aveva commesso degli errori gli aveva pagati con l'abdicazione, e che l'Arciduca Ferdinando ne era netto. A questo risposi che fra gli Arciduchi e la Toscana stavano Magenta e Solferino, abisso assai più profondo che non fosse quello che stava fra noi e Leopoldo. Dal particolare passato al generale, conclusi provando come l' incompatibilità derivasse non tanto dalle persone, quanto dalla dinastía, perchè l'ufficio di Principe italiano è e sarà sempre inconciliabile con la qualità di Arciduca d'Austria che ne è la negazione permanente. Se l'Europa non vuole preparare il trionfo del principio rivoluzionario in Toscana, abbandoni qualunque idea di restaurazione e lasci che i nuovi bisogni del paese abbiano la bramata soddisfazione.

Vedendo quanto fossimo saldi nel nostro proposito, il Principe mise in campo un altro ordine di idee. Prese a fare l'apología dell' autonomía toscana, sorgente di grandi memorie e di non minori vantaggi, ed a magnificare i danni che ci verrebbero dal far getto di

un'antica indipendenza, recandosi a meraviglia che si potesse renunziarvi così facilmente. A questo risposi che la Toscana, con l'autonomía, non avrebbe perduto il suo essere storico, e che per mezzo della fusione avrebbe acquistato tutti i vantaggi di uno stato grande, oltre al cooperare alla formazione di un forte centro di vita nazionale, primo bisogno dell'Italia. Giunto a questo punto il Principe confessò che sul contegno ordinato della Toscana nulla eravi da ridirè, e che le idee degl' italiani astrattamente erano certo belle. Sapevano però troppo del poetico, e, come tali, dovranno necessariamente modificarsi nella pratica. Poi mutata direzione al discorso, passò a chiedermi notizie di diverse persone da lui conosciute a Firenze. Avendo egli nominato fra queste con deferenza il Marchese Gino Capponi, gli dissi che se avesse parlato con lui lo avrebbe trovato assai più caldo di noi. Mettendo fine al colloquio instai perchè il Principe facesse qualche dichiarazione da poter essere di conforto alla Toscana. Egli mi rispose a guisa di conclusione di tutto il discorso: *Je serais un homme malhonnête si je vous faisais des promesses. Quand je vous dis, que la Russie n' est ni pour ni contre, je crois que cela doit vous suffire.*

L' impressione prodotta in me dal Principe fu quella di un uomo che dopo avere tentato invano di dissuadere altri da un'impresa, si chiude in sè stesso e più non lascia trapelare il suo vero pensiero. Sembrandomi che il terreno non fosse abbastanza arrendevole, mi astenni dal domandargli di essere presentato all'Imperatore per non avventurarmi ad un rifiuto, cosa sempre spiacevole.

Lascio in tronco il presente dispaccio perchè spero

domani attingere a *fonte sicura* notizie certe intorno alla vera condizione delle cose; ed intorno all'impressione da noi fatta sul Principe.

27 ottobre.

L'Austria ha tentato invano, per mezzo dell'Arciduca Alberto, di ottenere a Varsavia dichiarazioni implicanti impegni in favor suo. Non è vero che l'Imperatore Alessandro abbia veduto lungo la sua gita a Breslavia l'Imperatore d'Austria. Nel colloquio di Breslavia si è trattato della questione italiana. È stato stabilito in massima fra la Russia e la Prussia di procedere quanto più fosse possibile d'accordo con la Francia, senza però fissare nessun particolare. Il trattato di pace non è ancora stato comunicato officialmente alle due potenze. L'ambasciatore di Francia a Berlino, interrogato in proposito si è limitato a dichiarare che Napoleone essendosi impegnato a Villafranca di favorire la restaurazione toscana, in compenso delle concessioni da farsi alla Venezia, avrebbe mantenuto la promessa. Nelle conferenze di Varsavia fra il Principe Gortchakoff e gli ambasciatori russi presso le grandi Potenze, nessun di loro si è mostrato ostile all'Italia. Credo anzi potere *asserire* esservi state delle dichiarazioni in favore della nazionalità italiana. Gli ambasciatori tutti sono convinti intimamente che le restaurazioni sieno impossibili senza la forza, e che un intervento armato preparerebbe il trionfo della rivoluzione: quindi la Russia contraria a qualunque intervento. La proposta di un Congresso per definire la questione dell'Italia centrale, lasciata aperta, sarà fatta dalla Francia dopo la convenzione del trattato di Zurigo. Napoleone vuole con ciò sgravarsi di ogni responsabilità per riversarla sull'Europa. Nessuna delle

grandi Potenze (parlo delle neutrali) vuole assumerla. L'accordo con la Francia forma la base attuale della politica russa. Quanto alla Prussia, essa, seguitando la Russia, è in buone relazioni con la Francia, ma vive però sempre in sospetto di Napoleone, a cui attribuisce occulti concetti di conquiste renane. Il contegno della Prussia e della Russia al Congresso sarà dunque subordinato a quello della Francia arbitra della situazione, perchè l'iniziativa si aspetta da lei sola. Si crede che la Francia dovrà però molto concedere alle esigenze dell' Inghilterra. Chi ci somministra queste notizie conclude coll'asserire che, qualunque possano essere le sue decisioni, il Congresso mancherà ad ogni modo di *mezzi d'azione*. Perciò con la *perseveranza irremovibile* si finirà coll'ottenere l'intento. Non si sa ancora quando il Congresso si adunerà, nulla essendosi finora stabilito, ed a quanto pare le potenze volendo entrarvi con la loro libertà di azione. È quasi certo che esso avrà luogo a Parigi.

L' Imperatore ed il Principe Gortchakoff sono partiti stamani per Pietroburgo. Domani tornano ai loro respettivi posti gli ambasciatori russi. L' impressione da noi fatta sul Principe Gortchakoff è stata buona.

Concludendo, credo di potere asserire a V. E. che le disposizioni della Russia sono in sostanza assai migliori di quello che non si voglia mostrare; sicchè noi lasciamo Varsavia con l' animo tranquillo, e confortati da liete speranze.

Considerando la mia missione qui come compiuta (e felicemente compiuta, a quanto mi viene assicurato) domani partiremo per Berlino, d' onde daremo corso al presente dispaccio, ed ivi aspetteremo gli ordini di V. E.

per le ultime disposizioni da prendersi. Vostra Eccellenza degni trasmettercəli telegraficamente, per la via di Torino, con dispaccio diretto qui al Signor Conte De Launay.

Credo inutile fare avvertire a V. E. che il presente dispaccio va tenuto segretissimo, la divulgazione del suo contenuto potendo nuocere infinitamente alla causa che ci sta tanto a cuore.

Documento N.º 62 — (pag. 342).

Dispaccio telegrafico del Matteucci al Ridolfi da Torino del 17 agosto 1859.

Capponi riceverà domattina proposta concordata con Rattazzi e Minghetti, Cusani, Dabormida e Hudson. Votate unione regno Vittorio Emanuelle. Chiedete protezione a Imperatore e sanzione congresso, e pieni poteri al Governo.

Tutti Governi Italia centrale dovranno chiedere Reggenza Carignano e l' otterremo.

Risposta del Ridolfi dello stesso giorno.

La proposta a Capponi giungerà inutile, come inutili i tanti progetti anteriori. Del Reggente parleremo in seguito trattando il Governo, l' Assemblea non ne vuol sapere.

Documento N.° 63 — (pag. 342).

Ved. Documento N.° 31 in cui è riferita la lettera del Matteucci del 20 agosto 1859.

Documento N.° 64 — (pag. 343).

I. Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 29 settembre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

. . . . Sarà bene che questa circostanza sia avvertita dalla nostra stampa, la quale dovrà far tesoro anche della dichiarazione del Moniteur di quest' oggi relativa al Principe Napoleone; nella quale se il nuovo richiamo delle stipulazioni di Villafranca può dispiacere, deve certamente piacere la sostanza che autorizza officialmente ogni opposizione ad uno dei partiti coi quali si tenterebbe di dilaniarci.

. . . . Panizzi qui venuto dalle Legazioni e dai Ducati ed ultimamente da Torino mi ha dato ottime notizie intorno ai paesi che ha visitati, e mi dice avergli detto i Ministri sardi che dopo firmata la pace permetteranno che il Carignano accetti la reggenza dei quattro stati se le Assemblee glie la conferiranno: ciò mi parrebbe molto importante e tale da assicurare la durata dalla quale dipende il nostro trionfo definitivo. Anche il Torrigiani di Parma venuto qui da Torino mi ha referito presso a poco gli stessi discorsi. Sento dalla di lei lettera che il Matteucci non contento di fare del male qui coi suoi discorsi, cerca anche costà di scoraggire . . . . . .

II. Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 22 ottobre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

. . . . Ora mi pare che convenga fare la gatta di Masino fino a cho sia stata firmata la pace a Zurigo, quindi agire per ottenere che il Reggente nominato dalle varie Assemblee sia lasciato venire: se questo non potesse essere il Carignano, converrebbe fosse il Cavour. Se non si giungesse ad ottenere, pur dopo firmata la pace, il consenso del Re, o almeno la sua tolleranza all'accettazione per parte del Reggente, converrebbe agire in Piemonte perchè fosse affrettata la convocazione del Parlamento, il quale o infonderebbe maggiore energia ai Ministri attuali o porterebbe di bel nuovo Cavour al Ministero . . . . .

III. Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 1 novembre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

. . . . Questa mattina ho veduto C. Egli crede pericoloso l' intervento attuale del Piemonte e consiglia che noi procuriamo di andare innanzi da noi, e quando il Congresso abbia decisa la restaurazione ed anche esclusa l'annessione egli dice che se le nostre Assemblee eleggono a Reggente il Principe di Carignano . . . . fors' anche un cittadino distinto, nessuno ci forzerà a prendere la restaurazione. Io pure credo come già le scrissi ieri, che quanto più potremo durar da noi tanto meglio sarà, e che il Piemonte non dovrebbe intervenire con truppe

se non in caso di necessità . . . . L'accettazione di Carignano nominato Reggente dalle varie Assemblee; accettazione cui il Re rimanesse estraneo, sarebbe forse nelle presenti condizioni della politica officiale, il partito più prudente. Ad ogni modo conviene che duriamo ordinati almeno per tutto l'inverno; dopo aver tanto detto che lo potremmo, sarebbe somma ed inescusabile vergogna il venir meno alla prova; e d'altronde il non durare vorrebbe dire cadere nell'anarchia e quindi nell'intervento.

Documento N.º 65 — (pag. 343).

Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 21 settembre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

Esco adesso da Lord Palmerston e mi affretto a renderle conto che il nobile Lord consiglia a perseverare nelle già prese deliberazioni. Perciò non meno che per gli altri motivi già spiegati a V. E. esso non approverebbe che gli Stati dell'Italia centrale si unissero sotto un solo Governatore indipendente dal Piemonte con un Parlamento loro proprio, perchè ciò accennerebbe alla formazione di uno Stato separato e sarebbe contrario ai voti dell'Assemblee. Trova però benissimo fatto che codesti Stati cerchino di amalgamarsi quanto è possibile col Piemonte, colla unificazione delle Dogane e colle altre misure, delle quali già so che sta saviamente occupandosi cotesto Governo. In questo proposito mi ha detto una cosa molto significante cioè che

finchè la pace non è firmata a Zurigo non tutti possono fare quello che vogliono senza pericolo e che dopo potranno fare di più. Con ciò accennava manifestamente al Piemonte, ma nel tempo stesso mostrava di credere che a Zurigo le questioni italiane non saranno tutte risolute, il che porterà di necessaria conseguenza la riunione di un Congresso: segnata la pace di Zurigo il nobile Lord ha mostrato che non disapproverebbe che S. A. R. il Principe Eugenio fosse nominato Reggente provvisorio degli Stati dell'Italia centrale; ma fino a che S. M. il Re non è in grado di dare un mandato per governare in suo nome non troverebbe opportuno che ciò si facesse senza mandato, perchè sarebbe cosa legalmente insostenibile ed avrebbe l'aria di una manovra di un partito che cerca ad ogni costo d'imporre le proprie idee. Ha conchiuso finalmente, dicendo che bisogna perseverare con fermezza ed ordine e aspettare con fiducia l'avvenire. Ha aggiunto inoltre che non crede il Papa in grado di far tentativi a mano armata, e che non crede fondate le voci corse di un progetto sorto a Biárritz di mettere l'Arciduca Massimiliano nei Ducati ed il figlio del Re dei Belgi in Toscana. Su di ciò gli ho esposto che quando anche esistesse questo progetto non sarebbe accettabile da noi, perchè metterebbe nei Ducati un Principe Austriaco che non ha mai regnato e che perciò non può vantare diritto alcuno, e perchè l'essere la Toscana piccola ed incapace a supplire ai bisogni della moderna civiltà; il che sarebbe contrario all'oggetto della guerra ed a quello delle nostre deliberazioni, del che il nobile Lord ha pienamente convenuto. Mi sembra in conseguenza di poter esser contento di questo colloquio, giacchè a mio avviso conferma la

probabilità di un Congresso non lontano, e dimostra che le disposizioni di questo Gabinetto non sono variate per li avvenimenti della China come alcuni avevano supposto.

Ho l'onore di ripetermi con alta considerazione.

Documento N.° 66 — (pag. 345).

Frammento di lettera del Cav. Emanuelle Marliani al Ridolfi da Bologna del 28 ottobre 1859. (Inedita).

Pregat.mo Sig. Marchese.

. . . . Le incertezze della politica imperiale, che nulla accenna che non abbia la sua parte contradditoria, hanno reso ancora più ardua la posizione dei Governi dell' Italia Centrale collocati fra due partiti estremi e non consolidando nulla, oggetto pertanto d'ingiuste ma di vive benchè tacite accuse.

Il silenzio di questi partiti, era più un aggiornamento delle loro viste, che un' abnegazione patriottica: ora che le risoluzioni di Zurigo sono conosciute sotto la forma sibillina che vediamo, ognuno le commenta alla sua guisa, e tutti sappiamo con quale facilità i partiti sapranno farsi illusioni, e sopra tutto farne propaganda.

Non conosco abbastanza lo stato della Toscana per parlarne, ma mi permetta, sig. Marchese, di occuparmi con lei dello stato delle Romagne, e come la sorte nostra non può essere che una, mi sembra bene che Ella sia esattamente informata della nostra posizione.

Qua come in Toscana, come ne' Ducati, i partiti estremi hanno dapprima chinato il capo davanti l'im-

mensa maggiorità degli uomini di senno, ma questi partiti esistono in agguato di quanto può favorire i loro aggiornati progetti . . . . . .

. . . . Io che da lunga pezza prevedevo che saressimo arrivati a questo bivio, avevo voluto che formando tutta l' Italia Centrale un solo corpo con una dichiarazione solenne di unione, avessimo congiunte tutte le nostre forze in una massa compatta. Credo ancora che sarebbe la migliore risposta che l'Italia Centrale dovesse e potesse dare a quanto si è fatto a Zurigo; ogni fatto da noi compiuto sarà in Congresso non solo di un sommo peso, ma di un immenso imbarazzo per i nostri nemici e poco chiari amici.

Io non ardisco insistere sopra questo progetto dopo che è stato rigettato dal Sig. Barone Ricasoli, ma tengo per fatto assoluto che fu un grandissimo errore e che lo sarebbe ancora di negarsi ad un atto che rispondesse con legittima ed assennata energìa a quanto sappiamo del trattato di pace; dire all' Europa vogliamo *vivere o morire insieme* sarebbe dichiarazione che risuonerebbe in Europa come lo squillo di terribile tromba.

Dopo lunga conferenza col Governatore delle Romagne, nella quale siamo stati di pieno accordo sopra ogni punto, egli si mostrò deciso di mandare il suo fratello per informare il Governo toscano d' ogni cosa. Ignoro se ha eseguito il suo proposito, non avendolo più veduto, ma in quel punto mi promisi di dirigere a lei il sunto delle nostre idee e dello stato delle cose. Credo che questi Stati hanno bisogno che qualche cosa di grandioso rialzi lo spirito pubblico assai depresso, e nulla può essere più atto a produrre quest' effetto che un *Congresso Italiano* pronunciando in ultima istanza la

propria sua sorte, e la concentrazione del principio di autorità lo rialzerebbe per molto tempo, ed il tempo è quello che dobbiamo guadagnare per arrivare al porto di salvamento.

Documento N.° 67 — (pag. 346).

I. Lettera del Marchese Lodovico Incontri al Ridolfi da Londra del 13 ottobre 1859. (Inedita).

Gent.mo Sig. Marchese.

Esce in questo momento di qui il sig. Panizzi venuto espressamente per leggermi una lettera scrittagli da una persona, che mi assicura essere molto autorevole. la quale lo pregava di far sapere in Toscana, in modo sicuro, che si affrettassero a proclamare reggente il Principe di Carignano, per fare prendere a Torino una posizione più decisa nella questione dell' Italia Centrale e consolidare sempre più il Governo di quelle provincie. Il Sig. Panizzi mi ha aggiunto che la medesima persona lo incaricava di scrivere ai suoi amici di Torino per cercare di spingere quel Governo ad acconsentire a questo passo; diceva di più che essendo l' altro giorno alla campagna di Palmerston questi diceva esser questo il miglior partito che si potesse prendere.

Non mi è riuscito farmi dire chi scriveva quella lettera, ma non sarei lontano dal credere che ella potesse essere di Russell, avendomi il Panizzi assicurato che era di persona molto importante e che potevo ritenere per fermo essere l'espressione delle idee del Governo di qui.

Nell'assenza del Marchese di Lajatico mi sono creduto

in dovere d' informarlo subito di questo, affinchè Ella ne faccia quel conto che crede: credo che il Panizzi ne abbia già fatto sapere qualche cosa al Salvagnoli; contemporaneamente ne scrivo a Parigi al Marchese di Lajatico che suppongo presto sarà qui di ritorno.

Colgo quest'occasione per assicurarla dei miei sentimenti di alta considerazione e stima con cui ho l'onore ec.

II. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 27 ottobre 1859. — (Inedita).

Caro Marchese.

In questo giorno il tempo è stato orribile, e perciò solo oggi ricevo la vostra del 22. Dal mio telegramma, che a momenti vi spedisco, vedrete cosa ci è di nuovo. Non posso che insistere col più gran calore su tutto quello che in esso vi dico, e la di cui pronta esecuzione, gioverebbe politicamente e anche economicamente. In questi momenti solenni, ancorchè me ne aveste dato il permesso, non mi sarei mosso di qui, dunque lasciate ogni scrupolo da parte su di ciò. . . . . .

. . . . Vi ringrazio di avermi voluto dire che siete rimasti sodisfatti costà del contegno da noi tenuto a S. Cloud. Cercammo di essere rispettosi, ma fermi, e di non celare nulla sui pericoli che potevano incorrersi facendo violenza, materiale o morale che sia, alle popolazioni. Forse le nostre parole non furono affatto inefficaci. Certo è che fummo ascoltati colla più grande affabilità, e colla attenziono la più sostenuta, giacchè questo è uno dei grandi pregi dell'Imperatore, di ascoltare con pazienza e attenzione senza giammai interrompere. Saprete che il Principe Napoleone fu qui di passaggio; passò però tutta

la giornata al Museo, e credo che lo stesso ambasciatore di Francia non riuscisse a vederlo, o almeno vi riuscì ben tardi. La sua gita qui non ebbe, a quanto pare, alcun oggetto politico. È qui il general Solaroli, credo abbia qualche incarico segreto, ma di qual natura non lo so. Spero però che sarò in grado di scrivere in senso analogo a quello che vi ho scritto stamani, e che forse a quest'ora avrete ricevuto.

Credetemi sinceramente ec.

Documento N.º 68 — (pag. 356).

Non contenendo la lettera del Peruzzi citata nel testo altre notizie importanti oltre quelle avvertite, se ne omette la pubblicazione.

Documento N.º 69 — (pag. 356)

I. Lettera del Matteucci al Ridolfi da Pisa del 1.º novembre 1859. — (Inedita).

Eccellenza,

È col più vivo rincrescimento che io sono costretto, dallo stato della mia salute, a non recarmi subito a Firenze come avrei voluto e dovuto.

Era mio dovere di esporle di viva voce, come cerco alla meglio di supplire con questa relazione, le impressioni ricevute, interrogando, nei diversi paesi che ho visitato, l'opinione pubblica sulla nostra situazione. Sarei

stato sopra tutto ben contento di assicurarla che è universale l'estimazione in cui sono saliti la Toscana e i Capi illustri del suo Governo, per l'energía e la perseveranza che spiegarono, opponendosi ad un fatto che sarebbe la maggiore calamità del nostro paese, e adoperandosi per procurare alla Toscana una posizione degna nella famiglia italiana.

Coi sensi della più alta considerazione e rispetto, che io prego l'E. V. a volere esprimere da parte mia ai suoi Colleghi, passo a segnarmi ec.

II. Frammenti della relazione del Matteucci a S. E. il signor Ministro degli Affari Esteri di Toscana del 30 ottobre 1859. — (Inedita).

Eccellenza,

. . . . . Quanto alla Toscana l'Imperatore e la Francia, senza aver simpatíe per la Casa di Lorena ed anzi desiderando l'indipendenza di questo stato italiano dall'Austria, non possono ammettere che l'unione della Toscana al Piemonte sia un benefizio per essa e per l'Italia, e interpretano sinistramente i voti dell'Assemblea e le sentenze del Governo.

Malgrado le officiali osservazioni, ritengo che il progetto d'un Regno dell'Italia centrale sotto il Principe Napoleone, chiesto dal suffragio popolare avrebbe incontrato il favore ed anche l'appoggio dell'Imperatore dei Francesi.

Riassumendo le cose dette sin qui siamo condotti a concludere, che pur troppo il Congresso europeo non solo non giungerà a stabilire fondatamente la pacificazione della Penisola come l'abbiamo definita; ma non te-

nendo conto dei voti dell'Italia centrale, crederà di sodisfare ai più urgenti bisogni della Penisola fondando una confederazione di Stati italiani indipendenti, retti da istituzioni più o meno libere, ottenendo dal Papa delle riforme e la secolarizzazione del Governo, e inducendo l'Austria ad avere nelle fortezze e nella Venezia truppe federali e italiane.

Sarebbe fuori del nostro tema, nè possiamo dilungarci a mostrare le imperfezioni di questa transazione. La lotta fra la nazionalità italiana indistruttibile è ormai in possesso di sè medesima, non può finire che col suo pieno trionfo, cioè colla liberazione della Venezia dall'Austria e con un sistema politico libero e nazionale negli stati romani.

Sta a noi, sta nelle nostre virtù politiche di non riaccendere la lotta, se non sicuri di vincere, e di conservare intatto il prestigio della R. Casa di Savoja, e di non impegnare precocemente quelle forze non anche rifatte nè rinvigorite dai nuovi acquisti, nelle quali è stato e starà sempre il sostegno maggiore dell'indipendenza nazionale.

Venendo a parlare più specialmente dei popoli della Italia centrale, dobbiamo riconoscere che già in Europa, e probabilmente presso il Congresso, si è fatta strada quella opinione che riconosce essere possibile ed anzi naturale l'aggregazione dei Ducati di Parma e di Modena al regno dell'alta Italia. Quest'aggregazione da tante circostanze favorita, fornirebbe al Piemonte immediatamente una grande difesa contro l'Austria e un aumento notevole di forze militari.

Per la Toscana, come già lo dicemmo, il caso è diverso, poichè è universalmente radicata l'opinione che l'autonomía di questo popolo dev' essere conservata, e che la

Toscana dovrebb' essere ingrandita coi territorj di Massa e Carrara da una parte, e con alcune province dello Stato romano dall'altra.

L'arte politica del Governo della Toscana dovrebbe consistere nel dimostrare sempre più impossibile la restaurazione granducale, ed io credo che l'attitudine mantenuta dal nostro popolo in questi ultimi mesi, e la condotta del pretendente, ci offrono nuovi e più ampli argomenti da presentare al Congresso. Se un partito vero e di qualche importanza per il Gran Duca fosse veramente esistito in Toscana, la missione officiosa del Governo francese, le dichiarazioni del giornale officiale di Francia, avrebbero dovuto seminare le divisioni fra noi e dare animo agli oppositori ed anche agl' indifferenti. Bisogna dir di nuovo all'Europa ed al Congresso quello che vedono e sanno tutti coloro che sinceramente esaminano lo stato della Toscana, cioè, che per tutti quelli che hanno a cuore la libertà e la indipendenza della Nazione è ormai un obbligo indeclinabile di combattere la restaurazione granducale, e che nella massa della popolazione in cui questi sentimenti sono meno vivi, è però ferma la convinzione che non può esservi Governo regolare e pace col ristabilimento dell'autorità Granducale. Nè io credo che vi siano in Europa, nè presso i Gabinetti, simpatie per un Principe che non conservò la Costituzione che aveva giurato, che messo a scegliere fra il suo popolo e l'Austria, scelse la protezione della seconda e fuggì nelle fila nemiche finchè ferveva la guerra, e che poi corse a supplicare la clemenza del vincitore, anzichè confessare altamente le sue colpe ed invocare il perdono dalla Toscana, dando con questa, benchè meritata mortificazione, una qualche garanzia del suo ravvedimento.

Tutta l'arte politica del nostro Governo consiste, come già lo dissi, nel condurre l'Europa a riconoscere la validità del primo voto dell'Assemblea, mostrando che il paese è risoluto e pienamente d'accordo col Governo stesso nel sostenere la volontà espressa dai suoi rappresentanti con i sacrifizi necessari di uomini e di denaro; dopo di che il secondo voto che determina le nostre sorti colla unione al Regno dell'alta Italia, offre la soluzione la più semplice e la più sicura nei suoi effetti, e che alla fine dovrebbe soddisfare anche l' Europa.

Dalle parole dette dall' Imperatore alla vostra Deputazione, accreditate dalle opinioni espresse da alcuni alti diplomatici, potrebbe parere al Congresso necessaria una nuova prova della volontà del popolo toscano ottenuta col suffragio universale. Il Congresso offrendoci questo modo di soluzione s' impegnerebbe necessariamente ad accettarne le conseguenze, e noi ci lusinghiamo che il Governo toscano, come il vero rappresentante della sovranità popolare, non si rifiuterebbe ad offerire all'Europa un nuovo e più solenne argomento in appoggio al suo sistema politico.

Le difficoltà in mezzo alle quali abbiamo vissuto fin qui, e che furono superate con meraviglia e sodisfazione universale dall' energía e dall' intelligenza dei nostri Capi, non sono anche vinte: anzi per una conseguenza legittima e naturale della nostra situazione, queste difficoltà crescono colla nostra impazienza, col numero maggiore dei sacrifizi che dobbiamo sopportare in proporzione alla maggiore energía spiegata dai nostri nemici, colla crescente incertezza del nostro avvenire.

A questi pericoli non abbiamo che un solo rimedio a contrapporre; cioè far di tutto perchè la nostra causa

giunga pura, intatta, vittoriosa, se si può dir così, e tale si mantenga dinanzi al Congresso, e che le nostre popolazioni apprezzino ogni giorno più i vantaggi della unione nazionale procurati da un Governo savio e liberale.

Il maggiore dei pericoli a cui possiamo andare incontro, come poteva prevedersi e fu preveduto, è quello pur troppo non remoto di una collisione fra le truppe della Lega capitanate da Garibaldi e le milizie Pontificie. Garibaldi, presidente della Società nazionale per la liberazione della Venezia, Garibaldi che apre una sottoscrizione di 100,000 fucili, Garibaldi che pur troppo può essere trascinato a tornare soldato dell'idea mazziniana, espone l'Italia centrale ad essere occupata dalle truppe francesi e forse anche dalle austriache, per il ristabilimento dell'ordine e dell'autorità negli Stati Pontifici.

Quali sarebbero le conseguenze di questo intervento francese e forse anche austriaco nei Ducati e nelle Legazioni è inutile di dire, nè si può a questi danni contrapporre la sollevazione di alcune provincie dello Stato napoletano, che Garibaldi potrebbe eccitare col pericolo di una sconfitta e colla certezza di accendere una guerra civile. Il Re nostro grandemente preoccupato da questi pericoli, non parve aver più un'intiera fiducia nella sua personale influenza sul Garibaldi, e m'impegnava a rappresentare al Governo della Toscana queste sue apprensioni e la fiducia che egli riponeva nel patriottismo del Governo stesso . . . . .

Documento N.° 70. — (pag. 377).

Lettera del Presidente Puccioni al Ministro Poggi del 1.° novembre 1859. — (Inedita).

Caro Cognato.

Dopo avere lungamente meditato sulla cortese e per me onorevole offerta del posto di R. Procurator Generale alla Corte Suprema, ho dovuto risolvermi a non accettare l'offerta medesima.

Fra le molte ragioni che mi hanno spinto a tale risoluzione, ha prevalso quella dell'essere io affatto nuovo nella carriera del Pubblico Ministero, avendo sempre nei lunghi anni del mio pubblico servizio esercitata l'altra di Magistrato decidente. Alla mia età non si va incontro ad un tirocinio, e così ad una grave fatica, ed al pericolo di menomare la propria reputazione.

Io rimango perciò al mio posto, e secondo il concertato nell'espettativa d'essere nominato alla nuova cattedra di giurisprudenza criminale, alla quale sembrami avere acquistato qualche titolo con l'esercizio di ventisette anni compiti in quella di cui attualmente sono provvisto.

E nel ringraziare il Governo dell'atto gentile che mi ha usato sono di cuore ec.

Documento N.° 71 — (pag. 393).

Si omette la ristampa del Rapporto letto dall'Avvocato Galeotti all'Assemblea toscana nel 9 novembre 1859 rin-

viando il lettore agli Atti e Documenti del Governo della Toscana vol. 3.° pag. 11.

Documento N.° 72 — (pag. 400).

Si rinvia al Documento N.° 78 in cui è riferita la lettera del Fabrizi del 29 novembre 1859.

Documento N.° 73 — (pag. 400).

Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi da Torino del 10 novembre 1859. (Inedita).

Signor Marchese Gentilis.^mo

. . . . Non ho potuto ancora veder nessuno perchè tutti erano usciti dai Ministri quindi vi sono andato appena giunto qui; e non ho potuto decifrare il suo telegramma perchè ella si è servita dell'antica cifra . . . . .
. . . . Rallegrandomi immensamente con loro per la risoluzione adottata di nominare il Carignano ed augurando un'accettazione della quale non dubito, ho il piacere di confermarmi ec.

Documento N.° 74 — (pag. 407).

Si tralascia di riferire la lettera del Fabrizi al Ridolfi del 24 novembre 1859 perchè poco importante.

Documento N.° 75 — (pag. 408).

Nota del Ministro degli Esteri Dabormida alle legazioni di S. M. Sarda all' estero del 14 novembre 1859.

Le Assemblee dell' Italia centrale offerirono, come ben lo sapete, la reggenza a S. A. R. il Principe di Savoja Carignano.

La loro deliberazione presa con la stessa calma e lo stesso ordine che avevano presieduto al voto per la unione, fu in pari tempo spontanea ed unanime.

Il Governo del Re fu compiutamente estraneo a tale risoluzione.

La quale è unicamente e semplicemente l' effetto delle tendenze nazionali, che il timore di una restaurazione non fece che rendere più forti e più vive; è un nuovo omaggio reso al principio monarchico, una prova novella della ferma volontà di que' paesi di mantenere l'ordine e l'autorità al sicuro d' ogni offesa, aumentando il prestigio del potere supremo. Tale risoluzione attesta finalmente l'ardente desiderio delle popolazioni dell'Italia centrale di mandare ad effetto la loro unione alla monarchia di Sardegna, che sola agli occhi loro può dare solide guarentigie di libertà e d' indipendenza nazionale.

Al cospetto di un voto di sì grande importanza e di motivi tanto possenti, il Re nostro augusto sovrano avrebbe potuto pensare, che primo suo debito era quello di antivenire ogni pericolo di disordine e d'anarchia, che a ragione si poteva temere se l'offerta dell'Assemblee non fosse stata accettata.

Ma accertata della prossima convocazione di un Congresso chiamato ad appianare le controversie sollevate dalle condizioni d' Italia, S. M. si diè premura di fare atto di deferenza verso i consigli dell' Europa, astenendosi da ogni decisione che potesse riguardarsi come tale da porre ostacolo alla loro compiuta libertà d'esame e di deliberazione.

Conformemente alle intenzioni di S. M., S. A. il Principe di Carignano, nonostante le sincere simpatíe per le popolazioni che venivano ad affidargli la cura del loro governo, non giudicò di dovere accettare la offertagli reggenza.

Tuttavia sarebbe stato impossibile a S. M., come al Principe, di non pigliare a seria disamina le ragioni che avevano suggerita l'offerta dell'Assemblea dell' Italia centrale e di non concorrere nella misura loro indicata da alte convenienze, a mallevare da ogni perturbazione quei paesi che posero nella Casa di Savoja ogni loro fiducia. S. A. R. ha dunque creduto di potere additare il Sig. Comm. Bon-Compagni per assumere la Reggenza di quelle province, finchè l' Europa adunata in Congresso non abbia regolate le loro condizioni. Il Governo del Re è indotto a credere che questa prova di benevola sollecitudine riuscirà a tranquillare gli animi.

Concentrata in una sola mano l'autorità sarà più attiva e più forte; terrà a segno le fazioni che approfittando della pubblica impazienza tentassero di spingere cittadini e soldati a qualche atto inconsiderato e pericoloso.

In una parola è un pegno dato alla sicurezza d' Italia, alla tranquillità dell' Europa; mentre il Congresso avrà a deliberare sulle questioni che li sono devolute.

Ma che vale il celarlo? Questo provvedimento pel

carattere provvisorio che reca in sè medesimo non potrebbe rinfrancarci compiutamente se dovesse durare troppo a lungo.

È urgente che il Congresso si aduni il più presto possibile; come è di suprema necessità che il partito, al quale giudicherà opportuno d'appigliarsi, sia tale che sodisfacendo i bisogni e i voti delle popolazioni italiane allontani per sempre il pericolo d'interne rivoluzioni e di stranieri interventi. I lunghi indugi sarebbero funesti; un assestamento che non guarentisse l'indipendenza nazionale d'Italia sarebbe sorgente di nuove sciagure per gl'italiani, d'inquietudini e di conflitti per l'Europa.

V'invito Sig. Ministro a dar contezza di questo dispaccio al Governo di ...... insistendo nella pronta convocazione del Congresso, al quale la Sardegna deve partecipare come potenza belligerante.

Aggradite ec.

Documento N.° 76 — (pag. 412).

Si omette di ristampare il *Memorandum* del 14 novembre 1859, inviando i lettori agli Atti e Documenti del Governo della Toscana vol. 3.° pag. 47.

Documento N.° 77 — (pag. 414).

Lettera del Morliani al Ridolfi da Bologna del 20 novembre 1859. (Inedita).

Egregio Sig. Marchese.

Ho ricevuto con somma gratitudine la sua pregia-

tissima lettera del 10 corrente, e se non ho risposto prima è stata cagione del mio ritardo la strana situazione che ci vien fatta dopo la Reggenza votata nell'Assemblee; io volevo prima vederne la definitiva soluzione, e secondo lettere da Torino si potrebbe supporre che la nomina o delegazione fatta al Sig. Bon-Compagni non dev' essere l'ultima peripezia di questo strano dramma politico. Confesso ingenuamente che non lo capisco: come mai sieno state chiamate le Assemblee a votare una reggenza che poi non doveva essere accettata e che non accettata possa essere delegata, allorquando accettata non poteva essere delegata perchè chi dice reggenza dice emanazione diretta di un potere sovrano di sua natura inalienabile: sono atti che non so spiegare, non essendo stato chiamato, direttamente nè indirettamente, a prender parte alle negoziazioni che hanno preceduta la determinazione della scelta di S. A. R. il Principe di Carignano a reggente; ma quanto è avvenuto ebbi l'onore di farlo presentire al Sig. Barone Ricasoli nella conferenza che si degnò concedermi, quando, parlando della Reggenza, mi disse: *Se il Piemonte lo vuole che mandi il Reggente*, io gli risposi: « ma il Pie« monte non è libero nelle sue azioni, e nulla può fare « senza il beneplacito del suo potente e prepotente al« leato ». Io non so come usciremo di questa nuova complicazione, e perfino non arrivo ad indovinare che nome ha da prendere il Sig. Bon-Compagni perchè evidentemente è d'uopo escludere la parola Reggenza ed i suoi derivati, ed allora cosa diventa il voto delle Assemblee?

Non ho l'onore di conoscere il Sig. Bon-Compagni, e lo rispetto quanto egli si merita, ma non so che vi sia un nome meno accetto alla diplomazía europea.

. . . . Qua abbiamo temuto un momento che l'allontanamento di Garibaldi fosse occasione o pretesto di alcuni sintomi di cattiva indole; ma grazie all'attitudine severa e decisa della popolazione nulla ha trasparito sulle funeste intenzioni di alcuni traviati.

L' Europa, o per meglio dire la Francia, mette la nostra pazienza, il nostro senno, la nostra perseveranza a dure prove. Se il cielo permette che possiamo essere più forti che l'esperienza che si fa della nostra abnegazione, è che vorrà che ne ricaviamo il premio. È l'unica gloria che mancava a questa nobile, grande e sventurata Italia.

Documento N.° 78 — (pag. 424).

I. Lettera del Fabrizj al Ridolfi da Torino del 29 novembre 1859. (Inedita).

Sig. Marchese Pregiat.^{mo}

Jer sera è qui arrivato il Fornetti, e stamani alle nove abbiamo avuto una lunghissima conferenza col general Dabormida, col general Lamarmora e col Comm. Rattazzi. Fornetti ha esposto la situazione del paese e mostrato come, dall' inaspettato espediente Bon-Compagni, fossero derivati gravi imbarazzi per il nostro Governo. Il general Dabormida ci ha fatto intendere ch'egli aveva opinato contro l' espediente, e il Rattazzi ci ha detto che non aveva trascurato di fare le debite obiezioni sulla mancanza di legalità; al che fu risposto colla ragione politica e colla convenienza di far qualcosa, perchè il rifiuto puro e semplice per parte del Principe

non fosse male interpretato. Ora questi signori si sono espressi abbastanza chiaramente sulla poca importanza che a loro senso dovrebbe avere la missione Bon-Compagni. . . . . .

Che se la questione si limitasse alla Toscana non vi sarebbe dubbio sulla inopportunità dell' intervento Bon-Compagni nel governo dell' Italia centrale; ma la questione è complessa e siamo stati invitati a considerarla sotto due aspetti assai delicati, cioè la necessità, (nell'imminenza del Congresso) di non mostrarsi discordi, di non manifestare una scissura tra noi e le altre province dell' Italia centrale, e in secondo luogo poi, ci si è fatto notare che un rifiuto assoluto di persona che il Principe con buona intenzione aveva creduto poter designare utilmente, implicava in qualche modo una disapprovazione di quanto erasi fatto da Lui, e quindi veniva a intaccare la sua dignità. Ci siamo ben avvisti che il loro desiderio sarebbe che non si ricusasse il Bon-Compagni, principalmente per questa delicata ragione; ma quanto poi ai poteri da attribuirsi al medesimo, essi intendono che siano i più circoscritti possibili, e Rattazzi specialmente si è espresso assai chiaramente su questo punto, e ha dichiarato che questo Governo non poteva mai consentire che il Bon-Compagni andasse in Toscana per inceppare e indebolire il nostro Governo, che da parecchi mesi si regge benissimo da sè.

Su questo sono stati molto espliciti, e ci hanno fatto vedere dispacci dai quali resulta che non son punto disposti a condiscendere ai desideri del Bon-Compagni *o di chi gli sta intorno* su tal proposito. Tutto in sostanza si limita a questo: non respingete il Bon-Compagni perchè potreste così recare offesa alla dignità di

quel Principe che pur desideravate. Fatta da voi questa concessione, noi intendiamo che l'autorità del Bon-Compagni rimanga ristretta nei debiti limiti, talchè rimanga intera l' autorità e la forza del Governo attuale della Toscana. E quanto all'obiezione che l'esser il Bon-Compagni alla testa del Governo toglierebbe l'efficacia ai nostri voti, ci è stato risposto che i voti ormai erano stati emessi; nè si poteva più impugnarne la sincerità, e in ogni caso quando dal Congresso si fosse voluto un nuovo esperimento poco ci voleva a ritirar Bon-Compagni, come altra volta erasi praticato.

Si è proposta la nuova designazione del Ricasoli al Governo della Toscana per parte del Principe, e ci è stato risposto che il Principe oramai era uscito di scena, e che non sarebbe stato, senza grave inconveniente, il fargli fare nuovi atti, che la prima prova non era stata felice, e che non conveniva cercar altro.

I Ministri e specialmente Rattazzi gradirebbero che il Barone Ricasoli venisse qua, vedesse come le cose stanno, raccogliesse le franche dichiarazioni del Governo, si abboccasse con S. M., e concertasse qua la soluzione più opportuna. Essi confidano molto nel patriottismo del Barone, e si lusingano che qui venendo riuscirebbe da sè a sciogliere il nodo.

II. Lettera del Ridolfi all'Incontri a Parigi del 25 novembre 1859. — (Inedita).

Marchese Pregiatissimo.

Ricevo intatta la sua interessante lettera del 21 stante, di cui moltissimo la ringrazio. Ella ritenga sempre che io non lascerò mai di far conoscere a lei ed al Marchese

di Lajatico, o per telegrafo o per la posta, secondo i casi, ciò che qui vi fosse di notabile, e quindi nel mio silenzio legga sempre la continuazione dell'ordine il più perfetto, quello della politica seguita fin qui, e dalla quale non ci allontaneremo finchè staremo al potere e ne induca falso, falsissimo tutto ciò che altri assicurasse sul conto nostro. Non replicherò categoricamente alla sua non essendovi ragioni per farlo, ma riterremo per nostra norma le notizie comunicateci, che la prego a continuarci esattamente. Ella potrebbe scrivere direttamente nei suoi dispacci le cose indifferenti, e avendo cose più gelose da farci sapere potrebbe scriverle in carta sottile inclusa in qualche lettera di famiglia, o diretta al Marchese Gino Capponi.

Credo opportuno adesso di darle qualche schiarimento sull'affare Reggenza e Bon-Compagni, onde se ne valga per combattere ogni altra versione. Il Governo *assicurato* che la Reggenza sarebbe stata accettata ne fece la proposta all'Assemblea che l'accolse come ella sa. La Deputazione tardò a partire per Torino, per ragioni dipendenti dagl' individui che la componevano, e specialmente del Galeotti. In quel tempo Peruzzi si trovava a Torino e già vi era giunto il Minghetti deputato dei tre Stati che avevano pure voluto come noi la Reggenza. Intanto consultato, o no, l'Imperatore aveva fatto sentire che non era congrua la Reggenza del Principe. Il Minghetti si adoprava per ottenere la delegazione del Bon-Compagni e l'otteneva, e Peruzzi credè di poter prendere sopra di sè di chieder lo stesso per la Toscana sostituendosi alla Deputazione che entrava allora in viaggio. La delegazione fu accordata in quel modo che apparisce dalla lettera del Principe al Bon-Compagni, che i giornali hanno

pubblicato. Noi eravamo contenti perchè ci bastava la delegazione giacchè chi *delega accetta.* Ma intanto giungeva a Torino il veto anche a codesta combinazione e arrivava la nostra Deputazione non già per *protestare* come fu detto erroneamente, ma per pregare di persistere nella presa risoluzione. Però ogni cosa fu inutile e si decise che Bon-Compagni venisse Governatore dell'Italia centrale *per mantener* l'ordine, per riunire *in una sola* l'armata, per *concentrare* la politica dei quattro Governi. E Bon-Compagni partì per Modena dove pareva che Farini intendesse accettare questa condizione di cose. Noi mandammo Salvagnoli per far capire che quanto volentieri prendevamo Bon-Compagni sotto qualunque forma venisse inviato dal Piemonte, in modo da rappresentare *un principio* ed a produrre l'effetto d'un passo fatto *verso l'unificazione*, altrettanto eravamo contrari a riceverlo come semplice individuo che veniva in suo proprio nome senza mandato esplicito, senza carattere che in qualche modo rispondesse al voto dell'Assemblea. Siamo fin qui stati fermi in questo concetto e si sono mandati e ricevuti diversi telegrammi insistendo Bon-Compagni per venire, noi ricusandolo sempre per le stesse ragioni. Non credo che vi sia modo di declinare da queste risoluzioni finchè nel Bon-Compagni non vediamo che un individuo senza missione, perchè non abbiam bisogno di lui per mantener l'ordine *che è perfetto;* non vogliamo unificare l'armata perchè *vi è pericolo;* non possiamo derogare dal voto dell'Assemblea sostituendoci un'altra cosa. Noi non crediamo nè resistere nè offendere il Piemonte perchè il Bon-Compagni non viene a rappresentare nè il Re nè il Principe, nè il Governo, ma è solo un individuo che *gentilmente si presta* a venire come di suo a governare

l'Italia centrale, la quale non vuole neppure in questo modo costituirsi separata dal Piemonte. Ecco la storia dei fatti e della situazione. Domani forse tutto sarà definitivamente deciso e le manderò un telegramma dell'esito. Queste cose in compendio scrissi ieri per telegrafo al Marchese di Lajatico, oggi dò anche a lui la medesima comunicazione per lettera. Mi duole che il Marchese Villamarina lasci Parigi benchè mi rallegri con lui pel suo nuovo e brillante destino. Ella mi accusi ricevimento della presente e mi creda ec.

Documento N.° 79 — (pag. 432).

I. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 24 novembre 1859. — (Inedita).

Caro Marchese.

Mi trovo da jeri indisposto e mi servo quindi di mano fiduciaria per scrivervi le seguenti linee che vi saranno trasmesse per occasione sicura.

Lord John Russell mi fece chiamare in fretta avanti jeri sera e mi disse che il Governo inglese stava occupandosi del Congresso, onde essere in grado di rimettere precise istruzioni ai Plenipotenziarj che sarebbero incaricati di rappresentarlo. Dopo avere osservato che gli sembrava che le restaurazioni sarebbero sostenute con poca energia, aggiunse che si potrebbero invece incontrare serie difficoltà nella realizzazione dei voti dell'Assemblea in favore delle annessioni al Piemonte. Il Governo inglese, diceva Milord, non ha abbandonato l'idea dell'annessione, che anzi la crede consentanea agl'interessi inglesi;

ma egli vuole tuttavia prendere in considerazione il caso in cui tale progetto non potesse farsi accettare dal Congresso, onde trovarsi preparato a tale eventualità.

In risposta a siffatto discorso, sviluppai di nuovo a S. S. i molti e solidi argomenti che militano in favore dell' annessione. Gli dissi che mentre altri progetti avrebber potuto essere accetti alla Toscana alcuni mesi sono, ora essa vedeva con tanta evidenza quanto fosse importante pel bene e per la tranquillità dell'Italia, che le sue diverse province si riunissero per quanto fosse possibile in un corpo omogeneo e compatto, che difficilmente sarebbe indotto a rinunziare a tal voto. Osservai che forse il Governo francese faceva opposizione alla unione per rancore della sfavorevole accoglienza fatta alla candidatura del Principe Napoleone, ma la Toscana, gli diss'io, non poteva, avendo ricuperata la sua indipendenza, darsi ad un Principe che l'avrebbe sottomessa ad altra estera influenza: la quale avrebbe potuto un giorno venire in conflitto coll'antica e lasciar poi l'Italia schiava del vincitore.

Lord John rispose che tale aggiustamento non era neppure nell' interesse dell' Inghilterra.

S. S. riprendendo il discorso sulle negoziazioni che avrebbero luogo in seno del Congresso, mi domandò se, supponendo che le grandi Potenze vedessero di mal occhio l'annessione, non vi si potrebbe sostituire il progetto della formazione di uno Stato indipendente dell' Italia centrale sotto un Principe italiano.

Gli risposi che naturalmente io non avevo poteri per entrare in tale negoziazione, che la mia opinione personale era che l'interesse d'Italia e d'Europa sarebbe stato assai meglio promosso dall'unione; che tale fosse la

ferma opinione degli uomini di Stato della Toscana e della sua Assemblea era provato dai voti che erano stati ripetutamente emessi, e che quindi lo pregavo di sostenerci, per quanto da lui dipendesse, nell'attuazione di tale progetto. Non esclusi però in modo assoluto la possibilità di aprir trattative in tal senso, allorchè fossero provate le difficoltà cui egli faceva allusione.

Lord John Russel m'incaricò di comunicarvi questa conversazione, e di pregarvi di fargli sapere il vostro avviso e quello del Barone Ricasoli sull'eventualità di cui essa tratta, avvisi che sarebbero dati in modo privato, desiderando che per ora non si faccia alcuna comunicazione alle Assemblee su tale argomento.

Credetemi sinceramente ec.

II. La lettera del Ridolfi all'Incontri è stata riportata nella nota precedente.

Documento N.° 80 — (pag. 433).

I. Lettera dell'Avv. Tommaso Corsi da Londra al Ridolfi del 1.° dicembre 1859. — (Inedita).

Eccellenza,

Non sapendo a chi scrivere senza commettere imprudenze, a casa Corsini, scrivo a lei perchè oltre i dispacci abbia maggiori dettagli sullo stato del Marchese. Jeri ebbe pessima giornata, e pessima è stata la nottata. I medici, quello della Regina compreso (Barone Holland), ritengono il caso affatto disperato e dicono che non potrebbe esser salvo se non che per un miracolo del suo

temperamento robusto, poichè un temperamento della forza comune avrebbe già dovuto soccombere. Essendo egli solo col cameriere ho provveduto a tutto l'occorrente in questa lacrimevole circostanza. Ha avuto il prete cattolico della logaziono sarda che già l'ha confessato, e che in giornata lo comunicherà; per farlo col miglior garbo possibile gli ho fatto dire dal cameriere che un prete cattolico avendo saputo che v'era un suo correligionario malato era stato a chiederne le nuove.

Egli ha ordinato tosto che fosse cercato perchè voleva vederlo, ed introdotto da esso, gli ha chiesti da sè i sacramenti. Gli ho fatto dimandare dal sacerdote se desiderasse disporre, ha replicato di aver fatto tutto quello che poteva desiderare.

Dimattina arriva la Marchesa! Ella può credere come dovrà rimanere. I medici dichiarano che non può vederlo, non essendo vaccinata, quindi bisogna persuaderla a non entrare in camera. D'Ancona ed io andremo alla stazione ad incontrarla, ove abbiamo procurato che venga anche una signora inglese di sua relazione. Credo che il Marchese Incontri l'accompagnerà: almeno gli abbiamo telegrafato di farlo . . . . .

. . . . . Sono contento che le cose di religione si sieno potute compiere oggi, perchè mi pare che sarebbe stato peggio per la Marchesa se avesse dovuto assistervi strapazzata dal viaggio e dal dispiacere.

Per mala ventura il tempo non è buono ed io credo che il mare sia burrascoso, nel qual concetto mi confermo dal non esser giunta ancora la posta (sono le 2 e mezza) che suole arrivare alle 11. Quindi la Marchesa avrà tristo il viaggio. In mezzo a così triste nuove speriamo tuttavia nel miracolo del temperamento.

Mi creda intanto col solito ossequio ec.

II. Lettera del Corsi al Ridolfi da Londra del 2 dicembre 1859. — (Inedita).

Preg. Sig. Marchese.

Ella già conosce la fine del povero Marchese di Lajatico. Gli unisco altri dettagli per la famiglia. Per fortuna vi è stato modo di trattenere la Marchesa a Calais e tenerla lontana dalla brutta tragedia! La povera signora dev'essere tanto più abbattuta inquantochè ho saputo dall'Incontri che non credeva la cosa grave, e che solo jeri a Parigi gli fu annunziato il pericolo.

La causa italiana perde sotto ogni rapporto un valido appoggio difficile a surrogarsi . . . . . .

III. Lettera del Corsi al Ridolfi da Londra del 2 dicembre 1859. — (Inedita).

Preg. Sig. Marchese.

Supponendo che possano essere gradite le particolarità che hanno preceduto ed accompagnato la fine dolorosissima del signor Marchese di Lajatico per la necrologia che dovrà farsene costà, mi faccio un dovere di narrargliele. Il 14 novembre il Marchese andò ad una gran caccia da Sir Spencer Cooper ove rimase quattro giorni. Tornò il venerdì successivo accennando un certo malessere e dolor di capo, rimase in questo stato fino al martedì successivo. Il lunedì fu a pranzo da Sir John Russell e l'incomodo non aveva caratteri di alcuna gravità. Il martedì sera si pose in letto ove lo trovai il mercoledì al mio arrivo a Londra: mi disse di avere un reumatismo e molto dolor di capo, che non aveva potuto appli-

care a cosa alcuna, per cui mi pregò di leggergli le lettere che aveva dissigillate, ma non lette. Si parlò di politica e delle cose nostre delle quali si occupava con tanto affetto, era così poco aggravato e parlava con tanta lucidezza d'idee che io credei fosse in letto per abitudine di alzarsi tardi, e feci le meraviglie quando pregandomi di legger le lettere mi avvertì del male che ho accennato. Giovedì comparvere delle macchie rosse alla pelle che furono credute sintomo di rosolía; e per rosolía fu ritenuta la malattia tutto il venerdì. Il sabato si manifestò per vajolo, il quale in poco tempo lo ricuoprì dalla testa ai piedi. La febbre era lentissima ed il principale incomodo era agli organi della respirazione affetti pur troppo gravemente dal male, incomodo che andò sempre crescendo. Lunedì si manifestò un leggero delirio, stando in silenzio presso il suo letto per non disturbarlo di troppo osservai che poco dopo cessato il dialogo meco, si assopiva e parlava da sè. Riprendendo il dialogo tornava a sostenerlo con le idee chiarissime. Martedì le pustole del vajolo erano bianche ed il medico mi avvertiva che tra poco sarebbero divenute gialle ed egli sarebbe peggiorato ancor più. Arrivò in quel giorno il D'Ancona col quale parlò degli affari del Governo in mia presenza e dette alcuni ordini in proposito. Passò la giornata del mercoledì agitatissima e la notte egualmente, tanto che giovedì mattina alle 6 il cameriere mandò a cercare del D'Ancona e di me; di fatti lo trovammo assai aggravato. In cotesto serio momento i suoi pensieri furono per gli altri più che per sè, e le poche parole che ci disse volsero a raccomandarci di non correre il pericolo che nasceva dall'entrare e stare nella sua camera. Gli leggemmo il dispaccio del Marchese Incontri che avvertiva l'arrivo a

Parigi della Marchesa e la sua partenza per Londra da effettuarsi nella sera, ed egli si turbò: aveva già fatto telegrafare a Parigi, che la Marchesa si trattenesse colà e non partisse se non dopo essersi fatta vaccinare, ora ci dettò un dispaccio per dirgli che sentiva con piacere la sua venuta, ma gli raccomandava la prudenza. La sua mente era così lucida che avendo cercato il medico, il cameriere gli disse che mandava a cercarlo; ma siccome il medico era nella stanza accanto entrò subito, egli ne fece le meraviglie, ed il medico gli disse che entrava appunto allora: bene, soggiunse il Marchese, vi aveva fatto cercare « *les bons esprits se rencontrent* ».

Vedendo la gravità della situazione pensai al modo di portarvi un sacerdote. Gli feci dire che un sacerdote cattolico sapendo esservi un suo correligionario malato, era stato a prenderne le nuove. Egli subito disse che voleva vederlo, che fosse cercato. Uscii per trovarne alcuno e potei avere il Cappellano dell'ambasciata sarda italiano, col quale avrebbe potuto parlare senza difficoltà della lingua.

Introdotto da lui, senza esserne ricercato, chiese tosto i sacramenti tutti, i quali ebbe alle 3 pomeridiane. Io vi rimasi fino alle 4; quando tornai alle 6 e mezza mi dissero che era spirato alle 6. Mi dice il cameriere che è stato fino all'ultimo in perfetta cognizione; che un momento prima di morire prese del brodo che gli era stato prescritto appunto per le sei, chiese del medico, e mentre il cameriere si muoveva per farlo chiamare spirò.

In tutta la malattia ha mostrato il coraggio conseguente al suo carattere. Fino dai primi giorni mi disse essere preparato anco a morire e lo disse con piena serenità.

Fu per mio ordine ricercato se avesse da disporre, rispose aver disposto e nulla avere da aggiungere.

Sir John Russell ebbe la cortesìa di fare telegrafare al console inglese a Calais che avvertisse il Marchese Incontri all'arrivo del treno di Parigi dell' accaduto, e così fu fatto. La Marchesa sentendo ricercare dell'Incontri indovinò l'accaduto, non è da dire con quanto dolore, e per fortuna si persuase di rimanere a Calais e mandare qui il Marchese. Stamani non sapendo se l'ordine fosse stato eseguito e se la Marchesa avesse insistito per venir quà, il Marchese D'Azeglio, certe signore Scharting di relazione della famiglia, il D'Ancona ed io siamo andati alla stazione ed abbiamo saputo dall' Incontri l' accaduto di Calais. Stasera forse arriverà il figlio Pierino che accompagnava la Marchesa.

Le signore Scharting sono partite per Calais onde assistere la Marchesa e la figlia. Il Marchese Incontri provvederà col figlio Pierino alle cose da farsi.

Tutti gli amici che il Marchese aveva qui, sono dolentissimi per la perdita di un uomo tanto stimabile per le sue qualità e per l'affetto grandissimo che aveva, e che fino agli estremi e nelli stessi deliri della malattia ha dimostrato all' Italia.

Mi creda sempre signor Marchese ec.

Documento N.° 81 — (pag. 435).

***Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 22 novembre 1859.* (Inedita).**

Caro Marchese.

. . . . Frattanto ieri vidi lord Palmerston e lord Russell, ed entrambi aspettano a momenti l'invito al Congresso, al quale pare quasi certo che l'Inghilterra prenderà parte, se le basi sono quali si dicono — Io non trascuro di far sentire che il Congresso dovrà compiere non solo un' opera deliberativa e pacificatrice, nella quale deve avere presente i bisogni ed i voti dei popoli. Per il che è necessario (seppure non si può ottenere come parrebbe giusto) che i popoli dei quali si discutono le sorti, sieno direttamente rappresentati, almeno che dei loro inviati sieno senza carattere officiale nella città ove il Congresso sarà tenuto per ricevere e fare delle comunicazioni, giacchè è indispensabile che se il Congresso vuole arrivare ad un resultato, si assicuri, prima di convertire i suoi progetti in una formale deliberazione, del consenso delle popolazioni. I due ministri con cui ho parlato credono impossibile, o almeno molto difficile, che gli Stati dell'Italia centrale possano farsi rappresentare da altri che dal Piemonte, ma convengono però della utilità della presenza, al fianco dell'Inviato sardo, di persone mandate dalla Toscana e dagli altri paesi; starà a voi a giudicare se queste persone debbono essere una o più, se elette dal Governo o dall'Assemblea. In qualunque caso più che il nome, non essendovi rappre-

sentanza, occorre il valore ed il sapere e persisto a credere che l'opera del Galeotti sarà opportunissima.........

Documento N.° 82 — (pag. 436).

Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Londra degli 8 novembre 1859. (Inedita).

Caro Marchese.

.... Qui vi fu ieri consiglio, ma non se ne sa per ora il soggetto. Palmerston è tornato in città, in breve lo vedrò. Ho comunicata la sospensione a .... Esso non arrossì di farmi la indecorosa proposta di lasciare franchi 100,000 a favore della legazione. Sebbene paia vero che qualche legazione lo ha fatto (non italiana però) pur nonostante questa sua proposta mostra che le persone che offrono, non sono quali bisognerebbe. Mi era venuto voglia di metterlo alla porta, ma non volli precipitare pensando che se l'affare si riannodasse i franchi 100,000 li mangerebbe lui. In questo caso adunque se occorre mi rassegnerò alla brutta apparenza di accettarli, e tali quali li rimetterò al Governo. Solo chiedo che fin d'ora si prenda atto di questa mia dichiarazione .....

Credetemi sinceramente ec.

Documento N.° 83 — vol. 2.° (pag. 20).

Frammento di lettera dell'Incontri al Ridolfi da Parigi del 24 dicembre 1859. (Inedita).

...... Io seguito, quanto mi è possibile, a dire e a far dire che ogni soluzione che non sia quella che il paese ha domandato non sarà accettata da noi, ma però mi accorgo che l'annessione va perdendo un poco di terreno, e l'opinione pubblica pure si famigliarizza coll' idea di un Regno dell' Italia centrale. Io continuo e continuerò a combattere questo progetto, ma temo che esso abbia molti e potentissimi fautori nelle più alte regioni di qui, giacchè, a parer mio certi falsamente, credono di vedere in quest' accomodamento una soluzione accettabile da noi e che non incontrerà grandi difficoltà nel resto d'Europa. Dalle notizie però che ricevo da Londra sento che là Governo e paese sono sempre nelle medesime disposizioni, e riguardano come unica soluzione possibile l'annessione, e questa è certamente notizia consolante. Quanto alla dinastia nulla si sa ancora sulle idee che abbiano alle *Tuilleries; quello che è certo si è che i partigiani del P. N. lavorano assai; e si lasciano lavorare*, altri lavorano per la Duchessa di Parma o almeno per la sua famiglia, e quelli pure non sono molestati. Quantunque io sia ben lontano dal credere perduta ogni speranza per l'annessione, pure non nascondo che la situazione è molto grave, e bisogna stare molto vigilanti; non è il momento di fare concessioni di nessun genere, e bisogna anzi mostrarsi più decisi che mai, ma mi premerebbe di sapere pre-

cisamente quali sono le intenzioni del Governo costà. Ripeto che continuo e continuerò nella linea di condotta così nettamonte tracciata dal Marchese di Lajatico, ma non le celo che non mi pare di trovare più tanto favore per l'annessione come al mio arrivo quà.

Documento N.° 84 — vol. 2.° (pag. 25).

Il giornale di Roma del 30 dicembre ha la seguente dichiarazione a proposito dell'opuscolo Il Papa e il Congresso.

È uscito recentemente alla luce un opuscolo anonimo stampato a Parigi pei tipi Didot, ed intitolato: *Le Pape et le Congrés*. Quest' opuscolo è un vero omaggio reso alla rivoluzione, un' insidia tesa a quei deboli, i quali mancan di giusto criterio per ben conoscere il veleno che nasconde, ed un soggetto di dolore per tutti i buoni cattolici. Gli argomenti che si contengono nello scritto sono una riproduzione di errori ed insulti già tante volte vomitati contro la S. Sede, e tante volte confutati trionfalmente, qualunque sia del resto la perspicacia degli ostinati contradittori della verità. Se per avventura lo scopo propostosi dall' autore dell'opuscolo tendesse ad intimidire Colui contro il quale si minacciano tanti disastri, può l'autore stesso essere certo, che ha in favor suo il diritto, ed intieramente si appoggia sulle basi solide e incrollabili della giustizia, e soprattutto è sostenuto dalla protezione del Re dei Re, e non ha certamente di che temere dalle insidie degli uomini.

Documento N.º 85 — vol. 2.º (pag. 25).

Si legge nel giornale di Roma del 3 gennaio 1860.

Domenica primo giorno dell'anno S. E. il Sig. Generale Conte De Goyon aiutante di campo di S. M. l'Imperatore Napoleone III comandante in capo la divisione francese nello Stato Pontificio, accompagnato dagli ufficiali della Divisione medesima, si portò al Vaticano per rassegnare le sue felicitazioni al Santo Padre. Ricevuta l'E. S. insieme ai suoi ufficiali nella sala del trono, ebbe l'alto onore di rivolgersi alla Santità Sua col seguente discorso:

« Santissimo Padre — Veniamo un' altra volta e sempre premurosamente, a' piedi del vostro duplice trono, di Pontefice e di Re, per recare alla Santità Vostra, in occasione del nuovo anno, la nuova assicurazione del nostro profondo rispetto e della nostra devozione.

« Durante l'anno che è trascorso, grandi avvenimenti sono succeduti. Qui per ordine del nostro valoroso Imperatore e come luminoso attestato del suo religioso rispetto per V. Santità, noi non abbiamo potuto prender parte ai campi dell' onore e della gloria. Noi non abbiamo dovuto, non abbiamo potuto consolarci, che ricordando ognora come qui presso di Voi, presso di V. Santità e per servirlo, noi ci trovammo sul campo dell'onore del Cattolicismo.

« Tali sono, Santissimo Padre, i sentimenti dei miei buoni e bravi subordinati, dei quali io mi glorio di essere il felice interprete. Vogliate accoglierli con quella bontà costante, colla quale la Santità Vostra degnò sempre di onorarci. »

Sua Santità degnossi rispondere con le seguenti parole:

« Se in ogni anno furono cari al nostro cuore i voti e i buoni auguri che voi, Sig. Generale, ci avete presentati a nome dei bravi ufficiali dell'armata, che sì degnamente comandate, in questo anno ci sono grati doppiamente per gli avvenimenti eccezionali che si sono succeduti; e perchè ci assicurate che la divisione francese, la quale trovasi negli Stati Pontificî, vi si trova per la difesa dei diritti della Cattolicità. Che Iddio dunque benedica voi, questa parte e con essa tutta l'armata francese; benedica del pari tutte le classi di quella generosa nazione.

« E qui prostrandoci ai piedi di quel Dio che fu, è, e sarà in eterno, lo preghiamo nella umiltà del nostro cuore a voler far discendere copiose le sue grazie e i suoi lumi sul Capo augusto di quell' armata e di quella nazione, affinchè colla scorta di questi lumi possa camminare sicuro nel suo difficile sentiero *e riconoscere ancora la falsità di certi principii che sono comparsi in questi stessi giorni in un opuscolo che può definirsi un monumento insigne d'ipocrisia ed un ignobile quadro di contradizione*. Speriamo che con l'aiuto di questi lumi: — Noi diremo meglio, siano persuasi che con l'aiuto di questi lumi egli condannerà i principii contenuti in quell'opuscolo e tanto più ce ne convinciamo in quanto che possediamo alcune pezze (documenti) che tempo addietro la M. S. ebbe la bontà di farci avere, le quali sono una vera condanna dei nominati principii. Ed è con questa convinzione che imploriamo da Dio che sparga le sue benedizioni sopra l' Imperatore, sopra l' augusta Compagna, sul Principe Imperiale e su tutta la Francia ».

Documento N.° 86 — vol. 2.° (pag. 26).

Estratto dal Monitore toscano del 19 gennaio 1860.

Sappiamo, dice *La Lombardia*, che il Duca di Grammont telegrafò da Roma a Parigi, che il Papa avrebbe manifestato rincrescimento per le *incredibili* parole da lui proferite in risposta al Generale Goyon. E da Parigi si annunzia che Monsignor Sacconi chiese udienza da Napoleone per cercare di attenuare il significato delle parole di Pio IX.

Documento N.° 87 — vol. 2.° (pag. 36).

La prima lettera del Mancini al Ministro Poggi del 27 ottobre 1859, è unita a tutti gli altri documenti risguardanti la Commissione legislativa, che si troveranno riportati sotto il n.° 100 e seguenti.

Documento N.° 88 — vol. 2.° (pag. 44).

La lettera del Rattazzi del 4 gennaio 1860 è riunita agli altri documenti sotto il n.° 100 e seguenti.

Documento N.° 89 — vol. 2.° (pag. 89).

Questo documento è unito agli altri che risguardano l'affrancazione dei livelli, in fine del volume.

Documento N.º 90 — vol. 2.º (pag. 131).

Dispaccio del Conte di Cavour agli Agenti sardi all'estero del 27 gennaio 1860. — (Edito).

Signore,

Credo conveniente esporvi brevemente le nuove condizioni in cui l'Italia trovasi posta, nel momento nel quale la fiducia del Re mi ha chiamato alla direzione degli affari esteri.

Le grandi potenze dell'Europa, riconoscendo la necessità di porre un termine allo stato incerto e provvisorio delle province dell'Italia centrale, avevano consentito, due mesi fa, alla riunione di un Congresso che proponevasi di deliberare sui mezzi più propri a fondare la pacificazione e la prosperità dell'Italia, sopra basi solide e durevoli.

Il Congresso, che il Governo del Re non aveva cessato di richiedere come il solo mezzo proprio ad ovviare ai pericoli del momento, era stato accettato con fiducia dalle popolazioni dell'Italia centrale. Esse speravano che i voti da loro manifestati in un modo sì formale per la loro annessione agli Stati del Re, sarebbero stati presi in seria considerazione e approvati dai plenipotenziari dei principali Stati dell'Europa. In questa fiducia, le popolazioni dell'Italia centrale e i loro governi si disponevano ad aspettare, tranquilli e ordinati, il giudizio del Congresso, limitandosi ad aumentare e a disciplinare le loro forze per essere in grado di far fronte agli avvenimenti.

Ora, in seguito di difficoltà che io non devo qui esa-

minare, il Congresso è stato rimandato ad un tempo indeterminato, ed ogni giorno di più abbiamo luogo di credere che non si riunirà mai.

Una volta mancato il Congresso, tutte le difficoltà che si trattava di risolvere con questo mezzo, si ripresentano con un carattere di gravità e d'urgenza molto più deciso di prima. Un'impazienza ardente, ma legittima, una determinazione irrevocabile di procedere nella via cominciata, sono succedute, nel centro dell'Italia, alla calma ed alle speranze dell'espettativa. Questi sentimenti, i quali sarebbero già abbastanza giustificati dalla condizione singolare in cui l'Italia centrale trovasi da sì lungo tempo posta, sono divenuti più profondi ancora e più generali, in seguito ad avvenimenti che hanno avuto luogo in questi ultimi giorni.

Infatti, la proroga del Congresso è stata preceduta dalla pubblicazione dell'opuscolo intitolato « Il Papa ed il Congresso ». Io non mi fermerò ad esaminare l'origine e l'importanza di questa pubblicazione. Mi limito a constatare che l'opinione pubblica in Europa le ha dato il carattere di un grande avvenimento. La pubblicazione di quest' opuscolo fu seguìta di poco da quella della lettera dell'Imperatore de' Francesi al Papa.

Nel tempo stesso l'Europa apprende che l'alleanza anglo-francese, che si era creduta scossa dopo la pace di Villafranca, era divenuta più solida e più intima: e questo accordo, constatato dapprima dalla felice riuscita di importanti trattative commerciali, lo è stato in maniera molto più solenne dal discorso d'apertura del Parlamento inglese, e dalle parole di Lord Palmerston, il quale rispondendo al signor Disraeli, ha dichiarato officialmente che l'accordo più cordiale regna tra l'Inghilterra e la Francia riguardo alla questione italiana.

La proroga del Congresso, la pubblicazione dell'opuscolo, la lettera al Papa, il riavvicinamento tra la Francia e l'Inghilterra, questi quattro fatti, il minimo dei quali sarebbe bastato a precipitare la soluzione delle questioni pendenti, hanno reso impossibile un più lungo aspettare.

Ampiamente commentati dalla stampa dell' Europa, essi hanno finito di convincere tutti gli spiriti serii: 1.° Che bisogna renunziare all'idea di una restaurazione, la quale non sarebbe più possibile a Bologna e a Parma, che a Firenze e a Modena; 2.° Che la sola soluzione possibile consiste nell' ammissione legale dell' annessione di già stabilita in fatto nell'Emilia come in Toscana; 3.° Che finalmente le popolazioni italiane, dopo avere aspettato molto tempo e invano che l'Europa mettesse ordine ai loro affari sulla base dei principj del non intervento e del rispetto dei voti popolari, hanno il dovere di passare oltre e di provvedere da sè stesse al loro governo.

Tale è la significazione data in Italia ai fatti che ho enunziati, e tale è pure ciò che costituisce un altro fatto non meno grave, l'interpretazione stata data loro dagli organi più accreditati della stampa europea. I giornali più influenti di Francia, d'Inghilterra e di Germania, si rendono interpreti delle medesime idee, danno i medesimi consigli ed esprimono le stesse convinzioni.

In faccia ad un tale stato di cose le popolazioni della Italia centrale sono determinate di arrivare ad una soluzione, e di cogliere l'occasione propizia per dare all'annessione una esecuzione compiuta e definitiva. In questa idea i governi delle dette province hanno adottato la legge elettorale del nostro paese e si dispongono a procedere alle elezioni dei Deputati.

Il Governo del Re si è servito, fino a questo giorno, di tutta l'influenza morale di cui poteva disporre, per consigliare ai governi ed alle popolazioni dell'Italia centrale di aspettare il giudizio dell'Europa. Ora, nell'incertezza della riunione del Congresso, e in faccia ai fatti summentovati, il Governo di S. M. non ha più il potere di arrestare il corso naturale e necessario degli avvenimenti.

Questo dispaccio non ha altro scopo che quello di constatare la condizione attuale delle cose in Italia. A suo tempo v' informerò delle determinazioni che saranno prese relativamente a ciò. Vi basti sapere fino da ora che il Governo del Re sente tutta la responsabilità che gl'incombe in questi momenti solenni, e che le sue decisioni non saranno inspirate se non dalla coscienza del suo dovere, dagl' interessi della patria italiana e da un desiderio sincero di assicurare la pacificazione dell' Europa.

Gradite, signore, le nuove assicurazioni della mia distintissima considerazione.

Documento N.° 91 — vol. 2.° (pag. 135).

I. Dispaccio di Thouvenel a Persigny a Londra del 30 gennajo 1860. — (Edito).

Signor Conte.

L'ambasciatore inglese mi ha comunicato un dispaccio, nel quale dopo avere esaminato l'insieme dello stato delle cose in Italia, e constatato la necessità di un accordo nel modo più atto a ristabilire nella Penisola un

ordine di cose duraturo e soddisfacente, il primo Segretario di Stato degli esteri riepilogò le basi generali sulle quali dovrebbe, giusta le opinioni del Governo inglese, fondarsi questo accordo. Il Gabinetto inglese giudicando importante innanzi tutto l'assenso della Francia e dell'Austria, ha incaricato Lord Loftus di fare una simile comunicazione al Gabinetto di Vienna, ed ho l'onore di inviarvi qui unita copia di questi documenti.

Essi comprendono, come vedrete, quattro proposte distinte.

1.° La Francia e l'Austria rinunzierebbero ad intervenire d'ora innanzi negli affari interni dell'Italia, a meno che non sieno chiamate dall'unanime assenso delle grandi Potenze.

2.° Il Governo dell'Imperatore si concerterebbe col S. Padre per evacuare gli Stati romani, allorquando la organizzazione della sua armata lo permetterebbe, e le nostre truppe potrebbero essere ritirate da Roma senza pericolo pel mantenimento dell'ordine. La nostra armata lascierebbe egualmente il nord dell'Italia in tempo conveniente.

3.° L'interna organizzazione della Venezia sarebbe lasciata al di fuori dei negoziati fra le Potenze.

4.° Il Re di Sardegna, finalmente, sarebbe invitato dal Governo dell'Imperatore e da quello di S. M. Britannica, che agiscono di concerto, a non inviare truppe nell'Italia centrale, fino a che questi diversi Stati e Province abbiano, con un nuovo voto delle loro Assemblee, dopo novella elezione, solennemente dichiarato i loro voti, e se queste Assemblee si pronunziassero in favore dell'annessione, la Francia e la Gran Brettagna non si opporrebbero più all'entrata delle truppe sarde.

Io ho posto sotto gli occhi dell'Imperatore il dispaccio di Russell a Cowley, e dopo presi gli ordini di S. M. ho fatto conoscere all'ambasciatore inglese in qual guisa erano da noi riguardate le proposte del Governo britannico.

La prima delle quattro proposte inglesi, dissi io, non potrebbe essere oggetto d'alcuna difficoltà. Il principio di non intervento è una regola internazionale, della quale nessuno più di noi apprezza l'importanza e l'autorità, e nel nostro modo di vedere forma uno degli elementi i più essenziali di qualunque regolamento serio e definitivo della questione italiana. Se il Governo dell'Imperatore è intervenuto, non l'ha fatto se non cedendo ad imperiose circostanze, perocchè nello stato delle cose in Italia, i suoi interessi gliene imponevano la necessità; ed egli ha sempre riguardato, quale termine dei suoi sforzi nella Penisola, lo stabilimento di un sistema politico, atto a prevenire d'ora innanzi, qualunque intervento.

Il nostro sentimento a questo riguardo è stato altamente espresso dall'Imperatore stesso nelle più solenni occasioni. La proposta del Governo inglese non farebbe che dare una diplomatica confermazione ad un voto così evidentemente sincero e di frequente rinnovato. Io dissi a Lord Cowley che il Governo di S. M. aderiva senza riserva. Io ho aggiunto che la nostra opinione su questo punto non aveva giammai variato, che noi ci credevamo quindi pienamente autorizzati ad aderirvi senza entrare in spiegazioni cogli altri Gabinetti.

Sul secondo punto, per far conoscere all'ambasciatore d'Inghilterra le disposizioni del Governo dell'Imperatore, io potei egualmente appellarne alle sue anteriori

dichiarazioni, specialmente a quelle del primo plenipotenziario francese al Congresso di Parigi. Oggi, come allora, noi desideriamo vivamente porre termine all'occupazione militare degli Stati romani. Preme egualmente al Governo di S. M. di evacuare le province lombarde e di far cessare così definitivamente un intervento armato che i principii medesimi della nostra politica ci fan premura di abbreviar più che sia possibile.

Accogliamo dunque volentierissimo la proposta inglese, tanto per ciò che concerne il territorio romano, quanto la Lombardia; ma le considerazioni d'opportunità presentano qui un'importanza, che d'altronde il Governo inglese non disconosce, ed ho potuto credermi autorizzato a certi riguardi, dai quali esso stesso giudica conveniente che questa provvidenza sia accompagnata, per ben stabilire che l'evacuazione di Roma doveva necessariamente rimaner subordinata alla certezza che non potesse derivarne un serio pericolo per la S. Sede, e che quella delle province lombarde non potrebbe essere effettuata che dal momento in cui l'accordo, sia tacito, sia manifesto delle grandi Potenze, garantisse la nuova organizzazione dell'Italia.

Passando alla terza proposizione, io ho dichiarato all'ambasciatore d'Inghilterra, che essa non mi sembrava suscitare obiezione, e che il Governo dell'Imperatore non può in principio che darvi il suo consenso. Nondimeno ho fatto notare a Lord Cowley, che ci sembrava utile prevedere l'eventualità in cui l'Austria credesse poter trattare di condizioni particolari, offrendo concessioni nella Venezia, e che per questo caso bisognava riservarsi la facoltà di esaminare le proposte che fossero fatte dal Gabinetto di Vienna.

In quanto al quarto ed ultimo punto, signor Conte, esso concerne un certo ordine di considerazioni, che non mi permetteva di dare fin d'ora una risposta definitiva, e dovei ricordare a Lord Cowley la posizione del Governo dell'Imperatore relativamente alle altre grandi Potenze, ed in primo luogo all'Austria. Ci è impossibile disconoscere gli ostacoli che incontrano le previsioni inserite nel trattato di Zurigo. Dopo avere lealmente impiegato da parecchi mesi i suoi più costanti sforzi per renderne più facile la realizzazione, il Governo dell'Imperatore potè convincersi, che gli era difficile conservare la speranza di trionfare di tali ostacoli. Esso crede di poter rendere a sè stesso testimonianza di aver su tal proposito adempito pienamente ai suoi impegni. Esso è disposto inoltre a considerare i mezzi proposti dal Governo inglese come adattissimi a portare con sè una soluzione che sodisfaccia agl'interessi dell'Italia, e che contenga le guarentigie di stabilità necessarie all'interesse generale.

Questi mezzi si conciliano perfettamente coi principii che formano la base delle nostre istituzioni, e noi non potremmo fondatamente mettere in dubbio l'efficacia nella loro applicazione ad altri paesi. Ma qualunque sia la nostra opinione sul valore della combinazione, della quale S. Maestà Britannica prende l'iniziativa, noi ci riguardiamo come moralmente obbligati a farne precedentemente parola alla Corte d'Austria. Noi dobbiamo mantenere la lealtà dell'Imperatore e la sincerità della sua politica al disopra d'ogni sospetto, e noi non sapremmo, a fronte delle stipulazioni di Villafranca e di Zurigo, impegnarci fin d'oggi in modo formale. Se l'inefficacia dei nostri consigli e delle nostre pratiche ci ha

dimostrato l'impossibilità di ristabilire l'autorità dei Principi spodestati, noi non siamo per questo meno tenuti a prevenire qualunque falsa interpretazione ed allontanare tutti i dubbi, svincolando anzitutto la parola della Francia, con leali spiegazioni alla Corte d'Austria.

D'altra parte non sapremmo dimenticare che noi abbiamo, non ha molto, invitato la Russia e la Prussia a prender parte al Congresso, la cui riunione ci era sembrata dovere insieme assicurare l'accordo fra le Potenze e preparare lo scioglimento delle questioni che sarebbero state sottoposte alle sue deliberazioni.

Non dipese da noi che l'Europa così riunita non fosse chiamata a sanzionare un accomodamento definitivo, e noi temeremmo di esporci ad offendere legittime suscettibilità, se, trovandoci oggi indotti dalla forza delle cose a porci ad un altro punto di vista, ci astenessimo dall'indicare ai Gabinetti di Pietroburgo e di Berlino la nuova situazione che risulta da imperiose circostanze, e se noi omettessimo di convincerli della necessità di ricercare mezzi più pratici per risolvere delle questioni che non potrebbero senza pericolo rimanere più a lungo sospese.

Io ho dunque risposto a Lord Cowley, che in ciò che concerne la quarta proposizione, il Governo dell'Imperatore, prima di pronunziarsi, credeva indispensabile spiegare e giustificare la sua situazione con la Corte d'Austria da una parte, e dall'altra con quelle di Prussia e di Russia. L'ambasciatore d'Inghilterra mi sembrò valutare i motivi che impongono al Governo dell'Imperatore questa linea di condotta, ed ho fiducia che il Governo inglese ne riconoscerà la giustizia e la forza. L'accoglienza che noi abbiamo fatto alle sue tre prime proposte attesterebbe, se fosse necessario, i sentimenti coi quali noi abbiamo

ricevute le sue proposte, e non potrebbe avere alcun dubbio sul nostro sincero desiderio di combinare le soluzioni che comporta ed esige la situazione dell'Italia centrale.

Compiacetevi dar lettura e lasciar copia di questo dispaccio al primo Segretario di Stato di S. M. Britannica.

Gradite signor Conte ec.

II. Nota di Thouvenel al Marchese di Moustier a Vienna del 31 gennaio 1860. (Inedita).

Signor Marchese.

Il mio dispaccio precedente vi ha fatto conoscere le proposte di cui il Governo di S. M. Britannica ha preso l'iniziativa a proposito dell'Italia, come pure l'accoglienza che hanno ricevuto da me, conformemente agli ordini dell'Imperatore. Noi abbiamo la ferma speranza che il Gabinetto di Vienna apprezzerà il carattere delle nostre risposte, ed i sentimenti di franchezza e di lealtà che ce le hanno inspirate.

Prendendo possesso delle mie funzioni nelle attuali congiunture, io mi trovo in faccia ad una situazione difficile, il cui prolungamento offrirebbe i più gravi pericoli per l'Europa, ed ho dovuto preoccuparmi, prima di tutto, dei mezzi di metterci un termine. Dai colloquj che ho avuti col mio predecessore, e dallo studio accurato dei documenti, al quale ho portato uno spirito spoglio da ogni prevenzione, è resultato per me una convinzione che il mio dovere era di non dissimulare all'Imperatore, e S. M. mi ha autorizzato ad aprirmi con voi senza ambagi.

Senza risalire più lungi nel passato, io prendo i

fatti alla data stessa della firma dei preliminari di Villafranca.

Il giorno dopo questo avvenimento memorabile, l'Imperatore, ancora pieno, se oso parlare così, delle memorie del suo colloquio col suo Augusto avversario del giorno innanzi, caratterizzava, in un proclama diretto al suo esercito, il risultato che credeva avere ottenuto, senza spingere più in lungo la guerra, in virtù della moderazione dei due sovrani.

Le basi della pace sono stabilite coll'Imperator d'Austria, diceva S. M. il 13 luglio ultimo. Lo scopo principale della guerra è raggiunto: l'Italia è per diventare per la prima volta una nazione. . . . La Venezia resta, è vero, sotto lo scettro dell'Austria; essa sarà nullameno una provincia italiana . . . . . . I Governi restati fuori del movimento o richiamati nei loro possedimenti comprenderanno la necessità di riforme salutari.

L'Italia d'ora innanzi padrona dei suoi destini, non avrà più che a lagnarsi di sè stessa se non progredisce regolarmente nell'ordine e nella libertà.

Pronunziando queste parole, sig. Marchese, l'Imperatore nutriva speranza che la organizzazione nuova dell'Italia potrebbe conciliarsi colla restaurazione, sotto certe condizioni determinate, delle antiche dinastie. S. M. amava soprattutto pensare che i Capi di queste dinastie toglierebbero essi stessi le difficoltà che bisognava loro sormontare per le disposizioni dei loro sudditi, e che un tempo prezioso non sarebbe perduto. Al contrario, che è egli avvenuto? Gli antichi Governi rimasti in possesso dei loro Stati non hanno operato alcuna delle riforme che aveva in vista l'Imperatore. La Santa Sede, benchè si mostrasse più disposta a condiscendere su questo punto

ai nostri consigli, ha creduto dovere aggiornare indefinitamente l'esecuzione delle sue promesse. Il Governo austriaco ha conservato il silenzio sulle intenzioni generose che erano state manifestate all'Imperatore riguardo al governo della Venezia. Il Duca di Modena ha voluto rientrare colla forza nei suoi Stati, e il Granduca di Toscana, prima di prendere una risoluzione che gli interessi della sua causa lo stringevano ad adottare senza ritardo, ha aspettato si riunisse un'Assemblea che proclamasse la sua decadenza. La situazione generale, in una parola, trovavasi già gravemente compromessa, quando si sono aperte a Zurigo le trattative per la firma del trattato di pace.

Il Governo dell'Imperatore, nulladimeno, fedele alle sue promesse ha altamente ammesso la riserva dei diritti dinastici in Toscana, a Modena ed anche a Parma, quantunque nulla fosse stato convenuto a Villafranca in favore del Duca Roberto.

Mentre era dato questo pegno dal Governo dell'Imperatore nelle stipulazioni di Zurigo, due inviati, il Conte di Reizet dapprima, ed un poco più tardi il Principe Poniatowski, che le sue antiche relazioni in Toscana accreditavano particolarmente per questa missione, erano incaricati di recarsi nell'Italia centrale per portarvi consigli e prodigarvi esortazioni. L'impressione che il loro linguaggio e i loro passi hanno cagionato, basta sicuramente per dimostrarne la sincerità. Io ne appello senza timore su questo punto alle informazioni che la Corte di Vienna ha potuto raccogliere. Penetrato dal vivo desiderio, non solo di adempire le sue promesse, ma di lavorare efficacemente al successo di una combinazione che gli sembrava atta ad assicurare la tranquillità e l'indi-

pendenza d' Italia, il Governo dell' Imperatore non ha esitato a compromettere la sua popolarità. Il linguaggio che esso teneva nello stesso tempo a Torino era impresso di un' uguale fermezza. Tutti i suoi sforzi sono stati inutili innanzi alla resistenza delle popolazioni.

Dopo avere così moltiplicato i suoi passi per produrre la riconciliazione dei principi coi loro popoli, il Governo di S. M. di fronte all'inefficacia di questi diversi tentativi e vedendo la combinazione che aveva promesso di secondare, più vivamente respinta, in ragione anche della sua insistenza a farla accettare, aveva pensato che l'autorità dell' Europa riunita avrebbe effettuato l' oggetto che proponevasi. Volendo, prima d'ogni cosa, adempire i suoi impegni e disperando di trionfare senza il concorso degl'altri gabinetti dell' opposizione che incontrava nell' Italia centrale, aveva dunque provocato la riunione di un Congresso. Meglio che alcun altra potenza, l'Austria conosce la perseveranza colla quale abbiamo proseguito questo disegno di condotta. Ella sa pure quanto abbiamo deplorato le obiezioni che la convocazione dei plenipotenziarj ha sollevate quando già erano sul punto di riunirsi.

Il Governo dell' Imperatore, Sig. Marchese, si è così trovato in faccia dell' ipotesi che la Corte di Vienna sapeva da lungo tempo che noi non potevamo nè volevamo affrontare, quella dell' impiego della forza per imporre una soluzione.

Non dirò nulla che sorprenda l'Austria, ancor meno vorrei io lasciare sfuggire una sola parola capace di offenderla: ma questa Potenza potrebbe ella essere incaricata di procedere da sè alla restaurazione delle dinastie spodestate senza che il resultato della guerra fosse

annullato ed il suo scopo disapprovato? La Francia potrebbe anch'ella, senza smentire i suoi principj, far violenza alle popolazioni? Io lascio alla lealtà del sig. Conte di Rechberg la cura di rispondere a tali questioni. Così nei due sensi, impossibilità morale di operare.

Inoltre, è questo il luogo di segnalare un fatto nuovo. Si sarebbe potuto credere, per la memoria di ciò che è avvenuto dieci anni sono, che l'anarchía traboccherebbe nell' Italia centrale e che lo spirito dissolvente della demagogía non tarderebbe a tutto invadere. Queste apprensioni non si sono ancora verificate, e, a qualunque influenza questo resultato, secondo le opinioni diverse, possa essere attribuito, quello che è certo si è che l' ordine, alla fine dei conti, ha generalmente regnato nonostante l'eccezione delle circostanze e l' irregolarità dei poteri. Lo spettacolo inatteso offerto dall'Italia, sorprendendo gli uni, ha inspirato agli altri simpatíe, e quest' ultimo sentimento si è fatto manifesto in una parte dell' Europa con una forza che non vi è da disconoscere. Da ciò una situazione che nè il Governo dell'Imperatore, nè l' Austria, in ragione delle conseguenze che ne deriverebbero da un' apprezzazione erronea delle disposizioni dell'opinione pubblica, non potrebbero non prendere in serissima considerazione.

A Dio non piaccia, signor Marchese, che noi non siamo così convinti quanto chiunque della santità degl'impegni. Ma la Francia è ella obbligata a ristabilire ad ogni costo e con tutti i mezzi possibili, sui loro troni le dinastíe di Parma, di Modena e di Toscana? Le stipulazioni di Villafranca nè quelle di Zurigo non hanno sicuramente una tale estensione. La Francia non ha promesso che il suo concorso morale, concorso di cui

le bisogna, dopo sei mesi di sforzi, constataro l'impotenza. Il suo dispiacere, il Gabinetto di Vienna non ne dubita, è sincero e perfetto; il Governo dell'Imperatore lo esprime senza esitazione, ma egli è costretto di contare con difficoltà insormontabili, e di cui il Governo austriaco stesso, come attesta una recente comunicazione del principe di Metternich, renunzia a sperare la soluzione coll' influenza di un Congresso.

Bisogna egli arrestarsi indefinitamente innanzi ad un tale ostacolo? Bisogna egli chiudere gli occhi sui pericoli che questo stato d'incertezza fa pesare sull'Europa intera? Bisogna egli lasciar tutto al caso, a rischio di vedere sentimenti puramente rivoluzionari sostituirsi forzatamente a sentimenti che noi non domandiamo all' Austria di approvare, ma che ella non potrebbe domandare nemmeno ad un governo uscito dal suffragio popolare, di condannare in una maniera assoluta? A questo giuoco pericoloso, le idee monarchiche, che non hanno cessato fin qui di caratterizzare il movimento italiano, farebbero ben presto luogo a idee di un' altra natura. Le popolazioni finirebbero coll'abituarsi ad un regime, al quale non mancherebbe più che il suo nome, regime che troverebbe come una ragione di essere nelle tradizioni antiche, la cui traccia non è ancora cancellata in certe parti della penisola.

Io non suppongo, Signor Marchese, che queste considerazioni non si siano mai presentate allo spirito dell'Imperatore Francesco Giuseppe, ed esse non dovevano sfuggire a quello dell' Imperatore Napoleone.

Dal momento in cui è escluso da tutte le combinazioni l'impiego di una forza estera, come dunque uscire da questa strada senza uscita? La convinzione profonda

del Governo dell' Imperatore è che l' ultima delle quattro proposte inglesi può servire ad indicare il mezzo; egli sa che questa convinzione, fosse anche comune alla Corte di Vienna, non potrebbe proclamarla. Ciò che spera dalla sua saggezza, è che se la differenza dei principj può e qualche volta deve condurre ad apprezzazioni diverse, non è necessario che ne resultino, quando è salvo l' onore dalle due parti, conflitti disastrosi e sì lontani dalle intenzioni della Francia e dell'Austria.

Allontaniamo per un istante gl' incidenti, e andiamo diritto al punto di fatto che domina la situazione. L' Italia, durante secoli, è stata un campo aperto ad una lotta d' influenza tra la Francia e l' Austria, questo campo bisogna per sempre chiuderlo. Se una delle due Potenze anticamente rivali facesse un sacrifizio che dovesse profittare direttamente all'altra; se la dominazione dell'Italia, cambiando solamente di mani, dovesse ancora appartenerci per un tempo, la questione si presenterebbe sotto un aspetto che renderebbe oziosa o sterile ogni discussione. Così non è posta la discussione. La Francia non cura di sostituirsi all' Austria in Italia, è l' Italia stessa che si tratta di costituire come un intermediario, come una specie di terreno d'ora in poi impenetrabile all'azione alternativamente predominante e sempre precaria dell' una o dell' altra delle due Potenze.

Fuori di una simile soluzione, la quale io non faccio alcuna difficoltà di convenire, non è, se non quanto al suo spirito, almeno quanto alla sua modalità, quella che era stata prevista a Villafranca e a Zurigo; io ne cerco invano un' altra che non contenga gli elementi di nuove tempeste per l'avvenire. Che questa soluzione al contra-

rio, si compia, io non dirò col consenso del Gabinetto di Vienna, consenso che il Governo dell'Imperatore non cerca ottenere, ma senza la sua opposizione formale, e l'occhio più penetrante non potrebbe d'ora innanzi scuoprire una causa di conflitto ulteriore tra la Francia e l'Austria. Non è più infatti un solo interesse considerevole in Europa a proposito del quale non sia loro facile d'intendersi. A questa identità d'interessi, io sono autorizzato dall'Imperatore a proclamarlo, si unirebbe da parte sua il sentimento di una stima particolare per il sovrano e per il Governo, il quale, in circostanze così delicate e così solenni, farebbe prova a suo riguardo di un buon volere che S. M. saprebbe sempre apprezzare. Non ho bisogno di aggiungere che se si associasse alla combinazione proposta dal Governo di S. M. Britannica, il Governo dell'Imperatore terrebbe ad onore di circondare l'esecuzione con tutte le garanzíe di sincerità desiderabili, e che, se una probabilità qualunque di restaurazione restasse ancora alle dinastíe spodestate, noi veglieremo scrupolosamente perchè non fosse loro tolta.

Voi noterete, Signor Marchese, che io non vi ho parlato fino ad ora della situazione delle Romagne; questa questione non è stata oggetto, come quella dei Ducati, di stipulazioni espresse tra la Francia e l'Austria. Io mi riservo di trattarla in un prossimo dispaccio. Non esito tuttavia a dirvi, fin d'oggi, che, se riportandosi agli atti internazionali ai quali la Corte di Vienna è stata parte al medesimo titolo di noi, il Governo dell'Imperatore non può considerare il possedimento delle Legazioni dalla Santa Sede che sotto un punto di vista temporale; egli non deplora meno amaramente che la Corte di Roma, sorda ai suoi pareri, e possiamo anche

dire con più ragione indifferente ai consigli unanimi dell' Europa dopo il 1831 come alla lezione degli avvenimenti, abbia lasciato le cose giungere al punto in cui sono, e che noi ci presteremo ancora, alla sola condizione che il principio del non intervento da parte delle potenze estere fosse mantenuto, a tutti i temperamenti ed a tutte le combinazioni che sarebbero giudicate atte a preparare una soluzione meno radicale che lo smembramento.

Vi compiacerete, Signor Marchese, dar lettura di questo dispaccio al Sig. Conte di Rechberg e consegnargliene copia se ve ne esprime il desiderio.

Gradite ec.

III. Nota del Conte di Rechberg da Vienna al Principe di Metternich a Parigi del 17 febbraio 1860. (Edita).

Signor Principe.

Il Marchese di Moustier mi ha dato lettura e lasciato copia di due dispacci che io ho l'onore di rimettere in copia qui uniti all' Eccellenza Vostra.

Il primo di quei due documenti, diretto al Conte di Persigny, parla della favorevole accoglienza che incontrarono da parte del Governo francese le quattro proposte del Gabinetto inglese, le quali hanno lo scopo di pacificare l'Italia centrale, delle quali voi dovete conoscere la sostanza dalla mia comunicazione de' 30 gennaio.

La seconda nota, diretta al Marchese di Moustier, ha lo scopo di svolgere a fondo i motivi che inducono l'Imperatore Napoleone a considerare il progetto di pacificazione del Governo inglese come una soluzione ac-

cettabile, malgrado che esso sia in contradizione a quanto venne stipulato a Villafranca ed a Zurigo.

Io mi sono affrettato a leggere all'Imperatore, nostro Augusto Sovrano, le note che l'inviato francese lasciò nelle mie mani, ed oggi io sono in grado di parteciparvi l'impressione che esse han prodotto nell'animo di S. M.

La mia nota al Conte Appony, in data del 20 gennaio, che voi avete comunicato al Signor di Thouvenel, indica abbastanza chiaramente le considerazioni, le quali ci vietano d'accettare la combinazione proposta dal Gabinetto inglese.

Quelle considerazioni sono tanto evidenti, che esse non possono essere sfuggite all'acume del Governo francese. E per questo esso non richiede da noi il nostro assenso al progetto di far dipendere la sorte futura dell'Italia centrale da un voto delle popolazioni, ma si limita a pronunciare il desiderio che noi vogliamo astenerci da una formale opposizione contro l'attuazione di quel progetto.

Nel mentre noi constatiamo questa circostanza, noi rendiamo di buon cuore giustizia all'illuminato giudizio del Sig. Thouvenel, che sa tanto bene far calcolo di ciò che richiede la nostra posizione.

Gettiamo un rapido sguardo alla situazione, o ritorniamo indietro col pensiero alla data, dalla quale lo stesso Ministro francese degli esteri comincia il suo esame dei fatti.

Al tempo della soscrizione dei preliminari di Villafranca, l'Imperatore Napoleone, (ce lo conferma il Sig. Thouvenel,) nutriva speranza che il nuovo organamento dell'Italia potesse farsi di pari passo colla restaurazione delle legittime autorità. Questa speranza che nell'animo

di Francesco Giuseppe, giunse ad essere una convinzione, animava i due sovrani, quando si porsero la mano per mettere un termine allo spargimento del sangue. L'Imperatore, nostro augusto sovrano, acconsentì ad un doloroso sacrificio, ma solamente sotto la condizione che nell'Italia centrale venissero restaurate le legittime autorità. Nell'interesse del ristabilimento della pace, e nella speranza che questa potesse venire maggiormente consolidata e fatta ricca di salutari risultamenti, mediante un sincero accordo col suo rivale della vigilia, Egli si decise a rinunciare a diritti ed a titoli dei quali poteva disporre, ma si rifiutò con fermezza ad approvare combinazioni le quali avessero avuto a pregiudicare ai diritti di terzi, a quelli segnatamente di quei Principi che si erano confidati nell'alleanza coll'Austria. Porre un argine al sempre più incalzante progresso della rivoluzione mediante la restaurazione dei sovrani spodestati, ed appoggiare nello stesso tempo gli sforzi dell'Imperatore dei francesi, il quale credeva poter dare sodisfazione alle aspirazioni del sentimento nazionale, mediante l'intima unione dei governi della penisola con un vincolo federativo. — Questo era il doppio scopo, che dominava tanto gli atti di Villafranca e di Zurigo quanto le conversazioni diplomatiche che ebbero luogo in Biarritz tra i rappresentanti dei due Gabinetti, specialmente nell'intento di dare un indirizzo uniforme all'attuazione della parte politica dei preliminari di pace.

L'Imperatore non ha mutato il suo concetto rispetto alla situazione dell'Italia. Sua Maestà crede ancora in oggi, come credeva a Villafranca, che sarebbe una pericolosa illusione quella di supporre che sia possibile fondare un durevole e regolare ordine di cose nella flagrante

violazione dei diritti consacrati dai secoli e dai trattati europei.

La Francia, dice il signor Thouvenel, è convinta quanto chicchessia della santità delle assunte obbligazioni. Noi dividiamo questa convinzione, ed è perciò che noi saremmo profondamente addolorati, quando fossimo obbligati a vedere, che un primo trattato conchiuso da così poco tempo colla Francia dovesse restare inosservato riguardo alle stipulazioni di preponderante importanza. È chiaro che non avendo luogo la restaurazione, resta in egual modo lettera morta quanto si convenne rispetto alla confederazione. Quali ne saranno le conseguenze?

Il magnanimo pensiero nel quale convennero in Villafranca i due Imperatori, sarebbe condannato a rimanere infruttuoso. E quali sono gli ostacoli, contro i quali esso avrà fatto naufragio? Senza volerli sconoscere, noi siamo ben lungi da ritenerli insuperabili, quali essi si presentano alla mente del signor Thouvenel. Noi ci riserbiamo di esporre in una nota speciale ciò che ci rimane a dire su questo proposito.

Prima d'ogni altra cosa l'Imperatore, dal canto suo, sente di dover cercare la soluzione della questione sul terreno dell'accordo di Villafranca, il complesso delle stipulazioni del quale, a chi le consideri dal punto di vista giuridico, si presentano assolutamente solidarie e dipendenti le une dalle altre. Noi non daremo la nostra cooperazione a combinazioni, nelle quali non si faccia calcolo delle riserve contenute nel trattato di Zurigo a favore dei diritti dei Sovrani spodestati. Trovandoci, malgrado la nostra aspettazione, a fronte di un tanto contrario risultamento, noi ci troveremo nella impossibilità morale di sanzionarlo colla nostra approvazione. Questo

contegno, e lo stesso Governo francese, io ne sono convinto, è troppo giusto per non crederlo necessario, non è agli occhi dell'Imperatore, nostro Augusto Sovrano, una semplice questione di onore, ma bensì l'espressione di una profonda convinzione politica.

Quanto più erano grandi le speranze che noi avevamo fondate sull'intimo accordo colla Francia, rispetto ai mezzi d'ottenere la soluzione delle complicazioni in Italia, tanto più ci è rincrescevole il non poterci associare al giudizio che il Gabinetto delle Tuilleries sembra adottare sopra il quarto punto delle proposte inglesi. Ma nello stesso tempo in cui noi deploriamo questa diversità d'opinioni, noi facciamo eco alla *Speranza*, della quale si fece organo il signor Thouvenel dichiarando: « che se la diversità dei principj può e deve alle volte « condurre a differenti valutazioni, non è necessario, « quando l'onore d'ambe le parti è salvo, che risultino « disastrosi conflitti, tanto contrari alle intenzioni della « Francia e dell'Austria ».

Io prego V. E. di voler leggere questo dispaccio al sig. di Thouvenel, e di rilasciargliene copia, ove egli ne mostrasse desiderio.

Aggradite ec.

IV. Altra nota di Rechberg al Principe di Metternich a Parigi del 17 febbraio 1860. — (Edita).

Signor Principe.

Il Governo francese, prima di pronunciarsi definitivamente rispetto alla quarta proposta inglese, ha trovato conveniente di esporre la propria situazione, di giustificarla in relazione a noi ed alle Corti di Berlino e di Pietroburgo.

Noi apprezziamo troppo la diligenza adoperata dal signor Thouvenel nell'adempiere a questo compito, per non dover, dal canto nostro, mettere una cura speciale nel porre in chiaro lume i motivi della condotta che noi ci proponiamo di seguire. A questo fine, noi seguiremo il signor Thouvenel nella esposizione storica contenuta nel suo dispaccio.

Fra gl'impedimenti che si sono opposti alla realizzazione delle speranze dell'Imperator Napoleone, di conciliare il nuovo organamento dell'Italia colla restaurazione delle antiche dinastíe, il signor Ministro degli esteri annovera l'inazione ed il contegno passivo dei Capi di quelle dinastíe, l'esitanza del Sovrano degli Stati della Chiesa nell'attuazione delle riforme, finalmente il silenzio mantenuto dall'Austria rispetto alle generose intenzioni che furono manifestate dall'Imperatore Napoleone relativamente all'amministrazione della Venezia.

Ci sia permesso di chiedere in qual modo i Sovrani spodestati avrebbero potuto contenersi a fronte della situazione che loro veniva fatta. Non è necessario ricordare ora nuovamente le cagioni che produssero la sollevazione dell'Italia centrale. Questi fatti appartengono in questo momento al dominio della storia. Si fu la Sardegna che dopo aver preparato da lunga mano il movimento se ne impadronì, per farlo servire ai suoi fini; furono agenti della Sardegna quelli che riorganizzarono l'amministrazione mercè l'esclusione di tutti gli elementi sospetti di attaccamento all'antico ordine di cose; furono officiali sardi quelli che ordinarono l'esercito della lega. Anche in questo momento il Ministro della guerra di S. M. sarda è nello stesso tempo Comandante supremo del-

l'esercito della lega, e parecchi generali sardi dirigono i preparativi militari che si fanno in Bologna. I paesi insorti stanno sotto il Governo di una dittatura militare; qualunque manifestazione a favore de' legittimi Sovrani è punita come un delitto d'alto tradimento. Cinque sesti della popolazione sono esclusi dalle operazioni elettorali, e quelli che furono in grado di esercitare i diritti elettorali hanno votato sotto l'impressione del terrorismo, messo in opera dal partito dominante. Come avrebbero i Sovrani spodestati a fronte di un sì violento stato di cose, potuto fare udire la loro voce?

L'accoglienza che i capi del movimento avrebbero infallibilmente preparato ai loro meglio preparati manifesti, non sarebbe stata per la loro dignità un' ingiuria incancellabile e non avrebbe compromesso senza utilità il loro avvenire?

Quali anche potessero essere state le riforme che il Sovrano degli Stati della Chiesa fosse stato risoluto di introdurre nei suoi dominj, sarebbe egli stato conveniente di annunciarle in un momento in cui un' Assemblea faziosa pronunciava in Bologna la di lui decadenza?

In quanto finalmente si riferisce alla Venezia, sussistono ancóra le generose intenzioni che l'Imperatore, nostro Augusto Sovrano, espose a questo riguardo a Villafranca, però dietro riserva della propria indipendenza ed autonomía in confronto di ogni e qualunque influenza straniera. Se quelle intenzioni non vennero ancora tradotte in atto, di chi è la colpa? Non è egli noto a tutti che la pace di Villafranca fu per il partito rivoluzionario il segnale di raddoppiare un'attività, della quale la Venezia fu oggetto e vittima ad un tempo? Non hanno i comitati costituiti a questo fine, sotto l' egida della

Sardegna, fatto sforzi incredibili per indurre le provinco veneto alla ribellione? Noi ci appelliamo, a questo proposito, alla testimonianza del prode e leale esercito francese sotto gli occhi del quale si svolsero quelle trame, e che, noi ne siamo convinti, divise con noi il sentimento d'indignazione prodotto fra noi da questa guerra sotterranea, che si continuava all'ombra della pace appena conchiusa.

Gli emissarj del disordine percorsero la Venezia in tutte le direzioni, accendendo dappertutto la fiaccola della discordia; e ciò è loro tanto bene riuscito che il Governo nostro ha sentito l'imperioso dovere di guarentire ai pacifici cittadini, mediante vigorose misure contro gl'irreconciliabili nemici della tranquillità, quell'efficace protezione alla quale essi hanno un sacro diritto. Sarebbe stato bene inspirato il Governo imperiale, ove esso avesse scelto un tale momento, per mettere in atto quelle intenzioni alle quali si riferisce il signor Thouvenel.

Continuando le esposizioni dei tentativi fatti dal Governo francese nell'interesse della restaurazione, il Ministro ricorda anche le missioni che vennero affidate al Conte Reizèt e al Principe Poniatowsky, e che a quanto credo il signor Thouvenel, fallirono a fronte della resistenza delle popolazioni.

Ma si potrebbe forse, senza timore d'ingannarsi, attribuire anche in gran parte questo cattivo successo alle assicurazioni che, altri organi del Governo francese, dettero dopo la pace di Villafranca, e dalle quali il partito dominante attinse la convinzione che l'uso della forza era escluso dalla serie de' mezzi da adoperarsi per ottenere la restaurazione? Pienamente tranquillati da

tale promessa, i governanti avevano evidentemente un interesse di rimanere sordi alle insinuazioni che loro venivano fatte nel senso della restaurazione, e di servirsi senza ritegno di tutti i mezzi che stanno in ogni tempo a disposizione di un Governo di fatto, per impedire la manifestazione della vera opinione della maggioranza.

Comunque siasi, la Francia non si contentò di questo. Essa provocò la riunione di un Congresso, colla speranza di trionfare coll'ajuto dell'Europa della resistenza che incontravano i progetti isolati della Francia.

Come noi ci associavamo a quella speranza, acconsentimmo a prender parte al Congresso, dopo avere acquistato la certezza che i plenipotenziari francesi avrebbero agito di pieno accordo con quelli dell'Austria, per far rispettare i diritti sovrani de' Principi, riservati nel trattato di Zurigo, ed opporsi alle tendenze annessioniste.

Così stavano le cose, quando un avvenimento impreveduto venne a modificare la situazione. Favorire progetti, che avevano lo scopo di recare pregiudizio alla integrità territoriale degli Stati della Chiesa, era lo stesso che alterar le basi dell'accordo tanto felicemente ottenuto tra noi e la Francia. Giacchè il mantenimento di quella integrità era stato considerato fino a quel momento come quistione fuori di discussione in tutte le trattative corse tra i due Gabinetti, e l'artic. 20 del trattato di Zurigo considerava quella questione dal medesimo punto di vista.

Mentre da tutte le parti si domandava qual concetto si poteva formare intorno all'esito del Congresso sotto l'influenza di tante notevoli circostanze, la Francia stessa

prese la risoluzione di differirlo ad un tempo indeterminato.

Il Governo francese si lagnò delle obiezioni che vennero sollevate contro la riunione dei plenipotenziari, quandó essi erano già per riunirsi. Noi crediamo d'aver dimostrato che quegl' impedimenti, in quello stadio, furono affatto indipendenti dalla nostra volontà.

In seguito all'analisi che egli fa della situazione, il signor Thouvenel domanda se la restaurazione possa essere effettuata mediante l'intervento armato dell'Austria e della Francia. Egli arriva alla conclusione che essa, sia da una parte sia dall'altra, è moralmente impossibile.

È per noi cosa importante, di far qui una distinzione tra la questione di principii e quella di opportunità. Motivi politici di differente natura, dei quali per nostro conto noi faremo calcolo, consigliano ad ambedue le potenze di astenersi dall'intervento armato nell' Italia centrale. Dall' altro canto ci preme di constatare che l' applicazione del principio proclamato dalla Francia è soggetto a molte eccezioni, che dipendono dalla natura dei casi.

È certo che la Sardegna esercitò un intervento attivo a favore della sollevazione dell'Italia centrale, senza il quale quella sollevazione non avrebbe potuto consolidarsi.

Il Governo francese, quantunque esso riconosca nel principio del non intervento una massima internazionale di grande autorità, confessa peraltro egli stesso che questa regola non è senza eccezione, e che dal canto suo esso è intervenuto in Italia cedendo a circostanze imperiose, e perchè i suoi interessi gl' imponevano come una necessità quell' intervento.

Dopo che il signor Thouvenel ebbe escluso da ogni combinazione l'uso della forza straniera, egli muove la domanda se tutto debba lasciarsi al caso, col pericolo di vedere sottentrare violentemente sentimenti rivoluzionari a quelle idee monarchiche che finora caratterizzano costantemente il motivo italiano.

In risposta a questa interrogazione, noi non facciamo se non manifestare il nostro vivissimo desiderio di vedere prontamente data una soluzione alle complicazioni italiane, consentanea all' interesse generale e che contenga perciò una guarentigia di durata e di stabilità.

La combinazione proposta dal Governo britannico, avrebbe ella un tale carattere? Dopo un maturo esame noi dobbiamo confessare che ne dubitiamo.

Noi non neghiamo che la prolungazione dello stato d' incertezza, che pesa sull' Italia centrale, non possa avere per risultato finale lo straripamento delle idee demagogiche, come mostra temere il signor di Thouvenel. Ma noi non possiamo per questo, liberarci dal timore che una soluzione, la quale consacrasse il trionfo di quei principii che il partito demagogico è avvezzo a proclamare, ben lungi dallo scongiurare quei pericoli non sia propria all'opposto a renderli maggiori.

Nulla è più contrario alle nostre intenzioni, quanto il voler considerare la seria questione, della quale ci occupiamo, dal punto di vista di una lotta d' influenza e di rivalità politica fra l'Austria e la Francia. Se si tratta, come osserva il signor Thouvenel, di costituire l'Italia quale una Potenza intermediaria tra i due Stati, noi abbiamo già data la prova, che noi siamo pronti a cooperare a questo scopo, però tenendoci fermi alla convinzione che il programma di Villafranca offeriva il mezzo

di ottenerlo in un modo pratico e senza pericolo per l'equilibrio politico dell'Europa.

Il signor Thouvenel si è riservato di trattare in una prossima nota la questione delle Romagne. Noi abbiamo già avuto occasione di esporre le nostre idee, relativamente ad essa, nella nota che io ho avuto l'onore di dirigere a V. E. il 20 gennaio sub n.° 6. Questo non c'impedirà di accogliere col più vivo interesse la comunicazione che il signor Ministro degli esteri ci promette.

Voi siete autorizzato a leggere questo dispaccio al signor Thouvenel ed a rilasciargliene copia ove egli ne mostrasse desiderio.

Aggradite ec.

Documento N.° 92 — vol. 2° (pag. 139).

Nota di Thouvenel al Duca di Grammont a Roma del 12 febbraio 1860. (Edita).

Signor Duca.

Io vi ho fatto conoscere l'impressione cagionataci dall'enciclica del Santo Padre ai Vescovi, e non vi ho dissimulato il rincrescimento sincero che ne abbiamo risentito. Credo dovere oggi completare la circolare da me indirizzata agli agenti diplomatici dell'Imperatore, sotto la data dell'8 di questo mese, esaminando con voi i fatti recenti che hanno prodotto lo stato attuale nelle Legazioni, a fin di stabilire d'onde viene il male e a chi incombono le responsabilità.

Come dunque sono scoppiati gli avvenimenti delle Romagne e come le cose sono esse venute al punto in cui le vediamo in questo momento? Conviene egli far

risalire all'ultima guerra soltanto lo stato delle cose in quel paese? Mi dispiacerebbe estendermi sopra particolari presenti allo spirito di chiunque non è intieramente estraneo agli affari del suo tempo, e quantunque l'enciclica ci desse il diritto di rammentare il passato e di giudicare, come le grandi Potenze hanno fatto fino dal 1831, il regime politico applicato alle Legazioni, io mi asterrò dal pormi su questo terreno.

Mi limiterò semplicemente a fare osservare che dal giorno in cui gli Austriaci si ritirarono, gli avvenimenti compiutisi dopo la loro partenza erano certi e inevitabili. Noi abbiamo di più la convinzione che il Governo Pontificio non avrebbe ragione per nessun titolo di rimproverarci di aver mancato di sollecitudine, e di previdenza verso di lui.

Al principio delle ostilità la neutralità della Santa Sede era stata proclamata e riconosciuta dai belligeranti. Essi continuavano ad occupare le posizioni di cui trovavansi custodi prima della guerra. Essi renunziavano a fortificarvisi in modo da potere con ciò nuocersi l'uno all'altro. Sembravano, in una parola, penetrati da quest'idea che al di sopra dei loro dissensi passeggeri elevavasi un interesse superiore ugualmente caro a tutti e due, quello del mantenimento dell'ordine negli Stati del Santo Padre. Le guarnigioni di Ferrara, di Comacchio, di Bologna e di Ancona, potevano, in tutta sicurezza, vegliare al mantenimento della tranquillità nelle Legazioni e nelle Marche, mentre la guarnigione francese vi vegliava a Roma. Non mi appartiene di apprezzare le circostanze, certissimamente imperiose ai suoi occhi, che determinarono l'Austria a non più continuare la sua parte, ma ho il diritto di rammentare che la Francia

è restata fedele alla sua. Le truppe austriache allontanate, le popolazioni hanno profittato delle congiunture senza aver bisogno di esservi trascinate da alcuna eccitazione particolare, e possiamo dire che esse si sono trovate, piuttosto ancora che si siano rese indipendenti. Ecco tutto il segreto del sollevamento delle Romagne.

Questo sollevamento, Sig. Duca, non potrebbe dunque essere imputato alla Francia, nè autorizzare un dubbio qualunque sulla sincerità delle assicurazioni di simpatía e di buon volere che l'Imperatore aveva date a Pio IX all'origine della guerra. Ma l'Imperatore doveva egli non prendere in considerazione i fatti nuovi che sono sopraggiunti contrariamente ai suoi voti? S. M. considerando, come doveva, le difficoltà della situazione e giudicando, però, che la pace conclusa a Villafranca poteva produrre tutte le conseguenze che ne aspettava, se la Corte di Roma secondava i suoi sforzi, s'indirizzava, da Desenzano, al Papa, il 14 luglio per fargliene conoscere le condizioni.

« In questo nuovo ordine di cose, aggiungeva l'Imperatore, Sua Santità può esercitare la più grande influenza e far cessare per l'avvenire ogni causa di turbolenze. Ella consenta, o piuttosto, di moto proprio, Ella si compiaccia accordare alle Legazioni un'amministrazione separata con un governo laico nominato da Lei, ma circondato da un consiglio formato dalla elezione; questa provincia paghi alla Santa Sede un canone fisso, e Vostra Santità avrà assicurato il riposo de' suoi Stati e potrà far di meno delle truppe estere . . . . .

« Io supplico Vostra Santità di ascoltare la voce di un figlio devoto alla Chiesa, ma che comprende le necessità del suo tempo, e sa che la forza non basta per risolvere le questioni e appianare le difficoltà.

« Io vedo nella decisione di Vostra Santità o il germe di un avvenire di pace e di tranquillità, oppure la continuazione di uno Stato violento e calamitoso »:

Voi sapete, sig. Duca, che questi suggerimenti non furono accolti. Mentre gli avvenimenti, succedendosi moltiplicavano le difficoltà, la Corte di Roma persisteva a racchiudersi in un'astensione unicamente propria ad aggravare uno stato di cose che già non poteva più conciliarsi colla sua autorità senza sacrifizi o senza compensi. Così si sono lasciate sfuggire tutte le circostanze opportune per rilegare le Legazioni alla Santa Sede; così si sono trovati in faccia ad una eventualità che l'Imperatore ha invano voluto scongiurare, e che S. M. è stata portata ad indirizzare al Santo Padre la sua lettera del 31 dicembre.

E ora, io domando, le cose essendosi succedute come vi ho rammentato, i consigli stati respinti erano essi così strani? Certo, la sincerità de' sentimenti nei quali sono stati dati è almeno ben dimostrata. I riguardi, diciamo meglio, la devozione che il Governo imperiale ha mostrato in ogni occasione, al Capo della Chiesa, sono uno de' tratti dominanti dell' istoria de' dieci anni che sono scorsi. Il clero di Francia sa con quale benevolenza e con quale larghezza di vedute il Governo imperiale ha sempre praticato le leggi che regolano le sue relazioni colla Corte di Roma. Sa che ha trovato, egli pure, nell'impero un potere riparatore, e che, sotto questo appoggio tutelare, ha ripreso nella società francese l' influenza e l'autorità che altri regimi gli avevano disputato. Questi fatti soli basterebbero per attestare da quali disposizioni il Governo imperiale era animato riguardo al popolo, quando anche non gliene avesse date prove

dirette e incessanti. Noi non contrastiamo che l'occupazione di Roma al momento in cui è stata intrapresa, non sia stata dettata da considerazioni politiche nel tempo stesso che dalla religione; ma chi può negare che il Governo dell'Imperatore non sia stato determinato a continuare, d'anno in anno, i sacrifici che questo procedimento impone alla Francia prima di tutto da una sollecitudine affettuosa e perseverante per gl'interessi della S. Sede? Chi non riconosce i riguardi per mezzo dei quali abbiamo ottenuti o anche prevenuti gl'inconvenienti che l'occupazione di Francia era tale da produrre, nella sostanza come nella forma, per la sovranità del S. Padre? Chi può rifiutarsi a vedere in quest'insieme di fatti una testimonianza delle intenzioni più cordiali e della volontà più formale, non solo di proteggere la situazione personale del Santo Padre, ma di estendere, se era possibile, la sua influenza morale? A quest'ordine d'idee specialmente si annette il concorso prestato dalla diplomazìa francese al Santo Padre, in tutte le contrade in cui vi ha interessi religiosi da difendere, e si collegano, in una larga misura, le spedizioni compite o incominciate nei mari della Cina e del Giappone. E finalmente, Sig. Duca, quale miglior prova da fornirsi di questa preoccupazione costante che la stipulazione di Villafranca colla quale l'Imperatore, conferendo al Santo Padre la presidenza onoraria della confederazione, voleva porlo alla testa dell'Italia rigenerata.

Possiamo dedurre da questa esposizione quanto il Governo imperiale sarebbe stato felice e sarebbe ancora nelle congiunture presenti, d'incontrare una combinazione capace di diminuire gl'imbarazzi della Santa Sede. Ma qui il buon volere della Francia rischia di fallire contro insormontabili difficoltà.

Infatti, non si tratta solamente di rendere le Legazioni al Papa, bisogna ancora trovare il mezzo di mantenerle tra le sue mani, senza far succedere una nuova occupazione o un nuovo intervento. Gli avvenimenti hanno abbastanza dimostrato quanto questo provvedimento sarebbe impotente a rimediare al male. L'opinione dell'Europa su ciò è formata, e l'occupazione condannata dalle lezioni del passato nelle Legazioni stesse, è un espediente al quale nessuno potrebbe più pensare di ricorrere, senza disconoscere le necessità che s'impongono alla saggezza e alla previdenza di tutti i governi. Una tale politica, è oggi inammissibile. Nè l'autorità monarchica, nè la maestà della Chiesa avrebbero nulla da guadagnarvi; la religione e la ragione si riuniscono per respingerlo con un'eguale energía.

Così dunque, signor Duca, il momento era venuto di preoccuparsi di combinazioni diverse, quando l'Imperatore ne ha accennato la necessità al Papa. Gl'interessi più evidenti, le considerazioni più stringenti vi invitano la Santa Sede. Un partito preso assoluto di rifiutarsi a riconoscere il carattere vero dell'attuale stato delle cose, non farebbe che aggravarlo sempre più e finirebbe con creare impossibilità egualmente insormontabili. Al contrario, se la Santa Sede si decidesse finalmente a lasciare la regione religiosa, in cui la questione non è realmente posta, per ritornare sul terreno degl'interessi temporali, soli impegnati nel dibattimento, forse potrebbe, quantunque sia molto tardi, operare un cambiamento favorevole alla sua causa. Permetterebbe in ogni caso al Governo dell'Imperatore di prestare il suo appoggio ad una politica conciliante e ragionevole.

Voi siete autorizzato a dar lettura di questo dispaccio

al Cardinal Antonelli, o a lasciargliene copia se ve ne esprime il desiderio.

Gradite, Signor Duca, le assicurazioni della mia alta considerazione.

Documento N.º 93 — vol. 2º (pag. 140).

Si omette la lettera dell' Incontri al Ridolfi da Parigi del 23 gennaio 1860, perchè poco importante; e si riferisce soltanto una parte della lettera degli 8 febbraio 1860. (Inedita).

Ill.mo Signor Marchese.

. . . . Nelle ultime mie lettere le aveva omesso il dubbio che le nostre osservazioni contro il suffragio universale non avrebbero sortito esito felice, e gliene accennavo le principali ragioni; ieri vidi alla fine il Marchese Pepoli, che essendo stato incomodato non mi era riuscito vedere ancora, ed ebbi secolui una conversazione assai lunga. Cominciò dal dirmi che quella mattina medesima aveva veduto l' Imperatore, il quale, quantunque si fosse brevemente trattenuto con lui, perchè occupatissimo, si era mostrato benissimo disposto e favorevole all' annessione, esternando però sempre il desiderio di fare appello al suffragio universale, cosa che aveva già detto in altra occasione al Marchese stesso, e che a me pure constava da altra parte . . . .

Il Marchese Pepoli ammise che alcune delle ragioni da me addotte erano certamente giuste, ma soggiunse che se la Toscana faceva opposizione a questa misura, questo poteva convalidare l' idea che l'annessione non

fosse voluta dalla maggiorità dei nostri compatriotti, idea che domina negli alti personaggi di qui ed anche presso l'Imperatore, *ed a cui il Marchese medesimo mi parve inclinare un poco.*

. . . . Quantunque l'Imperatore si mostri disposto ad accettare l'annessione, dopo questa nuova prova cui vuole sottoporre, ritenga per fermo che questo non proviene altro che dalla impossibilità che egli riconosce di ogni altra soluzione, e non da convinzione, perchè in fondo sono sicuro che egli desidererebbe molto veder formarsi un regno del centro con la Toscana ed una parte degli Stati del Papa, annettendo al Piemonte i Ducati e le Romagne. In conferma di ciò le posso assicurare che Thouvenel, quantunque egli pure si mostri annessionista, disse l'altro giorno ad un Membro del corpo diplomatico che la questione della Savoja non sarebbe sollevata se si fosse formato un regno del centro, ma che se la Toscana veniva annessa essa pure, si sarebbe domandata quella provincia, giacchè allora non si formava solamente un forte regno italiano avente per confine gli Appennini, ma si faceva un primo passo verso la costituzione di un regno unico italiano, che avrebbe potuto minacciare la Francia. *Aggiungerò che questa idea mi fu leggermente affacciata anche dal Marchese Pepoli.* Tornando dunque a quanto dicevo sopra sulle idee dell'Imperatore, se la Toscana sola si mostra renitente ad accettare il suffragio universale, se non ci mostriamo perfettamente d'accordo coll'altro Governo dell'Italia centrale, credo che andiamo incontro a pericoli molto maggiori di quelli che può offrire il suffragio universale, se, come ritengo per fermo, siamo sicuri di avere una considerevole maggiorità per l'annessione. Infatti l'Impe-

ratore nutrirà di nuovo la speranza di riuscire a fondare un regno centrale, giacchè sospetterà veramente che l'annessione non sia voluta da noi, una volta allontanato il pericolo della restaurazione; si rianimeranno di più le speranze del Principe Napoleone e degli altri centralisti che so positivamente non stare inoperosi; daremo di più a sospettare all'Europa che noi non siamo perfettamente d'accordo fra noi . . . .

Queste osservazioni che ho creduto mio dovere di fare a V. S. perchè Ella ne faccia quel conto che crede, le sento sollevare da varie parti quando si parla della resistenza della Toscana all'adozione del suffragio universale, *e non sono lontano dal credere che anche il Marchese predetto vedendo come la questione dell' annessione della Toscana sia quella che incontra più difficoltà presso l'Imperatore, e temendo che ciò possa porre un ostacolo all'annessione delle province dell' Emilia, contribuisca col suo linguaggio a mantener viva nell' Imperatore l' idea che la Toscana amerebbe meglio formare un regno a parte che essere annessa:* questa è l' impressione che mi han fatto alcune parole del Marchese, sul senso delle quali però potrei benissimo essermi ingannato.

. . . . Il Marchese Nerli e gli altri granduchisti di qui nutrono grandi speranze ed intrigano; il partito centralista agisce, e jeri è qui giunto il Sig. Montanelli per prendere gli ordini dai suoi amici di qui e cercar di vedere l'Imperatore.

. . . . Il Montanelli, so in questo momento, ha detto che veniva qui per ritirare la parola data all'Imperatore di sostenere il regno centrale, giacchè riconosce che l'Italia è decisa a non volere che l'annessione; non so però che fede si debba prestare alle sue parole. Debbo

avvertirla pure che è partito per Modena e Bologna il Montecchi, dicendo esservi chiamato dal Cav. Farini.

Documento N.º 94 — vol. 2.º (pag. 141).

I. Frammento di lettera dell'Incontri al Ridolfi da Parigi del 1.º febbraio 1860. — (Inedita).

Ill.^{mo} signor Marchese.

..... Il Marchese Pepoli è qui da due giorni, ma non ha veduto ancora l'Imperatore; il signor Marliani è andato a Londra con missione del Cav. Farini. È stato qua nei giorni scorsi il signor Albèri e so che ha veduto l'Imperatore, al quale ha parlato nel senso di quello che ha stampato nel suo opuscolo; ma a qualcheduno che lo vide dopo l'udienza imperiale si mostrò poco contento e disse che *disgraziatamente* vedeva che le tendenze qua erano verso l'annessione; mi dicono sia ripartito quasi subito per costà dicendo però di tornare.

II. Frammento di lettera dell'Incontri al Ridolfi da Parigi del 18 febbraio 1860. — (Inedita).

..... L'Imperatore in mezzo a tutti quest'imbarazzi, che pure bisogna confessarlo sono grandi, è un poco esitante sulle misure da prendere, ritorna all'idea, che, come le ho detto altra volta, non ha mai abbandonata, di un Regno centrale; acconsentirebbe forse a darci il Duca di Genova, e può essere anche il Carignano, credendo con questi di contentare più facilmente le Potenze del Nord, e diminuire così la gravità della situazione. Se devo però

dire francamente quale sia l'impressione che questa condotta ha fatto a me ed anche a varie altre persone, si è questa. L'Imperatore appunto per l'opposizione interna di cui dicevo sopra, ha bisogno di fare qualche cosa per la Francia per portare un colpo a questa coalizione, e quindi vuole la Savoja e forse anco Nizza; non può d'altronde chiederle troppo apertamente al Piemonte perchè questo allarmerebbe la Prussia, e l'Austria tirerebbe profitto da questo per operare un riavvicinamento con Berlino e col resto della Germania.

Come le dicevo più sopra, si pronunzia qui nelle alte regioni il nome del Duca di Genova, e si dice da qualcuno che la Prussia e la Russia inclinerebbero per questo accomodamento.

III. Lettera dell'Incontri al Ridolfi da Parigi del 2 marzo 1860. — (Inedita).

Ill.^{mo} Sig. Marchese.

. . . . . . Come vede, l'Imperatore si è nettamente pronunziato contro l'annessione della Toscana, acconsentendo a quella delle altre province dell'Italia centrale. Mi pare di avere spesso detto che non credevo mai l'Imperatore sinceramente favorevole all'annessione per quello in specie che riguardava noi; se vi si è mostrato favorevole un certo tempo, è stato perchè le circostanze l'obbligavano ad agire così; ultimamente però il rifiuto dell'Inghilterra d'impegnarsi in un trattato a sostenere l'annessione anche colle armi occorrendo, il riavvicinamento quantunque non così completo, come si dice, che pure sembra esistere fra la Russia e l'Austria, le complicanze interne, gl'intrighi del. . . . . che imbecherato dal Montanelli va

predicando contro l'annessione della Toscana, sono state tutte ragioni, per le quali l'Imperatore è ritornato alla sua idea di mantenersi autonomo.

Documento N.° 95 — vol. 2.° (pag. 142).

Per brevità si riportano solamente alcuni degl'indirizzi che son parziali pel Ricasoli ed obliosi dei Colleghi di lui. Tutti gli altri che costituiscono la gran maggioranza, compresi quelli delle città principali, Firenze, Livorno, Lucca, Pisa, Siena, Arezzo, Pescia, Cortona ec., e diretti all'intero Governo senza distinzioni o parzialità, possono vedersi sparsi nei vari numeri del Monitore di quel tempo.

I. Indirizzo del Municipio di Pistoja al Barone Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri del 16 gennaio 1860.

Per unanime deliberazione del Consiglio Municipale, uscito dalla libera elezione dei cittadini, significo a V. E. la debita gratitudine per i grandi servigj che avete reso e renderete insieme coi vostri onorevoli Colleghi alla causa nazionale.

Appena vi accingeste a reggere le nostre sorti, il paese e il Governo divennero una sola cosa; perocchè intendevano a costituire un'Italia libera e forte.

Le invincibili falangi delle due Nazioni sorelle, colla rapidità della folgore, sconfiggevano il possente nemico sulle sponde della Sesia, del Ticino e del Mincio, quando l'improvviso avvenimento di Villafranca troncò a mezzo il napoleonico disegno d'indipendenza dalle Alpi all'Adriatico.

Sul formidabile quadrilatero restò minaccevole ed insidioso l'oppressore da secoli.

La Toscana diè uno sguardo all'Italia, e vide il bisogno di annessione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele II, e la convocata Assemblea votò unanime il salutare proponimento.

Allora chi può ignorare con quale sapiente operosità, con quale fermezza d'animo interponeste i vostri uffici premurosi e continui a dimostrare con ogni efficacia di argomenti, che il compimento del voto emesso dalla sovranità del popolo era l'unica via per salvare il paese, e per cooperare all'indipendenza d'Italia.

La convinzione di dover costituire un regno indipendente e forte, si vide ancora nella indeclinabile costanza vostra ad impedire la designata reggenza politica comune ai quattro Stati del centro, perocchè la perspicacia che v'è propria, vi faceva accorto, che correvate rischio di dar mano alla sospetta formazione di un regno della media italiana.

Quando accettaste il mandato di amministrare la cosa pubblica, trovaste il paese spogliato delle istituzioni che assicurano e svolgono il diritto e l'attività dei cittadini. Voi ad un tratto richiamaste a nuova vita gli ordinamenti manomessi dall'Austro-Lorenese, che credeva fermare il progresso delle idee nella terra di Dante e di Galileo. Voi apriste un indirizzo alla nostra civiltà avvenire, che forse annullerà l'antica: così questa della Toscana brillerà più fulgida sul diadema del Re eletto.

Perseverate nella malagevole impresa, sicuro della fiducia del paese, che è con voi: perseverate animoso nel proposito di redimere l'Italia dal servaggio straniero, e di costituire la nazione in modo che basti a sè stessa.

Confidiamo Eccellenza, nella spada di Vittorio Emanuele destinata alla più gloriosa impresa che sia concessa ad un uomo.

Confidiamo nel grande propugnatore delle nazionalità, che nell'ardito innovatore pensiero già scorge, lungo i secoli avvenire, splendere il suo nome inseparabile dalla redenzione d'Italia.

Il Gonfaloniere
G. Forteguerri.

II. Indirizzo del Consiglio Comunale di Castellina in Chianti del 12 gennaio 1860 al Barone Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri. — (Edito).

Gl' Illustrissimi signori Gonfaloniere, Priori e Consiglieri componenti il Consiglio generale del Comune suddetto, adunati in sufficiente numero di 12 per trattare ec.

Il signor Gonfaloniere considerando, che l'atto col quale più degnamente potevasi inaugurare il nuovo Municipio elettivo, sarebbe stato un indirizzo a S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell' Interno sig. Barone Bettino Ricasoli per esternargli la propria gratitudine per la sua sapienza politica e la sua fermezza nel reggere tanto degnamente le cose pubbliche; confortarlo a perseverare nella medesima, poichè ogni buon toscano in esso confida; annuire infine al *Memorandum* del 14 novembre indirizzato all' Europa; propose la formula seguente che rimase approvata per acclamazione.

Eccellenza,

Non è compiuto un anno che un' Augusta Persona diceva di non essere insensibile ai gridi di dolore che da

tante parti d'Italia si elevarono fino al suo trono. Questa voce trovava un eco in quanti abitano dalle Alpi alla estrema Sicilia, perchè foriera di nuove speranze di emancipazione nazionale, ingigantite dall'alleanza di un potente monarca, che facendo sua la causa degli oppressi, stendeva amica la mano all'Italia per nuovamente collocarla nel posto assegnatole dalla sua civiltà, dal suo genio, dalle sue tradizioni.

In questo svegliarsi di speranze in tanta commozione di animi, la Toscana nobilissima parte d'Italia non poteva rimanere indifferente. Il sentimento nazionale tante volte offeso dalla mala signorìa straniera reclamava una pronta soddisfazione, ed il giorno 27 aprile dell'anno passato sarà scritto a caratteri indelebili nella nostra storia, perchè esso prova che l'opinione dei popoli è più potente dei cattivi principi. Essendochè Leopoldo II partisse, non costretto da violenza interna, ma dal consenso unanime del paese, che sentendosi italiano, e volendo agire come a popolo italiano si addice, non poteva tollerare un Principe austriaco per origine, che dichiarava volersi mantener tale anco per sentimento. Ma il moto popolare del 27 aprile, per non fallire allo scopo, bisognava che fosse guidato da un Uomo che al prestigio del nome congiungesse energìa di carattere, e principii non dubbi d'italianità per ispirare nelle moltitudini quella fiducia che nelle grandi imprese è la prima garanzìa di successo.

La Provvidenza avendoci fatto questo dono nell'Eccellenza Vostra, il nuovo Consiglio Comunale della Castellina del Chianti avrebbe creduto d'inaugurare indegnamente la sua amministrazione, se, facendosi interprete de' voti de' suoi elettori, non avesse incominciato dallo

attestare all'E. V. la gratitudine somma che le deve la Toscana, per l'amore sincero dimostrato all'indipendenza nazionale, per l'indirizzo dato alla politica estera, onde poter quella conseguire per le vie diplomatiche; per gli apprestamenti guerreschi in gran parte compiuti, per il caso che i nostri destini dovessero nuovamente rimettersi alle sorti delle battaglie, in ultimo per l'ordine mirabile mantenuto all'interno, non ostante le mene de' tristi, e l'incertezza delle sorti avvenire.

Il Consiglio generale di questo Comune sente altresì il dovere di render grazie all'E. V. per i provvedimenti interni presi fin qui, come quelli che soddisfano ai bisogni e all'esigenze del paese più specialmente per avere ridonato la libertà ai Comuni, nucleo delle civili società, salvaguardia legittima degl'interessi legali, scuole per educarsi a trattare i grandi interessi dello Stato.

Tanta è la fiducia che ispira l'E. V. nei Rappresentanti di questo Comune, che essi credono inutile il raccomandarle la continuazione nella via intrapresa; solamente le inviano una parola di conforto, per renderle men grave il peso della cosa pubblica, assicurandola che il popolo lo seconderà coi magnanimi provvedimenti, e colle forti opere quando il bene della Patria lo esiga.

L'unione della Toscana al forte Regno Costituzionale Italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II nostro Re, nel quale come prima con la speranza si personifica ora l'avvenire d'Italia; è un voto, è un ardente desiderio, la cui soddisfazione, sebbene quasi assicurata dal patrocinio del Magnanimo Re, pure confidiamo per il suo trionfo anco nel patriottismo dell'E. V.

Che se queste speranze dovessero essere deluse, e si volesse attentare al primo diritto d'una Nazione che

è quello di costituirsi da sè sola, aggredendoci colla forza, i Rappresentanti di questo Comune, autorizzati a rendersi interpreti dell'opinione dei loro amministrati, fanno completa adesione al *Memorandum* del Governo toscano del 14 novembre dell'anno decorso, nel quale si rendeva palese all'Europa che anco colla certezza di soccombere sarebbe stata respinta la forza colla forza, e ciò per protestare contro un ordine di cose, che nostro malgrado si vorrebbe imporre, per tutelare in ultimo l'unico nostro patrimonio, il patrimonio dei deboli, l'onore.

Il Gonfaloniere
AVV. BIANCIARDI.

III. Indirizzo del Consiglio Comunale di Piombino al Barone Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri del 12 gennaio 1860. — (Edito).

Il signor Gonfaloniere ha esposto ai signori adunati che la inaugurazione della forma data ai Municipi non meglio poteva farsi che coll'umiliare a S. E. il benemerito Presidente del Consiglio dei Ministri un indirizzo, col quale venisse significata allo stesso la somma ed eterna gratitudine, di cui gli sono tenuti i toscani per le eminenti sue doti nel reggere la cosa pubblica; ed a confortarlo a perseverare con quella fermezza che è sol propria della sua indole, nella grande impresa assuntasi, proponeva il seguente:

Eccellenza,

Dall'umile villaggio alla superba città una e spontanea è la voce che sorge in Toscana, quella della gratitudine all'E. V. Questo debito, che mai verrà sodisfatto, il

Comune di Piombino sente altamente, ed i suoi Rappresentanti, fedeli interpreti dei grati sentimenti del popolo suo, sono a tributarveli.

La eminente vostra sapienza politica, la esemplare perseveranza, l'ardente amore all'indipendenza d'Italia nell'amministrare la cosa pubblica, mentre più gravi e complicati succedevansi gli avvenimenti, con squisito ingegno dominaste e dirigeste, identificandovi in ogni atto colla pubblica opinione.

Questa insuperabile abilità dell'E. V. ne ha cattivato la intiera fiducia del popolo, e le Nazioni civili, facendo eco alla Toscana che ogni dì felicitate, non cessano di meritamente encomiarla.

Mercè vostra, la pubblica istruzione tolta dal letargo in cui l'austriaco dispotismo l'aveva vilmente cacciata, ha ricevuto quell'ampliazione ed impulso reclamato dai popoli civili, il commercio sciolto dai ceppi delle interne barriere doganali; le arti sollevate dal languore in cui gemevano; la deserta Maremma alla quale avete stesa la benefica destra, vede avvicinarsi il fine dei suoi mali; i Municipi ritornati alla pienezza dei loro diritti; son tutte queste gemme che fra le tante altre adornano la nobile vostra fronte.

Fida il Municipio Piombinese, e con esso il popolo tutto, che il valoroso e leale Vittorio Emanuele nostro Re eletto, ed il mirabile diplomatico suo Ministro conte Cavour propugneranno caldamente i voti emessi di annessione al Regno di Piemonte, ma la fidanza riposa molto ancora nella rara vostra intelligenza degl'interessi d'Italia, nell'acutezza del vostro ingegno a cui nulla sfugge in questi supremi momenti senza esempio nella nostra storia.

L'arduo còmpito vostro non è anco finito: la Toscana tranquilla attende il colmo di sua felicità e gloria. Non venga mai meno perciò quella fermezza che è propria della patriottica vostra mente nella grande impresa assunta. Nelle vostre lucubrazioni siavi di conforto che il popolo è con voi, che egli vede in voi il vero sostenitore della politica del diritto cristiano, che egli è disposto di respingere, quantunque certo di soccombere, la forza colla forza sempre col grido unanime di

Viva Vittorio Emanuele nostro Re.

Ed essendo stato questo, dai preindicati signori adunati, trovato in ogni sua singola parte pienamente consentaneo ai di loro sentimenti, ed a quelli dell' intiera popolazione, lo ratificavano ed approvavano, con acclamazione ed unanimità di voti.

Il Gonfaloniere
C. Parrini.

IV. Indirizzo del Consiglio Generale di Legnaja al Barone Bettino Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri, del 25 gennaio 1860. (Edito).

Il Sig. F.F. di Gonfaloniere invitava i Sigg. Componenti la Commissione incaricata con deliberazione del dì 12 gennaio cadente a dare lettura dell' indirizzo da trasmettersi all' attual Governo in attestato di fiducia e in adesione al famoso *Memorandum* inviato alle Potenze.

Ed il Sig. Avvocato Bartolommeo Fiani uno dei componenti la sullodata Commissione corrispondendo all' invito dava chiara lettura del seguente indirizzo:

Eccellenza,

Il Consiglio generale della Comunità di Legnaja, sorto dal libero suffragio dei contribuenti, facendosi interprete dei desideri dei suoi Rappresentanti, inaugurava nel dì 12 gennaio corrente l'apertura delle sue sessioni, con esprimere i sensi della sua devozione e del suo affetto verso S. M. il Re Vittorio Emanuele, non che il desiderio di vedere sollecitamente compiuti i voti della Toscana, manifestati per organo dei legittimi di lei Rappresentanti.

Ed ora il Consiglio stesso si rivolge all'Eccellenza Vostra, perchè di tali sentimenti voglia farsi interprete presso la prefata M. S., esprimendole a nome di questi comunisti il desiderio loro ardentissimo di vedere affrettato il giorno in cui il magnanimo Re possa rallegrare di Sua Augusta presenza questa eletta parte di Italia.

In pari tempo il Consiglio medesimo crede di sodisfare al proprio dovere e al desiderio dei suoi Rappresentanti inviando, siccome invia, una parola di plauso e di gratitudine al Toscano Governo, e principalmente all'Eccellenza Vostra suo degno primo Rappresentante, perchè con sapiente mano reggendo la somma delle cose riusciva, mediante la tenacità dei forti propositi e ad onta dei continui ostacoli esterni, a svolger grado a grado quella politica nazionale che fin da principio informò tutti i suoi atti, e ad imprimere in tutti gli ordini ed instituzioni dello Stato quel carattere d'italianità e di assimilazione al Piemonte, che ha spianata a render più agevole la via al completo esaudimento dei legittimi voti della toscana famiglia.

Il Consiglio stesso pertanto conforta l'E. V. a per-

severare nella grande intrapresa con quella fermezza di cui ha dato prove così stupende, certo che sarà sempre accompagnata nel suo cammino dall'ammirazione, dalla fiducia, dalla riconoscenza dei suoi concittadini.

E quanto sopra rimase approvato con legittimo partito di voti quindici tutti favorevoli.

Il ff. di Gonfaloniere
GAETANO RICASOLI.

Documento N.° 96 — vol. 2.° (pag. 143).

Vedi Documento N.° 93.

Documento N.° 97 — vol. 2.° (pag. 146).

I. Nota di Thouvenel al Conte di Persigny a Londra in data del 24 febbraio 1860. (Edita).

Signor Conte.

Ebbi già l'onore di trasmettervi i due dispacci che il Sig. Conte di Rechberg ha indirizzato al Sig. Principe di Metternich, e che contenevano la risposta del Gabinetto di Vienna alle spiegazioni delle quali, l'Imperatore mi aveva ordinato di accompagnare la comunicazione delle proposizioni fatte dal Governo di S. M. Britannica. Io mi sono astenuto coll'ambasciator d'Austria di ritornare sul proposito di certe idee, delle quali non oso in modo alcuno contestare la sincerità, ma che si allontanano non poco dal nostro modo di vedere perchè sia cosa utile tentare di rettificarle, riprendendo

un lavoro più difficile, quello cioè di conciliare la divergenza di certi punti di vista differenti, se non opposti. Ho dunque preferito di rendere omaggio ai sentimenti di moderazione che animano il Sig. Conte di Rechberg, quando volendo riprodurre gli stessi termini già da me impiegati, ha dichiarato che: « deplorando la divergenza d'opinione delle nostre due Corti sul valore pratico della combinazione suggerita da Lord Jhon Russell, egli nullameno si associava alla speranza della quale io m'era fatto l'interprete, stabilendo che se la differenza dei principii poteva, e qualche volta doveva condurre a diverse apprezzazioni, non era necessario che ne risultassero, allorchè l'onore delle due parti era salvo, conflitti disastrosi e lontani dalle intenzioni della Francia e dell'Austria ».

Benchè unita all'assicurazione che l'Austria terrà conto dei motivi che obbligano le due potenze ad astenersi da qualunque intervento armato nell'Italia centrale, questa dichiarazione, io lo vedo pur troppo, esclude ogni adesione per parte del Gabinetto di Vienna, all'uso che noi possiamo fare della latitudine che ci concede. Ma ne deriva, ed io l'ho fatto osservare al Signor Principe di Metternich che non fece obiezioni alla giustizia delle mie ragioni, che il Governo dell'Imperatore ormai ha la facoltà di esaminare la quarta proposizione del Primo Segretario di Stato di S. M. Britannica: egli dunque con una libertà che non possedeva al massimo grado prima dello scambio di queste spiegazioni, può discuter il modo della soluzione che in sè stessa racchiude. Questa soluzione va d'accordo coi principii che formano una base delle nostre istituzioni e come aveva l'onore di scriverle al 30 del mese di dicembre, non avranno il

potere di contestarne l' efficacia nella loro applicazione ad un altro paese. D' altronde noi riconosciamo che il voto delle popolazioni è manifesto negli affari d' Italia e colla massima autorità, ed è questo voto che abbiamo preso in considerazione, quando lealmente abbiamo fatto conoscere all'Austria le difficoltà insormontabili che ai nostri occhi avrebbe incontrato la esecuzione letterale delle stipulazioni di Villafranca e Zurigo.

Qual' è in tale stato di cose lo scopo, o piuttosto quale sarebbe il resultato della proposta del Gabinetto di Londra? Di provare una nuova espressione di questo voto coll'assenso della Francia e dell' Inghilterra, per modo, che tale manifestazione riceverebbe, dall'adesione preventiva di queste due potenze, una forza in certo modo regolare e legalizzata. Il Governo dell' Imperatore ha seriamente esaminata la situazione che gli verrebbe fatta in tale eventualità; e si convinse che essa non riuscirebbe a disimpegnare la responsabilità morale che quando il principio del suffragio universale, che costituisce la sua legittimità, divenisse pure il fondamento del nuovo ordine di cose in Italia. Sopra un diverso terreno la partecipazione della Francia sarebbe una manifesta inconseguenza, alla quale non può esporsi il suo Governo. Ciò che noi siamo obbligati a considerare come una necessità assoluta, l' Inghilterra senza opporsi a che i governi di fatto stabiliti nell' Italia centrale lo riconoscano del pari, si astiene dal consigliarglielo. Noi sappiamo inoltre che questi governi non si presterebbero che con una specie di repugnanza ad una nuova manifestazione, che giudicano inutile e di natura da far sospettare del valore e della legittimità delle loro manifestazioni antecedenti.

Le considerazioni esposte, in un coll' attitudine dell' Italia centrale, ci pongono nella necessità di ponderare accuratamente le conseguenze, alle quali può condurci il nostro assenso senza riserve alla proposta dell' Inghilterra. Ai nostri occhi non c' è modo di votazione avente forza di sostituire un nuovo principio di stabilità e d' ordine, ad un altro principio consacrato dal rispetto dei popoli; ma se abbiamo il diritto ed il dovere di rivendicare per noi stessi il libero esercizio delle nostre dottrine, non ci riconosciamo il diritto di imporle ad altri, e riteniamo all' incontro un dovere non meno imperioso di lasciar loro la libertà e la responsabilità dei loro propri atti.

Aggiungerò, Sig. Conte, come l' accordo che abbiamo il vivo desiderio di mantenere fra noi ed il Governo di di S. M. Britannica, non ci possa tuttavia impedire di constatare che le respettive posizioni non sono esattamente le stesse. Infatti il corso degli avvenimenti ci mise l'anno scorso nella necessità di sostenere il peso di una guerra. L' Inghilterra all' incontro ha potuto, senza nuocere ai suoi interessi, rimanere in una posizione d'aspettativa. Dio mi guardi dal pretendere che l'Inghilterra debba mostrarsi indifferente ai resultati felici od infelici dell' esperienza alla quale ci invita ad associarsi; ma non dirò niente che non sia conforme alla natura delle cose, asserendo che se tale esperienza venisse a mancare nella stessa Italia, o a provocare una crisi europea, l' Inghilterra sarebbe sempre padrona di limitarsi ad una parte di semplice osservazione.

Questo assunto di certo sarebbe meno facile alla Francia, ed abbiamo il diritto, senza volerci opporre ai voti dell' Italia centrale, ed ancor meno dettare una solu-

zione ispirata soltanto dalle nostre convenienze, abbiamo il diritto, dico, di preoccuparci molto più che non abbia bisogno di farlo l'Inghilterra, degli elementi d'ordine interno e di pace esterna contenuti nelle varie soluzioni da darsi ai vari problemi che tengono in oggi sospesi gli spiriti.

Il Governo dell'Imperatore, signor Conte, in nome dei servigi che ha resi, e in nome d'interessi che non gli sono esclusivamente personali, crede avere il diritto di presentare alcuni consigli alla Sardegna, e la sua lealtà li comanda di mettere in chiaro fin d'ora la misura dell'appoggio che gli sarebbe possibile di dare a tale o tale altra combinazione. Le delusioni in materia così grave sarebbero pericolose per l'Italia e compromettenti per la Francia, dissiparle non è voler limitare la libertà dell'Italia, è solo rivendicare quella della Francia e disimpegnare anticipatamente la sua azione in vista di eventualità, nelle quali i suoi interessi le prescriverebbero imperiosamente di tenersi in disparte da complicazioni, che essa avrebbe invano voluto risparmiare ad una Nazione amica.

Il Governo dell'Imperatore giudica adunque necessario di spiegarsi colla massima franchezza col Gabinetto di Torino, di richiamare tutta la sua attenzione sulle conseguenze della condotta che sarà d'altronde padrone di adottare e di lasciargli in certo modo la scelta fra due sistemi. Gli è a tale scopo che dirigo al sig. Barone Talleyrand il dispaccio di cui troverete qui unita la copia, e che vi autorizzo a leggere a Lord John Russell contemporaneamente alla presente.

II. Nota di Thouvenel al Barone di Talleyrand a Torino del 24 febbraio 1860. — (Edita).

Signor Barone.

Ho l'onore d'inviarvi una copia del dispaccio che ho indirizzato all'ambasciatore dell'Imperatore a Londra, nel quale, facendogli conoscere l'opinione del Governo di S. M. intorno alla risposta del Gabinetto di Vienna alle nostre ultime proposte, gl'indico la via migliore da tenersi, a mio giudizio, per disimpegnare tutte le responsabilità senza privare nessuno della sua legittima libertà d'azione, come altresì per uscire da una situazione, che quanto è ora confusa altrettanto potrebbe diventare fra poco pericolosa, se rimanesse abbandonata a sè stessa, e a fortuiti avvenimenti.

È giunto per tutti il momento di spiegarci con tutta la franchezza, ed io m'appresto oggi ad esporvi senza nessuna reticenza il pensiero del Governo imperiale, affinchè il Gabinetto di Torino giudichi da sè stesso quali misure gli convenga adottare a norma di sua condotta, rimpetto a congiunture tanto gravi ed anzi tanto solenni.

Far sì, da una parte, che i risultamenti della guerra non siano compromessi nell'Italia medesima, ottenere dall'altra, che essi siano, in un avvenire più o meno vicino, consacrati dall'adesione ufficiale d'Europa, o, in altri termini, prevenire le complicazioni che gitterebbero la Penisola in braccio all'anarchia, e fondare uno stato di cose durevole, collocandolo il più presto che si possa sotto la salvaguardia del diritto internazionale; ecco il doppio fine, cui non abbiamo mai cessato di tener

dietro, e che col concorso della Sardegna, vorremmo alfine raggiungere. Il Gabinetto di Torino può associarsi a noi per il conseguimento di questo scopo, e in tale caso con tutta verosimiglianza, il successo sarebbe assicurato. Egli rimane però sempre in libertà di seguire altra via; ma allora gl'interessi generali della Francia non permetterebbero al Governo imperiale di seguirlo, e la lealtà vuole, che noi lo avvisiamo prima. Questi due sistemi, tra i quali il Governo di S. M. sarda è chiamato a scegliere, io li verrò successivamente con voi discorrendo.

Ho la fiducia, signor Barone, che, se il Gabinetto di Torino si mostra deliberato a considerare e far considerare da tutti gli altri l'assetto, che una parte d'Italia è chiamata a darsi, come costituente il principio di un periodo istorico fissato sin d'ora senza termine alla sua durata di condizioni d'ordine e di pace, la natura stessa delle cose vincerà non pochi ostacoli. Perchè questo assestamento abbia agli occhi di tutti un tale carattere, bisogna ch'esso non contenga in genere elementi di disordine eventuale e probabile sia nel proprio seno, sia nelle esterne relazioni.

Il Governo dell'Imperatore da parte sua è profondamente convinto, che una sola e medesima causa partorirebbe l'uno e l'altro di questi due effetti, e che ella si farebbe infallibilmente sentire, dal giorno in cui il Gabinetto piemontese s'accingesse ad un'opera eccedente la proporzione de'suoi mezzi regolari d'influenze e d'azione.

Che la Sardegna si faccia ad estendere troppo il suo territorio, e il lavoro d'assimilazione, al quale porrà mano, incontrerà tali ostacoli, quali fuor di dubbio ella non deve dissimularsi. Ingrandita, ella si troverà in

realtà, meno forte, e soprattutto meno libera nelle sue risoluzioni, ella non dirigerà più, ma sarà trascinata, e quell'iniziativa che negli ultimi anni formò la forza e generò i buoni successi del Piemonte, non moverà più da Torino.

Non è al momento, signor Barone, nel quale i destini della Penisola, sono alla vigilia di essere decisi per sempre, che il Governo dell'Imperatore esiterebbe ad esprimersi con tale libertà che d'altra parte attesti il suo vivo interesse per una Corte amica ed alleata. Diciamo adunque con tutta sincerità, che il sentimento, il quale ha fatto sorgere in certe parti dell'Italia l'idea della unione e che ne ha fatto preferire il voto, è piuttosto una manifestazione diretta contro una grande Potenza che uno slancio ponderato verso la Sardegna. Questo sentimento, se non fosse contenuto fin dal principio, non tarderebbe a tradursi in esigenze che la saggezza consiglierebbe al Gabinetto di Torino di combattere. Lo potrebbe egli per lungo tempo, senza incorrere nel rimprovero di rinnegare e tradire la causa per la quale sola fu ingrandito ed armato? Niuno lo sa, e ciò che è verisimile, è, che sarebbe esposto a due contingenze del pari deplorabili, la guerra o la rivoluzione.

Calcolando ogni cosa, signor Barone, colla ferma intenzione di ricercare fra tutte le soluzioni, quella che meglio si concili colle urgenti circostanze e le convenienze d'un avvenire più tranquillo, si giunge a riconoscere che omai è tempo d'arrestarci ad una combinazione che si possa offerire all'aggradimento dell'Europa con qualche probabilità di fargliela accettare, e che conserverebbe alla Sardegna l'intiero esercizio della preponderanza normale che ha il diritto di conservare nella Penisola.

Questa combinazione nell' opinione maturamente pesata del Governo imperiale sarebbe la seguente:

1.° Unione completa dei Ducati di Parma e di Modena alla Sardegna.

2.° Amministrazione temporale delle Legazioni della Romagna, di Ferrara e di Bologna sotto la forma d'un Vicariato, esercitato da S. M. Sarda in nome della Santa Sede.

3.° Ristabilimento del Granducato di Toscana nella sua autonomía politica e territoriale.

In questo accomodamento, l' assimilazione limitata alla Lombardia ed ai Ducati di Parma e di Modena, non sarebbe più un' opera alla quale la Sardegna sarebbe tenuta di consacrare esclusivamente tutti i suoi sforzi. Il Gabinetto di Torino conserverebbe la propria libertà d' azione, che potrebbe impiegarla così, da parte sua, a consolidare la tranquillità in Italia, mentre attenderebbe ad ordinare in regno compatto i territorii aggiunti ai possedimenti ereditari di Re Vittorio Emanuele.

Il Vicariato si accorderebbe collo spirito municipale, che è una tradizione secolare nelle Romagne, come pure colla naturale influenza che deve desiderare d' esercitare la Potenza che ha acquistato la maggior parte del bacino del Po.

Questo modo di transazione avrebbe così il vantaggio di guarentire al Piemonte la posizione che gli è necessaria sotto il riguardo politico, e di soddisfare le Legazioni nel riguardo amministrativo e cattolico: esso costituirebbe un temperamento idoneo, noi lo speriamo, ad acquietare li scrupoli e le coscienze. Un tale risultamento non sarebbe indifferente alla Francia, perchè essa non potrebbe riconoscere in massima uno smembramento radi-

cale e senza compenso degli Stati della Santa Sede; nè dovrebbe esserlo nemmeno al Piemonte. Noi non tralascieremo alcun mezzo, affinchè le altre potenze fatte capaci che è impossibile restaurare interamente l'antico ordine di cose e sorpassare le presenti necessità, cooperino con noi per far comprendere al Papa che questo accomodamento, sinceramente accettato, assicurerebbe tutti i diritti essenziali della Santa Sede.

Quello che io ho detto, signor Barone, della necessità di prevenire i pericoli, ai quali il Piemonte si troverebbe esposto qualora avesse di mira altri ingrandimenti, si applica particolarmente alla Toscana.

L' idea dell' annessione del Granducato, vale a dire, dell' assorbimento di un altro Stato, d'un paese dotato di una storia così bella e nobile, e così affezionato finora alle sue tradizioni, deve provenire necessariamente da un' aspirazione di cui il Governo dell' Imperatore non può disconoscere il pericolo, e ch'egli è ben lungi dal credere che sia comune alla massa del popolo. Non conviene illuderci; quest' aspirazione, quantunque oneste, non ne dubito, siano oggidì le intenzioni del Governo Sardo, nasconde nell'animo di coloro che da essa son trascinati, il pensiero coperto della guerra all' Austria per la conquista della Venezia, e un pensiero coperto, se non di rivoluzione, almeno di minaccia per la quiete degli Stati della Santa Sede e del Regno delle Due Sicilie. L'opinione in ciò non potrebbe illudersi, nè in Italia, nè altrove; e le questioni che si vogliono conciliare, tornerebbero in campo con una nuova violenza.

Il Governo dell' Imperatore, sebbene riconosca le difficoltà che rimarrebbero a vincere, per far trionfare lo scioglimento, al quale se acconsentisse il Gabinetto di

Torino, consacrerebbe i suoi sforzi più vigorosi e più perseveranti; ha la fiducia che queste difficoltà non sarebbero insuperabili. D'altra parte avendo la certezza di operare sopra una base idonea a sodisfare intieramente la Francia e il Piemonte, a pacificare l'Italia per un lungo periodo, e infine a non contrariare in modo troppo assoluto alcuno degl'interessi che l'Europa ha il diritto e il dovere di porre moralmente sotto la sua salvaguardia, il Governo di S. M. non solo si obbligherebbe senza esitazione a pigliare in una Conferenza o in un Congresso le difese di un tale accordo, ma lo proclamerebbe come inviolabile, secondo lui, da ogni intervento straniero. In tale ipotesi adunque, il Piemonte sarebbe sicuro di averci con lui e dietro di lui. Voi siete autorizzato a dichiararlo formalmente al signor Conte di Cavour.

Ho io bisogno ora, signor Barone, di molte particolarità per ispiegare quale sarebbe la vostra condotta, se il Gabinetto di Torino, libero della sua azione, preferisse avere tutti i rischi che ho additati nel mentre lo scongiuriamo di evitarli? L'ipotesi, in cui il Governo di S. M. Sarda non avesse a contare che sulle sole sue forze, si spiega in certo modo da sè stessa, e mi sarebbe penoso di fermarmivi sopra di più. Mi limito, per ordine dell'Imperatore, a dire che noi non consentiremmo a nessun costo ad assumere la responsabilità di una tale situazione. Quali pur sieno le sue simpatie per l'Italia e segnatamente per la Sardegna, che mischiò il suo sangue al nostro, S. M. non esiterebbe ad attestare la sua ferma ed irrevocabile risoluzione di prendere a guida della sua condotta gl'interessi della Francia. Come ho detto al signor Conte di Persigny, dissipare illusioni pericolose non è restringere abusivamente l'uso che la

Sardegna e l'Italia possono avere intenzione di fare della libertà, che ci onoreremo sempre di averle ajutate a conquistare; la qual cosa mettono in sodo alla perfine, le dichiarazioni che il Governo dell'Imperatore ha ottenute dalla Corte di Vienna; gli è semplicemente, ripeto, un rivendicare l'indipendenza della nostra politica e metterla al sicuro dalle complicazioni che non toccherà a noi di sciogliere, se i nostri consigli furono impotenti a prevenirle.

Non finirò questo dispaccio, signor Barone, senza dirvi alcune parole della Savoja e della Contea di Nizza. Il Governo dell'Imperatore ha deplorato la prematura e inopportuna discussione, di cui tale questione fu oggetto da parte dei giornali; ma non potrebbe non pigliarla come l'espressione d'una opinione che si fa forte ogni giorno e della quale deve tener conto. Tradizioni storiche, che è inutile ricordare, accreditarono l'idea che la formazione di uno Stato più potente al piede delle Alpi sarebbe sfavorevole ai nostri interessi; e sebbene secondo la combinazione spiegata in questo dispaccio, l'annessione di tutti gli Stati dell'Italia centrale alla Sardegna non sarebbe completa, è certo che sotto l'aspetto delle relazioni esterne equivarrebbe in realtà ad un resultato analogo. Le stesse previsioni, per quanto siano certamente lontane, richiedono le stesse garanzie; e il possesso della Savoja e della Contea di Nizza, salvo gl'interessi della Svizzera, che noi desideriamo aver sempre in considerazione, si presenta anche a noi in questa ipotesi come una necessità geografica per la sicurezza dei nostri confini.

Voi dovrete dunque chiamare per questo conto l'attenzione del Conte di Cavour, ma gli dichiarerete nello

stesso tempo che noi non vogliamo costringere la volontà delle popolazioni, e che il Governo dell'Imperatore non mancherebbe inoltre, quando il momento li paresse giusto, di consultare preventivamente le grandi Potenze dell'Europa, per prevenire una falsa interpretazione dei motivi che guiderebbero la sua condotta. Voi leggerete questo dispaccio al signor Conte di Cavour e glie ne rimetterete copia.

Documento N.° 98 — vol. 2.° (pag. 147).

Nota del Conte di Cavour al Cav. Nigra a Parigi del 29 febbraio 1860. — (Edita).

Signor Cavaliere.

Il Barone di Talleyrand è venuto ieri a darmi lettura di un dispaccio, mediante il quale Sua Eccellenza il Ministro degli affari esteri di S. M. l'Imperatore dei Francesi gli trasmette copia di un Ufficio che ha diretto al Conte di Persigny, e gl'indica la via che giudica necessaria di seguire per uscire da una situazione tanto più pericolosa, inquantochè resterebbe più confusa. Nel dispaccio che il Barone di Talleyrand mi ha letto, il Signor di Thouvenel, credendo con ragione che sia venuto il momento di spiegarsi chiaramente, espone senza reticenza il pensiero del Governo francese, perchè il Gabinetto di Torino giudichi da sè stesso della misura alla quale gli converrebbe di conformare la sua propria condotta.

Non compromettere i resultati della guerra e fare in

modo che siano riconosciuti dall' Europa, ponendoli sotto la sanzione del diritto internazionale, ecco il doppio scopo che il Signor di Thouvenel assegna alla politica della Francia in Italia. Egli impegna il Gabinetto di Torino ad associarsi alle misure che propone per raggiungere questo doppio scopo, lasciandoci però liberi di seguire, senza il concorso della Francia, una condotta differente.

Considerando la situazione attuale come il punto di partenza di un periodo storico, senza termine antecedentemente fissato alla sua durata, il Signor di Thouvenel crede che bisogni anzitutto eliminare gli elementi di perturbazione che potrebbero all' interno come all'estero porre ostacolo allo svolgimento regolare e pacifico dell' ordine delle cose in Italia. Una estensione troppo grande del territorio sardo, che imporrebbe alla Sardegna il còmpito di un'assimilazione troppo laboriosa, sembra al Signor di Thouvenel il più pericoloso di questi elementi di perturbazione. Secondo il Signor di Thouvenel, la Sardegna troppo ingrandita sarebbe trascinata dall'ardore irriflessivo delle sue nuove popolazioni; non potrebbe più dirigere la sua politica, il suo centro d'azione ancora si troverebbe cambiato.

Il Signor di Thouvenel pensa che sia soprattutto l'avversione per l'Austria che ha spinto verso la Sardegna le popolazioni dell'Italia centrale, e crede per conseguenza che l'annessione di tutte queste province porrebbe il Governo del Re nella necessità di scegliere fra la guerra e la rivoluzione.

Dietro queste considerazioni il Governo francese propone:

1.° Di compiere immediatamente l'annessione dei Ducati di Parma e di Modena.

2.° Di dare alla Sardegna l'amministrazione temporale delle Romagne, sotto la forma di un Vicariato, che secondo il Signor di Thouvenel darebbe soddisfazione al sentimento cattolico e municipale delle popolazioni, rispettando sempre però l'alta sovranità della Santa Sede.

3.° Di ristabilire l'autonomía della Toscana, la cui popolazione (tale è almeno l'avviso del Signor di Thouvenel) non partecipa punto al desiderio d'assorbire in un regno più vasto la sua bella e gloriosa individualità storica. Dopo avere esposto questa combinazione, il Signor di Thouvenel aggiunge che la Francia s'impegnerebbe ad appoggiarla in un Congresso od in una Conferenza, che impedirebbe ogni intervento estero con cui si pretendesse porre ostacolo all'esecuzione di questo piano, finalmente che la Sardegna, aderendo a queste proposte, avrebbe la Francia dietro di lei e con lei.

Nell'ipotesi contraria il Governo francese, prenderebbe il suo interesse per guida unica delle sue risoluzioni ulteriori, rivendicherebbe l'indipendenza della sua politica per togliersi la responsabilità, e mettersi al coperto da ogni complicazione.

Riservandomi di trattare in un altro dispaccio gli argomenti che non si riferiscono all'Italia centrale, mi affretto di farvi conoscere, signor Cavaliere, la risposta che il Governo del Re deve fare a queste proposte, che sono state per parte sua oggetto di un esame profondo, e di discussioni coscienziose.

Venendo da un Governo che ha tanti titoli alla riconoscenza della Sardegna e la cui sollecitudine benevola, per la sorte d'Italia, non potrebbe esser messa in dubbio, il Governo del Re era naturalmente disposto a far loro

l'accoglienza più favorevole. Malgrado queste disposizioni, il Gabinetto che ho l'onore di presiedere ha dovuto convincersi, che debbono incontrare nella loro esecuzione gravi difficoltà, che non è in potere del Governo del Re di vincere; e ciò in seguito alle considerazioni seguenti, di cui spero, il signor di Thouvenel vorrà apprezzare il valore.

Io non intendo di discutere a fondo il merito delle proposte che ci sono state comunicate. Quali si siano le obiezioni che esse sollevano, e delle quali indicherò più oltre una parte, è certo che esse contengono una soluzione molto più vantaggiosa all'Italia, di quella che era permesso di sperare il domani della pace di Villafranca.

La distruzione completa dell'influenza austriaca sulla riva destra del Po, l'esclusione di ogni pensiero di restaurazione, infine un Governo laico e liberale assicurato alle Romagne; sono degl'immensi benefici di cui non si potrebbe disconoscere il valore.

Laonde è probabile che se questa soluzione fosse stata proposta al mese di agosto, sarebbe stata accolta, se non con entusiasmo, almeno senza molta repugnanza dall'Italia centrale.

Non così potrebbe essere al presente.

La Sardegna può ancora, per deferenza alla Francia, accettarle per la parte che la concerne, allo scopo di far cessare uno stato precario sì pieno di pericoli, e così contrario ai suoi interessi. Ma non è da dubitarsi che queste proposte incontreranno, in Toscana e nelle Romagne, le difficoltà le più gravi, che il Governo del Re non può lusingarsi di sormontare.

Le popolazioni di codeste contrade sono rette da più di otto mesi da un Governo nazionale, e che ha saputo

conciliare il patriottismo più ardente, con un notevole spirito di moderazione e di prudenza. Questa condotta, alla quale il signor di Thouvenel si è compiaciuto di rendere giustizia nel suo dispaccio al signor di Moustier, ha valso alle popolazioni dell'Italia centrale gli elogi della intera Europa. Ne è risultato che il sentimento del diritto di disporre attualmente delle loro sorti, si è fortemente sviluppato presso di esse. Questo sentimento si è fortificato in seguito dell'assicurazioni formalmente ripetute dal Governo dell'Imperatore, che esso non permetterebbe giammai che alcun particolar regime fosse loro imposto con la forza. Ed ha acquistato un'irresistibile possanza in seguito alla pubblicazione delle quattro proposte inglesi, delle quali le due prime, accettate senza riserva alcuna dalla Francia, stabiliscono in modo perentorio il principio di non intervento.

In presenza di un tale stato di cose, la Sardegna deve limitarsi a trasmettere ai Governi dell'Italia centrale le proposte della Francia, senza lasciar loro ignorare alcuno dei motivi che hanno condotto il Governo dell'Imperatore, dopo le più mature riflessioni, a considerarle come la soluzione più propria ad assicurare il mantenimento della pace, conciliando gl'interessi dell'Italia con l'esigenze dell'Europa.

Non è molto probabile che quei Governi, sorti dal suffragio popolare, prendano su di essi la responsabilità di una risoluzione così grave, e che decide della sorte di coteste popolazioni. Si crederanno naturalmente in dovere, come sono stati eccitati a farlo dalla quarta proposta inglese, di consultare la Nazione in modo da ottenere una manifestazione dei suoi voti, tanto compiuta e tanto splendida quanto sarà possibile.

A questo effetto essi adotteranno forse il mezzo del suffragio universale e diretto, come quello il cui risultato può meno esser contestato.

La comunicazione di cui vi ho tenuto parola sarà fatta oggi stesso, sì al signor Farini, sì al Barone Ricasoli. Se il Governo francese crede necessario di dovere completarla con degli argomenti o delle considerazioni che si applichino particolarmente, sia alla Toscana, sia alle Romagne, io mi affretterei di trasmetterle ad essi lealmente, incitandoli a dare a quelle il grado di pubblicità che il signor di Thouvenel crederà conveniente. Nonostante credo dover fare osservare che se si presentasse la proposta relativa alla Romagna sotto la forma che riveste nel dispaccio del signor di Thouvenel, ci si esporrebbe a vederla rifiutata dai romagnoli quasi ad unanimità. Dal canto suo il Santo Padre le farebbe probabilmente un'accoglienza meno favorevole ancora, che se si trattasse di una separazione assoluta di codeste province.

L'idea di un Vicariato, implicando quella di una ingerenza indiretta della Corte di Roma nell'interna amministrazione, incontrerebbe nelle popolazioni di codeste contrade una resistenza assoluta. Sarebbe impossibile di farla accettare ad essi altrimenti che con la forza. Sottomessa alla prova dei suffragi popolari, questa proposta non ne riscuoterebbe quasi nessuno. Non ci sarebbe da aver su questo proposito alcuna sorta di dubbio.

È d'altronde evidente che il Santo Padre non potrebbe accettare questa combinazione, benchè sia ispirata dal desiderio di conservar salvi i suoi diritti e di non diminuire l'alta posizione che occupa in Italia. Infatti quello che ha impedito fin qui a Sua Santità di consentire, non dico a misure che debbono necessariamente

restringere la sua potenza sovrana, ma anche alle riforme che gli erano consigliate da tutta l'Europa, è il timore d'incorrere la responsabilità dei fatti che, mentre sono conformi ai principii in vigore nella maggior parte dei paesi civili, potrebbero trascinare ad alcune conseguenze contrarie alla morale religiosa, di cui il sovrano pontefice si considera a giusto titolo come supremo custode.

Un fatto ben recente viene in appoggio di questa osservazione. Allorquando la Francia, desiderando porre un termine all'occupazione di Roma, invitava la Santa Sede a formare, ad esempio delle altre potenze europee, un esercito nazionale, le fu risposto che il Santo Padre non potrebbe ammettere il reclutamento, perchè ripugnerebbe alla sua coscienza di soggettare ad un celibato, anche temporario, un gran numero dei suoi sudditi.

L'istituzione di un Vicariato non trionferebbe su questi scrupoli. Il Santo Padre considerandosi indirettamente responsabile degli atti del suo Vicario, non vorrebbe certamente lasciargli la libertà d'azione necessaria perchè la combinazione proposta avesse un resultato utile.

Penso che la Francia proponendosi di assicurare al Santo Padre certi vantaggi e di conservargli l'alta sovranità politica, il suo scopo sarebbe raggiunto con minore difficoltà se l'annessione si facesse sotto la riserva espressa, per parte del Re di Sardegna, di negoziare con la Santa Sede e di ottenere il suo consenso al nuovo stato di cose, mediante certe obbligazioni che S. M. contrarrebbe verso di lui. Queste obbligazioni consisterebbero nella ricognizione dell'alta sovranità del Papa, nell'impegno di concorrere anche con le armi al mantenimento della sua indipendenza, e di contribuire in una certa misura alle spese della Corte di Roma.

Dietro queste considerazioni, che non possono sfuggire al Signor Farini, è possibile che per ottenere una manifestazione più sincera dei voti della popolazione, il Governo delle Romagne non faccia menzione espressa del Vicariato nella proposta che sottoporrà al suffragio universale. Se tuttavia il Signor di Thouvenel giudicasse altrimenti, penso che il Signor Farini non farebbe difficoltà a porre la formula del voto da emettere, conforme al dispaccio che il Signor di Thouvenel mi ha comunicato.

La proposta relativa alla Toscana non potendo dar luogo a nessun equivoco, io mi astengo da ogni osservazione sulla forma sotto la quale dovrà esser presentata al voto popolare.

Quali si sieno le proposte che gli Stati dell'Italia centrale emetteranno, il Governo del Re ha anticipatamente dichiarato di accettarle senza riserva. Se la Toscana si pronunzia per la conservazione della sua autonomía, mediante la formazione di uno Stato separato, la Sardegna non solo non si opporrà all'adempimento di questi voti, ma contribuirà francamente a sormontar gli ostacoli che questa soluzione potrebbero incontrare e a prevenire gli inconvenienti che potrebbero derivarne. Essa agirà similmente verso la Romagna ed i Ducati di Parma e di Modena.

Ma se al contrario queste province manifestano ancora una volta, in modo sì splendido, la ferma volontà di essere unite al Piemonte, noi non sapremmo a ciò opporci più a lungo, anche volendolo non lo potremmo. Nello stato attuale dell'opinione pubblica un ministero che si rifiutasse ad una nuova domanda d'annessione sanzionata da un secondo voto popolare, per parte della Toscana, non solamente non troverebbe più appoggio nel Parlamento,

ma sarebbe ben presto rovesciato da un voto unanime di biasimo.

Accettando fin d'ora l'eventualità dell'annessione, il Governo del Re prende sopra di sè una immensa responsabilità. Le dichiarazioni formali contenute nel dispaccio del Signor di Thouvenel al Signor di Talleyrand rendono, egli lo sa, ben più gravi i pericoli che questa misura può indurre. S'egli non indietreggia avanti a quelli, egli è perchè è convinto che respingendo le domande dell' annessione della Toscana, non solo il Gabinetto, ma il Re Vittorio Emanuelle stesso, perderebbe ogni prestigio, ogni autorità morale in Italia, e si troverebbero probabilmente ridotti a non avere altri mezzi per governare che la forza. Piuttosto che compromettere in tal guisa la grande opera della rigenerazione, per la quale la Francia ha fatti tanti sacrifici, l'onore anche e il bene inteso interesse del nostro paese consigliano al Re ed al suo Governo di esporsi alle probabilità le più pericolose.

Oso lusingarmi che il signor di Thouvenel apprezzerà i motivi che ci costringono a seguire la linea di condotta che ho tracciata, e che anche quando egli persistesse a credere che noi battiamo una falsa via, vorrà rendere giustizia ai sentimenti che c'impediscono di conformarci interamente ai consigli che ci vengono da un Governo, per il quale noi siamo abituati ad avere altrettanta simpatía, quanta deferenza.

Dopo aver esposto con intiera franchezza le intenzioni del Governo del Re, penso dovere, avanti di porre fine a questo dispaccio, aggiungere alcuni riflessi sulla proposta di rendere alla Toscana la sua autonomía, alla quale il Ministro degli affari esteri dell'Imperatore sembra annettere grande importanza.

Il Signor di Thouvenel teme che un accrescimento troppo grande della Sardegna renda l'assunto del Governo del Re più difficile, e lo esponga ad esser trascinato dai partiti estremi, i quali non troverebbero più un contrappeso sufficiente nelle tradizioni monarchiche e negli istinti conservativi, nell'antiche province del Piemonte. Confesso che non saprei divider questo timore.

Se l'annessione dell'Italia centrale ha luogo, la Toscana sarà probabilmente la provincia che fortificherà di più l'elemento conservatore e liberale. La costituzione della proprietà, i costumi degli abitanti e le tradizioni storiche, tutto conferisce a dare in quel paese una notevole superiorità alle opinioni ragionevoli e ai partiti moderati. Gli eventi del 1848, e più ancora quelli che si succedono da un anno, provano che la gran maggioranza dei Toscani sa unire ad un vivo patriottismo un sentimento d'ordine assai pronunziato, e per conseguenza se si uniscono a noi, consolideranno il nostro edifizio costituzionale anzichè affievolirlo.

L'annessione della Toscana avrebbe essa più gravi inconvenienti? presenterebbe essa maggiori pericoli in quanto attiene alla politica estera? Io non oserò contestarlo se si dovesse scegliere fra l'annessione o la restaurazione della dinastía di Lorena. Certo se quest'ultima risoluzione venisse realizzata, l'Austria l'accetterebbe senza difficoltà e riceverebbe immediatamente la sanzione dell'Europa.

Ma un principe liberamente eletto, incontrerà le stesse ripugnanze a Vienna e susciterà maggiori obiezioni a Pietroburgo e a Berlino del Re Vittorio Emanuelle, ove riunisse la Toscana ai suoi Stati.

Se dunque s'imponesse ai Toscani un principe contro

la loro volontà, si creerebbero immense difficoltà interne senza alcun compenso di fronte alla politica esterna.

A mio avviso, il ristabilimento di uno Stato autonomo in Toscana non presenta adunque verun vantaggio, ma può condurre vane complicazioni e serii inconvenienti.

Un trono circondato da istituzioni liberali, che non avesse per appoggio nè il principio della legittimità nè quello del voto popolare, sarebbe senza radice e senza sostegno.

Il partito ultra-conservatore e quella frazione del partito clericale che confonde gl' interessi della religione con quelli del diritto divino, lo combatterebbero ad oltranza. Lo stesso avverrebbe per parte del partito nazionale, che certo non abbandonerebbe il pensiero dell' annessione. Chi lo difenderebbe? I partigiani dell' idee municipali. Ma questi sono poco numorosi e diminuiscono ogni giorno, perchè le idee seguono da per tutto, e segnatamente in Italia, una corrente contraria agl' istinti municipali.

Senza amici di fronte e di fronte ad avversari decisi il nuovo Sovrano, qualunque fosse d' altronde il suo merito personale, sarebbe ben presto ridotto ad un' impotenza assoluta. Si obietterà forse ciò che ho detto di sopra intorno agli elementi conservatori che possiede la Toscana. Risponderò a questo obietto che i Toscani sono moderati senza essere apatisti o indifferenti, e che i partiti, senza essere esagerati, non per questo professano meno opinioni decise. Ora un Governo che si trovasse in contradizione coi principii di tutti i partiti, sarebbe certo d' incontrare un' opposizione se non violenta almeno risolutissima. Ma l'opposizione interna non sarebbe il maggior dei pericoli che minaccerebbe il Governo

di Firenze. La sua debolezza attrarrebbe infallibilmente in Toscana gli animi ardenti, gli uomini estremi di tutte le altre parti d' Italia. Questo paese addiverrebbe ben presto un focolare rivoluzionario pericoloso anche per gli Stati vicini. Grazie a questi elementi stranieri l'opposizione di legale si trasformerebbe in violenta e sovversiva, e porrebbe dopo un certo tempo il Sovrano tra una rivoluzione ed un colpo di stato sostenuto dalle forze straniere, funesta alternativa che alterando profondamente il carattere dell'opinione nazionale sarebbe per l'Italia sorgente di mali incalcolabili.

Desidero vivamente che il Signor di Thouvenel prenda in considerazione queste osservazioni sul progetto di costituire in Toscana un regno separato. Qualunque siasi il giudizio che egli farà delle medesime, le ragioni che ho esposte gli proveranno almeno che noi non possiamo farci i difensori della soluzione da lui proposta.

Voi vorrete, Signor Cavaliere, dar lettura e lasciar copia di questo dispaccio a S. E. il Ministro degli affari esteri.

Prendo questa occasione per offrirvi le nuove assicurazioni della mia distinta considerazione.

Documento N.° 99 — vol. 2.° (pag. 147).

Dispaccio del Conte di Cavour al Barone Ricasoli a Firenze del 29 febbraio 1860. (Edito).

Eccellenza,

Il Barone di Talleyrand, per conto del Governo di Francia, mi ha dato jeri lettura e copia del dispaccio

che mi pregio di comunicare qui unito all' E. V. Esso contieno l'esposizione delle idee dell'Imperatore dei Francesi intorno all'assetto da darsi alle cose dell' Italia centrale, idee cho si riassumono nelle tre seguenti proposizioni:

I Ducati di Parma e Modena verrebbero immediatamente uniti al Piemonte senza interrogare nuovamente il suffragio popolare.

Le Romagne formerebbero un Vicariato posto sotto l' alta sovranità della S. Sede, e governate da S. M. che ne assumerebbe tosto l'amministrazione.

La Toscana poi` sarebbe costituita in Regno separato sotto un Principe liberamente eletto dalla popolazione.

Il Governo francese non esprime alcuna preferenza intorno alla scelta del futuro sovrano, ma da verbali ed autentiche assicurazioni mi consta, che la elezione di un Principe di Casa Savoja non incontrerebbe, per parte della Francia, opposizione alcuna.

Dopo aver presi gli ordini di S. M. ho risposto al Barone di Talleyrand che il Governo del Re dal canto suo non muoveva difficoltà contro il divisato assestamento, e che trasmettendo al Governo della Toscana, e dell' Emilia le proposizioni sovra esposte, le avrebbe confidate al senno degli uomini che reggono la cosa pubblica in quei paesi.

A questo fine io mi rivolgo all' E. V. ed io non dubito che il Governo della Toscana, nel prendere notizia dell'annesso documento, considererà che i consigli dati alla Toscana provengono dal generoso Alleato, a cui l' Italia è in gran parte debitrice dei nuovi destini a cui è chiamata.

Quindi è, che mentre il dispaccio del Gabinetto francese non dev'esser fatto di pubblica ragione, sarà per altro conveniente che non s'ignori dal pubblico l'origine delle proposte che le trasmetto.

Io non mi dissimulo tuttavia che nè Ella, nè i suoi Colleghi non vorranno toglier sopra di sè la responsabilità di una deliberazione terminativa, senza consultare nuovamente la Nazione, che per mezzo dell'Assemblea a ciò eletta, già aveva manifestato i suoi voti.

In contemplazione di un tale evento S. M. il Re, riconoscendo l'opportunità di un nuovo voto, lascia all'E. V. piena balìa intorno al modo d'interrogare la volontà delle popolazioni, e si affida che il Governo porrà ogni cura, affinchè, come pel passato, l'elezioni si compiano con tutta lealtà e sincerità.

Qualunque sia per essere il resultato di questo voto, il Governo del Re lo accetta anticipatamente, non avendo esso mai avuto altro intento fuorchè quello di assicurare la pace e l'ordinamento d'Italia, mercè del legittimo soddisfacimento del voto dei popoli.

Gradisca i sensi dell'alta mia considerazione.

Documenti N.º 87, 88, 100, 101, 102, 103, 104, 105. — vol. 2.º (pag. 36, 44, 193, 196, 201, 205, 207).

Si riportano qui per ordine cronologico tutti i documenti risguardanti la Commissione legislativa e non riferiti nel testo delle memorie.

I. Lettera del Cav. Mancini al Ministro Poggi da Firenze del 27 ottobre 1859. (Inedita).

Eccell.^{mo} ed egregio Sig. Ministro.

Trasmetto al Ministero la relazione da me dettata in esecuzione dell' incarico confidatomi da S. E. il Barone Ricasoli, e che Ella si compiacque con umane parole di confermarmi. Ed unicamente per essermi mancato il tempo di far preparare da persona di confidenza due esemplari del lavoro, lo mando al Ricasoli con preghiera di passarlo a Lei, insieme col volume di Statistica penale, e con un mio parere sulla quistione del *Matrimonio Civile*, che nella relazione stessa trovansi richiamati. Mi riserbo di inviarle da Torino, dove ritorno, l' intero volume de' processi verbali della Commissione di legislazione, che si occupò dello studio di quella gravissima quistione, e del relativo progetto di legge.

Quando Ella abbia potuto esaminare l'imperfetta proposta, che ho l'onore di rassegnarle; mi sarà sommamente grato d'intendere il suo illuminato giudizio, e le determinazioni che il Governo nella sua saviezza sarà inclinato a prendere.

Se Le abbisognassero altri schiarimenti, o se avesse comandi a darmi; animato qual mi sento dalla più viva simpatìa o sollecitudine in pro di questa parte nobilissima della patria comune, mi pongo a sua disposizione.

Ho l' onore, Eccell.^{mo} Signore, di confermarle l'espressione de' miei sentimenti di profondo ossequio.

II. Conclusioni della Relazione inviata dal Cav. Mancini al Presidente del Consiglio dei Ministri, ed al Ministro di giustizia e grazia del Governo toscano in dì 27 ottobre 1859, e risguardante la unificazione dei Codici e delle leggi sarde e toscane. (Inedita).

Dal premesso esame critico e comparativo de' Codici sardi co' francesi e toscani, sembra che, per lo scopo delle nostre ricerche, si possano desumere le seguenti conclusioni:

1.ª Che la Toscana fin d'ora può con grande vantaggio adottare il *Codice civile sardo*, come quello che sostanzialmente è lo stesso Codice Napoleone, in alcune parti migliorato; e tale adozione può anzi riguardarsi come urgente, essendo la Toscana uno de' pochi paesi più inciviliti di Europa cui manchi tuttora un proprio Codice civile, e che sia regolato dall'incomposta e disordinata congerie de' vecchi Codici romani per metà incompatibili con lo stato della società moderna, non altrimenti dello Stato Pontificio, cioè del solo Stato d'Italia peggio governato di tutti,

2.ª Che nondimeno, a schivare l'introduzione in Toscana delle poche parti difettose del Codice civile sardo, debbansi queste eccettuare o con la stessa legge, o con altra posteriore transitoria, di cui si riserberà lo studio o l'emanazione.

3.ª Che le principali di codeste eccezioni e modificazioni potrebbero ridursi alle seguenti:

a) Introduzione del Matrimonio Civile, ponendo in osservanza gli art. 63 a 76, 165 a 202 del Codice Napoleone, col solo temperamento che non sia vietato, nè

punito, far precedere, se così taluno voglia, la celebrazione ecclesiastica a quella civile.

b) Far cessare il diseguale trattamento delle femmine nelle successioni *ab intestato*, sostituendo agli art. 942 a 948 del Codice sardo la disposizione dell' art. 916 così modificato: « La legge nel regolare la successione riguarda la prossimità della parentela *senza distinzione di sesso* ».

c) Conservare la legislazione toscana nel suo stato attuale, quanto alla durata ed agli effetti della *Patria Podestà* alla *validità* de' *Testamenti Olografi* e degli *obblighi stipulati per scrittura privata*, all' *arresto personale per debiti civili*, al *sistema ipotecario* ed alle condizioni della trasmissione degl' immobili perchè sia efficace in faccia ai terzi.

Se mai le prime due modificazioni, per la loro grande influenza sulla libertà delle coscienze e sul regolamento della famiglia, volessero riserbarsi ad un prossimo avvenire; la legge transitoria potrebbe almeno contenere le ultime, e qualche altra che un più accurato studio suggerirà.

4.ª Che parimenti fin d' ora senza inconvenienti possono venir adottati in Toscana *il Codice di commercio* ed il *Codice penale militare degli Stati Sardi*; con qualche lieve modificazione di nomenclatura richiesta per la loro applicazione agli ordinamenti, giurisdizioni, e funzionarii commerciali e militari in atto esistenti nella Toscana; e con l' attuazione del nuovo progetto di legge sui *fallimenti*.

5.ª Che s'incontrano ragionevoli ostacoli all'adozione del *Codice penale sardo*, in vece di quello Toscano del 1853, il quale può mantenersi provvisoriamente in vi-

gore, con le urgenti modificazioni e riforme suggerite nella relativa proposta della Commissione.

6.ª Che per altre ragioni sia pure meno conveniente l'adozione in Toscana de' *Codici sardi di procedimento penale* e *civile*, mentre è in discussione la loro riforma.

7.ª Che anche dopo la generale e definitiva compilazione e sanzione de' Codici riformati per l'intero Stato, sia conforme a' principii di giustizia ed alla ben intesa utilità pubblica stabilire fin d'ora il principio, che nella Toscana sarà mantenuta l'*abolizione della Pena di Morte*, con la conseguente applicazione dell'identico futuro Codice nel Piemonte e nella Toscana con due scale diverse di penalità; e che del pari vi saranno conservate tutte le altre preziose istituzioni e garentíe liberali e progressive, di cui la civiltà toscana andò finora a giusto titolo orgogliosa.

Unicamente per offrire un saggio della concreta applicazione che queste conclusioni della presente relazione potrebbero trovare in un atto governativo, e non già per determinarne la formula definitiva, chiuderò il lavoro aggiungendovi un progetto di Decreto.

Accolgano intanto l'EE. VV. questo mio imperfetto studio, come una dimostrazione della grande e viva sollecitudine ch'è in me per la prosperità delle sorti della Toscana, e de' miei sentimenti di riverenza verso gli attuali suoi insigni e benemeriti governanti; e mi credano rispettosamente ec.

Progetto di Decreto.

Regnando S. M. Vittorio Emanuele, il Governo della Toscana

Considerando che l'unità politica dello Stato, conseguenza del voto dell'Assemblea per l'annessione della Toscana al Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, richiede l'assimilazione legislativa de' due paesi entro giusti limiti, salvo cioè tutte quelle leggi ed istituzioni importanti, che sono l'espressione de' bisogni speciali delle nostre popolazioni e del grado della loro civiltà.

Volendo perciò applicare con questa limitazione l'enunciato principio nell'attuale stato provvisorio delle due legislazioni, fino a che non si eseguano gli opportuni studi per la definitiva formazione di comuni Codici.

Decreta

Art. I. Dal 1.° gennaio 1860 il Codice Civile, il Codice di Commercio, ed il Codice Penale Militare per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna, con le leggi posteriori che in essi introdussero parziali miglioramenti saranno posti in osservanza nella Toscana, a riserva di quelle loro disposizioni, che con altra legge transitoria verranno eccettuate o modificate e poste in armonia con gli ordini giudiziari, commerciali e militari esistenti in Toscana. Da quel giorno le relative parti della legislazione attualmente vigente cesseranno di aver forza di legge, e s'intenderanno abrogate.

Art. II. Continueranno ad esser mantenuti provvisoriamente in vigore il Codice Penale, quello di Procedura Penale, ed il Regolamento di Procedura Civile finora osservati nella Toscana, con le urgenti modificazioni ed aggiunte da determinarsi nella stessa legge transitoria.

Art. III. È riserbato di provvedere in modo definitivo intorno all'assimilazione legislativa del Piemonte e della Toscana nel procedersi alla generale riforma de' vi-

genti Codici: mantenuta però sempre per la Toscana l'abolizione della Pena di Morte e la conseguente applicazione di una diversa scala penale; e conservate del pari le più importanti liberali istituzioni e garentie in ogni altra parte della legislazione.

Art. IV. Tutti i Ministri sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

III. Lettera del Ministro interino di grazia e giustizia Urbano Rattazzi al Presidente del Consiglio dei Ministri di Firenze del 5 gennaio 1860. (Inedita).

Eccellenza,

La proposta del Ministro di grazia e giustizia della Toscana, che la E. V. mi trasmetteva ed appoggiava con l'apprezzato suo foglio 22 corrente, è dettata dal desiderio di rinserrare i vincoli che uniscono queste a quelle italiane province e di renderne più facile la parificazione negli ordini legislativi.

Il Governo del Re riconosce l'importanza dello scopo e la nobiltà del sentimento da cui fu mossa la E. V. nel raccomandargli un progetto destinato ad agevolare questa unione che è nei voti, e nelle speranze comuni, e con grato animo vi aderisce nella lettera in risposta al Ministro di grazia e giustizia che trovasi alla presente unita.

Da essa la E. V. rileverà come accettando in massima il progetto in essa contenuto, solo vi si aggiungono alcuni temperamenti che senza togliere alla stessa la vera sua significazione ed al di lei mandato l'efficacia, sono però richiesti dalle peculiari condizioni del Governo del Re.

Io confido che i termini stessi con cui si aderisce all'accennata proposta dimostreranno alla E. V. come al Regio Governo siano comuni i sentimenti che Ella esprime nella sua lettera, e come colga ogni occasione di secondare le patriottiche e legittime aspirazioni di codeste italiane province.

Voglia la E. V. gradire i sensi della distintissima considerazione con cui ho l'onore di professarmi ec.

IV. Lettera del Comm. Rattazzi Ministro interino di grazia e giustizia al Ministro Poggi da Torino del dì 4 gennaio 1860. (Inedita).

Eccellenza,

Il pensiero cui s'inspira la proposta di V. E. è consentaneo ai voti con tanta unanimità espressi e con sì lodevole costanza mantenuti dai popoli dell'Italia centrale, ed il Governo di Vittorio Emanuele II che li accolse e li propugnerà con ogni possa, non può per certo non altamente apprezzare un progetto che ha per iscopo di attuare anche negli ordini legislativi quella perfetta unione che è nel cuore e nelle aspirazioni di tutti.

Io sono quindi lieto di potermi in massima associare all'alta idea di preparare pel futuro Parlamento, e mercè opportuni e maturi studi fatti da Commissioni miste, quelle migliori proposte delle leggi tutte che abbiano poi a reggere i cittadini del nuovo Regno: unicamente la condizione attuale legislativa del Piemonte mi pone nella necessità di accompagnare la mia adesione con alcuni riflessi e con qualche riserva che dovranno contemperare se non la sostanza, la formola almeno del mandato da darsi alla Commissione stessa.

Non ignora l'E. V. che recentemente il Governo del Re ha riformato e promulgato quattro Codici, (il Codice penale militare — il Codice penale comune — il Codice di procedura criminale — il Codice di procedura civile) e varie altre leggi fra cui quelle del riordinamento amministrativo e giudiziario del Regno, e che inoltre si è assunto per legge l'incarico di presentare alla prima riunione del Parlamento un progetto di legge per unificare immediatamente le disposizioni della legislazione civile sarda e lombarda, coll' intento che sia posto in osservanza colle altre correlative leggi, cioè al 1.mo del prossimo maggio.

Se perciò il mandato da darsi alla Commissione avesse l'intendimento oppur la conseguenza di porre in disparte i Codici e le riforme testè fatte dal Governo del Re, io sarei da un doppio ordine di considerazioni trattenuto dal darvi quell' assenso che pure sarebbe nei miei più vivi desideri, e che per certo mi sarei affrettato concedere allora quando nei mesi addietro si stavano elaborando le leggi ora pubblicate.

Di necessità infatti, e perchè gli ordinamenti intrapresi non rimangano a mezzo, non lascino in parte comune e in parte distinta l'amministrazione della Lombardia, non ingenerino la confusione negli affari amministrativi e giuridici, il Ministero Piemontese deve alacremente dare opera perchè tutto si compia nel breve termine che ancora gli rimane: esso poi per altra parte non potrebbe neppure con un' adesione indistinta al mandato ed al lavoro di una Commissione, esautorare in certo modo anticipatamente quelle leggi riformate che sono da pochi giorni in vigore, o che vi andranno fra breve, e le quali già abrogarono la precedente legislazione del paese.

Io sono persuaso che l' E. V. apprezzerà questa condizione speciale in cui versa il Ministero Piemontese, e che vorrà conciliare colla medesima la fatta proposta.

A me sembra che si potrebbe instituire bensì una Commissione mista e nella conformità accennata, ma allo scopo di studiare in genere e la condizione speciale dei vari paesi dell'Italia e la loro legislazione, e di esaminare in ispecie poi quali modificazioni possano ed abbiano ancora ad introdursi nei Codici e nelle altre leggi, testè riformate e promulgate in Piemonte all'oggetto di adattarle a tutti i paesi d'Italia, sì che una legislazione unica abbia poi, col tempo, a reggere tutti i cittadini dello stesso Regno e di formulare sulle altre leggi quelle proposte che si ravvisino migliori.

Gli studi che si facessero sotto questo aspetto condurrebbero a quello stesso resultato che desidera il Governo della Toscana, trattandosi massime di preparare semplicemente proposte di leggi da sottoporsi a un futuro Parlamento o da discutersi avanti il medesimo, ed avrebbero per mio avviso nelle leggi sarde testè riformate e un punto di richiamo e una base che faciliterebbe gli studi e i lavori, tanto perchè i Codici stessi e le altre leggi già accennate s'inspirano a quei grandi principii che sono omai ricevuti in tutte le legislazioni civili del mondo, e solo potrà essere il caso di soffermarsi a particolari disposizioni determinate dalle tradizioni, dalle abitudini o dalle speciali condizioni del paese.

Un siffatto esame, mentre produrrebbe gli effetti che V. E. ne attende, non toglierebbe poi nè ai Codici nè alle leggi che noi qui abbiamo negli scorsi mesi preparato e promulgato, quel prestigio di bontà e quella autorità morale da cui devono essere accompagnati nella loro osservanza.

Se l'E. V. può, come spero, accettare queste considerazioni, che mi vengono inspirate dalla necessità delle cose, e dalle circostanze attuali e particolari del Piemonte e della Lombardia circa la legislazione, non appena verranno tra noi ulteriormente concretati i termini del mandato da affidarsi alla Commissione, io provvederò volentieri, in quanto mi risguarda, alla nomina dei membri, e non avrò neppure difficoltà di comunicare loro i lavori preparati per unificare la legislazione civile e commerciale sarda e lombarda, purchè però non me ne venga impedita o ritardata la presentazione alla prima riunione del Parlamento, tale essendo l'obbligo che io ho per legge e tale la necessità, onde al 1.° di maggio possano andare in osservanza in Lombardia le altre leggi e Codici pubblicati.

Aggradisca V. E. i sensi del mio particolare ossequio con cui ho l'onore di dichiararmi ec.

V. Lettera del Cav. Mancini al Ministro Poggi da Torino del 23 gennaio 1860. — (Inedita).

Chiarissimo sig. Consigliere.

Son debitore da qualche tempo di risposta ad una sua cortese lettera, con la quale mi procurò la gradita conoscenza del signor Gustavo Bonaini e del Prof. Mussini. Non mancai di prestare a così egregi artisti da Lei raccomandati tutti quegli uffizj che erano in mio potere; e malgrado le poco favorevoli circostanze, in mezzo alle quali qui giunsero, partiron contenti di aver potuto degnamente compiere l'onorevole incarico loro affidato dal Governo toscano, recando seco loro un magnifico ed universalmente decantato ritratto del Re Vittorio Ema-

nuele, che a me dolse sommamente di non aver potuto ammirare per essere stato assente da Torino negli ultimi giorni della dimora che vi fecero, i signori Mussini e Bonaini: di che Le sarei ben grato, se volesse compiacersi fare le mie scuse, accompagnate da questa spiegazione, a quegli egregi signori, porgendo loro ad un tempo i miei distinti ossequj.

Benchè codesto illustre signor Barone Ricasoli, scrivendomi gentili parole intorno alla relazione, che per loro incarico ebbi l'onore di distendere intorno ai mezzi di assimilazione legislativa del Piemonte e della Toscana, mi avesse annunziato di aver passato quello scritto alla S. V. Chiarissima, che sarebbesi compiaciuta manifestarmi le sue idee e il proprio competentissimo giudizio in quel povero lavoro, privo di ogni altro merito fuori di quello della buona intenzione, ed a Lei fosse probabilmente mancato il tempo e l'opportunità di volgere il pensiero a quel grave argomento; nondimeno atteso il mio vivo e costante interesse per tutto ciò che riguarda la Toscana, ed i rapporti di amicizia che mi legano al nostro nuovo Guardasigilli, e testè mio collega, Avvocato Cassinis, mi permetta domandarle confidenzialmente se i lavori legislativi costà siano progrediti, e se ne' propositi del Governo toscano sia di dar seguito alle iniziative che esso già prese col Ministero Rattazzi per far discutere da una Commissione mista le principali riforme della legislazione civile e criminale, che malgrado il recente rinnovamento di parecchi Codici di questo Reame fossero giudicate opportune o necessarie per condurre alla bramata assimilazione, almeno nelle basi fondamentali del sistema. A quella iniziativa del Governo toscano so che il Ministro Rattazzi rispose fin dal 4 gen-

naio scorso, forse in termini non abbastanza precisi, ma che pure erano di adesione con qualche limite o riserva: ma dopo quell'epoca sembra che tutto sia rimasto sospeso. Se non che, essendosi qui creata una Commissione Legislativa per la proposta del progetto di un nuovo *Codice civile* e di un *Codice di commercio*, per essere presentati alla prima o ormai imminente convocazione del Parlamento; ed essendo io, come uno dei Membri di tale Commissione, in rapporti officiosi con l'altra Commissione dell'Emilia, al quale effetto forse ne' primi di febbraio mi recherò in Bologna a prender parte alle adunanze della medesima, acciò ne risulti la desiderabile uniformità ne' principj direttivi de' due lavori; mi sarebbe grato conoscere anche in proposito, e almeno in via officiosa e confidenziale, gl'intendimenti della S. V. Chiarissima e dei suoi Colleghi, autorizzandomi però a darne comunicazione al Ministro, ed anche a questa Commissione di legislazione, e sapere altresì in qual modo potrebbesi quella intrapresa trattativa menare innanzi, ed attuare il disegno di comporre una Commissione mista sardo-toscana per consacrarsi all'importante studio.

Ed assicurandola dell'eccellenti disposizioni di ciascuno de' Membri del nuovo Gabinetto per ridurre ad effetto e render paghi i voti di codeste generose popolazioni, che sono il voto dell'intera Italia, ed il pegno del suo avvenire; mi permetta di pregarla acciò voglia farsi interprete de' miei ossequiosi sentimenti personali verso il signor Barone Ricasoli, il signor Marchese Ridolfi, e gli amici Salvagnoli, Busacca e Cadorna; e mi creda con altissima stima e profonda osservanza ec.

VI. *Lettera del Cav. Mancini al Ministro Poggi da Torino del 2 febbraio 1860.* — (Inedita).

Chiar.^mo ed Ecc.^mo Signore.

Appena mi giunse la sua gratissima, ne diedi lettura al Cav. Cassinis. Egli m'incarica di renderle i suoi distinti ossequj, e di assicurarla che accetta pienamente la proposta della Commissione mista, nella quale entreranno puranche alcuni Giureconsulti per lo stesso oggetto delegati dell'Emilia. E perciò attende la di lei lettera officiale, alla quale si affretterà a rispondere in senso affermativo. Non vi è difficoltà alcuna che i Giureconsulti toscani dipendano dalle sue assidue direzioni ed istruzioni, le quali non potranno che conferire grandemente al pregio dell'opera comune, per la sua valentia e sperimentata dottrina. Ad evitare sinistre interpretazioni, forse gioverà che delle *riserve* cennate nella sua lettera, si parli nelle istruzioni medesime ai delegati toscani, anzichè in atti destinati alla pubblicità.

Intanto siccome nell'Emilia progrediscono, anzi toccano quasi il termine i lavori della Commissione di legislazione; egli è perciò che, affine di prendersi analoghi concerti con la medesima Commissione e col Farini, cui il Cassinis ed io stesso abbiamo scritto, partirò domani io stesso per Bologna, d'onde ella riceverà altra mia.

Compiacciasi ancora ossequiare per me il signor Barone Ricasoli ed il Salvagnoli, cui stringo la mano e faccio plauso per l'importante decreto dello scioglimento del Concordato, maestrevolmente dettato, e che qui ha fatto generalmente ottimo effetto, nonchè gli altri suoi

Colleghi; mi comandi, e mi creda con profondo sentimento di ossequio ec.

VII. Lettera del Ministro Poggi al Commendator Cassinis Ministro di Grazia e Giustizia in Torino, del 6 febbraio 1860. — (Inedita).

Eccellenza,

Fino del 16 decembre ultimo perduto fu da me indirizzata una lettera officiale al Commendatore Urbano Rattazzi allora Ministro dell' interno, e Ministro interino di Giustizia e Grazia del Governo di S. M. il Re, con la quale io proponeva la nomina di una Commissione mista di Giureconsulti delle diverse province del nuovo Regno d'Italia per studiare il modo di unificare, quanto era possibile, la legislazione civile, commerciale e criminale. A questa lettera fu gentilmente risposto dal Commendator Rattazzi nel 4 gennaio, con approvare la proposta e con emettere alcune riserve circa ai limiti del mandato da conferirsi ai Commissarj.

E mentre un'altra lettera stava per essergli inviata da parte del sottoscritto, per vie meglio chiarire l' intendimento della proposta, accadde la mutazione del Ministero.

Non volendo più a lungo indugiare nel riassumere le trattative di un affare così importante, mi rivolgo volentieri all'E. V. cui i distinti meriti di giureconsulto o di statista hanno chiamato ad occupare codesto seggio ministeriale, affinchè voglia prendere sollecitamente in esame quella proposta, e darle, come spero, il suo definitivo assenso.

Il R. Governo della Toscana, ben lungi dal desiderare che il mandato da darsi alla Commissione ponga in di-

sparte i Codici e le riforme legislative, testè fatte dal Governo del Re, come ne dubitava il Ministro Rattazzi, pensa invece che quelli e queste debbano servir di base per intraprendere gli studi di unificazione e per contemperarle quanto si può all'esigenze delle nuove popolazioni. E dove per le condizioni peculiari di alcuna delle nuove province del Regno s'incontrassero gravi difficoltà nell'accettare senza sostanziali cangiamenti qualche Codice o legge sarda, meglio sarebbe lasciare a quella provincia le proprie, finchè le mutazioni apportate dal tempo non consigliassero diversamente, o finchè non si sentisse il bisogno di rivedere e correggere di comune accordo quelle leggi piemontesi che non fossero state ricevute da per tutto.

Certo è che le necessità di ben costituire e nel presente e nell'avvenire la Nazione italiana, gran parte della quale si raccoglie ora per la prima volta sotto lo scettro del prode e leale Re Vittorio Emanuele, potrebbero pur consigliare alcune riforme nella legislazione, che senza questo evento non sarebbero state opportune.

Ed in veduta appunto di provvedere a queste inopinate necessità, la nomina di una Commissione mista che dia mano a sì importante lavoro parmi di una utilità incontrastabile.

Io non so se prima dell'apertura del Parlamento nazionale, che va ad esser prossima, essa potrà compiere alcuna parte de' suoi studi; ma se non altro lo tenterà; e quando la gravità e difficoltà dell'opera che dovrebbe assumere, richiedesse un più lungo spazio di tempo, niuno potrà rimproverarla di un giustificato ritardo.

Intanto debbo annunciare all'E. V. che il Governatore dell'Emilia interrogato da questo Governo aderisce pienamente alla proposta.

Ove perciò le piacesse di approvarla, io mi affretterei a scegliere i Giureconsulti toscani che dovrebbero farne parte, ed inviterei il R. Governo dell'Emilia a scegliere sollecitamente i suoi.

Parmi che il luogo di riunione dei Commissarj dovrebb'esser Torino, non tanto per il significato politico della cosa, quanto per la maggiore comodità che essi avrebbero di conferire col Governo centrale di S. M. il Re.

Profitto di questa favorevolissima occasione per esprimerle i sensi d'alta stima e considerazione coi quali mi pregio dichiararmi ec.

VIII. Lettera del Ministro Cassinis al Ministro Poggi da Torino del 10 febbraio 1860. — (Inedita).

Eccellenza,

Rispondo a volta di corriere al dispaccio di cui l'E. V. mi ha onorato, in data del 6 corrente mese, e questa mia sollecitudine è determinata da due motivi entrambi gravissimi: l'urgenza stessa della cosa, e il desiderio ad un tempo di dimostrare all' E. V. quanto dal Governo del Re, e da me in particolare, si apprezzino le relazioni che si vanno ogni dì più stringendo fra noi e codesta nobilissima parte d' Italia, e precorrano quella unificazione finale che sta in capo de' voti comuni.

Forse l'E. V. da una privata lettera ch'io scriveva il 6 di questo mese all'illustre mio amico e collega nostro Salvagnoli, sa già alcune cose concernenti a quest' oggetto, per modo che mi sarà più breve e più spedita oggi la via a spiegarle tutto intiero lo stato delle cose ed il mio pensiero.

Il Ministro Rattazzi, mosso dalla considerazione altronde giustissima, che tanto maggiore fosse per essere l'unificazione delle antiche e delle nuove provincie, in quanto una sola fosse in ogni e qualsiasi ramo la legge che le governasse, avea portato ogni suo sforzo all'attuazione di questo pensiero.

Stavano dinanzi a lui due mezzi; o il pubblicare quali erano le leggi piemontesi; o l'introdurvi quelle modificazioni che fossero più essenzialmente richieste dalle condizioni delle nuove province.

Il primo mezzo era per ogni verso inaccettabile; il secondo era pieno di gravissime difficoltà; imperciocchè se l'idea era certamente pregevole, non era da sperarsi, che in sì breve tempo e prima ancora dell'apertura del Parlamento, si potesse a ciò riuscire.

Comunque, egli scelse questo secondo partito; instituì Commissioni di competenti uomini piemontesi e lombardi, e pervenne a formare e pubblicare le molte leggi di cui l'E. V. è al par di me consapevole.

Fra esse, il Codice penale militare, il Codice penale, il Codice di procedura penale, il Codice di procedura civile, l'organizzazione giudiciaria ec.

Frattanto il Ministro, che mi ha preceduto in questo dicastero di Giustizia; l'egregio Miglietti, se in ordine al Codice civile non avea pur anco instituita una Commissione, avea dato incarico a varj Giureconsulti di elaborare e proporre quelle riforme al Codice Albertino, che erano più particolarmente richieste, e dal progresso della scienza, e della civiltà, e dalle condizioni speciali delle nuove province.

Accennerò più particolarmente le parti seguenti:

1.° Il libro primo:

2.° Le successioni, e ciò in ispecie che riguardava il diritto agnatizio, e di subingresso:

3.° Le forme dei testamenti:

4.° Le prove:

5.° Il sistema ipotecario. — Qui è dove potevano trovarsi maggiori discrepanze tra il nostro Codice civile, e la legislazione delle province lombarde, ed è qui pertanto dove maggiore si presentava perciò la necessità di riforme.

Qui frattanto due avvertenze occorrono.

La prima che a quell'epoca i pensieri del Ministero si limitavano a provvedere circa i bisogni di quei paesi soltanto che già facevano parte del Regno.

La seconda che ristretta l'opera di riforma a quelle sole parti, era tale che la si poteva entro non lungo tratto di tempo mandare ad effetto.

I Giureconsulti incaricati, o la maggior parte di essi fecero il loro lavoro, e pare fosse intendimento del Ministero di radunare gli uomini stessi in apposita Commissione, per modo che coordinati i rispettivi loro progetti, e riformato per tal modo il Codice Albertino, potesse il nuovo Codice pubblicarsi pendente ancora i pieni poteri, così appunto come si riuscì in ordine agli altri Codici summentovati.

Se non che sopraggiunto il trattato di Zurigo, forse prima che non si credeva, il pensiero non potè essere mandato ad effetto.

Allora stando sempre ferma l'idea, ch'io pure pienamente divido, essere di somma necessità, e politica e civile che una sola legislazione civile governi il nuovo Regno, si pensò di creare una Commissione la quale adempiesse l'uffizio suddivisato, e preparasse il progetto

di Codice civile, che il Ministro di Giustizia avrebbe poi presentato alle Camere.

Questa Commissione venne di fatto instituita col Decreto Ministeriale del 24 decembre ultimo scorso, che V. E. troverà unito alla presente mia lettera.

Vedrà l'E. V. ad un tempo che le si sarebbe dato altresì l'incarico di proporre le variazioni ch'ella credesse convenienti al Codice di commercio.

Tali erano le cose quando perveniva al Ministero la proposta dell'E. V. di cui è fatto cenno nella lettera a cui ho l'onore di rispondere.

Giunto io a questo Ministero, e fortunatamente i nostri destini politici parendo volgersi a miglior sorte, che non in altra epoca, se dall'un canto volsi tosto il pensiero alla Commissione suddetta, d'altro canto mi parve che la medesima non dovesse rimanersi ristretta nella cerchia d'uomini e di studi che le era segnato dalla sua instituzione; ma dovessero chiamarsi a farne parte, giureconsulti delle province dell'Emilia e della Toscana, per modo che il progetto fosse per essere il risultato d'un contributo di lumi, proveniente da tutte le province destinate a comporre il nuovo Regno.

Domandai tosto se già si fossero iniziate pratiche in proposito, e mi risultò che nel mentre non si aveva ancora relazione in proposito verso le province dell'Emilia, erasi già dall' E. V. e dall' Illustre Presidente del Consiglio de'Ministri in Toscana avvisato a codesto pensiero, e se n'era fatta a questo Ministero conforme proposta colle lettere loro del 16 e 20 dell'ora scorso decembre.

Se non che partendosi da diversi principii, laddove sino ad un certo punto, o per meglio sotto un certo

aspetto, non potevano i due Ministeri non essere concordi, ne riuscivano nella formola, come appunto allora si scrisse, alcunchè discrepanti.

S'avvisava dall' E. V. ad un vasto lavoro, nel quale si prendessero ad esame e le rispettive leggi esistenti di ogni materia, e i rispettivi bisogni, ad un' intiera legislazione insomma del futuro Regno.

Concetto questo vastissimo, e tale che non potrebbe essere mandato ad effetto, che dopo lunghi studi e tempo; e che pur rispettando il desiderio della maggiore unificazione possibile, doveva necessariamente preoccuparsi delle impreteribili esigenze di certe leggi speciali, secondo le condizioni peculiari delle diverse province.

Per contro il Ministero aveva pubblicato da pochi giorni i Codici e le Leggi suddivisate; il perchè pur riconoscendo esso in massima il bisogno che in un'epoca più o meno prossima, si dovesse addivenire all'attuazione della proposta toscana, dimostrava come il presente suo còmpito non potesse riuscire al di là del Codice che rimaneva ancora da riformarsi, cioè il Codice civile.

Io credetti necessario, Eccellenza, di tesserle questa lunga istoria, perchè, ed importa grandemente a me, sia ben definita l'opera a cui ci accingiamo, ed io ne argomento che ci troveremo per siffatta guisa facilmente concordi.

Si ravvisa dal Governo del Re, suprema necessità di presentare al Parlamento, sì tosto sarà il medesimo costituito, il nuovo Codice civile.

Finchè il medesimo non sarà sancito, ciascuna provincia, e così le antiche e le nuove sarebbero rette dalle loro legislazioni speciali.

Mentre si è rifatto il Codice di procedura civile, e si

è fatta un'organizzazione giudiziaria adatti per quanto possibile al nuovo Regno, queste leggi non potrebbero essere in vigore, finchè non vi ha una stessa e identica legislazione civile, tranne nelle antiche province.

A capo dell'unità dello Stato sta senza dubbio la legislazione civile. Se non potrebbe concepirsi uno Stato senza unità di diritti politici, senza uno stesso e medesimo sistema di finanza, di guerra, di pubblica economia; io non so invero come lo si potrebbe senza una stessa legislazione civile.

Ebbimo, il so, i singolari statuti; ebbimo singolari consuetudini ne' diversi paesi d'un medesimo Stato; ma ognuno ne sa gl'incomodi, i danni, e fortunatamente la moderna età ha aboliti quegli statuti e quelle consuetudini, e fu sollecita cura de'legislatori moderni di contenere lo Stato sotto una sola e medesima legislazione civile.

Oltre a ciò, ogni Legge che sia per deliberarsi in Parlamento, la quale tocchi in qualche modo ai diritti stabiliti dalla legislazione civile, non può non essere coordinata ad essa; or come potrebbe farsi una legge comune, votarsi da un sol Parlamento, ravvisarsi utile, ed appropriata ai bisogni di tutti i cittadini, se diverso fosse il principio della rispettiva legislazione civile?

Pur lo confesso, io dovrei malgrado queste considerazioni arrestarmi, se quello che ci proponiamo si potesse presagire impossibile ad effettuarsi.

Ma ciò fortunatamente non è, o si riguardi all' indole dell'opera, od ai lavori proposti.

Non se si riguardi all'indole dell'opera.

Difatti il tipo del Codice Albertino è il Codice Napoleone: credo possano essere dai 500 a 600 gli articoli discordanti.

Il nostro Codice, non lo nego, ha deteriorato in alcuna parte quel Codice, o per lo meno vi ha apportate modificazioni che, o considerate in quell'epoca stessa in cui si pubblicò, o al giorno d'oggi, vogliono essere ritenute quali deterioramenti; ma non si può negare neanche, che in alcune parti lo si migliorò; mi limiterò a notare l'abolizione della *morte civile*, varie salutari cautele sui rapporti della patria potestà, la materia delle acque, le condizioni dell'arresto personale, il sistema ipotecario; nelle quali materie si apportarono senza dubbio importantissime e lodevolissime mutazioni.

Le quali cose io volli accennare in quanto che dove non si può rivocare in dubbio per consenso unanime di tutta Europa l'eccellenza del Codice Napoleone, indi si abbia per istabilito in certa guisa *a priori* che un Codice, l'Albertino cioè, il quale è sostanzialmente il Codice stesso con alcune modificazioni, che per certo, se si guardi al loro numero non lo snaturano, se si guardi al loro merito non sempre lo deteriorano, non può non essere una legge meritevole del comune suffragio.

Nè la cosa può essere diversa, considerato esso Codice nelle sue relazioni colla Toscana.

Anzitutto i principii generali d'una legislazione civile, non possono essere essenzialmente molto diversi tra l'un paese e l'altro dell'Europa civile: la famiglia, la proprietà, i fatti dell'uomo, si reggono tutti a un'idea sì naturale ed archetipa, che la legge civile altro non fa, nè può fare, che esprimere e ridurre a positivo precetto i suoi conseguenti dettami.

Oltre a ciò il Codice Napoleone, come il Codice Albertino altro non sono che un'emanazione del diritto romano: ora la legislazione toscana è il diritto romano con

quelle non molte, e non gravi modificazioni, che vi hanno arrecato la legge 15 novembre 1814 o qualche altra posteriore disposizione speciale.

Quind'io non mi periterei a conchiudere, che la legislazione civile piemontese, e la Toscana sono, presa l'idea con qualche larghezza, affatto comuni tra di loro.

Ritenute siffatte cose, vede l'E. V. che non può essere troppo arduo, e di troppa più lunga lena che non ci sia consentito dalla ristrettezza del tempo, il còmpito della Commissione, il còmpito ch'io mi propongo.

Non si tratterebbe di altro, che del Codice civile; non si tratterebbe di rifare un Codice, si tratterebbe di rivedere il Codice Albertino in quelle parti, che a colpo d'occhio si riterranno degne d'essere rivedute per adattare il nuovo Codice alle condizioni del nuovo Regno, e così anche con qualche benigna transazione, alle condizioni speciali, e più imperiose direi, delle singole province destinate a comporlo; si tratterebbe, salva sempre l'iniziativa a ciascuno degli *onorevoli Rappresentanti delle province stesse, d'esaminar più particolarmente i lavori già preparati* in questi pochi mesi, e di aprire anzi la discussione sopr' essi.

Ho accennato di sopra quali sarebbero le materie a un dipresso di cotesti lavori; dirò di più: espressione i medesimi dei progressi della scienza, della dottrina più universalmente ricevuta dai moderni Giureconsulti, applicazione di principii, che la presente civiltà tiene per inconcussi, non possono nemmeno, tranne forse sopra uno o due punti, dar luogo a troppe discussioni.

Questi sono pertanto gli elementi ai quali è fondata la mia speranza di potere al 1.° di maggio, se come non dubito, mi ajutano, l'operosità ed il senno della Commis-

sione, presentare al Parlamento il nuovo Codice civile; di riuscire insomma a conciliare la possibilità colle mie impreteribili necessità.

Portandoci all'epoca in cui potrò rassegnare l'opera al Parlamento, e all'eventualità ulteriori, mi si presentano innanzi tre casi possibili.

1.° Che il Parlamento volesse discutere i singoli articoli.

2.° Che esso volesse votarli, quasi direi di fiducia, per aver effetto intanto, e sino a certa epoca determinata, giunta la quale dovesse riproporsi con quelle modificazioni, che l'esperienza avesse dimostrate opportune, ed allora discutersi.

3.° Che esso volesse discuterne quelle cinque o sei più capitali questioni, che il Codice stesso racchiuderà.

Quanto al primo, il che sarebbe esiziale invero pel paese, atteso il ritardo che indi ne deriverebbe alla nostra civile unificazione, io troppo confido nel senno del Parlamento, e degli onorandi uomini, che la Nazione invierà a propugnare i suoi interessi, perchè io mi riprometta che non sarà.

Bene spero al contrario del secondo, ed in ogni caso del terzo; ma egli è pur certo ad un tempo ch'io non potrei ragionevolmente concepire speranza sì fatta, *se non in quanto alla formazione del nuovo Codice fossero concorsi uomini di tutte le province, e così il Parlamento sapesse che esso sarebbe il frutto non solo dell'ingegno di tanti uomini, ma del contributo delle speciali cognizioni loro, e così delle legislazioni, degli usi, delle consuetudini, dei bisogni delle varie province.*

Sarebbe intendimento dell'onorevole Presidente della Commissione, l'egregio Minghetti, mio predecessore in

questo Ministero, di radunare la Commissione tra il 15 ed il 20 di questo mese; nè io invero consentirei che la medesima si radunasse prima che sia compiuta coll'aggregato di tutti i Membri che la debbono comporre, e così di tre Membri dell'Emilia, e tre della Toscana.

Già trovansi a mie mani stampati 142 articoli del progetto, e fra pochi giorni avrò l'intero Libro 1°.

Il tempo vola, siamo ormai a mezzo febbraio, quindi vede l'E. V. quanta sia per me la necessità che la Commissione si raduni senza il menomo indugio.

Eguali pratiche ho fatto verso il Governo dell'Emilia; ho scritto all'illustre Farini, l'ho veduto ultimamente, esso consente pienamente colle mie idee, e già mi ha verbalmente annunziato i tre Giureconsulti che sarebbero scelti da lui.

Altro dunque non rimane tranne ch'ella voglia destinare i tre Giureconsulti toscani.

Così la Commissione sarebbe composta di 18 membri, di cui nove delle antiche province, tre lombardi, tre della Toscana, tre dell'Emilia.

Dapoichè dalla riverita lettera sua apprendo ch'ella è pienamente disposta a ciò, e se altro non fosse stato il mio proposito, fuor quello d'aver la Commissione completa, non sarebbe stato bisogno di questo mio lungo discorso; ma ella comprende per uomo che si trova nella condizione mia, e a capo di sì vasta impresa, quale la unificazione civile di tante province, quanto dovessi sentire il bisogno d'esporre tutto intiero il mio pensiero e di procurarmi a Consiglieri, ed ajutatori nell'arduo tema, uomini di sì alto ingegno ed animo quale l'E. V; sussidio questo ch'io non avrei potuto, nè ragionevolmente, nè efficacemente sperare se non aprendole intiero l'animo mio.

Attendo adunque senza più la designazione dei Giureconsulti toscani, e sì tosto che eletti, e a me indicati, farò ai singoli Membri della Commissione, la distribuzione dei già preparati lavori, e sopra i quali s'aprirebbe la discussione.

Le Commissione si radunerebbe qui in Torino appunto come l'E. V. accenna.

Aggradisca frattanto l'E. V. i sensi d'alta stima e considerazione coi quali mi pregio di dichiararmi ec.

IX. Ordinanza del Comm. Rattazzi con cui istituisce in Torino una Commissione legislativa, del dì 24 dicembre 1860. (Edita).

Il ministro per gli affari interni incaricato di reggere il Ministero per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia

Ha decretato e decreta quanto segue:

Art. 1.° È instituita una Commissione per elaborare un progetto di Legge con cui vengano unificate le disposizioni legislative che riguardano agli oggetti ed alle materie contemplate dai Codici civili in vigore rispettivamente nelle antiche e nelle nuove province del Regno, e per coordinare i lavori già al riguardo preparati, non che per proporre eziandio nel medesimo scopo le variazioni che creda convenienti ai rispettivi Codici di commercio.

Art. 2.° Sono chiamati a far parte di tal Commissione;

Miglietti Comm. Vincenzo, Presidente (piemontese).

Vegezzi Comm. Zaverio (piemontese).

Fontaine Cav. Giuseppe Filippo (piemontese).

Venturi Consigliere d'Appello (lombardo).

Cassinis Cav. Giovanni Battista Avvocato Collegiato (piemontese).

Mancini Cav. Stanislao Prof. di Legge all' Università di Torino (napoletano, ma emigrato da molti anni in Piemonte).

Gastaldetti Avv. Celestino idem (piemontese).

Precerruti Avv. Enrico idem (piemontese).

Trezzi Dott. Ambrogio (lombardo).

Lissoni Dott. (lombardo).

Negroni Avv. Carlo (piemontese).

Spantigati Avv. Collegiato Federico (piemontese).

X. *Lettera del Cav. Mancini al Ministro Poggi da Bologna del 7 febbraio 1860.* (Inedita).

Chiarissimo Sig. Consigliere.

Come le scrissi già, io ho dovuto recarmi in queste province dell' Emilia: sono intervenuto alle adunanze di questa Commissione di legislazione ed alle discussioni in essa dottamente fatte intorno alle modificazioni da introdursi nel *Codice civile sardo*. L' amico Minghetti Presidente della medesima riassumerà in una sua relazione finale questi cangiamenti e le loro ragioni; l'ho pregato a mandarne tosto costà a lei qualche esemplare.

La Commissione dell' Emilia, compiendo questo lavoro e sciogliendosi, ha deliberato di riguardare le sue deliberazioni come studi preparatori de' *Progetti definitivi* da presentarsi al Parlamento nazionale; ed ha accettato con somma soddisfazione e riconoscenza la proposta dell' invio di tre delegati alla *Commissione mista generale*.

Spero che Ella abbia scritto allo stesso scopo al Ministro Cassinis, che lasciai dispostissimo a risponderle con immediata adesione.

Domani avrà luogo l'ultima adunanza di questa Commissione; domani a sera sarò a Modena, dove sono aspettato dal Farini; ed in conseguenza sarà tosto fatta la destinazione dei Giureconsulti dell' Emilia. Saranno probabilmente per Parma il Comm. Nicolosi Procuratore Generale di quella Corte di Cassazione o in difetto il Comm. Pietro Gioia di Piacenza già Ministro dell' Istruzione Pubblica in Piemonte; per Modena il Consiglier Muratori Membro del Superiore Consiglio di Revisione, ovvero il Prof. Bosellini, per le Romagne forse il già Ministro di Giustizia prof. Regnoli. Comunicandolo confidenzialmente queste semplici previsioni, anche per sua norma nella designazione de' Magistrati e Giureconsulti toscani, la prego tuttavia di attenderne la conferma officiale.

Domani l' altro sarò di ritorno in Torino. Se avrà a scrivermi circa il contenuto nella mia precedente lettera, attenderò colà sue comunicazioni e notizie: e sempre che Ella creda potersi da me con opportune spiegazioni ed ufficj, facilitare presso il Cassinis la conclusione delle loro intelligenze, mi adoperi liberamente; non avendo io maggior desiderio che di conferire ogni mia opera al nobilissimo comune intento.

Si compiaccia salutare per me caramente l' ottimo Salvagnoli, e presentare i miei omaggi al sig. Barone Ricasoli, al Marchese Ridolfi ed agli altri suoi egregi Colleghi; e mi creda con profondo e costante ossequio ec.

XI. Lettera del Ministro Poggi al Ministro Cassinis da Firenze del 12 febbraio 1860. (Inedita).

Eccellenza,

Ringrazio l' E. V. della prontezza con cui si è compiaciuta replicare alla mia del sei febbraio, e le son grato d'avermi esposto tutti i particolari relativi alla Commissione legislativa ed ai lavori ch' Essa è incaricata di fare.

Sono ben contento che avuto riguardo alla ristrettezza del tempo non si tratti per ora che delle riforme del Codice civile; il quale stimo io pure potersi ridurre ed accomodare facilmente all'esigenze del nuovo regno sol che se ne migliorino alcune parti.

Il Codice civile di Sardegna è buono, ma si risente del tempo in cui fu pubblicato, ed i miglioramenti successivamente apportati in altri paesi ad alcune materie della civile legislazione danno modo d' introdurvi alcune salutari riforme.

Il novero che l' Eccellenza Vostra ha fatto delle parti emendabili del Codice parmi a un dipresso giusto e vero, e corrisponde alle idee manifestatemi in voce e per iscritto dall' Egregio Cav. Mancini uno dei componenti la Commissione.

Noi toscani avremo forse la necessità di qualche legge particolare per alcun tempo, come sarebbe quella regolatrice del nostro contratto di livello ch' io stesso mi darei cura di compilare. La proposta di cui il mio Collega ed amico Salvagnoli ha tenuto parola all' E. V. non è a mio avviso adottabile; e mi sono virilmente opposto fin qui perchè non fosse pubblicata, reputan-

dola dannosa ed ingiusta. Non so se mi riuscirà d'impedirne la sanzione, ma è certo che se venisse pubblicata darebbe luogo a gravi lagnanze. Quando non lo sia, spetterà allora a me il preparare una legge che semplicizzi d'assai il nostro sistema livellare, senza recare imbarazzo alcuno alle disposizioni che in materia analoga si stabilissero per norma generale nel Codice.

Io credo del resto che la Commissione lavorando indefessamente, potrà, nello spazio di due mesi, mettere in ordine LE RIFORME PIÙ IMPORTANTI del Codice civile per sottoporlo all'approvazione del Parlamento nazionale. La necessità di aver presto un Codice civile comune io la sento vivamente al pari dell' E. V., e son risoluto a fare dal canto mio tutto quel che si può di meglio per soddisfarla.

Affretterò la nomina dei Membri della Commissione, e la loro partenza, onde la Commissione metta le mani all'opera il più sollecitamente che può; ma non son sicuro di ottenere che siano costà il venti del corrente mese.

Gradisca di nuovo i sensi della più particolare stima e considerazione, nel mentre ho l' onore di segnarmi ec.

XII. Lettera del Segretario Generale del Ministero di grazia e giustizia Castellamonte da Torino al Ministro Poggi del 17 febbraio 1860. (Inedita).

Eccellenza,

D'incarico del Ministro attualmente assente ho l'onore di trasmettere alla E. V. N.° 6 copie dei due primi fascicoli del progetto di Codice civile che dee servire di schema per i lavori della Commissione instituita per la

riforma dell'attuale Codice civile sardo, con preghiera di volerne curare la distribuzione a coloro che V. E. vorrà, a norma del preso accordo, designare a far parte della Commissione stessa.

E nello annunziarle che dal Presidente della medesima venne fissato per la prima adunanza il giorno di giovedì 1.° marzo prossimo, ho l'onore di dichiararmi coi sensi della più distinta stima e considerazione ec.

XIII. Decreto del Governo toscano di nomina dei Membri per la Commissione legislativa mista del 18 febbraio 1860. (Edito).

Regnando S. M. Vittorio Emanuelle
Il R. Governo della Toscana

Considerando che per gli accordi de' Governi degli Stati del nuovo regno italico, S. M. il Re abbia instituita in Torino una Commissione di giureconsulti delle diverse province per proporre la unificazione delle leggi civili e criminali

Decreta

1.° Sono nominati per la Toscana

Il Cav. Avv. Leopoldo Galeotti Segretario della Consulta, deputato all'Assemblea de' Rappresentanti della Toscana e Consigliere di Stato in servizio straordinario;

L'Avv. Celso Marzucchi Consigliere di Stato al servizio straordinario e R. Procuratore Generale alla Corte Suprema di Cassazione;

L' Avv. Innocenzo Gigli R. Procuratore Generale alla Corte Regia di Lucca.

2.° Il Ministro di Giustizia e Grazia è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Nel decreto minutato da me si leggeva invece questo motivo che il Salvagnoli non volle accettare.

« Considerando che al seguito della proposta avanzata dal Ministro di giustizia e grazia di Toscana fino dal dicembre dell'anno decorso il Governo di S. M. il Re abbia istituita una Commissione composta di Giureconsulti delle diverse province del Regno coll'incarico di unificare, *per quanto è possibile,* la legislazione civile e criminale dei varj paesi ».

XIV. Lettera del Ministro Poggi al Ministro Cassinis a Torino per partecipargli la nomina dei Membri della Commissione legislativa del 18 febbraio 1860. (Inedita).

Eccellenza,

Ho il piacere di significarle che è stata finalmente fatta da questo Governo la scelta dei tre Giureconsulti toscani, i quali devono pigliar parte ai lavori della Commissione legislativa istituita in Torino;

Essi sono i Signori:

Avv. Celso Marzucchi Procuratore Generale alla Corte Suprema di Cassazione, e Consigliere di Stato in servizio straordinario,

Avv. Innocenzo Gigli Procuratore Generale alla Corte Regia di Lucca,

Cav. Avv. Leopoldo Galeotti: i primi due Magistrati distintissimi, il terzo Giureconsulto e pubblicista salito da molto tempo in alta fama per le sue politiche scritture, e forse personalmente conosciuto anco dall'E. V.

I Signori Marzucchi e Gigli partiranno alla volta di Torino mercoledì 22 del corrente; il Cav. Galeotti più

tardi, senza che l'indugio di esso debba trattenere per niente gli studi della Commissione.

Nutro fiducia che i Commissarj s'intenderanno fra loro e coopereranno indefessi al compimento di un lavoro di tanta importanza ed utilità nazionale.

Nel rinnovarle i sensi della mia sincera ed alta stima ho l'onore di segnarmi ec.

XV. Lettera del Ministro Cassinis al Ministro Poggi da Torino del 23 febbraio 1860. (Inedita).

Eccellenza,

La partecipazione datami dall'E. V. con lo apprezzatissimo suo foglio 18 corrente, che da cotesto Governo furono designati i signori Avv. Celso Marzucchi, Avv. Innocenzo Gigli, ed Avv. Leopoldo Galeotti per prendere parte alla Commissione legislativa qui instituitasi mi tornò gratissima, come prova novella di quei vincoli che insieme uniscono i popoli italiani, e come un'arra sicura che in un avvenire non lontano avremo comuni le leggi e gl'istituti, come comuni già sono gli affetti e le aspirazioni.

I nomi conosciuti dei distintissimi giureperiti, designati per lo importante còmpito della compilazione del Codice civile, sono una guarentigia che gli studi della Commissione, di cui sono chiamati a far parte, raggiungeranno lo scopo che è nel desiderio di noi tutti, preparando un progetto di Codice, il quale, contemperato ai bisogni ed alle esigenze delle varie italiane provincie, potrà inaugurare quella completa unificazione a cui mirano i costanti sforzi del Governo del Re.

Accolga, Eccellenza, i sentimenti di distinta stima e considerazione con cui mi dichiaro ec.

XVI. Istruzioni date dal Ministro Poggi ai Giureconsulti toscani chiamato a far parte della Commissione legislativa mista in data del 25 febbraio 1860. (Inedite).

Illustrissimi Signori,

Ben difficile è il dare alle SS. VV. precise istruzioni circa al mandato che vanno a compiere in Torino insieme ad una eletta schiera di Giureconsulti, di unificare la legislazione civile e criminale delle varie province del nuovo Regno.

Per il momento l'ufficio loro si restringe alla riforma del Codice civile di Sardegna, desiderata da molto tempo anco in Piemonte ed avviata con studi preparatorj, un saggio dei quali è stato loro comunicato da questo Ministero.

Ma la riforma deve oggi mirare ad un nuovo scopo, che non si ebbe in vista quando fu deliberata in Piemonte.

Non si tratta soltanto di correggere le parti difettose del Codice Albertino che non sono in armonía coi principii di diritto più comunemente ricevuti nei presenti tempi, ma si tratta eziandio di mettere il Codice alla portata di sodisfare ai bisogni dei nuovi popoli che entrano a far parte del regno italico, e di trasformarlo in guisa che cessi d'essere il Codice del Piemonte per divenire il Codice civile d' Italia.

Non più interessi locali nè delle antiche nè delle nuove province debbono prendersi in considerazione nell'attendere alla riforma, ma solo interessi generali e comuni a tutti i popoli, diguisachè non vengano ai nuovi imposte le consuetudini particolari e proprie degli antichi nè viceversa.

Piuttosto se le condizioni giuridiche ed economiche di alcuna delle province del Regno richiedono che siano mantenute in osservanza poche leggi, le quali regolino o tutelino interessi speciali che non possono distruggersi nè modificarsi instantaneamente, il partito più salutare da prendersi sarà di riserbare ad ogni paese il diritto di mantener codeste leggi per modo transitorio finchè il bisogno lo esiga.

Noi abbiamo a cagion d'esempio il sistema livellare che sfugge alla codicifazione generale. Può convenire di avere nel Codice un titolo che regoli la materia dell'enfiteusi e ne fermi le norme generali; ma ciò non potrebbe mai far le veci della moltiplice legislazione toscana in questa materia; la quale potrà e dovrà esser modificata e semplicizzata al più presto, ma non tanto da assoggettare fin d'ora l'enfiteusi nostre a poche disposizioni stabilite in un Codice comune.

Lo stesso a un dipresso può dirsi del sistema colonico, regolato fra noi da antiche consuetudini, e da poche ed imperfettissime leggi. Pur tuttavia il compilare un titolo risguardante il contratto di colonia che si adatti alla massima parte delle province del Regno se non a tutte, è cosa a parer mio molto agevole.

E già i Codici di Parma e di Modena contengono, se non erro, tali disposizioni che facilmente si adatterebbero anco alla Toscana.

Nel resto il buono deve prendersi dalla legislazione civile di ciascun paese, purchè abbia caratteri di universalità, e dirò anche di nazionalità.

Il Codice Albertino che è basato sul francese, ha molte parti commendevoli e degne di esser mantenute.

Le parti da correggersi che più fermeranno l'atten-

zione dei Commissarj, e perciò ancor quella delle SS. VV. saranno principalmente il primo libro che tratta delle persone, il titolo dei testamenti e delle successioni, quello delle prove, dell'arresto personale, delle ipoteche, delle espropriazioni coatte.

Io non saprei scendere ai particolari sopra siffatti argomenti, sia perchè mi occorrerebbe un minuto studio dei diversi titoli ch'io non ho potuto nè posso fare per le angustie del tempo, sia perchè le SS. VV. peritissime come sono nella materie del diritto, sapranno, con la loro sagacia, scuoprire tutto quello che sia meritevole di critica nelle singole disposizioni, non che nel loro insieme.

Mi limiterò soltanto ad avvertire, che la patria potestà vuol essere regolata con principii alquanto più larghi di quelli stabiliti nel Codice Albertino; che lo stato civile delle persone e delle famiglie richiede d' esser accertato nel modo il più sicuro ed il più alla portata del pubblico, che le prove della figliazione della prole legittima durante il matrimonio, tali quali si leggono nel Codice, possono dar luogo a serj dubbi ed a gravi considerazioni, che l'argomento della prole illegittima ricerca tali provvedimenti legislativi che concilino ad un tempo il rispetto alla morale ed al pubblico costume con la pietà che in qualche modo si meritano degli esseri infelici anco agli occhi della legge. Le donne per la legge toscana sono parificate ai maschi; e solo come mogli van soggette all' autorità coniugale per l'esercizio dei diritti civili. Vedano i signori Commissarj se un eguale condizione venga fatta alle donne dalle leggi degli altri paesi e ciò che sia il meglio da stabilirsi. I Corpi morali tra noi si distinguono in due classi ben diverse, godendo alcuni, come persone giuridiche, della pienezza dei diritti

civili salvo l'intervento dell'autorità tutelare integrante; essendo altri privati del diritto di acquistar beni e disporne. Tal distinzione che non si legge nel Codice Albertino e neppure in quello di Modena, può meritare di essere riportata nel nuovo Codice, e se non altro presa in serio esame prima di abolirla.

Verrà pure la congiuntura di trattare nel primo libro la gravissima questione del matrimonio civile separato dal religioso; questione ch' io vedo già risoluta in senso affermativo nel progetto pervenutomi da Torino e comunicato alle SS. VV.

Io non intendo pronunziarmi su tal questione scabrosa e delicata ad un tempo, perchè richiedente lunghi e profondi studj e connessa con ragioni di politica opportunità. Quindi nel mentre mi astengo dal formulare una opinione positiva, che non saprei nel momento avere, non posso fare a meno di richiamare le SS. VV. a studiare il modo di conciliare il matrimonio civile col religioso, e di evitare che la legge civile si renda affatto indifferente alla celebrazione del rito religioso, quasi la mancanza di questo non sia per esercitare influenza sul pubblico costume, e sul buono ordinamento della famiglia.

Che si neghi ogni efficacia civile al matrimonio celebrato in chiesa soltanto e non innanzi l' Autorità municipale, ciò a parer mio non recherebbe tali e tanti pregiudizj, quanti ne verrebbero dal matrimonio civile scompagnato dal rito religioso. E qual ragione basterebbe allora a giustificare la indissolubilità del matrimonio ridotto al grado di un contratto puramente civile? E da questo al concubinato qual differenza allora intercederebbe, da non dover temere che il volgo de-

gli spensierati, degli scettici, degl' ignoranti preferisca quest' ultima condizione ad un legame puramente civile che toglie la libertà senza santificare il talamo coniugale?

Comprendo che la difficoltà di conciliare le due forme di matrimonio è grandissima, e forse anco, senza la concordia delle due potestà civile ed ecclesiastica, insuperabile per più lati, per quello in ispecie delle condizioni e qualità da ricercarsi nelle persone che vogliono unirsi in matrimonio, per gl'impedimenti che si frappongono a certe unioni, alquanto diversi secondo la diversità delle leggi che li stabiliscono, per l'autorità che debb' essere dichiarata competente a conoscere delle cause matrimoniali.

Voi o signori, avrete occasione di sentire svolgere a lungo tali materie dagli abilissimi Giureconsulti piemontesi che da molti anni le studiano, ed avrete modo di pesare tutte le considerazioni che militano tanto a favore di un sistema quanto a favore di un altro.

Meditatele profondamente, aggiungete i vostri studi anco a quelli che sono stati già fatti, e non dubito che vi porrete in grado di emettere quella opinione che sia più conforme alle tradizioni storiche dell'umanità, ai sani principii del diritto, ed alle giuste esigenze della civiltà cristiana.

Più rapido correrò sopra gli altri titoli del Codice civile pur bisognosi di riforma e correzione.

Le forme dei testamenti vogliono essere semplici più che si può, ma non tanto da render meno sicura e meno certa la estrema volontà di coloro che dispongono per dopo la morte. La soverchia facilità e correntezza sarebbe pericolosa ancor più del soverchio rigore delle forme.

Cadrà qui in acconcio il determinare qual debba esser la quota disponibile dei padri di famiglia, e per tutti quelli che hanno obblighi civili da soddisfare verso certe persone che a loro sopravvivono.

Il fondamento e l'ordine delle successioni intestate dovrà pure essere rinnovato.

Lo spirito agnatizio che informa l' editto successorio piemontese ed il nostro non può più tollerarsi dai presenti costumi. Sopra altre basi deve stabilirsi la legge successoria; e probabilmente sul principio della eguaglianza dei due sessi. Se questo debba essere applicato in tutta la sua pienezza, io non intendo deciderlo occorrendo su tal proposito conoscere le opinioni dei Giureconsulti dei diversi paesi, perchè una legge comune ed uniforme rispetto alle successioni è da desiderarsi per tutto il Regno.

L' arresto personale per debiti puramente civili ha una latitudine più larga nel Codice piemontese di quello non abbia tra noi. È importante che prevalga la nostra legislazione a quella degli altri paesi, ripugnando troppo alla civiltà dei tempi che la esecuzione personale sia adoperata fuori dei casi in cui il debito abbia origine da causa delittuosa o immorale.

La legislazione ipotecaria toscana è assai migliore della piemontese, quella vigente in Lombardia ha il pregio anco di una maggiore semplicità; e gli studi più recenti che sono stati fatti da vari anni su tale materia permettono alla Commissione di migliorare assai il titolo dei privilegj e delle ipoteche.

La espropriazione forzata vuol essere regolata in guisa da adattarsi alle forme del processo civile d'ogni paese. La nostra legge del 1838 è piena d' imperfezioni, ed è

cagione di molti danni non tanto pei debitori, quanto pei creditori.

Quindi riuscirà della più grande importanza lo stabilire delle norme semplici e spedite che diano ai creditori ipotecari il modo di esigere il credito con la maggiore sollecitudine e col minore dispendio pei debitori. Un sistema ipotecario il più perfetto recherà pochi vantaggi, se non sia congiunto con una legge che regoli sapientemente il processo dell' esecuzione forzata; e la sorte del credito fondiario, a cui è strettamente congiunta la prosperità dell' industria agricola, dipende in gran parte dalle condizioni che gli son fatte dalla legge sull' espropriazione coatta.

Potrei far presente alle SS. VV. che la distribuzione delle materie, quale si legge nel Codice da riformarsi, non sembra in alcuni luoghi la più consenziente al nesso giuridico esistente tra le medesime, e potrei anco dire che alcuni titoli forse troverebbero una più congrua sede nel Codice di procedura civile, ma su ciò non intendo fermarmi, parendomi che l'occasione dello studio e della discussione debba facilmente rivolgere l' attenzione dei Commissarj anco a questo non indifferente soggetto delle sollecitudini dei giureconsulti.

Dò termine a questo disadorno discorso, scritto nella massima fretta, con raccomandare caldamente alle SS. VV. la cura della lingua, non sempre, nè molto accarezzata nei vari Codici fin qui pubblicati fuori di Toscana. Si rammentino i Commissarj d' onde vengono; pensino che contro loro soli graverebbe la colpa di una lezione del Codice oscura e riprovata dal gusto e dall' uso del popolo, presso del quale la gentil favella regna da secoli senza contrasto, ed è universalmente rispet-

tata; e riflettano che senza curare la purità della lingua non si bandiscono i dialetti, e senza bandire i dialetti, non giungeremo mai a conseguire tutto intero il benefizio della unità nazionale, che richiede per condizione essenziale l'unità ed eguaglianza della favella tra le diverse genti che compongono la famiglia italiana.

Son pronto a dar loro tutti gli schiarimenti, di cui possano abbisognare pel migliore adempimento del nobile ufficio; nel mentre ho il piacere di dichiararmi con tutto l'ossequio ec.

XVII. Articolo estratto dall' Opinione *di Torino del 9 marzo 1860.* (Edito).

L' opinione pubblica non solo in Piemonte, ma in tutte le province italiane che votarono la loro annessione agli antichi e nuovi Stati di Re Vittorio Emanuele, si preoccupa con grande sollecitudine della necessità universalmente sentita di dotare al più presto tutti i paesi riuniti di una codificazione comune, nella quale l' uniformità dei principii e delle norme fondamentali si concilii con la legittima soddisfazione degl' interessi vari e dei bisogni speciali delle popolazioni.

Nelle province dell' Emilia erasi, sin dallo scorso novembre, istituita una Commissione di legislazione composta de' più distinti Magistrati e Giureconsulti di quei paesi per rivedere i Codici e le leggi sarde, ed accomodarli con opportune modificazioni alle condizioni di quelle regioni ed a' civili progressi, acciocchè così modificati si acquistassero autorità ed osservanza dal 1.° maggio 1860 con l'abrogazione delle tre legislazioni preesistenti.

In Torino contemporaneamente creavasi dal Governo altra Commissione legislativa per l'identico scopo di rivedere, modificare i Codici civili e i Codici di commercio vigenti nel Piemonte e nella Lombardia, e preparare i relativi progetti da sottoporsi all'esame del Parlamento nella sua prima convocazione.

Con la Toscana erasi intrapresa da qualche tempo una trattativa già iniziata dall' onorevole signor Poggi Ministro di giustizia e grazia di quel Governo, di accordo con l' illustre Barone Ricasoli, dopo che il professor Mancini, recatosi in Firenze nell'ottobre scorso, per loro incarico aveva colà atteso a compilare una distinta relazione intorno allo stato comparativo delle due legislazioni sarda e toscana, accompagnata da alcune proposte per l' assimilazione legislativa della Toscana al Piemonte.

Se non chè, già essendosi in Piemonte, mentre erano in vigore i pieni poteri portate a compimento, e in gran parte altresì a quell'epoca pubblicate, varie delle leggi appartenenti alla legislazione generale, quali il Codice penale, il Codice penale militare, il Codice di procedura civile, il Governo del Re non era più in grado di poter accettare, quali erano fatte, le proposte della Toscana, e quindi la pratica rimase interrotta.

In tale stato di cose, costituitosi il nuovo Gabinetto, l' illustre avvocato Cassinis chiamato dalla fiducia del Re a reggere il Ministero della giustizia, considerò come uno dei principali doveri del suo ufficio avvisare prontamente ai mezzi atti a ridurre ad unità di scopo e di effetto gli studi per la riforma della codificazione che regger dovesse le antiche e le nuove province, e ad evitare un dualismo legislativo e politico fecondo d'impacci

e pericoli, e ripugnante nella concreta applicazione a quel voto di annessione con mirabile perseveranza reiteratamente espresso dall' unanime consenso dei popoli per organo de' loro legittimi rappresentanti. E quindi, fatte da prima officiosamente rannodare col mezzo dello stesso Mancini le pratiche col Governo toscano, ed esplorate le intenzioni del Governo dell' Emilia, fecesi loro a proporre che gli studi separatamente apparecchiati nel senso delle varie Commissioni legislative o per opera di altre persone all' uopo incaricate, venissero considerati e dichiarati semplici lavori preparatorii, ed utili materiali per la elaborazione dei progetti definitivi di un Codice italiano, la cui compilazione si affidasse ad una Commissione mista; composta di nove giureconsulti piemontesi Membri della Commissione di Torino, e di altri nove Membri delle altre province, cioè, tre della Lombardia, tre della Toscana, tre dell' Emilia.

Nè mancava di aggiungere che una tale proposta non era soltanto diretta allo scopo scientifico e dottrinale di procacciare ad opera di tanta importanza il prezioso soccorso del sapere e della esperienza di giureconsulti di altre parti d' Italia e della speciale cognizione dei bisogni e delle tradizioni dei respettivi paesi; ma non disconosceva il significato politico che alla medesima poteva attribuirsi, come quella che offerisse una sensibile dimostrazione della viva sollecitudine ond' era animato il Governo del Re a promuovere sotto ogni aspetto, e ad attuare, per quanto era in lui, il principio ed il voto nazionale dell' unione.

Ma in que' giorni appunto la Commissione legislativa dell' Emilia raccolta in Bologna, dopo due mesi di assiduo lavoro, era chiamata a discutere nelle sue ultime

adunanze generali le modificazioni da introdursi nel Codice civile e nel Codice penale di Sardegna, e le leggi transitorie per la introduzione di questi e degli altri Codici del nostro Stato nelle province parmensi e modenesi, e nelle Romagne. Ma profittando di un invito indirizzato da quella Commissione per mezzo del suo onorevole Presidente allo stesso Professore Mancini, uno dei Membri della Commissione torinese, perchè volesse recarsi in Bologna, e prender parte a quelle ultime e importantissime discussioni coi giureconsulti dell'Emilia, il guardasigilli potè avere un interprete delle sue intenzioni ed un cooperatore al conseguimento immediato e soddisfacente dello scopo propostosi. Molti e gravi argomenti furono esaminati e discussi nella Commissione bolognese, accennati nella sua relazione finale che già vide la luce nei giornali, e le sue deliberazioni e proposte non potranno non essere tenute in molta considerazione nella preparazione dei progetti definitivi.

L' onorevole Membro della Commissione torinese che intervenne a quelle adunanze, *trovandovi dimostrazioni di grande deferenza, e tornando fra noi, fece fede al Governo delle solenni prove di dottrina, e dello spirito pratico e conciliante di cui eran frutto quelle deliberazioni e proposte,* alle quali la Commissione dell' Emilia, con illuminato patriottismo, non dissentì che si attribuisse un carattere semplicemente preparatorio; non che del favore e compiacimento con cui dal suo canto il benemerito Farini si affrettò ad accettare il proposto sistema.

Ed in questi sensi appunto l' onorevole Minghetti, Presidente della Commissione di Bologna, scriveva al guardasigilli di Torino nei primi giorni di febbraio ultimo scorso, esprimendogli come la bontà del disegno di

comporre una Commissione mista per l'assimilazione del Codice civile, fosse immediatamente apprezzata ed accolta dalla Commissione bolognese, ed attribuendo alle deliberazioni della medesima, che gli trasmetteva, il carattere di semplici progetti e proposte.

Così quanto all'Emilia rimanevasi pienamente d'accordo.

Nè col Governo della Toscana si pervenne ad un meno felice resultato. Esso è, che quel Ministro di giustizia e grazia, in una lettera al guardasigilli in Torino del 6 testè scorso febbraio, accennava ad un più ampio scopo che quello pel quale erasi stabilita la composizione della Commissione mista (*). *Il Poggi avvisava ad un vasto lavoro, nel quale si prendessero ad esame e le respettive leggi esistenti in ogni materia, e i respettivi bisogni, ad un' intiera legislazione insomma del futuro Regno. Concetto questo di tanta estensione, che non avrebbe potuto esser mandato ad effetto che dopo lunghi studi e tempo, e che pur rispettando il desiderio della maggiore unificazione possibile, dovea necessariamente preoccuparsi delle impreteribili esigenze di certe leggi speciali, secondo le condizioni peculiari delle diverse provincie.*

Per contro il Ministero aveva pubblicato da pochi giorni i Codici e le leggi suddivisate; *il perchè pur riconoscendo esso in massima il bisogno che in un' epoca più o meno prossima si dovesse addivenire all'attuazione delle proposte toscane,* dimostrava come il presente suo cômpito non potesse riuscire al di là del Codice che rima-

(*) La Commissione mista fu proposta da me, con lettera del 16 dicembre 1859 spedita nel 20 detto a Torino, ed ebbe sempre lo stesso vasto scopo di cui qui si parla. Le restrizioni dello scopo partirono prima dal Ministro Rattazzi, e poi dal Cassinis.

neva ancor da riformare, cioè il Codice civile. Nè trattavasi di rifarlo, ma di rivedere il Codice Albertino, cui servì di modello il Codice Napoleone, il quale è il tipo della moderna legislazione civile d'Europa, e però anche di quella vigente ora in Toscana, siccome esso stesso non è se non un'emanazione del diritto romano: trattavasi, insomma, di adattare il nuovo Codice alle condizioni del nuovo regno e di esaminare più particolarmente i lavori già preparati in questi pochi mesi, aprendo sovr'essi la discussione.

Queste cose tutte furono a lungo esposte dal nostro Ministro guardasigilli nel rispondere all'onorevole Ministro Poggi, il quale dando novella prova di deferenza al Gabinetto di Torino, replicava accettando senza riserva la proposta del Cavalier Cassinis, e promettendo di procedere tosto alla nomina de' giureconsulti toscani da inviarsi alla Commissione mista.

Il che essendosi fatto poco tempo dopo, ed avendo dal suo canto il Governo dell'Emilia già nominati i suoi giureconsulti, si trovò la Commissione definitivamente costituita.

Questa Commissione ha già incominciato le sue adunanze nel palazzo Carignano, e le inaugurava il primo di questo mese lo stesso Ministro guardasigilli con un discorso, nel quale con viva, lucida e franca parola premessi i caldi suoi ringraziamenti ai Membri della Commissione, i quali di sì buon animo si associavano alla grande opera, ed accennato quanto fosse per lui glorioso di avere aiutatori al sublime còmpito della unificazione civile del nuovo regno italiano i più eminenti giureconsulti d'Italia, spiegò i suoi intendimenti sul tema loro proposto, additando come base e punto di partenza ai

suo lavori il Codice Albertino, cui era stato tipo il Codice Napoleone, quel Codice stesso il quale avea retto per lunghi anni le provincie italiane, e da ormai 60 anni era circondato dai suffragi di tutte le nazioni civili.

Dichiarò poscia come nell' urgenza che gli era fatta e dalla somma necessità dell'unificazione, e dalla Legge del 20 novembre scorso, di presentare il nuovo Codice alla riunione del Parlamento, *importasse che la Commissione ben volesse limitarsi a quelle sole modificazioni, le quali fossero più necessarie e più eminentemente richieste dai progressi della scienza e della civiltà e dalle più ineluttabili urgenze delle nuove provincie.*

Al certo niuna *Commissione ebbe mai mandato più importante ed elevato* [1]; niuna ha mai atteso a studi destinati ad esercitare più diretta e profonda influenza sulla prosperità e sull' incivilimento di tanta parte della comune patria, ed a collocare altresì sopra solide fondamenta l'unione e la vita comune di popolazioni finora separate, ma che appartengono e sentono di appartenere ad una sola famiglia.

Speriamo che i nostri lettori ci sapranno grado di questo ragguaglio delle cure adoperate dal nuovo guardasigilli per ridurre ad atto ciò che era nel comune voto e desiderio, incoraggiarlo a perseverare e ad efficacemente volere e riconoscere che egli ha ben meritato non solamente *di noi, ma di tutta la nazione italiana.* Im-

[1] Ancor qui la contradizione tra questa parte della esposizione, e quella che immediatamente la precede è di una evidenza intuitiva. Il mandato così importante e così elevato che niun altra Commissione ebbe mai, si riduceva a proporre le sole modificazioni, le più urgenti e le più necessarie al lavoro preparato a Torino molti mesi prima.

perocchè dotare un popolo di buoni Codici nudriti di grandi principii di giustizia e di libertà, e risplendenti della luce di civili progressi, importa porre una delle pietre angolari, nella ricostruzione del grande edifizio nazionale ([1]).

Documento N.° 106 — vol. 2.° (pag. 215).

Lettera del Cav. Carlo Magnani Gonfaloniere del Bagno a Ripoli in data del 14 febbraio 1860, diretta a S. E. il sig. Consigliere Enrico Poggi Ministro di Giustizia e Grazia per offrirgli la candidatura nelle elezioni del Collegio del Bagno a Ripoli.

I Gonfalonieri dei tre Comuni componenti il Collegio del Bagno a Ripoli fanno conoscere per mio mezzo alla Eccellenza Vostra, che ove Ella avesse la bontà di prestarvi la propria annuenza, si sarebbero determinati di presentare ai loro elettori la candidatura dell'Eccellenza Vostra nelle imminenti elezioni per il Parlamento del Regno.

Ciò mira unicamente allo scopo prefissosi dal Comitato centrale fiorentino, di coadiuvare cioè gli elettori al buon successo delle elezioni del nostro Collegio, e d'impedire le duplicazioni delle candidature.

([1]) Mentre concordiamo i molti meriti del Commendator Cassinis, esimio giureconsulto e statista, non possiamo interamente andar d'accordo col giornalista in questa conclusione. Il Cassinis soffogò nel suo nascere una proposta veramente italiana e conveniente al maggior bene di tutte le province, ed inaugurò un ristretto sistema di ordinamento legislativo che non ebbe neppure il vantaggio di esser attuato dopo pochi mesi.

Nella lusinga pertanto di essere onorato della espressione de'suoi voleri in proposito, mi pregio confermarmi con stima particolare e distinta ec.

Risposta del Ministro Poggi in dì 18 febbraio 1860.

Ill.^{mo} Signore

Accetto la candidatura che mi viene offerta dalla S. V. col pregiato foglio del 14 corrente in nome dei tre Gonfalonieri delle Comunità componenti il Collegio del Bagno a Ripoli per le imminenti elezioni al Parlamento nazionale.

Facendo parte del Governo che regge la Toscana fino dagli 11 maggio dell'anno decorso, sento di non potere rifiutare al paese i miei deboli servizi finchè l'opera della costituzione del gran Regno d'Italia sotto lo scettro del magnanimo Re Vittorio Emanuele non sia compiuta.

Il tempo delle ansie penose e delle incertezze intorno alle nostre sorti future è vicino al suo termine, ed è per cominciare quello delle fatiche gravi e delle difficili cure, per ordinare sapientemente in un solo Stato tante province segregate e divise da secoli, e per prepararsi concordi ed uniti a sostenere gli attacchi del nostro implacabile nemico.

Se il paese mi vuole partecipe anco ai travagli di questo secondo periodo del nostro risorgimento, eleggendomi per uno de'suoi Rappresentanti al primo Parlamento italiano che sta per convocarsi, mi stimerò onorato della fiducia che in me ripone, ed assumerò volenteroso il mandato, quantunque potessi per le mie particolari condizioni desiderar giustamente di esserne esonerato. La vita pubblica mi è sempre apparsa una vita piena di

gravi pensieri, di abnegazioni e di sacrificî a cui un cittadino si assoggetta pel bene dell'universale: però non l'ho cercata mai, nè le sono andato incontro, e solo quando la patria mi ha chiamato a servirla, io l'ho obbedita non curando i rischi e i pericoli a cui mi esponeva. — Imperocchè reputava essere ufficio di buon cittadino non tanto il rimaner tranquillo nella vita privata, allorchè la patria non richiede l'opera di lui, quanto di uscirne appena lo esige, vincendo l'ignavia e superando le resistenze di affetti e di sentimenti o non generosi, o se generosi e giusti, però da posporsi all'affetto più grande e più sacro che lega le sorti dei privati a quelle del proprio paese, e della Nazione a cui appartiene.

Si compiaccia, signor Gonfaloniere, di comunicare questi miei pensieri agli altri riveritissimi suoi colleghi, nel mentre ho il piacere di segnarmi con tutto l'ossequio ec.

Documento N.º 107 — vol. 2.º (pag. 260).

Decreto del R. Governo della Toscana sopra le pensioni degl' Impiegati in caso di ritiro, portante la data del 20 marzo 1860, e non pubblicato.

Regnando S. M. Vittorio Emanuelle
Il R. Governo della Toscana

Considerando che appressandosi il momento in cui la Toscana va a formar parte di un nuovo e forte Regno italiano, era debito del Governo di provvedere, affinchè le leggi sulle pensioni, le quali hanno regolato la sorte

degl' impiegati toscani, non cessino d'aver la loro efficacia per il servizio che i medesimi hanno finquì prestato, qualunque sia il destino che verrà dato loro dal nuovo Governo. Imperocchè le leggi di questo non possono esercitar veruna influenza retroattiva sulle condizioni tanto favorevoli, quanto onerose con le quali i toscani assunsero da un tempo più o meno lungo il pubblico servizio in uno Stato che va a disciogliersi. E se per dipendenza di una riforma nell'amministrazione, alcuni dicasteri od impieghi rimanessero aboliti, ciò non deve pregiudicare alla sorte degl' impiegati che per effetto di quest'abolizione si trovino contro lor voglia impediti dal prestare e qui e altrove i loro servigj allo Stato;

Decreta:

Art. 1. Gl' impiegati toscani, i quali al seguito del nuovo ordinamento politico della Toscana cessino dal servizio, o per soppressione di posti, o per necessità di famiglia riconosciute dal R. Governo, se avran servito lo Stato per venti anni conserveranno in pensione l'intero stipendio, del quale godevano nell' ultimo impiego da loro coperto, o quello medio dell' ultimo triennio; se lo avran servito per minor tempo conserveranno in pensione tanti ventesimi, quanti siano gli anni del loro servizio, purchè quando abbiano servito cinque anni la pensione da darsi loro non sia minore di lire italiane 250, o dello stipendio intiero che non superasse questa somma.

Anche le vedove e i figli minorenni dei suddetti impiegati, che avessero uno stipendio superiore di lire 1000 toscane, eguali a lire nuove 840, avranno diritto a pensione nelle proporzioni stabilite dalle leggi vigenti, sebbene il servizio degl' impiegati medesimi fosse stato minore di dieci anni.

Art. 2. Gl'impiegati che abbiano fatto il rilascio sullo stipendio, e che continueranno a servire nella nuova amministrazione, avranno diritto, nel caso di riposo, che la pensione sia liquidata a loro, alle vedove ed ai figli secondo le leggi toscane, tenuto conto anco del servizio posteriore, con dichiarazione però che qualora all'ultimo impiego coperto sotto la nuova amministrazione, fosse annesso uno stipendio maggiore di quello che l'impiegato godeva in Toscana nell'ultimo suo impiego, o fosse stato per godere continuando la sua carriera sotto la vecchia amministrazione, la pensione dovrà esser liquidata sulla base del minore stipendio toscano.

Art. 3. I Ministri di Giustizia e Grazia, delle Finanze, Commercio e Lavori Pubblici sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze li 20 marzo 1861.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro dell'Interno
B. Ricasoli.

Il Ministro di Giustizia e Grazia
E. Poggi.

Il Ministro delle Finanze,
del Commercio e dei Lavori Pubblici
R. Busacca.

V. Per l'apposizione del sigillo
Il Ministro di Giustizia e Grazia
(L. S.) E. Poggi.

Documenti N.° 108 — vol. 2.° (pag. 288).

Quattro documenti relativi al Progetto di Legge sopra l'affrancazione dei livelli. — (Inediti).

I. Osservazioni del Ministro Poggi sul Progetto di Decreto per l' affrancazione dei livelli del 27 settembre 1859.

1.ª *Osservazione.* — L' affrancazione coattiva dei livelli ecclesiastici starebbe ottimamente se la Chiesa avesse, come le manimorte laiche, libertà almeno parziale d'acquisti. Mancandole la facoltà d'acquistare, essa con tale innovazione viene a perdere sollecitamente ogni proprietà immobile per acquistar rendite sullo Stato, nè può più procurarsene alcun altra.

Tale novità se può essere proposta in tempi stabili, e quando vi è modo di discuterla tranquillamente innanzi ai Parlamenti per operarla col minor sacrifizio della causa pia, non è da tentarsi ai giorni che corrono.

La prudenza politica lo sconsiglia, se non lo sconsiglia del pari anco l'equità.

2.ª *Osservazione.* — Non è vero che la Chiesa non perda, stabilendo l' affrancazione coattiva dei livelli. Perde le rinnovazioni che le procurano nuovi laudemj grossi, perde i laudemj di passaggio, perde le devoluzioni per caducità colposa che le danno diritto a ritenere il possesso dei beni per un anno e un giorno.

3.ª *Osservazione.* — Il sistema proposto per le affrancazioni è dannoso per tutte quante le manimorte ecclesiastiche e laiche, e procura un indebito lucro ai privati livellari.

Il dominio diretto è una proprietà e non una rendita costituita sui fondi privati. Per affrancare il dominio il livellare deve, come qualunque altro compratore, pagarne il prezzo. Ma il prezzo non si paga consegnando una rendita sopra lo Stato al padrone diretto. Nessun proprietario venderebbe i suoi immobili per una rendita precisamente corrispondente a quella che annualmente ne ritrae, ma ne vorrebbe il giusto prezzo o almeno vorrebbe che la rendita si aumentasse di qualche cosa in vista di non potere più conseguire il capitale.

Che le manimorte possano rinvestire il prezzo delle affrancazioni anco in rendite sullo Stato, si ammetterà; ma che si possa pagar loro direttamente la rendita in luogo del prezzo, questo non è giusto, perchè restano prive di quel vantaggio e di quella utilità ottenibile al giorno d'oggi col rinvestire il prezzo in rendite molto al disotto del frutto legale.

Se il canone si capitalizzasse anco alla ragione del cento per cinque (che sarebbe la maggiore a cui nessuna legge precedente è mai arrivata) la manomorta otterrebbe un tal capitale che rinvestito in rendita supererebbe di *non poco* quella che attualmente riceve a titolo di canone.

E quest'aumento a rigore non sarebbe un lucro; ma attenuerebbe il danno che la manomorta anderebbe a risentire per l'affrancazione fatta sulla base del solo canone; inquantochè la compenserebbe della perdita perpetua degli emolumenti eventuali futuri, dei laudemj di passaggio, dei laudemj d'ingresso, delle caducità ec. I quali emolumenti benchè si dicano eventuali, si verificano in un certo numero d'anni in una quantità più o meno significante, come l'esperienza tuttodì ci mostra.

È utilissimo lo svincolamento dei beni, ma giova però farlo in guisa che la giustizia distributiva non sia offesa, o lo sia meno che si può. Nel modo proposto dal decreto, si arricchiscono i privati nell'atto dell'affrancazione e si procura loro una doppia utilità, con l'impoverimento dei corpi morali di qualunque classe.

4.ª *Osservazione.* — I livellari acquistano per di più la facoltà di eseguire l'affrancazione in quel momento di tempo in cui il corso della rendita è più basso, di astenersene, quando è alto. Non ne verrà da questo un nuovo danno alle manimorte, ma dipenderà sempre dal buon piacere dei livellari il mutar la condizione dei patrimoni di quelle.

5.ª *Osservazione.* — I danni che il proposto sistema d'affrancazione può arrecare alle manimorte laiche, cioè alle Comunità, alle Amministrazioni pubbliche, agli Spedali ec., in fine dei conti si riparano o dai Comunisti o dallo Stato, i quali sono tenuti a supplire alla mancanza delle rendite dei pubblici Stabilimenti. — Ma i danni che può risentire il patrimonio della Chiesa non si ripararebbero (stando così le cose) da nessuno: i nuovi acquisti sono impediti; lo Stato non la sussidia; il danno per essa non ha compenso.

6.ª *Osservazione.* — Vi sarebbero varie correzioni da fare in alcuni articoli del Decreto, ma di queste non ho potuto nè posso occuparmi; e crederei anco inutile il farlo non concordando nella base proposta per l'affrancazione, e nella estensione che *ora* si vorrebbe darle.

Li 27 settembre 1859.

II. Basi per una Riforma delle leggi enfiteutiche e per l'affrancazione dei livelli comunicate dal Ministro Poggi al Ministro Salvagnoli nel 16 novembre 1859.

Per sciogliere convenientemente i vincoli livellari senza offesa dei diritti quesiti, bisogna fare un progetto di legge che regoli i contratti di livello per l'avvenire. Bisogna poi provvedere con disposizioni transitorie a ridurre per quanto è possibile, i livelli esistenti alle condizioni stabilite nella nuova legge, o a scioglierli al più presto.

Basi di un Progetto di legge sui livelli.

1.° I livelli da contrarsi in avvenire potranno esser perpetui, o a tempo.

2.° Dovranno esser tutti affrancabili, senza distinzione alcuna tra quelli di manomorta ecclesiastica, e quelli di manomorta laica.

3.° L'affrancazione si farà capitalizzando il canone al saggio del quattro e mezzo per cento.

4.° I laudemj d'ingresso e di passaggio, e qualunque altro diritto casuale sono aboliti.

5.° I livelli *perpetui* son tutti ereditarj. Non è permesso nemmeno ai privati di stipulare le pazioni.

6.° Codesti livelli sono pure alienabili e liberamente disponibili senza bisogno del consenso del padrone diretto. Ma il dominio diretto non si prescrive che dopo il lasso di 40 anni.

Si prescrivono bensì le singole annate di canone non percette, dopo lo spazio di anni cinque.

7.° Per l'esazione del canone il padrone diretto ha un privilegio esente dalla iscrizione per cinque annate, non più.

8.° Il padron diretto ha pur diritto alla caducità in caso di deterioramenti grandiosi, e di non fatto pagamento di canoni per due anni.

9.° I miglioramenti industriali costituiscono una libera proprietà dell' enfiteuta.

10.° I livelli a tempo non sono alienabili dal livellare.

Le ragioni per conservare i livelli perpetui alle condizioni sovra esposte sono le seguenti:

1.ª È questo un modo contrattuale applicato in varie parti della Toscana allla cultura delle terre, come nel lucchese, nel pistojese ed in alcuni luoghi delle Maremme, e che migliora le condizioni della piccola cultura.

2.ª È un modo altresì d'impedire che si perpetui una massa di beni presso le manimorte, tanto laiche, come ecclesiastiche, le quali possiedono sempre dei beni in amministrazione, e, se sono manimorte esenti, ne possono anco acquistare in futuro.

3.ª Rimangono sempre i livelli perpetui già stipulati tra privati e privati, e sopra i quali la legge non può avere azione.

Disposizioni transitorie.

Per i livelli di manomorta esente e luoghi Pii dipendenti, l'affrancazione si può facilitare o alzando il saggio per il ragguaglio del capitale del canone, o anche autorizzando i livellari a convertire il canone in rendita al tre per cento sul gran libro del debito pubblico, tenute

ferme tutte le disposizioni delle leggi ed istruzioni del 1845 per gli aumenti del canone nei casi di ragione.

Si può altresì dichiarare che in occasione della prima alienazione di questi livelli che si faccia dopo la legge (quando non siano affrancati), siccome è necessaria una nuova investitura per parte del padrone diretto, così si proceda a modificare i patti del contratto uniformandoli al disposto della nuova legge.

Rispetto ai livelli di manomorta ecclesiastica già esistenti, il diritto di affrancarli non può essere imposto contro voglia dei padroni diretti, perchè i contratti escludono l'obbligo di prestarsi all'affrancazione. Ma si potrebbero allettare ad accettarla qualora i livellari offrissero di convertire in rendita sullo Stato i canoni con un qualche aumento sui medesimi; del quale aumento non mancherebbe una buona ragione tratta dalla natura di questi livelli più simili alla locazione, che non alla compra e vendita col prezzo in mano, come son quelli di manomorta esente.

Quanto ai livelli privati pazionati si possono dichiarare sciolte le pazioni riservando i diritti ai chiamati viventi.

Si stabilirebbe poi nel caso della rinnovazione (pur frequente) dei livelli di manomorta ecclesiastica, che si applicasse anco ai medesimi il disposto della nuova legge che li rende tutti affrancabili in futuro, ed abolisce i diritti casuali, e la caducità per alienazione *irrequisito domino*.

Lì 16 novembre 1859.

III. Proposta del Ministro Poggi per l'affrancazione dei livelli comunicata al Ministro Salvagnoli nel 14 dicembre 1859.

Regnando S. M. Vittorio Emanuele
Il R. Governo della Toscana

Considerando che mentre si sta preparando una nuova legge che riduca alla maggior semplicità il contratto enfiteutico, e renda per il futuro affrancabili coattivamente anco i livelli che presentemente non lo sono, era opportuno frattanto nel duplice scopo di svincolare le proprietà private, e di garantire alle pubbliche amministrazioni ed alla causa Pia rendite costanti ed inalterabili, di facilitare l'affrancazione di quei livelli esistenti già dichiarati dalla legge affrancabili e di agevolare eziandio l'affrancazione di quelli che sebbene non affrancabili pur potrebbero essere affrancati per la concorde volontà delle parti interessate

Decreta

Art. 1. Tutti i livelli spettanti per il dominio diretto al patrimonio regio, ai regi spedali ed altre pubbliche amministrazioni, ed alle Comunità, Spedali e luoghi Pii da esse dipendenti creati o ricondotti a forma dei moderni regolamenti, potranno d' ora innanzi affrancarsi dai livellari consegnando ai padroni diretti una rendita iscritta sul gran libro del debito pubblico corrispondente all' annuo canone. Questa rendita dovrà essere immediatamente voltata in testa dei padroni diretti.

Art. 2. I livelli spettanti per il dominio diretto alle amministrazioni summentovate, qualora provenis-

sero da manomorta non esente e fossero stati creati avanti la legge del 2 marzo 1769, non potranno essere affrancati, se prima non sarà stabilito per mezzo di una perizia se vi sia luogo o no all'aumento del canone per i miglioramenti naturali e industriali anteriori a detta epoca, a norma di quanto prescrivono gli articoli 18 e 19 della mentovata legge del 2 marzo 1769.

Art. 3. Nel caso che il canone dei livelli da affrancarsi per ragioni particolari resultanti chiaramente dall'atto di concessione, fosse stato stabilito in una somma minore del fruttato dei beni o della stima che ne fosse stata eseguita, dovrà allora esser concordato fra l'Amministrazione domina diretta ed il livellare quell'aumento di canone che possa essere dovuto per giustizia, avuto riguardo alla rendita del fondo al giorno della fermazione o riconduzione del livello, per poi procedere all'affrancazione del nuovo canone con la consegna della rendita equivalente.

Art. 4. L'affrancazione parziale del livello sarà permessa, purchè il livellare si obblighi a compierla per l'intero, entro un breve spazio di tempo.

I possessori di una sola parte del fondo livellare gravati di una corrispondente rata del canone potranno eseguire l'affrancazione, ma il fondo da essi affrancato continuerà ad esser obbligato ed ipotecato per la soddisfazione del canone residuale e per l'adempimento degli altri oneri e patti di che nel contratto di concessione a menochè non dimostrino la sufficienza dei fondi che conservano la qualità livellare, a garantire il padron diretto.

Art. 5. I livelli appartenenti pel dominio diretto alle manimorte esenti anteriormente ai così detti moderni

regolamenti e non ancora ricondotti in forma moderna, potranno essere affrancati dai loro possessori, semprechè venga determinato il nuovo canone di cui i fondi siano suscettivi per mezzo di un perito concordato o di periti parziali ed osservate le prescrizioni stabilite negli articoli 5 e 6 del Motuproprio pubblicato con notificazione del 25 aprile 1845 e dalla notificazione del 28 settembre 1845 negli articoli 1, 2, 3, 5, parte prima; 6 e 7, parte seconda.

Art. 6. Il nuovo canone stabilito con l'osservanza delle norme qui sopra indicate sarà quello che dovrà affrancarsi.

Art. 7. Nel caso di livelli antichi di manomorta esente non ricondotti in forma moderna ma gravati di un canone inferiore alle lire trenta, quando possa ragionevolmente presumersi che devenendo alla stima o non si farebbe luogo ad alcun aumento, o le spese relative supererebbero il capitale dovuto per tale aumento al dominio diretto, l'affrancazione potrà essere combinata, senza intervento di stime, o tenuto fermo il canone antico, o secondo i casi, con quel modico aumento di canone che potesse rimanere convenuto tra il padron diretto e il livellare, salve le approvazioni delle competenti autorità.

Art. 8. Per il solo fatto dell'affrancazione dei livelli d'antica istituzione, eseguita nei modi anzidetti, resta sciolto, senza bisogno di alcun altra formalità, il vincolo delle pazioni a cui il livello fosse sottoposto.

Art. 9. Per le frazioni di rendita che saranno a verificarsi in conseguenza della surroga della rendita al canone, il livellare affrancante ne pagherà il capitale alla Cassa dell' Amministrazione del debito pubblico sul ragguaglio del .... per 100 *minimum* fissato dal Governo,

quando sia originariamente posto in vendita il consolidato.

Art. 10. I livelli appartenenti pel dominio diretto alle manimorte ecclesiastiche non esenti che non sono nè per legge nè per patto affrancabili, non potranno essere affrancate se non intervenga il consenso della manomorta padrona diretta.

Art. 11. Qualora il consenso intervenga, il livellare potrà offrire al padrone diretto, in luogo del prezzo dell'affrancazione, una rendita iscritta sul gran libro del debito pubblico corrispondente al canone aumentato di un . . . . per ragione del valore assegnabile agli emolumenti eventuali che si pagano ai padroni diretti.

Art. 12. Se la manomorta ricuserà quest'offerta potrà il livellare conseguire l'affrancazione uniformandosi ai metodi finora in uso per l'affrancazione di tal sorta di livelli, ed il prezzo che sarà per sborsare dovrà rinvestirsi dalla manomorta nei modi di ragione.

Art. 13. Se il livello che si tratta d'affrancare fosse stato creato anteriormente alla legge del 2 marzo 1769, nè ancora avesse avuto luogo nessuna riconduzione, dovrà prima dell'affrancazione osservarsi quanto è prescritto nell'articolo 2 del presente decreto.

Art. 14. Per facilitare lo svincolamento della proprietà terriera dai piccoli canoni che la imbarazzano, il Governo si presta a convertire in rendite sul debito pubblico tutti i minuti canoni inferiori alle lire dieci appartenenti pel dominio diretto alle sole manimorte non esenti, semprechè l'affrancazione sia concordata tra le parti amichevolmente o senza l'esperimento di veruna perizia estimativa.

Art. 15. Le affrancazioni che verranno eseguite in ordine al presente Decreto saranno soggette al pagamento del diritto fisso di registro di una sola lira italiana e potranno farsi tanto per atto pubblico, quanto per atto privato a piacimento dei livellari che affrancano, ed a carico dei quali dovranno pesare le relative spese.

Art. 16. I Ministri dell'Interno, di Giustizia e Grazia, delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici, e degli Affari Ecclesiastici sono ecc.

IV. Lettera del Cav. Gasbarri Direttore del debito pubblico al Ministro Poggi in data del 25 marzo 1860. (Inedita).

Eccellenza,

Nel restituire alle ossequiate mani dell'E. V. il secondo tomo dell' Opera sui livelli e la minuta di decreto da Lei passatimi tempo addietro, sono in dovere di chiederle infinite scuse per avere tenuto l'uno e l'altra tanto tempo, senza aver potuto sodisfare al desiderio da Lei esternatomi nella conferenza che ebbi l'onore di avere seco Lei.

L'aumento da assegnarsi alla cifra del canone (minuta del decreto §. 11) in compenso degli emolumenti eventuali che si perdono dal dominio diretto in conseguenza dell' affrancazione, potrebbe stabilirsi con una certa approssimazione per ciò che riguarda i laudemj di passaggio ed anco pel laudemio magno; ma per ciò che concerne l'importare dei miglioramenti reversibili liberamente al dominio diretto, i quali secondo i metodi attuali di affrancazione si determinano mediante la stima effettiva del fondo, non saprei trovar mezzo, e forse non

vi è, di fissare in una cifra certa l'aumento del canone senza andare necessariamente incontro all'inconveniente di concedere in alcuni casi al dominio diretto un benefizio esorbitante e di recargli in altri un danno ingiusto.

Sebbene occupatissimo, non ho mancato di studiare coscienziosamente l'argomento, per quanto mi ha permesso la mia tenuità; e non è stata, prego l'E. V. ad esserne persuasa, dimenticanza o trascuratezza che mi ha trattenuto dal dare una risposta a quanto Ella si era compiaciuta domandarmi, ma soltanto il rincrescimento di presentarmi a Lei come suol dirsi a mani vuote.

Ed augurandomi la sorte di essere più fortunato in altra occasione che possa offrirmisi a servirla, ho intanto l'onore di segnarmi con profondo ossequio e rispetto dell'Eccellenza Vostra ec.

FINE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO.

INDICE DEI DOCUMENTI

Documenti del primo Volume dal N.° 1 al N.° 88.

Documenti del Volume secondo dal N.° 83 al N.° 108.